

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VII. — FASCICOLO I.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4-7

1882

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VII. — FASCICOLO I.

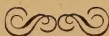
NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4-7

1882

SOCII PROMOTORI

(Continuaz. dell' elenco precedente)

Impellizzeri Giovanni di S. Giacomo	Napoli
Mandelari Mario	Teramo
Porcinari March. Filippo	Napoli
Savino Francesco	Teramo
Trinchera Pietro	Napoli



GENEALOGIA

DI

CARLO II D'ANGIÒ

RE DI NAPOLI

Nell'anno 1857 pubblicai la *Genealogia di Carlo I di Angiò, prima generazione,* ed in essa trattai di Carlo e delle sue due mogli, Beatrice contessa di Provenza, e Margherita di Borgogna; de' suoi figli procreati con Beatrice, cioè Ludovico, Carlo, Filippo e Roberto; il primo e l'ultimo morti di pochi giorni; di Maria di Ungaria moglie di Carlo principe di Salerno e d'Isabella de Ville Hardoin moglie di Filippo: di Bianca e del marito Roberto conte di Fiandra, di Beatrice e del marito Filippo de Courtenay imperadore di Costantinopoli, e di Elisabetta e del marito Ladislao re di Ungaria, tutte figliuole della stessa contessa di Provenza.

Dopo aver discorso intorno a Margarita figliuola unica del secondo letto, ragionai di Lauduna concubina dello stesso sovrano e del di loro figliuolo Carlo; e finalmente di una sua druda per nome Giacoma, dalla quale ebbe una fanciulla che chiamò Sobucia.

Ora a completare la intera Genealogia del vecchio Carlo mi restava un lavoro non lieve, nè facile; ma io

fermo nel mio proposito l' ho menato a termine e lo do alla luce. Io non ho inteso tessere la intera storia di quel tempo, ma d' illustrare quei diversi individui, tanto maschi che femmine, i quali sono parte della dinastia Angioina Napoletana, da Carlo Martello a Giovanna II, con documenti della Cancelleria Angioina che trovansi nell'Archivio di Stato di Napoli, servendomi rare volte di qualche storico, per rendere più chiari alcuni fatti che meritano sviluppo.



(TAVOLA I.)

CARLO II. D'ANGIÒ —

Pietro Giovanni Gio. Tristano Raimondo Berengario Filippo Roberto Ludovico Carlo

MARIA D'UNGARIA

CARLO II D'ANGIÒ N. N.

tello Margarita Maria Bianca Eleonora Beatrice

Galeazzo

(TAVOLA II.)

CARLO MARTELLO D'ANGIÒ — CLE

nato in settembre 1271,
sposato in gennaio 1281,
morto il 12 agosto 1295.

spo
mort

BEATRICE

nata nel marzo o aprile del 1290, maritata nel 1296 da re Carlo II, suo avo, a Giovanni figliuolo di Umberto Delfino di Vienna.

CAROBERTO, ossia Carlo I

nato nel 1288; per la prima volta si maritò co
duca di Polonia nel 1313, la quale si morì nel
quale non ebbe prole. In seconde nozze sposò
dell' imperadore Enrico VII, nel 1318, che ne
parto a Themesnar, e fu sepolta nel Duomo di
figlia di Uladislao Lottico re di Polonia, sua
nel 1320, e che cessò di vivere a Buda nel
gliuoli. Si morì il 15 agosto 1342.

LUDOVICO

nacque il 4 marzo 1326, fu coronato nell'anno 1342 alla morte del padre; per le ragioni di sua madre nel 1370 fu coronato re di Polonia, pel quale regno unito a quello di Ungaria, intitolossi Magnus Ludovicus. Si morì nel giorno 11 di settembre dell'anno 1382, e fu sepolto nella chiesa collegiata di Alba, nella cappella della B. V. da lui costruita. In prime nozze sposò Margarita figlia di Carlo Marchese di Moravia, morta nel 1349 senza figliuolanza. Nel 1363 menò in moglie Elisabetta figlia di Stefano Bano di Bosnia, colla quale procreò:

LADISLAO

nato a 1.° ottobre 1324 nel giorno di S. Remigio. Morto nel 1329.

CARLO

nato nel 1321,
to nello stesso

CATERINA

promessa sposa a Ludovico d'Orleans figlio di Carlo V re di Francia. Si morì innanzi la pubertà.

MARIA

che successe al padre nel regno nell' anno 1382, la quale sposò Sigismondo di Brandeburgo, poi imperadore.

EDVIGE

ultima delle sorelle, successe al padre nel Regno di Polonia, e con dote di 300mila fiorini nel 29 di luglio 1375 sposò Guglielmo Duca di Lituania denominato l'Ambizioso, figlio di Leopoldo III il Probo. In seconde nozze ebbe Ziemoviz duca di Moravia, ed in terze Jagellone I re di Polonia.

NZIA D'ALEMAGNA

a nel gennaio 1281,
el febbraio 1293.

RTO

aria figlia di Casimiro decembre 1315, dalla trice ultima figliuola tesso anno si morì nel ıradino. Da Elisabetta ı moglie, cui si sposò 1, ebbe i seguenti fi-

CLEMENZIA

nata nel febbraio 1293. Nel maggio 1315 fu menata in moglie da Ludovico X re di Francia e di Navarra. Si morì nel 1328.

-
.

ANDREA

nato nel 30 novembre del 1327 nel giorno di s. Andrea, sposò Giovanna Duchessa di Calabria nel 26 di settembre 1333 e fu morto il 18 settembre 1345.

CARLO MARTELLO

nato nel 26 dec.bre 1345 e morto a Wisgard nel 1348.

STEFANO

nato nel giorno di S. Stefano 26 decembre 1332, il quale menò in moglie la figliuola del Duca di Baviera.

ELISABETTA

che fu seconda moglie di Filippo III Principe di Taranto ed Imperadore di Costantinopoli.

CARLO MARTELLO

Nacque nella città di Napoli da Carlo II di Angiò e da Maria regina di Ungaria negli ultimi giorni dell' agosto o sul cominciare del settembre dell' anno 1271 [1]); e fu allevato da due nutrici, l' una per nome *Domina* Agnese di Malavicina, detta pure di Agalavicina [2]) e l' altra chiamata Maria, ignorandosene il cognome [3]). Ed il suo *pio educatore* fu il cardinale Gerardo vescovo di Sabina, compare di re Carlo II [4]).

Essendo pervenuto alla età di anni tre Carlo Martello, l' avo Carlo I, pensò subito trattare il suo matrimonio con Clemenzia figliuola di Rodolfo imperadore di Alemagna; e poichè tutto fu convenuto, re Carlo I, nel giorno 4 di ottobre 1274 diede gli ordini opportuni affinchè si preparassero a partire in qualità di suoi ambasciadori A. vescovo di Sisteron, Roberto de Lavaine, Giacomo Cantelmo e Giovanni de Mafflait, per condursi in Alemagna *ad recipiendam dictam Clementiam que nostre custodie tradi debet* [5]). Per ignote cause rimasto

[1]) Carlo Martello fu cinto cavaliere dal padre nel giorno 8 di settembre 1289, e poichè il cingolo militare non si poteva avere in età minore, Carlo Martello era pervenuto all'anno 18 innanzi a quel giorno; e perciò l'anno di sua nascita non può essere che il 1271, essendosi celebrato il matrimonio di suo padre nel maggio dell' anno 1270. E siffatto computo concorda pure con la età di 12 in 13 anni che Giovanni Villani gli dà nel capo 95 del libro 7 della sua Cronaca, nell' anno 1284.

[2]) Registro Angioino dell'Archivio di Stato di Napoli 1289, 1290. A. n. 51, fol. 94, 96.

[3]) Registro Angioino 1299. A. n. 96, fol. 28 t.

[4]) Arca della Regia Zecca dell'Archivio di Stato di Napoli B. maggio 55, n.17.

[5]) Registro Angioino 1274. B. n. 20, fol. 75. Era costume di quei tempi che i matrimonii de' Sovrani e de' Magnati si trattavano quando gli sposi erano in tenerissima età, e la fanciulla si mandava nella reggia del Sovrano, o nella casa del Magnato, per accostumarsi agli usi della nazione e della casa del Sovrano o del Magnato.

senza effettuarsi il trattato del predetto matrimonio per ben quattro anni, re Carlo nel 1278 per venirne a conchiusione e per raffermare la sua amicizia coll' imperadore di Alemagna, gli spedì P. arcivescovo di Palermo [1]), P. vescovo di Capaccio [2]), maestro Pietro de Latier canonico di Turon cappellano del Pontefice, ed il milite Riccardo di Airola suoi consiglieri e familiari [3]). Altri due anni si passarono per terminare diffinitivamente il contratto nuziale, che alla fine fu conchiuso dagli ambasciadori napoletani Pietro vescovo di Capaccio, Aurelio de Curban, Giovanni Aubecurt e Riccardo di Airola; i quali con la sposa Clemenzia e gran seguito si partirono dall'Alemagna il giorno 8 di gennaio 1281. E poichè la real principessa con tutto il suo corteo e coi predetti ambasciadori dovea essere ricevuta solennemente nella città di Bologna il giorno della festività della Purificazione della Vergine [4]) dai principali baroni del regno che vi spediva re Carlo I, per condurla con solenne cavalcata nella città di Napoli, nel giorno 27 dello stesso mese di gennaio re Carlo inviò a Bologna per tale solenne cerimonia l'arcivescovo di Santaseverina [5]), il vescovo di Dragurio, Adamo Forrier Vicemaestro Giustiziero del Regno, Giovanni Eppe, Maino de Medioblad, Guglielmo Stendardo, Gerardo de Genefre, Guglielmo de Barry, Gerardo de Divort, Filippo de Lavaine, Fulco de Rochefol, Roberto de Albet, Tommaso Sanseverino,

[1]) Costui è Pietro Santafede palermitano, secondo di tal nome nella serie degli Arcivescovi di Palermo.

[2]) Pietro che fu Cancelliere del regno di Napoli, e che si morì nel 1286.

[3]) Reg. Ang. 1278. C. fol. 223-224. Questo Registro è perduto, ma fu studiato dal De Lellis nell' anno 1680 e riassunto nel vol. 1, pag. 660 de' suoi *Notamenta*, da me posseduti.

[4]) Questa festività ricade il 2 di febbraio.

[5]) Costui è Ruggiero di Stefanuzio, che nel 1274 fu creato arcivescovo di Santaseverina, nel 1295 fu trasferito alla chiesa di Cosenza, dove si morì il 14 di novembre del 1298. Fu consigliere e familiare del Re.

il Conte di Acerra, Giovanni de Seulcy, Egidio de Mustarole, Riccardo de Martone, Rainaldo di Avella, Berardo di S. Giorgio, Niccola di Gesualdo, Simone di Marzano, Riccardo di Chiaromonte e Roberto de Grolay [1]).

Tanto Carlo Martello che la sposa Clemenzia vennero affidati per la loro educazione e la loro amministrazione a' militi Stefano de la Forest e Pietro Brayer familiari di re Carlo I, ai quali avea già affidati gli altri suoi nipoti Filippo, e Margarita, figliuoli di Carlo principe di Salerno, e Caterina figliuola dell' imperadore di Costantinopoli, ai quali tutti ordinò abiti nuovi per la festività di tutti i Santi (2 novembre) nell' anno 1282 [2]).

Nel giorno primo di novembre 1288 col trattato della sua liberazione dalla prigione di Catalogna, Carlo II tra le altre condizioni accettò quella di dover dare in ostaggio ad Alfonso re di Aragona i primi suoi tre figliuoli, cioè Carlo Martello, Ludovico e Roberto, i quali trovavansi in educazione in Provenza sotto la direzione di Fra Guglielmo Miliard, e che fra dieci mesi potesse egli liberare Carlo Martello surrogandovi il quartogenito [3]).Difatti riavuto libero Carlo Martello, nel giorno 9 di luglio 1289 re Carlo II, scrisse a tutti i Giustizieri delle province del regno di ordinare a tutti i conti, baroni ed università delle rispettive giurisdizioni *quod intersint Parlamento generali quod convocavimus in civitate Neapolis tanquam in solemniori et habiliori loco Regni Sicilie die quinto mensis septembris et quia in festo beate na-*

[1]) Reg. Ang. 1281. A. n. 41, fol. 47. Foglio da me studiato nell'anno 1850 che ora vedesi strappato dal Registro e perduto.

[2]) Reg. Ang. 1282. A. n. 43, fol. 43.

[3]) Reg. Ang. 1274. B. n. 19, fol. 160-161, fogli da me studiati e che ora mancano. Rymer *Foedera, conventiones* etc. vol. 2, p. 3, p. 18. Questo quartogenito era Filippo, ma invece di lui poi andò Raimondo Berengario quintogenito. Reg. Ang. 1284. B. n. 48, fol. 126 t. Vedi la nota 3ª nell'articolo di Ludovico suo fratello.

tivitatis Marie Virginis eiusdem mensis [1]). *Carolum Primogenitum nostrum carissimum militari cingulo decorare intendimus ac volumus eosdem fideles tante sollemnitatis et gaudii partecipatione letari nobilibus de sua iurisdictione insinuet quibuscumque ut si quis ex eis voluerit militari decus assumere se preparent omnibus oportunis*, e che le università vi spedissero i loro sindaci [2]). Ed in questo parlamento re Carlo II creò Carlo Martello in principe di Salerno e dell'Onore di Monte S. Angelo [3]): e nel tempo stesso nominò il milite Pietro Braher in Siniscalco della casa di Carlo Martello ed il milite Anselmo de Caprosia maresciallo del Regno in maestro della casa del predetto suo figliuolo [4]).

Re Carlo II, essendogli riuscita vana ogni sua opera per adempiere le condizioni impostegli da Alfonso re di Aragona per la sua liberazione, e non ostante che il pontefice Niccolò IV lo avesse sciolto dal giuramento, non volendo per nulla riconoscere quel trattato che dichiarò nullo, contrario al buon costume e strappato per timore, volle tener fermo alla sua parola e perciò si partì dalla città di Napoli dopo la metà del settembre dell' anno 1289 per portarsi alla corte pontificia, e poi passare in Catalogna per trovarsi nella sua prigione il giorno primo del seguente mese di novembre, ma prima di lasciare Napoli creò il suo primogenito Carlo Martello in suo vicario del Regno, e poi nel giorno 12 dello stesso mese di settembre Roberto conte d' Artois suo cugino in capitan generale del reame, dando le opportune istruzioni allo stesso Carlo Martello, imponendogli

[1]) Cioè nel giorno 8 di settembre, nel quale giorno o nei precedenti Carlo Martello avea compito l'anno 18 di sua età.

[2]) Arca A. mazzo X, n. 7—Arca B. maz. 24, n. 2—ed Arca G. maz. 41, n. 3.

[3]) Reg. Ang. 1302. G. fol. 321 t. Registro perduto, studiato nel 1680 dal De Lellis e riassunto nel vol. 3, p. 917 de'suoi *Notamenta* da me posseduti.

[4]) Reg. Ang. 1302. G. fol. 328 t. De Lellis ivi p. 919.

di nulla ordinare senza il consiglio e l' assenso del predetto Roberto [1]), e di doversi servire e nel modo espresso de' seguenti uffiziali, cioè: di G. [2]) vescovo di Capaccio, regio consigliere e familiare, il quale dovea custodire il suggello del Vicario e introitarne i diritti, del milite Anselmo de Caprosia maresciallo del Regno e maestro della casa di esso Carlo Martello, del milite Ludovico de' Monti, del milite Sparano di Bari maestro Razionale della Gran Corte e Logoteta del Regno, e del milite Pietro Braher, tutti regii consiglieri, i quali formavano il Consiglio del Vicario del Regno, e la sua Compagnia. Il chierico Alberico de Ueber stabilì per tesoriere della sua Camera per custodire le gioie e tutto il denaro che si esigeva; il cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme Matteo di Salerno [3]), Bartolommeo di Capua Protonotario del Regno e Pietro Boudin regi consiglieri e familiari, i quali nella qualità di maestri razionali doveano risedere nella città di Napoli per discutere i conti di tutti gli uffiziali del reame [4]). E poichè in questo tempo si trattavano le condizioni del matrimonio di sua nipote Caterina figliuola di Beatrice sua sorella, e di Filippo de Courtenay imperadore di Costantinopoli, con Michele figliuolo primogenito di Andronico imperadore greco, col quale pure dovea conchiudere il trattato di pace, re Carlo prima di mettersi in viaggio, nel giorno 15 dello stesso mese di settembre nominò suoi procuratori speciali per tali affari il detto suo pri-

[1]) Reg. Ang. 1274. B. n. 19, fol. 175.

[2]) Cioè Giberto prima vescovo di Agrigento, e poi nel 23 agosto 1286 trasferito alla chiesa di Capaccio, era regio Consigliere e Maestro Razionale della Gran Corte, e si morì nel 1294.

[3]) Costui è Matteo di Ruggiero della città di Salerno.

[4]) Reg. Ang. 1302. G. fol. 321 t. Registro perduto, ma studiato dal De Lellis nell'anno 1680, che lo riassunse nel vol. 3, p. 917 de' suoi *Notamenta* da me posseduti.

mogenito Carlo Martello principe di Salerno e suo Vicario nel Regno, ed il conte Roberto d'Artois suo cugino [1]).

La principessa di Salerno Clemenzia essendo prossima al parto, Carlo Martello suo marito nel giorno 25 di marzo 1290 l'autorizzò a fare testamento [2]).

Nella città di Salerno in questo tempo avvennero dissenzioni e scandali tra' nobili ed i mercanti per la elezione de' giudici annuali e per lo apprezzo che in ogni anno si faceva per imporre le collette; e poichè questi disordini turbavano la pace della città, Carlo Martello nel giorno 15 di agosto dello stesso anno 1290 scrisse al milite Pietro de Quinzac suo vicario nel principato di Salerno e Stratigoto di quella città, ordinandogli che unitamente a Fra Matteo di Ruggiero dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e maestro Razionale della Gran Corte, avesse cercato di ristabilire la pace e la concordia tra quei cittadini con taluni patti e condizioni, e così spegnere l'odio ed eccitare lo spirito alla quiete. Per la qual cosa ordinò che in ogni sei mesi dodici cittadini salernitani tanto de' nobili che de' mercanti e de' *mediocri* uniti ad essi Stratigoto e di Ruggiero ed a' giudici della stessa città di Salerno, eleggessero altre 24 persone idonee e fedeli, di nobili, mercanti e *mediocri* cittadini, i quali prescegliessero altri 12 uomini idonei e fedeli, cioè quattro nobili, quattro mercanti e quattro de' mediocri, i quali solamente, esclusi tutti gli altri, per mesi sei avessero potestà di ammini-

[1]) Reg. Ang. 1274. B. n. 19, fol. 178 t. — Reg. Ang. 1288. E. n. 50, fol. 263 t. Questi due fogli da me studiati nell' anno 1850, ora mancano, rimanendo ne'due Registri le tracce della fattane mutilazione.

[2]) Reg. Ang. 1289. 1290. A. n. 51, fol. 29. Da questo parto nacque Beatrice. Era costume presso i sovrani di autorizzare le rispettive mogli a fare testamento quando erano vicino al parto, pel quale si è in pericolo di vita.

strare la università [1]) della città di Salerno, rimanendo però nel suo pieno vigore ed illeso l'uffizio della Stratigozia; e che questi 12 amministratori creassero i giudici nel consueto numero, cioè cinque giureperiti ed altrettanti letterati, e che similmente eleggessero sette apprezzatori, i quali nel prossimo vegnente anno (1291) avessero proceduto all' apprezzo di comune accordo con la università. E poichè le turbolenze in siffatta maniera furono domate, il principe fece grazia ai fautori di esse, facendoli ritornare dall' esilio cui erano stati condannati [2]).

Nel giorno 26 pel seguente mese di settembre Carlo Martello assistito dal suo zio cugino Roberto conte d'Artois capitan generale del Regno, pubblicò nella città di Eboli i Capitoli e gli Statuti del Regno [3]).

Nel 24 di marzo del 1291 Carlo Martello nella qualità di vicario di suo padre donò una casa nella città di Manfredonia posta nella contrada denominata la Zecca ad Almerico de Monfort conte di Leycester [4]).

Re Carlo II dovendo novellamente ritornare in Catalogna per trattare la libertà de' tre suoi figliuoli, ivi rimasti in ostaggio, e Roberto conte d' Artois suo cugino essendo stato richiamato in Francia, creò in Capitan Generale del Regno con illimitato potere e col mero e misto impero *et gladii potestate* Giovanni de Monfort conte di Squillace e di Montescaglioso e Camerario del Regno, per assistere suo figlio Carlo Martello principe di Salerno e suo Vicario, al quale ordinò di nulla risolvere senza il consiglio e l' assenso del Monfort [5]).

[1]) Che oggi si dice *Comune* o *Municipio*.

[2]) Pergamene della Regia Zecca dell'Archivio di Stato di Napoli, an. 1289-1291, vol. 9, n. 853.

[3]) Reg. Ang. 1291. A. n. 54, fol. 141 t.-142 t.

[4]) Reg. Ang. 1298. B. n. 92, fol 30.

[5]) Reg. Ang. 1270. C. n. 9, fol. 142 et.

La regina Maria, che fin dal 21 di settembre 1290 avea spediti suoi procuratori in Ungaria a farsi prestare il giuramento di omaggio e fedeltà da quei magnati [1]),

[1]) Registro Angioino 1302, X, n. 127 f. 63 t.

« Karolus secundus Dei gratia Rex Jerusalem. Sicilie Ducatus Apulie. et Principatus Capue. Provincie et Forchalquerii Comes et Maria eorundem Regnorum et Ungarie Regina Consortes. Venerabili in Christo patri domino.. (*a*) eadem gratia Episcopo Ogentino. Judici Leoni de Juvenatio. et Magistro Hugolino de Luca dilectis et devotis suis. salutem et dilectionem sinceram. de vestra fide prudentia. et experta constantia plenam fiduciam obtinentes. constituimus. ordinamus et facimus. vos omnes et vestrum quemlibet insolidum ita quod non sit melior conditio occupantis nostros veros et legitimos procuratores. et nuntios speciales ad eundum ad partes Regni nostri Ungarie. petendum. requirendum. et recipiendum nomine et pro parte nostra homagia. et sacramenta fidelitatis ab hominibus dicti Regni nostri Ungarie fidelibus nostris cuiuscunque status. dignitatis. aut conditionis existant. cum per obitum clare memorie domini Latislai olim Regis Ungarie. nostri que supra Regine germani. Regnum ipsum ad nos tanquam ad proximiorem in gradu nuper sit rationabiliter devolutum. prout in procuratoriis sub sigillis nostris inde confectis plenius continetur. Verum si contingat quod prelati Barones. nobiles et alii dicti Regni huiusmodi homagia et fidelitatis sacramenta. vobis. nomine. et pro parte nostra prestent ut tenentur et debent. quod verisimiliter credimus. et innate dilectionis ardore. quem ipsi omnes. ad nos prefatam Reginam. que de recta sumus regali linea habent. et habere sperantur. volumus vobisque committimus. et mandamus ut in administratione. regimine. et gubernatione predicti Regni Ungarie persistatis. quousque per nos. aut Karolum Primogenitum nostrum. qui partibus illis vicinior est adpresens super hoc aliter sit provisum. nos enim administrandi. regendi. et gubernandi nomine et pro parte nostra in Regno predicto plenam vobis concedimus auctoritate presentium potestatem. Sic ut vobis insolidum ita quod non sit melior occupantis intentio potestas huiusmodi tribuatur Mandantes tenore presentium Universis et singulis hominibus dicti Regni. cuiuscunque dignitatis. aut conditionis existant. quod vobis. vel vestrum alteri super premissis. vel premissorum quolibet pareant et intendant. Actum et datum Parisius. die. XXJ.° Mensis Septembris. IIIJ.te Indictionis. Regnorum nostrorum Jerusalem et Sicilie anno Sexto.

Similes facte sunt Venerabili in Christo Patri domino. B. Episcopo Avellinensi. Francisco Trogisii. et Magistro Hugolino de Luca dilectis. et devotis suis de verbo ad verbum ut supra. Datum ut supra.

Similes facte sunt. Domino. B. Episcopo Ogentino. Gualterio de Melficta et Magistro Hugolino de verbo ad verbum ut supra. Datum ut supra.

a) *Il nome è in bianco con due punti.*

stando con Carlo II suo marito nella città di Aix in Provenza, nel giorno 6 di gennaio 1292 spedì a Napoli il diploma, col quale investì Carlo Martello suo figlio del Regno di Ungaria; e nello stesso tempo delegò Errico conte de Vaudemont qual suo vicario per coronarlo con la corona di oro, ed investirlo del regno Ungarico col vessillo [1]. E re Carlo nel 7 febbraio scrisse a' prelati, a' magnati, a' nobili ed al popolo ungarese partecipando ad essi la cessione di quel regno fatta dalla regina Maria sua moglie al proprio figliuolo Carlo Martello, ed ordinando a' medesimi di riconoscerlo per loro sovrano e di difendere quel reame dall'usurpatore e da' suoi fautori [2].

Carlo Martello dopo essere stato investito del regno Ungarese nel giorno 11 del mese di aprile di questo stesso anno scrisse a maestro Giovanni figliuolo del Bano di Ungaria Errico, esortandolo a proseguire con la sua comitiva a far guerra all' usurpatore ed a' suoi seguaci e fautori [3]. Il novello re di Ungaria nel 17 dello stesso mese incominciò a contare l'anno primo del regno e s' intitolò: *Karolus Primogenitus Illustris Jerusalem et Sicilie Regis dei gratia Ungarie Dalmacie. Croacie. Rame. Servie. Lodomerie. Cumanie. Bulgarieque Rex. Princeps Salernitanus et honoris Montis Sancti Angeli Dominus* [4].

Nel giorno seguente spedì in Ungaria suoi procuratori speciali Giovanni [5]) vescovo di Ravello, Fra Ugo di Monterotondo cavaliere templario, Uguccione di Na-

[1]) Reg. Ang. 1291, 1292. C. n. 59, fol. 27 t.

[2]) Reg. Ang. 1291, 1292. A. n. 57, fol. 11 e t.

[3]) Reg. Ang. 1271, n. 12, fol. 20 dopo il fol. 223 ed innanzi al fol. 224.

[4]) Reg. Ang. 1291, n. 53, fol. 99.

[5]) Costui è Giovanni Allegri arcidiacono della chiesa di Ravello, eletto vescovo di Ugento da Martino IV nel 1284, e poi ad istanza del Capitolo della Chiesa di Ravello, dal pontefice Niccolo IV traslocato all'episcopato della sua patria il 27 di settembre 1291. Si morì il 10 novembre 1332.

poli giureconsulto e Guarino de Boys suoi consiglieri e familiari, per ricevere a suo nome il possesso di quel Regno ed il giuramento di fedeltà da quei popoli [1]).

Nel 26 del mese di giugno dell' anno predetto 1292 Carlo Martello col permesso di re Carlo suo padre donò a Clemenzia sua moglie la città ed il castello di Nocera de' Cristiani, assegnatole per sicurezza delle sue doti [2]).

Nel giorno 7 del mese di luglio Carlo Martello nella qualità di vicario generale del Regno si ricevè 500 once di oro per liberare dai ceppi i figliuoli di Manfredi Maletta già conte camerario di re Manfredi, i quali, temendo Carlo II, che potessero fuggire, nel 5 del decembre del precedente anno 1291 avea ordinato al castellano del castello di Capuana della città di Napoli, di porli *in vinculis ferreis*. Costoro unitamente alle loro sorelle Isabella, Ilaria e Francesca, che con essi erano prigioni in quel castello, furono messi in libertà per ordine di Carlo Martello e consegnati a Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli [3]). E nel 17 dello stesso luglio scrisse a' conti Gregorio ed Ilandino fratelli, ed a Paolo Bano di Schiavonia, ringraziandoli di quanto aveano operato contro l' usurpatore, e li sollecitò a sempre più combatterlo; e nel tempo stesso partecipò loro che fra breve di persona sarebbe in Ungaria [4]). In premio della fedeltà serbatagli nel sostenere i suoi dritti contro l' usurpatore, Carlo Martello nel giorno 19 del mese di agosto donò a Paolo Bano di Croazia e di Dalmazia tutto il territorio denominato Dyesnich, la generazione detta Svezanniz e l' intero territorio della provincia di Bosnia

[1]) Reg. Ang. 1271, n. 12, fol. 20, dopo il fol. 223 ed innanzi al fol. 224.

[2]) Reg. Ang. 1298. B. n. 92, fol. 38.

[3]) Reg. Ang. 1292, n. 56, fol. 19, 49, 53 — Reg. Ang. 1291, 1292. A. n. 57, fol. 62 t. 73.

[4]) Reg. Ang. 1271, n. 12, fol. 20 t. dopo il fol. 223, ed innanzi al fol. 224.

con tutti i diritti, uomini, vassalli, baronie, contee, castelli, ville ecc. Ed ai conti Giorgio e Malandino fratelli del predetto Bano Paolo donò tutto il territorio che si estende da' confini della contea Chelum fino alla Servia, alla Gaczotha ed alla Modursa, con tutti i diritti, uomini, vassalli, baronie, contee, castelli ville ecc. Ed a Ladislao figlio primogenito di Stefano re di Servia donò la Schiavonia più addentro delle terre che possedeva il bano Radislao coi suoi fratelli ed anche più addentro delle terre, che in quello stesso territorio aveano il conte Giovanni de Vegla Madursa, e Vivaldo col fratello ed il conte Duyano cugino del predetto conte Giovanni [1]).

Nel 28 del predetto mese di agosto Carlo Martello spedì ordine al nobile Pietro Rolando suo vicario nell' Onore di Monte S. Angelo di subito mettere a disposizione di Fra Ugo di Monterotondo, suo consigliere e familiare, un vascello che si fosse trovato ivi pronto, ed in difetto all' istante e senza remora farne mettere in ordine uno qualunque per ricondurlo in Ungaria per missione affidatagli [2]).

Carlo Martello avendo ordinato al milite Pietro de Quinsat, suo vicario nel principato di Salerno e stratigoto di quella città, di praticare perquisizioni nel luogo denominato S. Demetrio *in Castellatum et munitum*, vi si rinvennero varie armi, e tra esse tre scudi, con lo stemma di Giacomo d' Aragona uno, con quello di Giovanni di Procida un altro, e con l' arma di Giovanni della Porta l' ultimo; quali scudi il principe Carlo nel 17 decembre se li fece portare in Napoli [3]).

Nel 7 febbraio 1293 Carlo Martello novellamente autorizzò la moglie Clemenzia a far testamento essendo

[1]) Reg. Ang. 1291, 1292. C. n. 59, fol. 39.
[2]) Reg. Ang. 1272. C. n. 15, fol. 115.
[3]) Reg. Ang. 1292. C. n. 60, fol. 58.

prossima a' dolori del parto [1]; e nel giorno 9 consegnò al milite Pietro Passaro ed al giudice Basilio de Vigiliis i capitoli della loro ambasceria, che doveano eseguire presso il Doge ed il Comune di Venezia [2]).

Re Carlo II, nel 30 di ottobre dello stesso anno 1293 da Aix in Provenza scrisse al figlio Carlo Martello che egli si preparava a fare ritorno in Napoli, e perciò gli ordinò di andargli all' incontro, portandosi in Toscana, e che in sua vece, durante la sua assenza si facesse rappresentare nel vicariato del Regno da Giovanni de Monfort conte di Squillace e di Montescaglioso camerario del Regno [3]). Di fatti Carlo Martello messosi in viaggio e giunto ad Isola del Ponte Scellerato presso Ceprano, nel giorno 16 febbraio 1294 spedì al Monfort la sua nomina per rappresentarlo come vicario del Regno fino al suo ritorno a Napoli [4]).

[1]) Reg. Ang. 1272. E. n. 16, fol. 188 Da questo parto nacque Clemenzia.

[2]) Reg. Ang. 1292. C. n. 60, fol. 85 t. Questo foglio stava nel Registro quando io lo studiai nell'anno 1846, ora manca, e sono dolentissimo di averne allora preso solamente questo breve cenno, riserbandomi di trascriverlo interamente a miglior tempo con altri molti diplomi. Ora mi era deliberato a tanto, ma sventuratamente questo prezioso documento è irremissibilmente perduto, perchè strappato dal volume.

[3]) Reg. Ang. 1293-1294 A. n. 63, fol. 7.

[4]) Reg. Ang. 1291, n. 53, fol. 224. Giovanni Villani al libro 8, cap. 13 della sua Cronaca scrive che Carlo II ritornando da Francia, dove era stato per trattare le condizioni della pace col re di Aragona, *si passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli per farglisi incontro Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, e con sua compagnia ducento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita* (divisa o insegna) *di scarlatto e verdebruno, e tutti con selle d'una assisa a palafredo* (d'una stessa divisa da palafredo) *rilevate d' ariento e d'oro, coll' arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d'ariento, cioè l'arma d'Ungheria, che parea la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco. E in Firenze stette più di venti dì, attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' ebbe molto la grazia di tutti.*

Nel 20 giugno dell' anno predetto 1294 Carlo Martello scrisse al Bano Paolo di portarsi alla sua presenza, e se impedito mandasse i suoi fratelli [1]; e nel giorno 22 scrisse lo stesso al nobile Zabilino di Zadra [2]. In questo ultimo giorno re Carlo II, spedì forte esercito di fanti e cavalli in Ungaria per combattere gli usurpatori, e partecipò agli Ungari che Carlo Martello vi andrebbe di persona [3].

Nel settembre di questo anno 1294 Carlo Martello avea nella sua corte per suo istrione e familiare Robertello di Melfi [4].

Re Carlo II, dovendo trattenersi a Roma e poi di là passare oltremonte, da Roma nel 12 di febbraio dell'anno 1295 partecipò a' prelati, a' magnati ed alle autorità del reame questo suo viaggio, e che suo figlio Carlo Martello rimaneva rivestito del vicariato del Regno [5], coadiuvato da un Consiglio di reggenza da lui preseduto, composto da Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli, da Giovanni de Monfort conte di Squillace e di Montescaglioso camerario del Regno, da Raimondo del Balzo figliuolo del conte di Avellino, da Goffredo de Milly siniscalco del Regno, da Rainaldo d'Avella ammiraglio del Regno, da Guido de Lamennais, dal milite Guglielmo de Poncy e da Tommaso Scillato di Salerno maestri razionali della Gran Corte, da Andrea Acconciaiocco di Ravello viceprotonotario del Regno, da Fra Matteo di Ruggiero di Salerno e da Matteo Alberico de Veber chierici e familiari del re, e da Guglielmo Stendardo il giovane maresciallo del Regno. Ed al servizio di questo

[1]) Reg. Ang. 1293-1294. A. n. 63, fol. 164 t.
[2]) Reg. Ang. Ivi.
[3]) Reg. Ang. 1294. F. n. 68, fol. 36 t. 37.
[4]) Reg. Ang. 1295. D. n. 77, fol. 97 t.
[5]) Reg. Ang. 1295. D. n. 77, fol. 180—Reg. Ang. 1294-1295 A. n. 73, fol. 166.

Consiglio furono destinati i notai Filippo Mazza di Salerno, Ranieri del Bene, Pietro di Sansevero, Pietro Grasso di Napoli e Matteo di Traetto, uno scrittore ed il notaio Luca de Peschi conservatore del registro [1]).

Per ordine del padre Carlo Martello nel 17 di giugno 1295 confermò al Bano marittimo Paolo signore de'Croati il Banato ossia il dominio del Banato su' Croati e sui Dalmati sua vita durante, e ciò pei servigi resi all'avo Carlo I, ed allo stesso suo padre Carlo II, e per essere ancora suo consanguineo [2]).

Re Carlo II, nel giorno primo del seguente mese di luglio scrisse a Guglielmo Stendardo Maresciallo del Regno. *Cum nos ad partes ultramontanas duce domino accedamus ad presens dimisso in eodem Regno Karolo primogenito nostro etc. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eidem primogenito nostro de omnibus et singulis quod ad officium tuum spectat tanquam nobis si personaliter in eodem Regno essemus devote pareas et intendas* [3]).

Nel giorno 20 settembre di questo anno 1295 la regina Maria, madre di Carlo Martello, fece pagare a vari creditori quattro once per prezzo di maccheroni e di altre cose servite per lo spazio degli ultimi 12 giorni del precedente mese di agosto, ad uso de'suoi nipotini Caroberto, Beatrice e Clemenzia rimasti orfani de' genitori [4]).

[1]) Reg. Ang. 1295. D. n. 77, fol. 180 t.

[2]) Reg. Ang. 1295. D. n. 77, fol, 41 t.

[3]) Reg. Ang. 1294. C. n. 65, fol. 222 t.

[4]) Reg. Ang. 1295. E. n. 78, fol. 65.
Da questo documento rilevasi che Carlo Martello si morì nel giorno 19 di agosto 1295 e sua moglie Clemenzia anche prima di lui, e forse nell'ultimo parto, come lo farebbe credere il nome stesso della madre dato alla neonata. Che Clemenzia si morisse innanzi a Carlo Martello si rileva da' conti e dalla corrispondenza che la Regina Maria tenne cogli amministratori ed i Vicari della città di Nocera de' Cristiani, del Principato di Salerno e dell'Onore di Monte S. Angelo — Reg. Ang. 1295, E. n. 78, fol. 86-87.

Questi tre figli ebbe Carlo Martello da sua moglie, i quali teneva sotto le cure del milite Pietro Braher siniscalco della sua casa [1]).

La predetta regina Maria nel giorno 9 del predetto mese di settembre ordinò a Fra Matteo di Aversa priore de' frati domenicani di S. Domenico di Napoli, a Fra Francesco guardiano de' frati minori di S. Lorenzo di Napoli, al milite Pietro Braher siniscalco della casa del defunto Carlo Martello, ed a maestro Alberico de Veber canonico di Troya, di addobbare completamente la casa de' figliuoli del defunto Carlo Martello colle suppellettili della casa del padre loro, ed il rimanente della mobilia con tutti i vasi di oro e di argento si vendesse, impiegandosene il prodotto a soddisfare i debiti del defunto, ed il supero distribuirsi a' monasteri di S. Domenico e di S. Lorenzo della città di Napoli, ed alla servitù del defunto, e ciò in suffragio dell' anima sua [2]).

Carlo II, nel 19 febbraio del 1296 ordinò che i figliuoli del defunto Carlo Martello fossero condotti presso la regina Maria sua moglie, loro ava, la quale curerebbe la loro educazione [3]). E nel giorno 25 dello stesso mese spedì ordini al milite Guglielmo Malart vicario del principato di Salerno di pagare 600 once annue alla regina Maria sua moglie, presso la quale stavano i figliuoli del defunto Carlo Martello, dalla quale erano educati, e dalla stessa erano amministrati i beni de' defunti loro genitori [4]).

Il cadavere di questo giovane sovrano morto a 24 anni di età, fu seppellito nel duomo della città di Napoli e propriamente nella cappella fattavi costruire da re Carlo II

[1]) Ivi fol. 65, 74.
[2]) Reg. Ang. 1295. E. n. 78, fol. 75.
[3]) Reg. Ang. 1296. D. n. 84, fol. 132 t.
[4]) Reg. Ang. 1296. D. n. 84, fol. 132 t.

per servire di sepolcro alla sua casa, riponendovi pel primo il padre suo re Carlo I, e poi la nuora Clemenzia ed in fine il predetto suo primogenito Carlo Martello [1]).

Questi sepolcri ebbero molto a soffrire quando nell'anno 1456 per forte tremuoto rovinò parte del duomo di Napoli. Le lapidi colle iscrizioni furono rotte e distrutte con tutti gli ornamenti de' sepolcri, i quali però furono trasportati nella tribuna della chiesa e su di essi rimasero le statue di Carlo I il vecchio e di Carlo Martello. Nell' anno poi 1596 il Cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli volendo formare il coro nella tribuna e costruirvi ancora il suo sepolcro appunto nel luogo dove stavano que' tre regi sepolcri, i quali perciò vennero tolti via e quegli avanzi di scheltri rimasero senza memoria alcuna; e le due statue di Carlo I, che in abito reale sedeva in maestà sul leone, e di Carlo Martello furono trasportate e fabbricate sul muro esterno della porta piccola della stessa cattedrale di Napoli, dove stavano tuttavia nel XVII, secolo, come ne dà notizia Francesco Capecelatro nella parte IV, del libro I, della sua storia di Napoli; oggi non esistono più. Nell' anno poi 1599 Domenico Fontana per ordine del viceré Olivares costruì que' bellissimi sepolcri di scelti marmi che ora osservansi sulla porta maggiore nella parte interna della chiesa [2]).

[1]) Reg. Ang. 1305. X. n. 144, fol. 229 t. 261.

[2]) Il Fontana al fol. 24 t. della parte seconda della sua opera intitolata *Della trasportatione dell' obelisco vaticano et delle fabriche di Nostro Signore Papa Sisto V.* Roma 1599 in fol. scrive — « Sepulture rifatte per or-« dine dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Conte di Olivares sopra la « Porta principale per la parte di dentro dell'Arcivescovado di Napoli.

« Volendo la Fel. Mem. dell' Illustrissimo et Reverendissimo Sig. Cardinale « Gesualdo Arcivescovo di Napoli ordinare il Coro dell'Arcivescovado trovò « tre casse di marmo poste sopra certe pietre che avanzavano fuori del muro « in detto Coro, dentro delle quali, vi erano le ossa di Re Carlo Primo, di « Re Carlo Martelli, et in un'altra le ossa di Clementia, moglie di detto Re « Carlo Martelli che fu figliuola di Ridolfo primo Imperadore della Casa d'Au-

Nel 1837 nel mese di novembre il parroco maggiore del nostro Duomo, sacerdote Lorenzo Loreto, nel fare alcuni accomodi, scoverchiò quei sepolcri per pulirli, e di ciò fa cenno appena a pag. 20 della sua *Guida per la sola chiesa Metropolitana Cattedrale di Napoli*, stampata a Napoli nel 1844 in 8°. Ma in un suo autografo rinvenuto tra alcuni suoi libri venduti dopo la sua morte, ed acquistati all' incanto dall' abate D. Vincenzo Cuomo, è scritto sopra una piccola lista di carta, quanto segue:

« Oggi 10 novembre 1837, io qui sottoscritto ho rin-« chiuso in queste tre urne di marmo le ossa de' Cada-« veri de' due Rè cioè Carlo I d' Angiò Re di Napoli « morto a Foggia a 7 Gennaro 1285, ed il Re Carlo Mar-« tello Re d' Ungheria Figlio di Carlo II d'Angiò, e nella « terza urna, ch' è quella di mezzo ho rinchiuso il cor-« po della regina d' Ungheria Clemenzia moglie del d.° « Carlo Martello, il quale Cadavere l' ho ritrovato sano « nell'ossatura, il Capo, e le braccia dissunite dallo sche-« letro: il capo era sano con la pelle disseccata, e gl'oc-

« stria, e parendo a detto Signor Conte di Olivares cosa indecente, che « le ossa de sì gran personaggi non havessero degna sepoltura, mi ordinò « che dovessi far fare tre sepolcri tutti uniti insieme, i quali furono fatti sopra « la porta dell' Arcivescovado con le tre statue di marmo, e con bellissimi « adornamenti di marmi mischi, cosa degna di sì gran personaggi, essendovi « posta la seguente iscriptione:

CAROLO ANDEGAVENSI TEMPLI HUIUS EX
TRUCTORI CAROLO MARTELLO
HUNGARIAE REGI
ET CLEMENTIAE EIUS UXORI RODULPHI. I. CAESARIS. F. NE REGIS NEAPO-
LITANI EIUSQUE NEPOTIS ET AUSTRIACI SANGUINIS
REGINAE DEBITO SINE HONORE
JACENT OSSA
HENRICUS GUSMANUS OLIVARENSIUM COMES
PHILIPPI III. AUSTRIACI REGIAS IN HOC
REGNO VICES GERENS
PIETATIS ERGO POSUIT
ANNO DOM. M. D. I. C.

« chi chiusi: le braccia quantunque distaccate dal busto
« pure erano vestite di carne, le mani con la carne, e
« le ugne delicate: vi feci lavorare una cassa di legno
« a due pezzi, nella quale feci situare il cadavere di detta
« regina Clemenzia dopo averla vestita con nuovi panni:
« cioè una camicia di tela di Olanda; calzette, scarpe,
« veste di mosolino fiorata colore giallo, scolla, scuffia,
« e guanti, e la coprii con un panno, di stoffa, che ri-
« trovai nel cassettino di piombo dove sono le ossa del
« Rè d' Ungheria Carlo Martello suo marito, nel quale
« cassettino vi erano altri panni laceri: i detti Cadaveri
« sino all' anno 1599 erano situati sopra la cona del-
« l'altare magg.re e perchè allora fece lesione d.a Cona
« furono trasportati in questi sepolcri fattoli dal vicerè
« Errico Gusmano.

« D.n L. L. Sagrestano. »

Questo autografo lo ebbi dallo stesso abate Cuomo, mio amico, per trarne copia.

CLEMENZIA

moglie di Carlo Martello

Figliuola dell'imperadore Rodolfo di Alemagna fu data sposa a Carlo Martello nipote di Carlo I di Angiò, perciò con gran seguito di magnati della corte alemanna ed accompagnata dagli ambasciadori napoletani si partì dall'Alemagna il giorno 8 di gennaio del 1281 ed il 2 del seguente mese di febbraio giunse a Bologna dove fu ricevuta solennemente da' magnati della corte di Carlo I, d' Angiò e menata in Napoli [1]). Nell' anno 1288 diede alla luce il primogenito Caroberto; negli ultimi giorni

[1]) Vedi l' articolo di Carlo Martello.

di marzo o nel principiare di aprile dell' anno 1290 Beatrice, e nel febbraio del 1293 Clemenzia [1]). Si premorì al marito e forse nel partorire Clemenzia, alla quale s' impose il nome stesso della madre. Suor Gunegonda dell' ordine di S.ª Chiara fu a lei affezionatissima e la servì lungamente fino alla sua morte, ed in premio di tali servizi ebbe assegnate da Carlo Martello 12 once annue sua vita durante [2]). Clemenzia fu sepolta nel Duomo di Napoli [3]).

CAROBERTO
Figlio di Carlo Martello

Caroberto cioè Carlo Roberto, ovvero Carlo Umberto, figliuolo di Carlo Martello e di Clemenzia figliuola di Rodolfo imperadore di Alemagna nacque nella città di Napoli nell' anno 1288; la sua nutrice fu Maria, moglie di Giovanni de Fullosa, cui Carlo Martello assegnò l'annua pensione di 12 once [4]).

Nell' anno 1299 il pontefice Bonifacio VIII, a richiesta di taluni magnati ungari proclamò Caroberto re di Ungaria, il quale contava anni 11 di età, vivendo tuttavia l' usurpatore Andreazzo [5]).

Re Carlo II suo avo nel giorno 26 aprile dell' anno 1300 scrisse a' prelati, a' conti, a' baroni ed alle università ed a tutti i nobili del regno di Ungaria, inerendo alle loro richieste, promise loro di mandare in Ungaria Caroberto suo nipote, futuro loro sovrano, accompagnato da fra Pietro di Andria priore dei frati Predicatori di

[1]) Ivi.
[2]) Reg. Ang. 1296. G. n° 87. fol. 64 t.
[3]) Vedi l' articolo di Carlo Martello.
[4]) Reg. Ang. 1295 E. n. 78 fol. 87bis e Fascicolo 22 fol. 150.
[5]) Giovanni de Thwrocz *Chronica Hungarorum* nel volume *Rerum Hungaricarum scriptores varii.* Francfort. 1606 in fol. p. 81.

Bari [1]). Nel giorno 6 di maggio poi scrisse al milite Ottone di Romania che fra breve tempo Caroberto sarebbe partito per l' Ungaria, dove era chiamato, e che sarebbe disceso a CERTE castello della Schiavonia, del quale castello lo creò castellano, e perciò gli ordinò di prenderne possesso, e diligentemente custodirlo, e di non consegnarlo ad alcuno senza espresso ordine suo o del suo vicario [2]).

1) REG. ANG. 1299. B. n. 97 fol 248 315 t.

« Scriptum est Ecclesiarum prelatis. Comitibus. Baronibus. Universitatibus ceterisque per Regnum Ungarie ac partes Sclavonie et Dalmatie constitutis presentes litteras inspecturis dilectis fidelibus et devotis suis gratiam suam etc. Desideratum vobis et cum infrascripta postulatum Nepotem nostrum Carissimum Karolum filium bone memorie Regis Ungarie nati nostri ad Vos ecce transmictimus evestigic esse accessurum. Et quia predestinamus illuc Religiosum virum Fratrem Petrum (*a*). Priorem de Cassa ordinis predicatorum dilectum et devotum nostrum presentium porcitorem relaturum vobis de dicto accessu. que imminet, fidelitatem et sinceritatem vestram rogamus ut eidem fratri Petro que vobis horetenus in hac parte retulerit. credatis indubie et efficaciter impleatis. Vos autem puerum ipsum Karolum postquam ad partes ipsas pervenerit. suscipite honoranter ut decet. eique tanquam futuro Regi vestro. et Capiti favete propitii. assistite fidelibus consiliis et favoribus oportunis. Dicto insuper fratri Petro. de sicuro conductu. si expedit nostro intuytu liberaliter providete. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Die XXVJ Aprilis XIII Indictionis.

2) Ivi fol. 248.

« Scriptum est Odoni de Romania militi fideli suo gratiam suam etc. Accessurus in proximo Karolus nepos noster Carissimus. filius bone memorie Regi Ungarie. Nati nostri. ad partes Ungarie quo vocatur in CERTE Castro illarum partium debet descendere. quod assignabitur ex hoc ei de tua igitur fide et legalitate confisi te Castellanum Castri huiusmodi usque dum Carolus ipse descendet in illo duximus tenore presentium statuendum. volentes et tue fidelitati mandantes. ut incontinenti receptis presentibus ad parte Sclavonie. te personaliter conferas et dictum Castrum. tibi proinde assignandum. presentium auctoritate recipiens. illud interim studeas diligenter et sollicite ac fideliter custodiri prout Corporale prestitisti exinde in nostra presentia Ju-

(*a*) *Costui è Pietro di Andria domenicano priore di Bari, il quale con i militi Niccola di Lupara, Niccola Caracciolo e Pietro di Cortopasso, maestri dell'ospizio del fanciullo Carlo re d' Ungaria lo accompagnarono nel viaggio.* REG. ANG. *predetto fol. 315 t. Il quale Niccola di Lupara poi si morì in Ungaria come dallo stesso Registro.*

Poi nel giorno 8 dello stesso mese di maggio confermò la Contea di Modursa e di Vinovola e la contea di Gezth a Doino conte di Velgne, il quale avea seguito sempre e seguiva tuttavia la parte della regina Maria sua moglie, per l'affare del regno di Ungaria, il quale Doino veniva nella città di Napoli per prendere Caroberto e condurlo in Ungaria [1]).

Nel giorno 18 del predetto mese di maggio Carlo II affidò alle cure di fra Antonio Feraud dell'Ordine dei Minori, suo cappellano, il nipote Caroberto, che dovea accompagnare in Ungaria [2]); e fece comprare molti oggetti e varie robe necessarie al nipote per questo viaggio [3]); ed infine fece armare le necessarie galere pel trasporto del novello sovrano, del suo seguito e di 150 cavalli [4]). Destinò al seguito di Caroberto i militi Pietro

ramentum. Quod quidem Castrum postquam receperis nullatenus absque speciali mandato nostro vel Vicarii nostri in Regno assignare procuras. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Die VJ Madii XIII Indict.

[1]) Ivi fol. 244 t.

« Karolus Secundus etc. Tenore presentium Notum facimus Universis quod nos fidei merita Nobilis vir Doyni Comitis Velgne dilecti et devoti nostri gratiosis affectibus attendentes. ac volentes ex sinceritatis affectu quo idem Comes causam nostram et Regine consortis nostre. Super negotio Regni Ungarie. favorabilibus studiis extitit persecutus condignis ipsum incrementis prosequens specialis gratie et favoris. sibi bona fida presentium tenore promictimus. quod eo veniente ad partes istas pro conducendo in Ungariam. Carissimum nepotem nostrum Karolum primogenitum bone memorie Karoli Regis Ungarie. nati nostri faciemus sibi suisque heredibus Comitatum. Modurse et Vinodoli. ac Comitatum Gezcege. quem nunc tenet ut dicitur. Videlicet terras Odzez. Obriz. Doyanum et Terram de Lafrizi ac duas partes Etagovine. Segine et potestariam ipsius. per patens privilegium ipsius nostri nepotis Sigillo munitum. prout Silicet illa ex antiquorum Ungarie Regnum concessione obtinet. confermari. et successu temporis. cum idem Karolus aurea bulla utetur aliud sibi super hoc similiter sub eadem Bulia privilegium indulgeri. has sibi nostra litteras in huius rei testimonium concedentes. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Die VIII Maii XIIJ Indictionis.

[2]) Reg. Ang. 1299 1300. C. n. 101. fol. 250.

[3]) Reg. Ang. 1299. B. n. 97. fol. 262.

[4]) Reg. Ang. Ivi fol. 268 315 t.

Piccolopasso, Niccolò di Lupara [1]), e Niccolò Caracciolo suoi maestri di casa, Guglielmo de Ponciaco maestro razionale della Gran Corte, il conte Giorgio di Schiavonia, ed il conte Damaldo di Schiavonia [2]). E prima che Caroberto partisse per l'Ungaria lo cinse cavaliere [3]). Nell'imbarcarsi a Manfredonia per passare in Dalmazia o nella Schiavonia e quindi in Ungaria, re Carlo ricordandogli la continua, diligente ed amorevole cura, con la quale il milite Pietro Piccolopasso, familiare di esso Caroberto, lo avea servito, volle che per gratitudine ed in premio de' suoi servigi, appena che lo avesse potuto, gli assegnasse in Ungaria 60 marcate di terra [4]).

Nel settembre dell'anno medesimo 1300 il regno di Ungaria era tuttavia occupato dall'usurpatore Andreazzo; ciò non pertanto vi era un forte partito per Caroberto de' magnati ungaresi, capitanato da Leonardo conte di Vecla [5]). Mortosi Andreazzo nel 25 di febbraio dell'anno 1301 nel castello di Buda, i magnati ungari si divisero in due partiti, gli uni capitanati da Domenico figlio di Stefano detto Porch *magister Thavarmicorum* del defunto Andreazzo, da Demetrio di Nicola, da Errico di Errico uomini molto potenti, da Giovanni arcivescovo di Colotsa, da Andrea vescovo di Egher, da Emerico vescovo di Warad, da Haab vescovo di Vacz, da Antonio vescovo di Chianad, da Niccola vescovo di Boszna e da Giacomo vescovo di Sceppen nel luglio si portarono

[1]) Costui poco innanzi al 28 Giugno 1301 si morí in Ungaria. Reg. Ang. 1300-1301. A. n. 106 fol. 249.

[2]) Reg. Ang. 1299 B. n. 97. fol. 315 t. — Reg. Ang. 1300 X. n. 105. fol. 64-174. — Reg. Ang. 1320 X. n. 230 fol. 10.

[3]) Nel giorno 8 decembre 1300 Carlo II scrisse al Siniscalco di Provenza di esigere la solita tassa denominata *foyugia* per la milizia di Caroberto suo nipote. Reg. Ang. 1301 n. 114 fol. 153 t.

[4]) Reg. Ang. 1300 X. n. 105. fol. 174. — Reg. Ang. 1299 B. n. 97. fol. 28 t.

[5]) Reg. Ang. 1300, A, n. 102, fol. 223.

in Boemia ad offrire il regno di Ungaria a quel sovrano Wenceslao, che rifiutollo; ed invece fu accettato dal figlio Ladislao, che proclamato loro sovrano condussero ad Alba, dove fu incoronato dal predetto arcivescovo di Colotsa e da tutti quelli altri prelati con il canto del *Te Deum* e poi menato a Buda. Ma poichè rimase egli re di solo nome, riconosciuto da una sola parte dei baroni, senza tenere un castello, senza autorità, senza un diritto reale, nell' anno 1303 se ne ritornò in Boemia dal padre. Allora Ottone duca di Baviera fu sostituito a Ladislao e nell' anno 1305 fu incoronato in Alba da Benedetto vescovo di Vesprin e da fra Antonio vescovo di Chianad, e poichè fu coronato in Alba fatta la sua solenne entrata in Buda, volle visitare varie terre del regno. Ma giunto ad Erdale, quel vaivoda Ladislao lo fece prigioniero e per più giorni lo tenne in suo potere [1]).

In questo stesso tempo l' altro partito cui stavano a capo il predetto conte Leonardo Vecla, Matteo Omodeo ed Uberino potentissimi magnati ungaresi, proclamò suo re Caroberto, e lo richiese all' avo [2]).

Nell' aprile dell' anno 1301 Caroberto già stava in Ungaria ed intitolavasene sovrano [3]). Finalmente *omnes Optimates, nobilesque convenere, cum decuriis conventuum, quos comitatus appellant, cunctis suffragiis, ac mira concordia, Carolum Regem creant, et octavo post Divi Stephani solemnia die, in Alba regàli, sacro diademate, quod Ladislaus Vaivoda paulo ante reddiderat, anno trecentesimodecimo, supra millesimum, ex more coronant* [4]). Alla fine il pontefice Clemente V spedi

[1]) Gio. De Thwrocz op. cit. p. 81-82.
[2]) Ivi.
[3]) Reg. Ang. 1301. F. n. 111. fol. 115.
[4]) Antonio Buonfini — *Rerum Ungaricarum decades quatuor cum dimidia.* Annovia 1606 in fol. p. 317.

in Ungaria Fra Gentile prete cardinale del titolo di S. Martino ne' Monti, il quale nell' anno 1309 fulminò la scomunica su tutto il regno ungarico. Ridotte le cose in tale estremo stato, tutti i magnati ed i nobili si riunirono al *Campo rotto* presso la città di Pest ed unanimamente nel giorno 31 del mese di decembre dell' anno 1310 Caroberto fu solennemente proclamato e coronato re di Ungaria nella città di Alba, e lasciato il secondo nome di Roberto o di Umberto, ritenne solamente il primo di Carlo e così poi s' intitolò sempre [1]).

Il regno ungarico mentre godeva bella pace e tranquillità, venne in uno istante turbato dal diabolico spirito che invase l' animo del milite Feliciano Zaach, già di anni e di canizie inoltrato, il quale in uno stesso giorno voleva trucidare Caroberto, sua moglie Elisabetta ed i due loro figliuoli allora soli viventi, Ludovico ed Andrea. Feliciano essendo uno de' favoriti del re avea libera la entrata negli appartamenti della reggia, nel mattino del 17 di aprile dell'anno 1330, giorno della ottava dopo Pasqua nel castello di Wisgard mentre il re stava pranzando colla regina ed i detti due suoi figliuoli, Feliciano entrò nella sala e messo fuori un acutissimo pugnale si precipitò violentemente sul re sulla regina e sopra que' due fanciulli per trucidarli tutti, ma al re appena ferì leggermente la mano, alla regina Elisabetta però recise quattro dita della destra mano, ed i fanciulli furono salvati da' loro ai. Allora gli furono sopra il figlio di Gyula e Kenesich, e Niccola figlio di Giovanni conte Palatino e lo ferirono mortalmente nel capo, e poi Giovanni figlio di Alessandro della contea Potokiense, vicesiniscalco della regina gli diede tale un colpo tra la nuca e le spalle, che morto lo fece cadere a terra, e gli altri

[1]) Gio. de Thwrocz op. cit. p. 82-83.

cavalieri del re lo misero in pezzi, ed il suo capo fu mandato a Buda e le mani ed i piedi in altre città. Il suo unico figlio fanciullo ed un suo fido servo si misero in fuga per salvarsi dall'ira del re, ma presi e trascinati a coda di cavallo così miseramente morirono, ed i loro cadaveri furono dati a pasto de' cani. La sua figlia per nome Chiara bellissima giovanetta fu cacciata via dalla reggia e le narici co' labbri le furono crudelmente mutilati, restandole così i denti scoverti, e le furono amputate otto dita da entrambe le mani, restandole solamente i pollici, e così semiviva fu condotta cavalcando per varie città, costringendola a gridare *Qui regi infidelis est, per omnia percipiat talionem.* L'altra figlia maggiore per nome Sebe maritata al nobile Kopai innanzi al castello di Levva ebbe tronco il capo, ed il Kopai fu risparmiato alla morte; ma fu dannato al carcere. E molti altri nobili parenti di Feliciano furono trucidati [1]).

Si morì alla fine Caroberto il 15 di agosto dell'anno 1342 e con solenni esequie fu sepolto nella città di Albareale nella tomba di que' sovrani. Ebbe tre mogli, la prima fu Maria figliuola di Casimiro duca di Polonia, che sposò nel 1315 e si morì nello stesso anno il 16 decembre; da costei non ebbe figli. In seconda moglie menò nel 1318 Beatrice figlia del re de' Romani e sorella del re di Boemia, la quale nell'anno stesso perdè la vita nel parto. L'ultima fu Elisabetta figliuola di Ladislao re di Polonia, che sposò nell'anno 1320, e che gli procreò Carlo, Ladislao, Ludovico, Andrea e Stefano [2]).

1) Ivi p. 85, 86.
2) Ivi p. 84, 85, 92.

BEATRICE
Figlia di Carlo Martello

Beatrice nacque nella città di Napoli nell' anno 1290 primogenita di Carlo Martello e di Clemenzia di Asburgo. Nell' anno 1296 fu dall' avo Carlo II, maritata a Giovanni figliuolo di Umberto Delfino di Vienna [1]). Alla

[1]) *In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, die Martis in crastino festi Annunciationis beate Marie Virginis videlicet vicesimo sexto die mensis Martii, decime indictionis, tempore Domini Bonifacii pape octavi pontificatus sui anno tertio, hoc presenti instrumento ad eternam memoriam facto, cunctis tam presentibus quam futuris pateat evidenter, quod clarissima domina Anna, Dalphina Viennensi, Comitissa Albonensis, Dominaque de Turre, ex sua certa scientia certificata per me notarium publicum infrascriptum, eiusdem cautela actorem, in iure et in facto, de contentis in publico instrumento scripto manu Martini Monerii, notarii publici, super inhitis et conventis, super matrimonio contrahendo inter illustrem Dominam Beatricem, neptem incliti Domini Karoli Jerusalem et Sicilie regis, Provincie et Forcalquerii comitis, et Joannem filium spectabilis viri Domini Humberti Dalphini Viennensis et Albonensis Comitis, Dominique de Turre, ac Domine Anne prescripte, inter prescriptòs Dominum nostrum regem, dalphinum, Joannem, et Martinum notarium, quorum contentorum in ipso instrumento per dictum Martinum confecto, tenore talis est.*

In nomine Domini nostri Jesu Christi, amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, die decima tertia mensis Martii, decime indictionis. noverint universi etc. quod preeuntibus multis tractatibus, super matrimonio contrahendo inter illustrem Dominam Beatricem neptem incliti Domini Karoli secundi, etc. et Joannem natum viri spectabilis domini Humberti Dalphini Viennensis, Albonis Comitis, Dominique de Turre, ac Domine Anne coniugum, et super doaria constituendo trium millium librarum provincialium coronatorum reddituum annuarum Domine Beatrici prescripte ac convenientibus in unum memoratis dominis rege, dalphino. Joanne, et me notorio infrascripto convenerunt dictus dominus, Dalphinus et Joannes eius filius, et quilibet eorum in solidum nomine suo et domine Anne prescripte, ac solemniter promiserunt prefato domino nostro regi et mihi notario etc. constituerunt et assignarunt omni et quo poterunt meliori modo etc. pro doario ipso tria millia librarum coronatorum annualium percipienda per ipsam dominam Beatricem annis singulis in terra Vopicensi, Ebredunensi et de Brian-

morte del marito si fece religiosa nel monastero di S. Giusto da lei edificato. Vivea tuttavia nell' anno 1343.

CLEMENZIA
Figlia di Carlo Martello

Nacque nel febbraio del 1293 da Carlo Martello e da Clemenzia figlia di Rodolfo imperadore, nella città di Napoli [1]). Di questo parto si morì la madre, ed essa ne prese il nome. Alla morte del padre rimasta orfana, la regina Maria sua ava la ritirò presso di se per educarla, per ordine di Carlo II. Giunta all' età di anni 22 si trattò il suo matrimonio con Ludovico X re di Francia e di Navarra, figliuolo del re Filippo il Bello. Tra i doni che ricevè dalla regina Maria sua ava paterna, vi fu una corona di oro del valore di cento once di oro, comprata dal negoziante Castelluccio di Cristofaro della Società de' Boccosi di Lucca [2]). Nel mese di maggio dell' anno 1315 re Roberto suo zio dispose la sua partenza dalla città di Napoli, dove il giorno primo del seguente mese di giugno Clemenzia s' imbarcò per

sonezio etc. Actum Aquis in palatio, in camera dicti domini regis, in presentia et testimonio domini G. Dei gratia Episcopi Vopicensis; domini Hermengavi de Sabrano comitis Ariani ac Magistri iusticiarii regni Sicilie; domini Hugonis Devicinis, militis, dicti loci domini, Provincie et Forcalquerii Senescalli; Domini Joannis Pipini, militis, magne regie curie magistri rationalis, domini Pauli Fabri, maioris iudicis Provincie et Forcalquerii; Domini Petri de Ferraris, Anniciensis Decani, et Regni Sicilie cancellarii; et domini Raymundi Ruffi, de Comis, militis, Aquensis vicarii; et domini Stephani de Popia, militis; et domini Benevenudi de Campella, iuris civilis professoris, et plurium aliorum, et ego prefatus Martinus Monerius notarius publicus constitutus hanc cartam scripsi etc.

Tour du Trés quarré, 2.de lias piece 81. Così citato e trascritto sta questo documento dall' abate Papon a p. XLIII-XLIV. del vol. 3. della sua *Histoire générale de Provence.* Parigi 1784 in 4.

1) Reg. Ang. 1272. E. n. 16 fol. 188.

2) Reg. Ang. 1309. G. n. 190 fol. 127.

la Provenza per passare poi in Francia; e ad accompagnarla re Roberto destinò il milite Pietro di Villaperosa ed il chierico maestro Gerardo de Lallo in qualità di suo tesoriere [1]).

Per questo matrimonio re Roberto impose la tassa di antica consuetudine nel regno per costituirle la dote [2]).

Nel giorno 19 di agosto 1315 si celebrarono le sue nozze e nel 24 fu coronata col marito a Reims. Alla morte di Ludovico, avvenuta il 5 di giugno 1316, rimase gravida di quattro mesi, e nel 13 di novembre di quello stesso anno diede alla luce un bambino cui mise il nome di Giovanni, il quale visse soli otto giorni. Durante il tempo della sua vedovanza si dedicò ad opere di carità e tutte le sue rendite le profondeva in soccorrere gl' infelici ed i poveri ed in riparazioni de' luoghi santi. A Buda fece edificare un collegio per allevarvi orfani poveri. Alla fine si morì a Parigi il 12 ottobre 1328 nell'Hôtel du Temple, e fu sepolta nella chiesa de' domenicani della stessa città; però il suo cuore fu trasportato al monastero delle religiose di Nazaret ad Aix in Provenza.

ANDREA
Figlio di Caroberto

Nacque figliuolo cadetto di Caroberto re di Ungaria e di Elisabetta figliuola di Uladislao Lottico re di Polonia il 30 novembre dell' anno 1327.

Mortosi Carlo duca di Calabria e sgravatasi Maria di Valois di una altra fanciulla, re Roberto dovette abbandonare ogni speranza di avere un suo proprio nipote per succedergli al trono, e perciò cercò di non far pas-

[1]) Reg. Ang. 1315. A. n. 204 fol. 260 — Reg. Ang. 1317-1318. A. n. 214. fol. 342 t. 343.

[2]) Reg. Ang. 1310. C. n. 195; fol. 208.

sare in altro ramo cadetto il reame di Napoli e tutti gli altri suoi stati. Allora incominciò a trattare col nipote Caroberto re di Ungaria, i di cui ambasciadori nel 27 di giugno dell'anno 1332, adempiuta di già la loro missione presso Roberto ritornavano in patria dal loro sovrano accompagnati dal milite Bandono Bassiano ciamberlano e familiare dello stesso re Roberto, che per tali trattative lo spediva in Ungaria [1]); e poichè fu convenuto il matrimonio di Giovanna primogenita del defunto Carlo duca di Calabria e di Andrea di Ungaria, re Roberto ne' giorni 6 e 7 di novembre dello stesso anno 1332 ordinò armarsi tre galere, due di 116 remi ognuna e l'altra di 120 con l'equipaggio di 2 comiti, di 8 nocchieri, di otto prodieri e con la ciurma di 164 remiganti, e col protontino di Brindisi Sergio Bulgaro d'Ischia; quali unite ad altre galere comandate dal viceammiraglio d'Ischia il milite Marino Cossa, e tutta la flottiglia sotto gli ordini del milite Ademario Romano di Scalea viceammiraglio del regno, doveano navigare per la Schiavonia ad imbarcare per condurre in Puglia il re di Ungaria Caroberto ed il figliuolo Andrea col suo numerosissimo seguito di magnati e baroni ungaresi, e con circa 600 loro cavalli [2]); e nel 10 dello stesso mese altre galere ed altre navi fece aggiungere alle predette, ed ancora l'usciere del duca di Atene per imbarcarvi 200 cavalli di quel sovrano ungaro [3]). Essendo già il mese di aprile dell'anno 1333 e non essendosi messo ancora in viaggio Caroberto, re Roberto nel giorno 14 del detto mese su di una saettia a 94 remi con un comite, con 4 nocchieri, 4 prodieri e 17 remiganti spedì due corrieri nella Schiavonia, per passare subito in Ungaria per avere

[1]) Reg. Ang. 1331. 1332. n. 287. fol. 258 t.
[2]) Reg. Ang. 1331. n. 284. fol. 95. — Reg. 1332. n. 289. fol. 41, 45 e 53.
[3]) Ivi fol. 59 t.

da quel sovrano notizia della sua partenza, e tosto ritornare a lui per parteciparglela [1]).

Nel giorno 15 di luglio 1333 Caroberto partitosi da Visgardo col figliuolo Andrea e menando seco Chianadiano arcivescovo di Strigonia, Andrea vescovo di Wardein, Giacomo vescovo di Chianad, e gran numero di magnati e nobili ungari, giunse a Zagabria, di dove per la Dalmazia e pe' monti di Segna pervenne al luogo dove le galere napoletane stavano pronte ad attenderlo, e dopo 4 giorni di navigazione giunse il 31 dello stesso luglio in Puglia [2]); e nel porto di Barletta sbarcato ed onorevolmente ricevuto da Giovanni duca di Durazzo fratello del re Roberto, che di persona in Barletta l'attendeva, in quella città fu alloggiato, dove re Roberto gli avea fatto preparare l'abitazione capace di ricevere pure tutta la sua corte. Questa abitazione re Roberto avea fatta addobbare e mobiliare dalla società mercantile de' Buonaccorsi, de'Peruzzi e de' Bardi di Firenze sotto la direzione del milite Giovanni Loffredo di Napoli e di Goffredo de Berre giudice della sua real casa [3]). Da Barletta Caroberto s'avviò per la città di Napoli venendogli all' incontro re Roberto fino a' prati di Napoli, dove si abbracciarono e si baciarono, e con solenne pompa ed onorificenza ricevuto nella città, passò ad abitare nella reggia di Castelnuovo. Nel giorno 26 di settembre con grandi feste fu celebrato il contratto nuziale dal notaio Marcilio Rufolo, tra la duchessa di Calabria Giovanna figliuola del defunto Carlo duca di Calabria ed Andrea di Ungaria, che contava l' anno sesto di sua età, alla quale solenne cerimonia intervennero tutti i magnati del regno e tutti gli

[1]) Ivi fol. 47 t.

[2]) Antonio Bonfino *Rerum Ungaricarum Dicades*. Hanoviae 1606 in fol. p. 322.

[3]) Ivi fol. 70-71.

ambasciadori delle altre potenze italiane e straniere, che stavano in Napoli e nella corte di re Roberto, tra quali si notavano otto ambasciadori inviativi dal Comune di Firenze, che prescelse da' maggiori cavalieri e popolani, con 50 familiari vestiti tutti d'una divisa [1]. Nè mai fu tanto brillante la corte di Napoli quanto lo fu in questa circostanza; difatti v'intervennero Roberto principe di Taranto ed i suoi fratelli Luigi e Filippo, Carlo duca di Durazzo ed i fratelli Luigi e Roberto; Galeazzo fratello naturale di re Roberto ed Umberto delfino del Viennese. Caroberto quindi pienamente soddisfatto della lieta accoglienza colla quale fu ricevuto e di avere assicurato al figlio la corona di Napoli, nel seguente mese di ottobre ritornò in Puglia, ed imbarcatosi con 456 cavalli e 522 ungari partì per la Schiavonia [2]; e re Roberto tosto si diede a costituire al nipote Andrea la sua corte, e prima di ogni altro gli assegnò fra Guglielmo arcivescovo di Brindisi, suo consigliere e familiare, ad aio e confessore [3], Giorgio ungaro a ciamberlano, Pietro di Montefuscolo a segretario [4], Lorenzo di Landolfo di Aversa a medico [5]; e da' suoi ciamberlani prescelse e destinò per Andrea, Giovanni Barrile, Pietro de Cadineto, Bartolommeo Caracciolo detto Carafa, Berengario de Bulbona, Bandono Bassano, Giovanni di Loffredo; e per cappellano ed elemosiniero gli prescelse Don Rostaino de Cadineto [6]. Assegnò poi al suo servizio ancora 18 scudieri, un cuoco, un salsiero, un usciere *a*) di sala, 3

[1]) Reg. 1343, 1344, 1345. G. fol. 179. Registro ora perduto, ma nel 1680 studiato e riassunto dal de Lellis—G. Villani lib. 10 cap. 25 della sua CRONACA.
[2]) REG. 1337, 1338. n. 312. fol. 316 t. 317 t. — Hist. du Dauph. t. 1. p. 301.
[3]) REG. 1337, 1338. A. n. 311, fol. 155 il 2° — REG. 1337, X. n. 309, fol. 240.
[4]) REG. 1332. n. 290. fol. 177.
[5]) REG. 1346. D. n. 354 fol. 7 t. 30.
[6]) REG. 1337, 1338 n. 311, fol. 281 t. — REG. 1327. Q. n. 269. fol. 90 et.
a) Hostiarius.

mezzi valletti di camera, 3 conduttori di somari ad uso della ducale camera *b*), un sopraintendente ai cibi della mensa ducale *c*), 3 valletti di cucina, un valletto della panetteria, un valletto della salseria, un valletto della bottiglieria, un valletto della vettovaglieria, un valletto della forreria, un valletto della scalcheria *d*), un cappellano della cappella, un custode delle selle, de' freni, de' guardimenti ed altro per la marescallia, due mezzi valletti di camera, 12 scudieri, un guattero *e*) ed altri tre scudieri ungari, che furono Niccola figlio di Jule, Stefano Sneth e Niccola figlio della sua nutrice [1]). Ed anche le damigelle ungaresi Margarita, Isabella ed Elena venute con lui dall' Ungaria ed al suo servizio furono assegnate [2]); ed in fine nella servitù ungarese vi furono i valletti Americo, Giovanni e Giacomo Talamazio [3]).

Nel 24 aprile 1342 Roberto fece pubblicare non solo nel reame di Napoli, ma ancora in Provenza, in Piemonte ed in Lombardia, che Andrea duca di Calabria essendo giunto alla età della milizia, nel giorno di Pasqua di Resurrezione sarebbe cinto cavaliere, e poichè tanto il detto Andrea che Giovanna duchessa di Calabria sua nipote erano giunti alla età conveniente da potersi unire in matrimonio, nel quarto giorno dopo la festività di Pasqua si farebbe la celebrazione delle nozze; quali cerimonie si sarebbero solennizzate col più splendido e magnifico apparato [4]).

Alla morte di re Roberto avvenuta all' alba del 20 gennaio 1343, Giovanna sua nipote, duchessa di Calabria, gli successe al trono e quindi anche Andrea suo marito

b) Somolerii. *c*) Guardamangerius. *d*) Tallanderia.

e) Astator, che il Ducange traduce *Officium in coquina regia vulgo Hasteur*.

[1]) Reg. 1327. Q. n. 269 fol. 89 et. 90 et.

[2]) Reg. 1337. I. n. 310. fol. 20 t.

[3]) Reg. 1335. n. 301. fol. 114 118.

[4]) Reg. 1341-1342. B. n. 325 fol. 87 t.

assunse l' autorità ed il titolo di re; ed uno de' suoi primi atti fu la cerimonia di cingere cavaliere Bertrando de Carvilio consanguineo del pontefice Clemente VI, che nel giorno 6 di marzo dell' anno predetto 1343 se ne ritornava alla corte romana [1]).

Elisabetta vedova regina di Ungaria e madre di Andrea, dopo la morte di Caroberto suo marito volle visitare la città di Roma per adorare le reliquie de' SS. Apostoli, e quindi passare alla città di Napoli per rivedere il figliuolo Andrea e sua nuora Giovanna. A tal fine partì da Visgrad nel giorno della festività della SS.ª Trinità dell' anno stesso 1343. Con fasto reale e con gran seguito di dame e di nobili donzelle, di baroni e di militi, e con 27 mila marche di argento e 21 mila di purissimo oro; oltre grossa somma di fiorini e di altre piccole monete s' imbarcò sopra due galere e passò in Puglia, dove giunta nel mese di luglio, andarono ad incontrarla il figliuolo Andrea e la regina Giovanna, la quale con grande pompa ed onorificenza la ricevette nella città di Somma circondata dalla sua corte e cingendosi la fronte con la grossa corona [2]).

Giunta nella città di Napoli nel giorno 24 di luglio spedì in qualità di suoi speciali ambasciadori Niccola conte Palatino, Paolo conte della regia Corte Ungara, Tommaso Rufo, Fra Vito vescovo di Nitra, Tommaso figlio di Pietro, l' arcivescovo di Benevento e molti nobili al pontefice perchè incoronasse re Andrea. Poi volendo passare a Roma per adorare le reliquie de' SS. Apostoli, partì dalla città di Napoli nel giorno 14 settembre accompagnata dall' arcivescovo di Napoli e dalla sua corte. Giunta in Roma fu con grandi onori ricevuta,

[1]) Reg. 1343. F. n 333. fol, 11.

[2]) Reg. 1343. A. fol. 92-93. Registro ora perduto, esistente nell' anno 1680 quando il De Lellis lo riassunse.

andandole incontro i Colonna e gli Orsini, e preziosi e magnifici doni offrì all' altare di S. Pietro, ed alle altre chiese che visitò, e nella ottava di S. Francesco fece ritorno a Napoli. E poichè vide *nurum suam, dominam Johannam superbam et ambitiosam, ac ultra humanum modum consuetum incedere: mundani honoris avidam; nec regi Andreae marito suo exhibere honorem regium ac totum velle, imo, ultra posse suum; visa est ipsum corona et regno privare; sicut postmodum exitus rei probavit: commota sunt omnia viscera eius acris doloris aculeo compungente*; volea riportarsi il figliuolo suo in Ungaria; ma Caterina di Valois imperadrice di Costantinopoli con animo fraudolento, Agnese duchessa di Durazzo con animo sincero, Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso e molti altri magnati del regno la persuasero a confidare ad essi la cura di custodire e di conservare il re Andrea, allora Elisabetta confidando sopra ogni altro in Bertrando del Balzo come uomo antico, vecchio e fedele, a lui affidò Andrea. Rassicurata pel figlio, Elisabetta considerando che i predetti suoi ambasciadori rimanevano tuttavia in Avignone presso il papa a sollecitarlo per la coronazione di Andrea, e che per altro non breve tempo vi sarebbero rimasti, determinò di tornarsene in Ungaria, e perciò nel giorno 24 di febbraio del 1344 partì da Napoli, e giunta a Bari visitò quel celebre santuario cui offrì ricchi doni, e poi circa la metà di quaresima giunse a Manfredonia, dove per difetto di navi e di galere fu costretta rimanere a celebrare solennemente la S. Pasqua. E poichè nel giorno seguente fu sollecito re Andrea suo figlio spedirle quattro galere, Elisabetta subito s' imbarcò e navigando per l'Adriatico fece ritorno alla sua residenza a Visgard [1]).

[1]) GIOVANNI DE THWROCZ nel volume *Rerum Hungaricarum Scriptores*. Francfort 1606 in fol, dal fol. 94 al 95.

Dopo la partenza della regina Elisabetta, la regina Giovanna elesse a' grandi uffizii del regno i principali suoi favoriti, cioè Carlo d'Artois in Camerario del regno, Bertrando del Balzo in Maestro Giustiziero del regno, Liguoro Zurolo in luogo di Ruggiero Sanseverino Logoteta e Protonotario del regno arcivescovo di Bari, Gazzo de Dinisiaco conte di Terlizzi e Maresciallo del regno in Capitan generale a vita di Terra di Bari e di Terra d'Otranto; Raimondo di Catania in Capitan generale a vita della Valle Beneventana e di Capitanata [1]).

L'ambiziosa ed iniqua donna Caterina di Valois imperadrice di Costantinopoli vedendo che alla fine gl'intrighi suoi e degli altri reali di Napoli presso la Curia Romana non poteano ulteriormente ritardare la incoronazione di Andrea, e così sfuggire per sempre a' suoi figliuoli la successione al regno, come i più prossimi eredi, pensò dar principio ad una congiura per ammazzare Andrea e fare sposare alla vedova Giovanna il principe di Taranto suo figlio. I congiurati non si accordavano sul tempo e sul modo di farlo morire ed in qual luogo eseguire l'assassinio. Per consultare intorno a tali cose, col consenso di Giovanna, si riunirono in un castello presso il mare, e convennero tra loro non potersi eseguire nella città di Napoli, perchè la persona di Andrea era bene e da molti custodita, e perciò adatta era la città di Aversa, dove il tutto potea eseguirsi cautamente. Approvatasi la trama da Giovanna, i congiurati, che usi erano di stare sempre presso Andrea e con lui ne' tornei, alle cacce ed agli svaghi e feste pigliando parte, gli proposero una partita di caccia verso *Orticello* con cani e falconi, e così passare alcuni giorni a Capua

[1]) DOMENICO DI GRAVINA — *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, a p. 206 del vol. 3. della *Raccolta di varie cronache*, *diarj ed altri opuscoli*. Napoli 1781 in 4.

ad Aversa ed in altri casali di Terra di Lavoro; accettata la fattagli proposta, il giorno 18 di settembre dell'anno 1345 di buon mattino innanzi l'alba si partì dalla città di Napoli per Aversa, dove si cacciò per tutto il giorno e ritiratisi in quel castello tutti cenarono lautamente e con grande allegrezza, ed a notte inoltrata il re colla regina nel loro appartamento si ritirarono per coricarsi. I congiurati finsero di ritirarsi per riposare; ma alla prima ora della notte passati nell'anticamera del reale appartamento, come era stato convenuto fecero chiamare Andrea per mezzo del suo ostiario Niccola di Milazzano per affari di alto interesse. Appena il giovane principe ebbe messo il piede fuori la porta della sua camera, il Milazzano spinse il ferro del catenaccio affinchè la porta fosse rimasta chiusa ed impedisse ad Andrea di potere rientrare nell'appartamento. Allora Bertrando figlio di Carlo d'Artois, che dicevasi drudo di Giovanna, lo afferrò pe' capelli, ed Andrea di nulla sospettando le insidie tesegli, volgendosi a lui gli disse *è questo un turpe scherzo,* e poichè Bertrando si sforzava ad abbatterlo, il re gli prese la mano co' denti nè la lasciò se non quando gli restò fra denti quella parte della mano che avea morso. Non potendo più resistere a quella violenza incominciò a gridare disperatamente aiuto, senza che Giovanna si fosse impietosita di sì crudele assassinio. La nutrice dello sventurato Andrea, Isolda di nome ed ungara di nazione, udendo de' lontani gridi con timido animo si levò di letto, e messasi alla finestra gridava al soccorso, e tutto il dintorno mise a rumore tanto, che i congiurati furono sul punto di lasciare libero Andrea; ma l'iniquo Bertrando tenendo fermo l'infelice giovane e colluttando con lui, chiamò in suo aiuto gli altri congiurati e così trasportatolo ad una certa terrazza che soprastava al giardino, e strappandogli i capelli ed op-

primendolo e seviziandolo con violenti calci, con un laccio di seta lo impiccarono, e dopo averlo tenuto sospeso finchè morì, cercavano seppellirlo nel sottoposto giardino, dove lo discesero; ma spaventati dal gridare continuo della Isolda, e temendo di essere sorpresi, aperta la porta della predetta sala se ne andarono via cautamente. La predetta Isolda allora sentendo cessato il rumore con un lume uscì dalla sua stanza e chiamando ad alta voce suo figlio si portò alla stanza dove trovò in letto la sola Giovanna, dalla quale nessuna risposta potuto avere, e perciò da maggiore timore presa, si diede a cercare per tutto il castello, e con gridi e pianto svegliò e mise in rumore tutto il vicinato, e gli stessi monaci della attigua chiesa di S. Pietro del Morrone, e poichè il cadavere rinvenne nel giardino, piangendo e gemendo da quei monaci lo fece trasportare nella predetta loro chiesa. Rimasto così insepolto il corpo per qualche giorno senza che alcuno si curasse di dargli sepoltura, Orsilio Minutolo patrizio napoletano e canonico del duomo di Napoli a proprie spese gli diede tomba nel duomo di Napoli [1]), e propriamente nella cappella della reale famiglia, fatta costruire da Carlo II, di Angiò, ed intitolata a S. Ludovico vescovo di Tolosa suo figliuolo; e Francesco Capece figlio di Berardo in prosieguo di tempo gli pose la seguente iscrizione:

ANDREE CAROLI.UBERTI.PANNONIE.REGIS.F.
NEAPOLITANORUM.REGI.
JOANNE.UXORIS.DOLO.ET.LAQUEO.NECATO.
VRSI.MINUTULI.PIETATE.HIC.RECONDITO.
NE.REGIS.CORPUS.INSEPULTUM.SEPULTUMVE.FACINUS.
POSTERIS.REMANERET.
FRANCISCUS BERARDI.F.CAPYCIUS.
SEPULCHRUM.TITULUM.NOMENQUE.
P.
MORTUO.ANNO.XIX.M.CCC.XLV.KAL,XIIII.OCTOBRIS [1])

[1]) Dom. di Gravina op. cit. p. 213-218—Chronicon Estense loc. cit. p. 295.

Quando questa cappella fu trasformata in sagrestia come è al presente, la lapida fu trasportata nel luogo ove ora si vede.

Appena sparsasi la voce della morte di Andrea, la città di Napoli insorse a tumulto, e la plebe furibonda corse alla casa di Carlo d'Artois Gran Camerario del regno, capo della congiura, e la mise a sacco e fuoco [1]); nè le altre città del regno rimasero tranquille. Nella città di Salerno la fiera, che in quel tempo incominciava, totalmente in un subito si disperse, i negozianti che vi erano giunti all'istante fuggirono, quelli che stavano per arrivarvi retrocessero, e gli altri i quali si accingevano a portarvisi soprassedettero, con danno grave di tutti. La città fu invasa da una gran moltitudine di malandrini, fuorgiudicati, banditi ed altri reprobi uomini, i quali con inaudita audacia distrussero l'ufficio delle gabelle posto nella Ruga de' Neofiti, ammazzando tutti coloro che vi erano, e quindi si diedero a dare il sacco alle case ed a diroccarle, e commettendo ogni altra enormità; per la qual cosa la maggior parte degli abitanti fuggì, e Salerno rimase quasi deserta; nè alcun mercante e qualunque altra persona osava arrischiarsi di passare per terra o per mare ed approssimarsi alla città, temendo di essere spogliati ed assassinati dall'immenso numero di malandrini che affluivano in Salerno e dalle fazioni che erano sorte in quella città. Quella trista gente distrusse affatto le Rughe de' Trappari, degli Speziali e di altre arti, le quali erano *magnum membrum* della Dogana e del Fondaco. Tutta la città fu barricata e nel mezzo delle strade furono costrutti muri, preparate macchine e bertesche ed altri istrumenti da guerra, a modo che se taluno da una parte della città ad altra volea

[1]) Reg. Ang. 1346. C. n. 353. fol. 263 t.

passare, benchè non era sospetto, nè apparteneva ad alcuna fazione, era subito ammazzato dicendogli *moriatur quia est inimicus noster*. I coloni fuggiti abbandonarono le vigne e gli altri fondi fruttiferi, che tutto fu da' malandrini devastato; e que' pochi abitanti che rimasero in Salerno, si nascosero nelle caverne o si chiusero nelle proprie case; ma costretti alla fine dalla fame ad uscire erano subito catturati da' malandrini e costretti a riscattarsi con grossa somma di danaro, o erano tosto sgozzati. Rimase perciò quella città di Salerno spopolata, ed i suoi cittadini dispersi per le varie province del regno [1]).

Di questa congiura capo ed autore con la Imperadrice di Costantinopoli e la regina Giovanna fu Carlo d'Artois Gran Camerario del regno conte di S.ª Agata de' Goti, e gli esecutori oltre suo figlio Bertrando, furono Gazzo de Dinisiaco conte di Terlizzi e Maresciallo del regno, Roberto de Cabanni conte di Eboli e Gran Siniscalco del regno, Raimondo di Catania milite e Siniscalco della real casa, Niccola di Milazzano ostiario della real casa, Sancia de Cabanni contessa di Morcone, Corrado Ruffo di Catanzaro ciamberlano di Giovanna [2]), Corrado di Unfredo di Montefuscolo [3]), Filippa di Catania madre del predetto Gran Siniscalco Roberto, il milite Riccardo Grillo di Salerno ed altri.

Di tanto nefando delitto fu contro gli assassini formato il processo, e dalla stessa Giovanna, per farsi credere innocente, e non complice, veniva accelerato il giudizio. Quindi nel giorno 7 di ottobre dell' anno seguente 1346 Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso Maestro Giustiziero del regno sedendo in tribunale condannò tutti a morte ed alla confisca de' feudi e di tutti i loro be-

[1]) Reg. Ang. 1343. C. n. 353. fol. 233-234.

[2]) Reg. 1343-1344. n. 336 fol. 80.

[3]) Vedi la sentenza di questo giudizio Reg. Ang. 1346. C. n. 353. fol. 235-237.

ni [1]), eccettuatane Filippa di Catania, la quale innanzi che fosse stata compiuta la istruzione del processo si morì nelle carceri della Vicaria nella città di Napoli [2]). E poichè la predetta imperadrice di Costantinopoli Caterina di Valois e Ludovico di Taranto suo figlio aveano dato ricetto nelle loro terre e protezione a' condannati Carlo d'Artois al suo figlio Bertrando, a Corrado Ruffo ed a Corrado de Unfredo [3]), con la stessa sentenza fu ordinato l'arresto di quelli proditori da consegnarsi al Maestro Giustiziero del regno, e quante volte a ciò si negasse

[1]) Vedi la sentenza di questo giudizio REG. ANG. 1346, C, n. 353, fol. 236-237.

[2]) La storia come ora si scrive rafforzata da documenti autentici cambia interamente i fatti credutisi finora veri, benchè registrati da scrittori sincroni. Il Boccaccio assicura che Filippa di Catania fu condannata, e che trascinata sopra un carretto con tenaglie le venivano strappate le carni. Di tal racconto nulla esiste. Nel diploma del 1 di marzo 1347 che sta al fol. 24 del Registro Angioino 1346. C. n. 353 Leggesi che Giovanna 1 dona alcuni feudi ad Andrea Pignatelli, tra quali taluni posseduti da Roberto de Cabanni e da Filippa di Catania, i quali *per ipsius Roberti mortem damnati per sententiam per magistrum Justitiarium Regni nostri predicti, ac Judices ipsius magne Curie, et nonnullos alios cum eo criminatos de crimine lese Maiestatis, ac propter ipsius Philippe mortem antequam esset de dicto crimine condempnata in carcere ipsius Curie capta pro crimine supradicto.*

[3]) Che Giovanna sia stata complice dell' assassinio del marito ne fanno prova i diplomi de' giorni 3 e 15 di luglio dell' anno 1345 in data di Quisisana (REGISTRO ANGIOINO 1344-1345 A. n. 345 fol. 163. REG. ANG. 1344-1345. B. n. 346 fol. 17. REG. ANG. 1345. A. n. 347 fol. 154 t.) Col primo la Regina Giovanna chiamando suo fedele Corrado de Unfredo di Montefuscolo e facendo l'elogio della sua probità e delle sue virtù, lo crea stipendiario a cavallo presso il Giustiziero di Principato Ultra con lo stipendio di 12 once di oro di peso generale annue, e così incomincia ad encomiarlo *De fide industria et legalitate tua nec non probis moribus et virtutibus quibus conveniunt testimonia laude digna plena fiducia obtinentes te stipendiarium equitem penes Justitiarios Principatus ultra Serras Montorii* etc. E col secondo diploma del 15 dello stesso luglio, e ripetendo quelle lodi, gli accorda il predetto stipendio sua vita durante facoltandolo a farsi surrogare da altri in quello uffizio. E poichè tali concessioni si fanno nella villa di Quisisana, allora detta *Casasana*, presso Castellammare, e poco innanzi al l'assassinio, sono di parere che questo real castello fosse stato il luogo prescelto da' congiurati per consultare e stabilire la esecuzione del nefando delitto.

l' imperadrice e suo figlio, il principe di Taranto, il duca di Durazzo ed i loro fratelli ed i conti, baroni e la università e cittadini di Napoli personalmente e con forte sforzo di armati, portarsi in quelle terre e luoghi in cui si erano salvati, offrendosi lo stesso Maestro Giustiziero di persona mettersi alla loro testa. Il milite Riccardo Grillo si salvò con la fuga, ma ebbe confiscati i feudi e tutti i beni [1]). Con Giovanna sua moglie Andrea procreò un figlio, che nato dopo la sua morte gli fu messo il nome di Carlo, il quale passato in Ungaria con suo zio Ludovico, ivi si morì.

CARLO MARTELLO
il giovane

Nacque nella città di Napoli da Giovanna I di Angiò e da Andrea di Ungaria il 26 decembre [2]) del 1345 ed il pontefice Clemente VI, si fece rappresentare dal vescovo Cavaillon per tenere al fonte battesimale il neonato, che volle si chiamasse dal nome del bisavo. Ebbe a nutrice Covella Masso di Sorrento moglie di Masuccio Masso della stessa città di Sorrento, al quale Giovanna nel 20 marzo del 1347 conferì l'uffizio di misuratore del sale nella dogana di Castellammare di Stabia [3]). Per balia ed educatrice Giovanna gli destinò Isabella sua ciamberlana ungara, alla quale ed al figlio Niccola, suo familiare, nel primo di maggio dell' anno 1346 assegnò 30 once di oro annue di beni feudali [4]).

Nello stesso anno 1346 Giovanna costituì la corte e la casa al figliuolo Carlo nel castello dell' Uovo nella

[1]) Reg. Ang. 1345. B. n. 348. fol. 72.

[2]) Taluni scrittori notano il giorno 24, ma io seguo Gio. Villani che vivea in qnell'anno.

[3]) R. A. 1346. C. n. 353, fol. 232 t. [4]) R. A. 1346 A. n. 351, fol. 155 t.

città di Napoli [1]), eleggendogli ad aio e maestro Amelio del Balzo signore di Avella suo consigliere e familiare, a ciamberlano il milite Angelo di S. Angelo, a segretario e tesoriere, a maestro de' sequestri (*arrestatorum*), e soprintendente a tutti gli uffici della casa, Pietro di Montefuscolo, al quale assegnò 500 once di oro annue per le spese della casa [2]); a maestro ostiario e familiare fu nominato Tommaso Capano di Rocca del Cilento [3]), ed a portiere della detta casa prescelse Giovanni di Bartolommeo di Rocca d'Arce, serviente del castello di quella terra [4]); ed a suoi medici Giovanni di Sorrento ed il milite Bartolommeo di Bisento, professori di medicina [5]); e per damigella gli diede Caterina Galassa [6]).

Nel giorno undici di decembre dell' anno predetto 1346 la regina Giovanna scrisse a tutti i giustizieri del regno di ordinare a tutti i conti, baroni, feudatari, ed alle università delle rispettive province di spedire i loro sindaci muniti delle necessarie facoltà, da trovarsi gli uni e gli altri tutti nella città di Napoli il giorno 15 del prossimo mese di gennaio 1347, festività della Purificazione della Vergine, per prestare il giuramento di omaggio e di fedeltà a Carlo duca di Calabria suo primogenito ed unigenito, il quale dovea succederle al trono dopo la sua morte; e che i primi a prestargli il giuramento sarebbero Roberto principe di Taranto ed imperadore di Costantinopoli, e Carlo duca di Durazzo [7]). E nello stesso tempo gli donò la città di Salerno *nobilem et Provincie Prin-*

1) Reg. Ang. 1346. C. n. 353. fol. 296 303.

2) Reg. Ang. 1346. C. n. 853. fol. 9 t. 238.

3) Reg. Ang, 1346. B. n. 352. fol. 59.

4) Reg. Ang. 1345-1346. A. n. 349. fol. 217.

5) Arca H. Mazzo. 24. n. 4. De Lellis vol. 2 p. 337 de' suoi *Notamenta* sulle Arche dell'Archivio della Regia Zecca.

6) Reg. Ang. 1345. B. n. 348. fol. 139 t.

7) Reg. Ang. 1346. C. n. 353, fol. 100. 250 et.

cipatus Caput de antiquo Regio demanio existere, quam civitatem progenitores nostri huius Regni Reges concedere consueverunt. Ideo ipsa volens eadem dictorum nostrorum progenitorum vestigia sequi, civitatem ipsam cum omnibus eius castellis, terris, fortellitiis, hominibus, baronibus et vaxallis, et cum titulo Principatus Illustri Duci Calabrie nostro primogenito, tanquam nostri procul dubio successuro concessimus et donavimus et volumus quod donatio et investitura ista non intelligitur nisi refutatio in proximum successorem nec propterea intelligitur Civitas ipsa modo aliquo alienata a Regio demanio predicto, sed in eo semper et omni futuro tempore sistere volumus [1]).

In questo anno Giovanna celebrò gli sponsali del predetto duca di Calabria suo figlio con Giovannella di Durazzo figliuola di Carlo duca di Durazzo e di Maria sua sorella [2]). Gli sposi innanzi al mese di luglio dell' anno 1347 abitavano già nel castello dell' Uovo in separati appartamenti, che Giovanna fece rendere più comodi ordinando al sopramenzionato Pietro di Montefuscolo: *quod timplari faciat tabulis de abiete et aliis lignaminibus oportunis cameras duas Castri Ovi Neapoli pro habitatione prefati primogeniti nostri in Castro ipso morantis et fieri alias de parietibus et tabulis reparationes in eis nec non et reparari tecta seu coperturas Camere habitationis spectabilis Johannelle de Duratio sponse ipsius Ducis in castro ipso similiter habitantis* [3]).

Ludovico di Angiò re di Ungaria nel 24 gennaio 1348 dopo avere consumato l' assassinio di Carlo Duca di Durazzo, nel 2 di febbraio fece prendere dalla reggia

[1]) Quinternione 00, fol. 219, che ora non esiste più, trascritto al fol. 147 del *Repertorium Provinciae Principatus Citra.* Mss. da me posseduto.

[2]) Reg. Ang. 1346. C. n. 353. fol. 296, 303.

[3]) Ivi.

di Castelnuovo il fanciullo Carlo Martello e lo mandò in Ungaria, dove si morì nello stesso anno a Wisgard e fu sepolto nella real tomba di Albareale [1]).

LUDOVICO D'ANGIÒ

Secondogenito di re Carlo II.

Ludovico nacque nel castello di Nocera de' Pagani nel febbraio dell' anno 1275 [2]), ed ebbe per sua nutrice una certa Seria ossia Serena ovvero Sibilia moglie di Tommaso de Argentolo portolano di Brindisi [3]). L' avo suo nell' anno 1282 lo mandò ad educare in Provenza con i suoi fratelli Carlo Martello e Roberto, dando ad essi per maestro della loro casa Fra Guglielmo de Miliard [4]), per loro istruttore ed aio il milite Guglielmo Manieri, e poi quando Ludovico stando tuttavia in ostaggio, si decise allo stato ecclesiastico, ebbe per maestri delle sacre dottrine e delle scolastiche discipline il beato Ponzio Carbonelli e Riccardo di Mediavilla [5]). Nel mese di novembre del-

[1]) Ant. Bonfino *Rerum Ungaricarum decadis II liber IX. Hanoviæ* 1606 in fol. p. 311.

Gio. de Thwrocz *op. cit.* fol. 93.

[2]) Vedi la *vita di S. Ludovico d'Angiò principe reale*, *frate Minore*, *e vescovo di Tolosa compilata dal R. Padre Ludovico da Palma* ec. Napoli 1855 in 8, p. 3 e seguenti, dove si riportano le testimonianze del Waddingo e di Pietro Rodulfo storici celebri dell'ordine francescano; come pure quelle delle lezioni di antichi breviarii.

[3]) Reg. Ang. 1298. D. a. 94. fol. 195. Arca D. Mazzo 69. n. 15. Fascicolo 62 fol. 64 t. — Fasc. 1 fol. 133-138 — Fasc. 28 il 2.° fol. 18.

[4]) Reg. Ang. 1284. B. n. 48 fol. 126 t. Questo foglio io l'ho studiato nell' anno 1853, ora manca nel Registro. Ne presi allora nota, ma non trascrissi questo documento, il quale è riassunto pure dal de Lellis a p. 1248 del vol. 2 de' suoi *Notamenta*.

[5]) Pietro Rodulfo a fol. 121 della sua *Historia Seraphicae Religionis*. Venezia 1586 in fol. nella vita di S. Ludovico Vescovo di Tolosa — « Annum « agens septimum habuit institutorem et ducem D. Guillelmum de Manerio « militem strenuum, sed virum probum, deinde B. Pontium Carbonellum, ac

l' anno 1288, contando 13 anni e 9 mesi fu dal padre mandato ostaggio in Catalogna al re Alfonso di Aragona unitamente a' suoi fratelli minori Roberto e Raimondo Berengario, dove rimase fino al due di novembre dell' anno 1295, giorno in cui il padre re Carlo II e re Giacomo di Aragona nella villa di Bertranda in Catalogna firmarono l' accettazione della sentenza arbitrale del pontefice Bonifacio VIII, pronunziata il primo luglio 1295, ed egli venne liberato dalla prigione co' fratelli [1]). Durante il tempo in cui Ludovico fu ostaggio coi suoi fratelli in Catalogna re Carlo suo padre tenne presso di lui in qualità di aio Fra Francesco di Apt dell' ordine de' Minori suo cappellano [2]), in qualità di medico per lui e pe' suoi fratelli maestro Francesco d' Andrea de Mayroni [3]), alcuni chierici, alcuni familiari, ed alcuni custodi per servirli [4]). Bartolommeo di Capua Logoteta e Protonotario del regno ebbe donati nuovi feudi da re Carlo in premio de'servigi resegli e principalmente per essersi molto cooperato per la loro liberazione [5]).

Stando Ludovico tuttavia ostaggio in Catalogna chiese a papa Celestino V, di vestire l' abito di chiesa ed il pontefice con suo breve del 9 di ottobre dell' anno 1294 accogliendo la sua istanza delegò lo stesso Fra Francesco di Apt, suo aio per ordinarlo nella prima tonsura e negli ordini minori [6]). E poichè in quel tempo era vacante l'arcivescovado di Lione, lo stesso Celestino vi nominò

« Richardum Mediavillanum institutorem optimum, qui sacris et scholasticis « litteris tam brevi eum instruxit, ut supra humanum captum scientia eius « non naturali ordine, sed coelesti gratia videretur indita.

[1]) Reg. Ang. 1296. G. n. 87. fol. 7, 12 t

[2]) Reg. Ang. 1294, M. n. 71, fol. 354 t.

[3]) Reg. Ang. 1307. B. n. 168, fol. 172 t.

[4]) Reg. Ang. 1294. M. n. 71. fol. 341 t. 353 t.

[5]) Reg. Ang. 1298. A. n. 90. fol. 109.

[6]) Vedi gli *Acta Sanctorum* p. 779.

Ludovico; ma il suo successore Bonifacio VIII, non vi diede esecuzione [1]).

Uscito di prigione e fatto ritorno nella città di Napoli, il padre gli fece uno assegno annuo di 4 mila libbre di coronati sulle rendite e sulle gabelle delle contee di Provenza e di Forcalquier [2]); e poichè si preparava al sacerdozio, re Carlo per mezzo di fra Pietro priore de' frati domenicani di Aversa gli fece comprare la *Somma Teologica* di S. Tommaso d'Aquino, che fu pagata 15 once di oro [3]).

Poichè ebbe risoluto di volere professare l'ordine de' frati Minori di S. Francesco, il padre re Carlo e Raimondo Berengario suo fratello nel decembre dell' anno 1296 lo accompagnarono a Roma, dove nel giorno della vigilia del S. Natale nella chiesa di Aracoeli ed alla presenza del pontefice Bonifacio VIII, del Collegio de' Cardinali, di gran numero di prelati, del padre, del fratello e de' magnati della corte paterna, per mano di Giovanni Minio da Muro Ministro Generale dell' Ordine Francescano, ricevè l'abito de' frati minori, e quindi fece solenne rinunzia alla successione del reame di Sicilia e di tutti gli altri stati paterni al fratello Roberto, il quale a lui succedeva in qualità di primogenito [4]). E poi nel giorno 29 dello stesso mese il pontefice dispensandolo dal difetto dell'età, contando egli soli anni 21 e mesi 9, lo consacrò vescovo di Tolosa con grande solennità [5]), come mirasi nel settimo affresco della chiesa della Incoronata di Napoli [6]).

[1]) *Acta Sanctorum* in vita sancti Ludovici Episcopi Tolosani.

[2]) Reg. Ang. 1294. A. n. 64. fol. 202 t. — Reg. 1295. B. n. 76 fol. 119 t. — Reg. 1296. C. n. 83 fol. 58. 236 t.

[3]) Reg. Ang. 1297. A. n. 88. fol. 265 t.

[4]) Reg. Ang. 1326. A. n. 262 fol. 100-101. — Luca Waddingo *Annales Minorum* — *Acta Sanctorum* nella vita di S. Ludovico,

[5]) Reg. Ang. predetto fol. cit. Waddingo op. cit. *Acta Sanctor.*. loc. cit.

[6]) Come scrissi nel mio opuscolo su questa Chiesa e suoi affreschi, che pubblicai in Napoli nel 1846.

Alcuni giorni dopo Ludovico col padre, col fratello e co' magnati del regno fece ritorno in Napoli, impiegando pel viaggio giorni otto, colla spesa pel solo Ludovico di 49 once, 6 tarì e grana otto, tra le quali quelle *diversorum mulorum Curie* speditigli da Napoli, e per il fitto *plurium aliorum animalium deferentium arnesia ipsius domini Ludovici* [1]).

Giunto in Napoli, la regina Maria sua madre gli regalò l'anello episcopale [2]). E dopo ch'ebbe abbracciato la madre ed i fratelli, comiatatosi da essi e da' genitori, partì per la sua chiesa, dove al suo arrivo que' di Tolosa lo ricevettero con apparato solenne [3]). Nemico del fasto si decise a rinunziare il vescovado per vivere umilmente qual semplice frate in uno dei conventi del suo ordine, e per tal fine si mosse da Tolosa per Roma, e passando per Tarascona recitò nella chiesa di S. Marta una eloquente orazione in lode della santa, di cui celebravasi la festa [4]). Giunto a Brignoles il giorno 4 di agosto dell'anno 1298 fu preso da violenta febbre, della quale si morì il giorno 19 [5]).

Col suo testamento ordinò che il suo corpo fosse sepolto nel convento del suo ordine nella città di Marsiglia; tutte le sue cappelle che possedette dopo professata la regola francescana le lasciò ai conventi de' frati minori di Tolosa, di Marsiglia e di Aix, e quelle possedute innanzi la sua professione alla chiesa di Tolosa; al suo socio e familiare fra Guglielmo da Cornelione lasciò la Bibbia in un solo volume, e la Somma di S. Tommaso

[1]) Reg. Ang. 1326. A. n. 262. fol. 100-101.
[2]) Reg. Ang. 1326. A. n. 262. fol. 100-101.
[3]) Waddingo op. cit.
[4]) Ivi.
[5]) Ivi — Pietro Rodulfo *Historia Seraphicae Religionis*. Venezia 1586, fol. 122.

regalatagli dal padre; a fra Berengario del Bosco lasciò la Bibbia ricevuta in dono da' PP. del convento di Tolosa; la Bibbia ed i Fiori più belli de' Santi legò a fra Pietro Cocardi suo familiare; e tutti gli altri libri volle che fossero divisi tra i frati Pietro Scavrio e Francesco Bruno; a' suoi genitori dispose che si consegnassero tutti i suoi anelli [1]). Di fatti da Brignoles trasportato a Marsiglia il suo corpo, fu rinchiuso in una cassa di legno foderata di piombo, che fu depositata in un sepolcro nel mezzo del coro della chiesa di que' frati Minori, con un marmo innanzi, che ne indicava il nome [2]).

Il padre re Carlo, poichè per la santa vita e le virtù del defunto Ludovico si trattava di ascriverlo nel catalogo de' santi, nel giorno 27 gennaio dell' anno 1300 spedì maestro Giovanni di Roccaguglielma al pontefice Bonifacio VIII, per sollecitarlo a quella canonizzazione [3]). E poi nel giorno 10 del gennaio 1306 assegnò 25 libbre di reali annue ai frati Minori di Marsiglia per celebrare solenne anniversario ogni anno per la deposizione del corpo di Ludovico in quella chiesa [4]); re Carlo però, si morì senza potere essere soddisfatto in questo suo ardente desiderio. E poichè re Roberto nel 12 di settembre dell' anno 1311 pagò a fra Guglielmo di S. Marcello de' frati minori, suo consigliere e cappellano, e penitenziere del pontefice, 400 fiorini di oro *pro expeditione inquisitionis facte de miraculis clare memorie domini Ludovici episcopi Tholosani fratris nostri* [5]), finalmente essendo pontefice Giovanni XXII, Ludovico fu registrato tra i santi il giorno 7 aprile 1317 [6]), e nel giorno se-

[1]) *Acta Sanctorum* — PIETRO RODULFO op. cit. fol. 123.
[2]) WADDINGO op. cit. — REG. ANG. 1324-1325. A. n. 258 fol. 243 t.
[3]) REG. ANG. 1299. B. n. 97. fol. 163.
[4]) REG. ANG. 1308-1309. B. n. 177. fol. 186.
[5]) REG. ANG. 1210. C. n. 195 fol. 112 t.
[6]) WADDINGO op. cit.

guente con breve dato dalla città di Avignone si pubblicò a tutto l'orbe cristiano [1]), e nel giorno 9 infine lo stesso pontefice con sua lettera partecipò tale canonizzazione alla regina Maria madre del santo, ed a tutti i sovrani e principi di quella real casa [2]). La predetta regina Maria vedova di Carlo II, e madre del novello santo, fu sollecita a consegnare alla regina Sancia sua nuora, moglie di re Roberto suo figlio, per donarsi alla chiesa del convento de' frati minori di Marsiglia, dove stava sepolto il figliuolo Ludovico, *Calix unus magni ponderis de auro puro Crux una cum lapidibus pretiosis de argento Candelabra de argento duo et omnia deaurata duo panni preciosi et unum frontale Cappella completa una planeda dalmatica tunica et unum pluviale amictus albe stole manipuli tobalie cortine et omnia multum pulcra* [3]).

Erano trascorsi già circa 22 anni dalla morte di Ludovico, quando lo stesso pontefice Giovanni XXII, ordinò la traslazione delle sue reliquie, ed all'oggetto vi mandò quattro cardinali, fra quali il francescano Vitale da Furno, i quali nel giorno 8 novembre dell' anno 1320 nella chiesa de' frati minori di Marsiglia alla presenza di re Roberto d'Angiò, della regina Sancia sua moglie, di Clemenzia regina di Francia figliuola del defunto Carlo Martello, e di altri principi della sua real casa, fu riconosciuto il santo corpo e traslatato sull' altare maggiore dello stesso coro; e poichè il cervello fu rinvenuto ancora fresco, re Roberto lo fece rinchiudere in un grande e preziosissimo reliquiario e varii altri preziosi reliquari fecero fare re Roberto e Sancia sua moglie,

[1]) Vedi la bolla riportata intera colla sua versione italiana da p. 166-185 della vita di S. Ludovico innanzi citata, scritta dal P. Ludovico di Palma.

[2]) Ivi p. 190-193.

[3]) Reg. Ang. 1343. H. n. 335. fol. 75 t.

e la regina Maria sua madre, tra quali uno di oro del peso di cinque libbre ed una oncia; altro di oro e pietre preziose che fu donato alla chiesa di S. Chiara di Napoli; quale reliquiario la regina Giovanna I, per urgentissimi bisogni nell' anno 1348 si fece prestare da quelle monache, e lo pegnorò per 3300 once; che poi nello stesso anno spegnorò e restituì al predetto monastero [1]); ed altro lavorato ad *ymaginem Beati Ludovici de Massilia cum mitria Croczia lapidibus pretiosis et perlis*, che fece custodire nel suo tesoro [2]). Un altro reliquiario a forma di due corone di oro e di pietre preziose e di perle del prezzo di 450 once fece costruire la regina Sancia per donarlo al monastero di S. Chiara di Napoli [3]). E finalmente uno di argento a 4 colonnette che sostenevano un cilindro di cristallo in cui era rinchiuso l' osso di un braccio del santo [4]).

Dopo questa traslazione re Roberto stando tuttavia nella città di Avignone, nel giorno 8 del mese di giugno dell' anno 1321 non solamente confermò l' annuo assegno di 25 libbre di reali al predetto convento di Marsiglia, ordinato da re Carlo II, suo padre, per celebrare l' anniversario di suo fratello; ma ancora gli assegnò cento soldi di reali annui per l' anniversario di Violante sua prima moglie, anche ivi sepolta; altri cento soldi di reali a fra Raimondo de Sicubus frate di quel convento e custode del sepolcro di S. Ludovico, per le sue vesti durante la sua vita, e poi ai suoi successori; e finalmente

[1]) Reg. Ang. 1348 B. fol. 204 t. Questo Registro ora manca, ma fu studiato dal De Lellis, il quale lo riasunse, e questo fatto nota a p. 1272 del vol. 5 dei suoi *Notamenta Joannae primae*.

[2]) Vedi il *Breviarium Romanum Seraphicum in festo translationis Sancti Ludovici* — Reg. Ang. 1329. G. n. 279 fol. 161. Reg. Ang. 1343-1344 E. n. 340 fol. 185.

[3]) Reg. Ang. 1331. n. 284 fol. 63 t.

[4]) Reg. Ang. 1338. X. n. 314 fol. 69.

altri cento soldi di reali allo stesso custode per tenere sempre accese le lampade innanzi alla tomba del santo; quali somme tutte unite formavano 40 libbre di reali annue [1]).

Re Roberto nel giorno 26 gennaio 1326 ordinò di subito terminarsi la chiesa intitolata a S. Ludovico, che egli faceva edificare nella città di Marsiglia, la quale tuttavia non era completa [2]). E poi nel giorno 7 dell'anno 1337 scrisse al priore del monastero di S. Massimino di Provenza, che dovendosi restaurare quella chiesa, la prima cappella s' intitolasse a S. Ludovico suo fratello, e che se ne celebrasse la festività con proprio uffizio [3]), e questo giorno festivo si notasse nel calendario domenicano [4]). Ed anche nel duomo di Napoli la magnifica cappella della real casa de' sovrani Angioini fu intitolata a S. Luigi vescovo di Tolosa, la quale cappella sta al lato dell' evangelo e fino al tempo dello storico Summonte v' erano tuttavia dipinti sulle mura, i fatti della vita ed i miracoli operati dal santo; ma poi dal cardinale arcivescovo Annibale di Capua fu convertita in sagrestia [5]).

Nella chiesa di S. Lorenzo maggiore in Napoli fu sepolto il quintogenito di re Carlo II, Raimondo Berengario, e perciò gli si costruì la cappella intitolata alla Natività del Signore, la quale cappella pervenuta per successione alla regina Margarita di Durazzo, moglie di Carlo III, e madre di re Ladislao, vi costruì il sepolcro a Ludovico di Durazzo suo padre, ed a sua sorella Gio-

[1]) Reg. Ang. 1344-1345. B. n. 346. fol. 145 t.
[2]) Reg. Ang. 1326. O. a. 261. fol. 29 t.
[3]) Che egli stesso Roberto volle scrivere.
[4]) Reg. Ang. 1337-1338. A. n. 311. fol. 305.
[5]) Reg. Ang. 1346. A. n. 351. fol. 146 t. 154 .Summonte, *Historia di Napoli.* Napoli 1601 in 4. vol. 2. pag. 345.

vanna ed al di costei marito Roberto d'Artois, duchessa e duca di Durazzo; e vi fece trasportare dalla chiesa di S.ª Chiara, dove trovavasi, il bellissimo quadro sopra tavola dipinto dal celebre artista maestro Simone cremonese, che fiorì nella prima metà del secolo XIV; quale quadro rappresenta S. Ludovico vescovo di Tolosa che in abito pontificale e sedente corona in re di Sicilia Roberto suo fratello, che di lato gli sta in ginocchio; e che forse Margarita prese per essere del nome stesso di suo padre; poi fu traslocato da quella cappella all'altra della famiglia Baucio Terracina quando i monaci tolsero tutti i sepolcri di Raimondo Berengario e de' Durazzeschi, e la cappella della Natività fu mutata nel cappellone di S. Antonio di Padova [1]).

Il corpo di S. Ludovico rimase nel sepolcro suindicato e venerato dal popolo di Marsiglia fino al 19 di novembre dell'anno 1423, giorno in cui re Alfonso I di Aragona s'impadronì della città di Marsiglia, che fu data a sacco, con ordine severissimo di quel sovrano di rinvenire e rispettare le reliquie di S. Ludovico, le quali erano state tolte dall'arca che le racchiudeva. Due soldati dell'esercito di Alfonso le rinvennero in casa di un cittadino, che le avea nascoste per non farne impossessare il vincitore, e presele le presentarono al sovrano; esse consistevano in ossami con la testa. Re Alfonso allora con grande riverenza fece imbarcare sopra una galera quelle reliquie e trasportarle a Valenza, nella cui cattedrale chiesa, con l'autorità del cardinale Fusso legato apostolico, l'ossame fu rinchiuso in una cassa di argento, e la testa

[1]) Vedi il P. Gio. Pecoraro — *Cappella della real Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Napoli 1729* a p. 90-92. Ms. dell'Archivio di Stato di Napoli tra le carte de' Monasteri soppressi Num. 1284. Questo bellissimo quadro à nella parte inferiore un compartimento di cinque piccoli quadretti, che rappresentano la nascita del santo, alcuni atti della sua vita, la vestizione da frate, la sua consacrazione a vescovo di Tolosa, e la sua morte.

unita alla mitra riposta in un vaso di argento dorato riccamente ornato; e così quelle reliquie furono messe alla pubblica venerazione di quel popolo. Un solo braccio del santo fu salvato da' Marsigliesi, che lo restituirono al predetto convento, dove si venerò fino a quando quella chiesa divenne parrocchia, ed abbandonata da' frati, questa reliquia disparve e non se ne ebbe più notizia [1]).

(*Continua*)

CAMILLO MINIERI RICCIO

[1]) ÇURITA *Annali* d'Aragona. Madrid 1610 in fol. vol. 3.° lib, 13. fol. 157. WADDINGO op. cit. P. LODOVICO DA PALMA *vita di S. Ludovico d'Angiò*. Napoli 1855 in 8. p. 202-203.

NAPOLI

Descritta ne' principii del Secolo XVII.

DA

GIULIO CESARE CAPACCIO

Il manoscritto, donde è tratto il seguente opuscolo, che ora rendesi di pubblica ragione, fu non ha guari venduto dal libraio-editore signor Giuseppe Dura alla *Società Napolitana di storia patria* e conservasi nella biblioteca della medesima. Io già per cortesia del lodato signor Dura nel 1875 ebbi agio di osservarlo, e ne feci qualche cenno nelle *Fonti della storia napoletana dal 568 al 1500* (*Archiv. Nap.* a. II, p. 20); ma ora giova darne qui una più larga e specificata notizia.

Esso componesi di due parti. La prima, che è di fogli 257 originariamente numerati, ha nella seconda carta, della stessa mano, a quanto parmi, di chi ne scrisse il contenuto, questa intitolazione:

Libro di *Annali delle cose successe in Napoli et nel Regno fino all' anno M. D. XI. Cominciando da l' anno 605, descritto da uno originale di Pietro Passaro cittadino napolitano;* ed indi di altra mano: *et Genealogia Caroli primi regis Siciliae-Genealogia della casa Sanseverino.* Il libro contiene:

— f. 1-20. I. M. I. Annali. 605. *In questo anno 605 morse santo Gregorio Papa* — 1102. *In questo anno 1102 . . . et nel mese di marzo fu eletto Pietro arcivescovo Acherontino.* È la Cronica di Lupo Protospata

volgarizzata, come credesi, da Colanello Pacca. (V. *Archiv. Nap.* a. I, p. 14). Il testo poco o nulla differisce dal conosciuto.

— f. 22 (poichè il 21 è interamente bianco), segue: *La progenie del duca Roberto Guiscardo* ecc. Sono i noti *Giornali,* che in altri Mss. e nella edizione fattane dal Vecchioni nel 1785 si attribuiscono a Giuliano Passaro; scritti con lo stesso carattere degli antecedenti annali. Essi al f. 250 v. finiscono interrotti col 19 maggio 1511 e con le parole: *Prefettino nepote del detto Papa, lo quale* (V. Passaro, *ed. cit.* p. 195, v. 19). Di questo testo per alcune singolari sue particolarità parlerò di proposito altrove.

Nel bianco della stessa pagina una mano posteriore aggiunse le due seguenti note:

« A di 16 novembre 1687 in Napoli morì l'Ecc.mo signor D. Gaspar d'Haro y Gusman Marchese del Carpio e Vicerè del regno di Napoli.

A dì 5 giugno 1688 in Napoli sabato vigilia di Pentecoste ad hore venti e mezza in circa fu un horribile terremoto con danni notabili della città et replicò più volte. »

Col richiamo in piè della pagina segue:

— f. 251-255 v. Genealogia Caroli primi regis Siciliae: *Carolus comes — non habuit filios nec filias.*

— f. 256-257 Genealogia della casa Sanseverino. *Le sette casate — Sanseverino di Lombardia. Die 18 m. novembris 13 ind. 1569. — A novembre 1608 è morto il detto principe di Bisignano senza figli.*

Queste due scritture di uno stesso carattere ed inchiostro sono di una mano posteriore e diversa dall'antecedente, che le aggiunse al Passaro nelle carte bianche lasciate nella fine del volume dal primo trascrittore, notandone pure il titolo nel frontispizio. La *Genea-*

logia Caroli I, di cui parlai già nelle *Fonti della stor. Nap.* (*Archiv. stor.* a. 1. p. 589) finisce con la morte di Giovanna II, e mi pare tratta da uno degli esemplari più genuini che finora conosco. In generale è quella stessa *Genealogia*, che trovasi tra gli *Opuscula* di Tristano Caracciolo, ma il trascrittore qui con particolare postilla vi nota una differenza, che potrebbe far sospettare non essere il Caracciolo l'autore di essa.

Finalmente la *Genealogia di casa Sanseverino*, che secondo l'originale dovette essere scritta nel 1569, è assai poca cosa. Giova però notare una postilla, che prima doveva leggersi in margine della scrittura archetipa, e poscia dal trascrittore della notizia, aggiunta al nostro Mss. dopo il 1606, venne malamente inserita nel testo. Ivi narrandosi come dopo l'eccidio di quella casa ordinato da Federico II imperatore non rimanesse « altro che una donna gravida, secondo alcuni, et secondo alcuni altri una donna vedova con un bambino di tre o quattro anni che fu poi Ruggiero di Sanseverino » si aggiunge in parentesi « quale come fusse salvato si legge nei *Giornali* di Matteo Spinello di Giovinazzo una bella historia », e si contradice così a quanto indi si prosegue a narrare della donna gravida o vedova che se ne fuggì a Papa Innocenzo IV. Il che io ho voluto notare per essere questo un'altro esempio che dimostra la nessuna cognizione dei *Diurnali* prima che venissero annunziati dal Costanzo.

Tutta la parte del Mss. fin qui esposta appartenne già ad un tale della famiglia Mazza, patrizia salernitana ed assai benemerita della nostra storia; leggendosi nella prima carta: *Ex manuscriptis D. A. Mazza*, e nella penultima: *De Salerno f. 86, 123 a t., 168, 229.* Il nome è abbreviato, ma assai verisimilmente le lettere D. A. vogliono dire *Doctoris Antonii;* in guisa che pos-

siamo con bastante fondamento affermare che il libro abbia appartenuto a quell'Antonio Mazza, dottore in medicina, che fiorì nel secolo XVII, e stampò l'opera *De rebus Salernitanis* nel 1681. Egli fece pure qualche correzione al testo del Passaro, di cui ragionerò altrove.

La seconda parte del Ms. non ha alcuna relazione con l'antecedente. Essa manca del frontespizio, e comincia senza intitolazione complessiva col f. 2. così: Napoli antica. *In Napoli intorno* ecc. Indi segue a f. 4: Napoli nova. *Da piccola città che fu Napoli* ecc. e comprendendo in tutto carte 45, originariamente numerate, finisce colle parole: *Dall'affitto di censi vacui e case ducati 5251.*

È propriamente una breve descrizione della città di Napoli, in cui si ragiona dell'origine, del sito, e del circuito della medesima, della sua circoscrizione, del numero degli abitanti sì particolari che dei conventi, monasteri, conservatorii, ospedali, e carceri, degl'istituti di beneficenza, delle famiglie nobili ecc. Vi si tratta inoltre del governo e delle entrate della città, del parlamento generale, dei Vicerè, dei varii tribunali, e di molte altre notizie su Napoli, utili a sapersi.

L'opuscolo, che, come già notai, non ha alcun titolo, nè data, nè nome di autore, fu certamente composto nel primo decennio del secolo XVII, e propriamente tra il 1607 e 1608, e deve senza alcun dubbio attribuirsi a Giulio Cesare Capaccio, noto scrittore e secretario della città di Napoli in quell'epoca. Tutto ciò rilevasi non solo da parecchi luoghi, ma anche dall'intero contenuto e dal confronto di esso col *Forastiero*, opera di uno stesso argomento ed autore, scritta nel 1630, e pubblicata nel 1634 nell'anno cioè in cui il Capaccio morì. Esso in somma non è per dir così che l'embrione dell'opera po-

steriore, ma ciò non pertanto, per talune notizie che mancano in quella, tuttochè più ricca e di molto maggior mole, e per la brevità e precisione, con cui si descrive pienamente qual era lo stato di Napoli e specialmente del suo governo a quei tempi, il Consiglio direttivo della *Società Napoletana di storia patria* è venuto nella determinazione di pubblicarlo per le stampe, dandone a me la cura. Nella qual pubblicazione io ho lasciato, qual'è, l'ortografia del Ms., meno in quei pochi casi in cui era apertamente erronea, o nella punteggiatura, spesso arbitraria. Al capitolo *Napoli antica,* ove il Capaccio per difetto dei tempi dice parecchie cose o monche, o poco esatte o affatto erronee, io non ho creduto necessario apporvi note speciali, che facessero rilevare o rettificassero le mancanze, le inesattezze e gli errori. Non riferendosi propriamente questo piccolo tratto del libro alla sostanza del medesimo, che è la descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII, mi è sembrato bastevole farne quì un semplice cenno, affinchè il lettore restasse di ciò avvertito. Poche e brevi note invece ho apposto alla *Napoli moderna* per dichiarare qualche cosa dubbia o oscura, che vi s'incontra; e finalmente ho aggiunto alcune notizie tratte da un Ms. della stessa epoca, che si conserva nella biblioteca dei Girolamini, e che al f. 104 contiene una *Discrittione della città di Napoli.* Il Ms. porta il titolo *Le vite dei V. Vescovi di Nola*; ma per la massima parte comprende cose riguardanti non solo Nola, ma anche Napoli ed il regno intero, e specialmente la famiglia del Giudice che appartiene a quella città. Le notizie in un certo modo completano quelle date dal Capaccio.

Bartolommeo Capasso

NAPOLI ANTICA

Fu Napoli intorno a ducento anni prima dell' edificio di Roma, edificata da quei Greci, che habitavano in Cuma nel Peloponneso, meschiati co' Atenesi et Calcidici, i quali erano soliti partirsi dalle loro patrie a far colonie altrove, o per ritrovar meglior aria, o per haver più largo paese, o per fuggir i rumori, e le guerre dei convicini. È così come prima quei di Atene s' erano partiti per habitar l' isola di Sicilia, così i Cumani imbarcatisi in alcune navi vennero ad habitare l' isole d' Ischia et di Procida, dove dimorati alcun tempo, et accortisi che nel continente havrebbero havuto maggior comodità di territorij, vennero in terra et edificarono Cuma, di cui hoggi si veggono molte rovine, et così la chiamarono dal nome della patria, onde partirono, et non dalla vanità della donna gravida ch' ivi ritrovarono, come scrive Servio. Invaghiti poi del picciolo edificio di Partenope, a cui diede il nome Partenope, figliuola di Eumelo re di Fera, che per cagione degli amori di Mitioco Frigio s' era ridotta a partirsi di Grecia e far in questo luogo una picciola Colonia, ingrandirono la città in maniera che quasi abbandonarono Cuma. Il che veduto dai magistrati fero che si dishabitasse Partenope; ma sopragionti da peste e consultato l' oracolo, fu loro risposto, che riedificassero Partenope, e per il nuovo edificio la chiamarono Napoli. Et a questa opinione cedano quei che scrissero che Napoli fusse edificata da quei di Rodo, da Enea, da Ercole, dai Tirreni, e non sò che altre fantasie. Hor chi edificasse Palepoli, città non lunge da Napoli, in tutte due le quali un popolo habitava, e di cui solo Tito Livio fà mentione, non l' ho mai ritrovato in scrittura alcuna; è vero però ch' essendo consoli L. Cornelio Lentulo e Q. Publio Filone, e scacciatone i Sanniti e i Nolani, i Palepolitani si ritirarono in Napoli, e tutti d' un nome Napoletani furono detti.

Hor questi popoli si governarono con gli instituti della republica di Ateniesi, havendo il loro senato, e coi magistrati a quell' usanza cioè gli Arconti capi del senato, e i Demarchi capi del popolo, con

tutti gli altri ufficij greci: Agaronomo sopra la grassa, Diecete sopra l' entrate, Frontista nelle cose sacre, Straticò nella guerra, e simili. E così vissero lungo tempo, ma non si ritrova insin' a quando. Succedendo i tempi, fu la republica Napolitana confederata con Romani, et per gius di confederatione facendo guerra con Cartagenesi li richiesero in aiuto le loro navi, havendo prima l'uso delle cose marittime i Napolitani, che i Romani. Anzi Polibio scrive che da Napolitani impararono la navigatione. Onde Lutio Giunio Sillano era prefetto in Napoli, quando l' assediò Annibale, et essendo l' istesso rimasto vincitore a Canne i Napoletani mandarono al Senato Romano 40 tazze d' oro, di cui s'avvalessero in quel bisogno. Appresso fu colonia di Romani, forse da all' hora che Augusto dedusse tante colonie in Italia, se bene all' hora è prima chiamata madre degli studij, ove concorreano ad imparare insin' da Roma, et ove per tutti gli esercitij di lettere, e di musica erano i giochi quinquennali, ove nell' arte di citaredo volse Nerone far conoscere nel teatro il suo valore, e si governò come gli altri municipij con Decurioni, ch' erano i giudici, come in Roma i senatori, con gli Edili c' havean pensiero dell' acque, de i teatri, dei giochi publici, delle strade, et con altri magistrati simili.

Et così seguirono insino ai tempi di Giustiniano, nel cui imperio Narsete sdegnato con Sofia, moglie dell'Imperadore, che se gli mostrò ingrato, chiamò i Longobardi allettandoli co' i frutti di sì bel paese, e si propose nuova forma d'amministrazione, poichè volsero ch' in tutte le città d' Italia fussero i Duci sotto la guida degli Essarchi, e che fussero a divotione degl' imperatori greci, onde Napoli hebbe i suoi Duci, eletti hora dall' imperadore, hora dal popolo, hora da pontefici, ai quali veniva raccomandato l' imperio, leggendosi anco che i vescovi in detta città eran vescovi e duci. Et havendo i consoli, i comestabuli, et altri officiali, formavano una repubblica molto declinata da questi primi tempi, e così caminò il governo insin' a Rugiero normando primo re, et ultimo Duce di Napoli. Furono i Duci, per quel che da scritture longobarde ho raccolto, cioè

Theodoro, Maurentio, Gunduino, Giovanni Causinio, Giovanni Cumano, Esilarato, Pietro, Eutichio, Stefano, Cesario, Theofilo, Antimo, Theodoro, Stefano, Bono, Leone, Contardo, Sergio,

Gregorio, Sergio, Teoctisto, Giovanni, Sergio, Andrea, Sergio, Giovanni, Attanasio, Giovanni, Sergio, Gregorio, Rogiero.

Due altri sono senza nomi, l'uno a tempo di S. Patricia, l'altro a tempo di S. Severo. Sotto alcuni di questi Duci i Napolitani furono contra lor voglia ribelli alla Chiesa per il culto dell' imagini sotto quei Porfirogeniti, perchè poi a tempo di Cesario mostrarono la lor divotione liberàndo Roma e Leone III dalla rabbia de' Saraceni, che perciò detto pontefice, quando benedisse l' armata di Napolitani ad Ostia, fè quella sollenne oratione, che per Napolitani commemora santa Chiesa: *Deus qui Beatum Petrum ambulantem super undas*, *et Paulum naufragantem* etc. In questo poi più avventurosa Napoli, ch'essendo rimasto il nome di Duce in tante città d' Italia, ella acquistò il nome di regina, mentre fu casa di re, e regiamente sempre fu trattata. E così lasciò invidiosa Amalfi, la quale havendo i Duci, che havean parentado co' i Duci di Napoli, e furono anco Greci e Patricii e Protosebasti, rimase però sotto il titolo Ducale insino a' tempi nostri.

Di maniera che si governò prima sotto tre stati di republica, poi sotto i Duci con quegl' imperadori Porfirogeniti, Copronimi, Balbi, Colcipanni, (*l.* Coloianni) Comneni, e và discorrendo. Et ultimamente sotto varie nationi in questa maniera:

Normanni	**Angioini**
Rugiero	Carlo I
Guglielmo il malo	Carlo II
Guglielmo il bono	Roberto
Tancredi	Giovanna I[a]

Svevi	**Durazzeschi**
Arrigo VI imperatore	Carlo III
Federico II imperatore	Ladislao
Corrado IV imperatore	Giovanna II[a]
Manfredi	

Angioini

Renato

Francesi

Ludovico

Aragonesi

Alfonso I

Ferdinando I

Alfonso II

Francesi

Carlo VIII di Francia e IV di Napoli

Aragonesi

Ferdinando II

Federico

Aragonesi

Ferdinando Cattolico

Giovanna IIIª

Austriaci

Carlo V

Filippo II

Filippo III

Sotto il felicissimo imperio dei quali starà sempre questo felicissimo regno.

NAPOLI NOVA

Sito

Da picciola città, che fu Napoli in quei primi tempi, è così andata ogni giorno crescendo di grandezza, ch'è stato necessario restringere le fabriche, perciò ch' ognun' uno lascerebbe la propria patria nel Regno per venir a farvi stanza. E se hoggi la vedesse Belisario, o non vi si accosterebbe, o non mandariano i Napolitani a dirgli che si maravigliavano, che così gran Capitano con sì numeroso esercito venisse ad assaltar una terricciola di poco momento, essendo ella divenuta una delle più ampie e popolose città di Europa.

Buoni maestri furono i Greci nell'edificar città, eligendo i migliori

lochi del mondo. Così vediamo Napoli in sito di tanta vaghezza e posto sotto così clemente cielo, che si fa per questo a qualsivoglia altra città superiore. Et ancor che alcuni han voluto dire che di sito la sopravvanzi Constantinopoli, e Lisboa, l' una per il trafico dei due mari, Propontide, et Marnero in quella felicissima regione della Tracia, l'altra per essere ella emporio di tutti i trafichi settentrionali, et occidentali in quella bellissima parte della Spagna, tutta volta l' una continuamente soggetta ai morbi contagiosi, o sia per il concorso dei barbari, o per il fiato di venti non così felici, l' altra non havendo altra perspettiva che l' horribiltà dell' Oceano, all'uscir che si farà dalla foce del Tago, necessaria cosa è che cedano a Napoli, ove i venti meridionali d' austro, zefiri di ponente, e piacevolissima borea senza rigidezza de nevi dal settentrione discacciano ogni aura, che potesse portar simili mali, fronteggiata dal mare, che quasi in una leggiadrissima tazza si và terminando con tanta fertilità di pesci e di frutti marittimi, che se ne raccolgono in più copia ch' in tutti seni di Europa; circonscritta da piacevolissime colline terminatrici della vista, e nelle quali in ogni tempo vi è la stagione di primavera; ornata di vaghissimi giardini; copiosa di frutti e d'acque le più pretiose che si possano imaginare, sempre ridente nell'amenità di tante riviere, che non la fanno invidiare alle delitiose Tempe di Tessaglia, che perciò gli antichi la chiamarono abitazione di Sirene, delle quali favolosamente una finsero Partenope.

Dall' oriente ha il monte di Somma, Vesuvio detto da Latini, celebratissimo non solo per gl'incendij occorsi in varij tempi, tra quali quello fu stupendo, mentre à tempo di Tito evaporò in modo, che sotto le ceneri sommerse due gran città, Hercolanio, e Pompei, ch'hoggi sono la Torre del Greco, et la Torre dell'Annuntiata, et poi quell' altro da cui per miracolo del glorioso San Gennaro fù liberata la città di Napoli, all' hor che le ceneri et le pietre dalla violenza del fuoco furono portate sino a Costantinopoli et per tutta l'Africa, come scrive Theodorico re di Gotti all' hora padrone di questa città. Ma principalmente questa città per la generosità de dei vini, lacrime e grechi, c' han fatto perdere il nome ai cecubi, et ai falerni, et per la copia dei più bei frutti, che potesse produr la terra, et caminando dalla sua falda verso Napoli, che pianure

si veggono ripiene d'arbusti? che campagne per le biade? che territorij che chiamano paludi per le cose hortensi? onde non viene mai manco il vitto a tutto il contorno. Di sotto questa falda i giudiziosi credono, che sgorghi l'acqua, che per gli acquedotti sotterranei entra in Napoli con tanta meraviglia di forastieri, i quali veggono, che tutta la Città sta fundata sopra quest'acqua, sopra la quale par che nuoti, non essendo strada, nè casa particolare, che sotto di sè non habbia la comodità di sì vago fiume, che dividendosi in più lochi, e detto Bolla, Sebeto, Poggio Reale e Formale.

Dal settentrione ha i colli di Antignano, et della Conocchia, detta da Pontano *Conicli*, che più delicati vini producono con altre tante varietà di frutti delicatissimi, servendo dalle spalle per fortissimo muro contra l'empito dei venti, che offender la potessero.

Da occidente il leggiadrissimo Posilipo, tanto celebre appresso tutte le nationi per la bontà de vini grechi, cerasoli, bianchi, che si riserbano per le mense dei Sommi Pontefici, e di gran Signori (et forse avverrà ch'un giorno per buona fortuna di così felice Patria si riserbino per la mensa della Maestà Sua) et per la suavità dei frutti, ch'ivi più saporosi nascono, ch' in qualsivoglia regione, et per gli spassi maritimi, ove veramente tutte le Sirene par che allettino i cittadini et i forastieri con tanta dolcezza, che lasciandosi ogn'altra delitia a quelle di Posilipo solamente si attende, con tanti vezzi et con tante spese, che non ponno considerarsi, eccetto che da quei che si dispongono di goderli.

Da libeccio gli sovrastà il monte di S. Ermo, notissimo non solo per la religione, havendo il monasterio di S. Martino incominciato da Carlo senza terra, et finito dalla sorella Giovanna I ricchissimo di entrate, divotissimo per l' habitatione di padri Certosini.

Il monasterio di Sor Vrsula, donna chiarissima per la sua santità, che riconosciuta dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, raccomandata al Beato Filippo Nerio, non volse determinar altro, eccetto, che vi si fabbricasse un loco rinchiuso, nel quale si fa elettione di molte verginelle. Il monasterio di S. Maria a Parete, fabbricatovi da maestro Filippo Perugino, che pur degna cosa è di veder così nobil loco in una rupe, e'l monasterio di S. Lucia habitato da Conventuali riformati, aggiungendovi la cappella del S. Sepolcro fatta da Padri Conventuali di S. Francesco, ma notissimo ancora per la sua

bellezza signoreggiando tutta la città, e'l mare ripieno di ricchissime habitationi di particolari, et di giardini, et di selve amene, che rimirato da lontano reca grandissima consolatione.

Dal mezzogiorno risguarda l'amenissimo seno di Surrento, e'l mare che per ostro entra nel promontorio, o capo di Massa, et l'isola di Capri, già delitie dei principi Romani, che fu per la sua bellezza, o perchè se gli inchinò un elice, cambiata da Augusto ai Napolitani, ai quai, diede Ischia in vece di quella, et per ponente tra'l capo della detta isola è l'isola d'Ischia e di Procida; che più in qua contiene il bellissimo seno di Miseno, di Baia, di Pozzuolo, e Nisida con tutte l'acque medicate, ristoro di tutto il mondo, et con tutte le caverne, opere meravigliose di quel gran Lucullo, che tutti quei mari ornò dell'opera di valentissimi architettori.

Così situata la città di Napoli rimane non solo capo della Terra di Lavoro, ove tante città e castella li fan corona, et la proveggono di tutta l'annona, ma regina et metropoli di tutto il Regno col domina, di 1981 tra terre, castella, et ville in dodici provincie, cioè Terra di Lavoro, Contato di Molise, Apruzzo citra, Apruzzo ultra, Principato citra, Principato ultra, Capitanata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Basilicata, Calabria ultra, Calabria citra. Provincie di tanta fertilità di tutte le cose della natura che ben dimostrano, ch'a Napoli per sito altra città non agguaglia, non havendo intorno nè sterilità delle cose, nè barbarie di nationi, nè horridi mari, nè spiagge desolate, nè campagne arenose, nè altri incomodi, i quali potrei dimostrare ch'hanno l'altre città, che con questa s'agguagliano. Sebbene una cosa mi reca meraviglia, ch'in così beata regione la vita degli huomini nella città di Napoli è brevissima, et vi si scorgono pochissimi vecchi, i quali rari giungono agli ottanta anni; non negando però, che in molte parti del Regno si ritrovano vecchi assai, data la parità con Napoli, et vivono insino al centesimo, et più. In dette provincie sono 21 arcivescovati, et 123 vescovati. Tra i quali per concessione di Clemente VII a Carlo Quinto, otto arcivescovati, et 16 vescovati sono giuspatronati del re nostro signore; cioè arcivescovati: Salerno, Taranto, Brindisi, Otranto, Trani, Matera, Lanciano e Reggio; vescovati: Gaeta, Aquila, Cotrone, Tropea, Monopoli, Gallipoli, Castellamare, Pozzuolo, Cassano, Motula, Acerra, Occento, (*Ugento*) Ariano, Potenza, Trivento, et Giovenazzo; sette

isole, 148 fiumi, 120 laghi, et in tutto si producono i tesori della natura, frumento, orgio, riso, e tutte legumi, amendole, oglio, miele, sale, zaffarano, sete, canape, cacio di tante qualità, lino, lana, bottoni; vini i più preggiati d'ogni sorte, grandi, generosi, piccioli, garbi, austeri, dolci, manna; miniere d'argento, di oro, di ferro, di alume perfettissimo, di zolfo, cavalli di guerra, di maneggio, muli i più robusti, che siano in Europa, che perciò in questo regno se ne proproveggono i Signori d' Italia; e tutto ciò ch' ingegno humano si può imaginare, che possa per sua grandezza produrre la natura; con campagne amplissime, fertili alle biade et alla pastura con boschi ricchissimi di gliande, et di animali, di uccelli con lochi di diporto quanti n' havesse potuto fabricarsi sue mani il piacere. E considerando solo, che nella fertilità di frutti si conservano tutti insino alla nova stagione, et quasi negli stessi arbori, come sono particolarmente l'uve, senza perder punto della lor naturalezza, è cosa che dovrebbe far stupire ogn' altra regione, che per sua disgratia non ha potuto conseguir tanta ricchezza.

Circuito della Città

Il circuito di Napoli contiene forse cinque miglia, essendo a poco a poco accresciuta di mura, da Narsete per comandamento di Giustiniano, da Innocentio IV Pontefice, havendole rovinate Corrado Imperadore, da Carlo I nel 1270, il quale anco amplificò quel luogo, ove è Santa Maria Nova; da Carlo II nel 1300, da Alfonso I che vi edificò la parte di basso del castello, et l' ampliò col molo et con acquedotti, ancor che Ferdinando, Alfonso e Federico vi havessero parte. Da Carlo V nel 1537, essendo Vicerè Don Pietro di Toledo, da Carbonara insino al monte di S. Ermo, restando il detto monte in luogo di muro, continuando insino alla porta di Chiaia, che così viene quella regione chiamata dal volgo, dalla voce latina Plaga.

Contengono queste mura 31 torri terrestri, et 5 maritime; le terrestri sono cioè: Mare, Pace, Alba, Imperio, Regia, S. Sebastiano, Vasto, S. Angelo, Gratia, Popolo, Vittoria, S. Maria, S. Giacomo, S. Giovanni, il Salvatore, S. Michele, Sirena, S. Efremo, Duchessa, S. Anna, Virtù, Honore, Gloria, Partenope, Se-

beto, S. Severo, Aragonia, Speranza, Carafede, Fortezza, Fedelissima; le maritime: Alcalà, S. Vincenzo, Faro, Temeraria, Trono. In ciascuna delle quali torri questi nomi sono scritti in tabelle di marmo così notate dal Duca d' Alba, quando Mons. de Ghisa assaltò il regno, acciò che i combattenti potessero haver notitia di tutti i luoghi, bisognandosi defender la città.

Intorno alle mura vi sono le porte, cioè: Capuana, arricchita di trofei, quando vi fè l' ingresso Carlo Quinto nel ritorno vittorioso da Africa, una delle superbe porte, che possano vedersi; San Gennaro, onde si va alla chiesa di detto Santo fuor delle mura; Santa Maria di Costantinopoli per la chiesa edificatavi di questo nome; Regale, o dello Spirito Santo, o di Toledo per la chiesa vicina, e la strada così nominata, o per esser fatta da Don Pietro di Toledo; San Spirito, o di Chiaia trasferita dalle mura, ove è edificata la casa, nella quale habita hora il Marchese di Cusano, di cui ancora apparono i vestigij; Nolana, perchè di là si và verso Nola; Santa Caterina delli Pellettieri; delle Salme; di Santo Andrea, della Marina del vino, dell' oglio; della calce, et altre che vi aprì presso al mare il signor Conte d' Olivares. Habitano nelle porte principali i portieri di quegli Eletti a cui sono destinati i lor Quartieri. Di queste porte di mare e della maggior parte di quelle di terra l' Eletto del Popolo conserva le chiavi, delle quali nella sua elettione insieme con i capitoli della piazza se gli consegna un gran fascio. Quelle di Capuana, e di Porta reale sono rimaste in poter dei Nobili, sebene prima vivendo i Re Aragonesi essendosi detto che dovessero tener in ogni porta due chiavi, l'una il capitano dei nobili et l'altra quello del popolo, non si osservò il decreto, mentre ricevendosi Ferdinando per la porta di Capuana, i nobili si ritennero le chiavi, e rimasta poi l' osservanza, come ho detto nel popolo, et in certi tempi calamitosi furono tutte consignate a Gio: Battista Crispo.

S' aggiunsero a questo circuito le mura fatte nel lido di Cappella, incontro al Castel dell' ovo, che rinchiudono anco il monte detto Pizzo falcone, habitatione de i signori Loffredi del Marchese di Trevico, ove per la bontà dell' aria suole l' estade ricoverarsi il signor Conte di Benavente.

Ma perchè il Castel dell' ovo con un ponte fa anco continente, è degna cosa da sapersi, che detto castello fù prima a tempo di

Greci detto Megari, et poi a tempo di Romani Lucullano, essendo stanza di Lucullo. Fu poi detta l' isola del Salvatore, havendovi Attanasio, vescovo di Napoli, edificato un Monasterio di quel nome. Vi fu anco la chiesa di San Severino monaco, ch' essendo morto in Ungheria, et essendo stato stretto amico di una nobil donna Napolitana chiamata Barbara ò Barbaria, si procurò dall' istessa da Gelasio Pontefice che potesse trasferirlo nel Castello Lucullano, et così fu esseguito, et collocato il corpo in mausoleo per mano di Vittore vescovo. E scrisse ne i tempi seguenti S. Gregorio Papa a Pietro soddiacono di Campagna, che mandasse di quelle reliquie a Norcia, ove s' era consecrata una chiesa in honor di detto Santo, che prima l' havean posseduta gli Arriani.

Erano anco in detta isola le chiese di S. Pietro, e di S. Arcangelo, et altre. Onde ben si può considerare, ch' era all' ora detta isola grande, ma poi volò per l'aria col fuoco che gli diede Pietro Navarro per le mine, et rimase così piccola, come hora si vede col castello, che custodisce tutto il seno di Chiaia, anzi tutto il mare, che si rinchiude tra Posilipo, et i monti di Sorrento. Vi cavò Lucullo una grotta, c' hoggi si vede, et si servì delle delitie di quella spiaggia chiamata corrottamente dalla voce greca *Platamonja* che vuol dire un lido largo, e grande, o veramente scoglio, sovra il quale si dilatano l' onde, come scrive Galeno.

Sono nell' istesso circuito della città due fabriche illustrissime per la grandezza della Maestà del Re nostro Signore, l'una del Arsenale fu trasferito dal vecchio fatto a tempo d' Aragonesi, ch'era tanto piccolo, ch' a pena vi si conservavano sei Galee, ancor che fusse stato un poco più ingrandito. In questo nuovo incominciato dal S.or marchese di Mondejar con l' opera di Frà Vincenzo Casali fiorentino frate de Servi, et finito al tempo del signor Conte di Miranda, opera in vero che può annoverarsi tra l' Illustri d' Italia non solo per la fabrica et capacità, ove con venti arcate vi si ponno fare ottanta Galee, con la comodità del mare, ove subito sboccando si barano, ma con la copia che vi si conserva di sarciame, di vele, di arteglieria, di tele, di ciavasoni, di biade, vino, carne salata, salume et ogn' altra cosa necessaria alla milizia di mare, con tante botteghe di artisti per simil materia, e con tanta varietà di cose, che rendono il loco admirabile, posto sotto l' habitazione del Vicerè

et sotto la custodia del Castel nuovo, che non può essere in modo alcuno oltraggiato; ch'è una delle parti principali, ch' a simili edificij si richiedono. Eretto da uno dei presidenti della Camera. Vi risiede il maggiordomo, che ha pensiero del tutto. Vi è il suo scrivan di ratione, il pagatore, munitiero, con altri aiutanti et altri ministri, per li quali, et per la mastranza il Re, nostro signore, paga l' anno grossa summa di denari, secondo l' occasioni. Hoggi quando occorrono provesioni di partiti per l' arsenale, si fanno in Camera, facendosi prima nell' istesso arsenale con intervento dèl luogotenente della Camera, del Regio Scrivan di Ratione e del Thesoriere.

L' altra fabrica è del Castel nuovo, una delle superbe fortezze del mondo; edificato prima da Carlo I con altissime torri di piperno architetturate legiadrissimamente, ch' erano inespugnabili, quando non si combatteva con artegliaria; et ampliato poi da Alfonso d'Aragona con mura basse di pietra dolce, a cui aggiunse altra fabrica Federico, come dall'imprese dell'uno e dell' altro si vede; oltre alla giunta, che vi fe il gran Capitano per fortificar l'entrata dell'arco trionfale, per dove era prima l' entrata volta in occidente prima ch' Alfonso facesse cambiar faccia à tutto l' edificio. Quell' arco è di tanta vaghezza e di tanta maestria col trionfo d' Alfonso, quando scacciati i Francesi entrò vittorioso in Napoli, che si può aguagliare a tutti gli altri archi di Roma, et fu lavorato da Pietro di Martino, milanese eccellentissimo scultore et architetto dei suoi tempi, che perciò ne fu fatto dall' istesso Re cavaliero. Tutto lo spatio interno di detto Castello è di 3000 piedi, circondato da tre canti da gran fossi, et dalla parte d'oriente munito dal muro nuovo nel mare, il quale ritornato indietro ha lasciato tra il Castello et il muro la strada che va all' arsenale. Il castellano ha il suo tribunale con l' auditore et coadiutore della Corte, che lo elige a suo arbitrio, essendo però l'appellazione al sig. Vicerè. Le cose sacre appartengono al Cappellan Maggiore, che già essendovi morto Ascanio Colonna, e venuti i canonici e la parrocchia, la croce uscita dal castello fu posta nel mezo per la prelatione. Tiene bellissima armario, grossa munitione di polve, palle e di artigliaria, e d'ogn'altra cosa necessaria, con habitatione di 500 anime. Ma quel che fà rilucere lo splendore del nostro Re, oltre alla magnificenza di così grande e terribil fabrica, che con tante bocche di

foco renderebbe spavento a mille eserciti di Xerse, è la piazza che vi godono musici principalissimi ,i quali con varie sorte d' Instromenti sera e matina sopra la porta del Castello fanno dolcissima armonia, con soddisfazione et allegrezza di tutta la città.

Poco discosto era prima dentro al mare la Torre di S. Vincenzo, ch'oggi per essere il mar ritornato in dietro, è rimasta nel continente. Dalla scrittura, che si legge fatta sotto Basilio Imperatore, nella quale un tal Teodoro Piscicello [1]) promette al monasterio di San Sebastiano di non molestarlo nel mare presso all' isola di San Vincenzo, alcuni raccogliono, che questa torre fusse edificata prima che Carlo I regnasse. Pur di ciò non possiamo farne risolutione, perchè potea quel luogo essere un isoletta, come anco vien chiamata da alcuni privileggi antichi, dai quali anco è chiamata isola di San Sebastiano con la chiesa di San Vincenzo, ma non per questo può affirmarsi, che vi fusse edificata la torre, la quale può facilmente essere stata fatta dall' istesso Carlo I invaghito di quella picciola isola, havendo il modo di fabbrica di quell'andare, di cui fu fatto il Castel nuovo. Che vogliono mo alcuni, che fusse edificata da Alfonso non dicono bene, per la maniera della fabrica solita farsi da quel Re nell'età sua. Et se vi sono le sue insegne, ve le pose il gran Capitano, quando ne scacciò i Francesi, ch'ivi s'erano ricoverati. Servono alla guardia di quella diece soldati.

Quivi presso è il Molo grande, fatto da Carlo II accresciuto da Alfonso, da Ferdinando, et da Alfonso II à differenza del Molo di mezo fatto dai re Francesi, et ancorchè a quei tempi fusse capacissimo, hoggi però per l'accrescimento della città et per il concorso di vascelli (come si è veduto in questi anni 1607 et 1608, ch'essendo universal penuria per tutta Italia per diligenza del signor Conte di Benavente, et per opra di Michel Vaaz, gentilhuomo portughese sono da tutte le parti del mondo concorse navi di frumento, cosa non mai più veduta in questo porto con stupore universale) è di poca capacità chè gli anni a dietro hanno pericolato i vascelli con calamitoso naufragio per il travaglio, che patiscono da sirocco-levante. Era nato un pensiero nel prudentissimo giuditio

[1]) Leodoro Piscicello.

del signor Conte Olivares cominciare un' altra fabrica di molo col parere del cavalier Fontana regio architetto, et già cominciò in maniera ch'il disegno riusciva molto a proposito, poichè tutte le parti havea, che convenivano a simile edificio. Prima era egli sotto posto alla difesa del Castel novo. Secondo, non vi entravano lave, nè risacca. Terzo, havea conveniente spesa, essendo il suo fondo eguale, et non havendo maggior altezza di fondo che di 60 palmi. Quarto, per star sicuro dalla rabbia di detto vento nocevole. Quinto per la capacità amplissima. Et essendo entrato in mare con forse 30 canne di fabrica, è rimasto in maniera in secco, che non par che se ne debba più ragionare, nè cosa più necessaria non conosco a questa così celebre città, che porto sicuro, ove concorrendo liberamente il trafico non haverebbe che desiderare intorno alla materia dell'annona.

Nel monte di S. Ermo, che pur nel circuito si comprende, è il Castello dell' istesso nome, così chiamato da una cappella antica dedicata à S. Erasmo, essendovi nel 1170 stata edificata una torre da Normanni, la qual chiamavano Belforte, come per un privilegio della regina Giovanna si dichiara nella costruttione del monasterio di S. Martino. Carlo V conosciuta l' opportunità del loco, et per freno et per guardia fabricò quel bellissimo forte munitissimo di tutte le cose, e particolarmente di artigliaria, condottavi dalle imprese di Germania, ancorchè per l'uso di molte guerre n'habbiano tolto le migliori. Ha la sua famiglia di 250 anime.

Corpo della Città

Hor venendo al corpo della città consideraremo prima la qualità dell'habitatione, poi la divisione della città, ed ultimamente la qualita de gli habitanti. Quanto alla prima havendo noi la pietra leggierissima, l' arena, detta pozzulana a somiglianza di quella di Pozzuolo, che fa le fabriche forti come ferro, et la calce delle pietre vive di Castel a mare, di Vico, et del contorno, possiamo fabricare in modo verso l' aria, che si alzano gli edificij insino al quinto et sesto solaro, cosa ch' in nessuna parte del mondo si vede, che perciò anco Napoli, se non supera di circuito l' altre città, ch'hanno a pena gli primi tavolati, come Costantinopoli e Parigi,

le supera però di popolo, per il ristretto e folto modo di habitare. Et è pur bella cosa il vedere, che con due puntelli sostenendosi un palaggio in aria vi si fabrica di sotto senza far nocumento alcuno agli habitanti. É pur bella cosa anco à vedere il dono della natura fatto a questo terreno, ove prima si ritrova l' arena, appresso il rapillo o lapillo per la struttura degli astrachi, poi la pietra, e sotto l'acqua, in modo che, come disse quel buon huomo, di sotto ritroverai il maestro pronto a fabricare. Et essendo tutti gli edificij posti in suolo anco benigno e piacevole, si vede che potendovisi aggiatissimamente cavar le cloache, la Città non si mantiene sporca, come molte Città di Europa, che fundate su la pietra viva, non han questi favori. È vero mo che gli edificij della Città di Napoli non han quella magnificenza, che richiederebbe l' architettura, perchè toltone il palaggio del principe di Salerno, hoggi con nova maniera fatta chiesa di Giesuiti, e il principio della casa del Duca di Gravina, el' Palaggio reale, procurato dalla signora Contessa di Lemos, non vi si vedrà maniera illustre, ma in quel modo che la copia della gente richiede. Non è però che ciò che par didifettoso nell'architettura, non sia riguardevole negli ornamenti con che sono elle vestite, dilettandosi tutti di varij apparati, aggiungendovisi una grandezza, ch'è manchevole nell'altre città, poichè le case di Napoli han li giardini di agrumi, onde di estate e d'inverno, ancorche poste in luoghi occupati, sono per la verdura allegrissime accompagnate da bellissime fontane.

Dividesi la Città in 29 Ottine o Regioni, come le chiamarono gli antichi, ove sono fuochi, et anime in questa maniera per l'ultima numeratione cominciata nel 1606.

Ottine	Fochi	Anime
Santo Spirito, et borgo di Chiaia .	5193	32996
Rua Catalana, e Posilipo	1926	12047
S. Gioseppe con S. Ermo	3927	23966
Porto	2880	19077
Porta del Caputo	445	3338
S. Caterina.	925	6770
S. Pietro martire	639	4618
S. Giovanni Maggiore	310	2618

Ottine	Fochi	Anime
Nido col borgo di S. Maria del Monte.	1662	11805
S. Maria maggiore con Limpiano, et Antignano	1543	10898
Porta di S. Gennaro, et Vergini .	2289	17760
S. Angelo a Segno	258	1982
Mercato Vecchio.	219	1730
Capoana col borgo di S. Antonio .	5772	36300
Case nove col borgo di S. Maria della Gratia	1553	9638
Forcella.	844	5673
Vicaria vecchia	853	2524
S. Gennarello.	489	3427
Mercato grande col borgo di S. Maria deloreto, o Pazzigno	4462	29638
Sellaria	1072	7295
Fistola, e Baiano.	238	1295
S. Giovanni a mare.	879	4289
Rua Toscana	503	3486
Spetiaria antica	402	2648
Armieri	178	1230
Scalesia	381	2390
Loggia	477	2511
Selice.	248	1638
Alvina	411	3345
Talchè sono fochi. .	40478	anime 259932

Quartieri

Queste Ottine si riducono in nove Quartieri, Montagna, Nido, Porta nova, Porto, Capoana, San Pietro Martire, Mercato, San Giovanni, San Giovanni à Carbonara, ma così divisi per facilitar tutti i lochi.

1.° Quartiero

La Piazza di Capoana
S. Giovanni a Carbonara
Borgo di S. Antonio
La strada di Don Pietro
Li fundachi di S. Chiara

2.° Quartiero

Porta di San Genuaro
Borgo delli Virgini
La strada dol Mercato vecchio
S. Angelo a Segno
S. Maria Maggiore.

3.° *Quartiero*

Vicaria Vecchia
S. Gennarello
La strada di Nido
San Giovanni Maggiore
S. Maria d' Alvino.

4.° *Quartiero*

S. Gioseppe
S. Spirito, e borghi
Strata di Toledo.

5.° *Quartiero*

San Pietro Martire
La Strata di Porto
Rua Catalana.

6.° *Quartiero*

La strada della Selice
La Sellaria
La loggia
Porta del Caputo.

7.° *Quartiero*

Rua Toscana
L' Armieri
La Scalesia.

8.° *Quartiero*

Lo Mercato, e Borghi
San Giovanni a mare
Spetiaria antica.

9.° *Quartiero*

Case nove, et l' orto del Conte — Forcella — Fistola e Baiano.

Nelle quali sono compartiti dalla Città nove medici, uno per quartiero con docati 22, tt. 2, e gr. 10 di provisione per ciascuno, acciò che i poveri infermi siano curati gratis, et gratis ancora dispensa a tutti siroppi, medicine et ogn' altra cosa necessaria, precedente fede delli Maestri della Carità, la qual si governa con la mastria di cittadini con uno dei nobili, e viene per questo effetto ad esser sovvenuta sempre di danari del publico.

Et le Ottine et Quartieri sono divisi in 37 parrocchie, così distinte dal cardinal Gesualdo arcivescovo di Napoli di santa memoria; notabilissima opera per il subito soccurso spirituale per gl' infermi, i quali prima pativano per la lunghezza del viaggio che haveano a fare i sacerdoti, restando cinque (*quattro*) parrocchie maggiori, cioè S. Maria maggiore, S. Giovanni maggiore, S. Maria in Cosmedin, e San Giorgio maggiore, et undici altre per il ius sepelliendi, e l'altre 22 per l' amministratione di sacramenti, oltre ch' in esse per lo

splendor della religione e segnalata grandezza di questa città si veggono tutti l'infrascritti monasterij di fabriche suntuose, et suppellettili ornatissimi ripieni, di dottissimi huomini in tutte le qualità di lettere, ma cosa rara sono gli ornamenti, poichè le coltre di broccato, di tela d'oro, di argento e di seta, di cui s'adornano con grandissima splendidezza i parati, l'argento, l'oro, le gioie, che servono per il ministerio delle chiese fanno un estimabil thesoro, e tre chiese solo, San Domenico, l'Annunciata, e Santa Chiara ne potrebbero arrichir qualsivoglia Città grande che sia, oltre alla magnificenza delle sante e venerande reliquie per il cumolo delle quali piacque all'Ill.mo Baronio dar tanta lode alla città di Napoli. E tra le quali sono i sei sangui meravigliosissimi, l'uno di San Gennaro, già cognito a tutto il mondo, liquefandosi incontro al capo del glorioso Santo, in maniera che allhor pare che fusse raccolto in quelle ampolle, nelle quali si conserva, per il che hora se gli fabrica una suntuosissima cappella nella maggior chiesa con institutione di canonici; l'altro di San Giovanbattista, che conservano le suore monache di Donna Romita, di San Ligorio, e San Giovanni Carbonara; il terzo di San Stefano protomartire, ch'hanno le monache di San Gaudioso, il quarto di S. Patricia, che con stupore di chi lo vedrà dalle Donne Monache di quel loco serbato, che dopo cento anni venendo voglia ad uno di levar dal corpo un dente, ne uscì il vivo sangue, dimostra la grandezza di Dio nei santi suoi; il quinto di S. Nicolò di Tolentino, che nella sua festività miracolosamente si scorge liquefarsi nella chiesa di S. Agostino; il sesto di S. Pantaleone nel reliquiario di Scodes.

Li Monasterij sono vid.

Dominicani

San Domenico	100	S. Lucia a mare	4
San Pietro Martire	68	S. Lonardo	4
Monte di Dio	15	S. Brigida a Posilipo	6
Rosario	25	S. Menna	3
San Tomaso d'Aquino	18	S. Caterina a Formello	70
S. Rocco	4		

Riformati Dominicani

S. Spirito 35
La Sanità 110
Giesu Maria 40
S. Severo 60
S. Maria de libera . . . 10

Monache Dominicane

S. Sebastiano 100
La Sapienza 68
S. Giovan battista . . . 38

Francescani Zoccolanti

S. Maria nova 150
S. Chiara 60
S. Gioacchino 40
Monte Calvario 30
S. Maria degli Angeli . . 20

Convertite

Gli Incurabili. . . . . . .

Riformati Zoccolanti

La Croce 40
La Trinità 20

Cappoccini

La Concettione 100
S. Euframo. 60

Conventuali

S. Lorenzo, ... 80
S. Anna. 15
S. Caterina. 8
S. Maria del Monte. . . 10
S. Giuliano. 5
S. Severo 25
Lo Spirito Santo. . . . 10
S. Maria apparete . . . 10

Riformati

S. Lucia del Monte . . . 20

Monache

S. Francesco 100
S. Geronimo 80
S. Chiara 300
S. Antonio di Padua . . 40
Il Giesù. 70
La Consolatione 50
D. Regina 86
S. Maria degli Angeli . . 50
La Trinità 30

Cappoccine

Gerusalem 50

Augustiniani

S. Augustino 100
S. Giovan Carbonara . . 60
La Consolatione a Posilipo. 12

Riformati

S. Maria dell'Oliva . . . 30

Monache

La Maddalena. 70
L'Egittiaca. 40
S. Andrea 50

Carmelitani

S. Maria del Carmine . . 100
La Speranza 15
La Vita. 10
Il Paradiso. 8
La Concordia 8

Riformati

Li Scalzi. 50

Monache

La Croce di Lucca . . . 80
Le Scalze 40

Certosini

S. Martino 60

Celestini

S. Pietro Maiella. . . . 60
L' Ascentione 10

Regolari di S. Salvatore.

S. Anello. 30
Cappella. 15

Canonici Regolari

S. Pietro ad Ara. . . . 50
S. Maria di Piedigrotte. . 30

Monache

Regina Celi. 80

Benedettini.

S. Severino 80

Monache

S. Marcellino 70
Donna Romita. 60
S. Gaudioso. 90
S. Petito. 60
S. Patriccia. 90
S. Gregorio. 100
Donna Alvina. 60

Olivetani

Monte oliveto 100

Minimi

S. Loise. 80
La Stella 50

S. Maria degli Angeli . .	10
S. Franc. a Capoana. . .	15

Servi

Mergellina	20
Mater Dei . . . , . . .	4
S. Maria d' ognibene. . .	6

Eremitani.

S. Maria della gratia . .	38

Camaldoli

S. Maria Scala Celi. . .	38

Monte Vergine

S. Maria.	40

Monaci Spagnuoli

La Trinità	15
S. Ursola.	20
Monserrato	6

Monache.

Concettione. . . . . , .	60
La Solidad.	40

Giesuiti

Casa professa	75
Il Collegio	100
Novitiati.	80

Paolini

S. Paolo.	60
S. Apostolo.	60
S. Maria degli Angeli . .	30

Riformati

Chierici Regolari. . . .	40

Geronimiani.

N°	60

Ministri d' Infermi.

N°.	70

Conservatorio di figliuoli.

Il Seminario	30
S. Maria de Loreto . . .	300
S. Maria della Pietà . .	200
S. Maria della Colonna. .	150

Conservatorio di figliuole

La Carità.	30
La Concettione.	100
Tempio	60
Refugio	90
Annunciata	400
S. Eligio.	300
Lo Spirito Santo	400
San Filippo, e Iacono. . .	150
S. Crispino	80
Le Paparelle.	40

Sor Ursola 40
S. Maria Visita poveri. . 200

Conservatorio di donne vedove

S. Margarita 48

Conservatorio di ciechi

S. Erasmo 20

Conservatorio di Vecchi

S. Honofrio. 35

Hospedali

L' Annuntiata 500
L' Incurabili. 1300
S. Angelo à Nido. . . . 20
S. Iacono de Spagnoli . . 150
La Pace. 50
S. Eligio le donne. . . . 150
La Misericordia di Sacerdoti. 20
Li Pellegrini 30

S. Nicola di Marinari . . 15
S. Marta 6
La Cesaria. . . . . . .
S. Antonio di Vienna . . 15

Collegii di Preti

Somaschi . . . .
Del Salvatore . . . . . .

Carceri

Vicaria 450
Miragliato 64
Arcivescovato 30
Nuntio 20
Arte della seta 50
Arte della lana 30
Giustitiero 20
Moccia [1]) 16
Baglivo 30
Di Spagnoli 60
Della Zecca 25
S. Maria d'Agnone . . . 60

Oltre alle varie Cappelle d' artisti, et separate, et dentro a varie Chiese, le quali sono simili a quei, che facevano Corpi, o Collegij in tutte le Republiche, come Setaioli, Tessitori, Sartori, Gepponari, Sellari, Rivenditori, Racamatori, Calzaioli, Calzolari, Coirari, Barbieri, Spetiali, Buccieri, Merciaioli, Pescivendoli, Panattieri, Pescatori, Tavernari, Magazenieri, Bottegari, Venditori d' horgio, Cetrangolari, Vernicellari, Pullieri, Ortolani, Mandesi [2]), Candelari, M.ri

[1]) Carcere privato per i contravventori a taluni dritti di Portolania, proprietà della famiglia Moccia.
[2]) Falegnami.

d'Ascia; Lanaioli, Barcaioli, Pittori, Bombardieri, Sonatori, Pozzari, Ferrari, Chiavicari, Algozini, Cocchieri, et altri, oltre a quelle, che vi hanno li forastieri, Spagnoli, Catalani, Genovesi, Fiorentini, Lucchesi, Lombardi, Tedeschi, Greci, Gaetani, Ayerolani, Cetaresi, et Massesi, li quali con altre Cappelle di diversi nomi dentro a diverse Chiese con tante Cappelle del Santiss.º Sacramento, fan tanto cumolo di danari, o per legati pij, o per elemosine, che maritano ogn'anno povere figliole, alle cui doti ed molta gloria di sì pietosi Cittadini si spendono ogn'anno più di D.ti 30.m opera delle più Christiane, che possano in beneficio della povertà esercitarsi, e credo che se ne possa avantare Napoli fra tutte l' altre Città Cristiane, oltre che tanti conservatorij, et Hospedali, di cui si è fatta mentione, ed tanto numero di persone, e con tante spese no vivono d'altro che di elemosine, le quali veramente par che di sua mano le dispensi il Signor Dio per particolare protettione che tiene di questa Città così caritativa.

Hospedali

Ma poiché siamo nella memoria dell'opere pie non si devono lasciare così seccamente l' Hospedali delle Santissime case dell' Annuntiata, dell'Incurabili, del Monte della Pietà, et Redentione di Cattivi.

Hospedale dell' Annuntiata

La Chiesa, et Hospedale dell' Annuntiata hebbe principio come piace a molti dalla divotione di certi fanciulli, ch'in quel loco honoravano la Santiss.ª Annuntiata in un cantone per essere il loco fuor della Città, e detto il mal passo, la qual divotione aiutata da due Cavalieri fratelli della famiglia Scondita, crebbe in tanto che ottennero un pezzo di territorio di Galeoti per edificarsi la Chiesa. Altri vogliono, che detti fratelli Sconditi per voto di esser liberati da Carcere, edificassero il luogo, et ivi si erigesse una Confraternità, la quale eresse l'Hospedale. È vero ch'essendo detta Chiesa contigua al Monastero della Madalena, La Regina Sancia per ampliar detto Monasterio si fè cedere la Chiesa, et Hospedale, et la redi-

ficò nel loco ove hora si vede accresciuta da tempo in tempo per le grandi opere, et per voler di Dio, di tanta grandezza, che non solo nelli beni spirituali tiene infinite indulgenze, corpi d'Innocenti, di otto Santi ritrovati in Lesina, et d'altre bellissime reliquie, ma anco nelli beni temporali è divenuta Casa ricchissima dotata di molte Abbatie, Città, Terre, Castella, et Giovanna P.ª ampliò dette entrate, et Margarita moglie di Ladislao donò la Città di Lesina col suo territorio nel Pontificato di Leone X.mo, et il Cardinale d'Aragona col consenso del detto Pontefice, et del Concist:° vi unì l'Abbadia di S.to Guglielmo col Monastero di Monte Vergine, con quanto detta Abbadia possedeva in terra di lavoro, cioè La Valle, il feudo, Mugnano, Mercogliano, L'Hospitaletto, et altri luochi convicini, per le quali cose, havendo il Monasterio di Monte Vergine lite coll'Annuntiata volendo egli possedere, il Sommo Pontefice Clemente VIIJ a richiesta della Città pose perpetuo silentio in favor della Casa Santa. Possiede oltre a ciò Vignola, Castel'a mare della Bruca, con molte terre della Baronia di Celento, per donatione fatta da Don Fran.co Carrafa fratello del Principe di Salerno, tiene unita l'Abbadia di S.ta Marta in Pozzuolo nel territorio di Tripergole, ch'è sotterrata dalle ceneri del Monte nuovo, è trasferita altrove nell'istessa Città.

La fedelissima piazza del Popolo vi unì la Cappella della Pietà con l'intrade che possedeva, e la Cappella, e Confraternità di S.ta Maria della Pace, oltre alla Cappella della Pietà a piede delle scale di San Giovanni a Carbonara.

Riceve tutte le creature che nascendo da madre et padre poveri sono riposte in una Ruota, come dimandano il luoco, ove si espongono, con haver pensiero di darle a nutrire, tenendo salariate per questo effetto notrici, et sono D. cinque milia pagate ogni mese, leg.ª lì cresciute si pongono in varij esercitij, et le femine s'inchiudono nel loro conservatorio per maritarsi a suo tempo, le quali nel 1598 eran cresciute in tanto numero, che sconfidatosi la Casa di nutrirle, ne furono date per diverse case della Città intorno ad 800 che poi fussero collocate da quelli che ne riceveano i servitij, et con tutto ciò ne rimasero più di 700, ma io consiglierei, che non mai più facessero altro ch'il solito di ritenerle, perciò che in ogni tempo il Sig.or Dio aiuta, et non nascono disordini.

Mantiene un nobilissimo Hospedale d' Infermi, ricevendosi tutti quelli che comporta la capacità del loco, che sarebbero forse mille, ma digniss.º spettacolo hoggi di vedere tanti ammalati con tanti letti, politissimi, così ben governati con una spesa incredibile, et con grandissima carità, vero rifugio di tutto il Mondo.

Vn'altro di feriti altretanto ben governato con Medici sufficientissimi et con spetiali, i più prattichi, che ritrovar si possono, i quali tengono i loro armarij pienissimi di Semplici, e di tutte cose nella loro professione necessarie, siche non possi mancare agli infermi cosa alcuna ancor che di grossa spesa.

Vn'altro a Pozzuolo a tempo che ponno pigliarsi i rimedij.

Vn'altro di convalescenti presso la chiesa di Monte Calvario.

Manda da mangiar due volte la settimana a carcerati della Vicaria.

Ha pensiero di escarcerare alcune persone che deveno alcuna quantità di denari.

Soccorre segretamente molti poveri vergognosi.

Soccorre molti maritaggi che fan molte famiglie, oltre a quel che spende del suo.

Havea pensiero di nominare un Vescovo della Città di Lesina ch'era Sacrista della Chiesa, et Abbate della Cong.ne di Monte Vergine, ma acciò che la Sede Apostolica non acquistasse giurisdittione in detto luogo, essendo governate da Laici, Pio V.º disunì quanto alle cose spirituali la detta Congregatione, et Sisto V.º la collocò sotto l'obendientia del Generale di Camaldoli, con fare che li Governatori non possano nominare detto Vescovo, et il Sacrista è un Prete Secolare che attende al culto divino della Chiesa.

Il governo è di cinque persone un nobile del Seggio di Capoana, et quattro Cittadini, osservando alcuna volta di haverci un forastiero.

Tiene d'Intrata 100.m D.ti, et ne spende 150.m tutto il sopra più dell'entrate spendendolo di elemosine, cosa in vero di grandissima gloria a Città così dedita a spendere il suo in servitio di poveri, et dell'opere pie.

Hospedale degl' Incurabili

Per la fedelissima Città di Napoli fu data supplicatione alla Santità di Papa Leone X.mo per la fundatione di detto Hospedale: per il quale fu spedito Breve diretto alla Com.tà di detta Città *Sub Datum Rome Die 2.° Martij 1519.* In virtù della quale concessione fu detto Hospedale principiato a 27 di Settembre 1519 dove prima era la Chiesa di S.to Nicola del Molo all'incontro del Castello novo, il quale non conoscendo sia atto a morbi incurabili, furono comprati alcuni edificij di case, e terreno vacuo nell' istesso loco, dove al presente si ritrova fundato, et si fè detta mutatione da un luogo all'altro del 1521.

Si governa la detta Casa Santa dal numero di Sette Governatori, li quali si mutano ogn'anno, et si eligono per l'Ecc.za del S.or Vicerè, regolandosi dalla lista che se li appresenta da quelli che hanno fatto l'anno del loro governo, il primo di essi Governatori è del Consiglio di Stato, e siede per la Maestà, il 2° titolato per li Sig.ri Baroni, il 3.° Cavaliero di Seggio di quel Seggio che toccarà, poiche ogn'anno corre in giro, il 4.° è Officiale Spagnolo del Sac.° Regio Cons.°, o della Regia Camera della Summaria per la piazza spagnola, Il 5.° et il 6.° per la piazza del fedelissimo popolo, il 7,° et ult.° è Mercadante della natione forastiera.

Nell'Hospedale di detta Santa Casa vi concorrono più sorte d'Infermi Incurabili, come sono Ettici, Thisici, Hidropesi, Infrancesati, piagati di fistole, Cancari, Pazzi, et d'ogn'altra sorte di morbo maligno, et incurabile non solamente d' huomini d' ogni natione, ma anco di Donne, separate però l'un sesso dall'altro con clausura di dette Donne, come si fusse Monasterio di Monache.

In certi tempi dell' anno come è nella stagione di primavera, e dell'Autunno si danno alcuni rimedij generali per salute di poveri, i quali d'ogni parte del Mondo concorrono, che sempre saranno in numero di 1500; nell'altri tempi poi dell'anno, vi sono sempre intorno a mille, et più infermi, di sorte che l'un tempo confuso con l'altro vi dimorano continuamente 1500 persone per il meno trà Infermi, Convertite, Officiali, et altri Ministri, governati detti Infermi con quella diligenza, e cura, che si governa qualsivoglia persona facoltosa a casa sua.

Similmente tiene Hospedale ad Agnano vicino Pozzuolo edificato a proprie spese di detta Casa Santa per dare nel tempo della primavera le fumarole a poveri infermi per essere medicamento molto salutifero, il quale si provede del vitto, e di tutte commodità, senza guardar a spesa alcuna per governo di detti infermi, con luoco separato per religiosi che vi soleno concorrere.

Ha di più un'altro Hospedale edificato alla Torre del Greco per li Ettici, Thisici, et Hidropeci, et anco per convalescenti, per essere quell'aria salutifera, e molto propria per simili mali, e nel tempo dell' Autunno vi si dà il medicamento delle Vinaccie.

Di più tiene un Clero di 24 Preti, che celebrano messa quotidianamente tanto in Chiesa, come nell'Hospedale di poveri, et 10 Diaconi, che attendono al culto divino con ogni carità, et diligenza, officiando in la Chiesa tutte l'hore Canoniche nel medesimo modo, che officiano li Chierici Regolari di S.to Silvestro di Roma, e di San Paolo di Napoli et anco alla salute dell'anime di poveri infermi, che vengono in detto Hospedale amministrandoli tutti i Santi Sacramenti, secondo si ricerca per la salute dell'anima senza sparagnar spesa, o fatica alcuna.

Oltre dell' ammalati mantiene il Monasterio delle R.de Monache Convertite del 3° ordine di San Francesco, ove sono al presente 230 Monache professe di Santissima vita fundato sotto il governo di detta Santissima casa, et i signori Governatori di essa ne tengono la protettione, e cura, provedendole d'un padre Correttore, di Confessori, et Cappellani, e di tutto quello che ordinariamente li è necessario di vitto, vestito, medicamento, et ogn'altra cosa ch'occorre alle proprie spese di detta Casa Santa, che consumano intorno a Duc. 8 m. l'anno, et più.

Si mantiene ancora per servitio, et commodo di detto Monasterio un altro loco appartato per novitiato dentro detta Casa Santa con clausura, dove si fa la probatione per un anno per quelle Donne che vengono per convertirsi al Signore per conoscere la vita, e costanza loro, prima che facciano professione in detto Monasterio, et hoggi vi sono convertende n. 26.

Non cessa di far altre opere pie, come è maritare ogn'anno molte giovani povere, et si soccorre del vivere, et medicamenti ad infiniti poveri infermi vergognosi, et bisognosi della Città, et a sani di

vestiti delli fardelli, che restano di morti, et si liberano alcuni carcerati nelle visite che si fanno in Vicaria.

Soccorre anche le R.de Monache Cappuccine del Monasterio di Gerusalemme, et similmente alli Monasterii di S. Euframo, et della Concettione di R. Padri Cappuccini in molti bisogni, et particolarmente del Medico, il quale si tiene salariato a spesa di detta Santa Casa, con darli anco tutte le robbe di spetiaria per l'infermi.

Dentro il Cortile di detta Santa Casa vi è una Cappella intitolata S. Maria Succurre miseris, ove si congrega la compagnia delli Bianchi ch'oggi son Chierici, li quali oltre le molte opere pie che fanno, vanno a confortare li poveri afflitti che dalla giustitia sono condannati alla morte.

Per mantenimento di dette opere di Carità si spendono og'anno docati 60 m. al meno, et quando più secondo la calca d'infermi, et valuta di robbe, et d'entrata, non tiene più che docati 40 m. d'entrata in circa, et ne spende più di 50 m. docati.

Dentro l'Oratorio di Padri Geronimiani è una Congregatione di persone nobili, e popolari, la quale ha pensiero ogni domenica con molta carità, e spesa dare a mangiare a i poveri infermi, mutandoli i letti con lenzuola proprie, e detto essercitio si fa per mano di essi fratelli.

La Congregatione che sta dentro il Monasterio di Monte Vergine la Domenica tiene un loco dentro detto Hospedale, dove si conservano diverse siroppate, e cose di zucchero per uso degli ammalati ogni Domenica facendone apparato con molti frutti che porta la stagione cosa bellissima a vedere e di molta ricreatione.

Dentro detto Hospedale vi n'è un altro di persone stroppiate che non han più recapito alla lor salute, dimandato il 2° Hospedale, nel quale han pensiero nella strada dell' Armieri diverse persone ogni Domenica di dar loro a mangiare.

Quei della Congregatione del Gesù ogn'anno nel dì della Madalena dan da mangiare sontuosamente.

Altre congregationi poi fra la settimana vanno anco a servire, et a consolare gli ammalati.

Et acciò li ammalati morano ben ricordati, vi assistono di giorno e di notte i Padri della Crocella, che con molte carità ricordano, e servono.

Monte della Pietà

Il Sacro Monte della Pietà hebbe principio dell'anno 1539, quando furono cacciati li Giudei da questa Città di Napoli, et li diedero principio li Magnifici Aurelio Paparo, e Nardo di Palma Cittadini Napolitani, qual opera si esercitò per un tempo in casa di detto Nardo.

Dapoi il gran concorso e moltiplicatione di pegni, et non essendo la casa di questo Cittadino a bastanza, con l'aiuto del Sig.or Don Pietro di Toledo in quel tempo Vicerè si ridussero a far questo servitio nella Santa Casa dell'Annuntiata, ove si pigliò ordine che per l'avenire questa santa opera si dovesse regere, e governare per sei persone laiche con titolo di Protettori, di quali tre ne sono Gentilhuomini, e tre Cittadini, sedono doi anni per ciascuno con rinnovarsene ogn' anno tre, e restarne li altri come informati delli negotij del Monte.

E perchè è venuta poi questa opera pia in tant augmento ch'il luogo della detta Santa Casa dell'Annuntiata manco era più capace per la grandissima quantità delli pegni, si risolsero dell'anno 1597 nel tempo che regevano questo governo li Signori Cesare Miroballo Marchese di Bracigliano, D. Alfonso Gaetano d'Aragona, et Camillo Macedonio Gentil'huomini con Paolo Balzarano, Ferrante Imperato, et Gio: Tomaso Burrello della piazza del Popolo, con l'autorità datali dal S.or Conte de Olivares d'incominciare ad edificare una casa propria per questo servitio nella strada maestra di Nido poco più sotto del Seggio.

Et per dar principio ad una fabrica cosi degna non mancò dalli suddetti Sig.ri Protettori dopo molti discorsi usar ogni sorte di diligenze di far fare diversi disegni dalli più principali Architetti, ch'in questa Città si ritrovorno, tra li quali furono approbati per megliori quelli fatti da Gio: Battista Cavagna Architetto Romano, dove si diede poi subito principio a fabricare, et hora per la Dio gratia si ritrova in termine che s' incomincia a godere una vaga, e ben intesa Architettura, che nell'entrar della porta si vede un grandissimo Atrio che si regge da quattro pilieri, e da ciascuna parte di esso, si vede un'ampia scala, delle quali una serve per servitio, et commodo delli

huomini, e l'altra per uso delle Donne, acciò nel sallire per loro bisogni vadino distintamente per oviare ogni scandalo che potesse soccedere in tanta confusione di gente, che del continuo concorrono per impegnare. Le quali scale ascendono ad una gran Sala, dove si fa il servitio d'impegnare, passando più oltre vi è un bello e gran Cortile, all'incontro del quale vi è una bellissima Cappella con infiniti ornamenti di marmi, e mischi di diversi colori, e nella faccia, et aspetto di essa vi sono nel timpano del frontespitio una nostra Donna che tiene il suo Santissimo figlio morto in braccio, che rappresenta la Pietà, dove deriva il nome della Casa, vi sono ancora in doi Nicchi dalli lati della porta due altre figure rappresentando due virtù, cioè in quella dalla banda destra è la Carità per denotare l'opera pia delli imprestiti che si fanno gratis a qualsivoglia sorte di persone, e dalla banda sinistra vi è la sicurezza alludendola al servitio del Banco, ed a quelli faranno depositi in esso, che potranno star sicuri che non saranno fraudati. Le quali figure sono di finissimi marmi, et da eccellenti scultori fatte, e dalla banda destra nel entrare di detto Cortile al piano vi sono molte stanze accomodate per servitio del Banco, e sopra dette stanze vi è un altro appartamento qual serve per l'audienza delli Sig.ri Protettori con tutte quelle commodità, che desiderar si possano maggiori, dove tra l'altre cose vi è una scala a lumaca per descendere dal detto appartamento alla Cappella ch' è opera rara, e degno d'esser vista. All'incontro poi di detto appartamento, qual vien ad essere da banda sinistra del Cortile vi sono adcomodati diversi appartamenti per l'Officiali della Casa non uscendo punto della sua debita simetria, e ritornando alla sala dove havevo lasciato, la qual oltre all'esser grandissima, e comoda per il servitio d'impegnare, sta accomodata di maniera che li huomini stanno appartati dalle Donne. Si entra poi da banda destra in una porta dove sono quattro lunghe, e larghe Corsie per quanto gira tutta la casa a torno, dove si tengono reposti con grandissimo ordine tutti li pegni di drappi, di sete, Tapezzarie, Tele, e panni, dall'altra parte all'incontro vi è un altra stantione di molta capacità dove stanno reposti tutti li pegni d'oro, d'argento, gioie, et altre cose pretiose, quali si conservano in certi armarij cō molto ordine, et delicatura, e da questo loco si passa in un'altra stanza, dove si conserva il Thesoro delle monete Zeccate.

Vi sono poi molte altre cose, e comodità, che non serve a racontarle, ma basta solo, che sarà una delle più principali Case d'Italia per tal servitio.

L'oro, argento, e gioie, che conserva, importano di apprezzo intorno a sei cento milia docati, e con l'avanzo di tele, e panni, et altri pegni fanno il numero di un conto d'oro.

Tiene 150.m docati di Capitale impedito, et fa il servitio gratis, ch' in nessun luogo del Mondo si osserva, pagandosi in tutti gli altri Monti, che sono in diverse Città sei per cento.

Ha d'entrata D.ti 36m ma sta interessato per sei milia D.ti che paga a Ministri, et l' interesse del denaro che tiene occupato importa 10m D.ti

Redentione di Cattivi

Una dell' illustri opere pie, che si fanno nella Città di Napoli è quella che esercita la Confraternità di S.ta Maria di Giesù della Redentione di Cattivi, instituta nel 1548, essendo Vicerè Don Pietro di Toledo, e Governatori della Confraternità Pietro Mendozza Castellano del Castel novo, il Reggente Villano, Fabio Arcella Vescovo di Bisignano, Gesuè Caracciolo, Gio: Battista Manso, Nicolò de Guano Genovese; et Pietro Coppola per redimere da mano d'Infedeli tanti poveri Cristiani da Algieri, Costantinopoli, et altri lochi.

Li Governatori sono sei, e si eligono nel giorno di Santa Maria di Settembre per ballotte, restando dei vecchi tre per sei mesi seguìti, intervenendovi un Officiale, un titolato, un Prelato, un Cavaliero tutti i seggi, e due Cittadini, ove sia uno per ogni natione.

Ogni quattro mesi si deputano ventiquattro Confrati, et vintiquattro Censore, che con le cascette vadano per la Città radunando l'elemosine.

Si redimino prima i figliuoli, poi le donne, e vecchi, appresso quei che haveranno moglie, et figli.

Et quando sono l'elemosine opulenti, sempre si ha mira al maggior bisogno, come di Sacerdoti, e di persone miserabili, che non han comodità di redimersi.

La persona che si manda per il riscatto, ha da essere persona cognita di buona vita, con volontà di tutti i Governatori.

Li Redenti han da venire in Napoli, et eseguire quanto da detti Governatori sarà ordinato, e da quelli che ponno fare rimborzar il tutto, o una parte del riscatto, si procurarà di haversi.

Et acciò che con maggior fervore si possa attendere all' opera, et non màchi il denaro, si sono per tutto il Regno fatte erigere dette Confraternite, che da ogni loco si possa havere il sossidio, e da ogni terra del Regno si manda lista alli Governatori di tutti i Cattivi. Per Bulla di Giulio Terzo furono confirmati i Capitoli, et concesse l'Indulgenze in detta Confraternità che sono di molto momento.

(*continua*)

UN NUOVO MS. DEI GIORNALI

che vanno sotto il nome

DI GIULIANO PASSARO

Questo cod. Ms. del Passaro, che ora si conserva nella biblioteca della *Società Napoletana di storia patria*, è una copia di bel carattere fatta assai verisimilmente tra la fine del XVI ed i principi del XVII secolo sopra un manoscritto non di molto anteriore. Il testo in sostanza non differisce dalla stampa fattane con poca cura nel 1785. Vi si legge, come in quella, (f. 57) la citazione del *Libro del Duca*, che non sappiamo se provvenga dal Passarò stesso o dai suoi copisti. Vi si ripetono pure gli stessi errori. Così a f. 194 si chiama Ladislao e non Mattia il marito di Beatrice di Aragona, a f. 296 Leonardo Spinello da Lecce e non Prato colui che teneva Taranto nel 1501 per re Federico, ed a f. 229 Antoniello e non Ferrante il Sanseverino, che fu l'ultimo principe di Salerno.

In questo nostro cod. però vi si notano due singolarità, che non mi è avvenute osservare in altri. La prima consiste nelle postille marginali; le quali o appartengono allo originale, di cui il copista si serviva, o vi sono state posteriormente aggiunte. Tra le prime le più notevoli sono: quella che si legge a f. 202, ove parlandosi del Gran Capitano si nota in margine: *Cantalicius, de bis recepta Parthenope Lib. 2.° Paul. Iovinus in vita Magni Consalvi lib. 2.° Io. Paulus. Cetera in ejus tractatu a me scripto;* ove, oltre l'errore del *Iovinus* per

Iovius, il copista invece di *Io. Paulus Certa*, come stavà nell'originale, scrive *Io. Paulus. Cetera* ecc.; 2.° quella, che si trova al f. 215, ove all'agosto 1504 narrandosi delle acque che inondarono Nola si aggiunge: *De Nolana hac inundatione vide Ambros. Leonem de situ Nolano lib. p.° cap. p.°*; e 3° finalmente quella apposta al f. 249, ove all'a. 1511 riportandosi la morte del card. Oliviero Carafa, figlio di Messer Francesco, si dice: *De quo supra f. 124; eius sepulcrum in ecclesia S. Dominici de Neapoli in capella SS.^{mi} Crucifixi*. Ove è da notare che la citazione non corrisponde, e quindi è stata letteralmente trascritta dall' originale senza adattarla alla numerazione della copia.

Ma più che queste è importante la nota che leggesi non nel margine, ma inserita nel testo al f. 191. Ivi narrandosi la processione della imagine di S. Maria della Bruna del Carmine, fatta nell' aprile del 1500 in occasione del giubileo si soggiunge:

Questa introscritta immagine della gloriosa Vergine dicesi per antica tradicione esser stata già depinta da San Luca evangelista et chiamasi Santa Maria dela bruna, attesoche stava anticamente nella ecclesia introscritta di S.^{a} Maria del Carmelo in una cappella alquanto bruna et oscura, qual era quella che hor è dell' Ingrignetti vicino la sacrestia nova; qual cappella anticamente fu assai più lunga et grande et fu de casa dello Duce o vero (secondo altri) de casa Cafatino di Portanova, perchè già queste predette due famiglie la litigavano tra esse detta cappella, et da dentro detta cappella fu pigliata da la confraternita del mercato di Napoli et portata in processione al giubileo del anno santo in Roma, da dove poi ritornata fu collocata nell'altar maggiore di detta chiesa, dove sta adesso; con ciò sia che nel detto altare maggiore vi stava quella cona dell' Assumptione di nostra Donna, che hoggi sta nell' altare del Capitolo di detta chiesa de S.^{a} Maria del Carmelo, qual chiesa è dedicata sotto il predetto titolo dell' Assumptione.

Le altre postille sono correzioni fatte al testo o di mano

di colui che vi aggiunse in ultimo le due *Genealogie*, come a f. 194, o del possessore A. Mazza, di cui già ho parlato nel cenno preliminare all'opuscolo del Capaccio.

La seconda singolarità del nostro cod. consiste nelle interpolazioni, che si trovano al f. 73 e 74, e nei fogli 188 e 189. Esse sono scritte nel bianco lasciato in quei fogli nella prima trascrizione, se non m'inganno, dopo qualche tempo dalla stessa mano, ma di altro inchiostro. La prima apposta all'anno 1478 è la seguente:

Hoggi jovedì alli 18 jugno 1478 è arrivato a Napoli dentro lo castiello nuovo una cassa da la terra de Venafro per ordine de lo sig. Re Ferrante d'Aragona, et mandaiela Messer Cosmo de Iordano Lanza, accompagnata da Messer Domenico suo figlio p.º genito, lo quale con magna spesa era andato a riscattarla ad Provenza, perchè dentro di quella ci stava chiusa la capo et le mani de lo magnifico valente gentiluomo conte de Iovenazzo Iordano Lanza, fratello del' inclito Re Manfrido, lo quale fu mandato presone ad Provenza da lo serenissimo Carlo p.º d'Angiò et llà fo fatto morire dicollato, et lo ditto Cosmo era descendente da no figlio de lo detto Conte, che restaie celato in questo reame et se dicio da lo puopolo de Venafra, che quando s'aprie la cassa la prima volta sautaie fora na fiamma, quale no grande romore per l'aire, che fo no vero spavento; la quale nova haveva posto in gran curiositate lo ditto Sig. Re Ferrante, dove la fece aprire in sua presentia et volse vedere con tutta attentione quella gloriosa capo, che stava arravogliata dentro n' inborcato d'oro; et quando la vedie jettaie un gran lamento nel considerar la fine di quello Eroe de lo secolo suo, a lo quale la casa d'Aragona haveva l'obbligatione di questo Regno, mentre esso sig. Re Ferrante scendeva da Pietro terzo d'Aragona, che aveva avuto pe mogliere Costanza figlia de lo sopraddetto famoso Re Manfrido de Suevia, et poi ordinaie a lo detto Messer Domenico di serrare con gran guardia detta cassa, e de portare a seppellire magnificamente quelli ossi in luogo d'ecclesia alla patria loro de Nucera de Puglia.

La favola è sul gusto di quelle narrate da Luigi de

Rosa nella sua *Cronica*, pubblicata in questo *Archivio* (a. IV p.).

Un' altra più lunga interpolazione è la seguente:

In questo tempo (novembre del 1499) se parlava assai male in molte parti de lo signor Re Federico, perchè se dice che di concerto con lo signor Ludovico, lo quale sta all' Imperio, hanno scritto lectere segrete all' Imperatore delli Turchi, facendolo sapere che Re de Franza si era unito co la signoria de Venetia, et avevano appuntato de guadagnare prima tutta la Italia et poi di voltare le armi contra delli Turchi, et volevano pure che lo d.° Imperatore avesse fatto no sfriso a Papa Alessandro sesto, che aveva chiamato Re di Franza a cacciare lo signor Re Federico da questo Regno coll' aiuto de Venetiani et coll' opera del Duca Valentino figlio dello ditto Papa Alexandro; le lingue delli uomini sono diverse, chi la dice bona e chi mala. Certo Monacho de santo Ioanne a Carbonara, lo quale era venuto da Roma, parlava pubblico contra lo signor Re Federico, che al dispietto de lo Papa Alexandro aveva fatta amicitia co le Turcho, a ciò venuto fosse dentro la Italia ad pigliarese la città et tutto lo stato de Roma et cacciato lo Papa, per la quale cosa lo ditto Monaco ei stato pigliato presone dalli Sguizzare, et portato ad la torre maggiore de lo Castiello nuovo, dove ha da pagare la penitentia della mala lingua sua, che have offeso lo nostro signor Re, et ognuno vole che sarà justificato. Questo medesimo Monaco avea pure parlato assai male de lo signor Re valoruso d'Hispagna, et de la Regina, che avevano fatta ingiustizia ad Messer Crestofaro Colonno (*Colombo*) portato ad Hispagna incatenato et senza la soa robba, perchè era stato accusato innocentemente di avere maltrattato li Spagnuoli ad le terre de lo Mundo nuovo et diceva pure molte altre parole vergognose. Hora vedeti come perdono la coscientia certi homini; li quali sono condotti da la fortuna ad lassare la vita et ad perdere desperatamente l' anima soia.

A li 6 di xbre 1499 se sentio no forte terremoto a le 6 hore de la notte, dove cadero multe case et ce morse assai gente, cioè circa 24 jentil' uomini, et 236 populani; dove che fo veramente gran pietà lo vedere tante povere persune cossì crudelemente ammazzate et sepelite sotto le fabriche, huomini, femine et certe figliole, che

stavano appise a lo pietto de le meschine matri, che fo no pianto uneversale ad mirare quello miserabile spettaculo.

Questo è lo fine de lo secolo quinto decimo, et pregamo lo signor Dio, la Vergine Santissima, et S. Pietro apostolo, mio protettore, che ci faceno fare con gratia sua lo santo Iubileo de lo novo anno in remesione de tutti li nostri peccati.

Senza parlare delle dicerie che si facevano in Napoli in quel tempo, importante è la notizia, che da questa interpolazione ricaviamo, di un tremuoto avvenuto in Nola nel 6 dicembre 1499. Del quale non ho trovato finora riscontro alcuno in cronaca o documento contemporaneo, nè negli scrittori posteriori, che trattano particolarmente della storia dei tremuoti o delle vicende di quella città. Ambrogio Leone, che allora viveva e scriveva, parla soltanto di una eruzione del Vesuvio in quel tempo (*nostra tempestate*) avvenuta, ma di un così grande disastro nulla dice.

Anche più importante è il ricordo, che nella detta interpolazione leggiamo, di Pietro Passaro. Comunque altri Mss. dei *Giornali* che pure cominciano col Protospata dal 605 (V. *Arch. Stor.* a. 2. p. 20) e terminano all'anno 1511, portassero, come ci attesta il Tafuri [1]), il nome di lui, pure trovandosi la sua memoria nel contesto istesso della Cronaca, possiamo con più sicurezza ritenere che egli sia veramente l' autore di quella parte di essa, che, cominciando probabilmente nella seconda metà del secolo XV, finisce al 1511, o, come in altri Mss., al 1516. Le annotazioni furono poi continuate da Giuliano, forse figlio, forse fratello, certo parente di Pietro.

Alle poche notizie, che intorno al detto Giuliano raccolsi nei *Fonti della Stor. nap. l. c.* ora posso aggiun-

[1]) Tafuri, *Scrittori noii nel r. di Nap.* III, 1, 43.

gere qualche altra, che ho ritrovato posteriormente. Tra le carte dell'Archivio Municipale leggo che « a 3 novembre 1506 gli eletti Moccia de Moccia, Hieronimo Carbone, Io. Tomaso Rocco, Io. Puderico e Francesco Coronato fanno ordine a m. Colonello Imperato di pagare per parte della città di Napoli ad mastro Iuliano Passaro setajolo de Napoli duc. 40, tarì 4 et grana 7 1|2 per le france di oro e seta ed altro per la entrata de S. M. Cattolica. Hyp. Pontano secret [1]) ». Trovo inoltre il medesimo implicato *in crimine seditionis seu tumultus tempore Raymundi de Cardona* (1510) *Viceregis*. Questo tumulto fu quello, di cui si parla negli stessi *Giornali* (*ad. a* p. 196), avvenuto per causa di Roberto Bonifacio, giustiziere della grassa. Il Grammatico [2]), da cui rilevo una tale notizia, soggiunge che Giuliano perpetrò questo reato per vendicar suo fratello, nè dice altro.

Io non so in ultimo spiegare con sicurezza il perchè ed il come di queste interpolazioni; voglio però proporre una congettura, della quale i lettori facciano quel conto che merita. Forse il cod., che servì di originale al nostro copista, doveva esser monco in quei punti, che ho sopra indicato, dove di uno, dove di due fogli. Egli quindi nel fare la sua copia lasciò in bianco uno spazio che credette sufficiente a poter calmare quelle lacune. Capitatogli poi tra le mani un cod. completo trascrisse nei fogli, che aveva la prima volta lasciato in bianco, ciò che ivi mancava. E così mi pare che si possono spiegare le carte bianche, lo stesso carattere, ed il diverso inchiostro del nostro Manoscritto.

Bartolommeo Capasso

1) *Notamentorum*, II, f. 72.
2) Grammatico, *Consilia* p. 231.

RELAZIONE

DELLA

GUERRA IN ITALIA NEL 1733-1734

Scritta da TIBERIO CARAFA

Pieno di belle speranze sorgeva per Napoli l'anno 1734. Il più antico e bel regno italiano si vedeva rinascere a vita nuova ed indipendente, dopo che per più di due secoli era stato sotto la dominazione straniera. S'avverava quasi di nuovo l'oracolo sibillino che leggesi in Virgilio:

. . . . . . *via prima salutis,*
Quod minime reris, graia pandetur ab urbe;

ed era appunto un esercito Spagnuolo quello che guidato dall' Infante D. Carlo Borbone veniva a rialzare un trono, che la Spagna stessa su' principii del secolo XVI aveva abbattuto. Questa circostanza preparava difficoltà non lievi alla novella dinastia, costretta più tardi a sostenere per la propria autonomia una guerra d' intrighi e di cabale tanto più grave in quanto che quella guerra si copriva col nome del suo fondatore medesimo. Ma per allora quell' esercito appariva ed era veramente liberatore, e parecchi napoletani si trovavano nelle sue fila; il Duca di Castropignano, Domenico de Sangro, il Principe della Torella, ed altri. Fra essi però non era Tiberio Carafa Principe di Chiusano. Egli militava invece fra le schiere di quegli Austriaci, che, conquistato il

regno nel 1707, lo avevano tenuto in guisa che Tiberio stesso ebbe a dire aver esso cangiato di padrone, non già di condizione. Eppure Tiberio amava la patria, la voleva indipendente, libera e fiorente, ed era stato non ultimo fra quegli uomini di sangue e più di animo nobilissimi, che avevano, nella congiura detta di Macchia, iniziato un secolo memorando della nostra storia. Il secolo XVIII, la cui fine doveva esser segnata dalle lotte combattute sotto due diversi stendardi, per la libertà da una parte , per la indipendenza dall' altra , era incominciato in Napoli con la lotta per entrambi i principii sotto uno stendardo medesimo sollevato da un pugno di animosi se non fortunati cittadini.

La mal ferma salute di Carlo II di Spagna, la mancanza di successori, le mire ambiziose di Luigi XIV avevano preparata la guerra fra le potenze. Varii disegni si erano fatti per spartire la monarchia di Spagna, e tra essi qualcuno tendente a dotar Napoli di un re proprio, era tale da risvegliare negli animi generosi il sentimento d' indipendenza. Si aggiungevano i vizî e la superbia del Vicerè Duca di Medinacoeli, che governava Napoli quasi principe indipendente ; la corruzione de' costumi, le patrie e municipali leggi cadute in disuso. Tutte queste cagioni mossero « alcuni pochi impazienti della servitù, « oltre del giusto e del legittimo aggravata, amanti della « patria , e nulla di sè stessi curanti, a pensare d' in- « traprendere al suo congruo divisato tempo l' ardita « risoluzione del sacrificare e vita e beni e tutto ciò che « al mondo vi ha di più caro, affinchè o le antiche virtù « e le patrie leggi ripigliassero in Napoli la dovuta lor « sede, o pur che eglino insieme con esse l' ultimo fiato « spirassero [1]) ». Tra questi generosi fu Tiberio, il quale frequentando la casa del Principe della Riccia , dove

[1]) Tiberio Carafa *Memorie.* Mss. nella bibl. Nazionale di Napoli.

convenivano molti avversi al governo spagnuolo, pensò che bisognasse formare un partito di persone capaci e disposte, le quali alla morte del re Cattolico prendessero con la forza e con la persuasione , e poi trasferissero al Corpo di Città il governo del regno , « o almeno la « libertà di eliggersi un re giusto e legittimo , prima « che lor malgrado, e con indecoro, ingiustizia e svan- « taggio dall' altrui volontà e dalla forza fossero obbli- « gati a riceverlo [1]) ».

Per tutto ciò era necessario avere l'appoggio almeno di qualch'uno degli Stati italiani, e Tiberio giudicò che poteva essere di grande utilità, procacciarsi quello dei Veneziani, « a' quali non meno che alla Corte di Roma « sedesse bene da prepotente tirannide il regno di Na- « poli garentire ». Comunicato quindi questo suo pensiero a Malizia Carafa , suo zio , e ad altri , n' ebbe l' approvazione, e si diè tosto ad eseguirlo. Si recò egli stesso a tale scopo in Venezia , ed aprì il suo divisamento a Matteo Bembo, mostrandogli che alla Serenissima Repubblica , splendore e gloria dell' afflitta Italia , erano rivolti gli occhi, i cuori, e le mani di quegli onesti napoletani, che nella morte del Re Carlo II vedevano tristi destini soprastare alla loro patria. I napoletani, diceagli, essere disposti a « rivendicarsi quei diritti e quella liber- « tà , la quale a popoli sciolti dal giuramento ha con- « cesso la natura ed Iddio. Si presente , benchè con « incerto e confuso rumore , che gli stranieri e gl' ini- « mici stessi dispongono di Regni sopra dei quali eglino « non hanno alcun diritto, e che gli Spagnuoli, già altre « volte dell' Italia servi , ora violentemente sforzano il « cadente re a disporre dell' Italia quasi di una loro « schiava cattiva. Ma chi sa ? L'antico valore negl' Ita- « lici cuori non è già spento, ed anzi giovi alla E. V.

[1]) *Ivi.*

« il credere, che noi napoletani a nostre spese già ad-
« dottrinati, e per la sperienza già sapendo quali sieno
« delle civili discordie e delle private gare gli amari
« frutti, e quale e quanto siasi alle barbare nazioni il
« servire, siamo concordemente risoluti e disposti al
« vantaggio della patria, alla felicità della vostra Re-
« pubblica, ed alla gloria dell' Italia, il tutto senza ri-
« sparmio e senza riserba sagrificare, solo che la Re-
« pubblica con suoi saggi consigli, e con tutto il dippiù
« che la qualità de'tempi le permetterà, si compiaccia di
« effettivamente assisterci ed aiutarci [1]) ». Il Senato gradì la proposta, e promise in parole la sua assistenza, ma nel tempo stesso raccomandò di attendere il tempo opportuno.

Tornò quindi in Napoli Tiberio, ed abboccatosi con Malizia e col Duca della Castelluccia, fu convenuto fra loro che questi due restassero nella città a preparare le cose, Tiberio si ritirasse in Campolieto, feudo di sua moglie, a procacciare aderenti nel contado di Molise. Intanto moriva Carlo II, e pubblicato il suo testamento, nel quale aveva istituito erede de' suoi regni Filippo d' Angiò, gli Eletti della Città, non prevenuti da Malizia e da Castelluccia, e non ostante la tarda opposizione di quest'ultimo, rimettevano senza difficoltà il governo della città e del regno al Vicerè Duca di Medinacoeli.

Così per allora andò svanita la cospirazione, ed a cercar mezzo di riparare al malfatto, Tiberio, dopo consultati gli aderenti che aveva guadagnati all'impresa, venne di bel nuovo in Napoli. Ivi trovò che i patrizî non caduti d'animo pel mal riuscito disegno, ed irritati pei nuovi eccessi del Medinacoeli, si disponevano ad impresa novella. Accresceva loro ardire il vedere che i napoletani

[1]) *Ivi.*

in generale, e gli stessi spagnuoli, che si trovavano in Napoli, avversavano il dominio del francese Filippo, ed erano al contrario bene affetti verso Casa d'Austria, per la comunanza di stirpe con Carlo II ed i suoi predecessori. Quindi mentre altri intendeva ad aver nelle mani il Castelnuovo , Tiberio si faceva a cercare aderenti fra i mercadanti e l'infima plebe ; e intanto veniva novella degli armamenti che faceva la Corte di Vienna. Perciò tra queste speranze, i congiurati spedirono messi in Alemagna all' Imperatore Leopoldo II a domandare grazie ed aiuti. E qui non posso mancar di notare come due secoli di servitù non avevano potuto abbassare l'animo dei Napoletani. Si rivolgevano all' Imperatore, ma non per sottomettergli la patria, bensì per averne i mezzi a renderle libertà , indipendenza e prosperità, quei beni che formano la vita delle nazioni. Essi non offrivano di darsi all' Imperatore, ma chiedevano di aver da lui l'Arciduca Carlo suo figlio, perchè fosse Re del regno di Napoli, vi risedesse, e lo governasse personalmente. Nè dimenticavano nel tempo stesso di domandare che si rimettesse in piedi il Parlamento e l' effettiva autorità de' sette officii « conforme all' antico « costume , ed alla prisca situazione fondamentale del « regno [1]) ».

Non è ora mio scopo di raccontare la congiura di Macchia , perchè i fatti di essa , il nobile scopo a cui il Principe che le diè nome e i suoi compagni miravano, e il disgraziato fine dell'audace impresa, sono abbastanza noti per l' opera del Principe di Belmonte, della quale a me meno che ad altri tocca di fare l' elogio. Mi contenterò solamente di notare che Tiberio fu il più generoso, il più prudente, il più prode fra i congiurati, affinchè meglio si conosca l'indole e la mente di chi scris-

[1]) *Ivi.*

se la *Relazione*, che imprendo a pubblicare. Gli altri congiurati, che non erano tanto disinteressati da dimenticare per quello della patria il proprio vantaggio, prima di porsi all' impresa, intesero ad avere da Vienna speciali favori : Tiberio solo non domandò cosa alcuna, perchè il suo animo generoso aborriva da ogni fine privato. Anzi i suoi compagni, ch' erano ben lontani dal seguire il suo esempio, ad evitare quistioni con lui, gli tennero celate le fatte domande. E Tiberio, più accorto degli altri, non fu soddisfatto del diploma imperiale di Leopoldo II, perchè gli sembrava che in esso le grazie accordate erano espresse in maniera che ove non venissero meglio dichiarate, quasi nulla di nuovo concedevano salvo la persona del Re. Tiberio si oppone che l' impresa cominci con l' uccisione del Vicerè, che altri proponeva tentarsi « la notte del dì diciottesimo di set- « tembre nello steccato de' lumi di San Gennaro, ove per « antico uso intervenir suole sempre il Vicerè »: eleva coraggioso la voce, a biasimare il disegnato assassinio perchè « la patria attende pace e felicità, non sacrilegî, « assassinii e depredamenti,.... che anzi sono tali da ir- « ritare la plebe devota verso il Santo protettore, e spin- « gerla a tagliare in pezzi gli autori di tanto misfatto ». Dichiara che « se è utile uccidere il Vicerè , lo si uc- « cida altrove , quando trovasi immerso nelle crapule « e nelle disonestà »; quantunque per sè giudica « più « utile, più onesto tenerlo vivo per ostaggio ». Ed invece propone cominciar l' impresa « dallo impossessarci del « Castelnuovo pur come sta disposto e determinato, e « con esso, come quello che domina a cavaliere la Dar- « sena, impadronirsi delle galee e del porto; parimente « ne' suoi magazzini e nell'armeria provvedendoci delle « armi e delle munizioni necessarie al proseguimento « dell' affare ». E soggiunge che quello « ha da servire

« di cittadella e di piazza d' armi, e dev' essere la nostra « difesa e degli nemici l' offesa. Qua volentieri converranno tutti quelli del nuovo partito, e di qua si potranno forzare i contrarii, di qua convocheremo le « piazze della città e 'l parlamento del regno, e faremo « tutto ciò che sarà duopo infinchè giunga l' oste Alemanna a rinforzar la pugna. Se poi nella notte della « sorpresa del Castel Nuovo, riuscisse d' impadronirci « del Vicerè, ciò non è dubbio che sarebbe assai vantaggioso, e più assicurerebbe il gran tutto, ma la sorpresa del Castello dev' esser sempre e ad ogni cosa « preposta [1]) ».

La congiura andò fallita per essersi scoperto a tempo e prevenuto il disegno d' assaltare il Castelnuovo, e per non aver il popolo risposto all' appello dei nobili: ma Tiberio dal canto suo fece di tutto per mandarla a buon fine. Egli ritiene i compagni, che dopo svanito il tentativo del Castelnuovo volevano darsi alla fuga, consiglia di sollevare il popolo, e in mezzo agli eccessi della sommossa non manca di mostrare la sua generosità, salvando la famiglia del carceriere maggiore, che stava per cader vittima del furor popolare. Uno dei posti più difficili è affidato a lui ed a suo zio Malizia, il Campanile e tutto il recinto di S.ª Chiara colle due più importanti porte della città, quella d'Alba e quella dello Spirito Santo. Ma indarno esorta quelli ch' erano seco a muovere all'assalto contro gli spagnuoli, comprendendo che s' avrebbe così più facilmente il vantaggio; e abbandonato da' suoi, difende con coraggio il luogo affidatogli, finchè rimasto solo con Malizia e dodici uomini, è costretto a ritirarsi nel chiostro di S. Lorenzo. E di là non a guisa di fuggitivi, ma come pronti ad altra impresa, per la strada di Forcella e per

[1]) *Ivi.*

la porta Nolana egli e i compagni si ridussero fuor della città. Cominciarono allora tristissimi giorni per Tiberio, e costretto ad andare ramingo in cerca di un asilo, lá sua virtù gli agevolò la fuga. Il duca di Medinacoeli avendo saputo che Tiberio sempre era stato l' autore de' più miti consigli, e che alla sua morte per quanto poteva si era opposto, credettesi a lui debitore della vita, e dichiarò più volte e pubblicamente il dispiacere che sentirebbe ov'egli fosse preso. Quindi rispetto a Tiberio si diedero ordini segreti che, quando onestamente si potesse, se gli agevolasse lo scampo. Nell'amara via della fuga gli giungevano le novelle di Napoli, e appresi i nomi de'morti sulle forche, e il doloroso annunzio della decapitazione di Carlo de Sangro, provò forse un senso di triste gioia nell'udire che quelle tragedie avevano aperti gli occhi ai napoletani, i quali ora si rimproveravano di non aver seguita l' ardita impresa, e « confessavano essere stati quell' infelici martiri della « patria e dell' onore ». Il Cardinale Orsini, che fu poi Papa Benedetto XIII, fece offrire a Tiberio il perdono del Re Filippo V, ma egli con disdegno lo rifiutò, e sul punto di abbandonare la patria, al principe di Macchia, che vedendolo malinconico e pensoso: Ti par tempo, gli disse, di più star triste e sospeso? che fai? che pensi?—rispose: « Penso alla nostra patria, che malgrado tutt' i nostri sforzi, pur schiava lasciamo, e « la quale io non saprei meglio rassomigliare che a quei « compassionevoli condannati al remo, i quali nella errante prigione co' ferri ai piedi e col duro tronco in « mano sospirano e chiamano la libertà, ma che poi, se « la ottengono, chi il crederebbe?, a vil prezzo la ven-« dono, tanto già puote invecchiato costume in petto « umano: col divario però che i napoletani, la d' innanzi « desiderata e chiamata libertà già quasi ottenuta, l' han

« non pur venduta , ma a guisa di furiosi pazzi gittata [1]) ».

Onorevolmente accolto dall'Ambasciatore Cesareo a Venezia, volle subito recarsi al campo del principe Eugenio, sperando di ottenere colle sue insistenze che una parte dell'esercito si volgesse a tentare la conquista di Napoli nel vegnente inverno. Ma Eugenio, quantunque ricevesse bene Tiberio, e ne facesse molta stima, non volle assentire alle sue domande, perchè vedeva sopraggiungere sempre altri francesi al di qua delle Alpi; e conoscendo la lentezza della Corte austriaca e l'invidia di alcuni in essa potenti, non volle mettere le sue truppe al rischio d'esser disfatte prima in Lombardia e poi nel regno. E allora Tiberio recatosi a Vienna, e colmato di onori dalla Corte , vi rimase , finchè nel 1707 prese parte all'impresa , per la quale il regno dagli spagnuoli passò in mano agli austriaci. Credeva egli di aver combattuto per la patria, e i suoi più ardenti voti erano che Carlo d'Austria si recasse di persona a regnare in Napoli, o che almeno avesse provveduto a questo regno con buoni ordinamenti, dotandolo di un nuovo codice di leggi, e di nn esercito nazionale, e vi avesse incoraggiato il commercio, la navigazione, gli studii e le arti. Troppo tardi però si accorse di non aver combattuto se non in favore di uno straniero che scacciava l'altro solamente per vantaggiar sè medesimo. Si aggiunsero varie sventure domestiche, ed il dolore di « vedere che di tutto « ciò, che con tanti sudori egli aveva seminato altri il « frutto ne raccogliesse. Indi assistito dalla trionfante « divina grazia, e disingannato delle menzogne del mondo, « e delle vanità degli uomini, si risolvette il resto della « vita a chi gliela diede giustamente donare; e di là al- « tro più non volle, nè ad altro più badò, se non a chiu-

[1]) *Ivi.*

« dere in pace i suoi giorni, pace con Dio, pace con gli « uomini, e con sè stesso pace [1]) ». Fu preso in sostanza da uno di quegli accessi di misticismo religioso, non infrequenti nella sua vita, del quale rimangono le traccie in un volume manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, in cui fra altri scritti di Tiberio si leggono copiati di sua mano parecchi estratti delle opere de' Santi Padri, e parecchie sue scritture di argomento ascetico [2]). Si ritirò quindi « fuori di Napoli in un dilettevole casino, il quale « su di un ameno monticello situato, dominava la gran « città, il bel mare ed i fertili piani della campagna fe- « lice..... Ivi a sè stesso tranquillamente vivendo repu- « tava non disdicevole, dopo avere provveduto bastan- « temente alla propria riputazione, il resto di quei pochi « e mali giorni che li avanzavano a sè stesso donare », deponendo la spada, sotto il pretesto di non potersene più avvalere perchè zoppicante, ma veramente « per « non mai più sostenere quell' empie leggi da lui fin là « serbate, le quali il mondo ai suoi seguaci prescrive ». Però il rumore delle armi non tardò a rompere nuovamente la quiete della sua solitudine. E Tiberio, « solle- « citato dall'onesto e virtuoso amore verso il padrone e « la patria », obliò la determinazione presa « di non mai « più in sua vita contro i suoi concittadini e contro l'e- « vangelico divieto querela alcuna attentare », memore solamente, ch' egli « tra coloro che furono i primi e che « più travagliarono per subordinare Napoli al Re Carlo « (d'Austria) non fu ad alcuno secondo ».

Dopo la conquista di Carlo Borbone, Tiberio che fino all' ultimo istante aveva sostenuto il governo austriaco, ritiravasi in Vienna, ed ivi distese un lavoro che inti-

[1]) *Ivi.*

[2]) Questo manoscritto fu descritto dal ch. Cav. Scipione Volpicella, nella memoria che verrà citata in prosieguo.

tolò Relazione della guerra in Italia l'anno 1733 e 1734. Già prima aveva scritte le sue *Memorie*, delle quali, quantunque inedite, sembra superflua la stampa, dopo che il principe di Belmonte [1]) ne trasse con discernimento molte notizie che invano si cercherebbero altrove; e anche perchè lo stile, con cui sono dettate, abbastanza intralciato, non contribuirebbe a renderne troppo amena la lettura. Oltre a queste il ch. Cav. Scipione Volpicella diede notizia di un volume di poesie e di scritti diversi di Tiberio, che si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e pubblicò pure per le stampe una sua importante lettera scritta all' Imperatore Carlo VI, il 4 giugno 1734 [2]). Ma la seguente inedita *Relazione*, per quanto io sappia, non è conosciuta come mi sembra che meriti di esserlo. Donde ne avesse copia il Principe di Belmonte Angelo Granito, ricercatore instancabile delle memorie patrie, nella cui biblioteca si conserva, io non saprei dire; e solo posso argomentare che la traesse da qualche esemplare oggi miseramente perduto, come andò perduto il magnifico esemplare delle *Memorie* in quattro volumi scritti su carta velina, legati con tagli dorati e con gli stemmi di casa Carafa [3]).

[1]) Nella *Storia della congiura di Macchia e della occupazione austriaca*.

[2]) *Di due manoscritti, l'uno di Angelo di Costanzo, l'altro di Tiberio Carafa principe di Chiusano*, nota pubblicata la prima volta nel *Rendiconto dell' Accademia Pontaniana per gli anni 1866 e 1867* e ristampata negli *Studii di letteratura storia ed arti* di Sc. Volpicella a p. 19.

[3]) Nell'originale della *Relazione* vi erano ventitrè figure e carte geografiche fatte a penna di cui nella copia del principe di Belmonte si legge l'elenco che è il seguente:

Il Puttino e la Corona che sono al frontispizio. — Lo Regno e la città di Napoli — Carta geografica delle città di Milano, Pavia e Lodi. — Pianta di Pavia e Milano. — Pianta di Pizzighettone. — Pianta di Mantova. — Pianta del castello di Milano. — Pianta del forte di Luigi. — Pianta del forte di Chel. — Pianta di Firenze. — Pianta geografica della Toscana. — Pianta di

La *Relazione* è preceduta da un proemio, in cui è da notarsi qual concetto Tiberio avesse della Storia. « L'istoria per propria essenza, egli scrive, dev'essere un verace ritratto di quegli altri lavori, che ad ammaestramento degli uomini nelle libere azioni altrui la sapientissima eterna provvidenza in terra spiega ». E con altre non poche parole dichiarato quel concetto, espone da qual causa fu mosso a scrivere « i fatti degni di ricordanza avvenuti nell'Italia, specialmente quelli occorsi nella mia patria in questa funesta guerra cominciata a mezzo l'anno MDCCXXXIII », soggiungendo, che non per vana ambizione di fama letteraria s'era indotto a quell'opera, ma perchè sentendosi già vecchio ed infermo, voleva lasciare ai posteri, ai congiunti, agli amici qualche ricordo. Poichè la fortuna spogliandolo di tutti i beni, e scacciandolo esule dalla patria, « mi ha condotto, egli dice, nello stato in cui non ho altro da offrire e da lasciare, ed anzi non mi sono rimasti in proprietà neppur sette palmi di terreno da potervisi il mio cadavere seppellire ». Prega quindi chi leggerà i suoi scritti a « rispettarvi la verità », perchè non ebbe altra mira che narrare i fatti « quali sotto gli occhi di tutto il sole sono apparsi ». E pone fine al proemio con un sonetto che mi piace riferire :

Faci eterne del Ciel, che risplendete,
E piovete le sorti a uoi mortali,
A quale ultimo fato, o estremi mali
Di riserbarmi pur disposte siete !

Gaeta e di Capova. — Carta geografica dello stato di Mantova, Toscana Parma e Modena. — Città di Roma. — Carta geografica del regno di Napoli. — Carta geografica del Ducato di Parma e Piacenza, del Cremonese e Modenese.—Carta geografica di Terra di Lavoro.—Pianta di Baia e Pianta di Posilipo. — Città di Napoli. — Pianta di Avellino e di Aversa. — Pianta di Vienna. — Città di Venezia.

Sempre da duolo in duol tratto m' avete
Da che bevei le prime aure vitali;
Ben furo i casi miei alti e ferali;
Deh! la favola mesta omai chiudete.

Abbia terra straniera or l'ossa mie,
Trofeo d' avverso Marte; e all' insepolto
Non fia chi preghi pace o pianto die.

Il nome nell' obblio resti sepolto;
Ma tu, Signor, fra tante pene rie,
Raccogli per pietà lo Spirto sciolto.

La *Relazione* è divisa in quattro libri, scritti con istile manierato, ma non quanto quello delle *Memorie.* I due primi libri non sono che una introduzione al lavoro; nella quale si riferiscono le cause della guerra del 1733, che Tiberio principalmente deriva dal trattato di Vienna conchiuso il 30 aprile 1725 fra l' Imperatore e la Spagna, e dalla *Prammatica sanzione.* Quel trattato spiacque all' Inghilterra, e la spinse a formare la confederazione di Annover, dalla quale ebbe origine l' accordo di Siviglia del 1729, che staccò la Spagna dall' Impero. D' altra parte la *Prammatica* ingelosì la Spagna e la Francia « come quella che col tempo poteva su le altrui rovine smisuratamente innalzare la casa d'Austria ». E a tempo s' aggiunse la morte di Augusto II, Re di Polonia, destinata ad essere non la prima cagione, « ma l' effettiva occasione della discordia e delle risse, che poco stante seguitarono [1]. »

Nei due libri seguenti narra Tiberio, la conquista del regno di Napoli, fatta dall' infante don Carlo di Spagna, tra le vicende di quella guerra che fu detta della suc-

[1]) Botta.

cessione polacca. Ma prima d'entrare nel racconto osserva come Napoli *passando da Spagna ad Austria aveva mutato di padrone non già di condizione;* onde frequenti ma inutili suppliche erano state inviate all' Imperatore per gravi torti e per infrazioni di privilegi. E altrove ci apprende come i Ministri Imperiali non avendo mostrato veruna fiducia nella nobiltà, quando fu venuto il momento del pericolo , non ebbero il coraggio di chiamarla alla difesa del regno; e come questa fu trascurata non ostante i donativi fatti dai napoletani, adoperati invece a provvedere di danaro e di viveri Mantova assediata dai confederati. Questo stato di cose, a cui Tiberio ascrive la perdita del regno per gli austriaci, mosse lui ad uscire dalla vita privata, a cui erasi ridotto, ed a scrivere all' Imperatore manifestandogli la necessità di non pretermettere la difesa del regno. Nominato Vicario Generale per la provincia di Principato Ultra, si fece a consigliare al Vicerè Visconti che medicasse le piaghe degli animi offesi, moderasse la scandalosa avidità del denaro, desse a vedere di aver confidenza nella nobiltà, cattivasse i capi del popolo ed il clero, così tutti concorrerebbero alla difesa. Prudenti consigli rimasti inascoltati dal Vicerè, ch'egli dice vecchio ed infermo ed amante del vivere quieto [1]). Narra poi i dissensi fra il tedesco conte Traunn e il maresciallo Carafa comandanti dell'esercito, e ne ritrae l'indole; ricorda i tardi ordini venuti da Vienna di trattar bene i regnicoli, per averne aiuto; il modo come si governò la città dopo la partenza dei tedeschi, i consigli da esso dati di fortificarsi nella provincia di Principato; ed il movimento degli eserciti nemici sino alla battaglia di Bitonto, e l' andata sua alla corte di Carlo VI.

[1]) Botta (St. d' It. L. LX) scrive invece che questi fosse uomo valoroso.

Potrà dispiacere a taluno di vedere Tiberio, uomo di nobilissimo animo ed amante della sua patria, combattere per l' oppressore di questa contro chi veniva a restituirle l' autonomia: però può valergli di scusa quel ch' egli stesso dice della diffidenza generale che nel regno perdurava contro gli spagnuoli dopo l'esperienza fattane in troppo lungo giro di tempo. Ma poichè vide i principii del nuovo governo, sembra che a lui non dolesse l' inaugurata felicità della sua patria, come mostra nelle parole che scrive sulla fine del terzo Libro narrando della partenza del Viceré Visconti e dei tedeschi dalla capitale: « Così... Napoli forse per sua maggior sorte fu abbandonata ».

Ad ogni modo il pregio maggiore dell'opera del Principe di Chiusano mi sembra consistere nella descrizione ch'ei fa di quella che oggi diremmo opinione pubblica nel regno al cospetto dei fatti che mutavano la sua condizione, portandolo dallo stato di provincia malmenata da Spagnuoli e da Austriaci, a quello di nazione autonoma e fiorente. È vero che abbiamo già una descrizione di questa pubblica opinione nel *Giornale Storico* di Giuseppe Senatore; però questi, storiografo quasi ufficiale, guarda le cose dal punto di vista esclusivo di quel partito, che io non so se debbo chiamare Spagnuolo o nazionale; e quindi la sua narrazione è un continuo tessuto di lodi al fortunato vincitore. Tiberio al contrario quantunque appartenesse al partito austriaco, non lascia pertanto di amare sinceramente la patria; e considera i fatti con uno sguardo più generico e più razionale. Talora, non può negarsi, è trasportato dal suo amore per la Casa d'Austria e dalla sua avversione a Spagna, poichè è difficile che l' uomo si spogli ad un tratto delle passioni che hanno dominata tutta la sua vita. Ma è forse appunto per questo che la sua descri-

zione desta maggiore interesse, come quella che, messa a confronto con l'altra di Senatore, contribuisce a scoprirci lo stato esatto dei partiti nel regno al tempo della conquista, e ci svela le diffidenze persistenti contro gli Spagnuoli, la poca fede prestata alle promesse del proclama di Filippo e di Carlo, le insistenze fatte dal popolo al Vicerè Visconti per distoglierlo dalla partenza, e l' audace disegno dei marinari napoletani, che si offrivano a sorprendere e predare i bastimenti nemici [1]).

Molto bene mi sembra ancora delineata la condizione dei partiti dopo che Carlo ebbe cinta la corona delle due Sicilie. Tiberio ci fa vedere come molti si sottomisero con piacere ad un re proprio, il cui governo s' inaugurava con buone idee e buoni fatti, poichè non facevasi distinzione fra le persone se non secondo il merito; non si molestavano quelli che dopo aver servito onorevolmente l'antico signore si erano poi sottoposti al nuovo; e l' arroganza dei curiali vedevasi umiliata ; le province rifiorire; la nobiltà acquistare la speranza di riavere i perduti suoi diritti. Ma d'altra parte ci mostra che la maggioranza serbavasi avversa al nuovo reggimento , credendo effimero quell' apparevole bene e fallaci le speciose speranze che si concepivano, e pensando che, o naturalmente o per le usate insidie Spagnuole , Napoli tornerebbe ad essere , com' era già stata, non più che provincia di Spagna. Questa opinione, aggiunge Tiberio , era quasi universale; ed in ciò possiamo credere che egli, partigiano d' Austria , esagerasse alquanto; quantunque gli avvenimenti successivi addimostrassero che quella era l'intenzione della Spagna. Alcuni nutrivano tali pensamenti nel segreto del loro cuore contentandosi di far voti al cielo per avere un buon princi-

[1]) Botta al contrario mostra i napoletani propensi a Spagna , e trattenuti dal dare la volta per la presenza dell'armi Tedesche. St. d'It. Lib. XL.

pe. Altri più irrequieti, spinti dal timore di ricadere sotto il dominio Spagnuolo, si sforzavano con artifizii a tornare sotto il governo dell'Imperatore. E tra questi primeggiavano i congiunti e gli amici di coloro che si trovavano ai servigi della Corte di Vienna, e più ardenti erano le donne. Lusingavansi nella speranza che i Tedeschi, riuscendo a vincere in Lombardia i Gallo-Sardi, come altre volte era avvenuto, caccerebbero facilmente gli Spagnuoli dal regno. E tanto poteva in essi l'avversione al nome spagnuolo, che a chi loro ricordava i mali trattamenti sofferti dai ministri austriaci rispondevano che l'Imperatore istruito de'fatti vi avrebbe provveduto, e se non lui il tempo, che facendo sparire a poco a poco dalla Corte di Vienna gli autori del male e le loro massime, darebbe agio allo spirito dei napoletani di ridurre all'equità la mente dei tedeschi; all'incontro non potersi mai sperare che alcun bene venisse dagli Spagnuoli, e che questi giungessero a deporre le antiche lor massime. Nè dovettero costoro contentarsi di pensieri e di parole; ma sembra che si spingessero a mettere in opera i loro divisamenti, scrivendo Tiberio che: « questi pensieri, queste parole trascinarono « altri alle forche, altri alle galee, e molti di ciascun « grado e condizione furono esiliati ». Così Carlo, destinato ad essere restauratore di indipendenza, raccoglieva immeritamente i frutti dell'odio seminato a piene mani durante due secoli dal mal governo dei suoi predecessori.

Di questi rigori, a cui accenna Tiberio, e de' fatti che vi dettero causa, è scarso ricordo negli scrittori che narrarono del regno di Carlo Borbone. Beccatini (*Storia di Carlo III. Venezia 1790*) non ne parla, ricordando solamente a sua gloria (pag. 141) com'egli, prima di partire per Velletri, volendo dare ai napoletani un

contrassegno non equivoco della sua fiducia, fece mettere in libertà tutti quelli che erano stati catturati per sospetti dal Tribunale dell'*Inconfidenza*. E Senatore, che tante cose segna nel suo *Giornale Storico* (Napoli 1742) parla della formazione della *Giunta d'inconfidenza* chiamata a punire quelli che spargevano false novelle per favorire il partito austriaco (pag. 158); ma appena in due luoghi accenna (pag. 190 e 232) vagamente all'operato di quella, a proposito della carcerazione d' individui « che « mantenevano inquieta la mente dei fedeli vassalli del Re ». Colletta stesso (lib. I, 27 e 40) non dice molto più di Senatore e Beccatini, scrivendo: « Erano nella città pochi « partigiani di Cesare (come ne ingenera qualunque im- « pero) deboli, spregevoli, desideranti le vittorie di quella « parte, ed ingannando più che altri le speranze proprie « con falsi racconti di guerra e di politica. Scherniti per « lungo tempo dalla fortuna, scemando di numero e di « audacia, perdevansi nelle disperazioni e nel nulla; ma « dalle felicità reso più molle l'animo dei governanti e « più superbo il cuore, formarono parecchie Giunte, una « nella città, altre nelle provincie, chiamate d' *inconfi-* « *denza*, destinate a punire per processi secreti e giu- « dizii arbitrarii i nemici del trono, designando con quel- « l'alto nome alcuni miseri, e facendo di vote speranze « o sterili sospiri nimicizia e reità di stato. » Botta nella sua Storia d' Italia (Lib. XL) è anche breve su questo punto. « Mentre, dic'egli, con le grazie e con le pompe « si allettavano gli aderenti, con certe giunte di giudici « si spaventavano gli avversi. Fu creato un consiglio « contro coloro che ricusassero di sottomettersi al Re « Carlo . . . . Minacciavano confisca, carcere e qualche « cosa di peggio a chi non obbedisse ». Alcun più largo cenno si legge nell' opera: *De Borbonico in regno Neapolis principatu* scritta nel passato secolo in quat-

tro Libri da Salvatore Spiriti. Nel primo si narra di una congiura vera o supposta di tre giovani contro la vita di Carlo , dell'arresto di questi e delle lor confessioni, del loro diniego di svelare i complici, e del dubbio che avvolgeva il loro supplizio. E appresso nel libro secondo v'è il ricordo d'un'altra congiura che doveva scoppiare all' arrivo della squadra inglese nel golfo di Napoli , e del favore che trovavano negli Abruzzi quegli austriaci che vi penetrarono prima della battaglia di Velletri. Questo fatto della doppia congiura, riferito da un autore che adoperò lo stile di Tacito per denigrare il regno di Carlo, ed altri particolari ch'egli racconta , mostrano che effettivamente vi fosse ancora nel regno un partito ligio al dominio austriaco , non debole nè spregevole come dice Colletta, ma potente tanto da attentare alla vita del Re e da offrire buone speranze all' Inghilterra alleata dell' Austria.

Ma su di ciò mi sono arrestato già troppo, e preferisco di lasciare che altri s' invogli a studiare l' interna condizione del regno dalla venuta di Carlo Borbone sino alla battaglia di Velletri, sul quale ultimo tempo ha già portato molta luce l'egregio Cav. G. Carignani nella sua memoria *Il Partito Austriaco nel Regno di Napoli al 1744* [1]). In quanto a me, che sono uscito per poco dal solito campo de' miei studi, mi tengo pago di far cosa non disutile pubblicando in riassunto i due primi libri della *Relazione* del Principe di Chiusano, e per intero il terzo e il quarto , come quelli che riguardano esclusivamente gli avvenimenti del regno.

B. Maresca

[1]) Vedi Arch. Stor. nap. anno VI. fasc. I.

ESTRATTI DAL LIBRO I. E II.[1])

La regina di Francia, già prima della morte del re Augusto (di Polonia) s' invogliò di rivedere sul capo del vecchio suo padre la deposta corona; ed ora ravvisandone opportuno il tempo, non durò gran fatiga con dolci maniere e con valide ragioni sollecitarvi il già impegnatovi re sposo suo e tutta la francese nobiltà, già annoiata dalla lunga pace e per naturale inclinazione avida di guerra. E di già il re di Francia aveva commesso al marchese de Monti suo ambasciatore in Polonia di preventivamente incaminare i maneggi e comprarvi aderenze a favore del suo suocero Stanislao da servirsene in tempo opportuno [1]). Dall'altro canto la regina di Spagna a gran ragione sospettando funesti infortuni su di sè, qualora il re suo marito gracile di complessione e malsano mancasse di vita, o pure di nuovo la corona cedesse, aveva essa da gran tempo proposto di stabilire in Italia a qualunque costo la fortuna dei suoi figli; e con esso loro se bisognasse un asilo per sè. Ed anzi se mai la sorte al suo coraggio arridesse, non dubitava con l'oro delle Indie ed a costo dello Spagnuolo e Francese sangue, l' Infante D. Carlo suo figlio nell' Italia amata sua patria, a guisa di nazionale re collocare. Quindi per adescare con solletica lusinga e rendersi benevoli gl'italiani apertamente smaltiva che qualora il regio infante vi si stabilisse, poteva l' Italia sperare di vedersi un giorno dalla straniera servitù libera, e nella sua prisca riputazione e gloria ritornare.

Così adunque queste due regine finalmente, benchè disuguali nel potere sui mariti e sui loro regni, pure egualmente unirono i loro animi e conglutinarono gl' interessi. Indi con quell' ardore che nel

[1]) Ho creduto di riassumere in parte, e pubblicare solamente alcuni brani dei due primi libri della *Relazione*, perchè sono abbastanza noti i fatti che narrano, e perchè alla storia speciale del regno di Napoli non si riferiscono.

[2]) Stanislao Lesczinski eletto Re di Polonia nel 1704 era stato obbligato di cedere il Trono ad Augusto II Elettore di Sassonia. Morto questi il 1° febbraio 1733, l' Imperatore appoggiò Augusto III suo figlio, che si era obbligato come Elettore a sostenere la prammatica sanzione. Luigi XV, genero di Stanislao, appoggiò quest' ultimo, ed all' uopo strinse un trattato d'alleanza difensiva il 25 ottobre 1733 con la Spagna e con la Sardegna.

feminile sesso accendere sogliono le passioni violente si determinarono fermamente di sollecitamente ponere in opera con efficacia tutto ciò che potesse a capo menare quanto con acceso pensiero avevano concepito. A tanta e tale ferma determinazione ratto con diligenza e segretezza aggiunsero tutte quelle disposizioni ordini e mezzi che la grande opera chiedeva. La regina di Spagna con l'offrire strabocchevoli vantaggi alla Britannica nazione, e col dare magnifici doni ai regi ministri, e dicono finanche alla regina stessa, li guadagnò. Imperciocchè quantunque gl'Inglesi fossero altieri e della buona fede si millantassero rigidi custodi, pur tuttavia come non insensibili ai vantaggi del ben conosciuto commercio si lasciarono allacciare, attesochè la Farnese regnante, per quanto gli Spagnuoli fossero gelosi e guardigni dello straniero trafico nelle Indie, pur nulla di meno a dispetto de' più zelanti e della effettiva utilità della nazione e del re suo marito, accordò senza bilanciamento agl'inglesi tutti quei riserbati ragguardevoli profitti nell'India, che questi inglesi stessi vincitori ed altieri non avevano osato di richiedere nei trattati di quella pace ch'eglino prescrissero all' Europa nel 1711, ed in cui ben potevano con più ragione estraerli allora dalle dismembrate Spagne e dalla Francia assai dissanguata.

Guadagnati i prepotenti, fu facile trarre ove si voleva il debole re di Sardegna, il quale, uso a pescare nel torbido ed approfittarsi dei tradimenti, osservò nel presente giorno la strada da impossessarsi di quel Milano che già da lungi era stato preso a mira dal fu Duca suo padre. Accordato il Savoiardo, fu segretamente ordinato, prudentemente disposto e sollecitamente eseguito tutto e quanto per una vigorosa guerra facesse mestiere; ed ecco finalmente inaspettate ed improvvise nel mese di ottobre nel 1733 le francesi e le savojarde squadre nel Milanese sboccare.

I francesi erano 40 mila, tra 18 e 20 mila i piemontesi, e, condotti dal re di Sardegna, al novembre s'impadronivano di Vigevano. Ancor prima il maresciallo conte di Daun, governatore di Milano, era stato informato dal conte Filippi, ministro cesareo a Torino degli ostili apparecchi; ma trovandosi con poche truppe per aver inviati in Germania i tre reggimenti tedeschi, che pagati da' milanesi

erano a guardia del ducato, così consigliato da molti, si decise a lasciare solamente un presidio nel castello di Milano e nelle altre città più atte a difendersi. Quindi sgombrati gli archivii e messi in salvo gli arredi suoi più preziosi, passando per Cremona e per Mantova si portò egli stesso in Germania. E subito i nemici avuta Pavia, senz' altra resistenza ai 4 novembre entrarono in Milano.

Dopo pochi giorni, ben desiderato da'francesi, giunse per le poste da Parigi in Milano il vecchio rinomato Maresciallo di Villars, il quale trovando l' esercito già impegnato sotto il Castello di Milano e sotto Pizzighettone, si disse che non approvasse del re la condotta. Ei desiderava che lasciandosi il Castello di Milano bloccato e la piazza di Pizzighettone tagliata fuori si andasse diritto a Mantova, manchevole allora di tutto il bisognevole, asserendo che impossessatosi di Mantova, facilmente di poi potevansi cacciare dall' Italia tutti i rimastivi pochi tedeschi, e così i collegati con più sicurezza si sarebbero posti in quell' anno stesso in possesso di tutta la Lombardia. Ma a questa ragione del vecchio esperto Maresciallo non volle arrendersi il re, persuaso che il suo privato interesse fosse di umiliare e non già di cacciare di là dei monti i Tedeschi; attesocchè la cacciata di costoro e la perdita della sua libertà forse sarebbero andate di pari. Desiderava il Savoiardo gli Alemanni nell' Italia, ma in uno stato da soccorrerlo nel bisogno, non già da disturbarlo con la prepotenza nella tranquillità. Onde a tale scopo indirizzò molte altre sue rimarchevoli opere; le quali nel cuore dei francesi, consapevoli della Savoiarda malafede, risvegliarono le antiche diffidenze e suscitarono l' odio vecchio, ma la risoluzione era stata già presa e di già i designati assedî eran principiati [1]. Finalmente in meno di quattro mesi a molto buon patto fu conquistato tutto lo stato di Milano, di cui sempre altre volte una qualche piccola sua parte aveva costato fiumi d'oro e di sangue.

[1]) Anche Botta descrive la condotta dubbia del Re di Sardegna, il quale temeva che esaltando i Borboni « non godesse poi egli del frutto delle vittorie, e che il Milanese non suo ma de' suoi pericolosi nemici diventasse ».

Mancato il re Carlo II [1]), fu Napoli per lo spazio di sette anni da ministri gallo-ispani governata; ma di poi per lo zelo e coraggio di alcuni suoi generosi figli, i quali credettero esser sommo vantaggio della patria ed indispensabile loro dovere verso la memoria dei loro trapassati austriaci regi, dopo varie vicende, senza spargimento di tedesco sangue e men d'oro, a dì 7 luglio del 1707 la subordinarono all'Arciduca Carlo d'Austria. Ma questi passato a guerreggiar e ben con varia fortuna nelle Spagne, ed indi eletto Imperatore e Re dei Romani, andò dalla Catalogna allo Impero senza curare neppure una semplice fiata la sua fedelissima città di Napoli, nello spazio di anni 27 in cui vi regnò, visitare; ed anzi al non equo governo di quei rapaci Catalani ed altri Spagnuoli condotti seco da Barcellona abbandonandola scandalosamente la diede in preda.

In questo mentre intanto s' apprestò all'Imperatore nuovo e più formidabile nemico perchè poco temuto e nulla curato. L' italiana Elisabetta Farnese, regina di Spagna, già sin dall'anno 1729 in vigore del trattato di Siviglia, e col favore dei cattivatisi inglesi e col forzato consentimento di Cesare, aveva collocato l' Infante D. Carlo Borbone suo figlio nella sospirata Italia sua diletta patria, e da tutti i principi dell' Europa l' aveva fatto riconoscere legitimo Duca di Parma e gran Principe successore nella Toscana; quindi osservando già maturo il tempo del dar principio all'esecuzione degli avanzati suoi macchinamenti indrizzò all'ideato suo fine l'opera [2]). Già ritrovavasi la Farnese regnante provveduta d'oro, d'armi e di consiglio. Onde al certo avviso della già accesa guerra e dei primieri vantaggi ottenutisi nella Lombardia da' collegati fece sciogliere a dì 29 novembre 1733 le vele al suo ben provveduto naviglio, e questo comandato dal conte Montemar nella ricercata Italia dopo pochi giorni felicemente approdò.

[1]) Nell'anno 1700.

[2]) Nel trattato di Siviglia del 1729, e poi in quello di Vienna del 1731, l'Infante D. Carlo, figliuolo primogenito di Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippp V, era stato riconosciuto come successore de' Medici e de' Farnese nel Granducato di Toscana e nel Ducato di Parma. Ma Elisabetta non era soddisfatta, e giunse per lei a proposito la dichiarazione di guerra di Luigi XV all' Impero, che le faceva sperare di dare al suo figlio un possedimento maggiore.

La Divina provvidenza intanto dopo le concedute felicità e lungo ozio della pace, forse per esercitare e provare con le tribolazioni la virtù di Cesare, oppure per castigare dei popoli i peccati, o, siccome credettero alcuni altri, per meglio colla sferza alla mano avvisare Augusto delle impunite colpe de' suoi Ministri, infatuò di nuovo quasi tutta la Cesarea Corte, ma non già l'imperatore. Egli vide sempre il vero ed a quanto vide sovrastare di male si sforzò con premurosi ordini provvedere, ma invano; imperciocchè gli ordini altri furono male intesi ed altri male eseguiti. L'incredulità, la trascuraggine, la discordia ed il mal discernimento del vero invasero e s'impossessarono variamente degli animi di molti che avevano le mani in pasta, e che nell'ozio della lunga pace s'erano dati alla crapula ed alle lascivie. Sparse Dio su di costoro lo spirito della vertigine, ed a guisa di ebbri e vomitanti fece alcuni traviare, alcuni addormentarsi, e tolse ad altri il senno e ad altri il coraggio; onde in tal sistema di cose qual'altra sorte mai agl' interessi di Cesare prognosticar si poteva? Se non quella che avvenir suole ad una nave a mezzo di tempestoso mare ripieno di occulti scogli, la quale avvegna che abbia saggio il pilota, purtuttavia si ritrovi con i marinari ubbriachi e discordi, e tutti l'un contro l'altro rissanti.

L'armata navale giunta in Livorno, e poste a terra le squadre da sbarco, nulla delle sovrabbondanti provvigioni da guerra e da bocca vi scaricò; e perchè la maggior parte della cavalleria facendo la strada della Francia per terra marciava, per tanto il conte Montemar per attenderla acquartierò le condotte truppe in vari luoghi all'intorno di Siena, che fu destinato quartiere generale; di poi si condusse in Parma ad inchinare l'Infante, ed indi ad un generale consiglio. In tale consiglio lo spagnuolo fu assai discorde dal parere del francese comandante e da quello del re di Sardegna; pretesero questi due che il conte Montemar col suo esercito passasse nella Lombardia a farvi con esso loro la guerra, affin di rendere più certe e sicure le novelle sperate conquiste. Quindi per indurvelo si disse che promettessero allo infante di cedere del già conconquistato milanese le piazze di Cremona, di Pizzighettone, il castello di Milano, e di più tutto e quanto si conquisterebbe nel Mantovano. Accettò lo spagnuolo la promessa, ma in vigore degli ordini

della regina si ostinò a voler portare la guerra nel regno di Napoli, ove le conquiste, diceva, sarebbero state più considerabili e più certe; attesocchè quella città e quel regno si trovavano assai sprovveduti di soldati e credevansi mal soddisfatti: onde il solo assalire, nonchè il conquistare il regno di Napoli apporterebbe un impareggiabile vantaggio ai confederati ed un irreparabile danno all'Imperatore; imperciocchè privato dei validi soccorsi di denaro e provvisioni che da Napoli se gli trasmettevano si inabiliterebbe a continuare da sè solo nella Lombardia la guerra, verità ben verificata indi a poco.

Dopo ciò partì dal congresso il Montemar, s' abboccò di nuovo con l' Infante, e di poi ritornò in Toscana, vi dispose tutto e quanto per l' impresa di Napoli facea mestieri. E per non perdere quel tempo che bisognava attendere finchè nella Toscana giungesse la sua cavalleria, e nel tempo stesso per non trascurare cosa alcuna di quanto alla ideata impresa fosse affacevole; distaccò dall'esercito due corpi di squadre, l'uno di millecinquecento combattenti, comandati dal Duca di Castro Pignano, e questo si impossessò dello Stato di Massa di Carrara presidiato da 300 tedeschi, indi della fortezza d'Aula posto importante. L'altro corpo di 3mila soldati fu dato in cura al Duca di Liria, il quale secondo gli fu ordinato entrò nella Mirandola, ed in nome del Principe Pico che n'era stato già l'antico sovrano e che spogliatone da' tedeschi godeva la protezione del re di Spagna, ne prese il possesso. Dippiù gli spagnuoli s' impossessarono di Piombino situato là sulla riva della Toscana dirimpetto all'isola d'Elba, ed i tedeschi che vi erano dentro passarono a rinforzare le guarnigioni di Orbitello e Portercole.

Intanto la Cesarea Corte pur tuttavia si lusingava che gli Spagnuoli non apporterebbero la guerra nel regno di Napoli. Sostenevano gli Spagnuoli Ministri (di Vienna) ancor dopo l' arrivo del conte di Montemar e del Duca di Liria nella Toscana che le condotte squadre non venivano se non per coprire gli Stati dell' Infante Reale, e che sarebbero semplici spettatrici nella guerra che si farebbe dagli altri. E quindi nacque ne' cesarei ministri in Vienna l' infatuamento ; e con ciò la noncuranza dell' opportunamente provvedere a quanto occorreva per la difesa della città e regno di Napoli, in cui le riguardevoli cose che vi avvennero sono

state di questo mio scrivere lo scopo, e 'l costitutivo principio; conciosiacosachè tutto il dippiù che v'ho accennato ed accennerò non è se non un molto necessario episodio per la buona ed ordinata intelligenza dell'avvenuto nella mia patria; per tanto di questa i fatti narrerò da qui avanti più diffusi e distinti.

Alla sperata ed invano procurata felicità della città e regno di Napoli per occulti giudizî della sapientissima Divina Provvidenza vi si erano opposti mille accidenti e contrarietà, la morte dell'imperatore Giuseppe, la clandestina pace fattasi dagli anglolandi con i francesi, l'abbandonamento della Catalogna, il passaggio del re all'impero dell'Alemagna; e sopratutto l'astio, la rapacità e l'orgoglio di quei Catalani e Spagnuoli che odiavano i napoletani ed erano sempre intorno al re, ne distornarono l'esecuzione; e così Napoli mutò padrone ma non condizione.

Nulla di manco questa Città e regno avvegnachè delusa delle sue speciose lusinghe, pur tuttavia per non mancare alla giurata fedeltà tollerò il tutto con onesta pazienza e virtude; e solo da tempo in tempo a piedi del suo monarca mandava giusti ricorsi ed umili suppliche contro i gravi torti e l'infrazione dei suoi privilegii: ma i ricorsi e le suppliche erano derisi dagli autori del male; i quali o non le facevano giungere all'imperatore o le snervavano di maniera che non producevano effetto. E questo era lo stato in cui si trovava la città e regno di Napoli, quando a mezzo dell'anno 1733 si accese nella Italia la guerra.

Di tale stato della città e regno di Napoli la regina di Spagna non solamente abbastanza ne era avvisata, ma con appassionate esagerazioni e con grande caricamento le venivano rappresentate le cose ed eccone la ragione.

Quando Napoli si subordinò all'imperatore, molti napoletani baroni e cavalieri ragguardevoli per la nobiltà dei natali e per le propria individuale virtude si sacrificarono alla fortuna allora avversa del re Filippo. Fra i più degni di distinzione furono il Duca di Popoli, il Principe di Santo Buono, il Marchese di Torrecuso, il Duca di Sarno, il Conte di Agamonte Pignatelli, il Duca di Castropignano, il Principe di Belvedere con Tiberio Carafa suo figlio, il Duca di Giovenazzo Lelio Carafa de' Duchi di Maddaloni, Carlo Carafa de' Duchi di Vairano, tre fratelli del vecchio Principe della

Torella Caraccioli, quattro fratelli dei Duchi di Laurenzana Caetani, due Conti Ruffo della Bagnara, tre Sangri, un Cavaniglia ed altri ed altri; vero è però che il Principe di S. Bono dopo la pace di Vienna si ripatriò in Napoli, e prima di lui si era ritirato a' suoi beni nel regno il tenente maresciallo Francesco Gaetano di Laurenzana per aprire come col titolo di Piedimonte aprì, benchè vecchio, la sua casa. Questi onorati cavalieri avvegnachè si ritirassero alle loro case dopo la pace di Siviglia e sempre conservassero dentro i loro cuori l'affetto verso il re Filippo, nulladimeno mai cosa alcuna di facinoroso attentarono contro Cesare.

All' incontro gli altri esuli dall' amata patria, spogliati de' paterni beni, lontani dai cari congiunti ed amici, col coraggiosamente soffrire e col virtuosamente operare nel servizio del di loro principe si erano resi chiari e rinomati nelle buone arti della pace e della guerra, vittime illustri della giurata fedeltà e del proprio onore.

Di costoro avvegnachè molti nel ben lungo esilio di 27 anni col finire di vivere fossero onestamente mancati, nulla di meno i rimasti, sollecitati continuamente dallo zelo dei vantaggi del proprio principe, dal desiderio della gloria, e parimente dai loro non disprezzevoli interessi, sospiravano un lodevole ritorno e vegliavano con diligenza su l' occasione che speravano di poterla riponere un giorno alla obbedienza del re Filippo, e ben dalla maniera ond'era governato Napoli se le compromettevano prossime e così facevano alla regina sperare.

E per incoraggiarvela sempre più e per animarvi ancora lo scrupoloso e mansueto spirito del re, non trascuravano di sempre con veementi e patetiche invettive di declamare con queste e con simili declamazioni dicendo: che la divina giustizia fa passare i regni da gente in gente per le ingiustizie e per gl' inganni, e che la malvagità di quei ministri, i quali agli affari di Napoli presiedevano, era giunta a quel segno che l'eterna bontade più tollerare non suole, e che dei popoli la pazienza stancata veniva meno; onde esageravano con enfasi maggiore e con livido amaro dente, che in Napoli diritto alcuno più non al pubblico nè ai privati si rendesse; che le cariche e gli uffici, egualmente gli onorevoli e gli onerosi stavano esposti a qualunque voleva comprarli; e chi comprava gli officî credeva aver diritto a vendere la giustizia; che i delitti vi

passeggiavano quasi tutti impuniti, e che da giorno in giorno vi spuntavano sempre più novelle e più inique le invenzioni da impinguare il regio erario e le private borse degli avidi e rapaci Ministri con gli stentati averi e col sudore degli scorticati esangui vassalli, si sollecitavano a rivolta i sudditi contro ai loro padroni; s' irritava la plebe contro la nobiltà; si avviliva e si strapazzava il Baronaggio a cui più non si concedevano cariche nè officii onorevoli o lucrosi; e finalmente che di quelli più ragguardevoli titoli, i quali altre volte erano stati della più illustre nobiltà stentate mercedi di sangue sparso e di gloriosi sudori, e con ciò nobili contrassegni di valore e di virtude, di poi già profusamente a vilissimo mercato e confusione ed onta dell' antica napoletana nobiltà se ne investivano i più vili plebei ed anzi financo gli sgherri e macellari e gli altri professori di vilissime arti, e per ultima conchiusione la città ed il regno da coloro che l' avevano in cura erano depredati con avidità, malmenati con ingiustizie e scherniti con insoffribile disprezzo; quindi naturale cosa essere che per ponerlo in rivolta e per farlo subordinare a S. M. Cattolica, bastasse il lusingarlo con promesse di migliore trattamento e di effettive assistenze di soldatesche, ancorchè in poco numero.

Ma quelli che così adulavano la spagnuola Corte della fedeltà dei Napoletani, tale la credevano quale la pubblicavano, ma ingannavano sè stessi: imperciocchè Napoli per non imbrattare quel titolo di città fedelissima che per lo spazio di più che tre mila anni possiede, si ha fatto sua propria massima e fondamentale principio il doversi con umili suppliche chiedere a Dio un buon principe, ed all' incontro tollerarsi qualunque siasi.

Ma di tale concepito abbaglio gli Spagnuoli ne avrebbero risentito assai grave il peso, qualora a disvantaggio della napoletana nobiltà non avessero pure così falsamente creduto i Cesarei Ministri; i quali sollecitati dal rimorso della coscienza, che con i flagelli alla mano gli rimproverava le note loro colpe, non ebbero il coraggio di ponere in campo armata a decoro e difesa della città e del regno la nobiltà e la gente armigera; cosa che sempre ed ultimamente per l'addietro erasi usata, ed anzi si contentarono piuttosto perdere il regno che dei napoletani fidarsi; e pure l' imperatore aveva ordinato espressamente di avvalersene con confidenza

e specialmente dei beneficati da lui; questo tal fatto forse fu non solamente timore di alcuni Cesarei Ministri, ma, siccome si credette da molti, un' onta iniqua ed un maligno orgoglio; per cui li colpevoli sdegnarono che l'imperatore ricevesse di nuovo in dono dalla napoletana virtù quel regno ch' essi cotanto avevano malmenato.

Intanto quelle esagerate insinuazioni sostenute dalla regina, mossero il re Filippo a fare di poi dare alle stampe, pubblicare e far correre in Napoli una specie di manifesto o fosse editto [1]).

Questo manifesto a riserba di pochi sedotti, e questi di scarso peso, non fece breccia nell' animo de' napoletani, i quali avvegnachè dalla pietà e clemenza del re Filippo dovessero credere veraci e sincere quelle belle promesse, quelle speciose espressioni di paterno amore, nulladimeno persuasi che nulla di buono dalle Spagne avvenire gli potesse, giudicarono che il tempo e gli accidenti della fortuna le renderebbero poi altrettanto vane ed illusive, quanto il tempo e gli accidenti stessi vane ed illusive avevano rese quelle del piissimo e clementissimo Imperator Leopoldo, e quelle dell' imperatore Giuseppe, nominato la delizia del romano impero. Quindi alla regina convenne di poi adoprare più forti batterie per espugnare con più verisimili e più desiderate beneficenze la costanza de' napoletani, come a suo luogo si narrerà.

Indi il reale infante dichiarato generalissimo delle armi del re suo padre si trasferì da Parma nella Toscana; si pose alla testa dello spagnuolo esercito, ed ordinò la rassegna delle squadre assegnateli, ma queste non tutte allora si ritrovavano in Toscana, e delle quali l' ordine ed il numero doveva essere il seguente:

Comandante Generale — Il conte di Montemar.

Luogotenenti Generali — Il conte Carni. Il conte di Marcillach. Il conte di Zuvevoghem, maggiore della guardia Vallona; il marchese di Rervès. Il marchese di Pozzobianco. Il marchese della Mina. Il duca di Lira. Il duca di Castropignano. Il marchese di Castelforte. Il conte di Mureda.

Marescialli di campo — D. Bartolomeo Ladron. Il marchese Ga-

[1]) Questo manifesto di cui il Carafa non riporta che i brani principali, che io per brevità ometto pure, si legge in Senatore, Giornale Storico, pag. 56 e 57.

ges. Il marchese Mardonel. Il conte di Sisile. D. Nicola Sangro. D. Isidoro Garma. Il Marconi generale d' artiglieria. Il marchese di Tuij. Il marchese di Buij. D. Emanuele de Sada. D. Luigi Porter. Il cavaliere Comicorut. D. Giuseppe Grimao. Il cavaliere della Vievilla. D. Melchiorre d' Aburca.

INFANTERIA

BATTAGLIONI

Guardia spagnuola	5	Weiler	2
Guardia Vallona	5	Lombardia	2
Castiglia	2	Zamora	2
La Corona	2	Sicilia	3
Gualdalasara	2	Artiglieria	2
Siviglia	2	Soria	2
Navarra	2	Napoli	2
Africa	2	Parma	2
Borgos	2	Namur	2
Borbone	2	Luinawal	2
Borgogna	2	Niderist	2
Anversa	2		—
		In tutto n.°	52

CAVALLERIA

SQUADRONI

Carabinieri	4	Estremadura	3
Borbone	3	Andalusia	3
Ordenes	3	Barcellona	3
Farnese	3	Milano	3
Alcantara	3	Fiandra	3
Malaska	3		—
		In tutto n.°	34

DRAGONI

Granatieri reali	1	Taragona	3
Batavia	3	Edimburg	3
Irasia	3	France	3
Pavia	3		—
		In tutto n.°	19

Questi battaglioni e questi squadroni per le diserzioni, e per malattie, e per le morti erano del dovuto numero assai manchevoli, ed alcuni di costoro dovevano ancora arrivare dalle Spagne nella Toscana.

Dippiù convenne ancora lasciare soldati a presidio e decoro della Toscana e dello stato di Parma e Piacenza: con che quei che andarono all' impresa di Napoli, non giungevano a quattordicimila effettivi combattenti.

(*Continua*)

FRÀ ROBERTO DA LECCE

Jacopo Burckhards, in un'opera ormai ritenuta classica, ha scritto bellissime pagine intorno alla religione e alla moralità nell' Italia del secolo XV [1]). Investigatore acuto più del Symonds, imparziale più del Gregorovius [2]), per l' indole sintetica del suo libro egli non ha potuto se non tirare le prime linee d' un quadro vastissimo. Molto rimane ancora da studiare, perchè si possa stimar di conoscere compiutamente, se non altro, le relazioni, che corsero tra l'umanesimo e la religione, due forze le quali non è esatto immaginarsi in aperta e continua lotta tra loro. Più si penetra dentro alla storia sociale o soltanto letteraria del Quattrocento, e più si rimane sorpresi di apparenti contraddizioni o anomalie, le quali non si aspetterebbe chi, abbagliato dagli splendori del risorto classicismo, ha perduto di vista le altre energie, meno vive forse, ma pur coesistenti con esso nella società italiana; chi, rivolta tutta l'attenzione sua alle Corti e alle Accademie, a' principi e agli eruditi,

[1]) Jacopo Burckhards, La *Civiltà del secolo del rinascimento in Italia* trad. Valbuta, vol. II, par. VI, pag. 249 e seg.

[2]) John Addington Symonds, *Renaissance in Italy*. London, 1875. Egli ricorda però che « the people continued to make saints, to adore wonderworthing shrines, and to profit by the spiritual advantages wich could be bought » — che gli stessi uomini del Rinascimento « could not forged the creed which they had drawn in with their mother's milk, » — che « in the tokering statue of the Church, some true metal might be found between the pinchbeck atthe summit and the clay of the foundation » Vol. I pag. 392 e seg. Il Gregorovius, trascinato dal grande entusiasmo per l' umanesimo, condanna con troppa severità i tentativi di Eugenio IV per la riforma del clero e quindi de' costumi; pare si compiaccia che i frati minoriti andando « qua e là predicando penitenza » in mezzo al « rinascimento pagano » formassero « una *fiacca* opposizione beffeggiata dagli umanisti ». Trascurando il lato *morale* della predicazione, giudica addirittura che « que' francescani.» erano i campioni dell' idea scolastica morente, *erano gli uomini della tenebra in mezzo alla luce che si diffondeva nella società umana* ». Esagerazioni e, mi si consenta dirlo, inesattezze storiche: le simpatie o le antipatie di qualunque sorta, a quattro secoli di distanza, non dovrebbero turbare i giudizi. V. *Storia della città di Roma*. Venezia, 1875, Vol. VII pag. 113 641 ecc.

ha finito per dimenticare che, rispetto all'intero popolo, mecenati e letterati, per usare una frase oggi comunissima, erano un' esigua minoranza. A quel modo che, per lungo tempo s'è creduto la cultura classica avesse fatto sparire la letteratura e la lingua indigena, si continua a credere lo scetticismo, l'indifferenza, la libertà di pensiero de'Valla, de' Poggio, de' Panormita, fossero discesi fino ne' più umili strati della nazione.

Uno de' fenomeni meno esaminati tra quanti ne presenta il secolo XV, eppure de' più meritevoli d' esame — perchè questo condurrebbe alla cognizione esatta delle condizioni religiose e morali — è ciò che il Symonds chiama *gerarchia* di abili e timorati uomini i quali con la santità della vita, con la gravità della dottrina, con l'eloquenza, con le buone opere « tennero vivo nel popolo almen l' ideale di una religione pura, » — e, prendendo a prestito una frase del Burckhads, « il potere esercitato sul popolo da que' predicatori entusiastici, che di tratto in tratto l' esortavano a penitenza ». Il dotto tedesco ha determinato il fatto, l'ha posto in rilievo. Ma parmi rimanga tuttora da cercare le ragioni per cui si formò la *gerarchia*, da spiegare che fu e come si svolse il *potere* e gli effetti suoi ; spiegazione e ricerca per le quali è indispensabile studiar prima la vita, gli scritti, se ne lasciarono, « de' veri e grandi apostoli della penitenza nel secolo XV ». Ammesso ciò non avrò sciupato interamente il mio tempo, occupandomi d' un predicatore del Quattrocento, — il *gran* [1]) Roberto da Lecce.

I.

La vita di Roberto Caracciolo fu raccontata con molte parole — come conveniva a *uno de' dodici Colleghi d' Arcadia* — e non molti fatti da Domenico de Angelis [2]). Riassumerò il racconto dell' Arcade, aggiungendovi le altre notizie, che ho potuto mettere insieme.

[1]) L'aggettivo è del BURCKHARDS.

[2]) *Vita di Mons. Roberto Caracciolo Leccese*, nelle *Vite de' Letterati Salentini* scritte da DOMENICO DE ANGELIS, uno de' dodici Colleghi d' Arcadia. In Firenze, MDCCX.

Nacque della famiglia de' Caraccioli del Leone (chiamata *Svizzera*, del ramo de' signori d'Arnesano o Caraccioli di Brindisi) a Lecce, nel 1425. Narrano d'un voto fatto dalla madre, di avviarlo alla vita religiosa: narrano pure che la brava donna o lo dimenticò, o non si mostrò molto sollecita di mantenerlo. Ma quando il fanciullo toccava i sette anni, un toro lo levò su le corna e lo portò fin dentro la Chiesa de' Francescani. A quell'avvertimento, la madre affrettossi a fargli vestire l'abito de' minori Osservanti.

Roberto fu mandato alle scuole di Nardò, rinomatissime allora, testimone il Galateo [1]. Dicono che contrasse amicizia con un teologo ungherese, il quale gli fu maestro nell'arte oratoria. A quegl' insegnamenti aggiunse lo studio de' sermoni di Bernardino da Siena, meritamente tenuto pel primo orator sacro del tempo, inventore, secondo Vespasiano da Bisticci « di una forma di predicare molto utile e necessaria a' popoli di dannare e mettere in abominazione i vizi quanto fusse possibile, e laudare e mettere in alto le virtù ».

Cominciò le sue predicazioni « per que' vicini luoghi » e dovette acquistarsi gran fama, se, a soli ventitrè anni, invitato o mandato, lo vediamo nella lontana Umbria dove destò grande entusiasmo. Narra il Graziani [2] che « adì 5 de genaio 1448 venne in Peroscia uno frate Roberto da Leccie de l'ordine de l' Osservanza de Santo Francesco, et era de età de 22 anni; et venne per predicare quista quaresima, et comenzò adì 7 de genaio, e predicava in San Francesco grande; e andavace assai gente, cioè citadini de magiore qualità e delli altri ». Perugia, che pure era avvezza all'eloquenza di Bernardino da Siena [3], non tardò ad ammirare Roberto. Il 3 di marzo, nella piazza dove questi predicava, « ce fuorono circa quindece milia persone tra citatini e contadini: et li homini e le donne pigliavano el luoco alle 5 ed alle 6 ore de notte; et teneva la predica circa 4 ore. Et fece la predica della Santa pace, et poi mostrò alla gente un crocifisso, de modo che fece pian-

[1] *De situ Iapygiae.*

[2] Cronaca del GRAZIANI nell'*Arch. Storic. It. tom. XVI, pag. 597 e seg.*

[3] San Bernardino aveva predicato più volte in Perugia, e quand' egli morì, il comune ordinò si spendessero 120 fiorini per « fare uno bello offizio ». T. GRAZIANI Ist. *pag. 313 e 314*, ecc.

gere ogni persona cordialissimamente, et durò circa meza ora el piangere e'l gridare Gesu misericordia, et poi se elegero 4 citadini per porta per far la pace ». Dal 27 al 31 marzo, dopo la predica « se fece la processione con tutti li religiosi de Peroscia, gentilomini e le donne, et alcune ce andaro vestite de bianco; et andarono a S. Pietro pregando Dio cessi la peste. » Tutti erano spaventati « per amore della morya » ond' è che la parola del frate ebbe, per avventura, efficacia maggiore di quella avrebbe avuto in tempi ordinari. Egli « represe più e più volte, come non era onesto nè buono de tenere le bandiere nelle chiese, et che era peccato mortale a chi ce le poneva e a chi ce le teneva; et ce ne erano tante de ditte bandiere nelle chiese, che si tocavano l' un l' altra, maxime in S. Francesco; però che ogni volta che moriva un gentilomo peruscino se osava de straginare le bandiere nel fare del corrotto; et quando se sepeliva el corpo, se ponevano le suoi bandiere distese ad alto in quella chiesa dove era sepelito, e in alcune altre chiese principale ». Udito fra Roberto, furon tutte levate via, « Salvo quelle de Braccio da Montone » e con esse la statua di Biordo de' Michelotti « quale era a cavallo con una bacchetta in mano » che stava « nella cappella sua de rilievo su in un terratello »: lo portarono al cimitero. Parecchi anni prima, fra Bernardino aveva fatto bruciare, in piazza, « cose de grandissima valuta »: e altre esplosioni simili di zelo, se non di sentimento religioso, potrebbersi citare; per esse almeno que' troppo trascurati predicatori meritano esser detti precursori del Savonarola.

A spettacolo certo più attraente assistettero i perugini il 29 di marzo, che fu il venerdì santo. « Recomenzò ditto frate Ruberto a predicare in piazza ogni dì, et el giovedì santo predicò della comunione, et invitò tutto el populo per lo vienardì santo; et nel fine della dicta predica della Passione fece quista representazione: cioè predicava in capo della piazza fuora della porta de San Lorenzo, dove era ordinato uno terrato dalla porta per fin al cantone verso casa de Cherubino degli Armanne: et lì quando se devè mostrare el Crucifisso: uscì fuora da S. Lorenzo Eliseo de Cristofano, barbiere de porta S. Agnolo, a guisa de Cristo nudo con la croce in spalla, con la corona de spine in testa, e le suoi carne parevano battute e flagellate come quando Cristo fu battuto: et lì parecchie

armate lo menavano a crucifigere; et andarono giù verso la fonte intorno alle persone e perfino al remboco de gli Scudellare, e argiero su alla udienzia del Cambio, e argiero nella porta de S. Lorenzo, ed intraro nel dicto terrato; e lì a mezo al terrato glie se fece incontra una a guisa de la Vergene Maria vestita tutta de negro, piangendo e parlando cordogliosamente quillo che accadeva in simile misterio della passione de Jesu Cristo; et giunti che fuoro al pergolo de frate Ruberto, lì stette un pezo con la croce in ispalla, et sempre tutto el populo piangeva e gridando misericordia; e puoi poseno giù la dicta croce, e presone uno crucifisso che ce stava prima, e dirizaro su la ditta croce, et allora li stridi del populo fuoro assai magiori, e ai piei della dicta croce la Nostra Donna comenzò el lamento insieme con S. Giovanni et Maria Madalena e Maria Solome, li quali dissero alcune stanzie del lamento della passione. E puoi venne Nicodemo e Joseph ab Arimathia e scavigliarono el corpo de Jesu Cristo, quale lo poseno ingremio della Nostra Donna e puoi lo misero nel monumento; et sempre tutto el populo piangendo ad alta voce. Et molti disseno che mai più fu fatta in Peroscia la più bella e la più devota devozione de questa » [1]. Sia effetto dello spettacolo, sia, ch' è più probabile, delle prediche « in quella mane se fecero sei frate »: e molti altri « se ne erano vestiti prima ». Ma uno de' nuovi frati non tardò a deporre la tonaca, o, secondo il cronista, a « uscir de frataria » : e fu lo stolto Eliseo, ch' haveva raffigurato Cristo, « et retornò a l'arte delli barbieri, et è chiamato per nome Domenedio, et poi tolse moglie, et fu magior ribaldo che non era prima. »

Il dì 7 aprile Roberto lasciò Perugia. « Predicò al modo usato et fece una predica della Santa pace, confortando tutti li citadini e contadini che stessero in pace. Et quando lui desciese dal pergolo, ogni persona glie andava de rieto come fusse un santo, per fino lì a S. Francesto. Et come havve mangiato, se partì da Peroscia, et prese la via verso P. S. Pietro, dove molta gente lo seguitava: et quando lui fu lì a Santo Gostanzo, se voltò in dirieto, et dette la benedictione a tutte le gente, et comandò ad ogni per-

[1]) Questo racconto è stato riprodotto dal D'Ancona, *Origini del Teatro*, vol. I, pag. 248.

sona che retornassero in dirieto, però che era tanta che lo seguivano, et sì stretta la gente, che non se poteva andare inanze, benchè ce erano parecchie soprastante con li bastoni in mano per fare far largo, ma non giovava niente. Et una parte de ditta multitudine lo seguitaro, et accompagniaro per fino a Deruta, et un'altra parte lo seguitarono per fino a Tode, homini e donne; et li predicò parecchie dì, dove molti delli nostri Peroscini stettero sempre in Tode alle suoi prediche per fina che dicto frate Ruberto partì. Et chi glie poteva tocare la toneca o la mano, se teneva felice ». Fu ancora, non sappiamo se in quell' anno o più tardi, a Gubbio e ad Aquila.

Nel settembre del 1448 lo troviamo a Roma. « Venne » racconta l'Infessura [1]). « Frate Roberto gran Predicatore, et uom da bene, e predicò nella Piazza di Campidoglio, e fece fare di molte paci in Roma, e tutti strillavano *misericordia* per la grande morìa ch'era in Roma ». Il 23 di ottobre « a istigazione di Frate Roberto andarono i garzoni ignudi frustandosi da Aracœli per fino a Santa Maria Maggiore gridando sempre misericordia, perchè seguitava a morire gran gente » [2]). L' anno dopo predicò in Firenze, mentre vi si teneva il capitolo generale de' Frati minori: Filippo Rinuccini, che nota il fatto, lo dice « uomo dottissimo e di santa vita e di grande riputazione ». Nel 1453 fu di nuovo a Roma: ivi il dì otto luglio giunse la terribile notizia « come il gran Turco aveva pigliata Costantinopoli, e questo con grande uccisione e crudeltate de' Cristiani, e il buon Frate Roberto certificò al Popolo questa novella esser vera, per la qual cosa lo Papa, la Corte e tutto lo Popolo stettero malcontenti. » [3])

Nel febbraio del 1457 papa Calisto lo nominò nunzio Apostolico in Lombardia e in Monferrato a predicarvi la Crociata contro i Turchi, e *ad imponendam et collegendam secundam integram*

[1]) *Diario della Città di Roma*, col. 1136.

[2]) Il PLATINA, nella vita di Niccolo V, dopo aver parlato della peste, di terrémoti, di ecclissi, dice: *Minabantur hi quos Praedicatores vulgo appellant, futuram calamitatem: maxime vero Robertus ordinis sancti Francisci praedicator insignis, qui concionibus suis adeo populum Romanum movit, ut pueri passim feminaeque per urbem incederent misericordiam a Deo exposcentes.*] *Historia de vit. pont. rom.* Lovanii, ap. I. Bagardum MDLXXII pag. 237.

[3]) INFESSURA, col 1136.

Decinam. Roberto corrispose molto bene alla fiducia del papa; infatti nel luglio aveva già deposto *in Banco illorum de Pazziis tria millia, et illorum de Mirabellis quatuor millia ducatorum.* Ma invece di tenersi soddisfatto, Sua Santità, da quei primi frutti dell'opera del frate, trasse argomento a sperare e desiderarne altri, e gli scrisse esortandolo a perseverare con ogni diligenza, cura, studio e fatica *ut quantas poteris mittas nobis pecunias.* Gli prometteva, in compenso, di non dimenticarlo, anzi, aggiungeva, *in tempore, te gratiis et favoribus prosequemur* [1]). Al ritorno di Roberto da quella missione deve probabilmente riferirsi la sua visita a Cosimo de' Medici, di cui ci serbò memoria Vespasiano da Bisticci. « Mentre che frate Roberto istette nell'Osservanza, e predicava con sì grande concorso, (Cosimo) l'amò assai, e fegli assai limosine, e mai gli negò cosa ch'egli domandasse; e il simile faceva a tutti i buoni Religiosi. Venendo frate Roberto da Milano, dov'era istato alcuno tempo a predicare, e il duca Francesco l'onorò assai, e donogli assai; in modo che si mutò di vita, e partissi dall'Osservanza e venne a una vita più larga; e avendogli il duca Francesco donato panno fiandresco per una cappa, molto bello e di grande pregio, se ne fece una bella cappa; partendosi da Milano, come è detto, e venendo a Firenze molto bene a ordine d'ogni cosa temporale, aveva spento lo spirituale, ed era tutto mutato di vita, di costumi e di presenza. Venne a visitare Cosimo, non conoscendo la natura sua; il quale avendo inteso la sua mutazione, non lo aveva in quella riputazione che avevalo avuto, quando era a miglior vita. Giunto in camera sua, lo fece porre a sedere allato a lui. Vedutolo sì pomposo, pigliò con mano la cappa, ch'era sì fina, che pareva di seta; di poi gli disse: frate Roberto, questo panno è succinericcio? Frate Roberto rispuose, che ne gli aveva donato il duca Francesco. Cosimo gli disse: io non vi domando chi ve l'ha donato, ma domando se è succinericcio. Frate Roberto si ravviluppò tutto quanto, e non gli potè rispondere. Veduto dove egli entrava, di riprenderlo onestamente di questa sua mutazione, sendo stato alquanto con Cosimo, se gli accostò agli orecchi, e richieselo che gli prestasse ducento ducati. Accostossi agli orecchi a lui, e usogli certe

[1]) Questi due brevi sono nel De Angelis.

parole assai oneste, dove gli mostrò non lo volere fare, dispiacendogli la sua mutazione; e se in prima gli aveva donato più volte, per via di limosina, questa volta, a fine che conoscesse il suo errore, non glieli volle prestare; e tutto fece con grandissima onestà, che ignuno de'circostanti se n'avvide. Ma di poi che fu partito, con oneste parole dimostrò essergli assai dispiaciuta la mutazione della vita sua [1]) ».

Qualunque valore possa avere la narrazione del buon Vespasiano, che pare un aneddoto foggiato per far ridere le brigate a spese di Roberto, è un fatto che questi lasciò l' Osservanza per passare tra i padri Conventuali, senza abbandonare la predicazione. Si trovava a Venezia nel 65, quando ricevette ordine da Paolo II di recarsi a Ferrara: ubbidì così prontamente, che solo all'arrivo potè mandar notizia al generale del suo Ordine e ottenere da lui il permesso di predicare. Il generale era Francesco della Rovere, poi papa Sisto IV [2]). Intanto le promesse di Callisto cominciavano a mutarsi in fatti, con la nomina di Roberto a predicatore Apostolico. In quel mezzo re Ferrante I l'invita a predicare a Napoli, nella propria cappella; si adopera presso il generale e presso il Pontefice perchè gli concedano di venire; lo accoglie con grandi onori, pone in lui tutta la sua fiducia. Il duca di Calabria lo sceglie a suo confessore e consigliere, anzi, se dobbiamo prestar fede al De Angelis, « se occorreva per avventura qualche negozio che grave, e premuroso fosse a lui paruto, subito faceva a sè chiamare Roberto, per sentirne il suo parere; e per loppiù, secondo quello, che dal Caracciolo gli veniva suggerito, egli operar soleva [3]) ».

I dotti della corte lo stimarono molto, lo vollero amico, specie il Pontano, il Galateo; e *più d' onore ancora assai gli fenno*, perchè lo ascrissero alla loro Accademia [4]). Salito alla cattedrale pontificale Sisto IV, lo propose al vescovado di Aquino, e dovette fargli forza perchè accettasse.

[1]) *Op. cit. Vita di Cosimo*, pag. 263.

[2]) V. TAFURI *Istoria degli Scrittori nati nel regno di Napoli* (In Napoli Nella Stamperia del Mosca. 1749) Tom. II, pag. 346.

[3]) *Op. cit. pag. 9.*

[4]) MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, fas. II Anno V dell'*Arch. St. per le Prov. Napol.* pag. 563.

Roberto accompagnò il duca di Calabria nella campagna del 1480 per il riacquisto di Otranto [1]); e due anni dopo, andò a Roma.

Sappiamo da Jacopo Volaterrano che il 17 marzo, *in Vesperis*, Roberto *divini verbi nuntiator toto Orbe celeberrimus,* predicò in Roma nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Al Sermone (*sive praedicationi ut vulgo dicimus*) furon presenti sette cardinali e la moglie del conte Geronimo Riario. Il popolo d'entrambi i sessi e di tutte le condizioni, era tanto, che la chiesa non poteva contenerlo tutto. Il 25 marzo predicò nella piazza della Minerva: *auditores fuere innumeri; Cardinales vero quinque* [2]). E il cinque aprile, che fu venerdì Santo nella piazza di San Lorenzo in Damaso, *inter praedicandum extulit simulacrum Crucifixi Salvatoris nostri, lacrymans identidem excutiens.* Lo stesso giorno *reditus est ad matutinam orationem*, alla quale assistette il Pontefice. Roma era commossa da tristissimi fatti: per contese tra le famiglie Croce e della Valle, la notte precedente al giovedì Santo c'era stato « una spaventevole carneficina » innanzi al palazzo della Valle. Il giovedì Sisto comandò che il palazzo fosse demolito. Non è improbabile che Roberto accennasse, predicando, agli odi delle due famiglie e alle dolorose conseguenze di essi; ma nel racconto del Volaterrano non è niente che giustifichi la sicurezza con la quale il Burchardt afferma che il frate « alzò indarno la voce ». Ascoltando una di quelle prediche la venerabile Suor Teodora Romana « concepì » come narra il *Leggendario Francescano* [3]), « un ardentissimo de-

[1]) « Gli uomini eccellenti, che menava seco l'illustrissimo Alfonso Duca di Calabria, e primogenito della Maestà del Re Ferdinando: sono l'infrascritti Fra Roberto Caracciolo di Lecce dell'ordine de'Frati minori per divina grazia Vescovo d'Aquino, e Confessore di Alfonso. Antonio Puteo Nizzardo.... Il Pontano, e Sannaxaro, i primi Poeti, che fussero mai stati da Virgilio in fino ai tempi nostri. Antonio de Ferrariis alias il Galateo Protomedico del Regno ecc. » V. ANTONIO DE FERRARIIS, *Successi della Armata Turchesca nella Città di Otranto nell'anno* MCCCCLXXX ecc. nella *Collana di Scrittori di Terra d'Otranto* vol. XVIII, pag. 151.

[2]) *Diarium Romanum nel Rer. It. Script.* Vol. XXIII, col. 166, 167. Il TOPPI riferì dai *Diari* del VOLATERRANO « che Ms. si conservano nella libraria Vaticana » queste due note, ma il testo dato da lui differisce alquanto da quello del MURATORI. Nel primo, è indicato il nome della moglie del conte Geronimo, *Cattarina Galeatii Ducis Mediolanensis filia.*

[3]) Citato dal TOPPI.

siderio di servire a Dio nell' ordine della Madre Santa Chiara ». Nel 1484 Sisto nominò Roberto vicario generale dell' ordine, al quale apparteneva, nel regno di Napoli: voleva mandarlo alla diocesi di Lecce, ma essendo egli morto prima che si spedissero le Bolle, Roberto continuò a reggere la diocesi di Aquino, col titolo di vescovo di Lecce. In quest'ultima città menò gli ultimi anni, e vi morì. Nelle cronache di Antonello Coniger si legge: « Die 6. Madi 13 inditionis die Mercuri ad hore tre di notte su lo Convento di San Francisco de l' ordine de frati minori in la Cetà de Lecce fo morto lo R. fra Roberto Caracciolo de Lecce Prencipe de Predicaturi, Paulo novello Episcopo de Aquino, et era d' anni settanta; fo annonciatore de verbo divino anni cinquanta doi senza mai trovarseli uno minimo scrupolo de fallancia dove nella sua Patria Cetà di Lecce predicò dicissette Quaresime cataomne anno pronunciando facia de grana speciale, che mai alli audenti soi infastidio, facia piangere, et ridere quando lui volia, et quantunque era hunico al mondo et Episcopo d' Aquino quando vedeva li frati haver necessario in Convento, se mettea la sacca in spalle, et giva mendicando per lamore di Dio, et fece più opere quali vanno in stampa per tutto lo mondo, e 'l beato suo Corpo dimora in S. Francesco de la huniversità per non essere ingrato de tanto beneficio avuto de tale homo le fe honorate esequie et magnifica arca come se pò vedere al presente in Lecce [1]. »

[1]) *Recoglimento de più scartofi fatto per me* ANTONELLO CONIGER, pag. 32 nella *Raccolta di varie Croniche* ecc. del PELLICCIA, Tom. V. (Napoli MDCCLXXXII, presso Bernardo Perger). Il 13 ottobre 1502 la città di Lecce in pubblico Parlamento deliberò « che si facesse a Frà Roberto Caracciolo vescovo di Aquino preconizato già Vescovo di Lecce, un bello, e ricco Sepolcro con quel dispendjo che sarebbe necessario » (*Libro de conclusioni* della città di Lecce fol. 23 e 64). Il 1513, compiuto il monumento, il suo corpo « fu trovato incorrotto: » in publico Parlamento si conchiuse « che far si dovesse una cassa di Cipresso, coperta di piombo per riponere il suo corpo come subito già si fece riponendolo nel medesimo luogo. » V. INFANTINO, *Lecce Sacra*: Lecce 1859, pag. 99 e seg.

II.

Non sarebbe molto difficile sostituire una narrazione breve e uniforme a'brani di cronisti e di biografi, che ho unito insieme fin qui. Ma ho preferito lavorare a mosaico, perchè in quelli si sente, o io m'inganno, viva l'impressione dell' eloquenza di frate Roberto e quasi l' eco della commozione profonda ch' egli sapeva destare. Tutt'i contemporanei, anche gli umanisti, anche i malevoli concordano nel dargli somma lode come oratore. Se non altro, questa concordia di elogi avrebbe dovuto fare un pò riflettere, prima di sentenziare, gli scrittori di storia letteraria, i quali ne'sermoni del Leccese, come in quelli di altri predicatori del secolo XV, non videro se non aridi trattati di scolastica e di teologia, pieni di citazioni; si scandalizzarono di trovarvi accoppiati Sant'Agostino e Virgilio, Giovanni Crisostomo e Giovenale; ritennero tutta la loro innegabile efficacia pratica dovuta non a vera potenza oratoria, ma alle esclamazioni, alle descrizioni ridicole de' vizii, e principalmente alla santa vita di chi li pronunziava [1]. Certamente nè il Caracciolo, nè Bernardino da Siena nè altri si possano citare a modelli *Artistici* di eloquenza, ma è stranissima pretensione il chieder loro appunto l'*Arte*. Merito vero e grande fu, in essi il parlare alla buona, lo scendere a livello delle moltitudini, per ammaestrarle, l'usare tono familiare, comparazioni e considerazioni tratte dalla più umile realtà, ch'è pure la meglio nota. Così essi esercitarono azione che, in Italia, dopo il loro secolo, non ebbe riscontro, e quale non esercitarono - è fuor di dubbio - gli elegantissimi e noiosissimi Segneri e imitatori.

Ma vediamo se sia possibile renderci ragione del valore e della fama di Roberto, rendercene ragione su documenti più positivi dei semplici cenni o — starei per dire — *rendiconti* de' contempora-

[1]) TIRABOSCHI, Tom. VI, par. II pag. 419. Il VILLARI si attiene all'opinione del TIRABOSCHI quando dice che il Savonarola « non volle seguire la via tenuta dagli altri predicatori, i quali si perdevano sui loro pergami negli interminabili sofismi della scolastica, o pendevano a bassezze tali di linguaggio, che ai nostri giorni sarebbero permesse appena nelle bettole ». In nota soggiunge: « Vedi anche i sermoni di Frà Paolo Attavanti, che del Ticino fu paragonato ad Orfeo; e quelli di Frà Roberto da Lecce, il più famoso discepolo di S. Bernardino ». *Stor. di Gir. Savonarola* vol. I, pag. 29 e 124.

nei. Facciamo uno rapido esame del suo *Quaresimale* in volgare [1]), che tra parentesi merita studio anche come documento di quel periodo di transizione, in cui gli scrittori napoletani cominciarono a sollevarsi dall'uso del dialetto all'uso della lingua letteraria.

Prima di tutto bisogna osservare che, se si eccettua forse la predica del venerdì santo, tutte le altre non sono intere, ma in abbozzi. La brevità della redazione basterebbe a rendercene accorti. Come potevan durare sino quattro ore prediche, alle quali son sufficienti quattro o cinque colonne di stampa in carattere non piccolo? Ma l'autore per via indiretta ci avverte in più luoghi, che egli scrive una traccia, non un lavoro compiuto.

Inoltre, non di rado interrompe la narrazione d'un esempio o le considerazioni sopra di essa con un *eccetera.*

Le fonti principali degli argomenti sono la Bibbia, il Vangelo; gli scrittori ecclesiastici. A questi ricorre assai di frequente e sono: Agostino, Isidoro, Tommaso d'Aquino, Ricardo, Gerolamo, Ambrogio, Giovanni d'Amazeno, Anselmo, Giovanni Crisostomo, Bernardo, Bonaventura, Graziano, Pietro di Cluny, Pietro Lombardo, Remigio, Attanasio, Ugo di San Vittore e qualche altro. Non c'è quasi predica, la quale non contenga almeno un *esempio* ricavato dalle *Vite de' Santi padri.* Di leggende medievali non ascetiche se così posso dire oltre quella della Veronica, ricorda due sole quella del pozzo di San Patrizio e quella di Giuda.

« La secunda cagione de la morte de Cristo e stata lavaritia de iuda traditore la quale ci riferisce sancto ioanne evangelista, dicendo: che come per maria Magdalena fu sparso lo inguento sopra el capo de Christo secondo li costumi di palestina per refri-

[1]) Fu scritto per incarico di Ferdinando I d'Aragona, come si ricava dalla lettera al re, che serve di *prologo.* Il volume in fol. a due colonne, senza frontespizio, termina con queste parole: « *Finisse el quadragesimale del nuovo Paulo fra Roberto facto ad complacentia de la sacra maiestà del re Ferdinando*, *impresso in Venezia per Thomaso de Alexandria nel* M. CCCC. IXXX. *adì* VI. *di iulio: regnante lo inclito principe de Venezia Joanne mozenigo* ». Segue nella stessa pagina il registro de' fogli (da *a* ad *b*) e il monogramma di Tommaso d'Alessandria. Nel riprodurre frasi e periodi del *Quaresimale*, ho corretto i non infrequenti sbagli di stampa, e fatto lievissime modificazioni nell' ortografia e nell' interpunzione, e sciolte le abbrevazioni.

gerio; perchè molto affilicto: così Iuda per avaritia comincio a murmurare dicendo: perche era stato la perditione d'esso unguento: el sarebbe venduto trecento dinari et poteva esser dato a poveri. Perchè Iuda receveva et spendeva le elemosyne le quale erano facte a Christo non perche Iuda se curasse de poveri... Gli altri discipuli murmuravano per pieta — Iuda ribaldo se avessi dimandato a la vergine Maria li trenta dinari essa ti gli haverebbe dati. *Juda occise suo padre et tolse per mogliere sua madre:* e Christo gli perdono el peccato e lo fece suo discipulo... Vedendo Iuda che i principi volevano fare morire Christo... ritornò li trenta denari de argento ai principi dicendo: ho peccato a tradire al sangue iusto. Responderono li principi; che ne habiamo a far noi?[1]).

[1]) Intorno all' origine e alla diffusione di questa leggenda V. lo studio del D'Ancona nella *Scelta di Curiosità letterarie*, dispensa XCIX. Il ch. professore pubblicò in quel volume un testo italiano e uno francese di essa: la versione di frate Roberto è conforme al secondo, il primo non accenna all'episodio della Maddalena. Cfr. la *murmurazione* di Giuda secondo il Caracciolo, con i seguenti versi del poemetto francese:

L'odeurs s'ala de toutes pars;
Cascuns fu d'odeurs raemplis.
Judas en fu tous asouplis,
Et dist devant tous en apert:
« Sire, pour coi aves soufert
Que chis onguemens est perdus?
Mieus venist que il fust vendus:
Il estait mout bons et mout ciers,
Et bien valloit trente deniers:
On en eust bien tant d'argent
Li fust donnes a povres gent.

La leggenda francese e l'italiana dicono entrambe che Giuda « furava » ovvero « en sa bourse l'argent metoit » il danaro destinato ai poveri. Tutto ciò deriva dal Vangelo di S. Giovanni, citato da Roberto opportunamente (cap. IX, 3, 8). La prima versione aggiunge: « I quali danari (avuti pel tradimento del Maestro) essendo pentuto, riportò a coloro che gliele avevano dati ». Roberto non parla della morte del traditore, il quale « andò e impiccossi per la gola; et impiccato, crepò per mezzo e sparsonsi le'nteriora sue » o, in altri termini:

. . . . an lach se souslva
Et ses ventres par mi creva.

V. anche L. Constans, *La Légende d'Oedipe*, pag. 95 e seg. Paris, Maisonneuve, 1881.

Gli scrittori profani citati da Roberto sono: Aristotile (l'*Etica* la *Fisica* ecc.) molte volte, *el* Severino Boezio, Tullio, *lirethorice* Macrobio (*somm. scip.*), Virgilio (il VI dell'*Eneide* come una delle prove dell'esistenza dell'inferno e la morte di Polidoro come esempio di peccato prodotto da « gola di roba cioè avaritia »), Platone (il *Timeo*), Valerio Massimo, *el morale* Seneca (*De Ira*), Plinio, Orosio, Giuseppe ebreo, Ovidio (senza nominarlo) [1]) Cassiodoro, il *morale* Catone [2]). Da' suddetti scrittori, ecclesiastici e profani, e da altri non nominati, trae non di rado accenni a persone, a fatti più o meno autentici della storia e della mitologia antica.

Ora è « Tiberio Cesaro imperatore dei Romani » il quale essendo infermo, ebbe modo di vedere il fazzoletto della Veronica su cui era impressa l'immagine di Cristo, e subito, « se levò sano curato d'ogni infermità ». Ora è Scauro Romano che non vuole, in un convito, sedere al primo posto, e lo lascia al padre. Ora è uno gentil homo Romano dimandato Sylla, « che per grande ira sputò sangue e cadde in terra come morto » perchè « non era usato a dover essere desobedito ma sempre era stato grande maestro ».

La citazione latina non è quasi mai scompagnata dalla traduzione italiana; segno certo che non è fatta per mera pompa, tutti devono intenderla.

Naturalmente il nostro predicatore concepisce le sue orazioni in maniera dommatica e scolastica. Il *citarista David* o Aristotile, il Vangelo o Dionisio Catone, per lui sono, alla pari, arsenali di argomenti incontrastabili.

[1]) Vno poeta dice in sententia, la invidia cercha le cose grande a modo che gli venti cerchano le cime degli arbori, le sagitte de iove mandate da la sua mano destra cercano la terza (*l'altezza?*) de la torre. Ecco il latino: *Summa petit livor perflant altissima venti. Summa petunt dextra fulmina missa iovis.* » V. *Remed. Amor.* V. 369 e 70.

[2]) « Così conferma il morale Catone. *Ira impedit animum ne poscit cernere verum.* L'ira impedisce l'animo chel non possa vedere el vero ». Si tratta di Dionisio Catone: il distico intero, al quale il frate si riferisce, suona così:

Iratus de re incerta contendere noli:
Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

V. Nannucci, *Manuale* Vol. II pag. 102. Firenze, Barbera, 1864. La traduzione di Roberto differisce dalle antiche riprodotte nel *Manuale*.

Il numero *tre* ricorre più frequente degli altri. L' allegoria con le relative spiegazioni e *moralizzazioni*, non manca. È il bagaglio tradizionale della dottrina chiesastica. Del resto, sottigliezze, allegorie, simboli, distinzioni e sotto-distinzioni, tutto è ricavato dalle opere de' « dottori » ed anche de' « filosofi; » e si può presumere che sul pulpito questo materiale pesante, arido, fosse colorito, rimpolpato, in guisa da renderne meno faticosa per gli uditori l'esposizione, e più adatta al fine per cui la si faceva.

Poichè il fine delle prediche non è di diffondere la dottrina teologica e scolastica. Si tratta invece di convertire i peccatori, di incuorare i buoni a proseguire per la via retta, di indicare ai pericolanti i modi di evitar la caduta. Non considerazioni astratte su dogmi e su misteri, non lezioni di metafisica cristiana prive di utilità diretta.

In altre parole, nel fine religioso è involuto un fine morale. E riguardo alla morale propriamente detta, frate Roberto mostra di averne un' idea più larga che non si sospetterebbe. L' astinenza e la temperanza egli la inculca, sì con ragioni religiose, ma anche e meglio con ragioni direi *umane* e fino igieniche.

Ci sono casi dice, in cui l'ira non è peccato, per esempio quando è prodotta dal temperamento. I maledici sono peggiori de' ladri, « perhò che li ladri robano cose temporale (le cose sono dinari veste et argento), lo infamatore se roba la bona fama che è preciosa sopra tutte quante le cose del mondo.... Che vale un homo infame? che giovano richeze con la infamia apresso del populo? che vale uno mercadante perduta la reputatione? che val una donzella dapoi che è stata levata la fama? nulla: pertanto simili murmuratori et infamatori meritano essere morti ».

Questa poi è singolare: « Egli è un povero con tre figlioli che more di fame, non trova guadagno: el va arobare. Io dimando se costui pecca sì o no. *Respondo che non.* Nota perhò tu indiscreto el povero con la sua famiglia roba per vivere; se distingue qua dico io che toglie: verbi gratia è intrato el povero in casa del richo: et àgli tolto assai denari, vestimente, panni e altri argenti con molta roba. A questo modo dico che pecca mortalmente et che merita una forca. Tu dirai: oh egli è povero, necessità lo caccia. Non è vero, ma l'avaritia et ingordigia de la roba. Me se havesse tolto una quarta de vino, uno staro de farina, quattro o cinqui

ducati non peccarebbe: aver *non merita punitione alcuno quanto al seculo* perchè questo appare iusto titulo di necessità ». Si crederebbe sentire un socialista del secolo XIX.

Tra le cose che, (a prescindere dall'impressione religiosa e morale cui mirava principalmente) dovevan rendere assai piacevole lo stare a sentirlo, sono i racconti, de' quali — l'ho già notato — si giova assai spesso. É facile riconoscere ch'egli stesso se ne compiace: vi si ferma, li drammatizza, li arricchisce di particolari acconci a tirar l'attenzione dell'uditorio, li adatta all' intelligenza di tutti. Il maggior numero appartiene alle *Vite de' santi padri*; ma, se non erro, pochi tra essi hanno ritenuta la forma ordinaria.

Di altre narrazioni non è citata la fonte. « Egli era uno giovenetto studiante a Bologna: li viene una lettera e lege: « Tuo padre è morto a X giorni de questo meise elmancho ». Costui cominciò a lachrymare. O padre mio etc. Poi legge più oltre; e dice: « te ha lassato una possessione et una casa bella ». Costui incomintiò a sospirare e non pianger più. Et dice: « o padre mio quanto eri bono ». Va più oltra e lege ; « Tuo padre t' à lassato herede suo et te a donato tre milia ducati et ha facto certi legati, del resto ancora te lassa herede e messere ». Costui non piange nè anchora sospira più, ma dice a Dio; « Sia benedicta l'anima sua ». Chiama compagnie vane a desinare et portava la berreta sopra li occhi, parlava po etc. Da quello giorno infine ad un meise tornò a casa cioè a Parma (?) et ivi se vestì nobelmente. Ogni giorno con soi compagni andava a sparavero (?) triunfando. Mai mai non fece dire un'ave Maria per l'anima del padre. Tuo dano; roba ingana per ingrassar figlioli ».

Ed ecco una reminiscenza personale. « Io ne voglio recitare a voi done specialmente una piacevolezza da non amarla. Havendo io una quarantana predicato in una nobile citade, viene da me una pinzochera più volte a confessare gli soi facti: et fecime dire molte messe et donomi poi elemosina di soldi XXXIIII. Fato questo me chiese li facessi scrivere li psalmi penitentiali, et io lo fece et costomi circa mezo ducato lo libro fornito. Dato che io lebe fui pagato de gramercede. Ho dito a proposito che li trenta quatro soldi a me dati non furono elemosina facta con liberalitade, ma più presto con usura in lei. »

Anche le allusioni alla vita quotidiana degli uditori, non sono rare, e non è raro il rivolgersi loro familiarmente. Di che si maraviglia e scandalizza l'ammiratore dell'eloquenza sublime, non chi conosce per quali vie si riesca a cattivarsi un uditorio vario e che sente l'inferiorità sua rispetto all'oratore.

Una volta, raccomanda alle donne che, confessandosi non dicano male del marito « et in che modo gli è morta la gallina o altre novelle ». Qua e là si ferma e chiede a sè stesso: « Che diremo noi qua frate Ruberto ? », ovvero suppone che altri gli mova obbiezioni e domande: « Dice quella bona vechia: — O padre mio, molte volte a la messa io piango for'emente e sospiro. — Ma perchè ? — Perchè, padre mio che io sento firrote (?) le ossa al signore. — Deh pazarella vechia, lhostia se rompe, ma non se rompe Christo nè anchora le ossa de Christo ». Bisogna immaginare le inflessioni diverse di voce, gli atteggiamenti, i gesti per intendere in certo modo quale e quanta impressione poteva, doveva produrre questo realismo grossolano.

Il tono generale è quello del ragionamento piano, semplice e come di conversazione amichevole. Però se il predicatore si riscalda, si commove, la parola gli esce di bocca rapida, abbondante in apostrofi, invettive, lamenti, sarcasmi. Allora in dialoghi vivaci in cui l'anima dannata o perdonata, Cristo, la Vergine, il demonio, si scambiano preghiere, ripulse, voci di disperazione, di ineffabile sdegno, di misericordia. Allora sono scene a tinte cupe.

« O Italia povera! O Italia dissoluta! Teme Dio, fa penitentia. Hai lo esempio de la povera Grecia, come la sta. O Costantinopoli! Chi te ha posta nele mane del gran Turco ? La poco sua bontade, la lusuria, la infidelità sua ». Vi par che sieno « esclamazioni » vuote di senso, queste ? E leggete che cosa ispira al frate il pensiero del giudizio finale. « Trema, trema el bono: trema più el cativo: trema o papa: tremati o cardinali: tremati o vescovi et o voi prelati, tremati frati et preti, monache, Imperatori, Re et principi: tremati o mercadante et tu citadino: trema o povero e trema o rico. Sopra noi sarà lo iudice adirato; di sotto noi vederemo lo inferno aperto ardente di foco, gli demonî, horribili, gli serpenti venenosi apparecchiati, la tenebra oscura, la puzza insoportabile. Gli angeli del cielo taceranno: li sancti martyri crideranno contro de

noi vendetta: li nostri peccati ne accusaranno: la propria coscientia ne remorderà et consumerà. L'aere, l'aqua, la terra, il cielo, i pianeti, le stelle, sotto lo universo contra noi aprirà la voce. Li trovaremo tristitia senza gaudio, tenebre senza luce, male senza bene, tenebra senza riposo, morte senza vita.... Adunque, convertiteve et timete Dio, cognositelo et amatelo, fratelli mei, servate li soi precepti, acio meritate aldire quella voce: *Venite benedicti* etc. »

Conchiudendo, mi par lecito affermare che Roberto non rimaneva sempre sepolto nella scolastica, che, se ne usciva, non era « solo per scendere a scurrilità di linguaggio » indegne del luogo dov'eran pronunziate. E mi par lecito aggiungere che l' esame di questo monco Quaresimale [1]) se non può interamente spiegarci la grandissima ammirazione de' contemporanei (prodotto complesso di elementi vari, di alcuni de' quali non è agevole formarsi idea precisa) ci porge però sicuri indizi per intendere il valore morale e l'efficacia pratica della predicazione.

III.

A compiere la figura del predicatore leccese, è bene tener conto degli aneddoti che si raccontarono di lui. In generale essi attestano la grande popolarita della quale godette, durata a lungo anche dopo la sua morte. Uno de' più innocenti è riferito dal Fulgosio. Il « principe de' predicatori del tempo suo » aveva dato saggio, in Lecce, de' suoi grandi pregi oratori: un concittadino lo pregò di prestargli, per il proprio figliuolo sacerdote, alcuni sermoni. Il giovane li imparò, ma quando fu a recitarli, il padre li ebbe a giudicare, sorpreso, nè « efficaci » nè « ornati: » e si dolse a Roberto che non gli avesse dato quelli, i quali egli stesso aveva uditi con grandissimo compiacimento, e la moltitudine con singolare attenzione. Il Caracciolo non potè fargli intendere la verità se non dopo aver ripetuto lui que' medesimi, dilettando e commovendo altamente il buon leccese: perocchè avviene nell' arte oratoria come nella musica; lo stesso pezzo apparisce diverso secondo i musici e

[1]) Le altre opere del CARACCIOLO sono enumerate dal TOPPI, op. cit.

gli strumenti diversi, lo stessso sermone, pronunziato da uno, non pare più quello pronunziato da un altro. [1])

Alcuni aneddoti giovano a far conoscere i mezzi estrinseci, che gli oratori religiosi del Quattrocento adoperavano per produrre la maggiore impressione nelle moltitudini. Abbiam visto Roberto dirigere una rappresentazione sacra in Perugia, e lì ed altrove presentarsi al popolo col crocifisso in mano: qualche volta, secondo la tradizione, si servì di mezzi anche più volgari, ma non poco efficaci per colpire le immaginazioni. Da ciò sembra traessero argomento gl' increduli o i begli umori per beffarsi non tanto di lui quanto de' predicatori in genere e del pò di ciarlataneria a cui ricorrevano in certi casi. Ma gli attribuirono talora fini assai diversi da quello, che si rivela chiaro a chi esamina imparzialmente i fatti volti in ridicolo. Non è improbabile — per esempio — che, avendo a predicar la crociata, un bel giorno Roberto si mostrasse sul pulpito armato di tutto punto; ma l' interpretazione più semplice di questa mostra senza dubbio curiosa, non poteva contentare i maligni. Ed ecco la spiegazione non so se immaginata o semplicemente messa per iscritto da Erasmo e poi riprodotta da Enrico Stefano, [2]) « Robert avoit un'amoreuse (par dispense de son saint François) qui luy dict une fois que hormis l' habit, il luy plaisoit bien quant'à tout le reste. — « Quel habit » (dit il) « me faudroit — il prendre pour vous plaire en tout et par tout? » — L'habit de gendarme, » dit elle. — « Ne faillez donc » (respondit il) « de vous trouvers demain à mon sermon. » Le lendemain il entra en la chaire portant l'espèe, et quant au reste pavillement habillé en soldat, sous sa robbe. Pùis en preschant se mit à exhorter ces princes de faire la guerre aux Sarrazine et eux Turcs, et à

[1]) *Sed veluti in musicis carmen in diverso instrumento magistroque, sic eundem sermonem ab alio pronunciatum varium etiam atque diversum videri.* L'aneddoto pare composto per dimostrare questa *moralità.* V. Baptiste Fulgosi, *de dictis factisque memorabilibus collectanea*: in aedibus Galioti du Pre s. a. Lib. VIII, fol. QCLVII.

[2]) Erasmo, *Ecclesiastae sive de ratione concionandi libri quatuor.* Non avendo potuto procurarmi questo libro, devo citare lo scrittore francese, che dichiara esser tolto di là « ces contes. » V. Henri Estienne, *Apologia pour Hérodote* avec introduction et notes par. P. Ristelhuber. Paris, I. Liseux, 1879, Tom. II pag. 242 e seg.

tous autres ennemis de la religion Chrestienne : et en fin vint à dire que c'estoit grand pitié que personne ne se présentoit pour estre chef d'une si louable entreprise. «Que s'il ne tient qu'à cela» (dit-il), « me voilà tout prest à despouiller ceste robe de S. Fran-« çois pour vous servir ou du simple soldat, ou de capitaine ». Et en disant ceci despouilla ceste robbe, et demeura preschant demie heure en habit de capitaine. Ayant donc esté mandé par quelques Cardinaux qui estoyent de ses amis, et interrogué pourquoy il avoit usé de cette nouvelle façon de faire, il leur confessa que ç' avoit esté pour complaire à un sienne amoureuse, suivant ce qui a esté tantost dict. »

Questa si legge in una raccolta di *facezie* attribuita a Nicolò di ser Baldassarri delli Angèlj del Bucinei: « Fra Ruberto da Leccio, observante, per quello che i panni mostrano, dell' ordine di sancto Francesco, et predicatore ne' suoi tempi di grandissima fama et repuzatione; predicando in Perugia de pace, hebbe a sè uno matto, chiamato Marcone, col quale, datogli certo prezo, si compose, che, quando lo dimandasse, quello che vorrebbe, rispondessi: pace, et circa a questo lo admaestrò quanto meglio seppe. Dipoi, montato in perghamo; et facto stare il decto Marcone a sè vicino, entrò nella sua predica circa alla pace; et doppo ch' ebbe narrato molte cose, per mostrare la necessità della pace, et quanto da ogni cosa ella fussi desiderata et chiesta; cominciò a dire: Se tu dimandasse e cieli quello che vogliono, direbbono: pace, L' aria: pace, L'acqua: pace, La terra: pace, Li huomini: pace, I bruti: pace. Et chè sia vero, voltatosi a Marcone sopra nominato, dixe: Et tu, Marcone, che vorresti? Il quale, trovandosi quivi a rincontro d'alchune belle giovane, et essendo acceso di desideri carnali talmente, che qualche suo membro era in ordine per giostra; rispose con voce alta molto più che l'ordinario: Vorrei f.... Fra Ruberto, rimanendo beffato, dixe: Va, impacciàti con pazzi » [1]).

E torno ad Erasmo. « Rubertus Liciensis, s'estant vanté en un

[1]) *Facezie e motti dei secoli XV e XVI da un codice inedito Magliabecciano.* Bologna, Romagnoli, 1874: pag. 58 (*Scelta di cur. lett.* dispensa CXXXVIII). Da questa novella « lo sconcio Casti trasse la sua *Pace di Pasquale.* » V. OLINDO GUERRINI, La *Vita e le Opere di Giulio Cesare Croce.* Bologna, Zanichelli, 1879. Pag. 194.

banquet qu' il pourrait faire venir les larmes aux yeux à ses auditeurs toutes et quantesfois que bon luy sembloit, fut mocqué par un de la compagnie, disant qu' il n'estoit pas assez habile homme pour faire pleurer quelques personnes d'esprit, mais seulement pourroit faire pleurer quelques femmes deles plus idiotes, ou les petis enfans. Alors ce moine, bien fasché de certe mocquerie, luy dict: — « Vous donc, monsieur, qui faites tant du grave, trouvez-vous de- « main en mon sermon en la place que je vous assigneray vis à « de moy: à la charge que si je ne vous fay sortir des larmes des « yeux, je donneray un bon banquet à la compagnie : si je vous « en fay sortir, vou le donnerez. » Cela estant accordé, et cestuy-ci s'estant le lendemain assis où il avoit eté dict, le cordelier vint prescher : lequel ayant bonne mémorie de sa gageure, se mit en propos de la bonté et douceur de Dien enver les hommes et de sa largesse, et puis vint monstrer comment les hommes esto-yent ingrats et mescongnoissans de tant de biens qu'ils recevoyent de luy journellement: aussi comment ils estayent si endurcis en leurs mauvaises façons de faire que par remostrance aucune on ne les pouvoit attirer à faire pénitence et à s'aimer mutuellement. Et après avoit poursuivi ce propos un peu plus avant, en la fin vint introduire Dieu parlant ainsi. O cueur plus dur que fer, ô coeur plus dur que diamant. Le fer se fond par le feu, le diamant est surmonté par le sang de bouc: et moy quoy que je face, je ne te puis tant amollir que tu jettes une seule larme. Et ne se contenta de dire une fois ce propos, mas le réitéra tant de fois, criant tousjours de plus fort en plus fort, qu'en la fin celuy contre lequel il avoit gagé, ne se put garder de pleurer non plus que les antres qui estoyent autour de luy. Ce que voyant le cordelier, tendit la main vers luy, disant: « I'ay gangnè [1]) ».

« Ce mesme Robert ayant à prescher en la présence du pape, et de ses cardinaux, quand il eut bien considéré toutes leur pompes, et nommeement comme en adoroit de pape, ne dicte autre chose

[1]) « Erasme ajoute: » *In convivio vero epinicio quum Robertus jactaret suam victoriam, non inscite tergiversatus est vicarius: Non tua, inquit, facundia mihi excussit lacrymas sed mea misericordia reputanti quam indignum esset quod tam felix natura mundo serviret potius quam Christo* ». Nota del RISTELHUBER all'*Apologia*, Tom. II pag. 244.

estant entré en chaire, sinon « Fy saimt Pierre, Fy saimt Paul ». Et après avoir plusieurs fait réiteré ces mots, en crachant puis d'un costé puis d'autre (comme font ceux à qui quelque chose fait mal au coeur), il sortit vittement de la chaire, laissant tous ses auditeurs fort estonnez: dont les uns pensoyent qu'il avoit le cerveau troublé, les autres souspeçonnoyent qu' il adhéroit à quelque secte contraire à la religion Chréstienne. Or comme on estait sur le point de le faire mettre en prison, un cardinal qui congnoissot de plus près que les autres son humeur et que lui portoit quelque amitié, fit tant qu'il fut mandê par le pape, pour luy rendre raison de ce propos, en présence aussi de quelques cardinaux. Estant donc interrogué à quoy il avoit pensé en blasphémant si horriblement, il respondit qu' il avoit bien délibéré de traiter un' autre matière, la quelle il leur exposa sommairement. « Mais considérant » (dit. il) « que « vous aviez si bien tous vos plaisirs en ce monde, et qu' il n' y « avoit pompes ni magnificenses pareilles aux vostres, et d'autre « part considérant en quelle povreté, en quelle peine et misère les « apostres ont vescu, j'ay pensé en moymesme ou que les apostres « estoyent grans fols d'avoir pris un si fascheux et si pénible che« min pour aller au ciel, ou que vous estiez au droit chemin pour « aller en enfer. Mais de vous autre qui tenez les clefs du royaume « des cieux, je n'ay peu avoir mauvaise opinion: quant aux apo« stres, je ne m'ay pu garder de les desdaigner comme les plus « sottes gens du monde, de ce que pouvans aller au ciel en vivant « de la mesme façon que vous vivez, ils ont mieux aimé mener « une vie austère et se donner tant de peine [1]) ».

Certi particolari fornitici da Erasmo, insieme con il racconto di Vespasiano da Bisticci, indurrebbero a credere che la vita del Caracciolo non fu sempre illibata. Ma le più fiere accuse gliele scagliò contro Raffaele Volaterrano nell'*Antropologia*. Dà somma lode al predicatore, perchè lo colloca al di sopra di Bernardino da Siena, di Giovanni da Capistrano e di altri: tutti, soggiunge, si studiavano d' imitarlo fino nella pronunzia e nel gestire si trattasse di prologo, di esclamazioni, di commozione degli affetti, di digressioni o di epilogo. Parve al suo secolo quasi nuovo banditore del verbo

[1]) Riferito anche dal LOVANDRE, *Chefs-d'oeuvre des Conteur françaises, avant Lafontaine.* Paris, Charpentier, 1874: pag. 309.

divino. Ma.... brutto *ma*, fu traviato dal grande accorrere di matrone alle sue prediche e da libidine: fatto vescovo della sua patria, già vecchio, finì la vita in mezzo alle cortigiane [1]). Or io non dirò, come il Toppi, che Roberto « mai ebbe mancamenti; » osserverò piuttosto che troppo tardi egli si sarebbe lasciato attirare dal vizio se fu vescovo di Lecce a sessantun anno! Ma perchè il lettore possa, volendo, formarsi imparzialmente un'opinione sul conto di Roberto mi conviene opporre al giudizio del Volaterrano, alcuni altri, li quali, a parer mio, traggono il loro maggior peso da ciò, che son di persone spregiudicate, anzi note per la loro avversione al clero. Il primo è di Giovanni Pontano, e lo reca il De Angelis. Per il grande umanista, Roberto fu uomo dottissimo, *preclarissimo* poi per *l'integrità della vita e de' costumi*, primo tra i predicatori del suo tempo per il fervore, l'eloquenza, la grazia. Liberò con la sua parola quasi tutto il regno di Napoli, oppresso da molte corruttele di vizi gravi, e trionfò dei perfidi giudei ed eretici: tutti lo chiamarono *Concianatorum Concionator disertissimus.*

Altri due contemporanei del Caracciolo usarono parole, parmi, più convincenti, perchè si trovan collocate nel bel mezzo di fiere invettive contro la corruzione degli ecclesiastici (il De Angelis, il Toppi, il Vaddingo mostrano di averle ignorate.) Uno è Masuccio Salernitano, il quale ognun sa quanto colore mettesse, nella prima parte del *Novellino* a far « comprendere con quanti diversi modi e vitiose arti nel preterito tempo gli sciocchi ovvero non molto prudenti secolari sieno da falsi religiosi stati ingannati, » e, come rispetto al tempo suo, sperasse Iddio avrebbe provveduto « al poco senno de' sciocchi secolari che non si sanno accorgere de la moltitudine di sì fatti religiosi che hanno robata l'arte a li cerretani, e vanno discorrendo i regni e li paesi con nove maniere d'inganni, poltroneggiando, robando, e lussuriando, e quando ogni arte a loro vien meno se fingono santi, e mostrano fare miracoli, e chi va con tunicelle de San Vincenzo, e quali con l'ordine di Santo Benardino,

[1]) Matronarum deinde certatim eum adeuntium concurso atque libidine paulatim illectus vesanus coepit esse. Praesul postremo factus in patria, senex inter concubinas decessit. *Comm. Urb.* (*Anthr.*) Raph. Volat. Lib. 21, pag. 244. Basileae in off. Frobeniana, an. MDXXX.

e tali col capestro dell'asino del Capestrano, e con mille altri diabolici modi ci usurpano le facultà e l' onore » [1]). Masuccio, dunque, dopo aver narrato del frate, che, predicando in San Lorenzo, dava a intendere a suon di tromba di potere « i morti parenti di ciascuno far resuscitare » si ferma, sècondo il suo costume, a commentare il suo stesso racconto. E dice: « Non dubito che saranno alcuni dei moderni desiderosi di riprendere altri, che pigliandomi in sermone mi dannaranno ov'io ho detto, che per aversi lascivamente parlato il prescritto predicatore ne debba esser in parte commendato. E come che a questi tali saprei da me medesimo con facilità rispondere, pure e per approbatione del mio parlare, e per esempio de' posteri ho voluto come necessario produrre in mia difesa a questo proposito *la irreprobabile autorità del novo S. Paolo, dico di fra Roberto da Lecce*, *trombetta de la verità*, il quale per ferma conclusione tiene e con vere ragioni prova rarissimi religiosi esser oggi sopra la terra che li precetti delle lor Regole compitamente osservino secondo da' santi fondatori di quelle fu ordinato; e discendendo a l' ultimo a la particolarità dei suoi Minoristi afferma che quelli tra i Minori li quali Osservanti vogliono essere chiamati, mancano evidentemente in le più alte ed importanti cose che per lo loro serafico Francesco fossero ordinate, e alcune inutile e superstitiose inviolatamente osservano; portano li zoccoli grossi e mal fatti, che mai san Francesco ne vide, per mostrarsi a l' ignaro volgo umili poveri e ubbidienti; vestono i mantelli di varii colori repezzati, col corame per fibia, o legno per bottone; e altre simili ipocrite apparenze nè scritte nè alla loro santissima regola pensate » [2]). Non occorre avvertire che, in questa pagina, assai più delle lodi di Masuccio, meritano attenzione i franchi e severi giudizi di frate Roberto.

Il Salernitano scriveva — si potrebbe opporre — prima che il predicatore avesse dimenticato di operar conforme a ciò che insegnava. Ma Antonio Galateo scrisse la *Esposizione del Pater Noster*, quando Roberto era già morto.

[1]) *Il Novellino* di Masuccio *Salernitano restituito alla sua antica legione* da Luigi Settembrini. Napoli, Morano, 1874, pag. 5 e 22.

[2]) Ivi, pag. 100.

Nel commento dell'*Adveniam regnum tuum*, chiesta licenza alla duchessa di Bari « de far un poco de digressione, » egli mena terribilmente la frusta addosso a « certi sacchi de pane, certi utri de vino, infetti da mille passioni , frate Bramoso , frate Benigno , frate Pacifico, frate Avido , frate Somarro, frate Gemma de Dio, frate Cipolla, e frate Grifone. » ecc. Dichiara , però, di eccettuare i buoni , e nomina segnatamente il Caracciolo. « Non dico de lo mio gran Roberto, principe al mio judicio de cristiana eloquenzia, *esemplo della cristiana simplicità. In quello non fò simulazione, non avarizia, non maledicenzia de persone, si non de vizii, non fo vendicativo; non ambizioso, non passionato*, le quale cose pareno proprie passioni de frati. E se alcuno errore fò in esso, perchè omo erra, quello se può dir più tosto essere stato umano, che diabolico, di lo quale (*il frate, non l'errore*) spesso solea dir lo Pontano, che morto Roberto, morirà l'arte di lo predicar » [1]. Una pagina dopo, toccando delle persone « dotte, juste e consumate » con cui egli ebbe « pratica » pone , insieme al Pontano, il Sanazaro , il Cariteo ecc., anche « il *suo* conterraneo Roberto, con chi *ebbe* conjuntissima amicizia e compaternità ».

Non insisto di più su questo punto controverso, perchè non è stata intenzione mia di scrivere il panegirico del Caracciolo , ma solo di rinfrescare la sua fama. Mi pareva lo meritasse , e desidero non essermi interamente ingannato.

Francesco Torraca

[1]) *Collana degli Scrittori di Terra d'Otranto*, vol. IV, pag. 192.

I REGI ECONOMI E LA CASSA SACRA

Nell' antico Reame delle Sicilie

I.

Era già convenuta all' epoca normanna la ingerenza dei *Baglivi* del re nella cura ed amministrazione dei beni delle chiese vacanti, quando venne fuori la l. 14 *de administrationibus rerum ecclesiasticarum post mortem Praelatorum*. Per quanto avessero i normanni ampliato ed arricchito le istituzioni ecclesiastiche, per altrettanto caldeggiarono le prerogative del Principato sulle persone e le cose della Chiesa. Poco contento dell' opera prestata dai *Baglivi*, volle Ruggiero che la custodia e l' amministrazione delle Chiese vacanti si assumesse da tre soggetti fedeli e sapienti, i quali ne impiegassero le rendite, parte nel servizio ordinario delle stesse Chiese, e parte nelle fabbriche o in altri non preveduti bisogni, lasciando il supero a vantaggio del novello rettore [1].

Secundum antiquam Rogeri costitutionem dice il *Candini* [2]: vacante Ecclesia, non ut olim *bajuli* suscipiebant curam bonorum eius, *sed tres personae fide dignae* eligendae, ut administrarent donec novus Pastor eligeretur, et computa redderent.

Non tardarono però gli abusi a danno del buon go-

[1]) Giannone. Storia civ. lib. XI Cap. V delle leggi di Ruggiero I re di Sicilia. Pecchia. Storia Civ. e pol. Vol. II Dissertazioni 2 § IX. Delle Chiese sotto i Duchi ed i Principi normanni.

[2]) Codex iuris pubblici siculi, tom. IV, lib. XXXVII. Definitio VII. Olim vacante ecclesia baiuli curam suscipiebant et quid hodie.

verno delle temporalità [1]), onde vennero in Sicilia adoperati i *Regi Visitatori*; di cui l'ultimo fu Monsignor *Giovanni-Angelo de Ciocchis* nel 1743 [2]).

E però narra il *Candini* [3]) « Cum tamen Principes intellexerint fructus Praelatiarum, sede vacante, *sibi competere*, Deputatos ordinare coeperunt, ut praeter curam, quam pro executione decretorum *visitationis generalis* Ecclesiarum susciperent, invigilarent quoque super Praelatis, abbatibus aliisque regii patronatus, ad hoc ut *si graviter infirmi essent*, certiorarent *Secretum Comarchae* a Prorege designatum ».

Erano gli abusi peggiorati nelle Province napoletane mercè l' opera di *Collettori* e *Succolettori* quando, a premura dell' avvocato della Corona, sollecitata l'approvazione di una Consulta della R. Camera dal 21 giugno 1775, con Dispaccio del 26 luglio 1779, richiamando in osservanza la costituzione di Ruggiero, furono istituiti i REGI ECONOMI, dichiarando essere le temporalità delle Chiese *nella mano e protezione regia* e i frutti delle Chiese e dei benefici essere *patrimonio de' poveri*.

II.

I memorabili tremuoti delle Calabrie durati in tutto l' anno 1788 e quello ancor più fiero del 1791, ai quali furono associati con ricordanza non peritura i nomi di Francesco Pignatelli e Giuseppe Zurlo, consigliarono dapprima di applicare in parziale riparazione dei disastri le rendite dei Vescovati e dei benefizi ecclesiastici allora *vacanti*, e poscia i beni di monasteri, conventi e luoghi

[1]) GIANNONE ivi.
[2]) Sacrae Regiae visitationis per Siciliam acta decretaque omnia.
[3]) Ivi.

pii ecclesiastici e laicali , che un dispaccio di maggio 1784 dichiarò *soppressi* nella Calabria Ultra.

Di là venne la instituzione della CASSA SACRA amministrata da una *Giunta* con sede in Catanzaro, a cui fu data facoltà con dispaccio 4 giugno 1784 non solamente di amministrare ma altresì *decidere tutte le relative cause, di vendere e censuire*. Fu creata del pari una *Giunta di corrispondenza* in Napoli con dispaccio 27 novembre 1784, per decidere di tutt' i gravami contro i decreti della Giunta di Catanzaro, rivedere i conti dell' Amministrazione locale , proporre le opere pubbliche occorrenti per far risorgere le desolate o distrutte contrade, e giudicare di tutte le contestazioni pendenti nei tribunali della Capitale nelle quali fossero interessati gli stabilimenti soppressi.

La Cassa Sacra e le due Giunte cessarono con dispaccio 30 gennaio 1796.

Ecco come oggi gli Economati, la Cassa Ecclesiastica e l' Amministrazione del Fondo pel Culto , con diversi intendimenti, riproducono antiche istituzioni napoletane, il cui scopo fu con lode raggiunto senz' alcuna perturbazione.

G. Castrone

IL SEPOLCRO DEL RE LADISLAO

Camilla Faldettina andata un giorno alla Conigliera [1]) per riscuotere certo denaro si scontrò con Prudenza Palomba moglie di Ferrante Labriola, e da buone comari incominciarono a cicalare, come avviene, ed a contare le cose loro e degli altri. E venute alle confidenze disse Prudenza, ch' ella non poteva aver bene, perchè suo fratello Evangelista monaco di S. Giovanni a Carbonara, ed il marito avevano rotto il sepolcro del re Ladislao ed involato la corona, la palla e lo scettro. « Et le mostrò una corona grossa a modo de quelle portano in capo le cite [2]), che steva dentro uno cartone grande, et era tutta piena de pietre verde gialle turchine, et perle, et le disse ancho, che Ferrante et lo monaco s' aveano pigliate le anella et altre cose [3]) ». Aggiunse, che avevano forato il muro con un palo di ferro « da la parte d' uno astraco che sta detro dello sepulcro ».

Bastò questo perchè si divulgasse per tutta Napoli la notizia del furto. Correva allora l' anno 1589, ed il governo cominciò a mettere le mani nel fatto; la Sommaria istruì il processo, un processo, il quale andò tanto per le lunghe, che i testimoni furono uditi nel 1592. In questo anno il presidente della regia Camera D. Pietro Castellett andò a visitare la tomba per accertarsi se vi fosse qualche segno della rottura del muro, ma non

[1]) Era nella regione di Chiaia.

[2]) *Zite*, spose.

[3]) Tolgo queste notizie dal processo della *R. Camera della Sommaria* 6217, vol. 569.

trovò alcun indizio, che potesse accennare alla violazione del sepolcro. Che meraviglia, se già erano trascorsi quattro anni?

Fu poi ordinato a Paolo de Curtis di prendere informazioni nel monastero di S. Giovanni a Carbonara. Questi «ragionando col Teologo dell'Arcivescovo, col vicario generale, col priore et altri monaci» seppe, che frate Evangelista era in prigione, perchè aveva fatta la guardia mentre il frate sacrestano faceva rompere il muro della prigione da uno scalpellino, che lavorava nella Cappella del Marchese di Vico. Questo sacrestano, come riferiscono i testimoni «stava tanto geloso delle cose di detta ecclesia (di S. Giovanni a Carbonara) che andava sempre procurando de imbellire le cose dell' ecclesia et fare utilita». Or dopo commessa la violazione egli fece apprezzare lo scettro la palla e la corona da un orefice «et lo orefice giudicò la corona d' argento bascio, et le pietre false, et lo sacristano mostrò pentimento de tal fatto». Pare che il sacrestano e frate Evangelista abbiano fatto a parte, e forse anche ognuno di essi operò per conto proprio. Infatti il sacrestano fece vendere alcuni degli oggetti di argento e dalla vendita trasse settanta ducati coi qual fece fare patene e calici nuovi.

D' altra parte racconta il testimonio Giulio Iovene amico del Labriola, che questi un giorno lo condusse a S. Giovanni a Carbonara nella stanza di frate Evangelista, il quale fu molto malcontento di vederlo col cognato, al quale consegnò poi certa roba involta in un cartone. A piè delle scale il Labriola si volse all' amico e disse: «Se sapessi, che porto!» — Infatti poco dopo gli mostrò la corona e certe pietre reputate preziose. Gli domandò Giulio come le avesse avute, ed egli soggiunse ch'erano del re Ladislao, e che suo cognato in un libro antico aveva trovato, che il detto re Ladislao era seppellito

nell' altare maggiore di S. Giovanni a Carbonara con gioie e cose di gran pregio.

E convien notare, che lo scettro, la palla e la corona eran d' argento dorato, e *uno mergolo* (merlo) della corona dorato e tutto irruginito dato da Evangelista al cognato fu venduto sedici carlini.

Come finì il processo? Di frate Evangelista condannato alle prigioni e sottoposto al tribunale ecclesiastico, non ne so più nulla. La Sommaria fece il processo contro Ferrante Labriola, che per avere la libertà dovette nel 1592 dare la cauzione di 50 once, e nel 1597 era ancora implicato nel piato, che pare sia finito senza venirsi a capo di nulla.

E il sacrestano? Se la passò liscia: ma i monaci di San Giovanni a Carbonara stabilirono di porre lo stemma del re Ladislao ai calici nuovi.

Serviva per togliersi lo scrupolo?

N. F. Faraglia.

NOTIZIE

Accademia Napoletana di archeologia e storia ecclesiastica.

Questa Accademia fondata l' anno 1876 dall' erudito can. Scherillo, sotto gli anspicii del card. arcivescovo Riario Sforza, e dopo la morte d' entrambi, raccolta in casa del prof. Gennaro Aspreno Galante, sin dal trascorso anno, fu ravvivata ed ampliata per impulso dell' arciv. Sanfelice. E dal 22 giugno, presieduta dal Galante, si raccoglie due volte al mese. Vi lessero dissertazioni e memorie, il p. A. Taglialatela intorno alla basilica del Salvatore, che oggi si restaura a spese del Municipio, alle Basiliche Costantiniane, e alla vita del can. Scherillo: il prof. Galante intorno a due iscrizioni greche rinvenute nella contrada dei Vergini appartenenti ad un sepolcro gentilizio, ai lavori di restauro della Chiesa di s. Pietro a Maiella, fatti a spesa del Principe Filangieri, e all' antico frontespizio del Duomo di Napoli; il sig. Ragosta intorno a s. Giuliano vescovo di Napoli nel VII secolo, illustrando un inedito documento riferito in un manoscritto del Tutini che si conserva nella Biblioteca Brancacciana: e il segretario F. Procaccini intorno alla sala epigrafica inaugurata a cura del com. Pezzullo e del prof. Galante presso le catacombe di s. Gennaro, e intorno a s. Stefano vescovo di Napoli.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ficker Iulius — *Konradins Marsch zum palentinischen Felde.* Estratto dalle *Mittheilungen des Institus für österreichische Geschichtsforschung*, II, 4. Pag. 38. con una carta geografica dei luoghi percorsi da Corradino — *Druck der* **Wagner'** *schen Universitäts-Buchdruckerei in* **Innsbruck.**

Il Collenuccio e gli altri scrittori di storia napoletana avevano sempre ritenuto che Corradino, entrato nel regno per la parte di Celle, fosse disceso, seguendo il corso del fiume Imele o Salto e toccando Tagliacozzo, sul campo di battaglia nel piano Palentino. Muzio Febonio invece in una sua opera postuma (*Historiae Marsorum lib. tres, Neap. 1678*) a pag. 180 sostenne per il primo che Corradino non fosse disceso lungo il Salto nè avesse toccato Tagliacozzo, ma passando nella valle inferiore del Salto stesso e risalendo il fiume fosse arrivato nelle vicinanze di Alba. Opinione che fu poscia riprodotta dall' Antinori e rifermata ultimamente dal Minieri-Riccio. Il Raumer però non volle accettarla, anzi, siccome egli nell'apr. del 1817 visitò quelle contrade, sostenne non parergli neanche verosimile, avuto riguardo alle grandi difficoltà che i luoghi indicati avrebbero offerto al viaggio di un esercito.

Ora l'ill. prof. Ficker, a cui cogliamo ben volentieri questa occasione per esprimere tutta la nostra riconoscenza per il lungo studio e il grande amore che à sempre messi nell' illustrare i fatti della storia nostra, ritorna sulla questione principale del viaggio, non senza toccare diversi altri fatti che col medesimo hanno stretta attinenza. Così in principio dimostra che Corradino partì da Roma ai 18 agosto e

non già ai 10, come alcune fonti dicono e come ultimamente ha sostenuto anche il Del Giudice (Cod. Ang. II, 186); e in fine si fa a determinare i punti, dove si accamparono i due eserciti, il fiume che li divideva prima della battaglia, e il luogo preciso, dove questa fu combattuta.

Per quello che riguarda il viaggio da Roma sino a Celle di Carsoli, tutti sono d'accordo nel far battere a Corradino l'antica via Valeria. Le questioni s'aggirano intorno al tratto di viaggio da Celle al luogo della battaglia. Proseguì egli sulla stessa via Valeria, o pure tenne alla strada? La lettera, che Carlo scrisse a Papa Clemente immediatamente dopo la battaglia, dove è detto che Corradino e i suoi seguaci *regni finibus propinquerunt querentes foramina, per que possent latenter ingredi seque conjungere Saracenis,* col farli andare per strade inusitate, pare che lasci piuttosto il campo aperto alla seconda supposizione. Certo, la via Valeria sarebbe stata la più corta e, come il Ficker dimostra contro il Febonio ed il Raumer, anche la più comoda, ma nessuno dice che l'abbia battuta, e la lettera di Carlo in tal caso si sarebbe, se non altro, espressa in diverso modo. Rimane dunque che dovette percorrerne un' altra. Il Raumer da Celle lo fa andare per Val di Mura e Valle di Carionara a Pietrasecca, e di qui in Val di Uppa, donde lo fa discendere a Tagliacozzo. Sicchè questo suo giro è semplicemente ritrovato per scansare la Via Valeria, impraticabile, secondo lui, a tutto un esercito.

Che fosse appunto andato per la via del Raumer insino ad Uppa lo dice anche il Febonio, il quale però di là non lo fa discendere volgendo a mezzodì verso Tagliacozzo, ma, facendogli continuare il viaggio nella direzione orientale, sulla riva destra del Salto, lo fa calare presso Alba, passando per le così dette *partes Tecli*, ch' egli dice tutt' uno con *Bocca di Teve,* nome che tutt'ora si dà all' imboccatura di una valle in quelle contrade.

E questo è anche il viaggio che gli fa percorrere il Ficker, il quale corrobora di prove le semplici affermazioni del Febonio, scarta quelle che gli paiono mere ed arbitrarie supposizioni del medesimo, e trova nuovi appoggi nelle fonti e specialmente nell'esame dei movimenti dell'Angioino anteriormente alla battaglia. — Così, avendo osservato che gli annali di Piacenza dicono Corradino esser passato, nella sua fuga dopo la battaglia, per Castelvecchio, che sta ad oriente di Uppa, ne induce che aveva dovuto passarvi anche nella sua entrata, e di là dirigersi, con piccolo giro fra il monte della Nebbia e le montagne di Varri, alla volta di Torano. Inoltre rigetta l'identità stabilita dal Febonio, fra le *partes Tecli,* nominate nella lettera di Carlo, e *Bocca di Teve,* parendogli un'affermazione in tutto arbitraria, e sembrandogli anche che l'odierna *Bocca di Teve,* (la quale egli con l'aiuto di un documento papale del 25 feb. 1114 (Ughelli, It. sacra, I, 892) dimostra corrispondente all'antica), sia situata troppo fuori di strada per chi da Torano voglia giungere nelle vicinanze di Alba. Però, se esclude questo nome di luogo, nella stessa lettera di Carlo ne trova un altro anche di maggiore importanza per la direzione del viaggio. In essa è detto che i nemici *inter Sculcule et Carchii montes in quadam planitie sua infelicia castra defixerant,* ed egli fa osservare come il luogo qui indicato corrisponda precisamente al *Pian di Magliano* delle Carte moderne, che giace fra il monte di Carce e quello di Scurcola (*inter Sculcule et Carchii montes*), quest'ultimo detto con nome proprio monte S. Nicola. Sicchè l'itinerario di Corradino pare rimanga definitivamente fissato da questi punti situati lungo il medesimo: Celle di Carsoli, Castelvecchio, Torano, Pian di Magliano.

Nè il Ficker si contenta d'essere per tal modo giunto a questo risultato, ma, per vie meglio rifermarlo, passa ad esaminare la direzione tenuta da Corradino e dalla maggior parte dei suoi nella lor fuga dopo la sconfitta, e dimostra

che seguì appunto lungo il Salto, rincalcando la strada che prima avevano battuto. Dippiù anche l' essersi Carlo ritrovato presso Ovindoli quando seppe dell' arrivo del nemico nel Pian Magliano, dimostra anzitutto che Corradino da Celle aveva continuato nella direzione orientale sin presso Torano, e non già era disceso dalla parte di mezzogiorno, e che Carlo, saputo ciò, erasi partito da Scurcola, dove questi avrebbe certo continuato a rimanere, se avesse avuto notizie della discesa del nemico per il lato di Tagliacozzo; e dimostra inoltre che, siccome da Torano poteasi per diverse vie giungere a Sulmona o in Capitanata, dove Corradino si sarebbe congiunto ai partigiani di casa sveva, se fosse potuto pervenirvi inosservato dal nemico, così Carlo, accortosi bensì dello scopo del nemico, ma ignorando per quale strada si sarebbe messo, erasi visto nella necessità d'andarsi a situare in un punto, donde avesse potuto accorrere subito contro i nemici, per qualsiasi punto si fossero attentati di passare. Nè crede il Ficker che Carlo siasi trovato di passaggio per Ovindoli diretto alla volta di Aquila, ma stima che siasi di proposito andato a situare in quel luogo, dopo che, saputo che Corradino era giunto nelle vicinanze di Torano, non potette più esser certo sulla direzione per la quale avrebbe continuato il viaggio. — Sebbene paia che Carlo dovette da Scurcola dirigersi ad Ovindoli dopo che seppe aver il nemico continuato la sua marcia ad oriente; il quale realmente finse d' avviarsi da quella parte per ingannare Carlo e far sì che questi fosse accorso dalla parte orientale credendola minacciata, ed egli intanto potesse aver libero il passo a mezzogiorno. Ho detto che paia, poichè sin a tanto che non sia dimostrata vera la semplice affermazione del Febonio, sull'identità fra le *partes Tecli*, e *le Bocche di Teve*, una continuazione della marcia di Corradino verso oriente, dopo Torano, non si può mai dar come sicura.

Fermato così in generale l' itinerario di Corradino, l' A.

narra come Carlo da Ovindoli siasi affrettato ad accorrere contro il nemico, e giunto *ad quemdam collem prope Albam, qui per duo parva miliaria distabat ab hostibus*, siasi accampato in luogo, donde scorgeva l' accampamento nemico. Per questo luogo del campo il Febonio e il Gregorovius indicano il colle di Magliano, il Raumer quello di Antrosano, ch'è più di due miglia distante dal campo svevo, nè questo di là sarebbesi potuto vedere. Il Ficker lo fa accampare sul pendio al Sud-Ovest di Alba.

Ora se Carlo e Corradino trovavansi entrambi accampati sulla destra sponda del Salto, quale era il fiume che scorreva fra i due eserciti prima dell' incominciar della battaglia? Negli annali di Piacenza quel corso di acqua è chiamato Riale, e il Ficker trova appunto sulle carte un ruscello di questo nome, che, nascendo dal lato orientale del monte Velino, raggiunge il piano tra Forme e Massa d'Alba striscia a piè del monte, su cui sta Alba, separandola dal piano della Squagliata, giunge nel piano Palentino proprio nel mezzo fra Magliano e Cappelle, e si gitta infine nel Salto poco al di sotto del ponte presso Scurcola. E conchiude che il Riale precisamente dovette dividere i due eserciti che s'accingevano a venire a battaglia, e che questa ebbe luogo nelle vicinanze di Cappelle, dove fu poscia edificato da Carlo il monastero di S. Maria della Vittoria, gli avanzi del quale si trovano sulla riva destra del Salto, e non già sulla sinistra, dove per errore furono collocati dal Raumer.

Dalla minuta esposizione, che abbiamo fatto, pare si possa concludere, che oramai la contraria opinione del Raumer non dovrebbe più trattenerci dall' accettare quella del Febonio così come è stata modificata in qualche particolare ed arricchita di prove dal Ficker in questo dotto e bellissimo studio, che pel metodo onde è condotto, per la vasta e sicura conoscenza delle fonti della nostra storia, e per l'uso sapiente delle medesime, è degno della fama, che meritamente il suo autore gode nella sua patria e in Italia.

FR. BRANDILEONE

Perla Raffaele — *Le Assise de' Re di Sicilia — Saggio storico-giuridico.* Caserta, premiato Stabilimento tipografico A. Jaselli, 1882. Pag. 120.

La nostra Facoltà di Giurisprudenza, col proporre nell'anno scolastico 79-80 come tema di concorso alle medaglie universitarie: *La legislazione normanno-sveva*, si faceva interpetre di un bisogno urgentemente sentito, eccitando i giovani allo studio dei monumenti del nostro patrio diritto. L'avv. R. Perla scrisse sul tema ed ebbe il piacere di veder premiato il suo scritto, una parte del quale, e propriamente quella che si riferisce alle sole leggi normanne, viene ora resa di pubblica ragione nel presente saggio.

Il giovane autore ha il merito d'essersi per il primo occupato in una monografia di tutto l'importantissimo argomento e di aver toccato tutte le quistioni agitatesi intorno al medesimo, esponendo quanto sinora ne hanno detto gli altri scrittori, facendo alcune nuove ed acute osservazioni sue proprie e proponendo, dopo aver osservato il Codice Cassinese, parecchie correzioni al testo pubblicato dal Carcani.

Io esporrò brevemente il contenuto del lavoro, permettendomi qualche osservazione, che spero non vorrà tornar discara allo scrittore.

Incomincia dal dimostrare come le Assise contenute nel Cod. Vaticano, pubblicato dal Merkel, siano esclusivamente opera di Ruggiero II, e rappresentino le leggi promulgate nel parlamento di Ariano nel 1140. Confutando l'opinione del Merkel, che vorrebbe attribuirne alcune a Guglielmo il malo, e quella del La Lumia, che propende per Guglielmo il buono, rafforza gli argomenti già addotti dal Capasso, in favore del primo re normanno,

con queste nuove osservazioni. — Col prologo le Assise sono indirizzate ai *Proceres* del regno, e ciò, così ragiona il Perla, fa necessariamente supporre che si dovettero promulgare in un parlamento generale. Or, esaminando tutt' i parlamenti tenuti dai re normanni, si trova che di nessun altro si ha memoria, che vi sieno state pubblicate leggi, tranne quello di Ariano, i convenuti al quale sono da Falcone Beneventano designati appunto col nome di *Proceres*. — Inoltre nelle Assise II, e III, che non vennero riprodotte nel Codice di Federico II, e nella IV, corrispondente alla celebre cost. *Scire volumus* del Cod. di Melfi, vediamo usata la parola *Principes*, per indicare i figli del Sovrano, ai quali soltanto era riserbato allora questo titolo; e siccome dei due Guglielmi, l'uno non ebbe figli, e l'altro non si trovò ad aver nello stesso tempo più di un figlio, che fosse stato *Princeps*, ma ben li ebbe Ruggiero nel 1140 in Anfuso e Tancredi, così questi soltanto potè a ragione servirsi di quella voce, che non fu poscia più adoperata dai successori, quando vollero indicare le varie specie dei feudatarii del regno. Non mi sembra però egualmente felice la conseguenza che vorrebbe trarsi dalla parola *progenitores*, usata anche nel prologo, nel senso che con essa Ruggiero abbia voluto indicare il gran Conte e la madre Adelaide; perchè, con quella voce, pare che l' autore della legge abbia piuttosto designati i suoi predecessori nell' autorità regia, e massime gl' Imperatori Romano-Cristiani, dei quali riproduceva le disposizioni e il cui potere egli tentava di richiamare a vita novella. — Da un canto popolare di Capaci in Sicilia, nel quale si fa cenno di Guglielmo e di una legge punitiva degli adulteri, il Pitrè ed il Salomone-Marino, seguendo l' opinione del La Lumia, avean dedotto che la cost. *De violatione thori* (III, 81), com-

presa fra le assise vaticane, fosse opera di Guglielmo II, e non di Ruggiero, al quale è attribuita nel Cod. Fridericiano. Però il Perla fa osservare come quel canto debba piuttosto mettersi in relazione colla cost. *De adulteriis coercendis* (III, 83), la quale è appunto di Guglielmo il buono, e fa parte con altre due costituzioni (I, 45, 68) del privilegio concesso all' Arcivescovo di Palermo, Gualtiero Offamilio.

Indi il Perla passa a trattare della compilazione cassinese, edita pel primo dal Carcani e in parte poscia dal Merkel, e dall' esame del cod., da lui attentamente studiato, trae argomenti per combattere un' opinione del La Lumia, che in talune di esse avea voluto vedere degli elementi svevi, e per rifermare quella del Capasso e dell' Huillard-Bréholles, che le hanno ritenute come opera esclusivamente normanna. Sebbene non si possa stabilire con certezza il tempo della compilazione cassinese, pure essa dovè seguire prima del 1220 e quindi prima che Federico, nel 22 nov. di quell' anno, avesse pubblicato a Capua le venti assise imperiali, ricordate da Riccardo da S. Germano, taluna delle quali, riprodotte poscia nelle costituzioni di Melfi, il La Lumia avrebbe voluto veder trasfusa in una delle assise del Codice cassinese. Mentre in vece avvenne tutto il contrario; poichè l' assisa normanna fu quella, che servì di modello dapprima all' assisa imperiale del 1220, e poscia alla cost. *Iustitiarii* (I, 44); nella quale e in un' altra ancora (I, 72) sono espressamente ricordate le assise dei re normanni, che venivano modificate.

Sin dalla prima lettura delle assise cassinesi, confessa il Perla che, imbattutosi nella 16ª colle parole: *vicariam regentibus*, si sentì di punto in bianco trasportato in pieno regno angioino, poichè, soggiunge, « *se altri credesse davvero ad una* CORTE DELLA VICARIA *dei tempi*

normanni, bisognerebbe dire che appartiene alla stessa scuola storica di quel tale, che male accolto in un pubblico comizio, assomigliò sè stesso ad Alcibiade, bandito dagli Ostrogoti, dopochè ebbe vinto i Saraceni in Sicilia». Se non che qui la Corte della Vicaria ci ha veramente tanto che fare, quanto Alcibiade cogli Ostrogoti, e tutti aveano inteso quel *vicariam* come la qualità di *vicarius*, o luogotenente in generale. Questo dubio però è stato in lui fecondo, perchè, andato a riscontrare il codice, ha potuto osservare come ivi quella parola non sia che un *uĩa*, erroneamente interpetrata dal Carcani per *vicariam*, e con facile trasposizione riducibile di leggieri al *iura*, che si trova a quel posto nel cod. vaticano. — Devo però confessare che la frase *iura regentibus*, quale fu letta dal Merkel nel cod. vat. e quale vorrebbe il Perla che si leggesse nel cassinese, non parmi di buona lega, nè credo se ne trovino altri esempii di quel tempo, nè il Du Cange ne riferisce. Io vorrei proporre di leggere *curiam regentibus*, ch'è la frase sempre adoperata in simili circostanze. Le lettere del cod. cass. forse potrebbero darmi ragione, non so se del pari quelle del vaticano.

Dopo aver parlato dei due codici sinora conosciuti, e dopo confutata una singolare opinione del La Mantia, la quale, con tutto il rispetto che io nutro pel dotto uomo, neanche a me pare confortata di valide prove; l'A. passa ad esaminare come debbano distribuirsi fra Ruggiero e i due Guglielmi quelle, fra le leggi del cod. cass., che non hanno corrispondenza nel vat., e che in tutto sono otto, ossia la XXIX e quelle da XXXIII a XXXIX. Giacchè la raccolta cassinese, fatta per uso privato, oltre le leggi del 1140, contiene anche leggi posteriori di re Ruggiero e dei due Guglielmi. — A Ruggiero il Perla assegna la XXXV *de mordisonibus*, parola che non si trova nel Du

Cange, e che il Perla intende per gli accusati d' incendii e di danni clandestini. In essa è prescritto che il giudizio s' apra col *jusjurandum de calumpnia*: sicchè questa istituzione romana, prima che da Federico II, era già stata rinnovata da re Ruggiero; sebbene paja che fosse stato inutilmente, perchè nella pratica dei giudizii una tal legge non dovea esser applicata, come si rileva dalle carte di giudicati, in cui, per quel che ne assicura il Capasso, esso non appare che dopo il 1247. — Delle altre, ascrive allo stesso re la XXXVI, la XXIX, e la XXXIX, corrispondente l' ultima alla cost. 3, III, che erroneamente dal cod. parigino 4625, seguito dal Bréholles, è attribuita a Guglielmo senza indicazione di primo o secondo. — L' assisa XXXIII pare al Perla che abbia relazione colla cost. 34, III, ch' egli dice di Guglielmo I, mentre non s' hanno indicazioni sufficienti, per dirla piuttosto del primo che del secondo. — Dice la XXXIV anche opera di Guglielmo I. In questa assisa si trova una parola che finora non è stata interpetrata da nessuno. Il testo è questo: *Si quis . . . ab exercitu sine licentia Curiae recesserit, capitalem subibit sententiam vel in manibus Curiae tradetur ut ipse et ejus heredes* CULUSTI *fiant*. Con molte parole il Perla propone di spiegare questo enigmatico *culusti* per un *curie servi*, che scritto da prima con forma abbreviata diè poscia occasione che si fosse letto a quel modo. A dir vero, la congettura è ingegnosa, ma parmi interamente arbitraria; tanto più che, essendo poche parole avanti ripetuta due volte la voce *Curie*, in questo luogo andava messo piuttosto un qualche pronome. — La XXXVIII, che stabilisce i casi dell' adiutorio e corrisponde alla cost. 20, III, del cod. di Federico, dai più è detta opera di Guglielmo II, e veramente a questo re si deve attribuire, il quale si è sempre tenuto come colui,

che pose modo alle gravezze feudali; nè prova nulla in contrario il primo dei capitoli di re Corrado (1252), riferito dall' A., per attribuire tal legge a Guglielmo I, perchè esso si esprime in maniera assai vaga ed indeterminata. In ultimo la XXXVII pare anche opera di Guglielmo II.

Indi l' A. espone il contenuto delle assise comuni alle due raccolte, cassinese e vaticana, e se il Merkel aveva notato le similitudini col dritto romano, egli si ferma specialmente a rilevare le differenze. — Alla V assisa, nota che non vi è corrispondenza fra essa e la cost. 26, I, 3 del Cod. Giustin., ricordata dal Merkel; ma poi si contraddice in nota, dicendo che pur vi è qualche riscontro, il quale di fatti esiste e spiega il ravvicinamento fatto dal Merkel. — Alla VI, osserva che può ravvicinarsi, oltre che alla cost. 6, anche alla 4 del Cod. I, 12. — Per la XXIV, dice che il Merkel non la confronta con nessuna legge romana; mentre questi cita precisamente il fr. 26 Dig. XLVIII, 10, al quale il Perla dice che corrisponde.

Fatta così un' esposizione minuta di tutte le assise, una per una, conclude proponendo parecchie correzioni al testo, che ora ne abbiamo, e facendo talune considerazioni d' indole generale. Importante sopra tutte è la quistione accennata, se cioè i legislatori normanni attingessero alla compilazione giustinianea, o alle fonti bizantine dei *Basilica* e del *Prochiron*. L' A. sta per la prima, ma egli ha qui più l' aria di chi tagli anzi che di chi sciolga un nodo. L' unico raffronto da lui istituito non è per nulla sufficiente a risolvere la quistione, che, esaminata da vicino, si presenta assai più difficile e moltiforme di quel che non appaia a prima vista.

Del rimanente, questo saggio, nell' abbracciare che fa tutto il soggetto, nell' ordinata trattazione del medesimo e nella cura spesa attorno ai particolari, rivela nel suo

giovine A. molto ingegno e multo acume per le ricerche storiche e giuridiche. Egli si mostra nudrito di svariati studii, ma pare non ancora abbia appreso il segreto della temperanza. Vuol mettere in mostra tutto ciò che sa, e spesso si ripete, o dice cose, che non hanno veruna relazione coll' argomento. Dippiù, quando vede un nuovo rapporto, non si contenta di esporlo in tutta la sua luce, accennando brevemente alla strada per la quale vi è giunto, ma si ferma a descriver questa in tutt' i suoi particolari; il che nuoce alla perspicuità ed alla proporzione del lavoro, e stanca insopportabilmente il lettore, il quale non pone già tanto mente alla fatica, che l' A. sostenne per giungere ad un nuovo risultato, quanto vuol vedere questo situato in luogo aperto e luminoso, per modo, che gli si faccia quasi divinare la via, che guidò l' A. a raggiungerlo. E se egli, il lettore cioè, non sa cogliere i necessarii sottintesi dello scrittore, perchè non ha le cognizioni indispensabili a tali studii, peggio per lui! — Inoltre il Perla par che trovi gusto a volere spesso dir il contrario degli altri: or, se ciò si mantenesse nei limiti del *de omnibus dubitandum*, sarebbe lodevole e fecondo di buoni risultati, ma, quando travalica quei confini, fa sì che si dia nello strano e nel contorto.

Con tutto ciò questo saggio è importante ed utile: utilissimo ed importantissimo sarebbe stato, se l' A. sfrondando la roba sua e serbando lo stesso numero di pagini al libro, vi avesse ristampato i due codici completi delle assise, messi in confronto l' uno dell' altro, come ancora non li abbiamo.

FR. BRANDILEONE

Fortunato Giustino. — *I Napoletani del 1799.* Roma 1882.

Sotto questo titolo l'A. pubblica nella *Strenna dell'Associazione della stampa pel 1882*, la lista dei rei di stato giustiziati in Napoli dal giugno 1799 al settembre 1000, seguendo le indicazioni de' manoscritti di Diomede Marinelli, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che egli ha minutamente confrontati co' registri della Congregazione de' Bianchi della Giustizia. Aggiunge ai nomi l'indicazione della patria per quelli pei quali gli è riuscito sapere con certezza il vero, e premette ad ognuno il giorno del supplizio. Di quei condannati si avevano finora due elenchi, uno di Francesco Lomonaco pubblicato nel 1800 in fine del suo *Rapporto al cittadino Carnot*, l'altro di Mariano d'Ayala, reso pubblico nel 1865 su due lapidi marmoree affisse per decreto del Consiglio comunale di Napoli a destra e a sinistra della porta principale del Municipio. L'elenco del Lomonaco porta 122 nomi, ma 'n questi « son com-« presi alla rinfusa i giustiziati nelle isole flegree, de'quali « non è sempre felicissima la dizione: cita un Morglies « ed un Antonio Perna, i cui nomi non si rinvengono « punto negli Archivi de' Bianchi; annovera tra gli uc-« cisi il capitano Antonio Velasco, che fu invece suicida, « e dimentica in cambio il sacerdote Vincenzo Troyse, « il capitano Carlo Romeo, lo studente Cristoforo Grossi. » L'elenco del d'Ayala « contiene 116 nomi, de' quali « 4 sono anteriori, e 14 posteriori all'anno 1799; tutti « gli altri dunque appartengono alle stragi, che tennero « dietro alla rovina della repubblica partenopea. Il nu-« mero delle vittime secondo l'elenco del d'Ayala, non « è quindi conforme alla verità; ed anch'egli, annove-« rando a torto il Velasco suicida, un Carlo Iazeolla,

« che non è negli annotamenti dei Bianchi, ed il Batti-« stessa che morì invece scannato a Porto d' Ischia, « omette i nomi di Giorgio Pigliacelli, di Gaetano de « Marco e di Nicola Maria Rossi [1]). » Ha fatto perciò bene l'A. a pubblicare la lista del Marinelli, che viene a correggere le sviste occorse nelle due sopra menzionate, ed è di molta autorità, ove si consideri che il Marinelli, diversamente dal d' Ayala e dal Lomonaco scriveva nel tempo e nel luogo stesso in cui i fatti avvenivano. Aggiunge anche autorità alla sua lista il vedere come il numero dei giustiziati da lui riferito confronta esattamente con quello indicato dall' Abate Sacchinelli, che, essendo in grado di conoscere le segrete cose, scriveva essere stati centocinque i condannati a morte, « ed « avendo sei di essi ottenuto dalla clemenza del Re la « grazia della vita, furono le condanne di morte eseguite « da tempo in tempo per n.° 99. » Tralasciando le osservazioni dell' A. sull' influenza, che quei supplizii esercitarono nei tempi posteriori sui destini d' Italia, mi limiterò a notare che i giudizii della Giunta di Stato non furono basati su leggi retroattive, bensì sulle antiche leggi del regno modificate con l' editto del 7 settembre 1799, il quale anzichè aumentare il numero de' rei lo diminuiva, e mitigava la severità delle pene. Novantanove condanne di morte eseguite dopo l' annullamento, legale od illegale che fosse, ma pur sempre impolitico, della capitolazione, costituiscono un fatto abbastanza grave in sè stesso senza che vi sia bisogno d' aggravarlo vieppiù con accuse che potettero sembrar vere a chi scriveva quando erano ancor fresche le impressioni de' fatti e le passioni del tempo, ma che lo storico non

[1]) Oltre di questo l' Ayala pubblicò un altro elenco nell' edizione da lui fatta nel 1862 del *Rapporto* del Lomonaco.

può ripetere se non dopo averne ben ponderato il valore. Mi pare anche che il governo della repubblica non possa appellarsi *mite se altri mai*, come l' A. lo chiama, poichè anche nel breve tempo ch' essa durò non mancarono nè esecuzioni capitali, nè stragi commesse da'francesi o da' patrioti per causa politica; onde si applica bene a questo caso il verso che in simile rincontro citava il Reumont: *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

B. M.

Lettres de l' Abbé Galiani *à Madame d'Epinay, etc. publiées d' après les éditions originales, par Eugène Asse*. Paris, Charpentier 1881, due vol. in 16°.

Curioso destino quello delle lettere di Galiani! Nel 1818 ne vengon fuori contemporaneamente due edizioni. Nel 1881 avviene lo stesso. Era appena messa in vendita l' edizione fattane da Perey et Maugras pe' tipi del Calman Levy, quando ecco comparire il primo e subito dopo il secondo volume d' un' altra edizione indipendente da quella. Sarebbe stato abbastanza per soddisfare la vanità dell' arguto Abate, che amava si leggessero le sue lettere (8 gennaio 1772 a Mad. d' Epinay), e forse le sue ceneri nella modesta tomba della chiesa dell' Ascensione avranno sussultato di gioia, vedendo che il fatto dà ragione anche oggi alle sue parole quando diceva che meritava d' essere amato da' francesi, perchè sarebbe passato lungo tempo prima che questi vedessero a Parigi un forestiere più amabile di lui (27 marzo 1770). L' edizione del Charpentier non ha le pretensioni dell' altra del Levy che è stata fatta sulle lettere originali, nè vi sono in essa lettere nuove. Essa è eseguita sulle due del 1818, che il sig. Eugenio Asse considera come edi-

zioni originali, perchè fatta una sugli originali stessi di Galiani, l' altra su di una copia ordinata da Grimm. Egli sembra preferire l' edizione di Dentu, curata dal Sérieys, e non sa nulla del plagio letterario, che a questo attribuiscono Perey e Maugras. Il secondo volume è preceduto da una buona *notizia* su Galiani, alla quale non può rimproverarsi altro, che di aver trascurato di citare la biografia scritta da Diodati. Ma questa colpa sembra dover ricadere piuttosto sugli editori del 1818, i quali si valsero delle notizie lasciate da Diodati senza ricordare la fonte da cui le avevano prese. Arricchiscono i due volumi molte interessanti note illustrative, alcune appendici, ed un indice alfabetico delle principali persone o cose nominate nelle lettere.

B. M.

Memorie intorno a Riccardo Capece Tomacelli Filomarino scritte dall' avo Domenico Capece Tomacelli *duca di Monasterace.* Napoli Stab. Tip. letterario di L. de Bonis 1882 in 4.° di p. 36.

Le prime ventuno pagine, che formano il primo ed il secondo capitolo, sono una bellissima monografia dell' isola d'Ischia colle sue borgate di Casamicciola, Lacco, Forio, Serrara-Fontana, Barano, Testaccio e Panza. La parte topografica è così vivamente descritta, che sembrano tenersi innanzi agli occhi le sedici montagnuole, già vulcani estinti, tra le cui creste verdeggianti si eleva su tutte l' Epomeo con la sua chiesetta dedicata a S. Nicola ed il suo romitaggio; le coste vestite di alberi fruttiferi ed i campicelli di vigneti e di oliveti, che scendono dolcemente fino alla marina con tanta varietà di colori, e con bella disposizione di boschetti e di semi-

nati di filari di viti, di olivi, di aranci e di limoni, e di ogni altra sorta di frutti: i nobili edifizi che s' innalzano sopra le vene ferrugigne alluminose e solfuree, che fluiscono sotterra, e che di tanto giovamento riescono agli infermi; gli alberghi, le ville, i casinetti, così belli ed allegri, illeggiadriti dalle deliziose prospettive del mare, e coperti a' fianchi dalle pacifiche ombre de' tigli de' platani e del lauro. Infine l' autore s' intrattiene a ragionare intorno alle stoviglie ossia vasi di creta che si lavorano con tanto gusto in Casamicciola con creta cenerognola, che si scava dalle viscere della terra corsa dalle acque bollenti.

Il rimanente poi del libro è l' elogio del suo caro nipotino; e l' eleganza del dettato conferma un pregio che si osserva in tutte le produzioni del ch. duca di Monasterace.

C. M. R.

Salazano Demetrio. *Pietro Cavallini pittore scultore architetto romano del secolo XIII.* Napoli 1882 p. 12 in 8°.

In questa nota storica letta all' Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti l' autore emenda le notizie inesatte del Vasari, del Lanzi, del Baldinucci e di altri moderni scrittori intorno al valente artista romano; ne aggiunge alcune nuove, e pubblica un documento tratto dall'Archivio di Stato di Napoli, nel quale Carlo II d'Angiò promette pagare a Pietro Cavallini pei lavori che doveva eseguire in Napoli 30 once d'oro, e due per la casa da servire a lui e alla sua famiglia. Di questo documento s' era fatto cenno da altri attribuendolo per errore a Roberto d' Angiò.

Filangieri Gaetano principe di Satriano. *Di alcuni dipinti a fresco in S. Pietro a Maiella.* Napoli 1881 p. 11 in 8°. — *Proposte intorno alla Chiesa di S. Pietro a Maiella.* Napoli 1882 p. 9.

Il ch. autore che da più tempo con grande amore attende a scrivere una monografia della Chiesa di S. Pietro a Maiella, una delle chiese monumentali di Napoli, vi scoprì tracce d' antichi dipinti imbiancati e coperti da denso strato di calce. E fatto in parte lavare il muro, ne venne fuori un affresco di metri 2,50 per metri 5,50, nel quale tra aggiustamenti di linee architettoniche e decorative, appariscono storie e figure di santi, che nel maggior numero rammentano la vita e i miracoli di Celestino V, il Papa del *gran rifiuto*. Con buone ragioni l' autore stabilisce che questi dipinti, importanti per la storia dell'arte, furono compiuti nei primi anni del secolo XIV; ma riconosce che non si può con certezza attribuirli ad artisti napoletani, o ad artisti venuti da altre città d'Italia a lavorare in Napoli. E confidando che scoperto in tutto il dipinto possa risolversi il dubbio, fa alcune utili proposte per restaurare l'affresco e ripristinare l'assieme architettonico della chiesa.

Minieri-Riccio Camillo. *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell' Archivio di Stato di Napoli.* Supplemento parte prima. Napoli 1882 p. 154 in 8°. Contiene centoventitre diplomi, dei quali il primo è dell' anno 880, l' ultimo 1299, e nel maggior numero riguardano il regno di Carlo II d' Angiò.

Libri ricevuti per cambio o in dono

Revue Historique T. XVIII Ianvier-Février, Mars-Avril 1882.
Archivio storico Italiano T. IX disp. I. 1882.
Archivio storico Lombardo f. XXXIII.
Miscellanea di storia Italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria T. XX, quinto della seconda Serie. Torino 1882.
Atti della R. Accademia dei Lincei serie terza. Trasunti Vol. VI fas. 5—8. Roma 1882.
Atti della Società Ligure di storia patria Vol. XV. Genova 1881.
Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana dell' Umbria e delle Marche — Statuti dell' Università e Studio Fiorentino dell'anno MCCCLVII ec. Firenze 1881.

Perla Raf. *Le assise dei Re di Sicilia Saggio storico giuridico.* Caserta 1881.
Gemelli G. *Filadelfos. Sapienza politica degl' Italiani antichi ed ammaestramento degl' Italiani moderni.* Napoli 1882.
Beltrani G. e Sarlo F. *Documenti relativi agli antichi seggi dei Nobili ed alla piazza del popolo della città di Trani.* Trani 1882.
Petroni G. *Alla memoria del conte Francesco Viti.* Napoli 1881.
Com. Minichini B. *I Blasoni monumenti di storia nella facciata del Duomo di Napoli.* Nap. tip. Gen. de Angelis 1881 p. 89 in 4.°
dal sig. de la Ville sur Illon L. *La vera vita del glorioso s. Amato primo vescovo cittadino e protettore della città e diocesi di Nusco di A. D. V.* Napoli 1856.
— *Scavamento delle ceneri del principe Corradino di Svevia e loro traslazione ecc. descritti dall'arch. Pietro Novi.* Napoli 1847.
— *Buchon J. A. C. Choix de Chroniques et Mémoires sur l'histoire de France.* Paris 1838.
dal Conte Gattini *Relazione della venuta del Re cattolico Carlo di Borbone nel Monistero di s. Michele Arcangelo dei PP. Cassinesi di Montescaglioso nel passaggio di Sicilia, ove s'incoronò a Palermo nel 1735.* Manoscritto.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VII. — FASCICOLO II.

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59
1882

INDICE



ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VII. — FASCICOLO II.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4-7

1882

SOCII PROMOTORI

(Continuaz. dell' elenco precedente)

Amico (d') dei baroni Cesare	Napoli
Mandalari Mario Francesco	»



(TAVOLA III.)

GENEALOGIA DI CARLO I

RAMO DI R

JOLANDA
figlia del defunto re Pietro di Aragona sposa Roberto Duca di Calabria verso la fine del marzo 1297, muore in Agosto 1302.

ROBERTO
nato nel 1278 mena in moglie Jolanda, ossia Violanda di Aragona sulla fine di marzo 1297. Succede al trono il dì 5 Maggio 1309. In seconde nozze sposa Sancia di Maiorica nel Luglio del 1304. Si muore il 20 Gennaio 1343.

SANCIA
figliuola del re di Maiorica, sposa Roberto Duca di Calabria nel Luglio 1304. Rimane vedova il 20 gennaio 1343, veste l' abito monastico nel 1344. Si muore il 28 luglio 1345.

sua figl

LUDOVICO
nato nel 1301 morto il 12 Agosto 1310

CARLO Duca di Calabria
nato nel 1298 si marita a Caterina d'Austria nell'ottobre 1316, della quale rimane vedovo nel 18 Gennaio 1323 senza figli. In seconde nozze sposa Maria di Valois sul principio di Maggio 1324. Si muore il 9 Novembre 1328.

CATERINA d'Austria
sposa nell' Ottobre del 1316 Carlo Duca di Calabria. Muore il 18 Gennaio 1323 senza prole.

MARIA di Valois
si marita a Carlo Duca di Calabria sul principiare di Maggio 1324. Si muore a 23 Ottobre 1331.

ELOISA
nata nel Gennaio o Febbraio 1325 e morta il 27 Decembre dello stesso anno.

MARIA
nata circa l'Aprile del 1326 e morta appena ricevuto il battesimo.

MARTINO
nato il 13 Aprile 1327, e morto il 21 dello stesso mese.

ANDREA di Ungheria

GIOVANNA
nata nel 1328 e maritata ad A
Ungaria il 26 settembre 1333
conde nozze sposò Ludovico di
nel 20 agosto 1346. Il suo te
rito fu Giacomo di Maiorica n
Ed il quarto Ottone di Bruns
1376. Si morì nel 22 maggio 1
gli ultimi due mariti non eb

CARLO MARTELLO
nato il 26 Decembre 1345, morto nel 1348.

n
e
n
g

ANGIÒ RE DI NAPOLI

OBERTO

—— N. N.

l' Aquino
, nata circa il 1313,
a il 1350.

ROBERTO —— CANTELMA CANTELMO

Carlo d'Artois
Conte di S. Agata de' Goti
suo figlio naturale. Nato circa il 1300
morto in Settembre 1346.

—— LUDOVICO
di Taranto

FRANCESCA
nata nell'ottobre 1351,
e morta il 2
giugno 1352

MARIA postuma
nata nel 1329, maritata a Carlo Duca di Durazzo il 21 Aprile 1343. In seconde nozze a Roberto del Balzo nel 1349; ed il terzo suo marito fu Filippo III Principe di Taranto ed Imperadore di Costantinopoli nel 1353. Si morì il 20 Maggio 1366. Col del Balzo non ebbe figli, e con Filippo III procreò dei figliuoli che morirono in tenera età, e taluni di essi gibbosi, calvi e senza denti.

CARLO
Duca di Durazzo

GIOVANNA — Un maschio morto di pochi giorni — AGNESE — MARGARITA — CLEMENZA

ROBERTO

Duca di Calabria

Roberto nacque terzogenito a re Carlo II, nel suo regio palazzo della Torre di S. Erasmo presso S. Maria di Capua nell' anno 1278 [1]). L' avo suo Carlo I nell' anno 1282 lo mandò in Provenza unitamente a Carlo Martello e Ludovico, suoi fratelli maggiori, per educarsi, dando ad essi per maestro della loro casa fra Guglielmo de Miliard, e per istitutore ed aio il milite Guglielmo Manieri [2]).

Nel mese di novembre del 1288 fu dal padre mandato in Catalogna in ostaggio ad Alfonso re di Aragona co'predetti due suoi fratelli, dove rimase fino al giorno 2 di novembre dell' anno 1295, giorno in cui re Carlo II suo padre e Giacomo re di Aragona in Catalogna nella villa di Bertranda firmarono l' accettazione della sentenza arbitrale del pontefice Bonifacio VIII del primo luglio di

[1]) Re Roberto nel giorno 1º di ottobre 1315 con suo diploma accordando la fiera alla terra di S. Maria di Capua, dice che egli nato in quella Torre, fu battezzato nella chiesa di quella stessa terra. Reg. Ang. 1315. B. n. 205 fol. 176 E poichè nel 2 del mese di febbraio 1296 fu dal padre cinto cavaliere si rileva la sua età di 18 anni, e perciò nato nel 1278.

[2]) Vedi le note 3 e 4 nell' articolo di Ludovico.

quello stesso anno [1]. Trattato che fu menato a termine con vantaggio di re Carlo mediante la cooperazione e la sapienza di Bartolommeo di Capua, verso il quale re Roberto fu sempre grato, e gli si mostrava riconoscente in ogni circostanza, come lo espresse quando gli donò nell'anno 1310 alcuni beni posti ne' casali di Lariano Trentola e Sagliano *pro servitiis prestitis Avo et Patri nostris et nobis specialiter circa liberationem nostram et fratrum nostrorum cum manus nos tenebat hostilis* [2]. Roberto ne' primi anni de' suoi studi fu di sì tardo e torpido ingegno che appena intendeva i primi rudimenti delle lettere, ma i maestri con le favole di Esopo messe in versi e colla emulazione lo risvegliarono, ed egli con animo deciso a voler sapere, divenne alla fine, come scrive il Boccaccio, insigne letterato e filosofo; ed il più dotto de' re dopo il solo Salomone [3].

Compiuta la età, cioè di 18 anni, per potere essere cinto cavaliere, re Carlo da Valverde nel 12 di novembre

[1] Reg. Ang. 1596. G. n.° 87. fol. 7. 12.

[2] Reg. 1310. 1311. A. fol. 91 t. Questo Registro è distrutto, ma fu letto e riassunto da Carlo de Lellis nell'anno 1680 nel vol. 4° dei suoi *Notamenta* da me posseduti.

[3] Gio. Boccaccio nel lib. 14 cap. 9. fol. 105 della sua Genealogia degli Dei, edizione di Venezia del 1494 in foglio, nel capitolo predetto intitolato *Composuisse fabulas apparet utile optius quam damnosum* scrive a tal proposito quanto segue:

« Fabulis labantium in desidiam mentium in meliorem frugem lapsus revo-
« catos iam novimus; et ut de minoribus et meipso sinam, audivi iam dudum
« illustrem virum Jacobum de sancto Severino tricarici et clarimontis comi-
« tem dicentem se a patre suo habuisse Robertum Caroli Regis filium postea
« inclytum Hierusalem et Siciliae regem tam torpentis ingenii filium fuisse:
« ut non absque maxima demonstrantis difficultate prima litterarum elementa
« percipere: et cum fere de eo hac in parte amici desperarent omnes peda-
« gogi eius ingenium solerti astutia rimantis fabellis Aesopi in tam grande
« studendi sciendique desiderium tractus est: ut brevi non tantum domesticas
« has nobis liberales artes didicerit: verum ad ipsa usque sacrae philosophiae
« penetralia mira perspicacitate transiret: talemque de se se fecisse regem:
« ut a Salomone citra regum nullum doctiorem mintales agnoverint.

del 1295 spedì a Napoli gli ordini all'uopo per prepararsi nella città di Foggia la solenne cerimonia da celebrarsi il giorno 2 febbraio del nuovo anno 1296, festività della Purificazione della Vergine [1]). E poi nel giorno 18 gennaio 1296 scrisse a tutti i Giustizieri del reame di mandargli subito il danaro della colletta imposta per le spese necessarie alla predetta solennità [2]).

Carlo dopo avere cinto cavaliere Roberto, nel giorno 13 dello stesso mese di febbraio lo creò Duca di Calabria e suo Vicario Generale nel Regno [3]); e nel seguente giorno 20 spedì ordine a tutti i Giustizieri del reame che ognuno di essi convocasse a parlamento tutte le Università delle rispettive province, affinchè ciascuna eleggesse due tra i suoi migliori, idonei e probi cittadini in qualità di suoi deputati, i quali nel detto Parlamento dovessero trattare il modo di supplicare il Pontefice ed il Collegio de' Cardinali per dichiarare in pieno Concistoro che Roberto Duca di Calabria suo figlio, fosse investito del diritto di primogenitura e di successione agli stati paterni dopo la morte di esso re Carlo. E perciò ordinò che nel giorno 12 del prossimo marzo *cum sindicatu eorum* si doveano tutti trovare alla sua Real presenza [4]).

Nel 3 maggio Roberto ricevè in dono la città di Foggia e l'altra di Troia con la *Corrigia Troiana* [5]), dal padre, il quale poi affidatolo ad Andrea Acconzaioco di Ravello viceprotonotario del regno, lo mandò in Calabria con una forte armata [6]).

Nel giorno 2 del mese di febbraio 1297 con pompa e

[1]) Reg. Ang. 1296. G. n.° 87. fol. 16 t.
[2]) Reg. Ang. 1296. B. n.° 82. fol. 146.
[3]) Reg. Ang. 1296. G. n.° 87. fol. 75 t.
[4]) Reg. Ang. 1296. B, n.° 82. fol. 169 t.
[5]) Reg. Ang. Ivi fol. 268.
[6]) Reg. Ang. 1295 B. n.° 76. fol. 271. 324 t.

cerimonia solenne re Carlo nella chiesa di S. Giovanni Maggiore nella città di Napoli, assistito dal suo quartogenito Filippo principe di Taranto, da Giovanni di Monfort conte di Squillace e di Montescaglioso, da Tommaso di Sanseverino conte de' Marsi, da maestro Pietro de Ferres decano di Agenne vicecancelliere del regno, e da Giovanni Pipino di Barletta maestro razionale della Gran Corte, ed in presenza de' Magnati del reame ivi congregati, investì del vicariato generale del regno Roberto suo figliuolo e del ducato di Calabria *per Sertum aureum in Signum honoris insignis et gratie dignioris ut sic ipse ratione ac virtute regitur sic in aliorum regimine per dictos honorificentie titulos Dux et previus offici mereatur;* e nella stessa chiesa se ne distese il privilegio, col quale a Roberto venne concesso il ducato di Calabria in perpetuo da passare ai suoi discendenti legittimi di ambo i sessi, col servizio di 50 militi [1]). E poichè Carlo II trovandosi a Roma, per importanti affari dovea portarsi oltremonti, nel giorno 7 dello stesso mese di febbraio confermò il vicariato generale al duca Roberto, e gli mandò i capitoli dell' uffizio [2]).

A celebrarsi il matrimonio stabilito fin dall' anno 1295 col trattato di pace tra re Giacomo di Aragona e Carlo II, per Roberto duca di Calabria con Violanda sorella del predetto re Giacomo e figliuola del defunto re Pietro di Aragona e di Costanza figliuola di re Manfredi, la regina Costanza con la figliuola Violanda s'imbarcò sopra galere comandate da Ruggiero di Lauria ed accompagnate da Giovanni di Procida vennero sul finire di marzo 1297 a Roma dove furono ricevute con grandi onori dal pontefice, dallo stesso re Giacomo, e da re Carlo II, dallo sposo

[1]) Reg. 1301. F. n.° 111. fol. 278 t. Vedi il documento 1.

[2]) Reg. Ang. 1295. 1296. A. n.° 80. fol. 245 t. 246. 248 et. Vedi il documento 2.

Roberto e da' principi suoi fratelli, cioè Filippo principe di Taranto, Raimondo Berengario conte di Piemonte, e Giovanni conte di Gravina; ognuno de' quali avea un seguito numerosissimo di cavalieri bene in ordine e di paggi e scudieri vestiti di ricchissime divise, oltre gran numero di Conti, di consiglieri e di uffiziali, che faceano seguito a re Carlo. E quindi si celebrarono con solenni feste le nozze alla presenza del Pontefice [1]).

Dal padre nel 16 settembre dell' anno 1298 ebbe ordine di andare fuori regno per affari importantissimi da trattare [2]). E nel 24 giugno 1299 re Carlo creatolo suo perpetuo vicario generale nell' isola di Sicilia e sue pertinenze con poteri illimitati, con forte esercito lo spedì al riconquisto di quell' isola [3]). Passato in Sicilia Roberto coll' esercito e colla flotta, prese molte città e terre dell' isola, e non osando Federico di Aragona attaccarlo in campo aperto, restò per più tempo accampato senza potere venire alle mani, ed in tale posizione trovavasi il 28 del mese di luglio dello stesso anno 1299 [4]).

Tra le città prese da Roberto vi fu quella di Paternò. Manfredi Maletta conte di Minei dopo la disfatta di re Manfredi fuggì dal reame di Napoli e sempre si tenne nemico a Carlo I di Angiò. Passato in Sicilia fu uno dei principali congiurati che spinsero i siciliani alla ribellione, ed in quella isola si fermò e combattè contro l' esercito angioino, fino a quando Roberto passato in Sicilia con fortissimo esercito nel giorno 20 luglio di questo anno 1299, mise il campo innanzi la terra di Pa-

[1]) Çurita *Annali* vol. 1. lib. 5. cep. 28 fol. 377. Summonte *Historia di Napoli* vol. 2. lib. 3. p. 339, edizione di Napoli 1501 in 4°.

[2]) Reg. Ang. 1298. B. n.° 91. fol. 12 t.

[3]) Reg. 1299. D. n.° 99, fol. 87 et. Vedi il documento 3.° In questo diploma re Carlo per la prima volta intitola il figlio Roberto *Primogenitus noster*.

[4]) Reg. 1298. D. num.e 94. fol. 237 t. — Reg. 1299. B. num.° 97. fol. 134. et. 150.

ternò, feudo del Maletta, il quale avendo ben munita la torre di quella terra vi stava a difesa. Ma considerando di non potersi sostenere contro le forze del duca di Calabria Roberto, e perciò la sua totale disfatta, si decise di passare alla parte angioina trattando la resa della sua terra, con onorevoli e buone condizioni, che furono accettate da Roberto. Quindi fu convenuto che il Maletta ne' giorni 21 e 22 dello stesso mese di luglio 1299 desse in ostaggio, come diede, i suoi figliuoli, i nipoti e taluni affini per sicurezza della resa della terra di Paternò nel termine stabilito. Che lo stesso Maletta prestasse il giuramento di ligio omaggio a S. Chiesa ed a re Carlo II nelle mani di esso Roberto e di Guglielmo arcivescovo di Salerno Vicario Pontificio nell' isola di Sicilia, i quali lo riceverebbero nella regia grazia, perdonandogli il vicario pontificio ogni colpa. Che il Maletta benchè assediato da ogni lato da Roberto, avesse otto giorni di tempo per chiedere ed ottenere soccorsi da Don Federico III, affinchè quel principe venisse personalmente, se il volesse, a soccorrere quella terra e respingere il nemico. Che elassi gli otto giorni, il Maletta, tutti i suoi parenti e seguaci, e tutti i vassalli della sua terra di Paternò prestassero il giuramento di omaggio, e sarebbero assoluti da ogni colpa dal Vicario del Pontefice, come pure la terra di Paternò sarebbe sottratta dall' interdetto. Che il Pontefice ed il re Carlo II confermerebbero ad esso Maletta tutte le sue terre, castelli e luoghi, beni stabili e mobili che in Sicilia avea e poteva avere e ripetere da Don Federico, e simile conferma pe' suoi figli, consanguinei ed affini. Che il detto Maletta potesse andare dal Papa e da re Carlo con salvacondotto e menando seco chiunque a lui piacesse sì per mare, che per terra. Che durante gli otto giorni stabiliti, l'esercito del duca di Calabria si ritirasse lungi dalla terra di Paternò, affin-

chè non facesse danno a quel territorio, e che si restituissero i cittadini di Paternò fatti prigionieri da Roberto. Che tutte le terre, castelli, ville, luoghi, cose mobili e semoventi esistenti in Sicilia, una volta di proprietà del Maletta e poi a lui confiscati e donati a Ruggiero di Lauria ammiraglio de' regni di Sicilia, e di Aragona, si doveano a lui restituire (e che il Lauria vi acconsentì e ne fece allora a favore del Maletta ampia rinunzia). Che se Don Federico venendo pel tempo stabilito con soccorsi e sbaragliasse l'esercito angioino, dovendo il Maletta uscire dalla Sicilia e venendo privato di tutti i feudi e di tutte le sostanze da Don Federico, si obbligava re Carlo dargli l'equivalente in tanti feudi in Puglia per poter vivere onorificamente ai servigi di S. Chiesa e di re Carlo.

Tali patti e condizioni furono firmati dal conte Manfredi Maletta da una parte, e dall'altra furono sottoscritti nell'accampamento di Fiumara presso la terra di Paternò il giorno 28 di luglio dell'anno stesso 1299 da Roberto duca di Calabria, da Guglielmo arcivescovo di Salerno e Vicario Apostolico in Sicilia, e da' seguenti magnati e feudatarii del regno, che militavano nell'esercito angioino; cioè Tommaso di Sanseverino conte dei Marsi, Filippo di Fiandra conte di Loreto e di Chieti, Gualtieri conte di Brenne e di Lecce, Errico Conte de Vademont, Ermengano de Sabran conte di Ariano e maestro giustiziero del regno, Goffredo de Mily siniscalco del regno, Rainaldo Galard panettiere del regno, Giacomo de Burson, Gentile di S. Giorgio, Bonifacio di Castellano, Riccano de Alamannono, Ruggiero di Lauria ammiraglio del regno, Egidio di Mustarola, Americo de Sus, Giovanni de Appia, Guglielmo Pallat, ed Odorisio di Aversa, i quali tutti giurarono la osservanza del trattato. Re Carlo poi da Napoli ratificò tutte le predette

condizioni nel giorno 15 del mese di novembre dello stesso anno [1]).

Roberto da sua moglie Violanda ebbe tosto il primogenito Carlo, il quale nel giorno 27 di agosto del predetto anno 1299 già stava presso la regina Maria sua ava, la quale avea cura di allevarlo [2]).

Re Carlo nel giorno 8 decembre 1300 assegnò a Roberto duca di Calabria suo figlio, 6mila once di oro annue per le spese della sua casa [3]).

Dopo la vittoria di re Federico contro il duca di Calabria Roberto, e la prigionia di Filippo principe di Taranto suo fratello, re Carlo nel giorno 28 decembre di questo anno 1300 scrisse per soccorsi in Provenza per riprendere le ostilità [4]).

In questo anno la duchessa di Calabria Violanda stando con Roberto suo marito in Catania diede alla luce il figliuolo secondogenito Ludovico [5]).

Nel 27 marzo del 1302 re Carlo II pubblicò un editto che fece affiggere sulle porte del Duomo della città di Napoli e su quelle della reggia di Castelnuovo, di porta Capuana e del palazzo di Roberto duca di Calabria, il quale editto partecipando che pel 31 di questo stesso mese di marzo la flotta che dovea trasportare l' esercito contro la Sicilia trovavasi già nel porto della città di Napoli e pronta a far vela e che su di essa doveansi imbarcare Carlo conte di Valois, il duca di Calabria e Raimondo Berengario suoi figli con tutti i conti, baroni e feudatari, che personalmente ed in completo servizio mi-

[1]) Reg. Ang. 1300. X. n. 105. fol. 35 t - 36 t.

[2]) Reg. 1298. D. n. 94 fol. 183 t. Reg. 1299. B. n. 97 fol. 414.

[3]) Reg. Ang. 1301. n. 117. fol. 157.

[4]) Reg. Ang. 1302. B. n. 120. fol. 222.

[5]) Nicola Speciale *Historia Sicula*, lib. 6. cap. 6. p. 1038. del vol. 10 della Raccolta del Muratori *Rer. Ital. Script*.

litare con armi e cavalli doveano in quel dì passare in Sicilia, secondo gli ordini precedentemente ricevuti; ed infine che essendo questa spedizione di somma salute alla patria, ordinava che nessuno dovea mancare e che coloro non ubbidivano sarebbero privati di tutti i feudi, non ostante qualunque legge o costituzione del regno fosse in contrario [1]).

Roberto con Carlo conte di Valois suo zio cugino e cognato e coll'ammiraglio Ruggiero di Lauria si diedero a combattere aspramente quell' isola, ma dopo essere stata combattuta lungamente con varia fortuna, per mediazione della duchessa di Calabria Violanda moglie dello stesso Roberto e sorella del re Federico di Aragona, si stabilì e si firmò la pace, che tosto venne confermata da re Carlo, con alcuni capitoli, de' quali, lo stesso re Carlo, poi ne mise in atto uno nel giorno 23 marzo dell' anno 1304 [2]).

Ma Roberto in questo stesso anno 1302 appena conchiusa la pace nel 19 di agosto, e prima che fosse firmata, ebbe a soffrire la grave sventura della perdita della sua bella e virtuosa consorte, che gli fu rapita da immatura morte nella città di Tremiti [3]).

Nel 14 gennaio 1304 Carlo donò al figlio Roberto le città di Sessa, Venosa, Potenza ed il palazzo di Lagopesole con Monte Morcone, col bosco e con la selva di Monte Vulture, ed in cambio si riprese le città di Foggia, di Troia, e di S. Maria olim Lucera de' Saraceni, precedentemente a lui donate [4]).

E nel 20 dello stesso mese gli donò Montefuscolo [5]).

[1]) Reg. 1301. n. 116. fol. 91 — Reg. Ang. 1301. C. n. 108. fol. 223 t.

[2]) Reg. Ang. 1304. C. n. 135. fol. 12 t. Vedi il documento 4.

[3]) Speciale op. cit. lib. 6. cap. 9.

[4]) Reg. Ang. 1303. 1304. B. n. 132. fol. 12 t.

[5]) Reg. Ang. 1303. D. n. 31. fol. 72 t.

E nel giorno 5 di maggio poi gli fece dono del principato di Salerno [1]).

Nel luglio di questo anno 1304 di Catalogna venne la principessa Sancia figliuola del re di Maiorica, sposa a Roberto duca di Calabria, e andarono con due galere ad incontrarla Filippo principe di Taranto e Raimondo Berengario conte di Piemonte fratelli di Roberto [2]); e nell' agosto si celebrarono le nozze con grande pompa e solennità, nella quale festa il predetto Raimondo Berengario assistette alla cerimonia nuziale colla sua corte composta da' militi Egidio de Mustarolo, Guglielmo Bolardo, Gentile di S. Giorgio, Isnardo de Pontenes, Simone de Marsiaco, Giliberto de Saliano, Diego de La Rath, Giovanni Passarello, Roberto de Boccoioco, Ugo del Balzo, Lapo degli Bardi, Cornuto de Fontanis, Pietro de Aurimina, Nicolò de Rochefort, Gio. de Zabrona, Adamo de Jardis, Bernardo Caracciolo, Gio. Caracciolo, Rainaldo de Letto, e Roberto de Villamblay [3]).

Nel 30 decembre di questo anno Roberto si preparava a passare in Toscana *cum plurimum fidelium decenti et horabili comitiva in favorem et auxilium devotorum sancte Romane matris Ecclesie* e di Carlo suo padre; dove nel mese di maggio dell' anno seguente 1305 in aiuto de' Fiorentini fu all' assedio ed alla presa della città di Pistoia. In questa impresa le 300 lance e la gran quantità di fanti condotti dal duca di Calabria Roberto combattendo valorosamente, contribuirono in gran parte alla vittoria; parecchi di quei cavalieri ebbero i cavalli morti nella mischia, a' quali re Carlo fece pagare 254 fiorini 16 scellini ed 8 danari per rivalersene e supplire

[1]) Reg. Ang. 1304. B. n. 134. fol. 60.
[2]) Reg. Ang. 1305. D. n. 149. fol. 293.
[3]) Fascicolo 13. fol. 31. Questo fascicolo perduto fu studiato e riassunto dal de Lellis.

quelli *in captione Civitatis Pistorii et occisorum intra civitatem ipsam in ducalibus servitiis per hostes*; ed in Toscana tuttavia restava Roberto a militare nel luglio dell' anno stesso 1305 [1]).

Nel 12 di settembre 1305 re Carlo lo creò suo vicario generale delle contee di Provenza e di Forcalquier, ed ivi lo mandò, con ordine di presentarsi al Pontefice [2]). Stando tuttavia come vicario del padre in Provenza Roberto, nel giorno 10 gennaio 1306 ordinò al Siniscalco di quelle contee di pagare ogni anno 25 libbre di reali a' frati minori di Marsiglia nella cui chiesa stava sepolto il corpo di S. Ludovico vescovo di Tolosa suo fratello, per la solenne celebrazione dell' anniversario della sua deposizione; e nello stesso tempo comandò che pagasse similmente in ogni anno agli stessi frati altri 100 soldi di reali per celebrare l'anniversario di Violanda sua prima moglie, sepolta in quella stessa chiesa [3]).

Nel 24 marzo 1307 Roberto spedì vettovaglie alla città di Durazzo, signoria di Filippo suo fratello, per sollevarla dalla grande carestia che la tormentava [4]). E nel 28 di ottobre dell' anno predetto ordinò allo Stratigoto di Salerno di continuare a pagare lo stipendio di 12 once di oro annue a maestro Giovanni di Ruggiero medico di re Carlo suo padre e professore di medicina in quella famosa scuola di Salerno, il quale per la vecchia sua età non poteva più leggere medicina in quella scuola [5]).

[1]) Reg. Ang. 1304. 1305. B. n. 140 fol. 59. — Reg. Ang. 1304. 1305. X. n. 144. fol. 38 — Reg. 1337. I. n. 310. fol. 58 — Arca E. mazzo 92. n. 6. — Muratori *Annali* anno 1305.

[2]) Reg. Ang. 1306. D. n. 155. fol. 120. Vedi il documento 5.

[3]) Reg. Ang. 1308. 1309. B. n. 177. fol. 186 — Reg. Ang. 1308. 1309. C n. 178. fol. 204. 205.

[4]) Reg. Ang. 1306. 1307. n. 166. fol. 242 t.

[5]) Reg. Ang. Robertus D. n. 331. fol. 211 dopo il fol. 281.

Il pontefice Clemente V, ad istigazione di Filippo il Bello re di Francia imputò di eresia i cavalieri Templari, e soppresso quell' ordine egli ed il re di Francia s' impossessarono dei loro beni. Per la qual cosa il detto pontefice nel giorno 22 di novembre dell' anno 1307 da Poitiers scrisse a Roberto duca di Calabria e vicario generale nel regno, esortandolo di fare arrestare colla massima sollecitudine e segretezza tutti i Templari che si trovassero negli stati paterni e tenerli ben custoditi, e d' impadronirsi ancora di tutti i loro beni stabili e mobili ovunque posti. E Roberto nel 17 aprile 1308 comunicando detta lettera a Filippo principe di Taranto e di Acaia suo fratello lo sollecitò a fare lo stesso in quei suoi stati della Morea [1]). E poichè Roberto ebbe eseguiti gli ordini di papa Clemente, i prigioni Templari fece rinchiudere ne' castelli delle province in cui furono arrestati, e perciò quelli di Terra di Bari vennero cacciati nelle prigioni del castello della città di Bari [2]). I loro beni poi diede ad amministrare a' suoi uffiziali nello interesse del pontefice, come fece per quelli sistenti nella provincia di Capitanata, che fece consegnare dal giustiziero di Capitanata Landulfo Minutolo di Napoli al giudice Niccola Cotugno di Napoli [3]).

In questo anno 1308 e propriamente nel 7 settembre fra Raimondo de Graniaco frate minore era cappellano e confessore di Roberto duca di Calabria [4]); e nel novembre poi come suo confessore Roberto avea il vescovo di Rapolla per nome Pietro [5]).

Essendosi morto Raimondo Berengario quintogenito

[1]) Reg. Ang. 1307. B. n. 168. fol. 192 t - 193.
[2]) Reg. Ang. 1208. 1309. n. 179 fol 204.
[3]) Reg. Ang. 1307. n. 169. fol. 117.
[4]) Reg. Ang. 1308. 1309. n. 180. fol. 70.
[5]) Reg. Ang. 1331. X. n. 285. fol. 215.

di re Carlo senza discendenza, la contea di Piemonte a lui donata dal padre, rimase abbandonata all' amministrazione di quel siniscalco, percui fu soggetta a molti pericoli ed esposta a gravi turbolenze; per la qual cosa re Carlo nel 17 febbraio del 1309 la donò a Roberto duca di Calabria da esserne investito col vessillo: quale contea, che re Carlo disse *que est hereditaria terra nostra*, contenea gli stati di Manfredi marchese di Saluzzo, di Nano marchese di Ceva, di Giovanni di Saluzzo, del marchese di Busca, dei marchesi di Saona Corrado e Manfredi del Carretto, e di Filippo di Savoia, e le città e le terre di Alba, Asti, Alessandria, Clarasco, Cuneo, Fossano, Monte, Montereale, S. Vittoria, e Savignano; e perciò erano suffeudatarii di Roberto i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Brusca, di Saona e Filippo di Savoia [1]). E Roberto subito assoldò gente d' arme esperta e la mandò in Piemonte [2]).

ROBERTO RE

Anno 1309

GENNAIO 10. — Roberto essendo duca di Calabria fondò la terra di Città Ducale riunendo dalla Valle d' Introdoco la gente per farla abitare e la chiamò dal suo titolo *Ducale* [3]).

MAGGIO 5. — Roberto promulgò la morte del padre suo Carlo II avvenuta verso l' alba di questo stesso giorno,

[1]) REG. ANG. 1302. X. n. 127. fol. 119 t. 120 et. — REG. ANG. 1207. B. n. 168. fol. 248 t. 249. — REG. ANG. 1308. 1309. B. n. 177. fol. 207. — REG. ANG. 1308. 1309. n. 180 et. fol. 157. — REG. 1309. A. n. 184 fol. 222 t.

[2]) REG. ANG. 1308. 1309. C. n. 178. fol. 240.

[3]) REG. ANG. 1309. A. n. 184. fol. 194. 223. 251 t.

e spedì ordine a tutte le università del reame di tosto inviare alla sua presenza i rispettivi sindaci per riconoscerlo quale erede legittimo del trono e per prestargli il consueto giuramento di ligio omaggio e di fedeltà [1]); e lo stesso ordine spedì al siniscalco di Provenza e di Forcalquier, affinchè i sindaci delle università di quelle contee venissero nella città di Napoli per l' oggetto stesso [2]).

8. — Re Roberto incominciò a contare l' anno primo del suo regno, ed in questo stesso giorno fece partecipare a tutte le autorità de' suoi stati che non avendo egli ancôra il suggello col titolo di re, seguiva a servirsi del suggello che fino allora era da lui stato usato in qualità di vicario generale di suo padre [3]).

23. — Roberto nominò suoi speciali procuratori i militi Roberto di Trentenara giustiziere di Calabria e Adenulfo d' Aquino giustiziere di Valle del Crati e Terra Giordana, suoi familiari, per ricevere in sua vece da Federico re di Trinacria suo cognato e dal milite Bernardo Sarriano ammiraglio del regno di Aragona o da altri, i castelli ed i luoghi di Calanna, Motta, Fiumara, Muro, e Catona della provincia di Calabria, giusta l' arbitramento pronunziato da Giacomo re di Aragona fratello di re Federico e cognato di esso Roberto, cui eransi affidati il detto Federico ed il defunto re Carlo. Questo diploma si munì del suggello del vicariato del Regno, non essendo ancora pronto quello del re [4]).

Nello stesso giorno diede facoltà al predetto milite Roberto di Trentenara di nominare castellano del castello di Motta, che allora riceveva da re Federico, suo figlio

1) Reg. Ang 1308. 1309. n. 179. fol. 180. Vedi il documento 6.
2) Reg. 1309. I. n. 192. fol. 33.
3) Reg. Ang. 1308, D. n. 173. fol. 282.
4) Reg. Ang. 1309. A. n. 184. fol. 277.

o suo nipote, o altra persona di sua fiducia [1]); ed al castello di Calanna vi mandò per castellano il milite Raimondo de Maleboy suo familiare [2]).

In forza del predetto arbitramento di re Giacomo, re Roberto ricevè ancora il castello di Jaci in Sicilia, dove spedì suoi procuratori per mettersene in possesso, Carlo di Lauria figliuolo del defunto Ruggiero ammiraglio del regno, il milite Raimondo de Maleboy ed Angelo de Pando giureconsulto [3]).

24. — Roberto spedì in Acaia Tommaso di Marzano maresciallo del regno alla testa di milizie per riprendere non solo da' nemici di Filippo suo fratello principe di Acaia e di Taranto, le terre perdute, ma di fare ancora delle conquiste a favore dello stesso Filippo [4]).

Giugno 2.—Roberto scrisse al giudice Angelo di Ruvo e ad Andreotto di Donnaperna di Barletta, procuratori de' beni sequestrati a' cavalieri Templari in alcune parti della Puglia, che i Templari i quali stavano prigioni nel castello di Barletta si querelavano di non ricevere l'assegno loro stabilito pel loro sostentamento, e perciò ordinò ad essi di subito adempiere quel pagamento, e che in avvenire fossero diligenti a non più mancare [5]).

6.—Creò vicepronotario del regno Giacomo di Capua [6]).

Roberto donò al milite Landulfo Caracciolo detto Cannella di Napoli una casa posta presso le mura della città di Napoli nel luogo detto Carbonaro, di recente edificata d'ordine di Carlo II suo padre, *ex eo specialiter ut per illam ad ludum qui fit in eodem Carbonario*

1) Reg. Ang. 1309. A. n. 184. fol. 277 t.
2) Ivi fol. 282.
3) Ivi foi. 277 t.
4) Reg. Ang. 1308. 1309. n. 180. fol. 269 t.
5) Reg. Ang. 1308. 1309. n. 179. fol. 204.
6) Reg. Ang. 1309. A. n. 184. fol. 305 t.

habilior sibi redderetur aspectus; a condizione di non potere in nessun tempo soprinporvi fabbrica, ed in alto innalzare; e *quotiescunque voluerimus ad ludum Carbonarii memoratum liberum et licitum possimus habere spectaculum ex eadem. Fines vero dicte domus hii sunt ab una parte est finis hortus Sari Caraczuli de Neapoli militis via publica et ab alia murus dicte civitatis* [1]).

8. — Roberto dovendo portarsi in Provenza alla corte pontificia per trattare della sua incoronazione, creò Carlo suo figlio in vicario generale del regno, assistito da un Consiglio a latere, e perchè il giovane Carlo non avea ancora la maggiore età di 18 anni, lo dispensò della età per tale uffizio; e per la stessa causa ed affinchè il regno restasse tranquillo e non avesse a soffrire sinistro alcuno o ribellione, creò suo fratello Filippo principe di Taranto in Capitan generale a guerra del regno [2]).

27. — Re Roberto faceva copiare l' opera sua intitolata MORALIA dal chierico Stefano suo familiare; e dall' altro chierico Errico anche suo familiare il libro DE ANIMALIBUS [3]). Questi chierici Roberto li teneva salariati a mese per trascrivere i libri della sua biblioteca [4]).

In questo mese di giugno Roberto firmò una convenzione col pontefice Clemente V [5]).

LUGLIO 3. Roberto sollecitò tutte le Università del regno di mandare i rispettivi sindaci alla Corte Pontificia per ottenere la sua incoronazione [6]).

15. — Carlo I di Angiò ad evitare che *fluvialis aqua Paludis que est inter Sanctum Brancacium ei Porcla-*

[1]) REG. ANG. 1309. A. n. 184. fol. 55.
[2]) REG. ANG. 1309. A. n. 184. fol. 309. 310.
[3]) REG. ANG. 1324. B. n. 254. fol. 32.
[4]) REG. ANG. 1310. D. n, 196. fol. 39 t. 84 t.
[5]) REG. 1343. A. n. 328. fol. 5 dopo il fol. 350.
[6]) Arca A. mazzo 78 n. 11. che trovasi al n. progressivo 19 del vol. 19 delle Pergamene della Regia Zecca an. 1309-1310.

num Neapolitani territorii, impedita di fluire, restasse morta, producendo infezione di aria, intraprese l'opera di bonifica delle paludi di Napoli, e fece subito principiare un ponte sopra le stesse paludi e riparare le strade; ma poi per la sua morte e per la prigionia di Carlo II tale bonifica rimasta abbandonata, in questo giorno si riprende per ordine di re Roberto [1]).

24. — Roberto stando a Tarascona con sua moglie la regina Sancia, col gran camerario del regno Bartolommeo Siginulfo conte di Caserta e di Telese e col viceprotonotario del regno maestro Matteo Filomarino, scrisse a molte università di Provenza che pel giorno 2 del seguente mese di agosto si trovassero coll' indicato numero di armati nella città di Avignone, dove egli sarebbe incoronato dal pontefice; che la loro venuta fosse infallibile e con la maggior forza, perchè in Avignone già vi stava immenso numero di tedeschi e ne sarebbero venuti anche dippiù; perciò ad evitare disturbi e sinistri nel giorno della incoronazione, bisognava sopra ogni altra cosa custodire il campo [2]).

Agosto 3. — Re Roberto scrisse a tutt'i giustizieri del regno, al vicario delle terre de' suoi fratelli Giovanni e Pietro, al giustiziero e vicario del principato di Taranto e degli altri luoghi del principe di Acaia e di Taranto suo fratello, posti in terra di Bari, ed al giustiziero della contea di Acerra e di altri luoghi dello stesso principe siti in terra di Lavoro ed in Principato, che in questo giorno egli e la regina sua moglie erano stati unti dell'olio santo, coronati ed ornati delle insegne reali da papa Clemente V, e che subito tale lieto avvenimento si fosse pubblicato in tutto il reame; ordine che suo figlio Carlo

[1]) Reg. Ang. 1309. A. n. 184. fol. 357.
[2]) Reg. Ang. 1308. 1309. n.° 179. fol. 236. — Reg. Ang. 1309. H. n.° 191. fol. 23. 60 t. — Vedi il documento 7.

duca di Calabria eseguì nel giorno 4 del seguente settembre [1]).

E finalmente nel giorno 10 del mese di novembre pubblicò, in parte da lui modificati, i Capitoli del Regno, che erano stati emanati nella pianura di S. Martino da suo padre Carlo II quando era principe di Salerno e vicario del regno [2]).

In questo anno 1309 si trovano in qualità di medici di re Roberto maestro Francesco di Piedimonte [3]), e maestro Filippo Fundicario di Salerno [4]).

Anno 1310

Marzo 7. — Roberto quando vivente il padre Carlo II era egli suo vicario nel regno, per gli ordini ricevuti dal pontefice Clemente V, fece arrestare quanti cavalieri Templari potè fare prendere nel regno, soppresse il loro ordine, e ne sequestrò i beni per conto della S. Sede, la quale dichiarando suoi nemici que' Templari fuggiti dalle mani dei loro persecutori, furono dal pontefice incolpati di orribili eresie con ordine di arrestarli tutti e consegnarli a S. Chiesa. In esecuzione quindi di tale mandato il duca di Calabria Carlo figliuolo di re Roberto in questo giorno 7 di marzo 1310 spedì ordini a tutti i giustizieri delle varie province del regno di adoperare ogni diligenza e potere per arrestare tutti quei Templari che rimanevano in regno nascosti o profughi ed anche svestiti dell' abito dell' ordine, e costoro uniti a quelli già catturati si fossero consegnati all' arcive-

1) Reg. Ang. 1302. X. n. 127. fol. 102 t. Vedi il documento 8. — Reg. Ang. 1308. G. n. 175. fol. 1 t.

2) Reg. Ang. 1308. G. n. 175. fol. 279-282.

3) Reg. Ang. 1309. A. n. 184. fol. 401.

4) Reg. Ang. 1309. C. n. 187. fol. 7 t.

scovo di Napoli [1]), all' arcivescovo di Brindisi [2]), al vescovo di Sora [3]), al maestro Arnulfo Battalle arcidiacono di Nazzaria nella chiesa di Bourges, a maestro Berengario de Olargiis di Narbona cappellano del pontefice, ed a maestro Giacomo de Carapella, canonici di S. Maria in Roma, i quali dal pontefice furono eletti inquisitori de' Templari, e perciò re Roberto ordinò a' predetti giustizieri di prestare a summenzionati inquisitori ogni aiuto e soccorso tanto di forza materiale, che di consiglio [4]).

14. — Roberto avendo anni addietro intrapresa la costruzione del palazzo e della villa di Casa Sana (*Domus Sana*), ora detta Quisisana, presso Castellammare di Stabia, ne sollecitava il compimento: questa opera fu affidata a'maestri Francesco di Vico e Ottone de Crispiaco [5]).

Aprile 12. — In questo giorno Bartolommeo di Capua logoteta e protonotario del regno si preparava a partire dalla città di Napoli per andare incontro a re Roberto che si disponeva a tornare dalla Provenza [6]).

Maggio 30.—Roberto stando nella città di Digne scrisse al figliuolo Carlo duca di Calabria suo vicario, di aver saputo che egli col consiglio de' militi Niccolò di Somma e Virgilio di Catania maestri razionali della Gran Corte avea confiscato i beni ad Agnese Dentice vedova del mi-

[1]) Umberto di Montauro nativo di Borgogna, il quale nel 1288 fu abate della Chiesa di S. Maria in Piazza della regione di Forcella nella città di Napoli, e poi papa Clemente V lo elesse arcivescovo di Napoli il 16 marzo 1303. Si morì il 13 luglio 1320.

[2]) Bartolommeo decano della chiesa Capuana da Clemente V, eletto il 28 gennaio 1306. Morto circa il 1319.

[3]) Andrea Masarono di Ferentino eletto da Bonifacio VIII, il 9 agosto 1295 viveva nel 1321.

[4]) Reg. Ang. 1308. F. n. 174. fol. 232 t.

[5]) Reg. Ang. 1310. D. n. 196. fol. 231.

[6]) Reg. Ang. 1309. F. n. 189. fol. 119.

lite Riccardo Siginulfo ed al figliuolo Marino Siginulfo, a Giovanni Siginulfo detto Passarello, ed a' suoi figli Errico e Riccardo ed alle loro mogli, a Matteo de Comite maestro razionale della Gran Corte, a Bernardo Caracciolo, a Pietro Dentice ed a Bartolommeo d' Offiero, e poichè tale deliberazione a lui non piaceva, ordinò di tosto restituire a tutte le sopramenzionate persone i rispettivi beni. Ed il duca Carlo immantinente eseguì gli ordini del padre [1]).

Settembre 4. — Carlo duca di Calabria vicario del regno spedì lettera circolare a tutte le autorità del reame partecipando all' universale che il Sommo Pontefice Clemente V, nella cattedrale della città di Avignone avea coronato di sua mano re Roberto e lo avea vestito delle insegne reali, che sono *Mantum et Colobium* [2]) *Sceptrum et pomum coronam et mitram*, come usavasi nella coronazione de' re. E quindi ordinò celebrarsi pubbliche feste per tutto il regno [3]).

Novembre 20. — Re Roberto ritornando in regno dalla Provenza, quando giunse nella città d' Isernia in questo giorno, scrisse a Matteo de Comite di Sorrento maestro razionale della Gran Corte, al milite Bernardo Caracciolo, al milite Gio. Siginulfo detto Passarello, al milite Errico Siginulfo suo figlio ed al milite Bartolommeo d' Offiero, tutti di Napoli, che per non loro colpa o crimine, ma per un certo suo consiglio *volumus quod in presenti nostro ingressu quem facturi sumus Neapolim deo dante non intretis civitatem ipsam sed remaneatis in aliqua terra inter regnum vel extra prout elegeritis melius usque ad nostre beneplacitum voluntatis* [4]).

[1]) Reg. Ang. 1309. H. n. 191. fol. 318 t.

[2]) *Colobium* è la tunica senza maniche o con maniche corte fino al gomito.

[3]) Reg. Ang. 1308. G. n. 175. fol. 1 t. 2.

[4]) Reg Ang. Robertus B. n. 329. fol. 131 dopo il fol. 135.

Re Roberto dalla sua partenza per Avignone, avvenuta in giugno del 1309, fino al ritorno in Napoli sul finire di novembre dell' anno seguente, pel suo viaggio, e per la sua dimora nella corte pontificia spese 14 mila once di oro, che prese a prestanza dalla società de' negozianti fiorentini Bardi e Peruzzi; e poi altre 24 mila once di oro dagli stessi per le spese di sua casa e pel mantenimento degli eserciti che tenne nella Romagnola e nel Piemonte [1]).

Decembre — Carlo Duca di Calabria vicario generale del regno scrisse al milite Lapo Turdo giustiziero di Terra di Bari di avvertire tutti i baroni di quella provincia di portarsi alla mostra ordinata nella città di Aversa da Filippo principe di Acaia e di Taranto suo zio e capitan generale del regno, perchè nel giorno 13 di questo mese di decembre *fuerunt mote alique brige Neapoli per nonnullos* (fautori di Bartolommeo Siginulfo, il quale avea tentato di assassinare il predetto Filippo principe di Taranto) *per quos motus rebellionis quamplurium contra honorem regium ab evidenti cognoscitur* [2]).

In questo anno re Roberto fece scrivere sopra pergamena dal chierico Stefano de Stornato un Graduale per suo uso; dal maestro Nicolò di Reggio fece tradurre libri di scienza medica dal greco in latino, e libri di filosofia; dagli scrittori Errico e Stefano predetto, chierici, fece trascrivere i libri *Animalium ac de Regimine Principum*, che fece alluminare da' suoi miniatori [3]).

1) Reg. Ang. 1310, D. n. 196. fol. 57, 107 t. 111.
2) Arca E. mazzo 55. n. 18.
3) Reg. Ang. 1310. H. fol. 54. 112. 143. 149 t. Questo registro è uno de' distrutti, ma fu studiato e reassunto dal de Lellis.

Anno 1311

Gennaio 4. — Re Roberto nel fare pubblicare la sentenza di fuorbando contro Bartolommeo Siginulfo disse che Carlo II suo padre fece educare Bartolomeo come suo proprio figliuolo, lo ricolmò di ricchezze e di onori, gli largì feudi, lo innalzò sopra tutti gli altri della sua corte, lo creò Gran Camerario del regno e poi conte di Telese ed infine conte di Caserta. Che i suoi figliuoli furono tenuti al sacro fonte da Filippo principe di Acaia e di Taranto suo fratello. Che non ostante tanti beneficii largitigli e vivente ancora re Carlo II incominciò Bartolommeo le sue macchinazioni. Che venutone a notizia Filippo principe di Acaia e di Taranto ne scrisse a lui, il che conosciuto Bartolommeo si presentò umiliato ad esso re Roberto, che stava alla corte pontificia, e discolpandosi di tali accuse, domandò tornare a Napoli per mettere in piena luce la sua innocenza. Che egli Roberto talmente ebbe credito alla umiliazione (e confessa che se Bartolommeo avesse chiesto perdono delle sue colpe e si fosse ravveduto, egli lo avrebbe perdonato e per nulla lo avrebbe molestato), da permettergli di far ritorno a Napoli. Che giunto nella città di Napoli inviò due suoi satelliti in Puglia e de' *malandrini* in Aversa per trucidare Filippo principe di Acaia e di Taranto capitan generale a guerra del regno. Che di ciò informato esso re Roberto per mezzo di lettere da molti magnati del regno, ordinò a Tommaso Sanseverino conte de' Marsi ed ad Ermengano de Sabran conte di Ariano e Maestro Giustiziero del regno, suoi consiglieri, di citare e giudicare Bartolommeo Siginulfo secondo le costituzioni del regno, le quali disponeano che i baroni fossero giudicati dai baroni ed i conti da' conti. Che nel 13 di

ottobre 1309 il giureconsulto Angelo d'Afflitto uno de' giudici della Gran Corte e Bartolommeo de Scalis notaio d' atti della stessa Gran Corte personalmente si portarono al castello di S. Angelo presso Pozzuoli, dove dimorava Bartolommeo Siginulfo e lo citarono a comparire innanzi al tribunale de' conti preseduto dal duca di Calabria vicario del regno nel Castello Nuovo di Napoli. Che promise presentarsi, ma che poi si rese contumace dicendo non essere sicuro per venire nella città di Napoli. Che perciò gli fu fatto salvacondotto per presentarsi in Castelnuovo innanzi al duca di Calabria, il quale avea ordinato che tutta la sua guardia lo avesse accompagnato. Che Bartolommeo Siginulfo atteso per più giorni non comparve; per la qual cosa riunitisi i suddetti conti de' Marsi e di Ariano ed i regi consiglieri, si costituirono in tribunale preseduto dal duca di Calabria e lo condannarono qual ribelle contumace, mettendolo fuori bando, e condannando a 2 mila once di oro in beneficio del fisco qualunque università che gli desse ricetto, ed alla confisca dei beni e nel capo chiunque lo ricettasse. Che siffatta sentenza tosto fu comunicata al principe di Acaia e di Taranto, il quale in qualità di capitan generale a guerra del regno stava in Puglia, ed al capitano della città di Napoli, il quale nel 24 decembre 1309 tosto la fece proclamare per tutta la città. Che ritornato esso re Roberto in regno fece denunziare pubblicamente nella casa della madre e della moglie di Bartolommeo Siginulfo, come pure a' suoi consanguinei e propingui, e poi affiggere sulle porte di Castelnuovo di Napoli le lettere regie munite del grande suggello, ordinando che Bartolommeo Siginulfo venisse alla sua presenza e si costituisse nel carcere del castello dell' Uovo di Napoli fra un anno dalla pubblicazione del bando contro di lui, per fargli giustizia in assolverlo o condannarlo; e che se il

castellano ed i servienti gli fossero sospetti, li avrebbe cambiati; ma che se faceva egli decorrere anche quel tempo senza presentarsi, non vi sarebbe stata per lui più sicurezza. Che il Siginulfo fu costantemente contumace, e quindi elasso il tempo stabilito egli re Roberto nel giorno di mercoledì 30 decembre 1310 in pieno consiglio dichiarò che se per l'ora terza di quel giorno Bartolommeo Siginulfo non si fosse presentato in carcere nel castello dell' Uovo di Napoli per poi essere condannato o assoluto, rimaneva messo fuori bando. Che essendo decorso inutilmente quel tempo e non essendo comparso Bartolommeo Siginulfo, egli re Roberto nel Castelnuovo di Napoli in pieno consiglio all' ora di nona nel giorno di mercoledì 30 decembre 1310 mise fuori bando il detto Bartolommeo Siginulfo, dichiarandolo ribelle e pubblico nemico, gli confiscò tutti i beni e tutti i feudi, e promise un compenso di cento augustali di oro a chiunque lo uccideva o lo arrestava [1]).

8. — Roberto da Milano fece passare in Piemonte il milite Adenolfo Capodiferro con 50 fanti e 50 cavalli della sua comitiva, per mantenere la tranquillità ed il perfetto stato in quella provincia [2]).

10. — Dietro ricorso degli Ebrei Roberto ordinò di non farsi contro di essi indebite persecuzioni [3]).

11. — Roberto ritornando in regno trovò gli Spoletini restii a' suoi ordini, ed egli allora per punirli della loro audacia emanò uno editto per espellersi dal reame tutti gli Spoletini, ed anche quelli che aveano fissata dimora nelle città e nelle terre degli Abruzzi finitime a Spoleto, e di non permettersi più che quelli di Spoleto negoziassero nel regno. Tale editto spaventò tanto quella popo-

1) Reg. 1311. O. n. 197. fol. 55 t. — 61.
2) Reg. Ang. Robertus E. n. 332. fol. 214.
3) Reg. 1314. A. n. 202. fol. 235 t. Vedi il documento 9.

lazione, che indilatamente si rese ubbidiente a re Roberto, il quale in seguito di tale sommissione, in questo giorno rivocò quell' editto [1]).

Febbraio 3. — Re Roberto già teneva sotto il suo dominio la città di Alessandria [2]).

23. — Re Roberto intitolandosi *Robertus rex Jerusalem Sicilie ducatus Apulie et Principatus Capue Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comes nec non provincie Romaniole et Comitatus Britonori Rector per Sanctam Romanam Ecclesiam ordinandus*, confermò tutti i privilegi alle città ed alle diocesi di Ravenna, di Bologna, di Faenza, d' Imola, di Comacchio, di Cervia, di Forlì e di Rimini; e tenne in que' nuovi Stati per suo vicario Nicolò Caracciolo del seggio di Capuana, suo ciamberlano e maresciallo della sua real casa, suo consigliere e familiare [3]).

Marzo 14. — Francesco vescovo di Gaeta era maestro elemosiniere, confessore, consigliere e familiare di re Roberto [4]).

Maggio 4. — Maestro Francesco de Moronis morto poco innanzi era stato medico di Roberto, che gli avea conferito il beneficio della chiesa di S. Primiano in Lesina [5]).

19. — Re Roberto teneva un Consiglio a *latere*, di cui facevano parte Fra Monaldo arcivescovo di Benevento suo consigliere e cappellano, Francesco vescovo di Gaeta suo confessore suo elemosiniere e consigliere, Pietro vescovo di Rapolla, Bernardo vescovo di Mileto, tutti suoi consiglieri, i militi Giovanni Pipino di Barletta, Ni-

1) Reg. Ang. 1309. H. n. 191 fol. 402.
2) Reg. Ang. Ivi fol. 394.
3) Ivi fol. 360-364.
4) Ivl fol. 362 t.
5) Ivi lol. 303.

colò di Somma, Virgilio di Catania e Tommaso di S. Giorgio, maestri razionali della Gran Corte e suoi consiglieri, Francesco Barracio vicemaestro giustiziero del regno e suo consigliere, il milite Giovanni della Porta, Giacomo Frezza di Ravello ed Angelo d'Afflitto giudici della Gran Corte, Nicolò Caposcrofa avvocato fiscale del re, e Giovanni d' Urso avvocato de' poveri, ed altri che non sono nominati [1]).

20. — Roberto pubblicò i Capitoli del regno promulgati nel parlamento generale tenuto da re Carlo II, suo padre, e da esso Roberto compilati [2]).

Luglio 28. — Roberto rimosse dall' uffizio di capitano delle sue terre poste *in Riparia Rodani* il milite Isnardo de Pontives maestro stazionario del regno [3]).

Agosto 31. — Roberto avea per suoi confessori, consiglieri e familiari Francesco vescovo di Gaeta e Pietro vescovo di Rapolla [4]).

Settembre 3. — Roberto fece espurgare e pulire l' alveo pel quale fluiva la lava della terra di Fellino del distretto di Nola, pe' territori di Cicala, Marigliano, Acerra, Napoli, Capua ed Aversa, la quale lava percorrendo tortuosamente e non libera, faceva depositi di fango, di immondizie e di ogni sorta di sporchizie; e da siffatta congerie l' acqua restava impantanata, e corrompendo l' aria generava epidemie [5]).

12. — Roberto fece pagare 400 fiorini di oro a fra Guglielmo di S. Marcello de' frati minori, penitenziere del pontefice, e consigliere, cappellano e familiare dello stesso Roberto. Quale somma gli si pagava *pro expeditione*

[1]) Ivi fol. 301.
[2]) Ivi fol. 327-340.
[3]) Ivi fol. 398 t.
[4]) Reg. Ang. 1332. B. n. 288. fol. 7 t.
[5]) Reg. Ang. 1334. 1335. E. n. 296. fol. 218 t. - 219.

inquisitionis facte de miraculis clare memorie domini Ludovici episcopi Tholosani fratris nostri [1]).

Anno 1312

Marzo 4. — Re Roberto spedì lettere circolari alle università del regno partecipando loro che re Giacomo di Aragona suo cognato fatto figlio di S. Chiesa, dalle mani apostoliche avea assunto il segnacolo della Croce ed era stato creato Vessillifero, Ammiraglio e Capitan Generale di S. Chiesa contro i di costei nemici, e specialmente contro i ribelli dell' isola di Sicilia ed i suoi invasori. Per la qual cosa si preparava una grande armata navale di 50 galere aragonesi e 30 provenzali, con 500 cavalieri e 3 mila fanti; che avrebbe comandato lo stesso re Giacomo; il quale avea spedito speciali nunzi a Don Federico di Aragona suo fratello in Sicilia, perchè desistesse dalla cattiva via. E nello stesso tempo richiamò dalla predetta isola di Sicilia sua madre la regina Costanza e Violanda sua sorella ed ancora Ruggiero di Lauria colla moglie e colla madre. Tutto ciò Roberto fece noto alle dette università *ut si temporaneas angustias subierunt in perenne pacis opulentia respirabunt* [2]).

Luglio 28. — Re Roberto creò il milite Gualtiero de Galmery in suo vicario nella provincia di Romagnola e nella contea di Brignola, richiamandone il milite Giliberto de Santily ed il milite Simone de Beleaux luogotenente di Giliberto, i quali richiamò presso di se con i fanti e cavalli giunti da Catalogna nella Romagnola [3]).

Novembre 6. — Re Roberto intimò un general parla-

[1]) Reg. Ang. 1310. C. n. 195. fol, 112 t.
[2]) Fascicolo Angioino 2.° fol. 16.
[3]) Reg. Ang. 1310. C. n. 195. fol. 105.

mento da tenersi nella città di Napoli nel giorno 2 del prossimo mese di febbraio, festività della Purificazione della Vergine, ordinando a tutti i baroni e feudatari del regno d' intervenirvi personalmente, ed alle città, terre e luoghi del reame d' inviare i rispettivi sindaci [1]).

In questo anno re Roberto emanò editto ordinando che tutti i suoi sudditi dall' anno 18° al 55° della loro età doveano avere presso di loro una lancia, un bacinetto, uno scudo, e la spada, o la balestra colla spada, *ut in casu necessitatis prompta arma teneant* [2]).

Anno 1313

Gennaio 4. — Re Roberto avea per suoi chirurgi maestro Guglielmo di Lanciano, maestro Giovanni di Blasio ed un tal maestro Salomone [3]), e per medico maestro Giacomo Jufrede di Provenza [4]).

20. — E tra gli scrittori de' libri della sua biblioteca avea Giovanni de Ipra [5]).

Marzo 8. — Roberto mandò in Provenza e nel Forcalquier maestro Giovanni di Blasio suo chirurgo e familiare per esaminare tutti quelli che volevano esercitare quella professione [6]).

15. — Teneva in Toscana il milite Guglielmo Scorrera suo consigliere e familiare in qualità di Capitan generale delle sue armi [7]).

Aprile 9. — Spedì in Toscana il milite Berengario

[1]) Reg. Ang. 1312. 1313. A. n. 199, fol. 196 t.
[2]) Arca K. mazzo 41. n. 23.
[3]) Reg. Ang. 1313. A. n. 200. fol. 224.
[4]) Reg. Ang. 1313. B n. 201. fol. 115. t.
[5]) Ivi fol. 95.
[6]) Reg. Ang. 1312. 1313. A. n. 199. fol. 55.
[7]) Reg. Ang. 1313. A. n. 200 fol. 108. 109.

Cupons in qualità di maresciallo della Toscana sotto gli ordini del predetto Guglielmo Scorrera [1]).

Maggio 16. — Fece pagare tarì 4 *pro banderia una ad arma regia Posita in Quintana prope hospitium domini principis Achaye et Tarenti* [2]).

Luglio 10. — Re Roberto nel creare in Podestà e suo vicario di Firenze Giacomo Cantelmo maestro panettiere del regno di Sicilia disse: *Potestatem prefate Civitatis Florentie ac districtus eius cum aliis oportunis officialibus et armigerorum comitiva detenti duximus transmictendum cui quidem dedimus expressius in mandatis, ut Civitatem ipsam et districtum in Justicia et equitate regere studeat prout honori nostro ac Civium florentinorum, et districtualium statui prospero convenit et quieto, ipsoque nihilominus sua providentia et strenuitate considerato presentis turbine temporis a quibuslibet adversantibus protegat et defendat ut tranquillitate pacis et amenitate Justicie quas eis optamus felicites gaudeant, et prospere conquiescant* [3]).

12. — E presso il Cantelmo spedì in Toscana in qualità di giudice maestro Giordano Sanfelice giureconsulto e giudice della Gran Corte di appello suo consigliere e familiare e professore di dritto civile nello studio di Napoli; e nello stesso tempo ordinò che maestro Bartolommeo Guindazzo lo supplisse ad insegnare diritto civile nello studio di Napoli [4]).

14. — Re Roberto scrisse *Discretis viris doctoribus seu magistris medicinalis scientie Civitatis Salerni* ordinando loro di ricevere in qualità di maestro Reggente in medicina maestro Matteo Fundicario di Salerno suo

1) Ivi fol. 108.

2) Reg. Ang. 1313. B n. 201. fol. 192.

3) Reg. Ang. 1312. 1313. A. n. 199. fol. 333.

4) Reg. Ang. 1313. A. n. 200. fol. 193. 206.

medico e familiare domestico, figliuolo del defunto maestro Filippo Fundicario anche di Salerno e pure suo medico: il quale Matteo Fundicario era stato già da lui sperimentato dotto sì nella pratica, che nella teorica della scienza medica [1].

26. — Ordinò al giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di fare costruire alcuni fari sulle parti più eminenti in tutte le città e terre prossime al mare delle predette sue province [2].

Agosto 20. — Re Roberto temendo invasione nemica nel regno, munì tutti i castelli ed il littorale del reame, e nominò capitani generali di Terra di Lavoro e Contado di Molise Gentile Orsino maestro giustiziero del regno, ed il milite Giovanni de Appia suoi consiglieri e familiari. Capitan generale di Valle del Crati, della Terra Giordana e di Calabria creò il conte di Gravina Giovanni suo fratello; e degli Abruzzi citra ed ultra, l'altro suo fratello Pietro conte di Eboli [3].

Settembre 1. — Re Roberto scrisse alla Università ed agli uomini di S. Agata di Calabria che Don Federico di Aragona *qui propter suos enormes excessus et culpas contra Sanctam Romanam Ecclesiam et nos presumptuose commissos Regali dignitate ac titulo se fecit indignum*, e che in que' giorni invadendo ostilmente alcune parti della Calabria era venuto a turbare la tranquillità del regno sforzandosi ad offendere quelli abitanti. Gli animava quindi a star sicuri perchè immantinente egli avrebbe spedito in Calabria un forte esercito comandato da suo fratello Giovanni conte di Gravina per combattere l'Aragonese [4].

1) Reg. Ang. 1312. 1313. A. n. 199. fol. 462 t.
2) Ivi fol. 151.
3) Reg. Ang. 1313. A. n. 200. fol. 185 t. 186.
4) Reg. Arg. Robertus B. n. 329. fol. 9.

3. — Roberto creò il fratello Giovanni conte di Gravina in capitan generale di Calabria, di Valle del Crati e di Terra Giordana con tutti i circostanti territori e lo spedì subito con grosso esercito e con gran numero di conti e di baroni a difesa di quelle province e principalmente delle terre e delle fortezze prossime al mare. E nel tempo stesso ordinò e tutte le Chiese, a tutti i prelati, conti, baroni, militi, università, abitanti ed autorità delle predette province di coadiuvare alla impresa e di ubbidire a Giovanni suo fratello, cui avea conferito il suo vicariato e *l' alter ego*, per combattere contro Federico d' Aragona, che con 46 vascelli era venuto a danno del regno, e ve ne avea recato non poco specialmente a Mola di Gaeta e nei luoghi circostanti [1]).

9. — Re Roberto scrisse al fratello Giovanni conte di Gravina: *Multis causis mutantur provise consilia et deliberata prudentius novis accidentibus innovantur. Sane pridem suasit nobis cautela consilii quod te ad partes Calabras cum omnibus Baronibus et feudatariis Regni nostri Sicilie ad repulsam hostium et defensionem nostrorum fidelium mitteremus. Set post assumptionem et deliberationem dicti consilii dompnus Fredericus de Aragonia de domestico factus hostis cum quadraginta sex vassellis armatis partes istas petiit et terras nostrorum fidelium hostiliter descurrendo dampnis datis quampluribus specialiter in Molis Gaiete et locis aliis circumposite Regionis ex cuius accidentis eventu produxit consilii melioris inspectio ut in Baronibus et feudatariis ipsis retineremus hic aliquos et ad te reliquos mitteremus.* E quindi gli mandò il notamento de' Baroni che doveano fare parte del suo esercito, i quali erano: il milite Giovanni Pipino maestro razionale della Gran Corte

[1]) Reg. Ang. Robertus B. n. 329. fol. 9, 100-101.

con 30 militi, il milite Guglielmo Bolardo maresciallo del regno con militi 8 1[5, Gossotto primogenito del precedente con militi 8, Filippetto fratello dello stesso maresciallo con militi 4, il milite Gio. de Coppoy con m. 8, Guglielmo de Bois con m. 10, il milite Egidio de Fullosa con m. 4, il milite Balduino di Anagni con m. 4, Gio. della Rocca sostituto per parte di Margarita de Yuort con m. 5, il milite Raone Brunello con m. 4, il milite Simone de Niella non m. 2, il milite Pietro de Hugot con m. 9, il milite Ugolino Scotto con m. 18, Gio. di Lagonessa con m. 28, il milite Gio. Ferrer con m. 13, il milite Riccardo de Burson con m. 7, Galotto Stendardo con m. 19, Giordano Russo di Catanzaro con m. 16 1[2, Filippo di Sangineto non come *terrerius*, perchè non avea terra, ma come stipendiario per le paghe che ricevea, il quale andò in Toscana con 24 armigeri, il milite Rainaldo di Sangro con m. 1, Gentile di Sangro con m. 1, il milite Amelio de Curban cou m. 12, il milite Federico de Trogisio con m. 4, il milite Gio. di Aversa con m. 1, il milite Corrado di Acquaviva *quia infimus est podacrico morbo laborans* mandò un suo milite con quattro armigeri, il milite Pietro di Aversa con m. 4, il milite Rainaldo de Letto perchè infermo, mandò i suoi 4 militi, il milite Riccardo di Atri con m. 4, il milite Giacomo Cervelliera con m. 1, il milite Filippo Turdo con m. 6, Bonifacio sostituito a Barnabò di Braida suo padre, infermo, con m. 5, Pietro de Ponti con m. 1, il milite Drogone Alamanno con m. 2, Ugo di Santo con m. 5, il milite Simone Chinuaveriis con m. 2, il milite Gio. de Apia con m. 15, Perrotto Buletta per parte di Guglielmo de Sabran conte di Apice, infermo, con m. 6, il milite Ernea di Caprosia con m. 18, Corrado di Saracena pel milite Guglielmo della Marra vecchio ed infermo, con m. 7, Francesco della Marra con m. 4, Tom-

maso della Marra con m. 1, Gerardo della Marra con m. 1, Niccola de Roto con m. 2, il milite Guglielmo di S. Martino con m. 3, Gio. de Grimonalle con m. 2, Gio. de Poncellis con m. 5, il conte di Chiaromonte con m. 9, *cum certo servitio, quod debet pro Rogerio de Lauria cuius baliatum gerit, quod non potest ad presens in presenti serie declarari*, il milite Rainaldo di Scaletta con m. 3, il milite Giacomo di Castronuovo con m. 1, Giannotto de Ponciaco figlio di Guglielmo sostituito al padre con m. 7, Mazziotto de Primiaco con m. 3, Druetto de Anchis con m. 2, Coluccio Bilotto con m. 3, Goffredo de Cortiniaco con m. 2, il milite Gio. de Bos con m. 1, Simone de Belloloco con m. 2, il milite Orlando Mabune con m. 2, il milite Filippo Ranieri con m. 1, Gichetto di Gerardo fratello di Ildebrandino con m. 2, Pellegrino di Bonaiunta con m. 1, il milite Gezzolino di Amendolara con m. 5, Raimondo de Doaco con m. 3, il milite Guglielmo di Belville denominato *Muntonus* con m. 2, Bisolo della Marra figlio del defunto milite Pietro con m. 2, il milite Adamo visconte di Treblay con m. 2, Niccola Tommaso per parte di Filippo Traverserie con m. 1, Perretto de Bonville con m. 1, Ysorens de Bruella con m. 1, il milite Bertrando Visconte con m. 4, Nicola di Gesualdo primogenito del milite Mattia sostituto al padre con m. 5, Pandolfo di Grottamenarda con m. 1, il milite Nicola di Serino con m. 6, il milite Riccardo di Sansone di Barletta con m. 2, Ruetto de Mondo per parte di Andreotto di Luco con m. 1, Gio. di Santacroce con m. 3, Lorenzo figlio del defunto Ruggiero di Foggia pel milite Angelo di Santacroce vecchio ed infermo con m. 1, Pietro Garzia di Navarra con m. 1, il milite Niccola de Anfia con m. 2, Francesco de Serpico pel milite Pietro de Serpico infermo, con m. 1, Lorenzo de Sara per Bartolommeo suo

padre di Firenze con m. 1, Jozzolino della Marra con m. 1, Francesco Stendardo per se e pel fratello maggiore Guglielmo e per Giachetto, e Simone suoi fratelli minori con m. 4 1[5, Ugo de Jocis pel milite Isnardo de Pontines assente, in Provenza, con 8 armigeri, il milite Riccardo Filangieri con m. 1, Ruggiero della Marra con m. 1, Ruggiero Salvatico con m. 1, Guiduccio di Monteforte pel milite Pradolfo Scillato di Salerno podagroso ed infermo con m. 2, Rainaldo di Girone per parte della moglie del milite Berengario Carrocia con m. 2, Cicco Giannese per parte del milite Pandolfo di Dinno Musco di Salerno con un balestriero a cavallo, Egidio di Villacublana con m. 6, Niccola de Rabito con m. 1, Galasso Spinello con m. 1, Manfredi di S. Sofia pel milite Giacomo di Lanciano infermo con m. 1, il milite Rostaino di Montegiustino con m. 1 1[6, Nicola de Senerela con m. 2, Ruggiero di Bisaccia con m. 4, Giacomo de Malinis con m. 1, Giovanni de Dugetto con m. 2, Gualtieri Malve con m. 1, Filippo di Roccaromana con m. 3, Letterio di Barbarano con m. 3, il milite Egidio Mabue con m. 3, Colardo de Mandoville con m. 2, Tommaso di Collemaggio con m. 1, Simone di Sangro con m. 2, Trasmondo di Castelvetere con m. 1, Adinolfo Guitzinardo con m. 2, il milite Pietro Russo con m. 2, Tommaso Trogisio con m. 8, Filippo de Gradineto con m. 1, Giovanni Stacha con m. 3, due figli del milite Guido di Primarano con m. 2, Odolino di Ruvello con m. 3, Pietro Dentice di Napoli con m. 1, il milite Marino Siginulfo di Napoli con m. 2, Filippo de Janville conte di S. Angelo con m. 7 ed altri 8 come erede del defunto milite Giovanni de Janville Contestabile del regno, ed Errico Herville con m. 30 [1]).

[1]) Reg. Ang. Robertus B. n. 329. fol. 100-101.

16. — Roberto donò una annua rendita di cento once a Bartolommeo di Capua Logoteta e Protonotario del regno e suo consigliere domestico e familiare *consideratis grandibus gratis utilibus et acceptis servitiis progenitoribus nostris prestiterat nobis etiam in magnis et arduis precipue temporum necessitatis instantis* [1]).

Ottobre 1.—Roberto si lagnava che Leone Protopapa vicario di Diego de Larat conte di Montoro e Gran Camerario del regno erasi dato non solo egli al nemico, ma che avea pure consegnato a Federico di Aragona il castello di S. Niceto [2]).

10. — Re Roberto nominò suo vicario in Campidoglio Poncello Orsino romano, quale nomina partecipò nello stesso giorno ai cento nobili uomini di arme della compagnia del conte di Eboli Pietro d' Angiò suo fratello, il quale con essi stava di presidio a Roma [3]).

12. — Roberto esonerando il milite Giovanni da Montenegro dall'uffizio di suo Cancelliere in Roma, conferì quel posto a Riccardo di Pietro degli Annibaldi, e nominò Pietro di Raiano romano a suo Camerario in Roma [4]).

Novembre 5. — Concesse privilegio alla università di Amalfi che i loro notai potevano seguitare a scrivere i loro atti con carattere curialesco [5]).

Anno 1314

Gennaio 28. — Roberto conferma i Capitoli ossia le Costituzioni del Regno [6]).

[1]) Reg. Ang. Robertus C. n. 330. fol. 320.
[2]) Ivi fol. 112 t. dopo il fol. 264 e 300.
[3]) Ivi fol. 239 t. dopo il fol. 264.
[4]) Ivi.
[5]) Reg. Ang. 1313. 1314. A. fol. 116 t. Registro perduto, ma studiato dal regio archivario Marcello Bonito che trascrisse questo diploma a p. 418 del volume de' suoi *Notamenta ex Registris Regiae Siclae* Ms. da me posseduto.
[6]) Pergamena di Barletta Fascio 4. n. 161.

Febbraio 9. — Re Roberto facea costruire nella città di Salerno 12 macchine da guerra per lanciare pietre, da servire per l'armata, che nella prossima primavera dovea navigare contro la Sicilia. Di queste macchine tre doveano essere grandi da lanciare pietre del peso di due cantaia, 3 mezzane per le pietre di un cantaio, tre piccole per le pietre di mezzo cantaio, e le ultime ancora più piccole per le pietre di un quarto di cantaio. Ordinò pure acquistarsi le pietre vive e lavorarsene 1200 per le rispettive grandezze, da ripartirsene 100 per ogni macchina [1]).

20. — Roberto spedì a Ferrara Diego de Larat Gran Camerario del regno conte di Caserta e di Montoro in qualità di suo vicario da risedere in quella città per governarla col suo distretto [2]). E Guido Dalfino signore della baronia di Montalbano suo affine in qualità di suo Capitan generale *pro defensione et manutensione status nostrarum partium Lombardie,* e con Guido mandò ancora maestro Salomone suo chirurgo e familiare [3]).

28. — Roberto ordinò la leva de' marinai per armiare la flotta, con la quale nella prossima primavera egli di persona sarebbe passato contro la Sicilia [4]).

Aprile 30. — Roberto nominò suoi procuratori Raimondo vescovo di Marsiglia, maestro Gallardo Saumate priore di S. Ippolito, e Giacomo Jusbert di Gasse giureconsulto, suoi consiglieri e familiari, e li spedì al pontefice Clemente V per muoverlo *contra generosum virum Dominum Fredericum de Aragonia illicitum Insule Sicilie detentorem ac invasorem notorium Civitatis Regii et aliarum terrarum sitarum in Calabria citra farum,*

[1]) Reg. Ang. Robertus B. n. 329. fol. 131 et. dopo il fol. 135.
[2]) Ivi fol. 126 t.
[3]) Ivi fol. 131. dopo il fol. 135.
[4]) Ivi fol. 133 dopo il fol. 135.

e per ottenere che Federico fosse scomunicato e che i siciliani fossero sciolti dal giuramento di fedeltà [1]).

Maggio 16.—Re Roberto fece incominciare a riparare e decorare le mura della città di Napoli [2]).

Giugno 7. — Re Roberto avea in Roma per rappresentarlo nella dignità di Senatore, il milite Guglielmo Scorrerio, già vicario delle terre della regina Sancia sua moglie, suo consigliere e familiare [3]).

Agosto 3. — Roberto spedì Raimondo vescovo di Marsiglia, Giovanni Cabassolle professore di dritto e Giovanni de Haya reggente la Corte della Vicaria e suo maestro ostiario, ed il giudice Paolo di Aversa suo consigliere e familiare in qualità di suoi procuratori al pontefice ed al collegio de' cardinali per ottenere una dilazione pel pagamento del censo, in considerazione delle gravissime spese sostenute e da sostenersi per l' esercito e per gli apparecchi di guerra contro Federico di Aragona, e *pro reformatione status Tuscie et totius Ytalie Regionis que per sedem Apostolicam directioni tamen regiminis nobis est commissa* [4]).

Settembre 18. — Dietro le rimostranze del Capitolo di S. Sabino di Canosa re Roberto ordinò ai giustizieri del Principe di Taranto di non immischiarsi nel procedimento contro le concubine de' chierici, perchè era di giurisdizione di quel Capitolo [5]).

29. — Re Roberto essendo stato eletto senatore di Roma dal popolo romano *ex antique dilectionis et devotionis affectu quem ad Clare memorie progenitores nostros Sicilie Reges habuit et erga nos habet*, elesse

[1]) Reg. Ang. Robertus B. n. 329. fol. 175.
[2]) Ivi fol. 165.
[3]) Reg. Ang. Robertus C. n. 330. fol. 8 senza numerazione dopo il fol. 231.
[4]) Ivi fol. 91 et.
[5]) Reg. Ang. 1314. A. n. 202 fol. 15 t.

in Senatore di Roma il suo milite domestico e familiare Guglielmo Starrery; e poichè taluni nemici della pace e della tranquillità di quella città tentavano di metter tumulto ed impedire lo stesso governo senatoriale, egli vi spedì armati per reprimere quei ribelli [1]).

Ottobre 17. — Roberto creò il milite Simone della Villa, suo consigliere, in maresciallo di tutte le milizie regie che militavano in Toscana sotto gli ordini di suo fratello Pietro conte di Eboli e suo vicario in Italia [2]).

26. — Roberto avea per suo medico maestro Francesco di Piedimonte [3]).

Novembre 6. — Roberto ricevè milizie Anconitane per rinforzare il suo esercito che assediava la città di Trapani in Sicilia [4]).

16. — Roberto ordinò ripararsi il ponte di Carbonara presso il casale di Caivano, che minacciava ruina [5]).

23. — Roberto accordò una annua pensione di 12 once di oro a maestro Giacomo Conte o Comite di Salerno suo medico [6]).

Decembre 3. — Roberto stando all' assedio di Trapani emanò uno editto, col quale ordinò che niuno osasse allontanarsi dall'esercito senza sua speciale licenza scritta di sua propria mano, ne fosse qualunque la causa, e senza distinzione di stato, di grado, di onore, di dignità e di condizione sotto pena della confisca dei feudi e de' beni burgensatici, oltre le pene corporali [7]).

18. — Rosso Doria genovese verso la metà di questo mese con 5 galere armate si appressò al littorale di

1) Reg. Ang. 1315. A. n. 204. fol. 88.
2) Reg. Ang. 1314. C. n. 203. fol. 19.
3) Reg. Ang. 1314. A. n. 202. fol. 7 t.
4) Reg. Ang. 1314. C. n. 203. fol. 33.
5) Reg. Ang. 1315. A. n. 204. fol. 113 t.
6) Ivi fol. 40 t.
7) Ivi fol. 30 t.

Terra di Lavoro per tentare di offendere quelle prossime terre, ma riuscirono vani i suoi sforzi. Quindi re Roberto in questo giorno inculcò vigilanza e di stare bene attenti sulla difesa, a' capitani ed ai cittadini di Amalfi, di Maiori, di Minori, d'Ischia, e di Sperlonga, e del rimanente littorale, avvertendoli di fare segno co' fari all' avvicinarsi del nemico [1]).

20. — Re Roberto accettò e giurò la osservanza della tregua stabilita il 16 di questo mese con Federico di Aragona re di Sicilia, da durare fino al mese di marzo 1316; quale tregua fu trattata per parte del sovrano di Sicilia da' frati Riccardo de Passanete e Martino Peris de Ros, ed il milite Guglielmo Raimondo di Montecatino; e per re Roberto da Filippo principe di Taranto suo fratello, Ferdinando Lopez, Diego de Larat conte di Caserta e gran camerario del regno, Tommaso di Marzano conte di Squillace e maresciallo del regno, Ugo di Chiaromonte, Gerardo di Sangineto conte di Corigliano, Filippo de Janville conte di S. Angelo, Guglielmo de Sabran conte di Apice, Corrado Spinola di Luculo ammiraglio del regno, Giacomo Cantelmo panettiere del regno, Berengario Canorio, Berengario de Caponi, Blasco Perez de Luna regio ciamberlano, Niccola de Janville e Guglielmo d'Eboli maestri della regia marescallia, i militi Tommaso da Procida, Adamo Morier, Tommaso Stendardo, Rainaldo di Sangro, tutti regi consiglieri, e Giovanni de Sully detto Rosso [2]).

27. — Ugo di Chiaromonte vicario per re Roberto a Prato in questo dì dallo stesso Roberto fu creato contestabile di Toscana e di tutta Italia, come pure della parte Guelfa e delle milizie [3]).

[1]) Reg. Ang. 1315. A, n. 204, fol. 129, 130 et.
[2]) Reg. Ang. 1314. C. n. 203. fol. 42 et. 43 t. Vedi il Documento 10.
[3]) Ivi fol. 41.

Anno 1315

Gennaio 6. — Re Roberto giunse nella città di Napoli colla flotta di ritorno dalla Sicilia [1]).

31. — Richiamò Bertrando di Marsiglia dall' uffizio di Siniscalco di Provenza e di Forcalquier e gli diede per successore Raimondo del Balzo conte di Avellino suo consigliere [2]).

Marzo 4. — Scrisse a Matteo Filomarino suo consigliere e familiare, il quale sopraintendeva allo Studio di Napoli, di fare esaminare da quei professori maestro Francesco de Cannario di Spoleti eccellente professore di grammatica, benchè nato cieco; e che trovatolo idoneo restasse ad insegnare quelle discipline [3]).

25. — Conferma nell' uffizio di vicario della città di Firenze, suo contado e distretto il milite Raniero di Zaccaria di Orvieto per altri sei mesi [4]).

Stavano sotto il dominio di re Roberto le città di Cesena, Imola, Faenza, Ravenna, Bagnocavallo e Forlì; ed il Malatesta e Simone dell' Anguillara erano suoi fedeli [5]).

Aprile 4. — Re Roberto da Napoli spedì lettere a Raimondo del Balzo conte di Avellino Siniscalco di Provenza e di Forcalquier, suo consigliere e familiare, nominandolo suo procuratore speciale per presentarsi a'cardinali che si erano congregati a Vienna di Francia, e promettere a suo nome ogni sicurezza e buon trattamento per essi, tanto nelle persone, che nelle robe loro, affinchè sollecitamente potessero portarsi in Avignone

1) Reg. Ang. 1317. 1318. A. n. 214. fol. 337.
2) Reg. Ang. 1314. C. n. 203. fol. 193.
3) Reg. Ang. 1315. A. n. 204. fol. 165 t. 166.
4) Reg, Ang. 1314. C. n. 203. fol. 215.
5) Ivi.

per unirsi agli altri cardinali ivi riuniti, e così terminare ogni scandalo, creando il nuovo Pontefice. E che in nome suo promettesse e giurasse loro ogni sicurezza e protezione. Nello stesso tempo ordinò al predetto Siniscalco di comandare ai popoli di Provenza e di Avignone di rispettare e fare rispettare quei cardinali, che da Vienna di Francia doveano passare ad Avignone, e che nessuno ardisse molestarli menomamente, insultarli, fare loro violenze o rapine [1]).

Maggio 3. — Roberto appena coronato re di Napoli e di Sicilia per ricompensa de' grandi servigi resigli da Bartolommeo di Capua, logoteta e protonotario del regno, gli donò la rendita di cento once di oro annue su' beni demaniali, da averne feudi tosto che ve ne fossero devoluti alla corona. Difatti per la morte senza discendenti di Giovanni de Assumual ebbe Altavilla in terra di Benevento, e per la morte di Druetto de Anchy all' assedio di Trapani, anche senza discendenti, ebbe Tito, Pietra e Sasso in Basilicata; de' quali feudi Roberto in questo giorno gliene spedì privilegio [2]).

30. — Negli ultimi giorni di aprile di questo anno essendo insorto il popolo in alcune parti del regno commettendo omicidi, incendi e rapine, re Roberto in questo dì spedì il figliuolo Carlo duca di Calabria suo vicario nel regno, a percorrere i giustizierati di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di Principato, di Abruzzo e di Basilicata per punire severamente i rei, tenendo all' uopo consiglio con Onofrio arcivescovo di Salerno, con Gentile Orsino Maestro Giustiziero del regno, con Niccola de Janville e con tutta la Gran Corte, che lo seguivano. E per lo stesso oggetto mandò suo fratello

1) Reg. Ang. 1315. A. n. 204. fol. 253 t. 254.
2) Ivi fol. 15-16.

Giovanni conte di Gravina ne' giustizierati di Capitanata, di Terra di Bari, di Terra d'Otranto e di Calabria [1]).

Giugno 1. — Re Roberto in questo giorno nella città di Napoli sanziona la convenzione da Ugo del Balzo Gran Siniscalco del regno e capitan generale della Contea di Piemonte conchiusa col comune di Asti [2]).

17. — Roberto tiene in Roma in sua vece nella qualità di Senatore di Roma e di capitano del popolo romano Gerardo Spinola di Luculo genovese suo familiare [3]).

Luglio 27.—La città di Piperno faceva parte del regno di Napoli [4]).

Agosto 31. — Roberto in Piemonte ed in Lombardia teneva a capitani delle sue milizie il milite Simone de Bellieux e Ferrante Lopez, il primo con 300 fanti e 300 cavalli, e quest' ultimo con 200 fanti e 200 cavalli. Ed al milite Raimondo de Merite era affidata la custodia dello Stendardo, che egli portava in quell' esercito [5]).

Settembre 22. — Roberto creò capitano del ducato di Calabria il milite Tommaso Standardo suo familiare [6]).

Ottobre 1.—Roberto concesse ad Ingerranno de Stella arcivescovo di Capua che in ogni anno potesse far tenere la fiera in settembre nel giorno della festività della natività di Nostra Donna da durare cinque giorni, vicino la chiesa *S. Marie de Capua sitam in Casali S. Herasmi prope ipsam Civitatem Capue*, nella quale chiesa egli era stato tenuto al sacro fonte battesimale [7]).

4. — Partecipò alle università di Marsiglia, di Avignone, di Aix, di Artois, di Tarrascona, di Nizza e di tutte

[1]) Reg. Ang. 1315. A. n. 204. fol. 257 t. 258.
[2]) Ivi fol. 57 t.
[3]) Ivi fol. 276.
[4]) Ivi fol. 245.
[5]) Reg. Ang. 1315. B. n. 205. fol. 102 t. 230-232.
[6]) Reg. Ang. 1315. 1316. E. n. 206. fol. 132. t.
[7]) Reg. Ang. 1315. B. n. 205. fol. 176.

le altre città e terre della Provenza e del Forcalquier la disfatta sofferta da' Guelfi *in proximis diebus in Tuscia,* nella quale vi era morto Pietro Conte di Eboli suo fratello, e quindi chiese loro sollecito soccorso di armati [1]).

12. — Re Carlo I e Carlo II di Angiò concessero privilegio a tutti i francesi che d' oltremare venivano a fissare loro dimora in regno , di essere immuni essi , le loro famiglie e discendenti da qualunque prestazione , colletta, sovvenzione, doni ed altri pesi fiscali di qualunque natura reale e personale. E poichè alcuni giustizieri delle province del regno aveano tentato di abolire tali privilegi, re Roberto in questo giorno ne ordinò la stretta osservanza [2]).

19. — Roberto creò suo vicario della città di Pistoia il milite Berardo del Corno [3]).

Novembre 1. — Circa la metà di settembre di questo anno varie città e terre in Abruzzo si ribellarono contro i baroni e diedero mano alle armi. Quei di Montorio ribelli più degli altri si unirono con quelli di Teramo ed assaltato il castello di Montorio e presolo, ne uccisero il barone Drogone Alamagno e spianarono al suolo la fortezza. Di ciò informato re Roberto in questo giorno spedì Gentile Orsino Maestro Giustiziero del regno per sedare quella ribellione e punire i rei [4]).

17. — Il comune di Perugia spedì in Napoli in qualità di suo ambasciadore presso re Roberto Giovanni d'Angelo, il quale eseguita la sua missione ritornava in patria menando seco con licenza del re otto cavalli da guerra [5]).

[1]) Reg. Ang. 1315. 1316. E. n. 206. fol. 419 t. Vedi il documento n. 11.
[2]) Ivi fol. 58.
[3]) Ivi fol. 428 t.
[4]) Ivi fol. 31 t. — Reg. 1315. B. 205. fol. 195 t.
[5]) Reg. Ang, 1315. B. n. 205. fol. 123 t.

24.—Alcuni Marchegiani ed alcuni imperiali infestando i confini del regno di Napoli, re Roberto ordinò a' capitani di Montereale, di Accumoli e di Leonessa di respingerli [1]).

25. — Il milite Riccardo di Atri seguito da' suoi figliuoli Matteo e Bianco, dal milite Errico di Scorrano co' suoi familiari e vassalli, dal milite Berardo di Collecorvino co' suoi vassalli, da Muzio di Francesco, da Nees di Buongiovanni, da Capoccio e Giovannuccio di Crissuccio, da Niccolò e Giovannino di Pietro, da Gionata, Vazzaco e Giacometto di Francesco, da Buono, Giovanni e Zallo di Roberto, da maestro Niccola de Perronella, da Sir Francesco, da Sir Ottone, da Sir Francesco di Giacomo, da Tommaso di Niccola di Martino, da Andrea di Ottone co' fratelli, da Giannotto del giudice Dulio, da Setario Buonvillano, da Cervello Cervo, da notar Margarito, da notar Costantino, da Gualtiero de Robohano, da maestro Ruggiero suo figlio, da Matteo Manente, da Matteo di Giacomo Lazaro, da Venturella di Marco, da notar Francesco di notar Matteo, da Matteuccio di Matteo di Sir Leone; da Giovannuccio, Benedetto e Giacomo di Guglielmo di Naso, tutti di Atri; da Sir Giovanni, da Sir Diodato, da Giovanni Dario, da notar Assalto, da Robico, da Masseo, da Bonagiunta, da Mingonio, da Teodino e Berardo figliuoli del defunto notar Giacomo Albertino, tutti di Ascoli, e da Bartolommeo di Ascoli, ed alla testa di 500 armati mosse guerra civile nella città di Atri, mettendo a ferro e fuoco le case che si appartenevano a coloro che erano i più distinti per fedeltà a re Roberto, e ferendoli e trucidandoli. Delle case 27 furono consumate dalle fiamme ed altre manomesse. Di siffatte violenze avvertito Roberto,

[1]) Reg. Ang. 1315. A. n. 204. fol. 107 t.

in questo giorno ordinò a Gentile Orsino Maestro Giustiziero del regno di tosto portarsi contro quei malfattori per punirli severamente, e nello stesso tempo sedare quelle province di Abruzzo dalle turbolenze [1]).

27. — Per costituzione di papa Bonifacio VIII, i chierici coniugati, i quali potevano prendere una sola moglie e vergine, essendo tonsurati ed indossando l'abito clericale, non poteano essere citati o condotti innanzi a' tribunali secolari sì civili che criminali, fosse qualunque la causa, il delitto o il crimine. Siffatta costituzione re Roberto faceva eseguire esattamente ne'suoi stati [2]).

29. — Re Roberto ordinò ad Ugo conte di Chiaromonte di custodire le terre e le fortezze di Calabria e principalmente i castelli e la terra di Terranova, che era vicina ai nemici [3]).

Anno 1316

Gennaio 8. — Re Roberto spedì Errico suo chierico per ambasciadore a Carlo re di Ungaria suo nipote per importanti affari [4]).

11. — Per altra missione spedì in Francia in qualità di suoi ambasciadori fra Giovanni de Entre monaco cisterciense suo cappellano e familiare, e Giovanni de Flores suo ciamberlano e familiare unitamente agli ambasciadori della parte Guelfa di Toscana [5]).

12. — Ed ancora per gravi negoziati mandò al Doge ed al Comune di Venezia per suoi ambasciadori Fra Giovanni abate cisterciense del monastero di Ripalta e

[1]) Reg. Ang. 1315. 1316. E. n. 206. fol. 3 t. 4.
[2]) Ivi fol. 4 t.
[3]) Reg. Ang. 1315. B. n. 205. fol. 117.
[4]) Reg. Ang. 1345. B. n. 205. fol. 148.
[5]) Ivi fol. 149 et.

baccelliere nelle decretali, ed Andrea di Camerino giudice della Corte di appello, suoi consiglieri e familiari [1]).

15. — Roberto faceva scrivere, miniare e legare libri per la sua biblioteca da fra Giovanni de Exarcellis maestro della cappella regia ed eletto vescovo di Acerra; e dal regio cappellano fra Raimondo faceva accomodare gli organi della cappella regia [2]).

17. — Roberto teneva nella città di Ancona il milite Tommaso di Lentino suo familiare a capitano delle sue regie milizie [3]).

Febbraio 5. — Re Roberto ordinò a tutti i conti, baroni, militi e feudatari del regno di portarsi alla mostra generale con l'intero servizio militare nel giorno 15 del prossimo mese di marzo. Questa mostra poi nel giorno 10 marzo di questo stesso anno fu da lui posposta pel 15 del seguente aprile, e finalmente nel giorno 29 del predetto mese di marzo la pospose pel giorno 8 di maggio prossimo venturo [4]).

10. — Roberto ordinò a' giustizieri di tutte le province del regno ed ai capitani delle città di Napoli e di Gaeta, di pubblicare bando nelle rispettive giurisdizioni, mettendo a conoscenza di tutti che i siciliani, i quali dimoravano in regno per la tregua, alla fine di questo mese doveano trovarsi fuori del reame, come pure doveano abbandonare l'isola di Sicilia nello stesso tempo i suoi sudditi [5]).

Poichè questo ordine fu spedito a tutti i giustizieri compreso quello di Calabria *ultra flumen Neti*, escluso però l'altro di Calabria *citra flumen Neti*,, è da credersi,

[1]) Reg. Ang, 1345. B. n. 205. fol. 149—Reg. Ang. 1315. 1316. E. n. 206. fol. 60.
[2]) Reg. Ang. 1316. F. n. 209. fol. 330 t.
[3]) Reg. Ang. 1315. B. n. 205. fol. 157.
[4]) Reg. Ang. 1315. 1316. E. n. 206. fol. 179 t, 191 197.
[5]) Ivi fol. 181 et.

che tutto quel giustizierato era occupato tuttavia da Federico di Aragona, o sequestrato in mano del pontefice.

15. — Roberto creò Filippo di Sangineto in capitan generale a guerra nel giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana per due anni, dal primo di settembre di questo anno in avanti [1]).

Maggio. — In questo mese Roberto creò capitan generale a guerra del ducato di Calabria Ugo conte di Chiaromonte suo consigliere e familiare [2]).

Luglio 20. — Roberto per importantissimi affari spedì al pontefice in Avignone suoi ambasciadori il milite Giovanni de Laya suo ciamberlano, maestro ostiario, consigliere e familiare, e reggente la corte del vicario del regno, e Niccola di Gioia viceprotonotario del regno, suo consigliere e familiare [3]).

Agosto 10. — Roberto confermò nell' uffizio di suo vicario in Firenze Guido de Boccifolla conte Palatino di Toscana, essendosi assai bene comportato in quella carica [4]).

Nello stesso tempo tenne in qualità di suo vicario nella provincia della Romagnola, nella contea di Brettinoro e nella città di Ferrara Diego de Larat conte di Caserta e Gran Camerario del regno [5]).

12. — Nel giorno 27 febbraio di questo anno fu firmata la pace tra re Roberto e Gerardo Fozolo giureconsulto e Giacomo de Familia cittadini e sindaci della città e comune di Pisa a tale oggetto nominati. Ma essendo Rettore di Pisa Uguccione della Faggiuola antico nemico di Santa Chiesa, mise in opera ogni astuzia e

[1]) Reg. Ang. 1315. 1316. E. n. 206. fol. 350.
[2]) Ivi fol. 315,
[3]) Ivi fol. 380 et.
[4]) Ivi fol. 386.
[5]) Ivi fol. 386 t.

nequizia per turbare quella pace. Di fatti la pace in breve fu infranta dal comune di Pisa. Però il comune ravvedutosi e desiderando riavere l' amore, la grazia e la sincera benevolenza di re Roberto, nel 28 di maggio di questo stesso anno al suon di campana *et voce preconia* raccolse il general Consiglio nella città e propriamente nella chiesa di S.ª Maria Maggiore, preseduto dal priore Ciolo Grassolino, ed elesse a procuratori e sindaci speciali per trattare quella pace, il milite Guglielmo Guinichello di Sismondo, il milite Opico de Gualandis, il giureconsulto Albitto de Vico, e Sabetto Agliatta cittadini pisani. Essi vennero nella città di Napoli alla presenza di re Roberto mostrandogli le loro credenziali, e nel presente giorno, essendo la Santa Sede vacante per la morte di papa Clemente V, nella reggia di Castelnuovo fu stipulato il trattato di pace tra re Roberto ed il Comune di Pisa rappresentato dai suoi sopraddetti procuratori. L' atto fu rogato da Tommaso Runchello giudice a contratti della città di Napoli, da Pisano Galardo di Napoli e da Angelo di S. Vittore cittadino napoletano, notai, ed alla presenza de' seguenti testimoni, cioè Ingerranno de Stella arcivescovo di Capua, Fra Francesco vescovo di Gaeta, Fra Giovanni vescovo di Acerra, Bertrando del Balzo de Berre conte di Montescaglioso e di Andria, Bartolommeo di Capua logoteta e protonotario del regno, Giovanni Pipino maestro razionale della Gran Corte, il milite Simone de Bellieux, il milite Simone de Vielle, Ferrante Lopez de Luna, Berengario Spinola di Genova, Coluccio di S. Liceto regio ciamberlano, Sergio Barba, e Giacomo del fu Cavalca de Vico notaio pisano. In questo trattato fu convenuto che restassero confermati i trattati di pace, che si fecero da' pisani con i precedenti sovrani Carlo I e Carlo II di Angiò, e quelli ancora fatti con esso re Roberto. Che il comune di Pisa rispettasse

il patrimonio e le terre della Santa Sede. Che nella città di Pisa si costruisse un' ospedale in onore della SS.ª Trinità e della Vergine Maria, il quale fosse dotato competentemente per supplire alle spese necessarie per fare cantare in perpetuo quattro messe in ogni dì in suffragio delle anime de' defunti della famiglia di re Roberto, come pure per far fronte alle spese del mantenimento giornaliero di 20 poveri, i quali dovrebbero avere quotidianamente cibo, bevanda, vestimenti, medicinali e letto, e ciò anche in suffragio de' predetti defunti della famiglia di re Roberto. Che il detto ospedale dovesse essere terminato fra lo spazio di due anni da quel giorno, e che fino a tanto che quello edificio non fosse finito, da allora si cantassero le quattro messe quotidiane e che si soccorressero nel modo predetto i 20 poveri dai frati minori della città di Pisa, ed il loro padre guardiano fosse nell' obbligo di invigilare tale pia opera: e che poi con sue lettere ne attestasse a re Roberto la esecuzione. Che al primo passaggio del re di Francia in soccorso di Terra Santa, il comune di Pisa desse dieci galere armate sotto il comando dello stesso re Roberto, ovvero dell' ammiraglio o capitano dal predetto Roberto destinato al comando della sua armata navale, ciò per la durata di 4 mesi eccettuatone il tempo per la partenza e pel ritorno. Che in mancanza della spedizione delle 10 galere pagasse 500 fiorini di oro per ogni mese a re Roberto. Che al primo passaggio in Romania di Filippo principe di Taranto desse il detto comune di Pisa le galere armate per tre mesi, ed in difetto 500 fiorini di oro per ciascun mese a quel principe. Che Pisa dovesse dare 5 galere armate a re Roberto per tre mesi quante volte dovesse difendere o riacquistare terre del regno di Sicilia o di Provenza, ed in mancanza pagare 4 mila fiorini di oro. Per gli

altri patti poi il trattato fu simile a quello formato col Comune di Lucca [1]).

20. — Re Roberto fece pubblicare per tutti i suoi stati che i Pisani aveano inviato a lui loro ambasciadori per la pace, e che egli avea loro rimessi tutte le colpe e gli eccessi commessi contro la Maestà sua, dietro alcuni patti e condizioni accettati da essi, rendeva perciò di pubblica ragione la firmata pace [2]).

Settembre 3. — Papa Clemente V, avendo fulminato interdetto a' Veneziani, e contro di essi pubblicata la croce, ordinò a re Roberto di arrestare tutti i veneziani che si trovavano in Puglia, in Provenza, nella Romania ed in tutti gli altri suoi stati, e spogliarli di tutti i loro averi. Roberto forzato ad ubbidire gravissimi danni fece a' veneziani specialmente in Puglia ed in Provenza. Sdegnato per tal fatto il comune di Venezia armò molte galere contro Roberto, e principiarono queste navi ad assediare nel porto di Corfù Corrado Spinola ammiraglio dell' Angioino, che con alcune galere si portava per servizi di Roberto in Romania. Dolevasi quindi Roberto della ingiuria ricevuta nel suo Grande Ammiraglio, ed il comune di Venezia de' gravissimi danni sofferti da' suoi concittadini; alla fine re Roberto ed il Doge Superanzio vennero a trattative di pace. Perciò nel giorno 21 di agosto di questo anno a suono di campana *et voces preconum* fu raccolto il General Consiglio nella sala maggiore della Ducea nella città di Venezia *presentibus Sapientibus viris Dominis Tanto, Ducatus Veneciarum Cancellario, Donato Calderario, Nicolao Passamonte, Johannino Calderario, notariis et Ducatus predicti scribis et aliis in maiori minori et generali consiliis Civi-*

[1]) Reg. Ang. 1321. 1322. A. n. 240. fol. 170-173.

[2]) Reg. Ang. 1315. 1316. E. n. 206. fol. 226. I patti della pace non sono inseriti in questo diploma.

tatis Veneciarum coram Illustri Domino Johanne Superancio Dei gratia Venecie Dalmacie atque Croacie Duce Domino quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie, fu eletto il notaio Bassano segretario del Ducato Veneto in procuratore sindaco e nunzio speciale del Doge e del Comune di Venezia per portarsi alla città di Napoli unitamente a fra Paolino dell' ordine de' frati minori, nunzio dello stesso Comune, per conchiudere e firmare la pace con re Roberto. Di fatti i due messi giunti in Napoli presentarono le loro credenziali al re, il quale avendo tutto convenuto, in questo giorno nel giardino della reggia di Castelnuovo nella città di Napoli firmò il trattato di pace, rogato dal giudice a contratti Tommaso Runchello e dal notaio Angelo di S. Vittore, entrambi napoletani, ed alla presenza de' seguenti testimoni, cioè: Bartolommeo di Capua logoteta e protonotario del regno, il milite Tommaso di S. Giorgio e Bulgaro di Tolentino, giureconsulti e maestri razionali della Gran Corte, il milite Niccolò di Serino regio ciamberlano, Capuano di Sessa ed Alferio d' Isernia, militi e giudici generali della Corte del Vicario del regno, Niccolò Verticillo di Napoli professore dell' uno e dell' altro diritto, ed Andrea Accursio di Camerino professore di dritto civile, giudici di appello, tutti regi consiglieri e familiari; Fra Bertrando de Malebois luogotenente del Gran Maestro dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nel priorato di Barletta, il milite Giovanni Scaletta Siniscalco della casa di Roberto, Pietro de Morrer regio cappellano, Marino Brancaccio detto Briele, Gregorio Zozo, Tommaso Piscicello, Francesco de Crescenzo, Gregorio di Dogliuolo, Bartolommeo detto Zurolo, ed Attanasio di Gennaro, tutti militi napoletani. Con questo trattato si convenne transigersi tutti i danni e depredazioni sofferte dai veneziani in Puglia e negli altri stati

di re Roberto, per 4 mila once di oro computandosi ogni oncia per 60 carlini di argento, da pagarsi in quattro anni a mille once annue, dal 1° di questo stesso mese di settembre in avanti. Ed all' effetto Roberto assegnò al Doge di Venezia le predette mille once annue sopra i frutti, rendite e diritti delle gabelle e de' porti di Puglia e propriamente sulla immissione e sulla estrazione delle merci degli stessi veneziani. Oltre a ciò Roberto per fare cosa grata al Doge ed al Comune di Venezia promise loro la franchigia de' diritti e del tarì dovuti alla Regia Corte per la esportazione di duemila salme di frumento da' porti di Puglia; da eseguirsi dopo soddisfatto il predetto pagamento delle 4 mila once di oro. In quanto poi alle offese ricevute e fattesi a vicenda vennero rimesse da ambe le parti [1]).

20. — Per le gravi spese della guerra contro la Sicilia Roberto non potè adempiere il pagamento delle 10 mila once di oro a favore del Comune di Genova pe' danni fattigli, che secondo l' accordo era stato stabilito eseguirsi in due anni. Per la qual cosa promise pagare la predetta somma in tre anni, e se sarebbe liberato della menzionata guerra, anche in due anni come erasi precedentemente convenuto [2]).

28. — Roberto avea per suo confessore, maestro elemosiniero e familiare Fra Francesco vescovo di Gaeta [3]).

Dal secondo semestre di questo anno per tutto il primo dell'anno seguente Roberto fece edificare una camera nel Castelnuovo di Napoli, e propriamente *in cacumine Turris existentis supra mare prope magnam Ecclesiam* [4]).

[1]) Reg. Ang. 1317. 1318. A. n. 214 fol. 1-4 — Reg. Ang. 1321. 1322. A. n. 240. fol. 206-208.

[2]) Reg. Ang. 1317. 1318. A. n. 214. fol. 11.

[3]) Reg. Ang. Robertus D. n. 331. fol. 6 t. dopo il fol. 185.

[4]) Reg. Ang. 1317. 1318 A. n. 214. fol. 348.

Anno 1317

Marzo 3. — Re Roberto mandò per affari alla Corte Pontificia fra Rostaimo arcivescovo di Neopatria [1]).

19. — Roberto emanò editto col quale concesse privilegio alla università di Sessa di eleggersi in ogni sei mesi tra i propri concittadini sei de' più probi, idonei e fedeli, i quali senza *aliquo partialitatis fomite laborantes, ad honorem et fidelitatem nostram statutumque prosperum Civitatis ipsius incumbentia Universitati predicte negotia tam in occorrentibus agendis fiscalibus quam privatis fideliter et utiliter dirigant et oportuna ipsius ad hoc Universitatis eiusdem auctoritate concessa illa ut expedit proseguantur* [2]).

26. — Scrive al re di Maiorica suo cognato perchè gli mandi bene custodito fino a Montpensier colui che si facea chiamare il Duca Andrea e dichiaravasi fratello della regina Maria madre di esso re Roberto, e perciò giustificava l' usurpazione del regno d' Ungaria. Costui fatto prigione stava nelle carceri del re Sancio in Maiorica. A Montpensier lo fece consegnare al siniscalco di Provenza per tenerlo ben custodito in uno di quei castelli [3]).

Aprile 12. — Il milite Corrado di Acquaviva alla testa di molti ghibellini e fuorusciti della Marca di Ancona, formando un competente sforzo di fanti e cavalli erasi portato fin sotto le mura di Acquaviva e del Mercato di detta Marca, stringendola di assedio giorno e notte, volendola prendere a forza di armi. Delle quali cose informato re Roberto, tosto in questo dì scrisse al detto

1) Reg. Ang. 1317, 1318. A. n. 214. fol. 77 t.
2) Reg. Ang. 1317. 1318. A. n. 214. fol. 96 t.
3) Reg. Ang. 1316. B. n. 208. fol. 142.

Corrado, chiamandolo suo familiare e suo fedele, ordinandogli di cessare da siffatte violenze, sotto pena della sua ira e del meritato castigo [1]).

26. Roberto ordinò che Riccardo Mazza di Salerno maestro razionale della Gran Corte e Matteo di Giovenazzo giudice della Gran Corte Ducale, suoi consiglieri e familiari, avessero esaminato e stabilito quanto fosse giusto farsi per la esecuzione del trattato esistente tra lui ed il Comune di Genova, che per tale affare gli avea spedito il professore di dritto Giovanni di Luciani in qualità di ambasciadore. Innanzi a' due predetti arbitri per parte di re Roberto si presentarono Giovanni Grillo di Salerno, il milite Landono di Franco di Capua, il milite Giovanni Verticillo di Napoli, maestro Matteo di Santacroce di Sorrento, il giudice Gio. Bonaiuta di Gaeta, il giudice Berardo di Reggio ed il giudice Berardo di Lama avvocati e procuratori del regio fisco; ed il predetto ambasciadore Giovanni di Luciani da parte della città e del Comune di Genova [2]).

Maggio 8. — Roberto creò il milite Stazio Pagano di Nocera in Rettore e Capitano di Acaia per difendere quel principato dalle incursioni de' nemici, che si sforzavano per occuparlo [3]).

17. — Nate alcune gravi discordie tra re Roberto ed il comune di Lucca, produssero livore e scandalo e materia di litigi; cose tutte procurate dalla nequizia e dall' astuzia di Uguccione della Faggiuola antico nemico di casa d' Angiò, allora Rettore della città di Pisa, e de' suoi seguaci. Ma il comune di Lucca ravvedutosi e detestando l' ingratitudine, la grande ruina ed il pericolo in cui erasi spinto, e rammentandosi de' grandi benefici

[1]) Reg. Ang. 1317. 1318. A. n. 214. fol. 103 t.
[2]) Reg. Ang. Robertus D. n. 331. fol. 186 innanzi al fol. 117.
[3]) Reg. Ang. 1317. 1318. A. n. 214 fol. 111. t.

ricevuti da Carlo I di Angiò, da Carlo II e dallo stesso Roberto in molte gravi necessità, determinò di venire a trattative di pace. Per la qual cosa nel giorno 3 di febbraio di questo anno riunitosi al suono della campana *et voce preconia* il general consiglio nella città di Lucca nel palazzo di S. Michele e preseduto dal milite Giacomino di Cornazzano di Parma podestà di Lucca, ed intervenendovi ancora Castruccio Anteminelli capitano della città, fu creato Ser Borreditto Balginotto (detto pure Baldinotti) di Lucca in Sindaco della Università di Lucca per portarsi a Napoli da re Roberto per trattare ed ottenere da lui *concordiam reconciliationem et remissionem benivolam.* Di fatti venuto nella città di Napoli Borreditto Baldinotti e presentate le lettere credenziali per la sua missione a re Roberto, si formò il trattato di pace. Quindi in questo giorno 17 del mese di maggio nella reggia di Castelnuovo in Napoli fu celebrato l'atto solenne tra re Roberto ed il Baldinotti nella qualità di rappresentante e special procuratore del comune di Lucca. L' atto fu rogato dal milite Giacomo Capece di Napoli, giudice annuale della stessa città di Napoli, da Pisano Gerardo di Napoli regio notaio e da Riccardo figliuolo del defunto notaio Bentivenga de Rinomico, cittadino pisano e notaio imperiale. E v' intervennero per testimoni Ingerranno de Stella arcivescovo di Capua, Bartolommeo di Capua logoteta e protonotario del regno, Giovanni di Acquabianca giureconsulto e regio consigliero, Lorenzo di Traetto notaio, e Signerio de Balbo di Pisa dimorante in Napoli, tutti regi familiari. Con questo trattato si convenne che re Roberto ed il Comune di Lucca reciprocamente si rimettevano ogni ingiuria, offesa, colpa, e pena corporale e pecuniaria e danni sofferti. Che i rispettivi sudditi non si gravassero di novelli dazii, collette, o di altri pesi. Che il Comune di Lucca

non dovea ricevere nella sua città e nel suo territorio *aliquem hostem vel inimicum aut bannitum* di re Roberto o de' suoi successori, nè prestare agli stessi consiglio, aiuto e favore direttamente o indirettamente, pubblicamente o di nascosto. Che il detto Comune potesse tenere uffiziali, stipendiari, armigeri ossia *masnata* comunque voglia che fossero regnicoli, provenzali, o altri sudditi di re Roberto, eccetto però quelli che fossero condannati per colpe. Che costoro prima di entrare in servizio prestassero il giuramento di non servire il Comune di Lucca in cosa veruna che potesse essere contro re Roberto e suoi eredi e successori, nè col fatto nè con consigli, e se ciò facessero il detto Comune era tenuto di tosto cacciarli via ed espellerli irrevocabilmente dal suo territorio. Che al primo passaggio del re di Francia in soccorso di Terra Santa, il detto Comune di Lucca dovea pagare a re Roberto o ai suoi eredi per soccorso di galere e di armamento, 5 mila fiorini di oro. Che al primo passaggio in Romania di Filippo principe di Taranto o del suo erede il Comune di Lucca dovea pagare per sussidio 3 mila fiorini di oro. Che quante volte re Roberto o i suoi eredi e successori avessero bisogno di aiuto di galere per la difesa o riacquisto delle terre del regno di Sicilia o di Provenza, dovrebbe pagare 1875 fiorini di oro una volta in ogni anno pel soccorso di galere e di armamento. Come pure dovea contribuire la terza parte del sussidio delle galere che il Comune di Pisa dovea dare in simili casi, o invece pagherebbe 2500 fiorini di oro almeno. E per questo ultimo articolo intervennero nella stipula del presente trattato il milite Lemino Birusgla de Gualdandis ed il giudice Giovanni Benigno nunzi del Comune di Pisa. Ed infine fu convenuto che reciprocamente si restituissero i prigionieri [1]).

[1]) Reg. Ang. 1321. 1322. A. n. 240. fol. 167-169.

21. — Re Roberto scrisse alla nobiltà ed al popolo romano *Sane Beatissimus in Christo Pater et benignus Dominus noster Dominus Johannes divina providentia Sacro sancte Romane ac Universalis Ecclesie Summus Pontifex perelectus nuper nobis fiduciose commisit Regimen Senatum et Capitaneatum Urbis eiusque districtus cum meri et mixti Imperii potestate plenaria ac honoribus muneribus officialibus et salario consuetis* etc. E quindi partecipa loro che egli à nominato suo vicario in tale dignità il milite Rainaldo de Letto suo consigliere e familiare, uomo di grandi virtù e di sperimentata fiducia ed esperienza [1]).

22. — Roberto ordinò che in esecuzione del trattato tra lui ed il comune di Genova, di cui si è parlato nel giorno 26 del mese di aprile di questo anno, Giovanni Grillo di Salerno, il milite Landono di Franco di Capua, il milite Giovanni Verticillo di Napoli, maestro Matteo di Santacroce di Sorrento, il giudice Giovanni Bonaiuta di Gaeta, il giudice Berardo di Reggio ed il giudice Berardo di Lama, avvocati e procuratori del regio fisco, per parte sua e Giovanni de Luciani per parte del Comune di Genova avessero trattato l' accordo innanzi a Riccardo Mazza di Salerno maestro razionale della Gran Corte e Matteo di Giovenazzo giudice della Corte Ducale, suoi consiglieri e familiari, i quali doveano pronunziare la decisione arbitrale [2]).

26. — Roberto spedì in Acaia con sue lettere il milite Ponzio di Cavaniglia, suo consigliere e familiare e Berengario Spinola di Genova suo maestro ostiario, a quelle Chiese, Prelati, Conti, Baroni, Nobili, Università ed agli uomini di quel Principato, ordinando ad essi di

[1]) Reg. Ang. 1317. 1318. A. n. 214. fol. 6.
[2]) Reg Ang. Robertus D. n. 331. fol. 186 innanzi al fol. 117.

prestarsi a quanto sarebbe loro chiesto per sua parte dal Cavaniglia [1]).

GIUGNO 15. — Roberto dietro istanze degli abitanti di Napoli fece accomodare le strade della città e le fece lastricare con selci, che faceva cavare da' terreni di Tripergole, di Quarto e di Pozzuoli [2]).

LUGLIO 2. — Firmatosi il trattato di pace tra re Roberto ed il comune di Lucca, l' ambasciadore lucchese Benedetto Baldinotti terminata la sua missione prese salvacondotto da re Roberto e partì da Napoli per Lucca [3]).

3. — Re Roberto pubblicò *Capitula contra officiales regni*, che erano alcune modifiche per l' amministrazione governativa del reame [4]).

AGOSTO 1. — Per ordine di re Roberto Tommaso di Marzano Maresciallo del regno teneva pronti in Castellammare di Stabia 800 balestrieri per la partenza [5]).

3. — Roberto concedè privilegio a' fiorentini di eleggersi un Console nella città di Napoli, in Barletta ed in altri luoghi del regno, il quale amministrasse loro giustizia in cause civili *et in delictis citra penam sanguinis*, concessione fatta essendo console de' fiorentini Berenzio Taddeo della società di Peruzzi di Firenze [6]).

8. — Roberto ordinò a Filippo principe di Taranto suo fratello di non disporre in modo alcuno del principato di Acaia, nè farvi sopra obbligazione alcuna se prima non venisse risoluta la vertenza esistente tra esso Filippo ed il comune loro fratello Giovanni conte di Gravina, al quale spettava il principato di Acaia per le ragioni di sua

[1]) REG. ANG. Robertus D n. 331. fol. 185 dopo il fol. 81.
[2]) REG. ANG. 1317. 1318. A. n. 214. fol. 148 t.
[3]) Ivi fol. 144.
[4]) Ivi fol. 170 t. — 172 t.
[5]) REG. ANG. 1317. A. n. 211. fol. 333. 424.
[6]) REG. ANG. 1345. B. n. 348. fol. 173.

moglie Matilde de Hainaut figliuola del defunto Fiorenzo de Hainaut e di Isabella de Ville-Hardouin principessa di Acaia [1]).

13. — Roberto ordinò armarsi 32 galere nella darsena della città di Napoli [2]).

27. — Ordina farsi tutto l'occorrente pel mantenimento della foce del fiume Scafati, *ubi certas ex galeis Curie nostre conservandas esse providimus* [3]).

Settembre 1. — Re Roberto ordinò che Ugo del Balzo gran Siniscalco del regno di Sicilia e della Contea di Piemonte e vicario generale della Lombardia, amministrasse in Lombardia tanto la giustizia, che le cose di guerra [4]).

3. — Roberto trattò concordia col comune di Venezia [5]).

8. — Teneva in Piemonte anche cavalleria a militare, in cui stava il milite Simone de Belieux [6]).

15. — S'intitolava Senatore di Roma, ed in quella città avea il suo vicario qual capo del Senato, che amministrava la giustizia in Roma e nel suo territorio [7]).

23. — Fece pagare sei once di oro al Castellano d'Isola abitante della città di Napoli ed a Pietro Volpicella di Castellammare di Stabia *pro reparatione faucis fluminis Squifati propter introytum Galearum Curie nostre in illam* [8]). Nel qual fiume teneva 3 galere e 25 uscieri per ripararsi, ed altre navi [9]).

30. — Roberto spedì in Acaia Corrado Spinola am-

[1]) Reg. Ang. Robertus D. n. 331. fol. 253.
[2]) Ivi fol. 243 t.
[3]) Ivi fol. 233.
[4]) Reg. Ang. 1317. C. n. 213 fol. 195 t.
[5]) Reg. Ang. 1317. 1318. A. n. 214. fol. 1.
[6]) Reg. Ang. 1317. A. n. 211. fol. 365.
[7]) Reg. Ang. 1317. C. n. 213. fol. 253. 309.
[8]) Reg. Ang. 1317. B. n. 212. fol. 296. 302 t
[9]) Ivi.

miraglio del regno ed il milite Tommaso di Lentino con fanti e cavalli [1]).

Ottobre 4. — Re Roberto emanò una nuova legge contro la eccezione di scomunica [2]).

22. — Mandò suoi ambasciadori a Pisa per taluni negoziati [3]).

24.—Roberto scrisse al capitano di Barletta ed a' maestri portolani di Puglia — *Cum velimus Columpnas duas marmoreas nulli edificio adherentes sed olim in solo terre Sancte Marie de Monte iacentes necnon et Concam unam similiter marmoream sistentem in palacio pantan (seu terre fogie) deinde per nos Monasterio Sancti Corporis Christi quod Neapoli costituitur opus quidem nostrarum manuum et Sancie Regine Jerusalem et Sicilie consortis nostre carissime donates.* Quindi ordinò loro che tosto le facciano trasportare da Barletta a Napoli sopra una nave [4]).

In questo stesso giorno re Roberto destituì dall'uffizio di giustiziero di terra d' Otranto il milite Ugo de Saint Amance per avere disprezzato e non eseguito un suo ordine [5]).

Novembre 6. — Roberto creò capitan generale a guerra di tutta la Toscana Diego de Larat conte di Caserta e Gran Camerario del regno e già suo vicario in Firenze [6]).

[1]) Reg. Ang. 1317 B. n. 312. fol. 3 t.

[2]) Reg. Ang. 1317. C. n. 213. fol. 196 t. 197.

[3]) Reg. Ang. 1317. C. n. 213. fol. 259 t.

[4]) Ivi fol. 334. Queste due colonne sono quelle che oggi tuttavia stanno nell' abside della chiesa di S.ª Chiara, che tutti gli scrittori antichi e moderni ànno fatto credere essere state del tempio di Gerusalemme e qui trasportate. Esse sono lavorate a spira con l'aquila imperiale vicino al capitello ed erano destinate pel celebre palazzo dell' imperadore Federico II in Santa Maria del Monte, come pure la conca per l' altro palazzo dello stesso imperadore presso la città di Foggia.

[5]) Reg. Ang. 1317. B. n. 212. fol. 318 t.

[6]) Ivi fol. 268 t.

12. — Re Roberto in considerazione de' grandi servigi resi a Carlo II suo padre dal pontefice Giovanni XXII prima che fosse stato innalzato al pontificato, ed a lui dopo creato papa, donò al milite Arnaldo de Troiano suo maresciallo, consigliere e familiare, nipote del predetto pontefice, la terra di Alife per l'annua rendita di 150 once di oro, e col servizio militare di 7 militi, la città di Boiano per l'annua rendita di 200 once di oro ed il servizio militare di 10 militi, il casale di Tuborola in tenimento di Aversa per annue once 40 di oro col servizio militare di 2 militi, ed alcuni feudi in Calvi per altre 40 once di oro annue ed il servizio di altri 2 militi, dichiarandoli feudi nobili ed imponendovi il titolo di Conte [1]).

17. — Roberto scrisse al Soldano di Babilonia affinchè non riscuotesse tributo, nè facesse molestare Fra Guglielmo de Pennis, Fra Giovanni di Cuneo e Fra Benedetto d'Itri dell' ordine de' minori ed i loro tre laici, i quali si portavano a visitare il Santo Sepolcro [2]).

19. — Creò in vicario di Roma il milite Niccola de Janville maestro della regia marescallia, suo consigliere e familiare, richiamando da quell' uffizio per altra missione il milite Raimondo de Letto [3]).

Decembre 20. — Donò a fra Pietro Baravalle di Gaeta guardiano del convento di S. Lorenzo di Napoli suo cappellano, consigliere e familiare, ed allo stesso convento i seguenti libri del defunto Fra Pietro vescovo di Rapolla, cioè — *Quartum fratris Riccardi di Media Villa.* — *Distinctiones Mauricij Pugionis christianorum contra Judeos.* — *Capistrum Judeorum.* — *et Bibliam in tribus voluminibus glosatam* [4]).

[1]) Ivi fol. 6-7.
[2]) Ivi fol. 101 t.
[3]) Ivi fol. 209. 270 t.
[4]) Reg. Ang. 1317. B. n. 212. fol. 338.

In questo anno re Roberto ordinò al milite Federico de Trogisio suo ciamberlano e familiare *quod invigilet super accessu certorum Principum Alamanie qui intendunt ad partes Italie se conferre cum talium aditus habendus sit suspectus* [1].

(*continua*)

Camillo Minieri Riccio

[1]) Arca G. mazzo 45. n. 16.

L'ABOLIZIONE

DELL'OMAGGIO DELLA CHINEA

AVVERTENZA

Lo scritto che qui pubblichiamo, è breve e chiaro abbastanza, per non aver bisogno di comenti. Esso ha però una breve istoria, che merita d' essere ricordata. Così i lettori potranno conoscere anche colui che lo dettava.

Girolamo Lioy, nato a Venosa nel 1827, fece i suoi primi studi nel Seminario vescovile di Molfetta, e venne poi nel 1846 a Napoli, dove attese alle lettere col de Sanctis, alla filosofia ed alla fisica col Palmieri, alla legge col Savarese. Io frequentavo le medesime scuole, e per qualche tempo lo vidi ogni giorno, senza conoscerlo personalmente. La sua apparenza esteriore non era di quelle che subito richiamano l' attenzione, ed ottengono simpatia e benevolenza. Di vista cortissima, con occhi sporgenti, di salute mal ferma, inceppato nei modi, solitario, malinconico e timido, facilmente restava come dimenticato nella società in cui si trovava. Un giorno però egli si avvicinò a me; cominciò a parlarmi con modi così gentili, con un linguaggio così intelligente e benevolo, che noi subito divenimmo amici, e tali restammo per tutta la vita, senza che ci fosse mai tra noi stata un' ora sola di dissenso. Pochi nella scuola lo conoscevano; ma questi, fra i quali era Luigi La Vista, lo amavano e stimavano assai. Gli altri erano maravigliati, e non sapevano capire perchè

mai noi facessimo così gran conto di un uomo le cui doti essi non vedevano. Bisognava infatti essergli molto vicino per conoscerlo bene.

Vennero le agitazioni del 1848, ed il Lioy si mostrò, come quasi tutti i suoi compagni, liberale, unitario, monarchico. Seguì il fatto del 15 maggio, e la nostra compagnia si sciolse. Luigi La Vista fu quel giorno fucilato dagli Svizzeri, altri feriti o morti; molti andarono in esilio; moltissimi cercarono fuggire le persecuzioni, ritirandosi per qualche tempo nelle province del Regno. Fra questi ultimi fu il Lioy, che solo nel 1853 potè tornare a Napoli, dove si dette agli studi, e visse insegnando privatamente.

Così s' arrivò al 1859, quando, tornato da Firenze, io potei, dopo molti anni, riabbracciare il Lioy. La sua salute era allora assai peggiorata, i suoi occhi non gli davano tregua; pure lavorava e pareva ringiovanito dalle speranze di sicura libertà. Fu prima nominato professore di storia e geografia nel reale Collegio di Marina; poi traslocato a Torino come Segretario nel Ministero dell' Interno. Si dette subito a lavorare con zelo nel suo nuovo ufficio, e divenne in breve uno degl' impiegati più utili, come era stato sempre dei più onesti. Ma lo tormentavano assai la salute, gli occhi sopra tutto, e la impossibilità di studiare, come era suo vivo desiderio.

Venne più tardi con la capitale a Firenze, e qui di nuovo ci riabbracciammo. Ricominciarono i lunghi e fidati colloqui. Ritornammo sul passato; ricordammo gli amici più cari, i maestri, le speranze. Parlammo di libri, di lavori, di studi. Negli anni trascorsi noi eravamo andati per vie diverse, e avemmo quindi eterne dispute per metterci d'accordo. Egli aveva una grande ammirazione per la filosofia dell' Hegel, della quale era divenuto seguace; io seguivo altro indiriz-

zo. In queste dispute la nostra amicizia si strinse sempre più , e le nostre idee si posero d' accordo. Ma il trovare un antico compagno dato agli studi, se fu pel Lioy una grande gioia , fu ancora il principio di nuove sventure. Egli fu preso da un desiderio irresistibile di lavori letterari. Nelle ore libere veniva alle mie lezioni di Storia nell' Istituto Superiore, e volle anche prender parte alle conferenze con gli alunni. Poi si mise a scrivere sulla storia dell' Impero romano. Cominciò anche a leggere con un ardore giovanile, e non potendo il giorno, studiava la notte. Andò innanzi un pezzo, e finì la introduzione ed un primo capitolo del suo lavoro, quando il male degli occhi incrudelì per modo che fu minacciato d' immediata cecità. Dovè quindi chiedere al Ministero l' aspettativa per ragione di salute; lasciare affatto il leggere e lo scrivere. Pure si faceva leggere, meditava, e così lavorava anche fra le più dure sofferenze fisiche e morali. In questo mezzo il suo ufficio fu , per economia , soppresso , ed egli messo in aspettativa per due anni, dopo dei quali non aveva più nulla da sperare. Tutto ciò naturalmente aggravò il suo male, crebbe la sua malinconia.

Passato così, qualche tempo, cominciò a risplendere da capo un debole raggio di speranza per lui. Stava meglio in salute, e potè di nuovo avere un impiego col suo antico grado, negli Archivi dello Stato, che erano in questo mezzo venuti alla dipendenza del Ministero dell' Interno. Ma ben presto ricadde ammalato. La sua salute era questa volta rovinata del tutto, e gli oculisti dichiaravano , che la cecità era inevitabile ; si avvicinava lentamente , ma inevitabilmente. In questo stato dovè andare a Roma, perchè ivi era già la capitale del Regno. Il nuovo clima gli fu avverso; la perdita d' alcuni amici e parenti finì col porre i suoi nervi in una

continua sofferenza. Pure attendeva con zelo al suo nuovo ufficio; fece di tutto per mettersi in grado di servire utilmente lo Stato, e pensava più che mai a far qualche lavoro, cosa che in un impiegato d'Archivi gli pareva quasi un dovere.

Allora io andava continuamente a Roma; alloggiavo nella stessa casa dove era il Lioy; desinavo con lui, e sempre più imparavo a conoscerlo ed amarlo. Egli era stato in tutta la sua vita infelice, perchè aveva dovuto lottar sempre con la natura e con la società. Da un lato la salute mal ferma, e la minaccia quasi continua di cecità; da un altro la sua modestia eccessiva, la nessuna esperienza del mondo, i modi troppo timidi e riservati lo facevano restare sempre inosservato dagli altri. Vedeva ogni giorno passare innanzi, e avere promozioni a lui negate, coloro che avevano fatto assai meno, e che infinitamente meno valevano. Pure il suo spirito era tranquillo e senza rancori. Non sarebbe certo possibile trovare un uomo più onesto di lui. Una mezza bugia, una finzione qualunque erano cose che non sapeva neppure immaginare. L'invidia, la gelosia erano a lui ignote del pari. Quando vedeva andare innanzi gli uomini che stimava era sempre felicissimo. Ogni trionfo del giusto e dell'onesto era per lui una gioia. I suoi occhi che vedevano così poco, parevano fissi nella contemplazione del bene, dalla cui luce erano costantemente rianimati. E queste sue qualità morali si riflettevano sul suo ingegno. Non aveva una mente superiore e creatrice; l'avversa fortuna aveva poi messo ostacoli continui ai suoi studi. Pure non è credibile con quanta giustezza e sicurezza egli vedesse il vero in ogni cosa. Quel medesimo istinto, che non gli faceva mai smarrire la via del bene, lo conduceva anche al vero. E questa, che direi onesta rettitudine di mente, fece

sì che egli potè acquistare un numero grandissimo di svariate e sempre esatte cognizioni. Nelle lettere, nelle scienze fisiche e morali, nella storia, nella geografia, nella economia politica egli sapeva tante cose e così bene, che non si riusciva a capire come e dove avesse trovato il tempo per far tanti studi. Il suo intelletto ordinato assimilava rapidamente tutto, e non accettava mai alcuna cognizione indeterminata e confusa.

Il sogno della sua vita era: ritirarsi un giorno dall'ufficio, con una piccolissima pensione, ed, anche se cieco, attendere alle lettere. Ma intanto non poteva quasi far nulla. Quando gli riuscì, dopo alcuni mesi di lavoro penoso, leggere e farsi leggere più volte un mio volume sul Machiavelli, e scrivervi sopra un lungo articolo, che pubblicò nel *Propugnatore* di Bologna, la sua gioia fu grande. In mezzo ai suoi malanni, ai suoi doveri d'ufficio aveva potuto superare ogni difficoltà, per far cosa grata ad un amico. Forse poteva scrivere ancora altri lavori! Gli capitarono poco dopo fra le mani alcuni documenti intorno alla Chinea, che i re di Napoli mandavano ogni anno al papa; intorno alle trattative, ai dissensi che condussero all'abolizione di essa. Questi documenti autentici correggevano molti errori del Colletta e di altri; dimostravano ancora che la Corte di Napoli aveva più volte saputo resistere con dignitosa energia contro le pretensioni della Curia Romana. Il soggetto gli parve che meritasse studio, e fece subito altre ricerche a Napoli, a Firenze, tanto che potè mettere assieme una buona raccolta di notizie certe, con le quali distese la sua narrazione semplice, chiara e fedele, che pone finalmente la storia della Chinea nella sua vera luce. Noi la pubblichiamo ora, insieme coi documenti. In qualche parte essa ha ricevuto nuova conferma dal libro venuto più tardi alla luce: *La Corte e*

la Società Romana nei secoli XVIII e XIX per David Silvagni [1]), libro che il Lioy non vide.

Finalmente, dopo stenti infiniti, dopo continue interruzioni per malattie sempre più gravi, il lavoro era finito, i documenti copiati. Egli venne allora in Firenze a portarmi il suo manoscritto, perchè lo leggessi e gli dicessi che cosa ne pensavo. — Se ti par che vada, potrai stamparlo, *qualunque cosa avvenga.* — Che cosa vuoi che avvenga? — Nulla. — Passati alcuni giorni di vacanze, in casa d'una famiglia, presso la quale aveva altra volta cominciato a vivere a dozzina, ed aveva poi finito col vivere come parente carissimo, ripartì per Roma. Colà ebbe un leggiero attacco di apoplessia, che non era il primo. Non aveva ancora ricuperato del tutto la favella e la ragione, quando gli dissero che io avevo letto il suo lavoro, e che mi piaceva. Moltissimo se ne rallegrò. Ma gli attacchi apoplettici si ripeterono, e lo ridussero a tale, che tornò a Firenze, incapace ormai di far più nulla. Aveva perduto la memoria, aveva quasi perduto la favella e la ragione. La domenica si faceva accompagnare in casa mia, e pareva che si rianimasse tutto ogni volta che poteva mettere assieme un breve ragionamento. Io mi sono dovuto poi amaramente dolere che, occupato de' miei studi, non seppi allora prolungare quelle conversazioni, rendere più frequenti quelle visite. Quante volte non mi ha punto il rimorso! E se potessi ora farmi da lui sentire, gliene chiederei perdono.

Una mattina arrivò un contadino dalla villa in cui abitava il Lioy, e disse, che questi aveva avuto un nuovo e più violento colpo apoplettico. Non poteva parlare, ma s'era capito che tentava pronunziare il mio nome e

[1]) Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1881.

quello di pochi altri amici o parenti. Corsi da lui, ma ormai era in agonia, un' agonia penosa di più giorni, nei quali non potè più parlare: solo con qualche lacrima salutava gli amici, guardandoli fisso. Così salutò anche me. Finalmente cessò di vivere e di soffrire il 28 novembre 1881. Quando, baciandolo l'ultima volta, sentii il freddo marmoreo della sua fronte, pensai che in tutta la vita non avrei potuto più trovare un uomo che mi amasse come mi aveva amato lui. Fu sepolto nel cimitero di S. Miniato, accompagnato solo da pochi amici, e da parenti accorsi di lontano.

Il nome di Girolamo Lioy resterà oscuro, sebbene egli valesse assai più di molti che passeranno ai posteri. Se sulla terra ci fosse un Panteon destinato a coloro che, tenendo lo sguardo costantemente fisso al vero ed al bene, si resero utili alla società, nella quale vissero oscuri, e fecero migliori tutti coloro che ad essi si avvicinarono, in questo Panteon l'immagine di Girolamo Lioy avrebbe un posto d'onore. Egli fu una costante, vivente personificazione del dovere. E però in mezzo a tutte le sue sventure potè serbar sempre l'animo sereno e tranquillo; in mezzo alla oscurità trovò amici che lo adorarono; condannato all'oblio, visse e vivrà eterno nel cuore dei pochi che dalla sua amicizia furono resi migliori. Il breve lavoro che segue è come una pietra sepolcrale, messa sulla tomba d'un uomo la cui vita fu un sacrifizio sconosciuto al bene ed al vero.

P. Villari

Prima d' intraprendere la narrazione dei fatti che formano il soggetto di questo scritto credo che sia bene dare un breve cenno della causa che mi ha indotto a farlo.

Nell' Archivio di Stato in Roma si sono rinvenuti parecchi documenti che trattano dell' abolizione dell' omaggio della Chinea , e delle negoziazioni per un Concordato che si fecero sullo scorcio del passato secolo fra la S. Sede ed il Governo Napoletano. Queste carte sono minute o copie di documenti i cui originali debbono trovarsi nell' Archivio Vaticano, o si conservano in quello di Napoli. Queste copie però possono ritenersi come autentiche , e meritare quindi la fede dello storico, imperocchè si sono trovate in un ufficio pubblico e sono state fatte per uso di un' autorità governativa. Oltre a ciò si è avuto l' accorgimento di confrontare le copie dei documenti più importanti con gli originali e le bozze di essi che sono nell' Archivio di Napoli, e si sono pure colmate alcune lacune.

Questi atti si sono ritrovati perchè appartengono all' Archivio dell' Uditore della Camera Apostolica che si conserva per una parte in quello di Stato in Roma. L' Uditore della Camera Apostolica (*Auditor Camerae*) era il Presidente di un Tribunale che da lui prendeva il nome e si addimandava Tribunale dell' A. C. [1]). Ma, oltre alle altre attribuzioni giudiziarie, l'Uditore veniva anche consultato qualche volta dal Papa per altri affari importanti, intorno ai quali dava il suo parere, come avvenne appunto per la questione della Chinea. Quando ciò accadeva, si mandavano all' Uditore, com' era naturale, tutte le carte relative all' affare che doveva trattarsi, ed allora se ne facevano copie, che restavano poi nell' archivio di quel magistrato. Ed ecco spiegato il motivo per cui si sono rinvenuti i documenti che hanno dato origine a questo lavoro.

Ed ora poche parole intorno allo stato in cui erano queste carte. Esse si trovavano in un disordine grandissimo, e tale da mettere

[1]) L' origine di questo magistrato è antichissima, le sue attribuzioni furono dapprima molto estese, ma col volger degli anni vennero a poco a poco modificate e ristrette: MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* alle parole — *Uditore Generale della Camera Apostolica.*

lo sgomento nell' animo al solo vederle, per modo che riusciva sulle prime impossibile raccapezzarvi nulla. Ma a poco a poco colla pazienza e col buon volere si è potuto venire a capo di ordinarle nel miglior modo possibile. Vi sono al certo delle lacune com' è facile supporre, ma nello stato in cui sono ora possono tornare utili allo studioso che ami di consultarle. Il sig. Comm. de Paoli, che con la sua infaticabile operosità rende un gran servigio allo Stato ordinando l' Archivio di Roma, comprese subito l'importanza di questi documenti, e cercò di colmare in parte alcune lacune col far copiare gli atti più rilevanti che sono nell' Archivio di Napoli, dove poi mancano parecchie lettere che si trovano in quello di Roma, di maniera che le carte custodite in tutti e due gli Archivii si compiono a vicenda.

Premesse queste avvertenze entro senz' altro in materia.

È noto che i Sovrani di Napoli solevano ogni anno nella vigilia, o nel giorno della festa di S. Pietro, far presentare con gran pompa al Papa, in segno di omaggio, un cavallo bianco, (*Chinea*) [1]) riccamente bardato, ed in quella occasione pagavano un censo che negli ultimi tempi era di 7000 ducati d' oro di camera [2]).

[1]) Il Cardinale STEFANO BORGIA nella sua opera, *Breve Istoria del Dominio temporale della sede Apostolica nelle Sicilie.* Roma, 1788, così scrive intorno alla parola *Chinea* a pag. 225 e 226, nota, « Questo cavallo nella for- « mola usata in oggi nella presentazione del censo chiamasi *chinea*, e vuole « per questa voce indicarsi un cavallo bello e di andar suave, detto dai La- « tini *equus gradarius.* I cavalli d'Asturia (*Asturcones*) dagli scrittori italiani « appellansi *giaretti* e *chinee.* Anche l' *ubino* è il medesimo che chinea. « Quindi è invalso che la funzione del censo dicasi volgarmente presenta- « zione della chinea ». Quando il Borgia scriveva la sua opera, la scienza del linguaggio non era ancor nata, e però nella ricerca dell'etimologia delle parole non si seguivano le norme sicure che sono state poi additate dalla linguistica. La parola *chinea* è venuta nella nostra lingua dalla francese, dove la voce *haquenèe* trovasi adoperata da scrittori molto antichi.

[2]) Il Censo non fu sempre lo stesso, come si potrebbe credere a prima giunta, ma mutò varie volte. Infatti Niccolò II nell' investire Roberto Guiscardo del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia gl'impose l'obbligo di pagare ogni anno alla S. Sede 12 denari di moneta di Pavia per ogni paio di buoi. BORGIA. *Breve Istoria ecc.* pag. 150 Append. pag. 22. Innocenzo II nella bolla d' investitura del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua concessa il 27 luglio 1137 a Ruggiero fondatore di quella monarchia

Sull' origine della presentazione della Chinea gli storici sono concordi e l' attribuiscono a Carlo I d' Angiò. Infatti nella Bolla d' investitura del Regno di Sicilia, e delle terre di qua dal Faro che Clemente IV diede il 28 giugno 1265 a Carlo I d' Angiò si contengono parecchi patti che quel Monarca giurò di osservare, fra i quali sono anche i seguenti « Pro toto vero generali censu « octo millia unciarum auri ad pondus ipsius Regni in festo San- « cti Petri, ubicunque Romanus Pontifex fuerit, ipsi Romano Pon- « tifici et Romanae Ecclesiae annis singulis persolventur. In quo- « libet etiam triennio dabitis vos et vestri in dicto Regno heredes « Romano Pontifici unum palefridum album pulcrum et bonum in « recognitionem veri Domini eorumdem Regni et Terrae [1]) ».

fissò il censo a 600 *schifati* annui. « Census autem, sicut statutum est, idest sexcentorum schifatorum, a te tuisque heredibus nobis nostrisque successoribus annis singulis reddatur, nisi forte impedimentum interveniat: removente vero te impedimentum nihilominus persolvetur. » BARONIO, *Ann: Eccl. an.* 1139, *n*º 13. Clemente IV stabilì il censo nella somma di 8000 once d'oro. Leone X finalmente lo ridusse a 7000 ducati d'oro di camera, ma con l' obbligo della presentazione annua della chinea, quando nel 1521 investì l'imperatore Carlo V del Regno di Sicilia e di Napoli, e gli permise di unire quel Regno all' Impero, il che non si poteva fare secondo i patti imposti a Carlo I d' Angiò — RAYNALDI *Ann. Ecc. an.* 1521, *n.* 81 e segg. — LUNIG *Cod. It. Dip. I. II col: 1341 e 1342 fine e segg: Francfort e Lipsia 1726.* In quanto alla presentazione annua della chinea è a notare che, prima di Leone X, Giulio II aveva imposto quest' obbligo a Ferdinando il Cattolico quando nel 1510 lo liberò dal pagamento del censo per servigi da lui resi alla Cristianità colla cacciata dei Mori dalla Spagna. Leone X mantenne poi questo patto, che fu sempre osservato. RAYNALDI *Ann. Ecc. an. 1510.*

[1]) *Boll. Rom. an. 1265.* Torino 1858 — BORGIA *op. cit. Documenta.* Il RAYNALDI nei suoi annali (*an. 1265*) *n. XIV* reca un sunto molto esteso e varii brani di questa Bolla ed attribuisce ad essa la data del 29 maggio (*IV Kal Junii*); ma il GREGOROVIUS giustamente osserva (*Storia di Roma Vol. V. pag. 422*, nota) che vi è errore, e che la vera data della Bolla dev' essere *IV Kal julii* (28 Giugno) come si legge appunto nel citato documento riportato dal BORGIA. Cosa strana! il BORGIA racconta nella sua *Breve Istoria* (pag. 191) che Carlo I d' Angiò ricevette l' investitura nella Basilica Lateranense da quattro Cardinali il 29 *maggio*, laddove la Bolla da lui recata ha invece la data del 28 Giugno. Si vede chiaramente che è stato uno sbaglio di distrazione. Il SUMMONTE (*Storia della Città e Regno di Napoli Lib. 2. Cap. X. Parte Seconda*) osserva che da questa Bolla d' investitura di Clemente IV ebbe origine il titolo: *Regnum utriusque Siciliae.* L'INVEGES

Questo omaggio durò per un lungo spazio di tempo e venne finalmente abolito da Ferdinando IV Borbone verso la fine dello scorso secolo.

Il Colletta racconta nel seguente modo questo avvenimento. « L' anno 1776 leggiero accidente partorì cosa memorabile. Usavano i Re di Napoli, come è noto per le nostre istorie, presentare al Papa in ogni anno la Chinea (cavallo bianco riccamente bardato) e settemila ducati d' oro. La ceremonia era pomposa, perocchè un ambasciatore, nel 29 di giugno giorno di San Pietro, offeriva quel dono in nome del Re al Pontefice, che negli atri della basilica vaticana ricevendolo diceva: « essere il censo a lui dovuto per diretto dominio sul regno delle due Sicilie ». In quell' anno, mentre il Principe Colonna gran contestabile del regno e ambasciatore del re cavalcava alla basilica, disputazione di precedenza tra i servi dell' ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma produsse nel popolo ivi radunato moti di calca e rumori di voci che subito quietarono. Pure, terminata la cerimonia, l' ambasciatore riferì le popolari turbolenze al re che, per dispaccio al suo ministro rispose:

« Le controversie all' occasione della chinea hanno afflitto l' a-
« nimo divoto del re, poichè, a cagione dei luoghi, del tempo,
« delle circostanze, potevano apportare disgustose conseguenze da
« turbare la quiete dei due Sovrani e dei due Stati. E poichè l'e-
« sempio ha dimostrato che un atto di una mera divozione, qual è
« il presente della chinea, può esser motivo a scandali ed a di-
« scordie, egli ha deliberato e risoluto che la cerimonia cessi per
« lo avvenire, e che a quell' atto di sua divozione verso i Santi
« Apostoli egli adempisca quando gliene venga desiderio per mezzo
« del suo agente o ministro. Gli esempi, la ragione, le riflessioni,

(*Annali di Palermo an. 1265*) ripete la stessa osservazione, ma nota che Carlo I d'Angiò non si servì mai nei suoi diplomi del titolo, *Rex utriusque Siciliae*, ma usò sempre l' altro adoperato dai Normanni e Svevi, cioè *Rex Siciliae Dux Apulie et Principatus Capuae*. La data che l'A. dà a questa Bolla è la erronea del 29 maggio 1265. L' INVEGES dice pure che Carlo I d' Angiò fu coronato e consacrato re il 29 Maggio; il che è inesatto, perchè questa funzione si fece il 6 Gennaio 1266 giorno dell'Epifania. V. RAYNALDI *Ann. Eccl. an. 1266 n. 1* e segg.

« le cautele, la umanità, la rettitudine hanno concorso a muovere « il regio animo a tale deliberazione, di quell' atto dipendendo « unicamente la forma dalla sovrana volontà e dall' impulso di sua « pietà e da religiosa compiacenza. Questi sensi di filiale venera- « zione verso il Capo Supremo della Chiesa sieno comunicati alla « corte di Roma. Da Napoli 29 di luglio del 1776 ».

« Il Pontefice, dimandata la revocazione del foglio, e non ottenutala, protestò in contrario. *E sebbene da quel giorno fosse cessato il vergognoso tributo,* egli nella festa di San Pietro ne faceva lamentanze e protestazione al governo di Napoli. Anni appresso il re privativamente offerse settemila ducati d' oro senza chinea e cerimonia, come dono di principe divoto della Chiesa, e il papa, rifiutandoli, dichiarò più che mai solennemente le sue ragioni, e la disubbidienza (così la diceva) della corte di Napoli [1]) ».

Sulla fede del racconto fatto dal Colletta altri scrittori hanno tenuta per vera la notizia da lui data, e l' hanno ripetuta senza prendersi la pena di verificarla. Uno di costoro è pure il Dumas [2]), il quale, dopo aver riferito nella sua storia quanto dice il Colletta su questo proposito, così soggiunge: Malgrado questa decisione (di abolire l'omaggio della chinea) il re di Napoli nel 1787 inviò *ancora una volta* la chinea a Roma. Il nostro sapiente compatriotta Amaury Duval che trovavasi in quell' epoca nella capitale del mondo cristiano assistette a questa cerimonia, e la racconta nelle note della Storia di Napoli del Conte Orloff. Questa particola-

[1]) *Storia del Reame di Napoli Vol. 1° Lib. 2° Cap. 2 § XIII.* Firenze 1881 ed. Le Monnier. Qui occorre notare che il Contestabile Colonna era *Ambasciatore straordinario* che aveva il mandato speciale di presentare la Chinea e pagare il censo, e quando aveva adempiuto questo incarico non era più in relazione alcuna con la Corte Pontificia. Il rappresentante *ordinario* della Corte di Napoli presso quella di Roma, che trattava tutti gli affari era allora il Principe di Cimitile, come si dirà in seguito. Non ho rinvenuto nell' Archivio di Stato a Napoli, malgrado le più accurate ricerche il dispaccio riportato dal COLLETTA, ma un altro di cui si parlerà più innanzi, e che ha un' altra data. Il senso dei due documenti è su per giù lo stesso, ma vi è differenza di forma. Credo perciò che la lettera pubblicata dall'Autore della Storia del Reame di Napoli non sia stata mai scritta.

[2]) *I Borboni di Napoli, Vol. I pag. 224 e 225, Napoli 1862.*

rità avrebbe dovuto far nascere nell' animo del Dumas il dubbio sulla esattezza della narrazione del Colletta, imperocchè non si può supporre che, dopo essersi abolita la cerimonia della presentazione della chinea, questa si fosse poi ripetuta ancora per una sola volta nel 1787.

Una risoluzione di simil fatta in un affare di tanto momento sarebbe stata davvero strana ed inesplicabile. L' Amaury Duval confessa di narrare solamente quello che ha veduto, e dice sinceramente che non sa il motivo per cui si fece nel 1787 la cavalcata della Chinea; il che mostra chiaramente che quell' autore non volle fare indagini per vedere come realmente fossero andate le cose [1]). Ora la verità si è che l' omaggio della Chinea non venne abolito nel tempo indicato dal Colletta, ma fu prestato senza interruzione alcuna fino a tutto il 1787, quando il Duval era a Roma, e cessò l' anno seguente. Sicchè la risoluzione presa nel 1776 dal governo di Napoli, di cui parla il Colletta, e che è vera, non venne mandata ad effetto e si ridusse ad una semplice minaccia. Il Coppi dopo aver narrato quanto avvenne nel 1776 a proposito della Chinea [2]), così dice allorchè giunge al racconto degli avvenimenti del 1777: « Il Re delle due Sicilie fece in quest' anno presentare la Chinea dal gran contestabile Colonna colla solita pompa, ma alla formola consueta volle che si sostituisse, presentarla in attestato della devozione del suo sovrano verso gli Apostoli San Pietro e San Paolo. Il papa però, senza punto sgomentarsi, rispose ad alta voce di accettare quella chinea in segno di vassallaggio a lui dovuto pei due regni di qua e di là dal Faro [3]) ». Egli però non adduce al-

[1]) Le hasard m' à rendu temoin de l' une des dernières présentations de la haquenée au pape. Comme cette cérimonie n' aura sans doute plus lieu je tacherai de rappeler ici le souvenirs qu'elle a laissés dans ma memoire, et l' impression qu'elle produisit sur moi. En 1786 ou 1787 le gouvernement napolitain *s'était decidè, je ne sais par quel motif*, *a faire presenter* encore une fois la haquenée, quoique son intention fût depuis long-temps de discontinuer cet antique hommage. GRÈGOIRE ORLOFF, *Mèmoires historiques, politiques et litteraires sur le Royaume de Naples Note XXVII* de AMAURY DUVAL Tome 2, pag. 347, Paris 1819, ed. Chasseriace et Hécart.

[2]) *Annali d' Italia.* Anno 1776 §. 81.

[3]) *Annali d' Italia.* Anno 1777, §. 2

cun documento per giustificare la sua narrazione, e non si cura di spiegare il motivo per cui non venne eseguita la determinazione presa nel 1776 dal Governo napoletano di abolire l'omaggio della Chinea. Forse avrà fatto ciò a disegno, per non dilungarsi troppo e turbare l' armonia delle parti del suo lavoro, perchè egli scriveva gli Annali d' Italia e non la storia di Napoli. Ma, checchè ne sia di ciò, egli è certo che nessun autore, ch' io mi sappia, si è tolto finora il carico di narrare distesamente le pratiche che si fecero quando venne abolito quest' omaggio, ed io mi studierò di farlo il più accuratamente che per me si potrà, colla scorta dei documenti rinvenuti negli Archivi di Stato di Napoli e di Roma. Gli scrittori contemporanei, come il Borgia [1]) il Vecchioni [2]) ad altri hanno esaminata la questione storicamente e sotto l' aspetto legale, e non si sono occupati di altro.

Il fatto di cui fa cenno il Colletta nel luogo già riferito, e che avvenne il 1776 è vero; e come ne giunse la notizia al Governo di Napoli, il marchese Bernardo Tanucci ch' era allora ministro degli Affari Esteri, e che desiderava certamente di liberare il Regno di Napoli dalla sua soggezione alla corte Pontificia, colse il destro che gli si offriva, e senza por tempo in mezzo inviò il seguente dispaccio al principe di Cimitile Giovanni Battista Albertini, che era in quel tempo Ministro della Corte di Napoli presso la S.ª Sede.

« É venuto a notizia del Re il disturbo scandaloso per ideata e « nuova pretensione di precedenza, occorso tra la famiglia di co- « desto Ministro di Spagna, e quella del Governatore di Roma, « nell' occasione della cavalcata per la presentazione della chinea, « a vista di tutto il popolo radunato per la funzione.

« Questo fatto ha richiamato tutta l' attenzione della M. S. per « le disgustose conseguenze che avrebbe potuto produrre nelle cir- « costanze del luogo, del tempo e della maniera che si è tenuta. « Il disordine, che non era accaduto, e che può accadere in avve- « nire o tra i medesimi, o tra altri in cotesta Capitale, ove tante

[1]) *Breve Istoria del Dominio temporale* ecc.

[2]) *Del preteso Dominio diretto della S.ª Sede in ragion feudale del Reame di Napoli* ecc.

« e tante varie son le comparse, e li concorsi, non può prevedersi « fin dove giungerebbe , e a quali impegni obbligherebbe questo. « Uno degli inconvenienti più gravi , e che più dispiacerebbe alla « M. S. sarebbe il rischio di alterarsi la buona e sincera corri- « spondenza della M. S. con cotesta Corte , la quale l' è tanto a « cuore.

« Sarebbe stato inevitabile questo rammarico in questa occa- « sione, se le cose fossero passate più avanti; e sussiste il sospetto « di quel che possa avvenire in altro simile incontro. Desiderando « dunque la M. S. per quanto possa dal canto suo , mantenere e « conservare l'armonia, e il rispetto suo verso la S. Sede ha cre- « duto opportuno e necessario togliere tutti i motivi che possano « in menoma parte alterarlo.

« E vedendo con molta amarezza che un atto di mera sua de- « vozione, qual' è la presentazione della Chinea, è stato e può es- « sere quello che divenga l'occasione dello scandalo e del disgusto; « ha S. M. risoluto che tal presentazione non si faccia più per « l'avvenire in quella forma, che può produrre il pericolo del di- « sordine.

« Quando la M. S. voglia continuare quest'atto di sua divozione « verso i SS. Apostoli, vi adempirà col far presentare la solita « offerta per mezzo del suo agente, o di altro che venga destinato « dal suo Ministro presso la Santità del Papa. Esempi, ragioni e « riflessioni, cautela, umanità, rettitudine han concorso a determi- « nare la provvidenza in un assunto la cui forma dipende dal suo « volere, e dall' impulso della sua pietà e religiosa compiacenza.

« Questi sentimenti della M. S. che partono dalla più sincera e « perfetta amicizia e dal desiderio il più vivo e il più costante di « mantenere tranquilla la sua filiale venerazione verso il S. Padre, « verso la di cui persona conserva S. M. un affettuoso riguardo; « vuole la M. S. che da V. S. Ill.ma sieno comunicati a cotesto « Ministero, perchè ne siano nella prevenzione — Napoli 9 luglio « 1776 [1]).

[1]) Questo dispaccio trovasi pubblicato nell' *Istoria dell' anno 1776*, ma con la data del 29 luglio, la quale è sbagliata, perchè la minuta che si conserva nell'Archivio di Stato in Napoli (Vol. 507. Affari Esteri. Roma 1776)

Quando il Principe di Cimitile ebbe ricevuto questo dispaccio, chiese un' udienza al Cardinale Pallavicini, che era in quel tempo Segretario di Stato, ed avendola ottenuta, si recò da lui, gli espose la risoluzione presa dal suo governo, le ragioni di precedenza che aveva il Ministro di Spagna cavalier Mognino, conte di Floridablanca, la irragionevolezza delle pretensioni del Governatore di Roma, e la condotta poco corretta che tenne quest' ultimo, il quale invece di mettersi d'accordo col Ministro di Spagna operò con sorpresa, ed avendolo incontrato il giorno seguente, non gli fece motto dell' incidente occorso, e non gli chiese scusa. Il Pallavicini all' udir ciò rimase sorpreso, disse di non saper nulla dell'accaduto, e quando udì della condotta tenuta dal Governatore di Roma, esclamò: « Questo è un matto, è un frenetico ». Il Principe di Cimitile voleva dargli una memoria in cui era copiato il dispaccio del 9 luglio del Marchese Tanucci, ma il Pallavicini gli fermò il braccio, e lo pregò di tenerla presso di se per tutta la giornata. Il Principe cedette alle premure del Cardinale, ma gli lesse il dispaccio. Il Pallavicini sperava naturalmente di accomodare la cosa nella giornata, ma il Principe di Cimitile comprese la sua intenzione, ed andò ad informare della conferenza avuta col Pallavicini il Conte di Floridablanda, il quale approvò quanto si era fatto, e pregò Cimitile di non presentare nello stesso giorno la memoria al Cardinale finchè non si fossero riveduti. Il Pallavicini dal canto suo non se ne stette, andò cercando la sera il Mognino, e non avendolo incontrato, lo pregò per lettera di recarsi da lui il giorno appresso. Il Mognino andò, parlò col Pallavicini, e gli fece comprendere che non poteva far sospendere la presentazione del dispaccio inviato dal Governo Napoletano, e che la Corte di Roma doveva intendersela con quella di Napoli. Il Principe di Cimitile, essendo stato informato subito dal Mognino di questo colloquio, presentò la sua memoria al Cardinale Pallavicini, il quale rispose che ne rimaneva inteso. La Corte di Roma però non si diede per vinta, come si può di leggieri immaginare, e due fatti che seguirono poco appresso, le offrirono il mezzo di conseguire il suo intento. Il Marchese Tanucci, autore del

porta la data del 9 luglio, che si rileva pure dalle risposte. V. *Documenti N. 1, 2 e 3.*

dispaccio sopra riferito, veniva dimesso dal suo ufficio nell'ottobre di quello stesso anno [1]), e gli succedeva il siciliano Giuseppe Beccadelli Bologna, Marchese della Sambuca, figlio del Principe di Camporeale. Nel successivo Novembre poi il Marchese Grimaldi, genovese, Ministro degli Affari Esteri alla Corte di Spagna, dava le sue dimissioni che erano subito accettate, e veniva nominato in suo luogo il Cav. Mognino, quello stesso che era stato offeso nella cavalcata per la presentazione della Chinea. Il Grimaldi fu fatto Grande di Spagna e Duca, ed andò ambasciatore a Roma. Il Mognino si recò a Napoli a salutare i Sovrani, partì alla fine dell'anno per Madrid, e giunse al Pardo il 18 febbraio del 1776 [2]). Probabilmente egli parlò della quistione della Chinea nella sua visita a quei Sovrani, ma ciò non risulta dai documenti. Quello che è certo, si è, che quando egli occupò l' ufficio di primo Ministro, la Curia Romana non se ne stette, e si rivolse a lui, perchè comprendeva bene che dalla Corte Spagnuola dipendeva la risoluzione dell'affare. Infatti si sa che in quel tempo era Re di Spagna Carlo III, padre di Ferdinando IV, il quale avea sempre un certo potere sull'animo del figliuolo, e soleva spesso consigliarlo negli affari più gravi. La regina di Napoli, Maria Carolina, che aveva già dato alla luce un maschio, era entrata da poco nel Consiglio di Stato secondo i patti nuziali, ed aveva cominciato a combattere l' influsso della Corte di Spagna per sostituirgli quello della Corte di Vienna. Essa vide che per conseguire questo scopo aveva bisogno di dominar sola, e perciò la prima cosa che fece si fu quella di far allontanare dal Ministero il Marchese Tanucci che favoriva la Spagna, e che era molto stimato ed ascoltato nella Corte per la sua intelligenza e per lunghi servigi resi allo Stato, imperocchè aveva per molti anni tenuto nelle sue mani la somma della cosa pubblica ed aveva retto il governo a sua posta. Maria Carolina fece nominare Ministro degli Affari Esteri in luogo del Tanucci il Marchese della Sambuca, che era stato Ambasciatore a Vienna, sperando per tal modo che questi potesse agevolare le sue mire politiche. Ma nel 1777 non

[1]) Il COLLETTA dice nella sua Istoria (*1.° Vol. Lib. 2. § XXV. ed. cit.*) che ciò avvenne nel 1777, ma è un errore. V. *Storia dell'anno 1776.*
[2]) *Storia dell'anno 1776 Lib. 3.° — Storia dell'anno 1777 Lib. 2.°*

aveva ancora ottenuto il suo intento, la Corte spagnuola era sempre ascoltata con deferenza nelle cose più gravi, e il Marchese della Sambuca non osava allontanarsi dal sistema di politica estera seguito dal Tanucci, che era stato sempre favorevole alla Spagna [1]). La Corte di Roma, che doveva essere di ciò bene informata, fece premura al Mognino a ciò volesse adoperarsi presso il Governo Napolitano per ottenere la continuazione della presentazione della Chinea, ed i suoi voti furono appagati. In effetti il Mognino un mese dopo il suo arrivo al Pardo, ossia il 18 marzo del 1777, inviava una lunga lettera al Marchese della Sambuca, in cui dopo avere tenuto discorso di diverse cose, gli diceva, che il Nunzio presso quella Corte gli aveva parlato dell'affare della Chinea, e gli aveva detto che il Governo Pontificio era disposto a fare istanza a quello di Napoli, affinchè non s'interrompesse la cerimonia della solenne presentazione della Chinea, ed aveva in animo di provare con uno scritto, che questo omaggio non era un atto di pura devozione, ma un obbligo annesso all'investitura. Il Mognino soggiungeva che aveva discorso di ciò col re, il quale gli aveva imposto di rispondere al Nunzio, che non gli dispiaceva che la Corte di Roma difendesse i suoi diritti rivolgendosi a quella di Napoli. Egli diceva inoltre che il re gli aveva ordinato di *esporre al Governo Napolitano la sua opinione intorno a questo affare*, la quale era che se la S.ª Sede presentasse lo scritto promesso su questo argomento, si potrebbero fare le seguenti tre cose: 1° Ricevere la memoria e rispondere adducendo le ragioni per cui la Corte di Napoli si credeva libera dall'obbligo della presentazione della Chinea. 2° Ordinare provvisoriamente la continuazione dell'omaggio, finchè non si fosse discussa la quistione nel merito, ma senza riconoscere con ciò alcuna formale obbligazione, e fare questo atto per divozione e deferenza verso il Pontefice Pio VI. 3° Far presentare la Chinea senza una gran pompa, mandando solo l'Ambasciatore coi suoi famigliari e col suo equipaggio [2]).

Questo Consiglio di Carlo III venne in gran parte seguito.

Il Nunzio presso la Corte di Napoli inviò infatti l'8 aprile 1777 una lunga memoria per difendere i pretesi diritti della S.ª Sede [3]). Il mar-

[1]) *Archivio Storico Italiano T. 3° Dispensa 3. 1879 pag. 346 e segg.*

[2]) *Documento N.° 4.*

[3]) *Documento N.° 5.*

chese della Sambuca rispose al Nunzio che gli era pervenuta la memoria e che l'aveva data al Re, il quale l'avrebbe con diligenza esaminata [1]). Ed invero quello scritto fu mandato il 27 maggio dello stesso anno alla Regia Camera di S.ª Chiara, che era il più alto magistrato del Regno, acciò lo prendesse in esame e facesse conoscere il suo parere in proposito [2]), che non risulta sia stato mai dato.

In questo mezzo si prese la determinazione di far presentare di nuovo la Chinea nella solita forma. Quando Pio VI fu informato di ciò, ne fu tanto contento che in un' allocuzione profferita nel Concistoro tenuto il 23 giugno 1777 per la nomina di alcuni Cardinali fece indirettamente allusione a quest' ordine giunto poche ore prima, e disse che era stata una grazia rilevantissima di S. Pietro pel quale egli aveva una particolare divozione [3]). Ma la grazia come si è visto l'aveva fatta Carlo III, il cui consiglio era stato seguito per una parte, ma non in tutto. Infatti Carlo III voleva che si presentasse la Chinea non con la consueta pompa, ed invece si diede l'ordine di fare la cerimonia nella solita forma, come si rileva dal dispaccio del Principe di Cimitile del 4 luglio 1777 [4]). Il Governo di Napoli non credette conveniente introdurre novità nella forma della cerimonia, quando si conservava la sostanza, e pensò forse che la mezza misura proposta da Carlo III non menava in questo caso ad alcun resultato.

In conseguenza di questa risoluzione fu inviato al Principe Colonna, Gran Contestabile del Regno, un dispaccio, in cui gli si diceva, che volendo il Re continuare anche in quell'anno la sua particolare e personale divozione verso i gloriosi principi degli Apostoli e accompagnarvi ancora la presentazione della Chinea al Regnante Sommo Pontefice Pio VI, unicamente per dare al medesimo questa nuova testimonianza della sua considerazione verso la di lui persona si dava al Contestabile il carattere di « Ambasciatore straordinario » per adempire la funzione, e lo si preveniva di ciò onde fosse in grado di dare le occorrenti disposizioni, acciò la cerimonia potesse aver luogo

[1]) *Documento N.º 6.*
[2]) *Documento N.º 7.* Archivio di Stato in Napoli. Fascio senza numero — Roma. *Affari della Chinea e pretensioni della Corte di Roma, 1756-1827.*
[3]) *V. Rapporto del Principe di Cimitile al Marchese della Sambuca del 24 giugno 1777.* Archivio di Napoli *Vol. 510. Affari Esteri. Roma 1777.*
[4]) *Documento N.º 9. 10.*

colla conveniente proprietà e decenza » [1]). E la funzione si celebrò secondo gli ordini dati, ed il Principe di Cimitile si affrettò a darne partecipazione al Governo di Napoli [2]). Il Coppi narra nel luogo sopra riferito che l'Ambasciadore straordinario nel presentare la Chinea disse che facea ciò « in attestato della divozione del suo Sovrano verso gli Apostoli San Pietro e San Paolo » ed il Papa rispose che accettava « quella Chinea in segno di vassallaggio a lei dovuto pei due Regni al di qua e al di là dal Faro ». Ma di ciò non si fa motto nel citato dispaccio mandato dal Principe Colonna, che avrebbe pure dovuto esserne informato, e nemmeno in quello del Principe di Cimitile che non avrebbe certamente mancato di notare la risposta data in pubblico dal Pontefice all' Ambasciatore straordinario, essendo questa una particolarità molto importante. Il Moroni ripete la notizia data dal Coppi, ma soggiunge che negli anni successivi al 1777, per interposizione di Carlo III si presentò la Chinea « coll'antica formalità ». Qui è occorso evidentemente un equivoco che ha indotto in errore i due scrittori e che importa chiarire.

(*continua*)

1) *Documento N.° 8.*
2) *Documento N.° 9.*

DOCUMENTI

I.

Eccellenza [1]).

Mi do l' onore di accusare a V. E. il venerato dispaccio de' 9 corrente, contenente le savie, ed opportune providenze date dalla M.ª del Re riguardo al disturbo occorso in occasione della Cavalcata per la presentazione della Chinea. In dissimpegno degli Ordini ingiuntimi ho scritto al Cardinale Segretario di Stato perchè assegnasse l' ora, ed il giorno da potermi portare alla di lui Udienza, ed ho approntata la memoria da lasciarli, concepita secondo gli esatti termini del Dispaccio, siccome potrà V. E. osservare quando le darò conto della conferenza. Avrei potuto secondo la prattica rituale, mandar la memoria; ma ho stimato usar maggior diligenza nell' eseguire di persona gli ordini della Maestà del Padrone, e maggiore attenzione a questa Corte, consegnandola io allo stesso Segretario di Stato. Spero che M. S. non abbia a disapprovare questa mia condotta, e col più profondo ossequio mi rassegno.

Roma 12 Luglio 1776.

Di V. E. *Dev.mo Obb.mo Servo vero*
Sª Marchese Tanucci Giov. Batt. Albertini

II.

Eccellenza [2]).

In contesto di quanto mi diedi l' onore di dire a V. E. con ossequiosa mia risponsiva al venerato suo Dispaccio segnato de'9 del corrente, relativamente agli ordini passatimi sulla pretenzione di precedenza occorsa tra la famiglia di questo Ministro di Spagna, e quella di Monsignor Governatore di Roma nella Funzione della Cavalcata per la presentazione della Chinea, di aver con mio biglietto

[1]) *Archivio di Stato in Napoli Vol. 507.* Affari Esteri Roma 1776.
[2]) *Archivio di Stato in Napoli Vol. 507.* Affari Esteri Roma 1776.

domandato al Cardinale Segretario di Stato un' ora da potermi da lui condurre; in risposta del quale mi fu dal medesimo prefissa l'ora del mezzodì di Domenica; effettivamente mi portai da lui, ed espostogli a voce quanto nel Dispaccio contenevasi; tirai da saccoccia la memoria approntata da rilasciarli. Sua Eminenza sorpresa, e confusa nell' udire i sentimenti del Re, e la risoluzione presa di che volendo per l'avvenire continuare ad usare della generosa divozione sua verso dei SS. Apostoli, si debba la volontaria offerta presentare dal Regio Agente, o da altra persona destinanda dal suo Ministro Residente in Roma, mi trattenne il braccio, e mi disse: Noi questo fatto l' abbiamo ignorato: che per piccola parola cene avesse fatta il Ministro di Spagna, gli sarebbe stata data la conveniente soddisfazione, anzi mi farete il favore di dirmene le circostanze: Ma come mai, disse egli, si è proceduto tanto avanti senza prima parlarne! Io gli dissi che il fatto era accaduto alla vista di tutta Roma, e che in conseguenza era sorprendente che non fosse pervenuto a notizia dei Ministri Ponteficii; Che io ne sapeva le sole circostanze riferitemi dal Ministro di Spagna, le quali erano irrefragabili, e non ammettevano dubbio: Che indubitato era, di avere i Gentiluomini di Spagna avuto sempre la precedenza a quei del Governatore, ad eccezzione de' soli ultimi due anni del Governo del Cardinal Casale, nei quali quei di Casale precedettero come appartenenti ad un Cardinale, e non già al Governatore: Che nell' anno susseguente, cioè nel 1775, essendo Potenziani Governatore, ripresero i Spagnoli la precedenza: Questo possesso, quando altra raggione non vi fosse stata, doveva moderare, e rattenere qualunque trasporto del Governatore, il quale passando tutta la buona amicizia con il Conte di Floridablanca, quallora creduto avesse abbusiva la precedenza, doveva fargliene parola, e mettersi di accordo, e non già usar sorpresa, ed a vista di un Pubblico: Che simil procedura non sia un positivo insulto, non vi sarà chi lo neghi: Che non ostante incontratosi il Ministro di Spagna con Monsignore Governatore il dì susseguente, se gli avvicinò, gli parlò con la solita confidenza, colla speranza che gliene facesse motto, e domandasse scusa dell' impertinenza dei suoi, ma Monsignore stimò bene di usar di reticenza su del fatto, e di evitare l' incontro del Conte in tutto il restante del tempo che la conversazione durò. Mognini addunque

offeso dal Governatore in un luogo Pubblico, non doveva dolersi ai Ministri Pontificii, ma informare la propria Corte: Che nell'informarla mi costava, che usato aveva di moderazione, ed evitando di aggiungere agrimonia nell' esposizione del fatto, si era ristretto a dire, che disprezzava chi dato aveva simil' ordine, e che per l' avvenire non avrebbe mandato i suoi Gentiluomini a verun Corteggio.

A questo il Cardinale proruppe in invettive contro il Governatore, dicendo: « Questo è un matto, è un frenetico, opera come se non avesse superiori, e pur troppo egli ne ha ». Insistei per dargli la memoria succennata, ma Sua Eminenza mi disse: Diggià mi avete tutto detto, e communicato, questa memoria è superflua. Io raddoppiai le premure, e il Cardinale si restrinse a pregarmi di trattenerla fino ad oggi.

Alle replicate di lui premure stimai di annuire, con la riserva bensì di passargliela oggi, ma volli leggergliela parola per parola, e con pausa; la quale udita, tra denti egli disse: complimenti, e tutti complimenti, ma..............

Da tutto questo contesto V. E. ben comprende quanto quì sia riuscito sensibile tal risoluzione presa dal Re N. Sig. Stimai nella stessa mattina di prevenire il Ministro di Spagna di quanto erasi passato nella conferenza, giacchè immaginai, che questi Signori con Mognini volevano procurare di trattare, ma sene sono accorti un pò tardi; stante che Mognini ha doppiamente le mani ligate, e per trovarsi di già rappresentato alla sua Corte, e per avere la Nostra già data l' opportuna providenza, e questa benanche comunicata a S. M. Cattolica. Il Ministro di Spagna per sua bontà si è chiamato contentissimo della condotta da me tenutasi; mi ha approvato di non essermi ostinato a rilasciargli la memoria, e di aver compiaciuto al Cardinale in un punto che niente altera, nè immuta la sostanza dell'affare. Circa la riserva fatta di mandargliela oggi, mi disse, che non mi avessi spinto senza rivederci, stante mi avrebbe per biglietto fatto sapere il Lunedì ove ci saressimo incontrati. Non essendo riuscito al Cardinal Pallavicini d' incontrar Mognini nella stessa sera di Domenica, nè in casa del Cardinal de Bernis, nè da Santa Croce, ove espressamente si portò, gli scrisse un biglietto jeri, pregandolo di andar da lui a 22 ore. Il risultato tra Mognini, e Pallavicini V. E. lo rileverà dall' ingiunto biglietto, che a mezzanotte mi fece

pervenire il Ministro di Spagna, riducendosi a che questa Corte debba sentirsela con la Nostra, dalla quale erasi emanato l' ordine. Io dunque quest' oggi manderò la surridetta memoria, o sia biglietto di Officio al Cardinal Segretario di Stato, e resterà così dal canto mio terminato quest' affare. Ne rimetto intanto alla E. V. una copia per mia dovuta attenzione, e con infinito rispetto mi rassegno.

Di V. Ecc.^{a} cui ho l' onore di soggiungere, che è stata presentata la succennata memoria al Signor Cardinale Pallavicini, il quale ha risposto, che ne rimane inteso.

Roma 16 Luglio 1776.

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servo vero
GIOV. BATT. ALBERTINI.

SIGNOR MARCHESE TANUCCI.

III.

Il Conte di Floridablanca riverisce distintamente a S. Ecc.^{a} il signor Principe di Cimitile, e li fa sapere che avendo parlato col signor Cardinale Secretario di Stato sul noto affare à fatto capire a Sua Eminenza l' impossibilità di sospendere l' Offizio accordato, e che non restavà altro mezzo che quello di incaminarsi ala Corte di dove emanava l' ordine di farlo, tanto si dà l' onore lo scrivente di comunicar a V. Eccellenza secondo la promessa fatali e resta pieno di rispetto e vera e cordial amicizia dev.^{mo} Obblig.^{mo} Serv.^{re} Lunedì 15 luglio [1])

IV.

El Pardo 18 de Marzo 1777 [2])

Exmo Signore.

. . . . [3])

Esto Nuncio me tocò quatro dias hace el asunto dela Acanea,

[1]) *Archivio di Napoli Vol. 508.* Affari Esteri Roma 1776.

[2]) *Archivio di Stato in Napoli Foglio senza numero Roma.* Affari della Chinea, e pretese della Corte di Roma 1756-1827.

[3]) I punti indicano i brani che si sono tralasciati, perchè non hanno relazione alcuna con l' affare della Chinea.

y me dixo que si el Rey lo tabiese à bien, estaba su corte en ànimo de hacer instancia á ese Monarca sobre que no se interrumpa la costumbre de presentarla solemnemente : y que para provar que este acto publico no es de pura devocion, como se ha querido suponer, sino de obligacion anexa à la investidura, entregarian un escrito exponiendo las razones en que se apoya. Di noticia de esto à S. M. y habiendome ordenado respondiese en sustancia al Nuncio, que de ningum modo le debia disgustar el que Roma defendiese los derechos que pretendia tener, dirixiendose como debia al Rey su hijo me mandò igualmente exponer à V. E. su modo de pensar sobre el asunto. Dice pues S. M. que si Roma llegase à hacer la instancia presentando el escrito que ha insinuado el Nuncio, seria de parecer se practicasen tres cosas: una, admitir el escrito, respondiendo se satisfarà á él con los fundamentos que tiene esa Corte para creerse libre de tal gravamen, y se ventilarán unas y otras razones para acreditar non ser debida la continuacion, ni ser ese Regno de peor calidad que otros muchos que en lo antiguo hicieron varios homenages devotos, y los dexaron de practicar quando lo juzgaron conveniente, ò tubieron motivo para ello: De este modo, siendo la misma Corte de Roma quien abre la disputa por medio de su escrito para que se ventile el punto de la absoluta libertad, se logra ya sin ruido un efecto muy util dela suspension dela Acanea que se decretò el ano pasado, y podrà esa Corte hacer uso con moderacion de lo que tiene ya trabajado sobre este asunto, y mantener la discusion viva, ò estrechar à resolverla, segun conviniere para los asuntos importantes que ocurran. Otra, que se responda al mismo tiempo, que no siendo el ànimo de S. M. dar motivo à que se juzgue, que por prepotencia se suspende el acto interin se controvierte y decide el derecho, aunque para ello tiene todos los fundamentos vertidos en la orden con que se quitò la solemnidad dela presentacion, mandarà por ahora executarla, sin reconocer precisamente por ello alguna formal obligacion; sino como devocion, y por amistad personal y deferencia al Pontifice Pio VI, para corresponder à las condescendencias paternales que ha recivido y espera recivir de S. S. Y la tercera dar orden al Embasador que ha de hacer el acto, le execute sin convite alguno, para evitar desayres y controversias

yendo èl solo, sin mas ostentacion ni acompanamiento que su propia familia y equipage [1]).

. . . .

FLORIDABLANCA

V.

Dalla Nunziatura 8 Aprile 1777

[2]) Dileguatosi già, come si ha luogo di credere, dall' animo di S. Maestà Siciliana la opinione, che nella Vigilia della Festa dei SS. Pietro e Paolo dell' anno 1776 si fosse fatto appostamente subire un incontro disgustoso alla Rappresentanza del Monarca Cattolico suo Genitore, e questo in persona dei Gentiluomini del Ministro della Maestà Sua, che concorsero alla solenne Cavalcata, con cui viene accompagnato l' Ambasciatore del Re di Napoli, allorchè si porta alla Basilica di SS. Apostoli, per presentare, giusta l' antichissima costumanza, alla persona del Papa la Chinea, ed il Censo per il Regno di Napoli, stabilito dalle Investiture, che quei Regnanti sollecitano ed ottengono dalla Santa Sede, non sa il Nunzio della Santità Sua dubitare, che resosi evidente ad entrambi i Ministri delle M. M. LL. Cattolica e Siciliana, che il primo lume del disgusto sovraccennato venne fornito dal correlativo Biglietto che sotto i 12 di Luglio scorso il signor Principe di Cimitile diresse al sig. Cardinal Segretario di Stato, questo religiosissimo Sovrano, Santamente premuroso di adempire in tutte le sue parti quello, che corrisponde alla Chiesa Romana, ed al Successor del Principe degli Apostoli, lo sarà altrettanto di render certo il moderno Pontefice, che l' antichissima, e pattuita solennità della presentazione del Censo, con la Chinea, che concorre a formarne la pienezza, non verrà interrotta, nè alterata.

Quindi è, che in ossequio della stessa M. S. non s' inserisce a questo Paterno ufficio di sua Santità quell' ampia deduzione con

[1]) Manca l' indirizzo, ma la lettera è diretta al Marchese della Sambuca.
[2]) *Archivio di Stato in Napoli. Fascio senza numero.* Roma, Affari della Chinea, e pretese della Corte di Roma 1756 1827.

cui si possano schiarire gli equivoci del Biglietto sovraccitato. Affine però che il preterirli interamente non possa nè ora, nè in appresso interpretarsi sfavorevolmente alla Santa Sede, a queste reverenti sue righe unisce il Nunzio a Sua Ecc. il sig. Marchese della Sambuca un Pro - Memoria, in cui benchè succintamente, si addita non essere, come lo apprese il passato Ministro di Napoli, libera e volontaria, o la prestazione annua di $\frac{m}{7}$ Ducati di Camera, o del Cavallo Bianco nobilmente ornato, o la solennità e pompa con cui cui si è costumato di farne la presentazione.

E con sensi del più rispettoso ossequio ha l' onore d' invariabilmente rassegnarsi.

Portici 17 Maggio 1777

[1]) Con quella sincera divozione, che S. M. Siciliana conserverà sempre costantemente verso la Santa Sede; e con quella particolar propensione, e figliale attaccamento, che ha per la persona del Sommo Pontefice Pio VI; la M. S. ha presa in considerazione la Memoria presentata dall' Illust. R.mo Monsignor Arcivescovo di Nicosia Nunzio Pontificio, nella quale si deducono i titoli, su cui si fonda la supposizione di essere un obbligo, e non una vera liberalità quella offerta che la pietà de' Sovrani di questo Regno ha soluto fare ai Principi degli Apostoli, e la maniera ancora di farsi. Ma per grande che sia la compiacenza della M. S. nel corrispondere alle premure di Sua Santità, questo assunto interessa troppo quel decoro che è inseparabile dalla sua Corona; quella Sovranità, che riconosce immediatamente da Dio; e quel diritto, del quale, depositato nelle sue mani, è debitore il Re ai suoi Successori. Non ha potuto dunque S. M. dispensarsi dal rimetterlo ad un serio, maturo ed accurato esame. Può intanto la Santità Sua esser sicura non meno della rettitudine di S. M. che di tutta la possibile estensione della sua Amicizia. Nel partecipare a Monsignore Nunzio il Marchese della Sambuca questi sentimenti della M. S. ha l' onore di rassegnarsi ossequiosamente [2]).

[1]) *Archivio di Stato in Napoli — Fascio senza numero.* Roma, Affari della Chinea, e pretese della Corte di Roma 1756-1827.

[2]) Sul verso della 2.a carta si leggono queste parole: « Portici 17 Maggio 77 Al Nunzio, Chinea ».

VII.

Ecc.mo Signore [1])

Volendo il Re continuare anche in quest' anno la sua particolare, e personale divozione verso i gloriosi Principi dell' Apostoli, e accompagnarvi ancora la presentazione della Chinea al Regnante Sommo Pontefice Pio VI, unicamente per dare al medesimo questa nuova testimonianza della sua considerazione verso la di Lui Persona, al quale spera la M. S. che sarà tanto più sensibile questo atto della Sua amichevole compiacenza, quando che essendo in tutto arbitraria e dipendendo il farlo intieramente dalla Sua Real Volontà vi si è determinato in questo anno per un impulso della sincera Sua propensione verso il Santo Padre. E perciò sebbene per qualche inconveniente occorso l' anno passato, avesse la M. S. risoluto di non più farlo per l' avvenire con avere in conseguenza sospeso di rivestire V. E. del carattere di Suo Ambasciatore Straordinario a tal funzione, ha nondimeno voluto per questa altra volta dare alla Santità Sua con questa dimostrazione una nuova testimonianza del Suo Real Animo. E perciò è venuta S. M. in autorizzare l'E. V. a farlo, con darle il carattere di Suo Ambasciatore Straordinario per questo solo anno, e a far questa sola volta la funzione corrispondente della presentazione della Chinea. Ne prevengo dunque nel Real Nome V. E. perchè possa disporre l'occorrente, onde nei primi Vesperi della festività de'Principi degli Apostoli si eseguisca colla conveniente proprietà e decenza, alla quale è ben sicura la M. S. che V. E. corrisponderà col solito zelo e disimpegno, attendendone dell'esecuzione a suo tempo il riscontro.

Non devo anche lasciar di ripeterle che a tenor dell' ordine già datole con dispaccio de'18 Giugno dell'anno scorso V. E. ne faccia la funzione non già nel Palazzo Farnese, ma nel proprio dell'E.V. e senza che cotesto Regio Ministro Principe di Cimitile vi abbia parte alcuna; e a tal effetto sarà anche a V. E. girata dallo stesso Principe di Cimitile la cambiale corrispondente di scudi 11838-75

[1]) *Archivio di Stato in Napoli — Fascio senza numero* — Roma, Affari della Chinea, e pretese della Corte di Roma 1756-1827.

importo di scudi d'oro Stampa 7175-perchè dall'E. V. se ne procuri l'immissione nella Camera Pontificia colla facoltà, e carattere suddetto d' Ambasciatore straordinario di S. M. a tal atto della presentazione della Chinea.

Napoli 21 giugno 1777 [1]).

VIII.

Eccellenza [2]).

Esige tutta la mia gratitudine la bontà, colla quale V. E. prosiegue a darmi nella sua regolare del primo del corrente l' aggradevoli notizie della perfetta conservazione degli Augusti Nostri Sovrani, e della Real Famiglia; ed io protestandone all' E. V. sempre nuove obbligazioni, la riscontro con piacere della prospera salute, che ben anche il S. Padre continua a godere nel Quirinale.

Il signor Contestabile Colonna avendomi fatta pervenire la nota di tutti coloro, che furono a complimentarlo come Ambasciatore Straordinario di S.ª M.ª in occasione della presentazione della Chinea, la rimetto qui acclusa a V. Eminenza;

E con infinito rispetto mi rassegno.

Di V.ª Eminenza

Roma 4 luglio 1777

Dev.mo Obb.mo Sev.re Vero
GIO. BATTISTA ALBERTINI

IX.

Eccellenza [3])

Adempio al preciso mio dovere presentando all' Eccellenza Vostra un compendioso sincero ragguaglio di quanto in questo giorno è accaduto in congiuntura della Presentazione della Chinea al Regnante Pontefice Pio VI.

[1]) Sul verso della 3ª carta si leggono le seguenti parole: « Napoli 21 giugno 1777. Al Contestabile Colonna: Che il Re lo dichiara Suo Ambasciatore Straordinario a presentare la Chinea per questo anno e questa sola volta; e che riceverà la cambiale da Cimitile per farne il solito introito ».

[2]) *Archivio di Stato in Napoli Vol. 510.* Affari Esteri Roma 1777.

[3]) *Archivio di Stato in Napoli Fascio senza numero* relativo alla Chinea.

Ha cominciato tal solenne funzione dai complimenti dei Principi, Baroni, e Prelati sudditi di sua Maestà, e dei Gentiluomini dei signori Cardinali da me ricevuti dopo il disinare in questo mio Palazzo. Preceduto indi dai Cavalleggieri Pontificj, e nobile comitiva suddetta, mi sono incamminato a cavallo scortato d' ambo i lati dalla Guardia Svizzera, e seguito dal mio treno di mule e carrozze verso la patriarcale Vaticana Basilica.

Per tutto il mio passaggio sotto le mura di questo Castel S. Angelo sono stato salutato da non interrotta scarica di Artiglieria, ed ho ricevuti tutti gli altri consueti onori. Pervenuto finalmente alla sopraccennata Patriarcale, a poco tratto entro la medesima ho presentato con le solite formalità la Chinea ed il censo a sua Beatitudine, la quale ha accolto l' una e l' altro con le più cordiali espressioni di tenerezza e paterno affetto verso il nostro Sovrano, e con eguali amorosi segni ha dato alla medesima la sua pontificia Benedizione. Compiuto tal solenne atto, e dopo breve adorazione all' altari dei gloriosi Santi Apostoli Pietro e Paolo, sono partito da essa Basilica, ed in compagnia di alcuni Vescovi sudditi di sua Maestà mi sono restituito al ridetto mio Palazzo, in cui ho ricevuto un copioso numero de' signori Cardinali, e di altri Nobili Personaggi, quasi tutti han goduto l' incendio della prima Macchina Artifiziale, seguito con universale applauso, al quale ha contribuito non poco la quiete comune.

Ecco quanto debbo partecipare a V. E. pregandola a volere umiliare il tutto alla Sovrana intelligenza, ed a credermi quale con sincera stima, e profond' ossequio ho l' onore di rassegnarmi.

Roma 28 giugno 1787.

Dell' Eccellenza Vostra signor Marchese Caracciolo, Napoli.

Dev.mo Obb.mo servo Vero
FILIPPO COLONNA

RELAZIONE

DELLA

GUERRA IN ITALIA NEL 1733-1734

Scritta da TIBERIO CARAFA

(Continuazione — vedi il numero precedente)

LIBRO III.

Era allora Vicerè di Napoli il conte Giulio Visconti, signore milanese, riputato uomo probo, fedele e ricco dei beni di fortuna, ma già vecchio, congiunto a giovanetta sposa, e vago oltremodo delle sue laute mense; essendogli sopraggiunta per comune disavventura una pericolosa e lunga infermità, l' avea reso a più non posso fievole di corpo e di mente.

All' incontro general comandante delle armi Cesaree nel regno di Napoli era effettivamente il maresciallo Giovanni Carafa principe dell' Impero e dei conti di Policastro. Questi venuto alla Corte di Vienna a tempo che viveva il maresciallo Antonio Carafa suo cugino, già per lo spazio di quarant' anni in guerra ed in pace negli eserciti e nella Corte serviva la casa d'Austria e di Germania, e fu bene accetto a' trapassati imperatori Leopoldo e Giuseppe come pur ánco allora era al regnante Carlo.

Napoli intanto ritrovavasi assai sprovveduta di truppe, ed avvegnachè in risarcimento della cassa militare dilapidata dal passato governo, la città e regno avesse assegnato gratuitamente all' imperatore Carlo un fondo nuovo di più milioni di scudi, pure allora in sì grave emergenza si vide spogliata e priva del suo dovuto presidio, attesochè del denaro, il quale tutto il tempo di quella lunga spirante pace Napoli aveva sborsato per lo mantenimento delle squadre che dovevano farla rispettare e difendere, osservò con suo

crepacuore esserne la maggior parte stata trasmessa in Vienna per servire, siccome alcuni dicevano, alle non oneste delizie de'ministri e dei cortigiani. Ma pur tuttavia sperava benchè molto temesse.

Temevano i napolitani che gli spagnuoli, ricordevoli della maniera con cui si erano sottratti dalla loro servitù, venissero come nemici offesi ed implacabili; ed all' incontro speravano in Cesare, e credevano che i ministri almeno per proprio interesse in quella emergenza non l' abbandonerebbero ai nemici in preda.

In questo mentre il maresciallo Carafa in udendo accesa in Lombardia la perigliosa guerra e bene inteso del navale e del terrestre poderoso armamento fattosi nelle Spagne, ben si avvisò che presto nelle braccia in Napoli piomberebbe. Quindi a dì 27 ottobre 1733 scrisse al supremo consiglio di guerra in Vienna e rappresentò lo stato in cui si ritrovavano le fortezze del regno; ed inviò la tabella del numero e della distribuzione degli effettivi soldati esistenti allora sotto il suo comando; ed eccone il ristretto.

Che dei cinque reggimenti di fanteria assegnati sotto il suo comando, e che dovevano formare il numero di diecimila soldati; altri non esistevano allora in Napoli che 7082; imperciocchè ai presidii della Toscana stavano comandati tre battaglioni, i quali formavano il numero di 1273, e del resto non essendosi da gran tempo reclutati i reggimenti molti soldati naturalmente n' erano mancati e molti giacevano invalidi.

In consimile stato erano i due reggimenti dei corazzieri, esistenti già in Napoli; la metà o poco più potevano farsi uscire in campagna, attesocchè al resto facevano di mestieri e rimonte e reclute.

Queste scarse squadre stavano distribuite in Capua e Gaeta e in Napoli e suoi castelli ed in Baia per il suo importante porto.

Dippiù negli Abruzzi al meglio che si poteva stavano guarnite Pescara, Aquila e Civitella del Tronto, città frontiera, e d' onde più facilitatamente il nemico potea penetrare nel regno.

In Barletta ancora ed in Brindisi stavano pronti 198 soldati per conservare le comunicazioni del regno con il paese littorale austriaco di là dal mare, e 292 soldati erano in Reggio esposti agl' insulti della spagnuola navale armata.

Indi di concerto col Vicerè spedì in Vienna un generale aiutante per darne anche a voce alla Cesarea Corte più distinta relazione.

Questo messo recò in Napoli a 27 novembre la risposta, e fu: Doversi prima di ogni altra cosa pensare alla sicurezza di Capua come la più importante piazza del regno, poi alla fortezza di Gaeta e castelli di Napoli, indi a Reggio per la comunicazione con Messina, dippiù a Barletta per quella col littorale austriaco. All'incontro in quanto al soccorso di truppe scrissero che si conosceva bene che quelle squadre esistenti nel regno non erano bastanti per trattenere un nemico che venisse ad invadere il paese. Ma costretti di ponere in piedi due armate, una in Lombardia, l'altra sul Reno, per allora non vi era modo di distaccare altro: nulla di meno avevano in cambio risoluto di mettere i reggimenti stessi sul piede di 2300 uomini, e che S. M. avendo pochi dì innanzi accordato al duca di Monteleone ed al duca di Laurino il formare di pianta due nuovi reggimenti di napoletani, per tanto in quel bisogno il maresciallo di quelli nuovi ideati reggimenti si avvalesse.

Questa risposta così ineguale al gran periglio ed al grand'uopo, per iscusarla da colpa più criminale, conveniva asserire che un nero spirito di non compassionevole incredulità, o per meglio dire, una di quelle penali cecità, con cui spesso Iddio suole castigare, si fosse impossessata delle menti de' cesarei ministri di Vienna; onde il Carafa, umilmente, ed accortamente, con un' altra lettera in data primo dicembre, scrisse doversi credere da lui, che quei signori del supremo consiglio di guerra intendessero il proposto aiuto valevole ad incomodare l' inimico ed a disputargli qualche passo, ma non già ad impedirli lo impadronirsi della città di Napoli e della maggiore e migliore parte del regno; imperciocchè sebbene si mettesse Capua in buona difesa e si munisse con quattro in cinque mila uomini di guarnigione, pur tuttavia questa non essendo soccorsa dopo cinque o sei settimane, sarebbe costretta a rendersi; d'altronde dal suo canto egli impiegherebbe tutta la sua applicazione a forza e difesa del regno; e desidererebbe che l'accerto del servizio di S. M. dipendesse dal suo sangue, che ben senza risparmio e di buon cuore lo spargerebbe. Ma intanto giudicava suo dovere il rappresentare, che per far passare agli Spagnuoli il pensiero di attaccare il regno, e per farli pentire se lo attaccassero, sarebbero necessari quattro altri reggimenti d' infanteria oltre quelli che vi erano, ed un reggimento di ussari, che si ren-

dessero compiuti gli attuali estenuati due reggimenti di Cavalleria, rimontandoli ed aggiungendovi quelle quattro compagnie che pochi mesi innanzi al cominciare nella Lombardia la presente guerra si erano riformate.

Dopo ciò il Maresciallo col consenso del vicerè, che ricaduto nella infermità semivivo giaceva, si applicò con calore a quanto stimò convenirsi per la difesa del regno; in tal grave negozio fu bene assistito dal Reggente Luogotenente della Regia Camera, il Conte Aghirre, e per esso da tutti gli ordini della città e del regno, i quali docili ed obbedienti, benchè scorticati ed esangui, molte grosse somme d' oro variamente ed in diversi modi contribuirono; imperciocchè altre il baronaggio, altre la Città di Napoli, altre il Clero, ed altre l' Università del regno liberamente donarono, ed altre con le male arti e con le violenze furono estratte; onde con tal danaro non solamente in soprabbondanza fu provveduto alle bisogne del regno, ma nella pericolante ed affamata Mantova si mandarono da Napoli centomila fiorini, e vi si fecero da Siracusa prontamente trasportare per mare dieci mila tomola di frumento compratosi in Sicilia col danaro di Napoli.

Ed intanto il Carafa, per ponere Capua in istato di difendersi, v' impiegò duemila travagliatori villani, molti fabbricatori, centinaia e centinaia di carri da trasportar li materiali e le altre affacevoli bisogne. Dippiù la munì con 120 pezzi di cannone, 35 mortari di bombe; e vi formò un' armeria con settemila ottimi moschetti e con gran numero di altre armi di offesa e di difesa; dippiù la provvedette di sovrabbondanti munizioni di guerra e vi ripose viveri d' ogni sorta per cinque mesi, e 4325 soldati assegnò in suo presidio.

Munì ancora Gaeta con 110 cannoni e con 1140 soldati con viveri per 5 mesi, e con quei mortari e munizioni da guerra, che giudicò convenevoli, e finalmente a difesa del porto di Baia e dei tre castelli di Napoli pose bastevoli provvisioni e presso a mille soldati di presidio.

Dippiú propose al Vicerè di creare i vicarii generali, ed unire quelle milizie del regno che volgarmente si appellano il Battaglione, unitamente con qualche squadra tedesca.

Tutte queste cose da farsi, che il maresciallo propose al Vicerè,

poteano molto giovare, se più opportunamente e con migliore ordine e con miglior modo fosser state menate a capo.

In questo mentre Tiberio Carafa principe di Chiusano, il quale tra coloro che furono i primi, e che più travagliarono per subordinare Napoli al re Carlo, non fu ad alcuno secondo, conforme attestò nel suo diploma l' Imperatore istesso; finalmente disingannato dalla vanità di tutte quelle cose che dilettevoli e speciose appaiono sotto il sole, ed avanzato nella età e cagionevole di salute, s' era ritirato fuori di Napoli in un dilettevole casino il quale su d'un ameno monticello situato, dominava la gran città, il bel mare ed i fertili piani della campagna felice. Ivi a sè stesso tranquillamente vivendo, reputava non disdicevole, dopo aver provveduto bastantemente alla propria riputazione, il resto di quei pochi e mali giorni che l'avanzavano a sè stesso donare; ed anzi giudicò onesta cosa e necessaria di redimere lo scialacquato tempo, ed a Dio consagrarlo. Quindi col verosimile pretesto dell'essere notoriamente zoppicante ed assai scemo dell' usata sua destrezza e forza, finse di mal potere più colla spada le sue ragioni difendere e se ne discinse; ma il vero fu che per non mai più sostenere quell' empie leggi da lui fin là serbate, le quali il mondo ai suoi seguaci prescrive, la spada depose ed alla cristiana virtù consacrolla, indi fermamente determinò di mai più in sua vita contro i suoi concittadini o contro l' evangelico divieto querela alcuna attentare. Così adunque viveva lieto e contento, quando svegliato dal rumore dell' accesa guerra, sollecitato dall' onesto e virtuoso amore verso il padrone e la patria, sorgette dal suo tranquillo ma non già vile ozio, si cinse di nuovo la spada deposta ed avvisò l' Imperatore del vero sistema in cui ritrovavasi allora la sua patria.

Della sua prima lettera eccone una breve parte:

« Scrivo al mio Re ed al mio Clementissimo Signore, onde non devo tacere ciò che la fede ed il zelo d' un onorato vassallo ed obbligato servitore mi dettano. Confesso che potrò ingannarmi in quello che rappresenterò, sarà quello che sinceramente sento nel cuore e che qui universalmente appare agli occhi quasi di tutti in materia di tanta importanza qual è la conservazione di questo regno e città.

« Signore, questa città di Napoli oggi effettivamente comprende la maggiore e miglior parte di tutto il resto di Regno, di maniera

che può con verità dirsi ch' ella formi un intiero regno; città che oggi è patria e sede della più cospicua nobiltà e dei più antichi Baroni del regno, Città ampia e popolatissima che dentro racchiude un immenso tesoro d' oro e d' argento partito tra cittadini nobili e popolani e tra luoghi sacri e monti di Pietà. Questa città che già nel subordinarsi alla M. V. il 1707 esibì tanti e tali attestati del suo amore verso V.ª M.ª che per lo stupore fece inarcare le ciglia ai prossimi ed ai lontani, e mosse la Cesarea Clemenza della M.ª V.ª e dell' Imperatore Giuseppe ad esaltare con enfasi gloriosa il suo nome; ed indi in poi sempre in tutte le occasioni in guerra ed in pace più che qualunque altro regno ereditario suo ave esibito splendidi e profusi attestati del suo zelo amore ed obbedienza verso la M.ª V.ª, or questa stella oggi si osserva dolente e costernata di animo, sol perchè si vede o le sembra di vedersi esposta ed abbandonata alla rabbia dei nemici, e di nemici crudeli offesi ed irreconciliabili. So bene io quanto questo abbandonamento è lontano dal clementissimo volere e dall' alto potere di V.ª M.ª; ma all' incontro agli occhi dell' ignaro popolo ora quì si presentano oggetti di spavento e di orrore; e non vi è chi curi di togliere le abbaglianti illusioni e che il disinganni; tutti vedono sfornire la città d' artiglieria e delle provvisioni da guerra. I reggenti stessi del Collaterale intimoriti smaltiscono che il Vicerè vuol abbandonare la città e nelle province più remote ritirarsi. La nobiltà si affligge nel vedersi neppure in tanta emergenza esercitata o prezzata; ed anzi esposta più che mai alle insolenze e dispregi non solamente de' Ministri togati, ma dei più vili curiali subalterni. Il popolo mormora della inefficacia del Vicerè infievolito di corpo e di mente dalla grave convalescenza, e la città e regno si vedono non assistiti e non presidiati neppure da quel numero di soldati, che hanno per tanti anni pagati e pagano. Intanto i ricchi temono il sacco, i poveri la fame; il popolo la perdita de' suoi antichi privilegi: ed alla perfine tutti temono la ruina della loro patria. Vero è però che sperano tutti nella clemenza e potenza di V. M. onde a riserba di pochi nessuno desidera novità, ed universalmente tutti son disposti a contribuire per quanto possono al servizio di V. M. ed al pubblico vantaggio; ma desiderano miglior assistenza e più riguardo. Questo, o Eccelso Augusto, è il sistema presente della Città nostra, e benchè la cosa

fosse tutt'altra da quella si apprende, ad ogni modo io credo bastar che universalmente si apprenda per meritare la provvidenza di V. M. che Dio conservi e feliciti per vantaggio dei suoi vassalli e per lo bene della cristianità tutta ».

A questa prima lettera l'Imperatore fece rispondere al Principe di Chiusano dal Marchese di Rialps Perla Segretario di Dispaccio Universale queste formali parole:

« In quanto poi alle cose di cotesto pubblico gradì S. M. assai il zelo col quale V. E. ne da le notizie, e ben può ella credere ch'è molto a cuore della M. S. il governare felicemente li suoi fedelissimi sudditi, per il quale effetto non tralascia di usare una continua applicazione. Per fine supplico V. E. di persuadersi della mia incrollabile amicizia ed ossequio ».

Indi terminata la lettera soggiunse di suo proprio pugno:

« Non è, nè sarà mai l'intenzione di S. M. abbandonare così fedelissimi Vassalli, al contrario azzarderà tutte le sue forze per mantenerli sotto il glorioso manto del suo soave dominio, e con questa certezza può e deve V. E. vivere e credermi ».

Indi a poco il Principe di Chiusano fu dichiarato Vicario Generale della provincia di Principato Ultra, nominata volgarmente provincia di Montefusco, ed allora si vide necessitato d'ingolfarsi di bel nuovo in quell'infedele e tempestoso mare, che mondo si chiama, e credette indispensabile suo dovere replicare a S. M. con premura l'avviso del periglio ed il bisogno in cui quel suo nobile regno ritrovavasi qualora efficacemente ed opportunamente non vi si apportasse il non difficile dovuto riparo. Ed ai 25 Dicembre scrisse quest'altra lettera all'Imperatore:

« Signore

« Mi umilio ai piedi di V. M. confuso delle grazie della Sua Cesarea Clemenza. Questo Vicerè in nome di V. M. mi ha eletto Vicario della provincia di Montefusco.

« Ed io benchè conosca tal carica superiore al mio merito, e forse ancora superiore alla mia capacità, ad ogni modo assicuro che vita, salute e beni tutti consacrerò per compire il mio dovere all'amore e zelo verso il servizio e gloria di V. M.

« All'incontro per soddisfare alla mia fedeltà nel sistema presente delle cose del regno, mi vedo in obbligo strettissimo di umilissima-

mente rappresentare a V. M. alcune cose che al mio limitato talento rassembrano necessarie ad esponersele. Posso ingannarmi, e posso all'incontro aver pensato il vero; e acciocchè tal vero possa riuscire di vantaggio e gloria della M. V., sinceramente ed umilmente dirò al mio Re ed al mio Signore quel che credo vero e buono.

« Di già molte e nobili disposizioni e provvedimenti si fanno qui in caso fosse questo regno assalito da nemici. Ma queste disposizioni e provvedimenti agli occhi di molti rassembrano che siano diretti a provvedere più alla sicurezza del Vicerè che alla salvezza della importantissima città di Napoli e del suo regno, quando per la scarsezza delle truppe alemanne non si possa campeggiando tener fronte al nemico.

« Signore, egli è ben ragione munire Capua e Gaeta, ma all'incontro non so se sia buono di non fare i possibili sforzi per non lasciare discoverta ed esposta agl' insulti nemici la città di Napoli; la quale si vede non premunita nè delle possibili linee, nè dei possibili difensori, che vi si potrebbero in tale contigenza impiegare.

«Ho pertanto rappresentato al Vicerè ed al Maresciallo due bisogne sempre accostumatesi qui e sempre riuscite felici. La prima di farsi formare dalla città l'usitate milizie urbane, sperimentate sempre utili almeno contro gl' intestini disordini. E l'altra bisogna sarebbe quella di obbligare con buone maniere il baronaggio a montare a cavallo ed assistere appresso la persona del Vicerè e del Maresciallo in rinforzo delle truppe Tedesche. Questo baronaggio, col condurre ciascun Barone solamente quattro o cinque persone a cavallo a sue spese, potrebbe formare un corpo di quattromila o cinquemila cavalli: corpo non disprezzabile dai nemici, vantaggioso al servizio di V. M. e decorevole per sè stesso; oltre che impegnato una volta il baronaggio napoletano, del quale non vi è memoria che abbia mancato al suo dovere, facilmente ed anzi necessariamente questo stesso baronaggio unirebbe per suo maggior decoro e vantaggio altro corpo maggiore di pedoni armigeri; sui quali per esperienza sempre avutasi si potrebbe contare assai più che su la gente del Battaglione. Queste due cose con l'aggiunta degli altri nobili e saggi provvedimenti che si sono incaminati di già, credo che sarebbero validissime per rendere vano ogni maggiore sforzo de' nemici.

« Discenderei a molte particolarità e precisioni, che autorizzerebbero le mie proposizioni, ma un riverente timore me ne trattiene.

« Intanto genuflesso a piedi di V. M. la supplico umilmente perdonarmi, se ho trascorso troppo innanzi, e se scioccamente parlo di quello che forse poco intendo; e non già l'ascriva a temerità, ma all'amoroso ed ardente zelo d'un cuore fedele ed obbligato alla M. V., la quale Iddio feliciti e conservi per lo bene dei suoi vassalli e della Cristianità tutta. — Tiberio Carafa. »

A questa seconda lettera in data dei 25 dicembre 1733, ancora in nome dell'Imperatore rispose al Principe di Chiusano il Marchese di Rialps Perlas la qui sotto scritta lettera di cui pure ancora si conserva l'originale.

« Ill.mo et Ecc.mo signore, Signore e Pad.ne Co.mo

« Nell' impegno di sempre manifestare la mia ubbidienza ai comandi riveriti di V. E., e di mettere a profitto tutto cio, che può dare maggior risalto al di Lei zelo, mi sono determinato di rassegnare a S. M. CC. la lettera, che diretta alla medesima mi ha S. E. rimessa colla gentilissima sua dei 25 del passato. Ha S. M. avuta la clemenza di osservarla con ispecialità e di manifestare tutto il maggior gradimento per li zelanti pensieri e suggerimenti di V. E., avendo dimostrato di molto promettersi dal di Lei attaccamento ed opra in tutte le occasioni, ove si tratti del suo Real Servizio e bene di codesto Regno.

« Riguardo poi alli mezzi e prevenzioni da V. E. segnate, essendosi già dal Consiglio di Guerra disposte le opportune provvidenze per le correnti emergenze, si è S. M. riservata il farne uso quando convenga, e resta a mio carico il rinnovarne la memoria tanto per obbligo del mio ufficio, quanto per corrispondere allo zelo di V. E. ed a quella ossequiosa stima, con cui professo essere. — Di V. E. Vienna 13 gennaio 1734 Devmo et obblmo Servitore vero — Il Marchese di Rials — Sig. Principe di Chiusano. »

Queste lettere del Principe sembrarono ad alcuni troppo ardite, ma egli confidò meglio nella Clemenza di Cesare, ed azzardarsi a dire il vero col periglio di dispiacere, che tacere con viltà quelle verità ch'erano oneste, utili e necessarie a rappresentarsi al Padrone, e molto ancora si fidò nel buon concetto che l' Imperatore testimoniava verso di lui.

Quanto io circostanziatamente ad a minuto ho detto del Principe di Chiusano non è già una vana adulazione, e neppure è una cosa disconvenevole alla semplicità o alla gravità istorica; ma ella è una verità necessaria a manifestarsi per integrità e contestamento di questa relazione, e che può nel tempo stesso servire di disinganno e di addottrinamento a molti, i quali credono o sperano nelle cose alla mutazione soggette, quantunqne elle buone e speciose sotto il cielo appariscano.

Intanto in Napoli furono eletti e dichiarati dal Vicerè i Vicari Generali delle province del regno; ma nell'eleggersi si considerarono in alcuni più le immagini dei loro maggiori che le individuali intrinseche virtù e 'l valore delle persone che a tale e tanto importante impiego si destinavano, e così con onorevoli patenti spedite ai 29 dicembre 1733 furono dichiarati: il Principe di Bisignano Vicario della Calabria Citra; il Duca di Monteleone Vicario della Calabria Ultra; però presto avendo ricusato tal carica, vi fu surrogato in suo luogo il Marchese di San Giorgio il quale per alcune sue debolezze indi a poco fu amosso, e vi si mandò il Duca di Monteleone pur come v'era stato eletto già da prima. Lo Apruzzo Ultra fu confidato al Marchese del Vasto; ed all'altro Apruzzo fu destinato il Duca di Celenza; ma perchè questo ancora se ne scusò vi fu mandato il Marchese della Valle il quale ancora il rifiutò; onde finalmente ben tardi vi fu nominato il Principe di Crucoli. La Puglia unita col Contado di Molise furono date in cura al Duca di Bovino; la Basilicata al Marchese di Trevico; la provincia di Lecce al Conte della Cerra; quella di Bari al Conte di Conversano; finalmente il Principato Citra al Principe di Ottaiano, ed il Principato Ultra al Principe di Chiusano [1]).

Di costoro i quattro ultimi, Cerra, Conversano, Ottaiano e Chiusano furono costanti e fedeli fino alla fine dell' opera commessali, di maniera che, abbandonati dal Vicerè e senza speranza d' altro soccorso, si determinarono di abbandonare alla discrezione dei nemici le loro case, le loro famiglie e la patria, e seguire esuli e ra-

[1]) Senatore, Giornale, pag. 27, dice il marchese del Vasto nominato Vicario dell'Abruzzo citeriore, e dell' ulteriore il Principe di Crucoli. Invece di Trevico porta Vicaria per la Basilicata il Conte di Potenza Loffredo.

minghi l'avversa fortuna del loro Signore; ma gli altri non avendo ricevuto tale apostolica vocazione, quando videro perduto il regno, e si osservarono poco curati ed anzi ignominiosamente derelitti, si subordinarono variamente al nuovo Re, alcuni disonestamente, ed alcuni meritarono scuse o compassione; e fra questi il Marchese di Trevico.

Nelle patenti date ai detti signori stava espressa la facoltà che se li conferiva con queste precise parole trasportate fedelmente nell'Italiano dallo Spagnuolo linguaggio.

« Ho giudicato buono di eleggere, nominare e deputare il nominato N. N. per mio Vicario Generale della espressa provincia, come ora faccio in virtù della presente, concedendoli per essa l'autorità, potestà e preminenze che hanno tenuto e goduto, e che devono tenere e godere gli altri Vicarii Generali che vi sono e sono stati nelle provincie del regno; e comando ai presidi, ai governatori, universitati e Soldati del Battaglione della suddetta provincia, ed ai Maestri del campo, Colonnelli, Sargenti Maggiori, Capitani dei cavalli e d'infanteria, che sono e saranno nel Battaglione, tengano riputano e rispettino il suddetto illustre N. N. obbedendo ai suoi ordini come alli miei proprii in tutto e quanto appartiene al Real servizio ecc. Dato in Napoli 29 dicembre 1733 ».

Dippiù vennero di poi in Vienna spedite da quel Supremo Consiglio di Guerra a ciascuno dei Vicarii le patenti dei Generali degli Eserciti di S. M. CC.

Ma questo decorevole militar grado e l' autorità espressa nelle sopradette patenti, i ministri della conferenza in Napoli non ebbero mai la volontà di concedergliele; ma essendosi ciò penetrato da coloro, ai quali il Vicerè aveva fatto intendere volerli a tal posto promuovere, tutti concordemente li fecero sapere che veruno di essoloro accetterebbe tal carica senza tutti e ciascuno di quegli onori e prerogative, con cui gli altri Vicarii Generali nei tempi andati l'avevano possedute; e che siccome in servizio di S. M. erano pronti a spendere la roba e la vita, così non la riputazione.

Allora essendo stato tal negozio partecipato all' Imperatore in Vienna; ed avendolo l'Imperatore approvato, e dippiù avendo premurosamente ordinato al Vicerè di avvalersi di tali Baroni bene affetti, e prender cura di non disgustarli, per tanto il Consiglio do-

vette mostrare di contentarli, ma per deluderli. Quindi furono presentate ai designati Vicarii quelle sopradette onorevoli patenti, ma nel tempo stesso li diedero alcune istruzioni scritte, le quali erano altrettanto oltraggiose a quei Signori quanto perniciose al servizio del Re e del Regno; e con esse rese senza effetto l' autorità e le preminenze espressatesi nelle patenti.

Di queste istruzioni il Vicerè comandò e volle che l' osservanza con giuramento si promettesse; e tali istruzioni erano quelle che riducevano l' officio di Vicario Generale a quelli impieghi soliti ad esercitarsi dai subalterni dei Presidi e dai Commissarii della Scrivania chiamata di Razione; e finalmente da quei birri de' percettori delle province, che vanno in giro per le terre sollecitando i pagamenti fiscali. La prima delle istruzioni altro più di grande non racchiudeva se non l' ordine e la maniera di formare e porre in piedi il Battaglione della provincia, officio solito ad esercitarsi dalla gente di non ragguardevole condizione; indi con le altre susseguite stomachevoli ordinanze, impose il rappresagliare con varii pretesti muli, cavalli, bovi ed altre bestie dalle afflitte ed esauste province, e mandarli in Napoli; ordinò ancora di raccogliere vettovaglie, fieni ed altre provvigioni da per tutto ove si trovavano, e farne magazzeni di luogo in luogo; e di poi sempre più da giorno in giorno fino all'ultimo andò proponendo ed imponendo invenzioni e modi da scorticare quegli esangui villani, ai quali altro che il cuoio non era rimasto.

A vista di tali perniciose irregolarità alcuni dei più onesti Vicarii generali volevano arretrarsi ed alla carica rinunziare; ma osservando che un tale onesto ritirarsi indietro li veniva imputato a difetto di coraggio e di fede, giudicarono meglio il gran torto con virtù per allora tollerare, che ponere in disputa la loro fedeltà ed amore. Quindi, avvegnachè mal soddisfatti e dogliosi andarono alle province destinategli.

Ma all' incontro li più onesti francamente replicarono da passo in passo; e coraggiosamente si opposero con diversi modi e maniere alle cose veramente insopportabili ed ingiuste.

Queste istruzioni, così come gli altri ordini che di poi li tennero dietro, certa cosa è che al Vicerè, il quale dopo l' infermità rassembrava anzi che uomo vivo un cadavere spirante, furono in-

sinuate e persuase dai Ministri della Conferenza, ma gl' individuali autori di tali rei consigli ancora s' ignorano, di maniera che io non saprei con verità affermare : questi egli fu; poichè di tutti gli attori della non favolosa tragedia, ciascuno riprovandone il misfatto e l' odiosità, ne addossa ancora oggi la colpa ai colleghi. Ma il vero è che quanto si ordinava dal Vicerè, veniva come crdinato concordemente da tutta la Conferenza di Stato di Guerra, ed il buon signore Lombardo non rifiniva di dire, ed il dice ancora:

« Jo nulla per mio capriccio o piacere ho oprato in Napoli dopo accesa la guerra ; ma in obbedienza degli ordini di S. M. sono andato sempre là ove i Consiglieri assegnatimi dalla Cesarea Corte come per la cavezza mi tiravano ».

Il Principe di Chiusano intanto prima di andare da Napoli alla provincia assegnatagli impegnò e vendette quanto potè del suo per provvedere a quanto faceva di mestieri per soddisfare all' obbligo della sua carica, ed accertare il servizio del padrone e della patria con sua riputazione e decoro ; indi perchè all' affacciarsi in Napoli i navigli Spagnuoli non che il terrestre esercito con il reale Infante si temeva nella città qualche popolare tumulto, condusse la Principessa, amata benchè vecchia sua moglie , a Nola in casa di quel Vescovo, il quale era di lei fratello ed era dal suo gregge amato e rispettato. Finalmente posto sesto alle sue bisogne come meglio potè nella penuria del danaro, ove dopo tanti suoi prestati servigi e dispendi era stato condannato dai ministri Cesarei si presentò al Vicerè, e per discarico di sua coscienza e dell'onore, e per non mancare alla fedeltà ed all' amore verso il suo signore gli parlò così :

« Eccellentissimo Signore,

« I passati avvenimenti sempre sono stati universalmente reputati i più istruttivi di quanto siasi vantaggioso agli uomini nelle diverse circostanze della vita ; e sempre gli esempii e le tradizioni de'maggiori sono stati i migliori e più ricercati consigli dei virtuosi principi e delle più culte e sagge repubbliche : quindi è che nè pressanti bisogni di questo regno, in questi presenti gravi emergenti , quanto in succinto con qualche mia lettera ho supplicato umilmente S. M. , altrettanto con distinzione stimo mio dovere dir riverentemente a V. E.

« La città di Napoli, o si riguardi quando sussisteva picciola ma ben riputata repubblica e scompagnata da tutte quelle ragguardevoli province alle quali ora presiede, o si consideri unita ad esse, dopo d' essersi subordinata ai Re, e che comparve capo e regina d' un fioritissimo regno, ella sempre contro le diverse invasioni dei suoi nemici si è difesa più con le sue proprie forze che con le straniere; tanto ne attestano le più autorevoli storie e la veneranda tradizione dei nostri maggiori; ma ora io qui per non riandare sazievolmente le già rancide e vecchie cose, dirò solamente che sotto il regno di tutti gl' Ispani Monarchi, la città ed il regno contro gl' insulti degli stranieri principi, e financo contro la sua plebe sollevatasi nel 1647 si è conservata a divozione dei suoi principi austriaci quasi sempre col solo valore e con la fede della nobiltà.

« Di tutto ciò le sopraccitate Cattoliche Maestà stesse vi hanno lasciate autorevoli testimonianze con varie e clementissime loro lettere e con tante speciose grazie e riguardevoli privilegi a tale riguardo conceduti; e finalmente io come uomo che vi fui già troppo interessato dico che il Duca d' Ascalona nel 1707 se si avesse saputo così avvalere della nobiltà napoletana e Baronaggio, come sette anni innanzi seppe il Duca di Medina Caeli avvalersene contro di noi dichiarati a favore della Casa d' Austria, egli non avrebbe perduto così vergognosamente la città ed il regno, la sua libertà e forse anche l' onore.

« Quindi dico che in elezione di V. E. ora sta o voler difendere questa città e regno con quello scarso numero delle Tedesche truppe che vi si ritrovano e col restio ed indisciplinato Battaglione, ed intanto continuare a strapazzare la nobiltà e scorticare i popoli, oppure rinvenire ed applicarvi i modi più sicuri e dai saggi Principi sempre usitati a difesa del regno. Tali onesti modi a me assai consapevole della naturalezza dei napoletani rassembrano essere: primieramente il medicare con blandi lenitivi le sanguinose piaghe degli animi offesi; moderare la cotanto scandalosa avidità del danaro; dimostrare apparevole confidenza nella nobiltà, cattivarsi i più accreditati capi tra il popolo; e sopratutto guadagnare i suffragi del Clero che alla credula e superstiziosa plebe persuade sempre tutto quello che vuole; alla perfine dico che bisogna obbligare la nobiltà con onorevoli benefizii, gli armigeri col danaro, e la plebe con

l' abbondanza dell' annona; ed allora vedrà V. E. che incoraggiti tutti si spingeranno a ben servire il padrone, e specialmente la nobiltà, che bene armata monterà a cavallo e farà a gara di distinguersi con opere coraggiose ed illustri in servigio del Re e della patria; e questa trarrà dietro a sè i Gentiluomini e la gente più atta alle armi ed i suoi più fedeli Vassalli.

« Sarebbe ancora affacevole nel tempo stesso sacrificare all'odio pubblico qualcheduno di quei scellerati Ministri, che notoriamente sono più odiati dal popolo; e questi per castigarli almeno di quà dal condegno; e queste cose aggiungere alle altre nobili disposizioni che impiega alla difesa del Regno il Maresciallo Carafa.

« Queste, queste, o signore, sono le bisogna che nel presente stato de' nostri affari, qualora vengono poste in opra con prudenza e sollecitudine, posson unicamente salvare al Re questo Regno — Ho detto ».

Allora il Vicerè con somma sincerità rispose: « Io sono assai persuaso di quanto mi insinuate; ma l' autorità mia è assai limitata, onde procurate pure queste verità farle capire a coloro che mi sono stati assegnati per Consiglieri e dai di cui pareri io debbo dipendere ». Quindi il Principe di Chiusano non trascurò con quel veemente ardore a lui connaturale l' intraprendere di convincere ancora le menti dei Consiglieri; ma vi perdette, come si suol dire in proverbio, l' oglio ed il sonno. Gli animi preoccupati dagl' interessi o da qualunque altra ben radicata passione non si vincono con le ragioni, perchè ostinatamente vogliono il male. Intanto alcuni dei Ministri fraudolentemente si dimostrarono di tale e tanto vero persuasi, ma per iniquamente impugnarlo là ove lor faceva mestiere. Si tentò ancora che almeno fosse conceduto ai Vicarj Generali l' unire i loro clienti ed un discreto numero di gente armigera e brava da servire con essoloro ove li chiamasse il Vicerè e l' occasione. Ma perchè questa bisogna non si poteva eseguire dalli smunti Vicarj se non qualora i Regj Percettori li sostentasssero con una qualche discreta porzione di quel denaro che le province contribuivano, per tanto la cosa fu rifiutata; dippiù fu vietato ai Vicarj stessi di aumentare almeno fino al numero di duecento i soldati di campagna che non erano più di ottanta; ed anzi se gli proibì di sbarrare gli inutili e mal' atti e di sostituirsene abili o bravi; e pure era no-

torio che la maggior parte di quella miserabile indegna compagnia di campagna era composta di persone poltronissime ed infami, le quali per danaro si erano fatte arrollare.

Questa facoltà dello sbarrare e sostituire i soldati in tali compagnie sempre fu ammessa anticamente alla carica dei semplici Presidi, ma ai miei tempi avendosela usurpata la Segreteria di Guerra venne denegata a' generali Vicarj.

Tutte queste cose consideratesi dai prudenti uomini, fu giudicato che la contagiosa penale cecità, con la quale Iddio suole castigare, si era comunicata compassionevolmente dai Ministri di Vienna a quelli di Napoli, e che il talento, o siasi dono dell'intelletto, perchè sepolto in terra, li fosse stato alla perfine ritolto, e dal gran padre di famiglia donato di soprappiù a coloro che i dinanzi ricevuti onori avevano ben trafficati e raddoppiatili con le raccoltene usure.

In quel tempo capitò in Napoli il Tenente Maresciallo Conte di Traunn riputato esperto e bravo soldato ed avvenente cavaliere. Il Vicerè di Napoli ad insinuazione del Maresciallo Carafa il ritenne presso di sè, affine di avvalersene in Napoli nei gravi emergenti della guerra che sovrastava, ne diede avviso all' Imperatore e S. M. l' approvò; il Maresciallo se ne pentì di là a poco; imperciocchè nelle militari disposizioni fattesi e da farsi il rinvenne di parere contrario al suo. Onde dalla discordanza dei pareri nacque l' onta, dall' onta lo sdegno, e da questo comecchè cosa da cosa nasce ebbe origine alla fine il disservizio del Padrone e la perdita del regno. Il Traunn giudicò mal fatte ed inutili quelle nuove fortificazioni di Capua, le quali avevano costato tanti guasti dei bei poderi dei Capuani e tanto oro smuntosi da tutto il regno. Uno tra i molti difetti che si notò fu che in loro difesa vi si richiedevano più soldati di quelli che per conquistarla in tre settimane non vi facessero di mestiere; dippiù fu di parere che ai confini del regno per impedirne ai nemici l' ingresso, anzichè in Capua si dovessero impiegare quelle poche truppe Cesaree che vi erano, le quali con l'aggiunta della gente armigera del regno o pure del Battaglione potevano meglio assicurare la città di Napoli e sue province di quello che la mal fortificata Capua farebbe.

Di questo suo disparere, si crede che il Traunn ne avvisasse con distinzione la Cesarea Corte, e che indi di poi nascessero gli

ordini che l' Imperatore con una lettera premurosa tutta di suo Cesareo pugno al Carafa nel mese di marzo mandò.

In questo mentre in Napoli tra il mese di Gennaro, Febbraro e Marzo molte e diverse conferenze e Consigli di Stato e di Guerra si tennero, dei quali quasi sempre ciascuno di ciascun' altro di esso loro furono discordanti. Nel primiero pieno Consiglio tenutosi sul termine del vecchio e cominciare del nuovo anno 1734 intervennero il Vicerè, il Maresciallo, il Principe di Belmonte, il Presidente del Consiglio Solanes, il Reg. Luogotenente della Camera Conte d' Aguirre, il Regente Pejri e 'l Regente Lucini ; e perchè per formare, ammaestrare, e bene avvalersi del male ideato già ordinato Battaglione si erano avveduti in parte della difficoltà, della inutilità e del gran costo che incontrerebbe , e non dico della somma ingiustizia, poichè questa mai non entrava nella loro considerazione, pur tuttavia si congregarono per meglio esaminare e deliberare su questo importante affare.

Già dal Baronaggio e dalle Università del regno gli era stato dimostrato quanta e quale ingiustizia sarebbe il riponere in piedi quel Battaglione, del quale, quando dalle Città e dal Regno si fece la Cassa militare nuova, e di poi pur anco quando di mano in mano si diedero all' Imperatore gratuiti e straordinarii donativi di più milioni, solennemente fu promesso in nome di Cesare che l' uso ed il servizio resterebbe di là per sempre abolito. Quindi le franchigie prerogative ed esezioni che anticamente godeva furono tolte.

Dippiù fu dimostrato che a tal manifesto torto s' aggiungeva la impossibilità ; imperciocchè nel prescritto breve termine di soli due mesi, come mai dalle dissanguate Terre e Città del Regno potevasi arrollare, vestire ed armare il nuovo ordinato Battaglione che a buon conto doveva ascendere tra cavalli e fanti a più di 30 mila soldati ?

Questo secondo punto fu posto di nuovo all' esame ; il primo fu giudicato di non meritare alcun riguardo; ed a questo secondo vi si aggiunse quello dell' invalidità di tali soldati non esercitati, non disciplinati, e forzati al mestiere difficile e periglioso della guerra; ma alla perfine quello che fece deliberare quei signori a non volersi più avvalere del Battaglione fu la gran somma del denaro che

la regia cassa doveva sborsare per sostentare un così grosso stuolo di inutili persone ; all' incontro per poter dalle afflitte Università del regno strapparne non già le neglette persone, che forse mai vollero , ma il bramato denaro , determinarono di dimostrare graziarle col dare a credere che si contenterebbero della sola terza parte del Battaglione, a condizione però che questa venisse sostentata in campagna sei mesi a spese delle Terre e Città alle quali le altre due parti si rilasciavano. E questa deliberazione fu la prima che uscì fuori da tal Conferenza.

Ma questa fu una novella artificiosa invenzione per attrappare sempre più; poichè indi a poco non solamente quel denaro che l' Università dovevano contribuire per mantenere in campagna la terza parte del Battaglione a piedi, ma dippiù la metà o almeno il terzo di quell' altro danaro che pur alle Università era stato imposto per armare di nuovo e rimontare quell' altra milizia a cavallo, che volgarmente si chiama cavalleria della Sacchetta, fu ordinato ai signori Vicari generali che l' esiggessero, ed una parte di tale denaro la convertissero in compra di cavalli da servire a rimontare gli smontati Corazzieri Tedeschi, ed una altra l' applicassero in compra di muli da servire per li Bagagli; e poi del resto il Vicerè ne disponerebbe.

Il Principe di Chiusano, reso assai sazio di tali stomachevoli procedure, eruttò finalmente e scrisse al Vicerè con più calore e zelo di quello che forse conveniva; e di là a poco andò personalmente in Napoli, ed ivi con la viva voce dimostrò che quelle proposte transazioni non altrimenti erano grazie come si voleva dare a credere, ma erano maggiori scorticamenti ed aggravj troppo ineguali alle forze della desolata Provincia del Principato Ultra, di cui tutte le Terre e le Città per lo spaventevole tremuoto poco dinanzi sofferto si trovavano alcune interamente spianate, e delle altre la metà a terra e la metà lesionate così che senza periglio non vi si poteva abitare. E si protestò che di tutto ciò egli ne renderebbe avvisata S. M.; li fu risposto che dall' intiera Conferenza era stato così giudicato; onde obbedisse. Il Principe allora vedendo che il replicare era inutile, e non volendo caricare la sua coscienza, giudicò destreggiare e col menare a lungo gli ordini che sempre si variavano senza mai sussistere gli stessi, non eseguire se non quelli affacevoli e ne-

cessarii alla conservazione del regno all' Imperatore, e che ai popoli non fossero tanto gravi ed insopportabili ehe l' obbligassero a sollevazione e rivolta; e tra di sè propose, se bisognasse, di veramente scriverne all' Imperatore, il quale espressamente e clementissimamente aveva ordinato non si disgustassero i Napoletani ed anzi se ne procurasse cattivare l' affetto. Il Signore Iddio benedisse questo pensiero del Principe di Chiusano, e come per mano il guidò, di maniera che la Provincia fu soddisfatta di lui e l' ebbe a grado così che lo chiamava suo padre ed angelo tutelare; dippiù il Vicerè, il Maresciallo ed ancora tutt' i Ministri della Conferenza di poi confessarono ch' egli avesse operato da buon vassallo, da buon patrizio, e da leale cavaliere; e tale il dichiarò l' Imperatore e gliene diede illustri attestati in Vienna con onorarlo dell' Insigne Ordine del Toson d' Oro.

Veramente il Chiusano non tralasciò di operar ciò che era decente, conciosiacosachè egli fu il primo e 'l più esatto ad inviare in Napoli il contingente assegnatoli delli Cavalli per la rimontata della Tedesca Cavalleria; mandò ancora qnel numero di muli che potè, e provvide per tutto il territorio della sua giurisdizione soprabbondantemente i magazzini delle imposteli provvigioni, non accettò mai dono alcuno dalle Università, e non da' particolari, ed anzi spesso a loro donò; dippiù aveva fatto un grande ammassamento di gente armigera e di provinciali gentiluomini e tutti da poter ben servire; ma quando li fu negato il modo di mantenerli, ed esso non aveva del suo quanto bisognava per sostentar la sua persona e la sua necessaria famiglia, allora egli ritenne a sue spese quanti ne stimò affacevoli alla sicurezza e decoro, e licenziò gli altri.

Questa siffatta maniera di operare di coloro, i quali al governo del regno sedevano, avvegnachè molto offendesse gli animi dei napoletani, in osservando questi che con quanta avidità si bramasse il denaro, con altrettanta oltraggiosa noncuranza si disprezzassero le loro persone; nulladimeno Napoli, anzichè mancare alla giurata fede tollerò con pazienza e con virtù: e pure alle sue porte vedeva arrivati coloro che da tal supposta schiavitù si esibivano liberarla.

Giunsero intanto da Vienna à 2 gennaio 1734 le risposte delle lettere scritte dal Vicerè e dal Maresciallo alla Corte in data del 1.° ottobre 1733; quindi si tenne più ristretto Consiglio, ove

solamente intervenne il Vicerè, il Maresciallo, il Principe di Belmonte Generale della Cavalleria, ed il Conte di Traunn Tenente Maresciallo d' Infanteria. Queste lettere di Vienna avvisavano che non permettendo le presenti congiunture di mandare altronde i desiderati quattro richiesti reggimenti, si ordinava al Conte di Sastago, Vicerè di Sicilia, di mandare da quell' isola in Napoli due reggimenti di fanti, oppure tutto quel numero che potesse, dopo di aver posta una competente guarnigione nelle piazze di Messina, Siracusa e Trapani; e che diggià si aveva riscontro dalla Sicilia che presto da colà si manderrebbero 196 ussari con i loro officiali, ma da rimontarsi in Napoli; e finalmente per la rimonta dei Corazzieri, quando in Napoli non si ritrovino cavalli proporzionati, si rimettesse in Vienna il convenevol prezzo, ed i cavalli si manderebbero dalla Germania.

Queste risposte avvilirono e confusero gli animi di tutti e quattro gli adunatisi a Consiglio; poichè videro la Città ed il Regno di Napoli si andava a perdere senza lor gloria e giudicarono che quei signori del Supremo Consiglio di Vienna, o non credessero il Regno così presto assalito, o pure non si persuadessero del poco numero de' Tedeschi che effettivamente vi esistevano; col quale il Maresciallo stimava impossibile far fronte o valida difesa; ma quei signori in Napoli non intesero o non vollero intendere la vera ragione che moveva la Corte Cesarea a così ordinare; ed era che l' Imperatore e li suoi Ministri in Vienna assai persuasi della fedeltà, del coraggio e delle forze di Napoli riputarono che qualora il Vicerè, il Maresciallo e li Togati Ministri in vigore degli ordini mandatisi maneggiassero e cattivassero con maniere oneste e prudenti gli animi de' napoletani, ben gl' interesserebbero ed a gara gli spingerebbero a ben servire il Padrone e la Patria, ed allora a quelle Tedesche Squadre che esistevano nel regno aggiungendosi un convenevol numero di nobiltà e di gente armigera napoletana certamente gli Spagnuoli scarsi di numero e di peso non avrebbero tentata la invasione del regno napoletano, o assai presto se ne sarebbero pentiti.

Si ritrovavano allora in Vienna molti e diversi Napoletani, tra quali il bene sperimentato vecchio Duca della Castelluccia, il Duca di Monteleone ed il Duca di Laurino, e questi due fin dal primo cominciamento della guerra in Lombardia si erano offerti di for-

mare a loro spese due reggimenti di napoletani, e già di quello del Monteleone la metà venne a capo, ma l'altro di Laurino fu attraversato; onde quel Duca per questo ed altri torti creduti fattiseli, mal soddisfatto partì dalla Corte e si ritirò in Roma; dippiù si ritrovavano in Vienna il Principe di Cariati e'l Principe della Scalea, il Colonnello Giovanni Carafa fratello del Principe di Colobrano, Luzio di Sangro e Giuseppe Muscettola, e Domenico di Violante agente allora della Città di Napoli in Vienna, e con esso molti altri onesti Cittadini. I quali tutti benchè separatamente, come particolari, e l'agente Violante in nome del pubblico esibirono all'Imperatore le loro persone e quanto era al di fuori ed al di dentro di loro in servizio di S. M. e della Patria, ma insiememente supplicarono la Cesarea Clemenza primieramente di non abbandonare agli nemici quel Regno, il quale con tanto amore se gli era dato.

Intanto in Vienna alcuni supremi Ministri ostinatamente si erano incapati, che dal riacquisto dello Stato di Milano dovesse dipendere la sorte del regno di Napoli, laddove in contrario i più saggi credevano che dalla conservazione del Regno di Napoli pendesse il modo da rigorosamente far la guerra nella Lombardia, e con ciò il riacquisto del Milanese; dippiù si lusingarono di poter essere sempre in tempo, dal forte esercito della Lombardia distaccarne tali e tante squadre, che superiori di numero e di militare sperienza agli avversarii l'opprimessero prima che si avanzassero verso Napoli, e vieppiù che nel camino ordinario incontrerebbero Gaeta e Capua, le quali due ben munite piazze potevano tener gli spagnuoli a bada quanto bastasse a sopraggiungere il distaccamento della Lombardia. Così adunque da tali opinioni più uniformi ai tenaci voleri che al puro vero, nacque la noncuranza di soccorrere a tempo opportuno come faceva di mestiere al regno di Napoli, e quindi ancora gli ordini che da Vienna venivano fuori, poco adequati e non efficaci.

Il Maresciallo intanto propose il suo parere che da tutta la Conferenza venne approvato; e fu che si spedisse con sollecitudine a S. M. un diligente corriere, con cui distintamente si avvisasse dell'operatosi fin là, e'l dippiù che si andrebbe operando di là innanzi nel presente stato di cose, e quello che si opererebbe poi, quando i promessi soccorsi non giungessero a tempo opportuno; ma di quanto si doveva operare il più sostanzievole era il ridurre con premura

a buon termine le fortificazioni di Capua, a cui con calore incessantemente si travagliava; dippiù formare, le proposte linee ai confini, l'una ad Itri su l'ordinaria R. strada che conduce da Roma a Napoli, e l'altra a Mignano sul camino men frequentato che per Monte Casino dallo Stato della Chiesa va pure nel regno; ma si protestarono che queste linee senza gli promessi soccorsi per difetto di truppe non si potevano difendere, e che si pensava ove in tal caso si avesse a ricoverare il Vicerè, necessitato ad abbandonar Napoli. Questo parere distinto in venti punti dal Vicerè e dal Maresciallo pur come si era convenuto fu inviato a S. M.

Dopo ciò a dì 26 Gennaro si scrisse di nuovo da Napoli in Vienna, e si avvisò la dura risposta del Vicerè di Sicilia che chiaramente avvertì il Vicerè di Napoli ed il Maresciallo Carafa a non far disegno alcuno sui Reggimenti assegnati nella Sicilia, attesochè si ritrovarono così scemati di numero che appena ve ne erano tanti quanti bastassero a debolmento presidiare quel regno, ch'era stato alla sua cura commesso. Oltre che su la spedizione di tali due Reggimenti gli ordini speditiseli dal supremo Consiglio di Guerra erano così condizionati ed equivoci, che a lui non sedeva bene il ponere in disputa ed in rischio la sua riputazione e la salvezza di quell'Isola col mandarli in Napoli le squadre destinate a garentirla. Dippiù dal Carafa si avvertì in Vienna che il denaro dovutosi per la rimonta della Cavalleria non si era ricevuto, ed avvegnachè ai Regenti fosse stato assegnato non era stato pagato. Quindi rappresentò umilmente e supplicò che almeno in compensazione de'cavalli necessarii per la rimonta se gl'inviasse un altro Reggimento di Corazzieri e di Dragoni con quel degli Ussari e con i necessarii Artiglieri e cavalli per l'artiglieria già richiestisi fin dal mese di Ottobre.

A dì 8 poi di Febbraio giunse dalla Cesarea Corte al Vicerè l'approvazione de'venti punti speditesili per un Corriere fin dal dì 8 del caduto Gennaro, e le risposte furono poco diverse dalle altre, e solamente vi si aggiunse di riguardevole che sebbene non si spedissero per allora altre squadre, nulladimeno al Maresciallo di Mercì, il quale doveva ponersi alla testa di 60 mila bravi combattenti in Lombardia per lo ricuperamento dello stato di Milano, stava ordinato d' invigilare sulle bisogne del Regno di Napoli ed a misura delle urgenze si dasse mano al Maresciallo Carafa.

Il Vicerè intanto si era riavuto un poco dalla pericolosa infermità, ma tuttavia assai fievole e convalescente con zelo oprando quanto meglio poteva benchè potesse assai poco, unitamente col Maresciallo, per ispiare degli Spagnuoli i disegni e gli andamenti, spedirono in Roma il Cavalier Sinzindorff, Tenente Colonnello del Reggimento Carlo di Lorena. Questo giovane Cavaliere era vivace e d' intendimento assai penetrevole e figlio del gran Cancelliere della Corte di Vienna. Quindi se gl' impose che di tutte quante le sicure notizie in Roma raccogliesse, ne avvisasse puntualmente non meno il Vicerè ed il Maresciallo in Napoli che suo padre in Vienna.

Dippiù fu commessa al Generale Traunn la sopraintendenza e la cura della Linea da formarsi a Mignano; e dentro a quel Febbraio stesso egli andò ad assistervi e condusse seco il Conte Wels Tenente colonnello del reggimento Oglieff e vi andò ancora l'ingegniere Tenente Colonnello Marinelli, uomo molto stimato e beneficato dal Maresciallo. Dippiù, come determinatosi dalla Conferenza tenutasi ai 24 del mese di Febbraio, fu ordinato che 400 cavalli entrassero nello stato papale, vi rovinassero i viveri e foraggi che potevano servire al nemico, e rompessero così il ponte di Ceprano, come tutti gli altri ponti e scafe ch'erano sul Garigliano: ma non fu eseguito.

A due di Marzo il Maresciallo ed il Principe di Belmonte andarono in Mignano per visitare i lavori che a quella ordinata linea si travagliavano con somme spese, fatiche e sollecitudine. Rinvenne il Maresciallo che la linea era stata formata di estensione assai maggiore del disegnatosi; e che a difesa richiedesse almeno 4000 soldati, e dippiù; che egualmente dalla parte di Rocca di Evandro a sua destra e dalla parte di Venafro a sinistra, non giungendo la formata linea fino ai due sopradetti luoghi potevano li nemici o dall'uno o dall'altro canto penetrare nel regno e tagliar fuori e togliere ogni ritirata alle squadre che munivano la linea. Quindi ecco in campo i dispareri e le dispute.

La linea designatasi dal Carafa ed approvatasi dalla Conferenza, cioè dal Belmonte ed i tre Spagnuoli Giuriconsulti, creati per Consiglieri di Guerra, doveva esser capace di quattro, al più seicento difensori; e dalla Conferenza stessa si era ordinato formarsi non già per difenderla ma per darlo a credere egualmente ai nemici

ed ai napoletani, i quali fortemente si dolevano del Vicerè, e dei Maresciallo, attesochè da tutto quanto vedevano cogli occhi giudicavano, e con timore ed orrore credevano che da coloro che dovevano difenderli non si volesse tener fronte ai nemici, ed anzi neppure farli qualche resistenza tra gli angusti e difficili aditi di quelle quasi inaccessibili montagne ai confini, le quali sembrano che la natura ve le abbia situate per formare un forte muro a difesa del napolitano Regno. Quindi non li restava più alcun dubbio che tutti quei Signori della conferenza ad altro non badassero e ad altro non si affaticassero che al poter salvare sè stessi ed ingratamente sacrificare Napoli ed il Regno, con lasciarli esposti miserabilmente preda di quelli Spagnuoli, de' quali non ostante il bel-l'editto dal Re Filippo emanato, pur tuttavia per la maniera con la quale nel 1707 dal di loro dominio si erano sottratti, i Napolitani li temevano come nemici offesi ed implacabili ed irreconciliabili. Così adunque per alquanto raddolcire ed incoraggiare l' animo dei molto amareggiati Cittadini fu giudicata prudente e necessaria politica il darli a credere illusoriamente che volessero i confini del regno difendere ed imperciò l' ordinata linea di bravi difensori munire.

All'incontro il Traunn avendo osservato che ai confini del Regno veramente la resistenza potesse farsi più lunga e più affacevole che in Capua, per tanto vi aveva formata quella così fatta linea, alla di cui difesa bastavano 4000 fanti di quegli assegnati in Capua ed altrove; e questi sostenuti da sei o settecento corazzieri che ne coprissero la ritirata, potrebbero sempre ridursi in salvo in Capua qualunque volta per non creduta sciagura, contro il suo credere, dalla superiorità e valor dei nemici venissero a tanto forzati; in quanto poi alli due varchi quasi impraticabili, quello della Rocca d' Evandro e quel di Venafro, egli aveva pensato di poter essere ben sicuri', qualora vi si appostassero sette o ottocento di bravi armigeri del paese, che a tal genere di guerra tra boschi montagne e valli venivan riputati bravi ed esperti.

E vieppiù che questo suo pensiero l'aveva partecipato ai supremi ministri in Vienna; onde affidato del suo credito nella Corte e più dai buoni militari precetti raccolti dai rinomati capitani, il Principe di Baden ed il Maresciallo Guido di Staremberg suoi

maestri, si era avanzato a formar questa linea più uniforme al suo che all'altrui parere.

Così adunque il Maresciallo dopo aver osservato le linee e dopo aver inteso a parte dell' Ingegnere Marinelli suo confidente le ragioni che avevano mosso il Traunn a conformarle, e la maniera pensata da lui per difenderle, chiamò come a consiglio segreto il Belmonte e il Traunn istesso, e dissimulando ogni onta, a sangue freddo così parlò:

« Signori

« Per guarnir questa linea altre truppe non abbisognano che quelle destinate alla difesa delle importantissime piazze di Capua e Gaeta; considerate e ponderate adunque se questa linea sia più affacevole e più atta a difendersi che Capua e Gaeta ed io non repugnerò di qui impiegare i Presidî di tutte e due queste importantissime piazze, quando però così ancora venga dal Vicerè ordinato. Ma all' incontro quando Capua può far maggior difesa non è massima militare di allontanare 25 miglia la guarnigione per difendere questa linea. Quindi prego loro due Signori Generali a dire ciascuno il suo parere. »

Il Principe di Belmonte uniformandosi in tutto al parere del Maresciallo disse quanto il Maresciallo aveva proposto e quanto voleva che si dicesse. Quindi il Traunn dopo avere abbastanza espresso il suo parere e le ragioni che gliel persuadevano, osservando ch' erano male udite e mal capite, mostrò di umiliarsi ed arrendersi al parere dei superiori ed anzi per non esservi segretario scrisse di propria mano quella determinazione fattasi dal Maresciallo Carafa e dal Capitan Generale della Cavalleria il Principe di Belmonte, e la determinazione fu quella che come allora fu scritta così senza alterarvi neppure una virgola, ora io qui da parola a parola rescrivo.

« Essendo l' inimico nelle vicinanze e non potendosi senza un manifesto rischio impiegar la maggior parte del presidio di Capua alla difesa della linea di Mignano in considerazione del piccol numero del medesimo, e che li nemici possono passare dalla parte di Venafro e da quella di Teano, mentre mancano gli armigeri ch'erano destinati per guardare e custodire questi passi, per avvisare a tempo le truppe si continueranno li lavori di queste linee per non dare occasione al paese di allarmarsi fuori tempo, ma d' una certa maniera che le medesime non verranno troppo perfezionate, e venendo

poi l'inimico conosca che veramente non sia stata l'intenzione di sostenerle con impegno. Quando si sente che l'inimico posssa essere a S. Germano, dovrà partire da Napoli l'Infanteria e Cavalleria ».

In questa determinazione scritta si dice che mancavano gli Armigeri, ma non se ne apporta ragione, e fu che non avendosi voluto condurli ed alimentarli allora quando eglino stessi a gara ed in folla ai Vicarii Generali ed ai Baroni, de'quali erano sudditi spontaneamente si esibivano col supposto di assistere alla nobiltà, e di essere da questa impiegata; dipoi quando videro che la nobiltà ed i Vicari Generali egualmente erano lasciati a sedere come inutili e negletti, e che essi erano stati destinati dal Vicerè a servire sotto capi d'ignota lingua e di eterogeneo costume, tutti allora francamente ricusarono di andare e senza dissimulare la mala soddisfazione concepita contro i Regii Ministri si protestarono altamente di voler correre in quegli emergenti la fortuna de' loro padroni ed ad esso loro sacrificare il proprio sangue e la vita; quindi in tale occasione chiaramente comparve quanto inutili e vani erano stati tutti quei maligni artificii usatisi per separare la concordia degli animi, e guastare quella giusta armonia che dev'essere tra Baroni e sudditi, tra popolo e nobiltà, e si confermò la massima che i consigli degli uomini contro il divino in piedi mai non restano.

Nella Città intanto dai tre Giureconsulti spagnuoli divenuti allora Supremi Consiglieri di guerra, e per esso loro dal docile Vicerè, fu approvata la deliberazione fattasi in Mignano, ma di là a poco con confusione fu rovesciata dagli ordini e dalle altre cose che sopravvennero. Arrivò in Napoli a 10 di Marzo diretta al Maresciallo una Clementissima lettera dell'Imperatore in data del 1° del mese stesso e tutta scritta di suo Cesareo pugno. Con essa S M. ordinava dicendo: « Io giudico utile, necessario che si uniscano sollecitamente le truppe possibili ad unirsi, e fin col toglierne la maggior parte dalle piazze ove sono assegnate; e con esse il Maresciallo si metta in campagna, ed in uno, o pure in un altro vantaggioso sito tenga fronte al nemico e li disputi quanto è mai possibile il passo e l'entrata nel Regno; ed operi di maniera che i Napoletani evidentemente conoscano che alla loro difesa nulla si risparmia; quindi si incoraggino, e nella dovuta fedeltà ed obbedienza si rendan sempre più fermi. Dippiù, ei diceva, con ciò alle reclute ed alle altre Squa-

dre alle quali si è ordinato di accorrere a difesa del regno, si darà tempo di opportunamente giungere ». Finalmente incaricò al Maresciallo ed al Vicerè il ben trattare e ben maneggiare il paese, ed impedire o rigorosamente castigare qualunque violenza, rapina e qualsiasi altro militar disordine, e sopratutto ordinò che concordemente i due Supremi Capi confidino nell'amore e nella fede dei napoletani, e tal confidenza gliela dimostrassero con le opere.

Dippiù arrivò in Napoli a dì 24 di Marzo il Conte di Sciollemburgh Colonnello Governatore del Reggimento di Traunn. Questi era stato inviato dal Vicerè e dal Maresciallo in Vienna per avvisare direttamente a S. M. lo stato in cui si ritrovavano le napoletane bisogne ed a portare insiememente la certa novella che il Reale Infante avesse già mosso il suo campo da Siena, e marciasse con diligenza all'invasione del regno. L'Imperatore non tardò a rispedirlo; ed allo Sciollemburg stesso commise di sollecitamente andar prima al Campo Cesareo nella Lombardia, e portare al Maresciallo di Mercì un Cesareo premuroso ordine di subito distaccare da quel poderoso esercito un grosso distaccamento di Squadre, e sotto la condotta del Principe Luigi di Wittemberg sollecitamente l'avviasse in Napoli non meno a difesa di quel Regno che a vendicarne l'invasione.

Lo Sciollemburgh, giorno e notte correndo, puntualmente eseguì quanto gli era stato imposto; presentò al Mercì gli ordini dell' Imperatore, indi con la lieta novella di quanto era stato ordinato da Cesare passò ratto in Napoli, e riferì che il Mercì avrebbe fatto subito il distaccamento e mandatolo in Napoli.

Questa tal giuliva novella, che universalmente di tutti rinvigorì ed incoraggiò gli animi, venne tosto meglio confermata ed autorizzata da una clemente lettera dello Imperatore in data del 20 Marzo; questa pubblicatasi per le stampe si sparse a bella posta da per tutto nella Città e nelle Province, e della quale eccone il più sostanziale che puntualmente di parola in parola qui riporto:

« Illustri, Magnifici ed amati nostri, gli Eletti della fedelissima Città del Regno di Napoli. Tra le ostilità che la Real Casa di Borbone ha pensato d'intraprendere contro i miei dominij nell' Italia, la più sensibile nel mio Real animo è l'invasione che va tentando contro cotesto fedelissimo Regno, per considerare l'inevitabile incomodo dei miei vassalli.

« Pertanto ho voluto per mio proprio peso e per mio paternale amore che mi devono cotesti miei fedeli vassalli di provvedere contro li loro disegni e macchine, ordinando che subito marci un grosso distaccamento delle mie truppe ed esercito di Lombardia a sostenere la fedeltà e la vostra costanza e di tutti cotesti miei sudditi e vassalli, acciò uniti gli uni e gli altri al medesimo proposito opprimano l'arroganza e la presunzione dei miei nemici, e questi restino convinti dell'errore che concepirono contro l' invincibile ed immutabile fedeltà ed amore universale del regno verso la mia persona ed augusta Casa. Onde con questa mia paternale provvidenza vi anticipo la cura che giustamente mi si deve della vostra conservazione e del sensibile che mi causa l' incomodo di tanti amati Vassalli; mi comprometto che sia vostro lo sforzo corrispondente alla mia Real Speranza ed alle dimostrazioni che sempre avete fatte del vostro amore, mentre unendo le vostre disposizioni ed impegno comune dei miei Vassalli colle forze che vi sono nel regno e con quelle che ora comando si aumentino per mezzo del detto distaccamento; la Divina Giustizia appoggiando cotanto giusta causa come la propria e natural difesa della vita e dell'onore, farà sì che senza ragione di nemici ben sperimentata liberi e salvi il Regno ed i miei Vassalli dalle loro ostilità ».

La consolazione contenuta nelle due clementissime lettere dell'Imperatore , quella diretta al Maresciallo e l' altra alla Città , venne funestata dèntro il mese stesso di Marzo da varii accidenti i quali tutti derivarono dal non essersi data la dovuta esecuzione agli ordini di S. M. Il Sastago Vicerè della Sicilia avvegnacchè trasmettesse presso a 300 Usseri la maggior parte smontati, tuttavia ricusò di mandare i Battaglioni ordinatiseli da' quali si aveva più pressante bisogno; il Vicerè con l'inviare a Roma la moglie ed i suoi mobili riempì la città di confusione e di spavento. Il naviglio spagnuolo ai 19 Marzo si presentò avanti Napoli, e prima si assicurò dell'amena isoletta di Procida ; l'esercito del nemico si ritrovava alle porte del regno e di già alcune partite della sua Cavalleria ai 27 del mese si lasciarono vedere in San Germano, città appartenente all'Abate di Monte Casino Primo Barone del Regno; il Mercì ambizioso di disfare di buon' ora in battaglia campale li nemici non curò spedire per allora il distaccamento ; ma

nella battaglia precipitata di poi egli vi perdette la vita, gli avversari non furono disfatti, e Napoli andò via. Finalmente alla lettera diretta da Cesare al Maresciallo avendo la Conferenza data una interpretozione, o supplica, non secondo la mente di S. M. nè secondo il letterale senso delle sue Cesaree parole, l' Imperatore sdegnatosene, senza ammettere del Maresciallo scuse o ragioni, su di lui fece di repente piombare un castigo il quale fu altrettanto al Carafa sensibile quanto a S. M svantaggioso, perchè molto intempestivo e male a proposito; onde portò seco delle invitte armi Cesaree e delle temute Imperiali insegne un memorabile obbrobrio, e di Napoli una vergognosa perdita.

Il Vicerè intanto col consiglio dei suoi Consiglieri assegnatiseli, giudicò affacevole in quell'infelice sistema di cose eseguire in parte il parere e gli oracoli del Padrone, ed in parte tirare avanti quello che il Maresciallo come utile e necessario proponeva, cioè di lasciare ben munite Capua e Gaeta, e ritirarsi col Vicerè in qualche provincia ove potesse ben sussistervi e salvarvi e la Cavalleria e quelle reclute che finalmente molto più tardi di quello facesse di mestieri eran nella Puglia sbarcate, e pensò di così temporeggiare fino all'arrivo di quei promessi soccorsi, ed allora coraggiosamente dalle montagne alla campagna aperta sbucando, affrontar l' inimico e con una campale battaglia decider del Regno le sorti.

All' incontro il Traunn incoraggito dagli ordini arrivati da S. M. ritornò al suo primo parere, che con tutte le possibili forze, con i presidii di Napoli e dei suoi Castelli, e col sacrificio di tutto il tedesco sangue si dovesse ostinatamente ai confini del regno contrastare ai nemici l' ingresso; ed intanto si dovesse Napoli raccomandare, cioè confidare la salute di Napoli alla fede dei Napoletani, all'onore della nobiltà ed alla diligenza ed al riguardevole numero delle urbane sue milizie, giacchè le Squadre Tedesche non vi erano da poterlo bastantemente presidiare; e vieppiù perchè ragionevolmente si doveva credere che tutti gli ordini dei cittadini, per prudenza per onestà e per loro vantaggio mai non attenterebbero sollevazione nè novità altra finchè non sentissero essere penetrati gli nemici dentro il regno e i Tedeschi in istato di non poterglielo disputare.

Tra questi discordanti pareri il Maresciallo e il Vicerè, o per soddisfare in parte il contradittore o per deluderlo o per perderlo, pur

come l'altro il sospettò, e'l disse, assegnò al Traunn la cura di difendere la linea di Mignano con quattromila fanti della guarnigione di Capua sostenuti da 600 cavalli comandati dal Generale di Battaglia il Principe Ferdinando Pignatelli, ma nel tempo stesso con gravità e blandimento lusinghevole avvertì il Traunn, e disse, i soldati, i quali per allora alla sua cura si davano erano quegli stessi che dovevano difendere l'importante piazza di Capua, dalla quale dipendeva la conservazione del regno allo Imperatore, onde ad un sì esperto soldato bastava accennarglielo solamente e rimettere il dippiù alla di lui savia condotta.

Indi il Carafa col Vicerè e col resto della Cavalleria e con quella fanteria assegnata a presidio di Napoli e dei suoi Castelli restarono nella Città, alla cui veduta stavano le navi Spagnuole e la sollecitavano a rivolta.

Ma volere e potere che si dividono mal possono resistere a nemico unito e superiore di numero. E chi si avvia per due strade mai non viene di esse a capo. Quindi il Traunn, o fosse per una falsa all'arme ricevuta dalla non munita banda della Rocca d'Evandro onde dubitò li venisse da colà tagliata la strada nella piazza commessa alla sua fede e cura, o perchè credesse che senza quelle altre truppe ritenute dal Maresciallo appresso di sè non potesse all'inimico resistere, o perchè il guardingo Tedesco sospettasse nello Italiano qualche artificio di perderlo, o fosse finalmente per tutte e tre queste ragioni, con permissione del Maresciallo, abbandonò la linea di Mignano prima che i nemici se le approssimassero e si ritirò in Capua.

Allora il Maresciallo unì tutta in un corpo la separata Cavalleria, ed unitamente col Vicerè e sol col divario di poche ore abbandonarono la Città primacchè gli Spagnuoli dal di dentro le montagne al di fuori nel piano della Campagna felice sbucassero : e per lo dubbio di essere sopraggiunti e disfatti nel camino, andarono con fretta e timore a ricoverarsi dentro le montagne del Principato Ultra.

L' arrestarsi il Maresciallo in Napoli con porzione della Cavalleria e colla guarnigione de' Castelli, contro ciò che l' Imperatore credeva affacevole e che di suo pugno gliel aveva avvisato ; questo dalla grazia di Cesare il precipitò.

Intanto il Vicerè poco innanzi del suo partire fece formare le Guardie Urbane [1]), pur come ad istanza del Principe di Chiusano e

[1]) Senatore, pag. 29, loda gli utili servigi prestati alla città dalla milizia

di altri onesti personaggi l' era stato incaricato dall' Imperatore, ed avendo aboliti tutt' i Tribunali a riserva della Gran Corte della Vicaria, lasciò la cura della Città al Cittadinesco Magistrato, chiamato volgarmente i Deputati del Buon Governo.

Questo Magistrato e qneste Urbane guardie fin da tempi immemorabili in tutte le gravi urgenze della Città, peste, guerre e consimili, si era costumato di ponersi in piedi; e dai sei Sedili di Napoli che costituiscono il Corpo della Città si eliggevano. Questi ragguardevoli monumenti e reliquie insigni della prisca Napolitana libertà, e con essi ancora molti altri Magistrati Cittadini, cioè le varie Deputazioni che si formano dal Corpo della Città, erano state lasciate intatte e permesse da tutt' i Re che signoreggiarono in Napoli come una speciosa vana decorazione di lei, non pregiudizievole, ma sperimentata utile e vantaggiosa alla Regia Maestà; imperciocchè su di questi Cittadineschi magistrati si caricavano le parti più spinose ed odiose del Governo; ed all' incontro illudendo i Napoletani con l'ombre vane della estinta libertà, i Regii Ministri ne ricavavano molti solidi vantaggi, de' quali i più riguardevoli erano quelli del raccogliere le molte somme di oro che sotto lo specioso titolo di donativi dalla Città a grado o a malgrado dei Cittadini estraevano.

Intanto l' abbandonamento della Real Città Capo del Regno non è a credersi non che ad applicarsi quale onta e quale sdegno causasse in tutti gli ordini e persone contro il Vicerè, contro il Maresciallo, e contro tutt' i Ministri, così quei della Conferenza come quegli altri di Vienna; tutti con crepacuore e stomacaggine osservarono che dopo cotante pruove date di fede di virtù e di pazienza, era lasciata esposta alla discrezione e volere degl' inimici quella Real Città, che pur finalmente dentro di sè racchiudeva una innumerabil quantità d' oro e d' argento, gemme, denaro ed altre preziose cose partitamente divise tra Baroni e Nobiltà privata e Ministri e Banchi pubblici e luoghi pii e ricchi Cittadini e Gente straniera ed altri ed altri.

Di già fin da quando prima il sospettarono e di poi da passo in

urbana che « caminando ben armata per tutte le contrade della medesima di notte e di giorno, con esercitar esatta e rigorosa giustizia con ogni ceto di persone, ne risultò la pubblica tranquillità pel buon ordine che osservossi da tutti nella scabrosa congiuntura. »

passo finchè seguì del Vicerè la partenza, quasi tutti di ciascun ordine, altri per tema, altri per amore, ed altri per apparire zelanti variamente ed in diverse maniere con insinuazione e suppliche avevano procurato di distornare il Vicerè dal vilmente ed empiamente abbandonare Napoli; ma finalmente l'onestissimo Brunasso [1]) Tribuno della Plebe chiamato volgarmente Eletto dal Popolo un giorno al Vicerè così parlò:

« Eccellentissimo Signore

« Perchè abbandonarci? perchè lasciarci ingiustamente preda ai nemici? Deh non vi lusingate, o Signore; l'unico modo di ponere in sicuro la persona, la riputazione e la gloria di V. E. ed insiememente di conservare all'Imperatore questa Città e 'l suo Regno, egli è il confidare sulla fede e valore de' napoletani; e con quelle poche truppe che ora tiene presso di sè in questa fedelissima Città restare. Quì oltre le rispettevoli Urbane Guardie, di ordine di V. E. di già formatesi; dippiù si ritrovano da $30\frac{a}{m}$ cacciatori in circa secondo le liste del Montiere maggiore del Regno. Dippiù molte e molte migliaia di Marinari coraggiosi ben armati ed assuefatti a difendersi e ad offendere i Corsari nei loro marini viaggi; e finalmente la minuta plebe ed il resto del popolo tutti pronti a sacrificarsi per la patria e per il Principe; e per soprappiù si trovano ora qui molte e molte migliaia di bravi armigeri delle Province, che non solamente i Baroni e la privata Nobiltà ma parimente i Benestanti, i Governatori de' Banchi, i Mercanti l'hanno dal di dentrò il regno nella Città radunati a difesa delle loro persone e degli averi, e non meno contro gli aderenti al contrario partito e contro gli amici della novità nel dubbio che tutt'e tre queste specie di persone potessero attentare facilmente quello del sollevare a rivolta la nuda bisognosa minuta Plebe, adescandola con la speranza del dare un sacco generale alle case dei nobili e dei benestanti e dei pubblici Banchi.

« Dippiù trovansi poco di qua discoste Capua ben munita e poco più in là Gaeta. E già dei soccorsi promessici dallo Imperatore, e della Sacra Cesarea parola non ci è permesso di dubitare. Sua

[1]) Filippo Brunasso Duca di S. Filippo.

Maestà ha parlato assai chiaro. All' incontro i nemici avvegnachè habbiano superate le montagne, le quali confinano questo regno, solamente perchè sono state vilmente abbandonate, pur tuttavia non ardiscono di cavar la testa da colà ed avanzarsi verso di noi; ma si sono arrestati tra i monti che li chiudono all'intorno di Piedimonte, timorosi di restar oppressi sotto la sola calca del numeroso nostro popolo. Io della fedeltà del nostro popolo mi esibisco di rispondere con la mia testa; e bene in loro nome assicuro V.E. che Ella stessa con gli occhi proprii vedrà che i Napoletani per lo Padrone, per la patria e pei proprii privilegi si sacrificheranno sino all' ultima stilla di sangue. In questo stato di cose adunque perchè abbandonare questa città agli nemici? Ma finalmente sia pure V. E. sicura che i Napoletani abbandonati da' Tedeschi sapranno ben essi provvedere a casi loro, e far di maniera che se l'Imperatore o volontariamente o per difetto dei suoi ministri perderà Napoli; pur tuttavia Napoli non perderà li suoi privilegi e prima si farà seppellire sotto le sue rovine che divenire città di conquista. Io non so più che supplicar V. E. Ho detto ».

Questa declamazione non persuase il Vicerè, che trascinato dai suoi Consiglieri a dì 3 Aprile partì.

Ma quì non sono a tacersi due fatti degni di memoria avvenuti in Napoli poco innanzi alla partenza del Vicerè. Il naviglio Spagnuolo che ai 19 marzo si presentò avanti Napoli consisteva in nove navi da guerra e due Catalani Pinchi da corso, ed in settanta e più navi da trasporto, ben cariche di tutto ciò che al terrestre esercito in quella guerra facesse di mestiere. Or di questo, mentre parte ne bordeggiava avanti la città, e parte ne stava ancorata tra Napoli e Baia, i Napoletani marinari e specialmente quei del Molo piccolo, i quali tengono non senza ragione riputazione di animosi e bravi, si esibirono al Vicerè ed al Maresciallo di coraggiosamente andare in ciascuna di quelle oscure notti con i loro legni sottili armati in corso a predare e condurre rimorchiati in Napoli buona parte di quei grossi bastimenti, i quali troppo, come caricati e mal guarniti d'armi e difensori, non erano atti a far contro di loro difesa alcuna.

Il Vicerè pose il negozio a Consiglio, e fu deliberato che dovendo S. E. fra poco abbandonare Napoli non era utile ai Napoletani

il fare affronto ed oltraggiare quelli Spagnuoli, che di là a poco dovevano esser padroni di quella città e su di lei tutto il sofferto danno ed ingiuria atrocemente vendicare.

L'altro coraggioso fatto eccolo:

Ritrovavasi venuto da Vienna in Napoli verso il fine del mese di Gennaio di quel corrente anno Gio. Luca Pallavicini, il quale col titolo di Prefetto del mare aveva ricevuto dall' Imperatore la facoltà di generalmente comandare su tutte le marine ed a tutt'i legni di S. M. Questi ritrovò in Napoli assai mal in ordine le quattro napoletane Galee, la Capitana, la Padrona, S. Carlo e S. Elisabetta di 60. Le altre due e S. Michele di 50 si trovavano mandate dal Vicerè a convogliare le tartane che avevano trasportati i grani di Siracusa in Lombardia per provvedere l'affamata Mantova; questi tre vascelli però nel fatto che son per narrare avrebbero potuto ritrovarsi opportunamente, sempre che il Vicerè non avesse rifiutata l' offerta dei mercadanti, i quali si esibivano di fare a spese loro condurre assicurati in Mantova quei grani che per l'annona di Napoli ellino avevano comprati e tenevano pronti in Puglia; ma all' incontro il Vicerè per l' annona della Città facesse condurre in Napoli da Siracusa convogliati da' tre Vascelli Napoletani i grani da lui comprati nella Sicilia per la provvisione di Mantova; onde in tal caso i tre sopradetti Vascelli non obbligati nel cuor dell'inverno a fare quel gran giro che deve farsi da Napoli in Lombardia per lo mare Mediterraneo Jonio ed Adriatico, nel di cui viaggio consumarono sette mesi, si sarebbero opportunamente ritrovati al gran uopo ove più bisognavano.

Ritrovò ancora il Pallavicini in Napoli un bello e nuovo vascello da 60 cannoni allora tirato in mare ma non finito e non fornito. Quindi la sua prima cura fu quella di rendere le quattro galee e'l nuovo vascello bene servibili negli emergenti bisogni. Onde al Vicerè ed al suo Collaterale Consiglio ed al Reg. Luogotenente della Regia Camera fece premurose istanze di provvederlo di quello che bisognava: ma veruno si curò di assisterlo, pochi di ascoltarlo, e molti ai suoi disegni si attraversarono; all' incontro egli che era uno dei più ricchi Cavalieri Genovesi, senza molto bilanciare, prontamente provvide a sue spese a quanto faceva mestieri, risarcì le mal ridotte galere, finì e fornì di tutto punto col suo denaro il nuovo

Vascello e lo equipaggiò d'ottimi marinari condotti col suo denaro ed anticipatamente pagati con l'anticipazione di tre mesi.

In tal sistema di cose avendo fatto pure a suo gran costo privato le necessarie disposizioni di menare a capo un coraggioso suo concepito disegno, a dì 25 marzo osservando il mare in somma calma ed una ben grossa spagnuola nave di guerra chiamata la Reale fornita di 70 cannoni ed i due Catalani pinchi armati in corso essersi dall' altre navi separati, andò per abbordare e sottomettere quella nave e quei due pinchi assistito da molti coraggiosi marinari napoletani, i quali volontariamente andarono a quell' ardito cimento.

La Galea Capitana ov' era il Pallavicini e la Galea Santa Elisabetta drizzarono la prora verso la Spagnuola nave, ed a voga arrangata dritto andarono per abbordarla. Ma la Galea Patrona con l'altra chiamata S. Carlo, io non so se per ordine del Generale Comandante, o pure se spinti dalla vana gloria di prima sottomettere i due Catalani pinchi ed indi accorrere allo abbordo del grosso vascello, s' inoltrarono e dalle due compagne cotanto si allontanarono che di poi non poterono opportunamente accorrere, come faceva di mestieri, a secondare del Pallavicini l'abbordo. Intanto inaspettatamente sorto in mare un vento fresco contrario alle due galee e favorevole alle otto navi da guerra, queste tosto accorsero alla difesa della Reale, onde obbligarono il Pallavicino a ritirarsi; contento solo del dimostrato coraggio e dell'aver tolto alla gran Nave il giardinetto di poppa ed ammazzatovi il Capitan Tenente con 14 gregarii soldati.

Si ritirò il Pallavicini, ma non in porto, anzi riunitosi con le altre due Galee, ed avendo sin da prima fatto uscir fuora il nuovo vascello da esso lui già corredato, diede fondo tra il fortino del Castello dell'Ovo e'l porticello di S. Lucia, ove fino a sera tenne fronte al nemico, il quale ben da lungi senza danno delle galee nè della napoletana nave finchè durò il giorno cannonò sempre, ed a cui dal Fortino del Castel dell'Ovo, dalle Galee, e dalla nave S. Luigi fu sempre risposto [1]).

Bella e dilettevole vista fu quel giorno, in cui più dell'usato tranquillo il mare e sereno il cielo, come ad uno inusitato spettacolo

[1]) S. Luigi pare che fosse il nome del vascello nuovo. Il fatto è narrato da Senatore, pag. 53, con qualche diversità.

quasi tutto il Napolitano popolo trasse a riguardare di quella ineguale pugna l'evento. Innumerabili persone di ogni condizione sesso ed età sull' ameno ma per allora periglioso lido stavano, e quasi tutti del Pallavicino all'ardito coraggio colle mani e con le voci applaudendo, ora per lo di lui fausto evento facevano voti, ed or le mani palma a palma battendo gridavano Viva l' imperatore, Viva Pallavicini.

La notte poi che a quello straordinario giorno tenne dietro, pensò il Pallavicini in una delle seguenti notti ove fossero queti i venti, piano il mare, ed oscuro il cielo, sortir di nuovo con le Galee e con tutti i sottili Napoletani legni armati in corso e tentare con artificiali fuochi incendiare i Bastimenti Spagnuoli: ne fece l'apparecchio, a sue spese; indi al Vicerè ne richiese la permissione, ma gli fu negata. Pensò allora di ponere in salvo le galee ed il nuovo vascello e gli fu conceduto. Quindi una notte avendo osservato il vento propizio e l'aere scuro, ordinò a D. Pietro Castigliano Capitano del nuovo Vascello di prontamente salpar l'ancora e far vela in quella oscurità; e se in quella notte li riusciva di superare le bocche di Capri, corresse a seconda del vento ove meglio poteva pigliar sicuro porto; ma quando non potesse la notte quelle bocche passare e togliersi dalla veduta e dall' abbordo delle nemiche navi, in tal caso tirasse a terra nella più vicina spiaggia il Vascello e disbarcatone l'equipaggio lo dasse a fuoco. Il Capitano non eseguì gli ordini del Generale, non uscì come gli aveva il Generale ordinato, onde questi il privò della carica; ma lo Spagnuolo avendone fatto al Vicerè ricorso, e sostenuto dal Luogotenente della Camera e dagli altri due Reggenti spagnuoli D'Aghirre e Pejri, malgrado del Pallavicini, l'istesso giorno fu restituito nel posto. Quindi costretto il Pallavicino a partir da Napoli per salvare almeno le galee, ebbe inpartendo a soffrire l'onta ed il crepacuore di lasciare nel porto sotto tal guida quel suo tanto sudato e male avventuroso vascello; onde il capitano mai più non salpò l'ancora; finalmente per non apparire altrettanto traditore quanto codardo, perforatolo il mandò a fondo nel porto stesso di Napoli. E così vilmente e vergognosamente da'Tedeschi, o per meglio dire da coloro che gli comandavano, Napoli forse per sua maggior sorte fu abbandonata.

(*continua*)

LE MEMORIE
DEGLI ARTISTI NAPOLITANI

PUBBLICATE

DA

BERNARDO DE DOMINICI

STUDIO CRITICO

1. Chi legge le memorie, che trattano della coltura artistica napolitana, resta compreso da meraviglia al racconto della vita di quegli operosi pittori, scultori ed architetti, i quali avendo perpetuate le tradizioni dell'arte greca, precorsero nel nobile agone i fiorentini dell'età del risorgimento.

La scuola napolitana infatti ci si presenta con una bella e generosa nobiltà: mette capo a Tauro, napolitano, al quale, per essere più abile degli artisti greci dei suoi tempi, Costantino Magno verso l'anno 335 commise di decorare le chiese, ch'egli levò in Napoli. E sebbene non manchino artisti valenti nei secoli più ferrei del medio evo, la grande scuola incomincia all'epoca sveva.

Pietro e Tommaso de Stefano nacquero intorno all'anno 1230, e, meraviglioso a dire, Pietro a quei tempi aveva già tanto gusto e sentimento d'arte, che rimaneva spesso e lunga fiata a contemplare le statue di Castore e Polluce innamorato di quella divina bellezza, che i greci trasfondevano nelle opere loro. Tommaso

verso il 1300 già dipingeva ad olio. I due vecchi e venerandi fratelli morirono nello stesso tempo presso all'anno 1310. Coetaneo loro fu Masuccio 1.° nato verso il 1228: studiò con un pittore, del quale s'ignora il nome, ma si sa, che fece l'effigie di quel crocifisso, che disse a S. Tommaso: « *bene de me scripsisti, Thoma* ». Masuccio fu grande architetto e levò tante chiese e monumenti, che sarebbe lungo riferirli.

Intanto da Pietro de Stefano era nato nel 1291 un bambino, al quale fu dato il nome di Masuccio, perchè tenuto al battesimo dal vecchio e celebre architetto. Masuccio II.° fu il Michelangelo napolitano, anzi qualche cosa di più, perchè primo di tutti osò abbandonare le tradizioni della povera arte dal 1000 e seguire le vestigia greche. Fece grande numero di edifizi e di monumenti, tra i quali primeggiano le tombe di re Roberto e Carlo illustre in S.ª Chiara, il campanile di questa chiesa e l'arco di quella di S. Lorenzo. Visse 96 anni e nel 1382 disegnò il sepolcro di Giovanna I.ª, l'ultima opera sua.

Nella scuola di Pietro e Tommaso de Stefano si educò Pippo Tesauro (1260-1320), che fu maestro di Simone, padre di Francesco, dal quale imparò l'arte Colantonio del Fiore, meravigliosi pittori. Colantonio però superò tutti, salvo forse lo Zingaro, al quale diede in isposa la figlia, dopo che amore lo fece artista. Intorno a costoro si raggruppano altri artefici eccellenti anch'essi, de' quali si trovano le vite nei libri di Bernardo de Dominici.

2. È una bella e nobile successione d'artisti da padre a figlio, da maestro a discepolo; ma, lo confesso, leggendo queste cose, ricevo la stessa impressione, che mi producono gli scrittori nobiliari, i quali per magnificare qualche famiglia la fanno discendere dagli argo-

nauti, dai sette capitani della spedizione di Tebe, o dagli eroi che lottarono dieci anni intorno a Troia.

L'eroe questa volta sarebbe Tauro, colui al quale Costantino Magno faceva dipingere le chiese, che edificava, proprio come i pii re del medio evo, *pro redemptione animae*. Basterebbe questa sola notizia per screditare tutto il discorso, perchè mostra con che criterio s'è andato innanzi [1]).

D'altra parte fino ai tempi nostri si sono poco o nulla studiati i documenti prima e genuina fonte della certezza storica, e le memorie più antiche, dalle quali han tratto le notizie i nostri scrittori d'arte, sono un incompleto *Discorso dell' Eximio ed eccellente pittore Messer Marco di Pino da Siena* e le memorie del *Notar Crisconius*.

3. Il dicorso del sanese è pubblicato da De Dominici innanzi al proemio delle vite de' pittori, scultori ed architetti napolitani, e pare una prefazione d'opera maggiore [2]). Marco parla di Napoli città greca, del conto in cui l'ebbe il senato romano, ricorda Stazio, Pontano, Sannazaro, ed aggiunge francamente: « avendo riguardo alla salubrità dell'aria atta a produrre sempre ingegni perspicacissimi, ogni ragion vuole, che producendone infiniti, atti ad ogni eccellentissima facoltà, così non dovesse la pittura la scultura, ed architettura senza i suoi maestri restare ». Il punto di partenza è dunque una supposizione. Poi subito mette in mezzo Costantino con le sue chiese e il pittore napolitano « cognominato del Tauro; cognome, che tramandandosi alla posterità, fu nominato Tesauro, da altro maestro di cotal nome, che nel passato secolo anche fiorì ». Segue quindi il sanese a dire, che Napoli ebbe egregi ar-

[1]) Mazzocchi *De rebus neapolitanis et siculis,* II, 359.

[2]) Dell'opera di de Dominici ho presente l'edizione di Napoli M DCC XLII. Nella stamperia Ricciardi. Il permesso per la stampa fu dato nel 1741.

tisti tra l'ottocento ed il novecento, e ricorda la « B. V. dell'Agnone, che per ordine del *gentiluomo* della famiglia Gaetana fu dipinta nel Monistero di S. Basilio ».

Fiorirono nello stesso tempo mastro Agnolo Cosentino e mastro Fiorenza, al quale successe mastro Formicola: vengono poi man mano i de Stefano, i Masuccio a due a due, ed altri.

Non manca il sanese di scagliare una freccia al Vasari, il quale « a gran torto per particolari sdegni e per altra appassionata cagione » trascurò di parlare di questi artisti napolitani; curiosa mi pare poi la dichiarazione, ch' egli fa, intorno i suoi antenati: erano di Napoli. E quì finisce il discorso di cinque pagine, perchè il resto è perduto. Abbiam fatta una grande perdita! manco male però, che ci sia stata conservata la parte più importante, quella che assicura, come vi furono uomini eccellenti nelle arti in tempi remotissimi, i quali furon messi da parte da quell' invido Vasari.

Quì noto però, che non intendo in qual modo abbia potuto l'autore del discorso stabilire la legittima discendenza da Tauro a Tesauro, fra i quali corrono almeno dieci secoli: e quel gentiluomo di casa Gaetana posto innanzi al mille mi fa ricordare di tante falsificazioni fatte proprio per magnificare una famiglia. Questa è la volta dei Gaetano [1]).

E lascio per ora da parte altre osservazioni, che farò più tardi quando avrò provato, che v'è una grande relazione fra Marco da Siena ed il notar Crisconius. È intanto cosa notissima, che il sanese dipinse a fresco il santuario di S. Benedetto in Montecassino negli anni 1557 e 1558: il padre Caravita pubblica anzi alcune ricevute, ch' egli fece pei compensi dell' opera sua. [2])

[1]) Non intendo affatto d'offendere questa famiglia, che non ha certamente bisogno di quelle miserie per provare la sua nobiltà.

[2]) *I Codici e le Arti in Montecassino* vol. III, 46.

Ne trascrivo qualcuna.

« Io Marco pittor di siena Confesso aver ricivutto docatti quindici dal R.do padre don Temutio [1]) de Napoli docati quindici In parte di pagamento delli docati treciento ch'ò contrattato da Rdo. Abbatte don ignasio abbate di Monte Casino per manifattura dittutta la opera dello stucho e pittura e grottesche che vengono nel santuario di Monte Casino Et in fede del vero offatto la presente di man propria scritta e sottoschritta in questo di alli 3 di febraro 1557. Io sopradetto pittor man propria » [2]).

Or quel benedetto discorso dovette essere scritto dal sanese prima del 1569, perchè il notar Crisconius nelle memorie più d' una volta pone questa data e spessissimo mette in mezzo l'autorità di Marco e degli scritti di lui. Or domando io, un povero pittore, che ha fatta una ricevuta come quella riferita, può qualche anno dopo scrivere un periodo come questo?

« Quante volte, miei carissimi Compagni Professori, mi è avvenuto discorrer meco stesso degli eccellenti doni conceduti dalla divina Provvidenza, e dalla benigna natura, a gli ameni, e deliziosi siti di cotesti Napoletani Paesi, e più alla bellissima Città di Napoli, di salutevol aria, e di giocondo clima dotata più che altra

[1]) In un'altra ricevuta scrive *Timucteo.*

[2]) Copio anche questa dal P. Caravita (ivi, 51):

« Io Marco pino pittore di siena confesso et declaro aver riciputi da Rdo don Ambrosio daponte corvo procuratore di monte casino docati quaranta dui tarì uno quali sonno per ultimo et final pagamento di quanto io doveva riciepere per l' opera del santuario di santo benedetto quali montano ducati quatreciento treciento sicome a pare per stormento fatto per mano di notare M. ciesere martuccio di santo germano e li altri docati ciento sonno per pagamento delle due Capelle del detto santuario: sichè io resto contento e satisfatto del sacro monasterio di monte Casino edico dinon aver daricevere più cosa alcuna per conto della detta opera et per cautella detto sacro monasterio offatta la presente di mia propria mano etc. » 24 agosto 1558.

in Europa, ed a mio credere nel Mondo; ne vengo stimolato da Cristiano conoscimento, essa Divina Provvidenza glorificare; chiamandomi ad ogn' ora contento di fare mio soggiorno con voi, miei virtuosi comprofessori; da cui mi veggio amor portare, più di quello, che a mie deboli opere ed a quello, che io voglio si conviene. »

Messer Marco aveva forse studiato in Napoli lettere e archeologia dopo il 1558? [1])

Questo è il primo periodo del discorso, e fatto il paragone con la povera e scorretta forma delle ricevute, Buonagiunta da Lucca ripeterebbe:

« *E quale più a guardar oltra si mette*
« *Non vede più dall' uno all'altro stilo* ».

E che stile! Infatti vi si sente una bell' aura di seicento poco dopo quando, rivolto sempre ai comprofessori, scrive: « io mi son proposto quelle (memorie) portarvi innanzi, che i tramandati (forse tramontati) secoli han potuto rubare all' incordigia del tempo; inesorabile divoratore di tutte le create cose ».

Questa idea del tempo divoratore si trova più d'una volta nelle prefazioni di De Dominici, forse l' ha rubata a Marco; ma mi pare altresì, che i periodi dell'uno si fonderebbero senza molta discordanza in quelli dell'altro. E poi De Dominici anch'egli dedica una prefazione A' *Professori di Disegno ed agli Amatori di esso* [2]). Guarda, che fa il mal esempio! Quanto più dirittamente

[1]) Rettorica l'aveva studiata certo, perchè nella Vita d'Andrea Sabatino il Notar Crisconius dopo d'aver detto quanto fosse stato il mal animo del VASARI contro il salernitano, pone in bocca a Marco questo precetto; « deve chi scrive vite tenere la bilancia giusta » DE DOMINICI. II, 47.

[2]) DE DOMINICI bene spesso nell'opera sua dà agli artisti il titolo di professori, basta vedere certe lettere riferite da lui nella vita del Solimene al III volume.

il Vasari, toscano anch'egli e dello stesso tempo di Marco sanese, in una prefazione chiama i suoi compagni d'arte *eccellenti e carissimi artefici !*

Tanto Marco sanese quanto De Dominici ebbero innanzi le opere del Vasari da cui evidentemente tolsero quel modo di rivolgersi agli artisti sul principio della opera [1]): questa volta però non ho che notare di De Dominici, il quale visse tanto tempo appresso, ma il sanese, che biasima il Vasari di non aver tenuto conto degli artisti napolitani, mi desta grandi sospetti. Lo stesso Vasari ci dice nel breve discorso volto ai carissimi artefici, che aveva mandato fuori nel 1550 alcune vite dei migliori e più famosi: l'opera completa fu pubblicata nel 1568 [2]). Ora questa non era potuta venir in mano di Marco, il quale aveva scritto prima del notaio; era quindi inutile gridare contro la parzialità del Vasari, se fra poche vite di artisti non aveva posto quelle dei fratelli de Stefano e dei Masuccio.

E tutte le lamentazioni di De Dominici per la perdita del resto dell'opera di Marco Pino sono inutili, perchè noi non credemmo mai, ch'egli l'abbia scritta nè monca, nè intera. Il falsario aveva solo bisogno di testimonianze per accreditare la discendenza dell'arte napolitana dalla greca, e l'esistenza di artisti, che precedettero la scuola toscana; tutto ciò si trova nelle poche pagini del discorso. Del resto non c'era bisogno e perciò s'è perduto.

4. D' altra parte il notar Crisconius con le sue memorie supplisce alle mancanze *sat superque*.

Il falsario dopo d'aver contrapposto al Vasari un toscano abbisognava anche di un napolitano per meglio

[1]) De Dominici anzi proprio a modo del Vasari pone prima il discorso ai professori e poi il proemio.

[2]) L'edizione del 1550 è del *Torrentino* di Firenze; l'altra del 1558 è del *Giunti*.

ribadire il chiodo, e ti mette in mezzo Gio. Angelo Criscuolo, pittore e notaio: questi aveva dunque il doppio benefizio di essere pratico dell'arte e delle carte antiche [1]). De Dominici afferma, che i Mss. del discorso di Marco e del notar Crisconius « si trovavano nella famosa libreria de' signori Valletta » [2]); dice pure, che il notaio scrisse verso il 1560, e nelle memorie invece troviamo più di una volta segnato l'anno 1569. Queste memorie poi non sono pubblicate tutte di seguito, ma De Dominici ne pone un brano qua ed uno là dove meglio gli torna comodo. Non manca però di confessare, che esse non hanno ordine alcuno, e di questa confessione deve tenersi conto nel caso, che venisse fuori qualche Ms. a noi ignoto. Dovrà essere bello vedere, come in esso si trovano giustificate tutte le contradizioni di De Dominici ed in qual modo è riferito il testo di quelle notizie, che il falsario non riporta intere, come avviene nella vita del Santacroce, nella quale non vi fu bisogno di ricorrere al notaio per esservi bello e pronto l'elogio del Vasari.

Intanto tra le memorie di Marco sanese e quelle del notaio vi ha una relazione strettissima. De Dominici nella vita di Marco De Pino [3]) pone questo brano del Criscuolo.

« 1569. In nomine Domini. Amen. Avendo lo magnifico et eccellente Pittore Marco De Pino, determinato per sua buona volontà, onorare le memorie delli nostri trapassati virtuosi pittori napolitani, li quali furono buoni, et eccellenti Maestri di Pittura, Scultura, et Architettura, siamo noi in obbligo di ringraziare Dio che si è degnato

[1]) De Dom. o. c. vol. II.
[2]) Vol. I. *A' Professori del Disegno etc.*
[3]) Vol. II p. 203.

darci un Maestro di Pittura, così grande, lo quale per sua bontà si è voluto associare con noi [1]) e farsi nostro compagno e cittadino per virtù di figliolanza, data in scritto dalli nostri Superiori; dove che avendo noi considerato quanto onore porta alla Patria nostra le memorie così onorate della sua penna, e però non sparagnamo fatica, nè spesa per poter avere quelle notizie, per che sono necessarie, per fare l'opera; dove che con molta fatica si sono confrontati a trovare le memorie, e le reliquie degli antichi, e l'Opere deli più moderni, dove che lo solo andare trovanno per tante Chiesie, ha portato grandissima fatica; ma però è stata niente a paro di quelle di trovare istrumenti, notamenti, e testamenti, dove che qui che ha importato molto, avendo rivoltato il Regio Archivio e quello del Piscopio, e quello di S. Severino; nè altro ci è restato di vedere; essendo che li molto savie signori hanno lo tutto conceduto, per la gloria della Patria, hanno trascurato molte cose di notizie bonissime, con molto dolore, e scandalo delo prefato Magnifico Messer Marco De Pino, non degnannose ne meno scomodarse de pochi passi, con andare a qualche tale Chiesia a leggere Epitaffie antichi di lettere gotiche e di altre. Ma noi disprezzando tutto, ci siamo proposti co lo ditto sopra Messer Marco, arrivare sopra, senza sconfidarci dove che già avemo appurate notizie De Pietro, e Tommaso De Stefano delli Masucci... ».

Dopo questa preziosa confessione è inutile dubitare della solidarietà, che è fra Marco e Criscuolo, due poveri innocenti colpevoli senza aver manco sognata la colpa. Che essi abbiano rivoltato il regio archivio è una

[1]) Tutto questo mi pare un'amplificazione di ciò, che del sanese scrive il Vasari nella vita di Daniello Ricciardelli da Volterra: « condottosi (Marco) a Napoli si è presa quella città per patria ».

brutta menzogna: dai documenti dell' archivio vengono ora alla luce notizie, le quali sono proprio in tutto opposte alle loro. Si richiede una impudenza singolare per potere affermare d' aver tratto da documenti le notizie, che si contengono in questo brano del notaio.

« Ancora abbiamo avuti due famosi Architetti, avanti, o nelli primi anni doppo il millesimo, che fecero la Chiesia di un Duce di Napoli, e la Chiesia di S. Basilio, e S. Arcangelo, dove che questi uno se chiamò Gio. Masullo, e l'altro Mastro Iacobello, ma questo si chiamava Formicola, che credo fosse lo cognome, ma volgarmente veniva detto: l'Architetto Formicola (al mille !); huomo assai famoso in quel tempo anco a Roma, dove fece varie fabbriche magnifiche; il quale edificò l'antico Piscopio, attaccato alla Chiesia di S. Giovanni in Fonte fatta da Costantino Magno; che allora era chiesia quello che mo è scala, e luogo del Palazzo, e Carceri Vescovali, dove, che questi bravi Maestri fecero l'antica Chiesa di S. Gennaro. Così fecero il Palazzo de lo Prencipe di Melfi, e quello de lo Prencipe di Fondi Bartolomeo, e quello di Pandolfo de Capua; e a Capua detta fu portato Mastro Formicola, e fece al detto signore il Palazzo, e lo antico Piscopio de Capoa. Cosi fece quello de Averza, e fecero insieme poi il Monasterio di S. Benedetto; e ancora andarono a Gaieta e a Fondi, dove per lo Duca Ursone Gaetano fecero il Palazzo, ed altre belle Chiesie a Gaeta » [1]).

Qui con incredibile audacia sono riunite tante menzogne da scoraggiare. Ma che? v'eran principati di Melfi e di Fondi nel mille? V'era un Ursone Gaetano duca di Gaeta? Ma il falsario aveva le sue ragioni per scrivere queste balordaggini: il principato di Fondi varii

[1]) De Dom. 1; *Proemio alle vite.*

secoli dopo fu di casa gaetana: Marco sanese mette in mezzo un gentiluomo di quella famiglia tra gli anni 800 e 900, il notaio poi aggiunge nomi e dignità [1]).

Del resto egli dispensa i principati con una larghezza più che regia. Anche Masuccio II fece un palazzo « a Napoli per il Principe Diego, che a quel tempo era gran Camerlingo del Regno » [2]). Or questo Diego non potrebbe essere altri che il conte di Caserta di casa la Rat, il quale fu gran camerario di re Roberto. Era del resto facile al falsario d' averne notizia, perchè se ne trova memoria in Summonte [3]), senza sconvolgere il regio archivio.

La falsità poi appare anche dalla soverchia cura posta per celarla. Le memorie del notar Crisconius sono senza ordine e lo vediamo in De Dominici; ma che bisogno vi era, che l'autore ad ogni notizia apponesse la sua firma? Le rendeva autentiche una per una con la sottoscrizione bilingue: Notar Crisconius? Per fingere meglio conveniva intanto, che questo povero cristiano non avesse molta coltura letteraria; con una forma arcaica regionale le memorie avrebbero avuto una cert'aria ingenua e veritiera. Ma il falsario ha avuto poca costanza e chi finge spenso si tradisce. V' ha infatti una differenza notevolissima di forma tra i diversi brani del testo crisconiano; in quelli che sono riferiti i primi l' arcaismo è più sentito. Ne confronto due.

« Pietro, e Tommaso De Stefano sono stati li nostri più antichi pittori, che si trovano notati, perchè erano

1) Nella prefazione al II volume delle sue vite De Dominici levando inni alla verità storica e velatamente mandando i suoi strali contro il Vasari, porta l' autorità di D. Nicolò Gaetano d' Aragona, Duca di Laurenzano. Il falsario si svela.

2) Vol. I. 61

3) Lib. III, sulla fine del cap. III.

negli anni in circa de lo millesimo 1260, e per ordine di Carlo Primo Franzese d'Angiò feciono a molte chiesie molte belle pitture: ma prima di queste chiesie dette feciono tutta la chiesia di S. Francisco che stava nel Castello nuovo prima di Re Carlo ditto [1]) ».

« E anco nel passato secolo ci fu l'ultimo Tesauro, che fiorì circa dal 1460 all'80 o poco più, e questo vinse tutti li passati Pittori, con belle invenzioni, e intelligenze di figure, tirate con prospettive, con bell'ordine, e belle tinte, come si vede la bella Cappella di S. Aspremo, rinnovata da lui, perchè le pitture di Pippo suo antenato caderno parte per il terremoto, e parte si guastarono [2]) ». Questo periodo sente del Vasari.

Non c'è eguaglianza nè di stile, nè di forma: e poi incontriamo qua e là *ditto* e *detto*, *chiesia* e *chiesa*, *de* e *di*, *se* e *si*, *de lo* e *dello*, *ne lo* e *nello*, come poco innanzi vedemmo *caderno* e poco dopo *guastarono*. Non la finirei mai se volessi recare qui tutte le varietà grammaticali ed ortografiche. Ma è poco; in De Dominici non si rincontrano manco i testi riferiti diverse volte. Eccone qualche esempio. Nel proemio egli trascrive un testo del notaio: « Da loro (da' fratelli de Stefano) imparai lo Pittore Pippo Tesauro, che migliorò tanto la pittura, benchè anticamente ci fu un altro Tesauro etc. » E nella vita di Pippo Tesauro si legge:

« Da loro imparò lo Pittore Pippo Tesauro, lo quale da piccolo andava a vederli dipingere, che migliorò tanto la pittura etc. » [3]). Ma forse De Dominici rifaceva a modo suo il testo del notaio quando gli faceva bisogno?

5. Confesso, che leggendo le memorie del notaio, quelle

[1]) De Dom. I, 13.

[2]) Ivi I, 203.

[3]) Lo stesso avviene in un testo riportato nelle vite di Gennaro di Cola d'Agnolo Franco e d'Agnolillo Roccadirame.

specialmente, nelle quali la forma arcaica napolitana è più usata, mi tornò in mente Giuliano Passaro. Il diario di questo onesto cronista fu pubblicato nel 1785, ma il Ms. era noto a De Dominici. Dice egli infatti sulla fine della vita di Colantonio del Fiore, che questi fu tenuto in gran conto da re e regine « per testimonio di tanti uomini illustri per lettere » ed aggiunge, che il Passaro riferisce, come per l'entrata trionfale di Alfonso d'Aragona fu tassato per due scudi d'oro.

Da prima non sappiamo nessuna delle testimonianze di tanti uomini illustri, e poi il buon cronista nota solo un « signor Colella de Fiore ». Questo signore è davvero mastro Colantonio del Fiore, del quale De Dominici ha voluto fare un gentiluomo pittore *in illo tempore ?* [1]).

D'altra parte quante sono queste benedette memorie del Criscuolo ? Nella vita di Mastro Simone de Dominici ricorda « un suo scritto (del notaio) di prime notizie » [2]), e ne reca un brano. In questo si afferma, che Simone per ordine di re Roberto fece la tela di S. Ludovico « ma vi è chi dice, che la dipinse Cola Antonio, come anco diceva Giovanni Antonio d'Amato, il quale anco diceva che Simone le pareva discepolo di Giotto; ma notar Giovanni Angelo Criscuolo dice (parla di se stesso) [3]), che Simone era Napolitano.. » Questa è curiosa : lo scrittore nomina se stesso per dare più forza all' opinione, nello stesso modo, che io qui potrei addurre l' autorità del Capasso, del Cavascaselle o del Prof. Burckhardt. Evidentemente il falsario aveva messe insieme quelle notizie citando il notaio, e poi, parendogli di far meglio, attribuì a lui il discorso, ac-

[1]) De Dom. I. 108 — Giuliano Passaro 19.
[2]) Op. cit. I. 67.
[3]) Le parole contenute nella parentisi sono di de Dominici.

conciandolo qua e là a modo suo; e questo per la conclusione, che Simone era napolitano.

Il Catalani però lesse per primo nell' alto del quadro di S. Ludovico: SYMON DE SENIS ME PINSIT e poi si è attribuita la scoverta allo Schultz. Questo del resto avviene spesso a noi meridionali [1]).

6. Così il falsario non contento d' aver creato nomi e fatti a modo suo, gitta l' incertezza e la confusione su quello, che v' era di certo: ed egli avrebbe potuto ricercare e tramandarci notizie preziose, quando i monasteri e le chiese avevano archivi propri e duravano le ricordanze e le tradizioni dell'arte [2]). Certo è, che coi pazientissimi studi fatti ora sulle antiche carte vien fuori un mondo nuovo; i due de Stefano, i Masucci e gli altri favolosi artisti di De Dominici paiono gente, che non fu mai viva, ed in vece i documenti rivelano i nomi d'Attanasio, Gagliardo e Riccardo Primario, di Montano di Arezzo, tornano in vita Pietro Cavallino romano, Cino da Siena e Francesco de Vito. Sappiamo finalmente, che il sepolcro di re Roberto non è del favoloso Masuccio II, poichè la regina Giovanna fece pagare per esso cento once « *juxta convenciones et pacta inhita inter nostram curiam et Magistrum Pacium et Iohannem de Florentia marmo-*

[1]) Archivio Stor. Ital. tomo I.° Disp. III 1878 p. 515 — *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del risorgimento* di G. FRIZZONI.— LUIGI CATALANI *Discorso su' monumenti Patrii*, Napoli 1842, pag. 8. È un giudizioso discorso. C. D'ENGENIO nella *Napoli Sacra*, p. 115, dice, che il quadro di S. Ludovico è di mastro Simone cremonese.

[2]) Con la soppressione dei monasteri nell'anno 1808 furon anche sequestrati gli archivi; il governo però gelosamente custodì le carte relative ai beni ed alle rendite loro, poco curò le altre. Quelle povere carte giacquero qua e là in luoghi umidi e senz'aria per oltre trent'anni in balia degl'insetti e degli uomini, che le vendevano per un misero guadagno. Gli avanzi or sono raccolti nell'Archivio di Stato e formano una raccolta preziosa di documenti; ma quante mancanze vi sono!

rarios fratres » [1]). Ma questi egregi artisti eran marmorai, non professori. Nè basta: la regina Giovanna I aveva fatto venir proprio da Firenze i due fratelli scultori nel mese di febbraio 1343; soprantendente dell'opera del sepolcro era stato da prima Giacomo de Patti, il quale essendo morto, fu sostituito da Andrea di Gismondo napolitano [2]). E quì si pare ancora la malignità del falsario: Cino da Siena e de Vito non gli erano ignoti. De Dominici nella vita del suo Masuccio II.° [3]) riferisce, che fu loro affidata l'opera di Belforte, ora castel S. Elmo, ma non piacque quello, che essi facevano e fu nominato soprantendente di essa Masuccio, il quale « unitosi a Francesco de Vito, più intendente e non così duro come Zino da Siena condusse a perfezione la bella fabbrica ». Ma dai documenti risulta, che Carlo duca di Calabria affidò l'opera del monastero di S. Martino a Cino ed a de Vito, e quando Cino fu morto per ordine di re Roberto gli successe nel 1339 Attanasio Primario per condurla a compimento [4]).

[1]) Registro Angioino 1346 A. n.° 351 f.° 10 t.° — MINIERI RICCIO *Notizie storiche tratte da 62 Reg. Ang. 42,46.*

[2]) Registro angioino 1343, F, n. 333, f. 8 — Reg. 1343, 1344, B, n. 337 fol. 125 t. — Reg. 1346, A, n. 351, fol. 11. MINIERI RICCIO *Saggio di Cod. dipl.* Vol. 2 par. I. 19.

[3]) DE DOMINICI. I. 42. 43.

[4]) Reg. 1338.1339—D N.° 318 f.° 127 e 163 t.° MINIERI RICCIO *Studi stor. fatti sopra 84 Reg. Ang.* p. 72.73.

Voglio porre in questa nota due documenti tratti dalla quietanza, che fu fatta il 29 agosto 1343, per le spese della fabbrica di S. Martino dal 1339 al 1343, e si trova sul principio del volume dei *Privilegi originali* di questo monastero nell' Arch. di Stato.

Dalla quietanza (*apodixa quietationis*) appare, che il giudice Martucio Serico di Napoli « *Vicariae, et Magnae nostre Curiae appellationum actorum Notarius* » era « *receptor et expensor pecuniae deputatae pro constructione monasterij S. Martini* »: e che eran contenuti in cinque quaderni gl' introiti e le spese fatte « *de Ordinatione Venerabilis viri quondam fratris Rizzardi Abbatis Cavensis, et Regni Siciliae Vicecancellarij, tunc*

Oltre di questi si trova nominato un altro napolitano a condurre quell'opera, Mazzeo de Molotto. Or Cino e de Vito furon mandati in Campania per studiare l'archi-

Abbatis Monasterij Sancti Severini de Neapoli cui per praefatum quondam Dominum Patrem nostrum (è Giovanna 1.ª che parla) *id specialiter fuit commissum sub sigillis unius ex eisdem quaternis fratris Guillelmi Catalani vicarij dicti Monasterij quondam Magistri Attenasij de Neapoli Primarij, et dicti expensoris certi temporis, et successive post mortem dicti Magistri Attenasii reliquorum quatuor actorum Vicariae, et expensoris praefati* »....

Carolus Illustris Hierusalem, et Siciliae Regis Roberti Primogenitus, Dux Calabriae, ac eius Vicarius Generalis. Notario Martutio Serico de Neapoli Actorum Notario, et Judici Appellationum Vicariae, et Magnae Curiae fideli Patrono, et nostro, salutem, et dilectionem sinceram In Reverentiam ejus, qui dat omnibus omnia affluenter, et ex devotione, quam ad Cartusiensem Ordinem gerimus praenotatum Monasterium quoddam in loco Montis Sancti Erasmi prope Neapolim construendum incholendum fratribus dicti Cartusiensis Ordinis coadiuvante Domino providimus, De tua igitur fide et legalitate, ac industria ex peribito (sic) *coram vobis laudabili testimonio fide subscripta, et receptorem, et expensorem pecuniae in dicto monasterio propter opera construenda, quas ad alias nostras literas te successive mandavimus exiberi duximus usque ad nostrae Excellentiae beneplacitum statuendum eo propter fidelitati tuae praesentium tenore firmiter, et expresse iubemus, quatenus omnem pecuniam, quam prodicto opere tibi successive exhiberi mandabimus ab illis personis, quibus ipsam tibi assignari iusserimus, recipiens et conservans eam, tam pro magistris manipulis, et personis aliis qui in dicto opere laborabunt, et ipsius servitiis necessary dignoscentur, et tam pro mercede videlicet eorum, quam pro calce, lapidibus, puteolana, rapillis, aqua, lignaminibus, ferris, et aliis rebus omnibus, pro dicto opere necessariis emendis convertas, et solvas, prout successive necessarium fuerit de ordinatione Venerabilis viri fratris Rizzardi Abbatis Monasterii Sancti Severini Maioris de Neapoli, et Domini Joannis de Aya Militis Paterni Cambellani, Magistri hostiarij, et dictam Vicariam Regiae Curiae Regentis Consiliariorum, familiarium, et fidelium Patronorum nostrorum, quibus negotium dicti operis, tanquam representantibus Excellentiae nostrae presentiam duximus comittendum et cum notitia et conscientia Magistri francisci de Vito, vel magistri Cini de Senis, quos dicti operis praepositos duximus ordinandos, et Magistri Mazzei de molocto de Neapoli, quem etiam providimus in dicto opere moraturum, vel duorum saltem ex eis, quibus hoc commissum de scientia nostra certa ipsasque res ut praemittitur pro se emendas iuxta ordinationem et provisionem dictorum.*

Praepositorum et Magistri Mazzei, vel duorum ex eis converti mandamus, et volumus in opere prelibato faciente, vel facturus fieri anno quo-

tettura d'un monastero certosino e prendere i disegni; quando poi in Napoli fu posto mano alla fabbrica di quello di S. Martino, venne fra Giovanni de Vito di

libet semestri tempore secundum electionem tuam quaternum unum continentem introytum totius pecuniae, quam pro dicto receperis opere, et a quibus personis, nec non exitus totius ipsius pecuniae, et quibus eam solveritis cum nominibus, et cognominibus eorum, ac pro quibus causis, et servitiis cum diebus receptionis, et expentionis ipsius pecuniae particulariter, et distincte quem quidem quinternum tui ratiocinii tempore produci volumus coram Auditore deputato tibi per nos, vel Curiam nostram suis sigillis tuo, et duorum videlicet dictorum magistrorum francisci Cini et Mazei, cui quidem quaterno taliter sigillato fidem mandavimus, et volumus exhiberi, ac ipsis stari nullis a te cautelis aliis publicis, vel privatis de super exhibendis et liberandis per te propterea convertendis, ut praemittitur in dicto opere dicti tui raciocinii tempore requirendo, volentes, et mandantes, ut de recipienda parte pro dicto opere pecunia hiis, a quibus eam receperis sub scriptura, vel subscriptione manus tuae, ac tuo sigillo suis vicibus in scriptura privata facias apodixam, recipiasque ab eis suis vicibus antapocas in scriptura etiam privata sub sigillis eorum de ea pecuniae quantitate, quam tibi vice qualibet, et eis modo praemisso tuam feceris apodixam. Datum Neapoli Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo quinto, die quarto mensis maij octavae Indictionis Regnorum Reverendi Patris nostri Anno decimosexto.

Robertus Dei Gratia Rex Hierusalem, et Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerij, ac Pedimontis Comes etc. Judici Martucio Serico de Neapoli receptori, et expensori pecuniae deputatae pro constructione operis Monasterii Sancti Martini, quod fit in Monte Sancti Erasmi prope Neapolim fideli suo Gratiam suam, et bonam voluntatem volentes in constructione, et perfectione dicti operis, quod bonae memoriae quondam Carolus Dux Calabriae Benedictus filius noster per speciales literas fieri iussit, cum sollecitudinis studio procedi, et virum providum Magistrum Attenasium Primarium de Neapoli, loco quondam magistri Cini de Senis de speciali scientia nostra certa protomagistri dicti operis ordinati in eodem opere noviter duximus statuendum fidelitati nostrae (sic) *de nostra certa scientia mandamus expresse quatenus pecuniam necessariam pro constructione dicti operis, et emptione rerum necessariarum committendarum per ipsum, Magistrum Attenasium in dicto opere cum notitia et conscientia ipsius nec non fratris Guillelmi Catalani Vicarij dicti Monasterij, quod pro tempore fuerit* (sic), *vel alteri eorundem solvere, et exhibere procures statim consuevisti huc usque secundum tenorem, et formam literarum quarumlibet tibi per eum directarum, ne autem Magister Attenasius, et dictis servitiis suis supplicantibus laborare cogatur tuae fidelitati de dicta nostra scientia iubemus expresse quatenus dicto Magistro Attena-*

Campania priore del monastero di S. Bartolomeo di Trisulto per vedere come l'opera procedeva [1]). Di questo Attanasio detto nei diplomi angioini « *protomagistri in arte fabrice* » si dovrà forse tenere grandissimo conto in una storia dell'arte in Napoli di là da venire, perchè pare, sia stato il primo ingegnere di re Roberto: come si dovrà tener conto di Gagliardo Primario, il quale fu sepolto nella chiesa di S. Chiara, dove nel 1623 ancora si leggeva sul sepolcro di lui questa iscrizione:

HIC IACET CORPUS MAGISTRI GAGLIARDI PRIMARII DE NEAP. PROTOMAGISTRI REGINALIS MONASTERII SACRI CORPORIS CHRISTI DE NEAP. QUI OBIIT ANNO DOMINI 1348, MENSIS MADII PRIME IND. [2]).

Da questa iscrizione appare, che Gagliardo fu l'in-

sio si erit in servitiis ipsius gagia ad rationem de unciis Octo per annum, quae sibi usque ad nostrum beneplacitum duximus tenore praesentium propterea ordinandum de dicta pecunia prae suis manibus existente ac futura exibeas et exsolvas, ac recipias ab eodem ex nunc suis vicibus apodixam tui ratiocinij tempore exhibendum ordinatione, seu mandato nostro huic forte contrario quomodolibet non obstante, nec etiam obsistente, quod in praesentibus sigillum nostrum quadratum ad exhibitionem fiscalis pecuniae deputatum appositum non exstitit. Datum Neapoli. sub annulo nostro secreto die undecima Julii quartae Indictionis.

Sebbene i diplomi siano autenticati da notaio, come si vede, non pare, che questi abbia letto accuratamente l' originale. Bastano però, come sono, al nostro bisogno.

[1]) « . . . . *Item magistro francisco de Vito, Cino de senis et predicto judice marcutio ad mandatum predictorum abbatis Sancti Severini et Johannis de haya pro totis tribus, uncias sex, Item dictis Magistro francisco de Vito et Cino de senis missis ad partes Campanie ad discribendum locum dicti ordinis Cartusiensis positi in predictis partibus Campanie pro expensis eorum ipsius viagij unciam unam, Item pro precio vinj greci congiorum quatuor, et latini duorum, Cofini unius de pomis, panariorum quatuor de ficubus et panium viginti quatuor, quando primus lapis positus fuit in dicto Edificio tarenos quindecim, Item pro expensis fratris Johannis de Vito de Campania prioris monasterij sancti Bartholomei de Trisulto etc. unc. unam tar. sex* ». Il dipl. è del 17 luglio 1331. Reg. 1330, A. n.° 281 fol. 161, 162.

[2]) D' ENGENIO, *Nap. Sacra,* 246.

gegnere di S. Chiara, dove volle essere sepolto. Ma tornando al proposito, se Cino da Siena era duro, come va poi, che lo stesso De Dominici attribuisce al suo Masuccio le opere del sanese? Il sepolcro del duca di Calabria Carlo illustre è di mastro Cino e non di Masuccio [1]); come sono di Cino i monumenti di Matilde d'Acaia, e di Maria di Valois [2]).

Masuccio II però fu immaginato a capo del risorgimento, ed il falsario avendogli attribuito lavori di genere e di stile differentissimi, cerca di giustificare la dissonanza: egli, dice il falsario, fece le tombe di re Roberto e di Carlo illustre di quello stile, che suol dirsi gotico, per non guastare l'ordine architettonico della chiesa di S. Chiara costruita su disegno d'un ingegnere forestiero. Ma questi aveva condotta un'assai brutta opera, onde re Roberto fu costretto di volgersi a Masuccio, che dovette anche « rimediare con le travate alla gotica. Ma la fabbrica fuori del Campanile fece a suo modo, alla Romana, dove per la bellezza restò imperfetta sino al terzo piano per la morte del Re. Notar Crisconius.......Ma niuno di questi Architetti e scultori detti volse fornire il maraviglioso Campanile di S. Chiara, fatto da Masuccio secondo, perchè dicevano: esser

[1]) « *Magistro Cino de Senis pro construenda quadam sepoltura in ecclesia S. Corporis Christi pro sepeliendo corpore Ducis Calabrie, et pro quodam alio sepulcro parvo ubi nunc quiescit corpus dicti Ducis unc. 53. tar. 3 concordatis.* Reg. 1335 B. fol. 197 — Minieri Riccio. *Notizie stor. cit.* 38.

De Dominici dopo aver parlato della morte del principe aggiunge: « fu ordinato a Masuccio, che far gli dovesse il deposito nella nuova Chiesa di S. Chiara; perlocchè egli, che desiderava con sua opera consolare, o almeno mitigare dell'afflitto padre il dolore, lasciando ogni altro affare, subito ne formò il disegno, e dopo questo un modello di terra cotta quale piaciuto a Re, diede principio ai lavori di marmo ». Op. cit. I. 46. Quante particolarità sapeva quel bravo Bernardo De Dominici.

[2]) Minieri Riccio op. cit.

dubbio di superare con gli altri due ordini li tre fatti dal detto Masuccio con tanta perfezione d'architettura, lo quale è lodato da Messer Marco di Pino, che onora sempre questo soggetto; il quale *requiescat in nomine Domini Amen* » [1]).

Questo brano, il quale salvo quel poco di *requiem aeternam*, e il *volse* per volle usato talora anche da De Dominici per conto proprio, cammina a bastanza alla buona, è del notaio, il cui nome per caso è capitato anche nel mezzo. Risulta in somma da esso, che Masuccio potendo fare un campanile a suo modo pensò di sovrapporre gli ordini classici dal toscano al composito. Un ardimento di genio, tanto più che calando di un modulo la cimbia, ed ingrandendo la campana, sulla quale fece terminare le volute, vi aggiunse un bastone e sotto di esso pose il collarino. In tal modo apportò all'ordine ionico una graziosa novità seguita poi da Michelangelo [2]). Dipoi per la morte del re Roberto il campanile non andò più in alto del terzo piano. Questo lo dice anche il Summonte: « seguito fino alla terza parte rimase imperfetto per la morte del Re, benchè ai nostri tempi, *che ciò scriviamo si va continuando con gran preparamenti di marmi* [3]) ». Cesare d' Engenio parlando anch' egli di questo benedetto campanile dice: « fu cominciato nel mese di gennaio 1328 et essendo fatto fin alla prima parte per la morte di questo buon Re rimase imperfetto, e mentre che *questo scriviamo* tutto si va riducendo a fine [4]) ». Ma il campanile non è stato ridotto mai a fine e noi con gli occhi nostri lo vediam levato fino al terzo ordine, nel quale si os-

[1]) De Dominici. I. 61.62.
[2]) Ivi pag. 49.
[3]) *Historia di Napoli* lib. III. cap. III.
[4]) *Napoli Sacra* Ediz. 1623 p. 235.

servano le famose modificazioni del pilastro ionico: questo dunque fu fatto a tempo di Summonte e d' Engenio. Come allora il pittore notaio può affermare, che ai tre ordini esistenti ai tempi suoi nessun architetto volle aggiungere i due restanti scoraggiato di poter vincere in bellezza i tre costruiti da Masuccio? La cosa è molto facile a spiegare: il notar Crisconius nel 1560 o 1569 vide ciò, che fu fatto dal 1600 al 1623 [1]). Del resto quella certa discordanza tra Summonte ed Engenio nasce dal diverso modo di considerare le parti del campanile: l'uno reputa una parte sola la base ed il primo ordine, l' altro ne fa due parti distinte [2]).

S' aggiunga poi, che chi visita l' interno del campanile trova nel primo piano cose notevolissime. A mezzo il davanzale dei finestroni si veggono le basi rotte delle colonne, che evidentemente un tempo partivano il vano biforo; ai quattro angoli sono quattro colonne eguali, alte, sottili, irregolarmente spezzate all' altezza delle imposte.

Esse certo da prima si prolungavano a cordone nel giro della volta gotica a crociera e si rannodavano nel centro. Questa disposizione delle colonne interne, angolari, ed il loro sviluppo sono cosa ordinaria negli edifici di stile gotico, e nella chiesa di S.ª Chiara si osservano ancora in qualche parte non guasta dai barbari restauratori. Che si argomenta da ciò? Chi fece il disegno del nuovo campanile verso il 1600 troncò l' antica torre sulla linea della mossa degli archi: tolte ai finestroni le colonne mediane, sostituì al sesto acuto

[1]) La prima edizione del SUMMONTE è del 1601; l'ENGENIO pubblicò l'opera sua nel 1623.

[2]) Ho voluto vedere nelle *Memorie degli architetti antichi e moderni* che dice il severissimo MILIZIA dei Masuccio, di Ciccione e di altri, ed ho trovato, che s' è fatto trarre in inganno da DE DOMINICI.

l'arco di tutto tondo, rifece la volta a scodella e completò il primo piano col cornicione, che noi vediamo. Avendo a questo modo raffazzonato un certo ordine toscano, vi sovrappose gli altri ordini dorico e ionico. Così possiamo anche spiegare, perchè si trovi quella iscrizione a lettere angioine, come noi comunemente sogliamo dirle, sotto i finestroni con l'arco a tutto sesto.

Nell'interno del primo piano si veggono pure alcuni frammenti di altre iscrizioni, altro indizio dello sconvolgimento cui andò soggetto quell'edificio. Così è di un architetto del seicento il disegno attribuito al favoloso Masuccio II [1]), del quale non resta nulla non ostante le notizie, che il notar Crisconius afferma d'aver tratto dai notamenti di « notar Cacciutto e Notaro allora del *Serenissimo Palazzo* in quel tempo ». E questi è un altro ignoto [2]).

7. Ma è un'abitudine del falsario quella di attribuire ad uno stesso artista opere di genere e stile fra loro di-

[1]) FRANCESCO DE CESARE, nell'opera *Le più belle fabbriche del mille cinquecento* etc. Napoli 1845 pag. 28 e seg. con molto giudizio fa anch' egli queste osservazioni.

L'egregio C. MINIERI RICCIO, di cui tutti compiangiamo la perdita recente, qualche giorno prima di morire mi comunicò queste due notizie tolte dal vol. 3.° dei *Notamenti* di CAMILLO DE LELLIS. A pag. 818 si legge: « *Berardo de Sancto Flaviano et Iohanni de Squillacio Thesaurariis Sanciae Ierusalem et Siciliae Reginae Consortis nostrae Carissimae unc. 500 in subsidium constructionis unius Campanilis per eamdem Reginam in monasterio S. Corporis Christi de Neapoli noviter construi provisi. Sub die 13 Martij an. 1838* ». Reg. 1328. C. fol. 64 t.°

« . . . *Nicolao Sparellae de Neapoli statuto per Inclitam dominam Reginam Ierusalem et Sicilia super opere Constructionis Monasterij* S. *Corporis Christi de Neapoli*. . . . . » Reg. cit. fol. 62 t.°

La chiesa di S. Chiara da prima si disse del SS. Corpo di Cristo. Anche nei *Diurnali di Monteleone* si trova una notizia del campanile di questa chiesa. In una nota alla cronaca di NOTAR GIACOMO si legge: « el Campanaro dedicta ecclesia fo principiato deiennaro 1338. et facto fino alla terza parte » pag. 52.

[2]) DE DOMINICI I. 61.

versissime. Andrea Ciccione un' altra grande creatura di De Dominici, della quale non si trovano documenti, è immaginato autore delle tombe di Ladislao e di Sir Janne Caracciolo [1]: ma que' due ragguardevoli monumenti eran poca cosa per un uomo di merito tanto singolare, onde francamente aggiunge, che il tempietto del Pontano fu costruito su disegno di lui. De Dominici fa morire Ciccione nel 1455 ed il tempietto fu levato nel 1492: l' enigma è sciolto dal ciarlatano in questo modo: il poeta costruì la *chiesuola* « sopra alcuni disegni fatti da Andrea per fabbricarne forse una simile ad alcun signore, che allora non ebbe effetto; i quai disegni pervenuti poi a notizia del Pontano, ovvero dati per accidente nelle sue mani, piacendogli questi, volse sopra di essi fabbricar la sua chiesa » [2]. Bella argomentazione fondata sui forse, ovvero e per accidente!

Il tempietto del Pontano è troppo conforme al modo di pensare del poeta, che con le sue odi immortali ravvivò il mondo pagano sui molli seni di Baia. Nel 1492 Joviano Pontano aveva proprio bisogno, che per caso gli fosse capitato in mano il disegno di Ciccione, cui il falsario quasi un secolo innanzi fa scolpire il sepolcro di Giosuè Caracciolo (1403).

Questa smania, che ha il falsario, di raggruppare intorno allo stesso artista opere diverse lo costringe a ricacciare indietro i monumenti da cento a cento anni e lo fa cadere in falli, nei quali non è proprio senso comune. È mai possibile, che Masuccio II nato nel 1291 abbia nel 1382 fatto il disegno del preteso sepolcro di Giovanna I[a] in S. Chiara? [3]) può credersi, che Ciccione

[1]) Secondo il CATALANI, autore del sepolcro di Ladislao sarebbe Andrea da Firenze. Op. cit. 22.

[2]) DE DOM. I. 94.

[3]) DE DOM. Ivi 59. Vedi S. VOLPICELLA. *Studi di letteratura, storia ed arte.*

« era pervenuto agli anni decrepiti allorchè gli convenne scolpire » il sepolcro di Francesco Caracciolo? [1]). Ma non la finirei mai se volessi notare tutte le balordaggini del falsario.

Nella vita di Mastro Simone [2]) fa dire al povero notaio, che Giotto, il quale faceva « per lo re Roberto le sue belle pitture » volle, che Simone dipingesse in S. Chiara e nella cona di S. Maria Incoronata: or l'Incoronata si cominciò a fabbricare dopo la morte di Giotto, e tolse quel nome dalla incoronazione di Giovanna I[a] e Ludovico di Taranto [3]). Ma poichè era impossibile negare la venuta di Giotto in Napoli, il falsario volle associargli un artista napolitano, il quale infine è toscano anch'egli. La smania di napolitanizzar tutto è nel concetto della opera di De Dominici. Torniamo un poco ad udire Marco sanese. « Se Napoli, dice egli, fu Città Greca e delle migliori tenuta, ragion vuole, che in quelli antichissimi secoli avesse li suoi Artefici, se non eguali a quelli ottimi che in Roma fiorirono, almeno, che da quelli le buone arti di Pittura, di Scultura ed Architettura appreso avessero; ed io tengo per fermo che sempre gran Maestri di quest' Arti fiorirono; anzi a paro di quegli ottimi sopradetti, credo fermissimo, che eglino fossero per le prove che ne veggiamo delle belle statue qui operate » [4]).

Or si vede, che se gli artefici napolitani non furono ottimi pure furono a paro degli ottimi. È perciò che Costantino preferì Tauro ai pittori greci. D' altra parte solo in Napoli città greca mai distrutta potevano con-

[1]) De Dom. ivi 94.

[2]) Ivi 70.

[3]) Minieri Riccio. *Saggio storico critico intorno alla chiesa dell'Incoronata di Napoli e suoi affreschi*. Napoli 1845.

[4]) De Dom. loc. cit.

servarsi le buone tradizioni dell'arte: come si potevano conservare a Firenze, che fu distrutta da Totila e poi riedificata tanto tempo dopo da Carlo Magno? [1]) Questo è un argomento molto specioso. E pure, domando io, di che stile sono i monumenti d'arte anteriori al 1400? di stile classico no certamente. Dove è dunque la tradizione? Povero De Dominici non comprese niente affatto il processo storico del risorgimento, quel processo, che forse comincia da Dante, il quale primo di tutti intese, e tolse da Virgilio lo bello stile: e per non aver compreso nulla gli fu lecito di fare quel famoso guazzabuglio delle sue vite, nelle quali mastro Simone di Siena diviene un Simone discepolo di Pippo Tesauro e Nicola di Tommaso da Firenze il *gentiluomo* Colantonio del Fiore [2]). Intorno a Colantonio si fa battaglia, come sulle spoglie degli eroi omerici caduti nella lotta. De Dominici si affanna per farne un napolitano: è di grande importanza, perchè caduto Colantonio, cadono Agnolo Aniello suo figliuolo, lo Zingaro discepolo e tutti coloro, che si raggruppano alla scuola di lui. Anche Cesare d'Engenio però lo dice napolitano [3]) ed afferma, ch'egli coloriva ad olio e fu autore del quadro di S. Girolamo. De Dominici non voleva trovare altro e fa ripetere dal notaio queste belle cose con la giunta di altre, come sarebbe quella, ch'egli dipinse la tela famosa di S. Antonio nel 1375. Ora leggendosi più accuratamente la iscrizione, che è sul quadro: « A. 1371 NICOLAUS TOMASI DE FLORE PICTO » risulterebbe un Nicola di Tommaso da Firenze, artista del quale s'hanno notizie anche in

[1]) DE DOM. v. il discorso ai Professori del disegno nel 1. vol. e la prefazione del II.

[2]) Ivi I. 64, 96.

[3]) *Napoli Sacra*, 111.

Toscana [1]). Così pure furono battezzati per napolitani Pietro e Polito Donzelli: secondo il falsario entrambi nacquero di Domenico, Polito però da madre fiorentina, sul principio del secolo XV: or dai documenti pubblicati da Crowe e Cavalcaselle risulta, ch'essi eran proprio fiorentini. Pietro nacque nel 1451 ed Ippolito nel 1455. Entrambi lavorarono in Napoli e Pietro morì nel 1509 [2]).

8. Se fossero autentiche tutte le cronache e memorie di arte, che riferisce De Dominici, noi avremmo una storia artistica completissima, invidiabile. Il peccato però sta in questo, che egli solo vide quella grazia di Dio, che poi scomparve per sempre dal mondo. Egli, il falsario, vide il discorso di Marco da Siena, le memorie del notaio pittore Gio. Angelo Criscuolo; quelle del cav. Massimo Stanzioni, uno dei pittori nostri più pregiati, il quale a sua volta confessa d'aver tratto non so che notizie « da alcune memorie di detto Colantonio del Fiore » [3]), ebbe infine le memorie di Paolo de Matteis. Sarebbe il caso di ripetere: troppa grazia! Però a tutte quelle memorie, che vennero in mano di De Dominici incolse un malanno: il discorso di Marco è interrotto al meglio, le memorie del Crisconio son senza capo e senza coda, quelle di Colantonio non si sa in che parte del mondo stiano.

Paolo De Matteis pittore scrisse le sue a richiesta di un pari di Francia, nientemeno, ma l'opera restò interrotta per la morte di lui [4]), e quel resto venne in mano di De Dominici.

[1]) Crowe *und* Cavalcaselle *History of painting in Italy* vol. I 335. Frizzoni op. e loc. cit. 514. De Dom. I. 98 e 105.

[2]) Frizzoni op. e loc. cit. 508. Vedi anche Milanesi *Sulla storia dell' arte Toscana scritti varii* — Siena 1873.

[3]) De Dom. I, 106 Vita di Colantonio.

[4]) De Dom. II. 50.

Non ho notato, se alle notizie di Massimo incolse sventura, il falsario però afferma, che egli le ebbe da Nicola Marigliano, cui le aveva donato Giuseppe Marullo, il quale le aveva ricevute dall'autore [1]). Il Marigliano, che era della scuola di Massimo, a 94 anni serbava la mente così fresca da ricordare ogni minimo fatto dei pittori ed artisti, coi quali aveva avuto consuetudine.

9. Io del resto non mi do pensiero delle memorie del cav. Massimo e di quelle di Paolo De Matteis, le quali sono meno importanti di quelle del Criscuolo, e probabilmente inventate anche esse da De Dominici. Se tutte queste memorie fossero vere deve reputarsi, che gli autori avrebbero dovuto sapere i fatti dei tempi loro, senza trarre quel povero De Dominici in fallo. Noto alcune inesattezze o menzogne, come piace meglio.

Il Criscuolo fa morire Andrea Sabatini di 63 anni, Massimo di 65 nel 1545. De Dominici francamente aggiunge, che alla venuta di Carlo V nel 1535 Andrea decorò l'arco trionfale fuori porta capuana. Or il Caravita mostra, che Andrea nel 1530 dipingeva in Montecassino, e nel 1531 dal monastero il resto, che gli si doveva per il prezzo delle opere sue, fu pagato a Severo Jerace cognato di lui nella qualità di tutore dell'erede. Andrea dunque era morto [2]).

De Dominici afferma, che la contessa di Saponara allogò a Giovanni Miriliano le tombe dei fratelli Sanseverino innanzi che Carlo V. venisse in Napoli; e per la grande virtù, che dimostrò in quelle opere ebbe poi la

[1]) *Discorso ai Professori del disegno.* Delle memorie di Massimo si trova un MS. nella Biblioteca nazionale. Ma è autentico? Io non lo credo. Il falsario oltre le memorie di questo pittore ricorda pure alcune note. *Vita di Cesare Turco*, II, 105.

[2]) De Dom. II 45 48 e seg. — Caravita op. cit. III, 18 e seg. De Dom. ignorò, che Jerace era cognato d'Andrea o. c. II, 61.

direzione degli archi levati per la venuta dell'imperatore. È falso; egli lavorò i monumenti tra l'anno 1539 ed il 1545 [1]).

Il falsario ricorda « Berardino Torelli da altri Benvenuto appellato » che fece con Bartolomeo Chiarini il bel coro di Sanseverino in 15 anni, cioè dal 1560 al 1575, senza indicare la patria loro: e gli artefici del coro furono Benvenuto Torelli di Brescia ed il Chiarini romano oltre Nicola Porcarelli e Leonardo Turbolo probabilmente napolitani. Fu loro allogato il lavoro nel 1560 e lo compirono nel 1573 [2]).

Il falsario questa volta non seppe o non volle leggere direttamente « il libro manoscritto in latino », che ebbe dal priore del monastero di S. Severino [3]), e non avrebbe manco letto, che l'architetto Sigismondo di Giovanni morì nel 1540, mentre nel 1561 fece il contratto per voltare la cupola della chiesa di quel monastero [4]). De Dominici pone un'astiosa gara fra gli scultori Caccavillo e d'Auria, mentre si trovano insieme come testimoni nelle ricevute, che Gio. Miriliano fece pel compenso delle tombe sanseverinesche, e nel 1560 insieme si obbligarono di fare la fontana *dei quattro del Molo* [5]).

Secondo De Dominici Gio. d'Amato il vecchio muore nel 1555 e dipinge nella chiesa della Concezione della nazione spagnuola, ora distrutta, la quale fu levata nel 1587 [6]).

[1]) Faraglia *Giovanni Miriliano da Nola e le tombe dei fratelli Sanseverino.* Archivio Stor. napol. 1881. De Dom. II. *Vita di Gio. Merliano.*

[2]) Faraglia *Memorie artistiche della chiesa benedettina de'SS. Severino e Sossio di Napoli. Arch. stor. napol. anno III* fas. 2. — De Dom. II, 79.

[3]) De Dom. I. *Ai Professori del Disegno.*

[4]) Faraglia *Memorie artistiche* cit. ivi.

[5]) Capasso Arch. Stor. nap. Anno V fas. 1 p. 176. — Faraglia *Gio. Miriliano* cit. — De Dom. II, 136 e seg.

[6]) De Dom. II. 55.

Giovanni d'Amato il giovine si dice morto verso l'anno 1598, mentre era vivo nel 1621 [1]).

Il falsario assicura, che è di lui il quadro di S. Raimondo in S. Domenico, e Raimondo di Pennafort fu santificato nel 1601 [2]) Domenico d'Auria è fatto morire nel 1585, mentre fa la fontana Medina ordinata dal conte Olivares, vicerè dieci anni dopo [3]). Il falsario assicura, che Luigi Rodrigo venne in Napoli circa il 1610 e condusse l'opera del refettorio di S. Lorenzo, e questa fu fatta per ordine dello stesso vicerè Olivares [4]).

Queste sono le notizie, che il falsario trae dalle antiche memorie. Non basta. Il notaio nel 1569 scrive: « a questo mio tempo ci fioriscono buoni Pittori di gran valore, come Gian Bernardo Lama, Vincenzo Corso, Giov. Antonio d'Amato, et anco è buon pittore Giov. Filippo mio fratello, benchè Giov. Antonio sia vecchio » [5]).

In un altro brano del notaio si legge: « come si vede in questo 1569 in cui fioriscono tanti valentissimi Uomini; non essendo passato gran tempo da la morte di Gio. Antonio d'Amato zio del presente, di Simon Papa, di Cesare Turco, e più avanti de lo eccellente Andrea Sabatino di Salerno » [6]). Se Gio. Vincenzo Corso era morto nel 1545 come era vivo nel 1569? [7]). E quell'Amato è il giovine o il vecchio? e se Amato il giovine era vivo nel 1621 come poteva essere vecchio nel 1569? Ma l'ho già notato, che gli artisti del falsario si abbeveravano

[1]) De Dom. 11 — Basile *Memorie storiche di Giugliano*, 234, 292.

[2]) Volpicella, *Descrizione storica di alcuni principali edificii della città di Napoli—S. Domenico* 388.

[3]) De Dom. II. 171.

[4]) De Dom. III. 25. — Parrino *Teatro* in *Olivares*.

[5]) De Dom. II. 159.

[6]) Ivi *Prefaz. al vol. 2°*.

[7]) Ivi. 64.

d'ambrosia, onde ottenevano una giovinezza perpetua.

Caetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium.

10. E lo Zingaro, ovvero Antonio Solario?

L'ho lasciato stare per dirne due parole a parte. Nessuno ancora ha potuto squarciare il velo, che covre quest' Iside misteriosa. Ma possono essere credute le storielle del notaio e di De Dominici, le quali fecero tanta buona fortuna?

Colantonio fa lavorare i ferri della cucina da un vagabondo zingaro, questi s' innamora della figliuola di lui, e ciò non va a sangue del pittore *gentiluomo*. Ma lo zingaro confidando nel favore di Giovanna II, « la quale gli mostrava buon viso per certa sua dolce maniera di trattare », chiede in moglie la fanciulla. Colantonio ridendo gli risponde: son contento, se divieni buon pittore, come son io. Lo zingaro non se lo fa dire due volte, va alla regina Margherita ed a Giovanna e racconta per filo e per segno il fatto. Colantonio chiamato alla corte regia è costretto a ratificare la promessa.

Lo zingaro aveva allora 26 o 27 anni e pensando a diventar pittore corre a Bologna, a Venezia, a Firenze, a Roma studia ardentemente e fatto pratico dell' arte per amore, dopo nove anni torna a Napoli. Si presenta a Giovanna, « la quale per la morte di Ladislao era nel reame di Napoli succeduta alla corona di quello » e, dopo d'essere stato riconosciuto e festeggiato, sposa alfine l'amata fanciulla.

Questa favola si regge sui trampoli.

Prima di tutto il falsario, fondatosi sul soprannome del pittore, ne fa addirittura uno zingaro: e poi un misero vagabondo ha tanto credito in corte! E la fanciulla, che per nove anni non ebbe novelle del damo, a-

spettava il corvo! Il falsario per rendere più drammatica la storiella poteva aggiungere, che il padre la batteva di santa ragione per torle il ruzzolo di capo, ed ella, sciupandosi in lagrime, aspettava. I giovanetti della quinta classe ginnasiale mi serberanno certamente eterno odio per aver screditata questa novella.

Lo Zingaro del resto secondo la consuetudine di De Dominici è un individuo complessivo; non possono essere di lui tutte le opere, che gli sono attribuite, varie per concetto, disegno, impasto di colori e composizione. Per essere convinti di ciò basta confrontare coi precedenti i due ultimi affreschi dell' atrio del platano nell'Archivio di Stato: questi sono di stile più largo, le teste sono arieggiate e condotte francamente, meglio disegnate e ben lontane da quella secchezza mistica delle altre. Queste osservazioni condussero alla conclusione, che vi siano stati due Zingaro: e due mi paiono soverchi trattandosi d'un solo artista.

Seguono altre quistioni. De Dominici, secondo le diverse memorie sue, lo dice nato in Basilicata o in Civita presso Chieti, una terra, che io abruzzese non so dove stia [1]), lo reputa però regnicolo senza fallo, se bene vi sia incertezza sul paese nativo. La bell' argomentazione, sulla quale principalmente fonda la sua certezza è questa: se Antonio Solario, o lo Zingaro, fosse stato d'altra regione d'Italia, Vasari ne avrebbe parlato, ma non ne ha parlato, dunque è regnicolo. A questo modo, io dimostrerò su due piedi la quadratura del cerchio.

Ma forse Vasari non ha fatto onorevole menzione di Girolamo Santacroce, del Miriliano, di Marco calavre-

[1]) Il falsario non sapeva, che Civita di Chieti non era altro che Chieti. Alcuni pensando, che in provincia di Teramo, non molto vicino a Chieti, è Civita di Penne reputarono lo Zingaro nativo di questa città fondandosi sull' assicurazione del falsario.

se, di Cola dell'Amatrice? Con questo, manco voglio scolpare in tutto il Vasari, il quale venendo a Napoli credette di trovarsi in Barberia: e con una modestia sconfinata non dubitò di affermare, che dopo Giotto egli fu il primo a far vedere nella nostra città cose grandi ed onorevoli; e poi parlando di Marco calavrese si rallegra di trovare un buon pittore in un paese, dove non nascono uomini di simile professione. É proprio la Barberia questo paese.

Intanto il Moschini sostiene, che il Solario era veneto per aver trovato in una tela: *Antonius de solario venetus* [1]). E Müntz nota, che il Moschini sarebbe disposto a credere che lo Zingaro fu compagno di Gentile da Fabriano e del Pisanello, i quali ornarono S. Giovanni a Laterano a tempo di Martino V [2]).

Stando così le cose, niente vi ha di certo: e s'aggiunga pure, che in quel poco, che si è scritto dello Zingaro si sente troppo la storia tessuta da De Dominici, l'unico, che n'abbia parlato a lungo, perchè favoleggiava a modo suo. Cesare d'Engenio però scrive di Antonio Solario « singolar pittor Venetiano per sopra nome dett' il Zingaro, il quale fiorì nel 1495 » [3]).

Con l'autore della Napoli sacra si accordano circa il tempo le tradizioni dei monaci di Monte Cassino. Nelle memorie Mss. di D. Cornelio Ceraso scritte nel 1636 e conservate nell'archivio del monastero, si ricordano alcune pitture fatte dallo Zingaro nel 1518 [4]).

[1]) Moschini, *Memorie della vita di Antonio de Solario detto il Zingaro* Venezia 1828. — *Cenni sulla vita di Antonio Solario detto lo Zingaro di N. L.* (Duca di Laviano) Napoli 1842. — Il quadro di cui parla il Moschini sarebbe stato trasportato a Monaco.

[2]) Müntz — *Les Arts à la cour des Papes* — Paris 1878. Par. I pag. 15 nota 1.

[3]) *Napoli Sacra* 322.

[4]) Caravita o. c. III. 13.

Che i famosi affreschi di S. Severino siano stati fatti prima del 1440 non pare proprio credibile. In quelle istorie v' ha un lusso di edifici, dai quali è sbandito in tutto l' arco a sesto acuto e domina largamente la bell' arte del risorgimento; nel 2.° affresco, fiancheggiato da un torrione, si vede un arco di marmo bianco, che mi fa ricordare l' arco di re Alfonso d' Aragona, e la parola *fides* sovrapposta è di un bell' onciale romano. Vi sono altri segni d'iscrizioni qua e là e ve n'era una attorno al collare d' un cane nel IX affresco, ma con una bestiale restaurazione, che si fece ai tempi nostri, non son rimaste che tracce confuse di caratteri. In conclusione bisogna aspettare un poco di luce dai documenti: io stesso ho fatto ricerche laboriosissime per risolvere il problema di questo artista misterioso, ma, lo confesso, senza poterne venire a capo. Son certo, che altri sarà più fortunato [1]).

Intanto mi si potrebbe osservare, che vari autori non sospetti affermano, che sono napolitani alcuni artisti d' altre regioni.

D' Engenio, per esempio, dice napolitano Colantonio. La risposta è più facile di quel che si crede: quegli artisti avevano ottenuta la cittadinanza napolitana; così Giovanni da Nola si dice napolitano, e cittadino napolitano, ed in un istrumento pubblico cittadino napolitano è detto Benvenuto Tortelli di Brescia [2]).

11. E Gio. Angelo Criscuolo fu notaio fu pittore?

Il cognome Criscuolo è tanto comune nella provincia di Napoli, che si troveranno pittori, notai e tutto quel che si vorrà. Però bisognerà dimostrare con buone pro-

[1]) Lo Zingaro si cerca invano fra tanti lombardi di cognome Solaro, Solario, Solari, che si trovano nell' opera del BERTOLOTTI *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII.* Hoepli 1881.

[2]) FARAGLIA o. c.

ve, che il notaio ed il pittore sono una persona sola in carne, ossa ed anima [1]); poi dovrà dimostrarsi, che il notar Crisconius scrisse quelle strane memorie, ed infine che vide tutti quei meravigliosi documenti dai quali si rileva, che nel 1000 c'era in Napoli l'architetto Formicola, il quale faceva i monumenti di casa gaetana, ed i palazzi dei principi di Fondi e di Melfi, che Masuccio II fu autore di quelle opere, che non fece mai, e così di seguito.

12. Per decoro della Città di Napoli oramai è necessario di farla finita con le favole.

So bene, che questo studio critico non anderà a sangue di molti, di molti, i quali ignorano le vere glorie di questa nobile città, e temono quasi, che il nome di lei sparisca dalla storia, se spariscono i nomi dei Masuccio e degli Stefano. Non abbiamo noi visto in una recente guida di Napoli con una singolare leggerezza trattarsi d'arte e d'artisti, come si farebbe in un romanzo? Nella quistione del palazzo Cuomo non abbiamo udito dirne d'ogni genere e i nomi di Lucrezia Dalagno e di re Alfonso messi in mezzo a sproposito? Questi scrittori si son fatto in certo modo un formolario: le opere d'arte del secolo XIII sono degli Stefano, e di Masuccio I, quelle del secolo XIV di Masuccio II, quelle del XV di Colantonio e dello Zingaro; le scolture del XVI sono del Miriliano. Ora son tante le opere addossate al nolano, che egli non avrebbe potuto mai farle ed alcune sono scadenti a bastanza, onde il

[1]) Non esiste più la chiesa « di S. Luigi dei francesi, volgarmente appellata S. Francesco da Paola » per la quale secondo De Dom. Gio. Angelo Criscuolo dipinse la tela dell'adorazione dei magi e vi pose il suo nome, le qualità di pittore e notaio e l'anno 1562. De Dom. II, 156. Essa levavasi dove poi per voto Ferdinando I.º di Borbone costruì il tempio di S. Francesco di Paola.

nome del simpatico scultore non ci guadagna certo. De Dominici però anche questa volta trova la spiegazione della cosa, e crea un altro povero scultore, che si chiama Giovanni de Nicola. Il miracolo della moltiplicazione degli artisti gli è facile; così da Tauro viene Pippo Tesauro, e poi un altro Tesauro e finalmente Raimo Tesauro. Ma coloro, che scrivono a questo modo, non debbono offendersi se il Prof. Burckhardt li chiama privi di ogni criterio [1]). Lo vogliono essi.

Io so bene d'altra parte, che ancora seguiranno a parlare dei loro favolosi artisti ed a venerare il gran patriarca De Dominici. Nel Novellino alla favola del mulo, del lupo e della volpe segue una bella e semplice verità: non ogni uomo, che sa di lettera, è savio.

È inutile d'affaticarsi a cercare un primato napolitano nell'arte; per la potenza normanna e sveva i siciliani un tempo furono i primi, ma le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo affransero l'anima ghibellina, trionfò la parte guelfa ed un nuovo ordine d'idee invalse. Allora i siciliani divennero sezzai. I re angioini coi loro vicari dominavano la Toscana, dominavano il Piemonte e la Provenza, Napoli era il centro d'Italia più potente e più ricco; in questo dunque convenivano i mercanti, gli artisti, i poeti: Giotto, Cino da Siena, Montano d'Arezzo, Pazzo e Giovanni di Firenze, Boccaccio e Petrarca, Cavallino, Giacomo Gottifredo, Guglielmo di Verdalay e Miletto d'Auxerre [2]), ed in un tempo nel quale l'Italia tendeva a dividersi e suddividersi in cento signorie, l'unità nazionale è rappresentata dall'arte: così presso i greci questa fu uno dei più potenti vincoli nazionali.

[1]) BURCKHARDT— *Der Cicerone, Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens. Lipsia 1869 p. 583.*

[2]) FUSCO *L'Argenteo Imbusto di S. Gennaro.*

Del resto, oramai può tentarsi uno studio sulla coltura artistica napolitana. Poi che s' è fatta una così grande confusione di nomi e d' opere d' arte, l' impresa è difficile, ma questa non è ragione, che valga a scoraggiare. *Exoriare aliquis!...*

N. F. Faraglia.



LA MORTE DI GIACOMO PICCININO

Il 26 gennaio 1455 si firmava solennemente in Napoli un trattato di alleanza tra Alfonso d'Aragona, Francesco Sforza Duca di Milano, il Papa, i Fiorentini, e i Veneziani, e come aderenti o raccomandati si accostavano ad essi quasi tutte le altre piccole Signorie. Questa confederazione, sebbene poco durevole, apparve in allora formidabile. E Francesco Sforza faceva fieramente intendere all' Imperatore di Germania Federico III, ch' egli chiedeva con insistenza da lui l' investitura del Ducato, per onor suo e dei suoi successori; ma che stando la confederazione Italica, non si aveva più nulla a temere da qualsivoglia Signore forestiero. Per resistere però agli esterni o ai domestici nemici, la confederazione non poteva quasi disporre che delle sole compagnie di ventura. *Sed quis ipsum custodiet custodem?* Quale forza avevano i sovrani in loro mano per opporsi all'uopo a codeste compagnie? Nessuna che fosse potuta riuscire efficace. Che cosa sarebbe stato della confederazione Italica, quando qualche Signore forestiero avesse condotto il più potente tra i capitani di ventura Italiani? Gli era ciò che doveva presto apparire. Un signorotto Francese, il Duca Giovanni d'Angiò, tirò ai suoi stipendi il Conte Giacomo Piccinino per seguire l'impresa già da lui iniziata fin dal 1459 contro Ferdinando d'Aragona Re di Napoli. E il Piccinino, passato il Tronto, presso s. Flaviano negli Abruzzi dava una completa disfatta ad Alessandro Sforza, che il Duca di Milano con un buon corpo di esercito aveva inviato in soccorso del

Re di Napoli; s' impadroniva poi di quasi tutta la provincia di Chieti e del Molise, espugnava Sulmona, e pigliava stanza in quella città. D' altra banda Giovanni d' Angiò coll' esercito da lui condotto di Provenza per mare, e coll'appoggio di molti baroni Napoletani, ribelli a Ferdinando, s' impadroniva di molte terre nella Calabria e nella Puglia, dell' isola d' Ischia, e dello stesso Castello dell'Uovo [1]). Giunte le cose a tale estremo, il Re di Napoli, il Duca di Milano e il Pontefice Pio II deliberarono come unico scampo di ricondurre il Piccinino ai loro servigi. Si aprirono all' uopo delle pratiche, che tosto sortirono l' effetto desiderato per l'unica ragione, che Francesco Sforza e Ferdinando potevano promettere, ed attenere di presente al Conte Giacomo assai più che il Duca Giovanni d'Angiò. E il 18 settembre 1463 Alessandro Sforza dagli accampamenti del Re presso Moscufo negli Abruzzi scriveva al Duca di Milano: *il xvii septembre a xxiii hore col nome del omnipotente Dio et de la celestiale corte avemo concluso et firmato decto acordo.* E fu l'accordo che Francesco Sforza avrebbe dato in isposa al Piccinino Drusiana sua figliuola bastarda colla dote di 25mila ducati in denari, e alcuni feudi in Lombardia, che, come il Duca affermò in seguito, toccavano il valore di 65mila ducati [2]). Il Re di Napoli accordava in feudo al Piccinino il Contado di Campobasso, Sulmona, Caramanico, Bucchianico, Francavilla, Villamagna, Guardiagrele, Atessa, Penne e Città S. Angelo [3]). Il Re poi, il Duca di Milano e il Papa lo conducevano ai loro stipendi con 90mila ducati d'oro, per un anno, facendo però a lui obbligo di dovere in seguito dipendere dal

[1]) PONTANI *De Bello Neapolitano.* — *Giornali Napoletani* R. I. S. T. XXVII. — *Cron. di Bologna* R. I. S. T. XVIII. — SIMONETTA R. I. S. T. XXI.

[2]) Apparisce da documenti appresso riferiti.

[3]) *Cronaca di Bologna* R. I. S. T. XVIII. col. 752.

solo Re [1]), che prese tosto a dargli titolo di suo Capitano Generale [2]). Un capitano di ventura quattordici anni innanzi aveva potuto farsi Duca di Milano, sfidando l'ira e le minacce dei più temuti signori d'Italia e d'Europa; un altro adesso si sollevava a tanta potenza, da divenire quasi arbitro delle sorti del Regno di Napoli e d'Italia; e quello che più monta, rendeva vana e impotente alla prova dei fatti la confederazione Italica, poichè Ferdinando da lui e non dalla confederazione, aveva potuto ottenere la salvezza della propria corona. Il Piccinino quindi come feudatario diveniva possessore di molte ricche ed importanti terre nei dominii del Re di Napoli e del Duca di Milano, e Francesco Sforza in altra occasione aveva espresso il timore, che questo Conte un bel giorno non avesse fatto a lui o ai suoi figliuoli quel medesimo ch'egli già alla Repubblica Ambrosiana; timore che adesso per quanto riguardava la sicurezza del proprio Stato doveva essere condiviso dal Re di Napoli sospettosissimo. Ma vi era dippiù; il Re di Napoli temeva sempre pel suo Regno le pretensioni degli Angioini appoggiati dal Re di Francia e da buona parte degli stessi baroni Napolitani; e il Duca di Milano temeva sempre l'Imperatore di Germania, dal quale egli, non avendo voluto pagare i 100 mila ducati richiesti, non aveva ottenuta l'investitura. Or quando il Piccinino avesse favorito o gli Angioini o l'Imperatore, il Re di Napoli o il Duca di Milano poteva-

[1]) Simonetta, R. I. S. T. XXI col. 748.

[2]) Il titolo gli è dato nella lettera appresso inserita. Però è da notare che tra i supremi uffici del regno, non si trova quello di Capitano Generale; ma poichè l'ufficio di Gran Conestabile era già forse dal Re stato promesso ad Alessandro Sforza, cui effettivamente veniva conferito nel dicembre dello stesso anno. (*Lettera di Alessandro a Francesco Sforza data da Taranto 31 dicembre 1463*). Al Piccinino non poteva darsi ufficio di minor grado, e gli fu conferito quello di Capitano Generale.

no trovarsi in grandi pericoli. I due Sovrani perciò si comunicarono reciprocamente i loro sospetti, e deliberarono la morte del Piccinino, come necessaria alla sicurezza dei loro Stati; ed il Papa Paolo II, come in seguito vedremo, riconobbe anche lui una tale necessità. Prendere però il Conte, e metterlo a morte, non era impresa facile e sicura. L'essersi il Piccinino condotto ai servigi della lega aveva costretto molti ribelli baroni Napoletani ad accordarsi col Re, ed altri erano in via di accordo, ma non pochi perseveravano tuttavia nella ribellione, e il Duca Giovanni d'Angiò occupava tuttavia l'isola d'Ischia.

La cattura del Piccinino, avrebbe tolto l'unico freno ai baroni che per forza si mantenevano ligii al Re, e destata la diffidenza in quelli che avevano con lui capitolato, e costoro si sarebbero di nuovo stretti intorno al Duca Angioino, e le cose del Re testè salvate sarebbero potute andare un' altra volta a male. In vista di ciò, come risulta dall' insieme dei dispacci appresso riferiti, Ferdinando e Francesco Sforza fermarono differire a tempo più propizio l'arresto del Conte Giacomo. Non molto dopo però seguì un fatto, che cambiò di punto in bianco la situazione. Il 14 novembre circa le ore 8 della notte venendo il 15 era morto in Altamura Giovanni Antonio Orsini Principe di Taranto, il più potente e quindi il più temibile fra i baroni ribelli al Re; essendosi fatto portare da Venosa in Altamura per « mutare ayro per certa infermità chel havea et essendoli sopravvenuto certo vomito passo de questa vita ». Così il 2 dicembre 1463 scriveva il Duca di Milano a Cristoforo Panigarola e Biagio de Gradi in Genova [1]); ma secondo l'autore dei

[1]) Milano 2 dicembre 1463. Il Duca a Cristoforo Panigarola e Biagio de Gradi in Genova — (Dalla Minuta Originale).

Giornali Napoletani, un Antonio Guidone da S. Pietro in Galatina ed un Antonio di Aiello di Salerno, due servitori di lui, l'avrebbero ucciso subornati dal Re di Napoli [1]). E quando il vomito fosse stato l'effetto del veleno le due narrazioni si compirebbero a vicenda. Se la morte del Principe di Taranto fu violenta, ciò non potè essere che per effetto del veleno; le ferite si sarebbero vedute, e tosto si sarebbe divulgata la fama certa dell'assassinio, invece come abbiamo dal Pontano fra i contemporanei non se ne diffuse che un semplice sospetto. Giovanni d'Angiò, seguita una tal morte, non ebbe di meglio, che navigare di nuovo alla volta di Provenza, col disegno però di tornare con nuove forze, e a tal uopo lasciava ben guardata l'isola d'Ischia; ma al Re senza più parve essere quello l'istante desiderato per prendere il Piccinino, e commetteva ad Antonio da Trezzo, scrivesse ad Alessandro Sforza, di condurgli il Piccinino del quale voleva assicurarsi, e che il Duca di Milano era perfettamente inteso al riguardo. Antonio, giusta la commissione ricevuta dal Re, scriveva ad Alessandro il dispaccio che segue:

Signore. Venendo la V. S. qua sforzateue con destro modo e tale che non gli ponga suspecto de menare con voy el Conte Jacomo *che vi sera utele e basta.* et se haveste respecto a quello ha scripto el sig. Duca dico che ogi le cose sono in altri termini, tutta volta me remetto al parere della S. V. bene dico che doppo se e havuta la certezza *de la morte del* principe *chel S. Re me lha dicto e facto scrivere al Duca* et luy uole aconzare el facto *del Conte* Jacomo *al modo suo* al quale per non dargli suspecto se contenta dagati li denari per poterlo meglio condurre de qua. Siche governate la cosa como meglio ve pare, dice la M. del Re se senza darli umbra el Conte Jacomo possete fare de non darli le terre lo faciate. Sin minus gli le dagate como meglio ve pare [2]).

[1]) *Giornali Napoletani*. R. It. S. XXII col. 1134.

[2]) Copia *scriptarum litterarum Antonii de Trincio ad Illm. Dominum*

Siccome Alessandro Sforza aspirava ad occupare l'ufficio di Gran Conestabile del Reame, si riteneva che nessuno più di lui dovesse desiderare la caduta del Piccinino; che sicuramente gli sarebbe stato preferito in quell'altissimo grado; a lui quindi pareva bene affidato la ruina del temuto e di già vittorioso rivale. Però egli, opinando forse che il Duca di Milano non fosse interamente favorevole ai disegni del Re, gli diresse subito questa lettera:

Heri hebi lettere da Antonio da Trezo fra le quali ne ebi una de la quale ne mando inclusa qui la copia in zifra de verbo ad verbum perche voglio la S. V. intenda e veda in quanto onesta e fondata, et si me ne doglio grandemente e acerbamente, che de mi se ne abbia tale concepto, hor sia in bona (sic) Jo non sero may quello che conforti la V. S. ad questa ne ad altra simile faccenda, a la cui gratia me racomando [1]).

Non sappiamo che cosa il Duca avesse risposto ad Alessandro, certo che a costui per qualche tempo più nulla si fece conoscere di siffatta pratica. Il Re intanto dava opera a fare ogni dimostrazione di affetto verso il Conte Giacomo, per viemeglio dissimulare i suoi disegni, e il 20 marzo 1464 faceva sborsare a Brocardo Persico segretario del Conte due mila ducati [2]). Antonio

Alexandrum. Nella copia contemporanea da me trascritta manca la data, ma questo dispaccio deve essere appena di qualche giorno posteriore la morte del Principe di Taranto.

[1]) Da copia contemporanea. Nell'alto del foglio si legge: *Ex D. Alessandro Sfortia prope Moscufum XXII novembris 1463.*

[2]) « Item a xx del dit mes Doni por manament del s. Rey por miza del dit banch al Ill. Conte Jacob Pijeni capita degent darmes II.m ducati quals lo dit s. les hi mana donar en paga de les gents darmes que deu tenie e por ell al Comte Procardo de Persico ». Appena questo documentino in lingua catalana, e qualche altro, è avvenuto ritrovare nei meschini avanzi della immensa distruzione delle carte Aragonesi nell'Archivio Governativo di Napoli — *Cedola di Tesoreria an. 1464 N.º 41.*

da Trezzo quindi si recò in Milano, e colà se la sentì direttamente con Francesco Sforza. Il Duca ripeteva sempre, che la distruzione del Piccinino era necessaria alla sicurezza del proprio Stato, e di quello del Re, solo raccomandava, la si dovesse compiere in guisa che non avessero poi ad uscirne delle tristissime conseguenze. E, ridottosi il Da Trezzo da Milano in Napoli, trovava il Re di parere perfettamente conforme a quello del Duca. Tutti e due opinavano, che prima di porre le mani addosso al Piccinino, si dovessero prendere le necessarie precauzioni, perchè la diffidenza che sarebbe sorta nei baroni, coi quali testè era il Re rientrato in amicizia, non fosse scoppiata in un'aperta nuova ribellione. E morto il Principe di Taranto, il più temibile feudatario, intorno al quale si sarebbero all'uopo potuto rannodare le file dei ribelli, era Marino Marzano Principe di Rossano e Duca di Sessa, che aveva in moglie Eleonora sorella di Ferdinando. Il Re venne tosto nella risoluzione disfarsi di costui prima che del Piccinino; e Antonio da Trezzo ne scriveva in questi termini al Duca di Milano [1].

Gionto alla M. del Re e parlato delle cose generali insieme con la S. Roberto mi strinse poy solo con la M. S., e feceli largamente intendere quanto bisogno havea quella de fare che essa abbia da fare *contro la persona del Conte Jacomo*, admonendo quella che o questa cosa non se faccia o con tale modo che venga facto senza poterne seguire scandalo, domandomi del modo che intende servare in questo facto etc. La M. S. me ha risposto che may ebbe el maiore piacere ne se trovo piu contento come quando hebbe lettere mie gli scripsi de Melano, per le quali gli feci intendere gli era licito fare et exequire in quella materia quello gli pareva, *et che confor-*

[1] Tutti i documenti per intero riferiti o citati furono da me trascritti e spogliati nell' Archivio Governativo di Milano, e nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

tava la M. S. ad farlo, perche senza lo consentimento vostro mai haria tentato de farlo per non errare, parendoli che la M. S. intenda el bisogno, perchè al iudicio suo, questa e quella cosa che venendo fatta *vha ad levare ogni impazo che per alcun tempo possa havere la S. V. et la M. S. e li comuni filioli delluno e dellaltro.* E così in quella hora chel ebbe questo aviso si dispose a dar denaro al Conte Jacomo, che altramente mai glie ne haveria dato, e non fecegli dare li XX^m ducati e deliberossi contentare Brochardo per meglio potere condurre la cosa ad effecto, siche in questo non acade dire altro, se non che la M. S. conclude, o che la cosa sara con tale modo che vegna facta, o non se ne fara alcuna dimostratione. Et sorridendo disse chel spera condurre meglio questa cosa che non fece el Conte d'Urbino, al quale cognosco porta uno secreto odio per li tristi portamenti passati.

El modo che la M. S. vole servare in questo *e di pigliare esso Conte Jacomo in campo, e per questo si vole meglio assicurare del Principe di Rossano* nante che la M. S. parte de qua come per le altre allegate scrivo; per essere sicuro delle cose de qua, li ducati 7000 che Brocardo domanda, dice la M. S. che non resta gia darli, perche non li habia che nha, ma cognoscendo che dandoli mo, et andando la M. S. in Abruzo, dovendo el Conte Iacomo venire gli ne domandaria delli altri. Si che delibera portarli con si, e darli la per farlo meglio venire in campo e *pigliarlo*, e cosi Brochardo che dice el Re non e manco necessario haverlo luy chel Principale. Circa questa parte non accade dire altro, se non che la S. V. sera advisato de quanto sequira. Chel Conte Iacomo venga ad Milano o no, dice la M. S. che se Brochardo li dice el vero non vegnara, perche gli ha decto che esso Conte Iacomo non se fida de la S. V. et esso mancho. Et qui mi me conclude che de volunta la S. V. non crede habia il maiore inimico de Brochardo per alcune parole ha usate che seria longo scrivere. Da Milano la S. V. me fece scrivere che la M. S. con qualche honesto modo confortasse el Conte Iacomo a non venire a Milano, la qual cosa con poca fatica spera havere fatto... tandem la cosa e reducta in questo, che Brochardo ha instato la M. S. faccia scrivere ala S. V. che ne vogliate contentare esso Conte Iacomo a restare de qua, e differire la venuta sua ad altro

tempo come per lettere mie intenderete piu largamente. — Capua 25 mai 1464 [1]) - *Antonius de Tricio.*

Ed era proprio vero, che il Piccinino si fidava per adesso molto più del Re di Napoli, che del Duca di Milano, col quale aveva una serie non interrotta di rancori, ereditari e proprii e recentissimi. Non voleva dunque recarsi in Milano, perchè temeva, e giustamente, della lealtà del Duca. Presso il Piccinino trovavasi adesso Giovanni de Caymis Oratore Milanese per trattare il matrimonio che doveva seguire tra lui e la Drusiana figliuola dello Sforza, ed all'uopo anche altre faccende. Costui scriveva allo Sforza, che il Piccinino era voglioso di recarsi in Milano, per effettuire e consumare quivi il matrimonio colla Drusiana, ma che non si metteva in via, solo perchè il Re lo sconsigliava [2]), inutile fandonia; il Duca sapeva già troppo bene il motivo, pel quale non si recava in Milano, e questo appunto desiderava. Si è visto il come e il perchè avessero il Duca e il Re concertato assicurarsi del Principe di Rossano prima di prendere il Piccinino. Marino Marzano veniva dunque invitato a condursi alla presenza del Re; ma diffidando, rifiutò. Antonio da Trezzo si recava allora di persona in Sessa a confortarlo e persuaderlo, si recasse dalla M. S. sotto la sicurtà ch' egli offriva in nome del Duca di Milano; e ancorchè la moglie del Principe lo sconsigliasse ardentemente d'andare, egli stette saldo nel peggior consiglio, e la moglie si divise da lui con molte lagrime e convulsioni, siccome quella che conoscendo l' indole subdola del fratello Re, era sicurissima che non avrebbe più riveduto il marito. Recatosi quindi il Principe nel

[1]) Dalla decifrazione contemporanea, che a me pare eseguita di proprio pugno da Francesco Sforza, e non ò molta tema di errare, perchè la scrittura dello Sforza è tale che difficilmente si confonde con altre.

[2]) *Dispaccio Ex Sulmona V iunii 1464.*

campo del Re presso il fiume *Savone*, quivi nel regio padiglione veniva sostenuto con tutto il suo seguito [1]). Allora il Principe, siccome corse voce, rivolto al Da Trezzo disse : *Antonio questo mi accade per fidarmi del Duca di Milano , altramente il Re non mi avria mai cavato da Sessa* [2]).

Poco dopo si videro Antonio da Trezzo e il Re ciarlare insieme *ridendo* [3]), la qual cosa fece a tutti sospettare il vero, cioè a dire che l'arresto del Principe fosse seguito per accordi già presi tra il Duca e il Re. Gli altri baroni, coi quali il Re era tornato in amicizia, ma che si sapevano rei quanto il Principe di Rossano, più non dubitarono, che avrebbero incontrato la medesima sorte di lui. Quindi i Caldora fornivano i quattro loro luoghi principali, Civita Luparella che dicevasi inespugnabile, Vasto, Triventi ed Archi, e giuravano seppellirsi sotto le ruine delle loro rocche, piuttosto che aggiustar fede ai trattati con Ferdinando [4]). E i feudatarii Abruzzesi, sapendo che il Re doveva presto recarsi nella loro regione più che altri erano agitati da fieri sospetti, ed esortavano il Piccinino si unisse ad essi e li appoggiasse contro del Re. Questo non ottennero; essi però ed altri non smettevano dall' avvisare continuamente il Conte che non istesse a fidarsi di Ferdinando. Che il Piccinino dovesse finire come il Marzano era nella mente di tutti, e siccome la fantasia popolare non suol tardare a dar corpo alle ombre , lo stesso giorno della prigionia del Principe di Rossano, si sparse voce, che Alessandro Sforza negli Abruzzi avesse catturato an-

[1]) Dispaccio di Antonio da Trezzo *Ex felicibus castris Regiis prope flumen saponi 8 iunii 1464.*

[2]) *Ivi.*

[3]) *Thomas Tebaldus de Bononia. Dispaccio Ex Sulmona* die XV iunii 1464.

[4]) *Ivi.*

che il Piccinino [1]). La cattura del Principe, gli avvisi ricevuti, le voci sparse impressionarono sì vivamente il Conte Giacomo, che nella mente di lui seguì una vera rivoluzione. Dapprima diffidava del Duca e non del Re, e faceva ogni suo potere per non recarsi in Milano; adesso non prestava più al Re fiducia di sorta, e interamente si affidava nel Duca, e fermava di recarsi quanto prima da lui, e gli faceva scrivere una lettera, nella quale risolutamente gli chiedeva di ottenergli dal Re di potersi condurre in Milano, soggiungendo ch'egli non vedeva ragione perchè il Re avesse dovuto questo rifiutare [2]).

Il 17 giugno il Duca rispondeva, che fosse piaciuto al Piccinino recarsi dal Re, perchè la M. S. lo desiderava senza dubbio per qualche buon rispetto [3]).

Ma pur mostrandosi il Conte irremovibile nel suo disegno di recarsi in Milano, il Duca non aveva di meglio che pigliare le cose per il loro verso, per non ingargliardire vie più i sospetti di già così vivi nell' animo di lui. E gli scriveva il 23 giugno, che quando gli fosse piaciuto recarsi in Milano, era anche suo desiderio il vederlo colà, essendo che adesso per la cattura del Principe di Rossano, il Re non avea più nulla a temere pel reame, ed a ridurre la città di Ortona all'ubbidienza del Re, abbastanza sufficienti estimava le genti del S.re Alessandro, e quelle ch'egli avrebbe lasciate negli Abruzzi [4]). Anche il Brocardo, reduce dalla Corte di Ferdinando, esponeva al Conte Giacomo, che il Re prendeva non poca meraviglia dei sospetti da lui concepiti a

[1]) Il medesimo *da Sulmona 18 giugno 1464.*
[2]) Il medesimo da Sulmona 11 giugno 1464.
[3]) Minuta Originale della lettera del Duca al Piccinino.
[4]) Milano 25 giugno 1464 — Dispaccio di Francesco Sforza a Giacomo Piccinino (Dalla Minuta Originale).

suo riguardo, e che se si recava negli Abruzzi con molta gente era solo per domare i Caldora; perciò andasse pure, quando gli fosse piaciuto, presso il Duca di Milano [1]). Il Re e il Duca speravano in tal guisa ricondurre il Piccinino ai sentimenti da lui nutriti per innanzi, ciò che avrebbe avuto per conseguenza di fargli rinunciare alla gita in Milano, siccome era ardente desiderio di entrambi. Ma la nuova opinione del Conte era troppo ferma e radicata nell'animo di lui, per far luogo così prontamente all'antica; comprese, che il Re non disapprovava, egli si partisse, solo perchè voleva rimanesse, e temendo un contrordine, deliberò di affrettare la partenza. Fece quindi raggiungere Giovanni de Caymis [2]), che si recava in Milano richiamato dal Duca, invitandolo a tornare, perchè voleva si unisse a lui come compagno di viaggio, e tornato il De Caymis immediatamente con lui il Conte Giacomo, senza darne al Re avviso di sorta, prese il camino alla volta di Lombardia. Lo seguirono pure Giovanni Antonio Caldora, Messer Francesco di Ortona, Messer Simone di Bagnara, Coluccio di Atessa capo di parte colà [3]), tutti nemicissimi del Re; sicchè, tali compagni davano al viaggio del Conte Giacomo piuttosto la sembianza della fuga che *di una gita di piacere*. Il Re quando seppe che il Conte si allontanava, e che omai già era al sicuro fuori dei suoi Stati, diede su tutte le furie, e fece un disperato tentativo per richiamarlo indietro, dirigendo a lui la lettera che segue:

Rex Sicilie etc. — Illustris et Magnanime Comes gentium nostrarum Capitaneus Generalis Consiliario fidelis nobis plurimum

[1]) *Ex Sulmone 27 Iunii 1464 Iohannes de Caymis al duca di Milano.* (Dall'originale).

[2]) *Giovanni de Caymis al Duca. Ex Sulmone 27 iunii 1464.*

[3]) « *Ex Corregio iuxta Florentiam 16 Iulii 1464 Johannes de Caymis* « *et Nicodemus* » (al Duca).

dilecte. Avendo in questo di havute lettere dello Illustris. sig. Duca di Milano nostro patre: per le quali ne certifica esso restare contento che vuy pel presente restate de andare a Milano per satisfare alli bisogni nostri: per quello li di passati li scripsemo, e auisare similmente non solum havervi scripto che restati, ma etiam confortato volesti omnino restare, siamo maravigliati che de dicte lettere non ne habiati facta altra mentione, e siate partito e non ne abiate dato aviso alcuno della receptione de dicte lettere, perche dubitando nuy de non offendere lanimo del prefato Ill. sig. Duca remettessimo in vostra volontà la dicta andata. Quantunche cognoscessimo per la vostra partita risultarne disconzo, e dampno assay; per la riputatione ce donava la presentia vostra: aptissima a pacificare e sedare totalmente tutto questo regno. Et presertim queste cose de Apruzo: Unde avendo inteso adesso la voluntà dello Ill. sig. Duca la quale se conformava al nostro desiderio pensati quanto ne e molesta la vostra partita, maxime sequendone disfavore assai mazore che non credevamo; per le vulgare voce et opinione se dicono. Le quali opinioni vulgare quanto siano efficace in favore et disfavore de li stati, vuy che siti expertissimo el potete intendere, et quanta extimatione ne debiamo fare la lassiamo considerare a vuy: prima se dice per i nostri emuli e inimici pubblicamente vuy partiti inimico nostro e con mala opinione contro de nuy aducendo a loro proposto multi argomenti: et tra li altri voy havere facti foreussiti de le terre che tenite tucti nostri partesiani: havere fornite le terre, et readunate dentro quelle vostre genti: Come dovessivo aspectare el campo. Dicono ancora essi emoli e inimici nostri: vuy avere dato favore de molte cose a Caldoreschi, e datoli parte de vostre genti. E multe altre e diverse cose se vociferano. Le quali non dubitamo ne siano assai sinistre e sconze, che non sono de poca importantia, perche molto spesso li stati si fundano sopra le opinione, et queste cose non solo se vociferano in questo regno, ma consequenter per tucta Italia et altrove finalmente se divulgheranno dando assay argomento questa vostra partita a tale opinione. Le quali cose per multi degni rispetti ne sono multo dispiazute e sono gravi allanimo nostro perchè dove aspectavamo commodo e favore e riputatione pure assay ne sequita al contrario. Unde considerando nuy multo maturamente a quel modo se poriano questi errori corregere e emendarsi, e levare

tale vociferatione e suspitione a cio non ne seguiti tanto dano e disfavore e sinistra opinione che ne seria multo dampnosa: habiamo deliberato scrivervi questo confortandove exortando pregando e caricando e demum comandando per quanto ne amati e desiderati el bene del nostro stato e lamore e gratia nostra che subito vuy ve vogliate tornare in dreto senza indusie alcune, che cossi facendo sera precidere tutte queste voce. Et poy data qualche forma ale cose nostre; porete andare a tempo piu comodo e non così dampnoso ale cose vostre a Milano. Et cussì facendo cunfunderiti li maledicenti, e ce darete reputatione assay: Et purquando rimaneste in opinione de andare per qualche resone la quale non intendiamo pero alcuna che sia efficace: Almeno vogliati havere respecto al nostro honore et bene et ordinare cum effecto se possiamo aiutare de tucta o bona parte de vostra gente ali nostri bisogni, che ultra el comodo et utilita ne fara decte gente extimamo multo piu la riputatione ne sequira, perche se pora indicare assay bene essendo le vostre genti in nostro exercito. Et aiutando nostre imprese che non sia vera questa vulgare opinione, el che non facendo seria confermare le opinione già divulgate che ne seria cosa molto desfavorevole, e dareste causa a chi havesse mala opinione de molte difficolta e scandali, e molte altre cose poteriano intrevenire: sequitando dicta fama, che seria non altro che dire, vuy ne fuste inimico: Vuy sapeti quanto questa rechesta nostra e onesta pero ve pregamo non siate discrepante da quella. Et se dicessivo no havere havuto tucto el dinaro vostro e pero non potere mandare vostre gente, dicemovi ancora nuy non recercare tucte vostre gente, ma alcuna parte come sapemo possete fare. Denique vi caricamo e confortamo vogliati omnino satisfare a questa nostra richiesta. Et vi la comandamo strectamente, se volite credamo amati al nostro bene utile honore e reputazione e la conservatione de la gratia nostra. Et nuy subito aspectiamo risposta e speramo bona conclusione per lo amore portati a nuy e lo desiderio crediamo habiati del pacifico nostro stato. Ex felicibus castris nostris apud Pesculum Pignatorum [1]).

Il Conte Giacomo rifiutò l'una e l'altra richiesta e se-

[1]) Il resto della data è scomparsa quasi interamente. (Dalla copia contemporanea che dal Conte Giacomo fu comunicata al Duca di Milano).

guitò la sua via, sicchè quella lettera del Re non fece che mutare in aperta ostilità la sfiducia già dal Conte concepita contro di lui. Questi nella lettera riferita possedeva già una prova della fallacia delle parole del Re, il quale aveva approvato, ch'egli si partisse, mentre così desiderava che rimanesse, ed a rassicurarlo e ingannarlo valsero appena i mezzi efficacissimi che vedremo adoperati dal Duca di Milano, uomo nel cui animo la ragione di stato agiva come in una machina perfettissima, soffocando tutti gli altri sentimenti, proprio tutti. Grande fu la stizza del Re nel vedere che il Conte non ubbidiva alle sue ingiunzioni, e più ancora quando venne a sua conoscenza, che il Duca avrebbe dato a lui in isposa la Drusiana, e permesso che si consumasse il matrimonio. Adesso più non dubitava che lo Sforza gli fosse divenuto nemico, e fosse di accordo coi Francesi, e pretese che quel matrimonio non avesse a seguire; « *che* « *si potesse essere certo* (scriveva Antonio da Trezzo) « che auuta uostra figliola el se conducesse alla pre« sentia de la M.tà S. dice che ogni cosa seria bene « fatta, ma dargliela et poi non venire come tene per « certo che non gli vera mai, gli pare cosa troppo mal« fatta [1]) ». Non poteva infatti capire in mente d'uomo si fosse disposto mandare al patibolo uno, al quale pur mo si congiungeva in matrimonio la propria figliuola, e lo stesso Re Ferdinando, che è quanto dire, non concepiva un tale atto. Più verosimile gli sembrava, che lo Sforza avesse fatto prendere ed uccidere il Piccinino, prima che fra loro fosse surta affinità di sangue; e senza più fece scrivere al Duca da Antonio da Trezzo: « (il Re) prega ricorda e stringe la S. V. hauere bona

[1]) *Ex felicibus castris Regiis apud Sanctum Ioannem Archianum die VII iulii 1466. Antonius de Tricio* (al Duca di Milano).

« consideratione ad questo facto e provedere el bene e « lo male che po seguire ritenendo decto amico, perche « voi ve leuati dinanzi el comune nemico vostro e suo, « e li toglieti li fioli e la compagnia a uno tratto in tale « modo che *non ce remara radice in Italia e non si no-* « *minara più Bracceschi* » [1]).

Ciò che il Re proponeva era pel Duca un'impresa di cui non voleva assumersi la grave responsabilità; egli preferiva (dacchè era necessario per non ridestare i sospetti) congiungere al Conte la figliuola in matrimonio, e mandarlo poi a morire in Napoli, anche perchè divenuto il Conte suo genero, nessuno avrebbe creduto (ciò che gli premeva assai come vedremo) alla connivenza di lui col Re contro un suo stretto parente: la figliuola avrebbe dovuto incontrare la piccola molestia di cercarsi un altro marito, roba questa da nulla per un grande uomo di stato del secolo XV.

Mentre il fuoco ascoso contro di lui fervea così vivamente nei dispacci in cifre, il Conte Giacomo e il suo seguito avanzavano a piccole giornate sempre più alla volta di Milano; festeggiato dappertutto dove passava con onori sovrani. In Firenze l'accoglievano la Signoria, Cosimo e Piero dei Medici, e Nicodemo de Pontremoli, oratore del Duca di Milano presso quella Repubblica; e quivi egli ragionando si espresse in modo sfavorevolissimo al Re e molto vantaggioso al Duca [2]), fiducia mal collocata, che dovea riuscirgli fatale.

L'ultimo giorno di luglio la comitiva arrivò in Reggio; quivi mentre il Piccinino giuocava, vide cadersi sul ta-

[1]) *Ex campo Regio apud Pennam 16 Iullii 1464.* Nella decifrazione di questo dispaccio manca la firma, ma senza dubbio, deve essere del Da Trezzo.

[2]) *Ex Corregio iuxta Florentiam 18 Iullii 1464 Iohannes de Caymis Nicodemus.*

volo una lettera, che non si seppe donde fosse venuta, e che ribadiva nell'animo di lui l'agitazione e il sospetto [1]). Poi il primo agosto arrivarono in Parma; dove un dispaccio del Duca a Giovanni de Caymis ordinava, che dei Baroni Napoletani, che accompagnavano il Conte, il solo Giovanni Antonio Caldora dovesse proseguire fino in Milano, gli altri tutti si arrestassero fra Reggio e Bologna; questo, diceva lo stesso Duca, per non turbare i buoni rapporti esistenti tra lui e il Re di Napoli. Da Milano veniva pure determinato l'itinerario del Conte, e il numero dei giorni che dovevasi arrestare in ciascuna stazione, e il numero dei cavalli che poteva condurre con sè, tutti sani; ciò perchè provenivano da luoghi infetti dalla peste, o da qualche epidemia che attaccava gli animali. L'11 agosto il Conte giungeva in Pavia, e il 12 dopo aver pranzato in Binasco, verso le 22 ore fece il suo solenne ingresso in Milano. Lo Spiriti nel suo poema in terza rima intitolato *Altro Marte,* che contiene le gesta di Nicolò Piccinino e del figliuolo Giacomo, ci serba qualche particolare di questa entrata trionfale. Egli narra che il popolo milanese gli uscì incontro:

El Duca puoi con molti altri signore
  Pigliandolo per la mano e con gran festa
  Si basciaro ambo mostrandosi amore.
Era del popolo tanta manifesta
  Leticia che gridavano: *braccio braccio*
  Tanto che forse al Duca fu molesta.
Quella fu forse cagion del duro laccio
  Che siquito dolente me che omne hora
  Chio el recordo triemo ardo e aghiaccio [2]).

[1]) *Ex Regio ult. Iullii 1464. Iohannes de Caymis.*

[2]) *L'opera dello Spiriti* (sono parole del ch. Scipione Volpicella) *fu messa a stampa in Vicenza nel 1489, è secondo il Brunet libro raro e non privo di merito.* Appunto da questa stampa furono tolte le terzine da me

Il giorno seguente che fu il 13 agosto il Conte sposava la Drusiana, e nella notte consumava con lei il matrimonio [1]). Il Duca assegnava al Conte come dote della figliuola 25 mila ducati in denari, e l' investiva di feudi che valevano complessivamente 65 mila ducati. In tal guisa il Duca dava il primo gran passo a cattivarsi l'animo del Conte, e a guadagnarne la fiducia, col fine di poter poi poco per volta togliergli dall' animo i gravi sospetti concepiti contro Ferdinando di Napoli. Seguì immediatamente il successo desiderato, e non più tardi del 17 agosto il Duca potè scrivere a Tommaso Tebaldo da Bologna dimorante tuttavia in Sulmona, che il Re, quando l' avesse voluto, si fosse servito delle genti del Conte Giacomo, perchè questi era perfettamente di accordo con lui [2]). Il Conte per mezzo del Duca tentò pure riamicare col Re Giovani Antonio Caldora, il quale offriva di cedere Vasto e Civita Luparella. Il Duca ne scriveva ad Antonio da Trezzo, e gli commetteva esortasse il Re a fare ogni dimostrazione di affetto verso il Conte Giacomo [3]). Pure il Re non riaccoglieva immediatamente in sua grazia il Caldora, ma seguendo il consiglio del Duca, e faceva assegnare 4000 ducati alle genti del Conte; e carezzava molto, e donava cavalli ad alcuni uomini di lui, che si erano recati a visitarlo [4]). Era in Milano Antonio Ciciniello per trattare anche la riferma del Conte

riferite, e che non si leggono nel Codice Manoscritto dello stesso poema finito di copiare nel 1470. Di questo Codice lo stesso Scipione Volpicella fece una elegante descrizione tuttora inedita; e il Codice e il libro a stampa, entrambi preziosissimi, si trovano custoditi nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

[1]) Francesco Sforza a Ferdinando, 18 agosto 1464.

[2]) 17 agosto 1464. Il Duca a Tebaldo da Bologna (dalla Minuta Originale).

[3]) 24 agosto 64, il Duca ad Antonio da Trezzo. (dalla Minuta Originale).

[4]) Ferdinando e Francesco Sforza. *Ex castris nostris prope Vastum Aymonum 1 septembris 1464.*

Giacomo col Re, e diceva al Duca aver lettere di Ferdinando, nelle quali gli s' ingiungeva, che quantunque gliene fosse scritto, e ne avesse il mandato, non dovesse ricondurre il Conte, se non quando fosse certo, ch' egli sarebbe per recarsi alla presenza del Re, e che quando il Duca avesse consigliato di ricondurlo, allora fosse ricondotto, promettendoglisi 30 mila ducati. Ma il Duca dubitando, al Conte non fossero rinati i sospetti, ch'egli a lui aveva tolti con tanta fatica e tanti sacrifizi, indusse il Ciciniello a conchiudere, e commise al Da Trezzo dire in suo nome al Re, che non si stancasse a volere in tutto compiacere il Conte Giacomo [1]); e il 17 ottobre il Re da Chieti mandava la ratifica dei capitoli stipulati tra Ciciniello e il Conte Giacomo [2]). Dall'aver ricondotto il Conte Giacomo il Re ebbe a fruire un immediato vantaggio. La città di Sinigallia erasi ribellata dal Duca d'Amalfi, e datasi alla Chiesa. Il Re ne aveva mosso lagnanza al Papa, ed al Collegio dei Cardinali, i quali avevano deliberato che Sinigallia fosse tosto restituita, ciò perchè, scriveva Ottone del Carretto al Duca di Milano, si sente debba venire per di qua il Conte Giacomo, del quale il Papa ha molta paura, benchè non lo dica con ognuno [3]). Il Conte dimorava questo tempo in Pavia insieme alla sposa Drusiana, la Duchessa Bianca e il Conte Galeazzo, e ivi passava il tempo in lieti svaghi. Da quella città scriveva a Silvestro Lucinio, facesse in modo che le sue genti non si addiportassero male contro i sudditi del Re, al quale gli commetteva di chiedere stanze, vettovaglie e denari [4]).

[1]) 13 settembre 1464 il Duca ad Antonio da Trezzo (dalla Minuta Originale).
[2]) 17 ottobre 1464 Antonio da Trezzo al Duca di Milano. (dall'Originale).
[3]) *Ex Urbe 22 octobris 1464, Otho del Carreto* (dall'Originale).
[4]) Da Pavia 12 ottobre 1464. Il Conte Giacomo a Silvestro. (Da copia contemporanea).

Ciciniello e il Duca intanto seguivano a intendersi con secretezza che mai la più grande su questo, che il Conte venuto che fosse alla presenza del Re dovesse essere preso. Ma siccome il Duca temeva di assumersi la responsabilità di un tanto atto, così pure il Re temeva alla sua volta, e pensò di addossarla ad un terzo, e fe' richiedere il Duca per mezzo di Ciciniello d'ingiungere ad Alessandro Sforza che dovess'egli prendere il Conte. Il Duca fece di schermirsi, dicendo che non credeva Alessandro uomo da ciò, ma insistendo Ciciniello, il Duca anche questa volta trovò modo di compiacere al Re, senza compromettere sè stesso. Scrisse ad Alessandro, commettendogli di prendere il Piccinino, ma a quella lettera unì l'altra, che noi qui riferiamo integralmente:

Mediolani 22 novembre 1464. D. Alexandro Sfortia

La Maesta del Re ci ha fatto dire piu volte che per li cattivi modi e diportamenti quali ha facti inverso dessa il Conte Iacomo. Et perchè non gli pare in lavenire prendere fede de lui havea animo fargli dispiacere alla persona perchè molto gli dole e pesa a fare tale e tanta spesa in lui e non possa ne fidarsene ne volersene alli bisogni, haue richiesto con instantia per mezo di Antonio Ciciniello qui, che vogliamo scriverti che voglia fare questa faccenda ti per satisfare al desiderio della prefata Maesta. Nuy gli havemo risposto che ti scriverimo che tu faza quello che tu puoy. Ma che non sapemo come potessi havere tale aptitudine. Pur te notificamo questa volunta de la prefata Maesta che tu fazi quello te sera possibila per satisfarli. Il perche te habiamo voluto aduisare de questo. Et ha voluto decto Antonio, che scrivamo una lettera commettendoti questa faccenda, che tu la debbi exequire, la quale lettera te mandiamo alligata a questa, et volemo che havendo laptitudine, e non siando molto disconzo alle cose della te transferisca dalla Maesta del Re, e porti decta lettera alligata con teco zoe loriginale e lo estracto che farai dessa, et che tu sii insieme con decto Antonio, e che tu mostri di decifrarla unaltra volta con lui, mostrando di non sapere troppo bene decifrare, e per dubio che tu hai di non averla

troppo bene decifrata, che la voy unaltera volta decifrarla con luy insieme, ricordandote de portare la tua cifra con teco. Et facto questo anderay con lui alla Maesta del Re, et alla S. M. la leggeriti. Et quando laueriti lecta alla prefata M.ª uolimo poy che in sua Presentia la butti in sul foco.... Aduisandoti che *non uolemo che conferischi ne comunichi dequesta cosa con Antonio de Trezzo, nè che de questo ne sappia niente*, e che de questa cosa non ti fidi ne di lui ne di nessun' altra persona.

Et perche poria essere la M. del Re te rechiedaria che tu facesti queste servitio al decto Conte Iacomo passando lui da Pesaro como passara; dicemo che tu debbi rispondere che ad casa toia per niente non faresti tale cosa. Imo te dicemo che tu ordini quando passara ad Pesaro, che gli sia facto grande honore e accoglienza. Ma poray poy rispondere ad chi te domandara de questa cosa che la M. del Re uoglia trattare bene il Conte Iacomo in questo principio siche uegna ad assicurarsi et pigliare fede dela M.ª S. si perche poy col tempo quando sera assicurato gli seranno multe altre vie per le quali le M. S. potra satisfare al suo desiderio circa questa materia senza dare carico ad ti che non seria ne honesto ne bene ad farlo, hauendo per mogliere Drusiana tua nipote come ha, et hauendo ti scripto in nome della S. M. li soy capitoli, et poy hauendo nuy facta la promessa per la obseruantia dessi. Et deinde essendosi mo novamente il Conte Iacomo ricondutto colla M. S. per la mezanita nostra, et etiam promesso ancora per nuy de novo lobservantia delle decte cose, che questo seria propria infamia, e vituperio nostro e della casa nostra. Et posso hauendo ti a stare appresso alle M. S. che tu non creda che S. M. uolesse che tu hauessi tale infamia di hauere facta sifacta cosa. Ma questo uogli persuadere con quelli boni honesti e probabili argomenti che tu sapray fare per modo che la M.ᵗS. non si sdegni, e che honestamente piacevolmente e dolcemente ti togli questo peso dalle spalle, quale ne alle spalle toe ne nostre non lo vogliamo per modo alcuno; et abbi cura de quella cosa tu non ne abbi a mettere scripto ne lettere ne memoriale ne per nessuno altro mo che possa apparire, aduisandone del recapito de questa... basteranne tu ne scriua de toa mano *tu hai ricevuto questa presente lettera e lalligata in cifra, quale tu hai decifrate*, o *che tu lai bene inteso*, e che faray lo

tenore e substantia de questa presente lettera con bono honesto e dolce modo como in questa se contene. Et fa che intendiamo per tue lettere che tu labbi bene intesa, e che per tutto loro del mondo non ti mettaray a petitione del Re ne de homo che uiua a fare in questa materia ne in altre may cosa che possa cadere a uergogna ne ad infamia de ti ne de nuy ne della casa nostra, perche quella che mediante la divina gratia ne hauemo conservato fino al presente cioe lhonore deliberemo conservarlo fino alla morte [1]).

Alessandro Sforza rispose perfettamente come gli era stato ingiunto colla lettera che segue:

Signore, per un caualaro el quale arriuo qui doi di prima di Giorgio Danone [2]) io receuei doe lettere in cifra de la V. S. le quali io personalmente io solo de mia propria mano decifrai, et quelle lecte et relecte *e al mio parere de mi molto bene intesi.* Respondo che per certo la V. S. me ha molto bene consolato et sgravatomi de uno affanno danimo assay insopportabile, come quello che dubitauo de simile impresa non essere rechiesto non dico da la V. S. Ma che quella a contemplacione daltri non alentasse la mano a qualche cosa de.... (*lacero*) Regratio Dio e la V. S. la quale sera de bona uoglia che mai de mi ne per mia alcuna operacione, quella ne la casa nostra recevera *scandalorum* (sic). Jo aspecto Angelo d' Atri mandato da mi ala Maesta del Re per la venuta del quale intendero la volunta de la M. S. maxime circa landare mio da quella. La quale rechiedendomi subito me trovaro a la S. M. Ma non richiedendomi non so sel fosse bene chio andasse cercando quello chio non voria trovare etc. staro ad obedientia sempre e recomandomi ala V. S.

Ex Teramo die xxi decembris 1464.

Servitor Alexander Sfortia manu propria [3]).

Il Duca non voleva sicuramente che Alessandro avesse preso il Conte Giacomo, chè in questo caso l' accordo

[1]) Dalla Minuta Originale tradotta in cifre.
[2]) Il medesimo di cui si farà parola fra poco.
[3]) Dall' Originale.

di lui col Re sarebbe stato manifesto; ma non voleva neppure, ch' egli avesse attraversato i disegni suoi e del Re, disegni che una parola, una lontana allusione, un sorriso malaccorto poteva mandare a vuoto; e scrisse ad Alessandro: « che la Maestà del Signore « Re te habia deputato ala cura e governo de quella « provintia (di Teramo) havemo inteso, lo Illmo Conte « Iacomo se ne trova un poco malcontento, dicendo « che per li capitoli conclusi con la Maesta del Re el « governo de quella provintia pertene a luy (come Vi- « cerè degli Abruzzi) si che te ne advisamo, acio- « che gli habia quella advertentia ti parira expedien- « te » [1]). Stando così le cose, Alessandro dovea bramare la distruzione del Conte Giacomo quanto il Re e il Duca, e non eravi a temere da lui indiscrezione di sorta, e forse il Re gli aveva affidato il governo di quella provincia, appunto perchè fosse sorta rivalità tra lui e il Piccinino. Intanto presi gli opportuni accordi col Duca, Antonio Ciciniello muoveva da Milano alla volta di Napoli, recando commissione dire « alla Maesta del Re « del facto del Conte Iacomo secondo sapete e stato « scripto [2]): et per nuy et per vuy: et como havete inteso « a bocha piu largamente essere il bisogno dela Maesta « del Re e nostro » [3]). Arrivato Ciciniello in Reggio d'Emilia, di quivi mandava al Duca gli estratti di alcune lettere in cifra che a lui scriveva il Re. Il Duca gli rispondeva immediatamente: « intesi dicti extracti de cifra li « facessimo buttare nel fuoco como scriveti . . . . . ad

[1]) Dalla Minuta Originale. *Mediolani die III dicembris 1464.*

[2]) Allude al suo dispaccio ad Alessandro scritto per compiacere il Re a Ciciniello.

[3]) *Memoria M. D. Antonio Cicinello ituro ad Serenissimum D. Regem Ferdinandum, de his que referre et agere habeat cum Regia Maiestate. — Mediolani die 27 novembris 1464.* (Dalla Minuta Originale).

« tutte quelle cose se ha principalmente ad fare provi-
« sione, secundo li rasunamenti havuti qua, la se gli
« faciano et con effecto, et con ogni prestezza possi-
« bile [1]) ».

Omai al Duca e al Re non rimaneva, che velare colla massima cura i loro disegni, perchè fosse loro avvenuto di colorirli e senza infamia e senza pericoli. E il 26 novembre 1464 lo Sforza mandava a Ferdinando Giorgio d'Annone con istruzione principalissima, dovesse esortare il Re ad osservare i capitoli al Conte Giacomo, e trattarlo in tutto come buon servitore e figliuolo. Il medesimo recava commissione di passare per gli Abruzzi, e ritrovarsi col signor Alessandro, e provvedere 11mila tomoli di grano per le genti del Conte.

Il Conte Giacomo dopo la lieta dimora in Pavia si riduceva in Milano, accolto sempre con grandi onori nella corte Ducale. Il 28 novembre assisteva al giudizio, che il Duca pronunziava contro Francesco e Mario Filelfo, accusati di aver detto male del Papa, che non aveva loro attenuto una certa promessa; a quel giudizio assistevano pure l'uno e l'altro Consiglio Ducale, e tutti gli ambasciatori. I Filelfi venivano condannati alla prigione, perchè smettessero dal *tractare li dignissimi homini come talvolta se tractano fra loro* docti *con farsi invective luno contro laltro* [2]). Leggiero e triste soffio d'aura letteraria in un atroce ambiente politico!

Il Conte Giacomo erasi partito dagli Abruzzi in aperto disaccordo col Re, e la parte Angioina aveva ripreso animo; questo ora forniva al Re il pretesto, d'invitare il Conte a ridursi quanto prima nel reame; e le premure si facevano con la massima delicatezza, per non ri-

[1]) *Mediolani VI dicembris 1464.* (Dalla Minuta originale).

[2]) Milano 28 novembre 1464. — Il Duca ad Ottone del Carretto suo ambasciatore presso il Papa. (Dalla Minuta Originale).

destare i sospetti appena appena sopiti, e neppure interamente. Il Re poi per guadagnare quanto era possibile l'animo del Conte, si diceva disposto, a fare a lui assegnare le terre promesse, salvo alcune, delle quali non poteva spogliare i presenti possessori; solo però quando il Conte si fosse condotto alla sua presenza, si riservava conferirgli l'ufficio di Vicerè degli Abruzzi, e a dargli il rimanente dei 20 mila ducati che gli doveva. Il Duca stringeva il Re a mostrarsi un pò più largo col Conte Giacomo, ma quegli stava fermo, non tenendo tuttavia per certo che il Conte sarebbe per recarsi da lui [1]). E forse serbava nell'animo qualche briciolo dei sospetti da lui altre volte espressi sul conto del Duca; perchè l'aver questi data la figliuola in moglie al Conte, se da una banda gli acquistava l'immeritata piena fiducia del Conte, dall'altra gli diminuiva quella ben meritata del Re. D'ogni modo Antonio Ciciniello si recava di nuovo in Milano, e quivi appoggiato potentemente dal Duca riusciva ad indurre il Conte Giacomo a venire dal Re, e il Conte finalmente il 27 aprile muoveva alla volta di Napoli [2]). L'accompagnavano Pietro Pusterla, ignaro degli accordi seguiti tra il Duca e il Re, ed altri 24 uomini di riputazione, come riferisce lo Spiriti, dal quale togliamo il più dei particolari su questo viaggio, particolari che noi crediamo esatti, perchè qualcuno tra essi si trova confermato dai documenti. Il Conte si mosse da Milano con una gran pioggia, ma più forte era forse la tempesta che gli ferveva nell'animo, presago della sorte fatale che l'aspettava. Pensoso, e pieno di tristezza cavalcò fino a Marignano; la sera prese alloggio in Lodi, il dì seguente in Pizzighettone, e il seguente in Cremona, onorato sempre

[1]) *Ex Neapoli XXI febb. 1465 Antonius Cicinello. Georgius Annone Brochardus de Persico — Antonius De Tricio.*

[2]) Milano 29 aprile 1465. Il Duca ad Antonio da Trezzo.

dovunque si arrestava. Da Cremona seguì per le acque del Po fino a Casalmaggiore, e la sera fu accolto splendidamente nella loro terra dai Signori da Correggio.

Il medesimo onore tributò a lui il signore della Mirandola. Il Duca di Ferrara, Borso d'Este, tre giorni trattenne il Conte presso di sè onorandolo regiamente con tutto lo sfoggio e la profusione propria di quella corte, e non pago di ciò l'accompagnava per Po fino ad Argentara. In Faenza il signore Astorre fece il meglio che per lui si poteva in onore del Conte, e qui canta lo Spiriti :

Io lo scrivo chio el so che presente era.

In Forlì il popolo accorse vago di mirare in viso il gran Capitano, e i signori Malatesta l'accoglievano la sera in Cesena anch'essi con grandissima splendidezza; finchè per la Marca il Conte col suo seguito ritornava nuovamente negli Abruzzi. In Francavilla, sua terra, il popolo gli usciva incontro recando in mano croci e palme [1]) « degli homini darme, così il Pusterla, non dico « altro, quali gli sono venuti con tale tenerezza et al- « legrezza che stato una meraviglia ». Proseguendo così il Conte suo camino si arrestava e riposava qualche giorno in Sulmona, e da quella città fino a Napoli il Re gli faceva preparare alloggiamenti, e dappertutto liete accoglienze. D. Federigo figliuolo del Re con seguito di Baroni Napoletani lo incontrava a cinque miglia da Venafro, ed uniti proseguivano fino a Capua dove era allestito il desinare; la sera si fè a cena in Aversa, dove per ordine del Re accoglievano l'illustre ospite il Conte di Fondi, e il Cavaliere degli Orsini. Il mattino seguente D. Giovanni altro figliuolo del Re con molti

[1]) Francavilla 29 mai 1465. Pietro di Pusterla al Duca (Dall'originale).

altri Baroni aspettavano il Conte Giacomo sulla strada di Giugliano ad un miglio da Napoli, ed un mezzo miglio più innanzi l'aspettava lo stesso Re Ferdinando col fior fiore dalla nobiltà Napoletana. Il Re vedendo il Conte si scoprì il capo, e gli si fece incontro e l'abbracciò con grande effusione, e tenendolo sempre per mano, e con lui lietamente favellando, l'accompagnava nella dimora a lui destinata, e splendidamente allestita, e non volle permettere che il Conte avesse seguito lui in Castello [1]). Una nube di tristezza e di sospetto apparve però negli occhi e nella fronte del Piccinino mentre egli in tal guisa cavalcava al fianco del Re, infausta nube che il Conte non riusciva mai a dissipare ogni qualvolta ritrovavasi alla regia presenza. Il giorno seguente fece il Re una splendida cavalcata per la città, collocandosi lui tra il Conte Giacomo e Pietro da Pusterla [2]). Il dì innanzi aveva mandato a dire al Pusterla per mezzo del Conte Camerlengo, gli perdonasse, il non aver preso per mano anche lui, chè quella giornata era tutta per onorare il Conte Giacomo, ma che nessuno ambasciatore Milanese venuto in Napoli a tempo suo e di suo padre aveva mai visto più volentieri che lui [3]). E il Pusterla, ignaro dell'intesa nella quale erano il Duca e il Re, pigliava tali dimostrazioni di affetto per sincere, e tutto glorioso ne scriveva al Duca di Milano. Ogni cosa gli sorrideva intorno; diceva il Re essere tutt'altra persona di quello che portava la fama, non bello ma di membra proporzionate, che stava meravigliosamente a cavallo, di maniere cortesissime, e che a lui stava molto bene la lingua in bocca. Napoli poi città

[1]) *Neapoli 4 iunii 1465 — Petrus de Pusterla* al Duca. *Neapoli die 5 iunii 1465,—Brochardus de Persico Comes* ad Antonio Ciciniello.
[2]) *Neapoli 6 iunii 1465 Petrus de Pusterla* al Duca.
[3]) Nel medesimo dispaccio 4 giugno.

bellissima tra le belle, il clima meno caldo e l'aria più dolce di quella di Milano.

Persona costui, a quel che pare, abbastanza poco fina, abbastanza vanitosa, abbastanza ciarliera, un uomo cui facilmente si dava a sorbirglierla grossa, e che facilmente metteva fuori quello aveva sorbito. Il Duca non mai aveva a lui affidate importanti commissioni, e in questa non avrebbe potuto trovare uno più adatto. Il Da Trezzo delle ultime pratiche tra il Re e il Duca ne sapeva proprio quanto il Pusterla, ma che riservatezza nei suoi dispacci! che studio singolare nel mostrare, ch'egli la beveva proprio così, come al Duca piaceva dargliela a bere!

Il Re intanto seguiva a lusingare ogni giorno più la vanità di Pietro Pusterla, e a carezzare ed onorare nel miglior modo il Conte Giacomo. Aveva già a lui conferito il diploma come Vicerè degli Abruzzi; sui 20 mila ducati che gli doveva, 8 mila gliene chiedeva in prestito per mandarli al Duca di Milano, e il Conte lo consentiva, volendo in certa guisa gareggiare in cortesia col Re [1]).

Omai Ferdinando non aspettava che un pretesto, per venire alla desiderata esecuzione del suo truce disegno, e si rendeva necessario affrettarla, perchè il Conte aveva già chiesta licenza di recarsi negli Abruzzi. Lamentavasi il Re, che per quanta cura ponesse nel carezzare e festeggiare il Conte, non era mai che questi il guardasse con chiara e lieta vista, codesto non era però tale cosa, che avesse potuto giustificare quello ch'egli disegnava contro di lui; qualche altro appiglio era necessario, e chi cerca trova. Un tale Giannotto Marzolo detto Bayl, durante la passata guerra, aveva disertate le bandiere del Re, e condottosi col Piccinino; adesso il

[1]) Napoli 15 giugno 1465 — Pietro Pusterla al Duca.

Conte in Napoli si ritrovava spesso con costui, ed asseriva il Re che: *el se mostrava essere malcontento de nuy, in presentia de quello.* Il pelo nell'uovo era trovato.

Il 24 giugno entrava il Conte in Castelnuovo, invitato, come riferisce il Corio a pranzo da Ferdinando, quando si vide accerchiato da gente d'arme, che a lui intimarono l'arresto in nome del Re. Egli, scoppiando allora di subita ira: io son prigione, gridò, del Duca di Milano, che è sola cagione della mia venuta qui; egli si mi conduce nelle mani del Re.... nient'altro s'intese, e fu trascinato prontamente nella terribile prigione di Castelnuovo detta fossa del Niglio, quella stessa intorno alla quale sorse la famosa favola del coccodrillo. Le parole che lo Spiriti riferisce come pronunziate dal Piccinino sono presso che identiche a quelle che profferì il Principe di Rossano, quando fu tratto in arresto, e identicamente conformi al vero. Insieme al Conte furono sostenuti in Castelnuovo il figliuolo Francesco, il Conte Brocardo Persico, Luigi figliuolo di costui, e Luigi Terzago [1]), altro segretario del Conte Giacomo.

La dimora di Brocardo Persico fu fatta visitare dal Re e due Alfonsini che si trovarono in un sacco insieme ad un ducato d'oro falso furono confiscati a beneficio del regio erario [2]). Benchè nessun documento lo dica non crediamo andar lungi dal vero affermando, che nella dimora del Conte Giacomo si fosse dovuto fare altrettanto, e che ai due, siccome i denari, fusse stata tolta ogni cosa, e le carte innanzi tutto. Appena dentro

[1]) *Neapoli die XXV iunii 1465 — Antonius de Tricio* al Duca di Milano — Pubblicato dal Rosmini, l'originale non fu veduto da me.

[2]) Archivio di Stato in Napoli. Cedola di Tesoreria 1465 N.º 42 T. LXXXV. Vi si trova notato un versamento all'erario Regio di 359 ducati tra i quali *dos Alfonsis. E sons aquelles, los quals en semps a hun docat dor falz se son atrobats en casa del Conte Brocardo lo qual el S. Rey fa detenir en prejo.*

i prigionieri, si levò su il ponte, e il Castel Nuovo rimase chiuso e ben guardato per tutto il giorno, temendo forse il Re che la parte Angioina non avesse profittato di quella occasione per improvvisare qualche grave disordine. La notizia dell'avvenimento giunse con grande rapidità negli Abruzzi.

D. Alfonso, che colle genti del Re stanziava in quella regione fece disarmare e saccheggiare quasi tutte le genti del Capitano prigioniero e quelle del Conte Giovanni e di Francesco della Mirandola. Silvestro Lucinio, che comandava le genti del Piccinino in assenza di costui, e Giovanni Francesco figliuolo del Conte si trovavano essere andati incontro alla Drusiana, che veniva a raggiungere il marito nel Regno. In Silvi, colpiti dalla tristissima nuova, non ebbero di meglio che radunare buona parte degli uomini d'arme sbandati e disarmati, e con quelli riuscirono a guadagnare le Marche. Africano Cannetolo Capitano al servizio di Piccinino fu preso; un Maticello si acconciò col Re, così pure si sperava avessero fatto Zaccagnino ed alcuni altri, che erano già vassalli di Ferdinando; la solita sorte delle compagnie di ventura, che, perduto appena il capo, erano completamente disordinate e distrutte.

Le terre assegnate al Conte si resero pure tutte alla devozione del Re.

Il Re mandò Nicolò de Statis negli Abruzzi per far restituire ogni roba perduta alla compagnia di Gian Francesco, ma non era a sperarsi che la si fosse potuta ricuperare [1]. Si diceva che la Drusiana moglie di Giacomo dovesse recarsi a pigliar dimora in Ortona, e a lei il Re, come a figliuola del Duca di Milano, mandò doni e conforti, e si accingeva mandarle incontro Bartolomeo

[1]) Napoli, 1° iulii 1465 Antonio da Trezzo al Duca (Dall'originale).

da Capua. Antonio da Trezzo chiedeva al Duca se a lui piacesse oppur no che questa sua figliuola si fermasse nel Regno. Ella non vi poteva rimanere sicuramente; ma per allora si recò a disfogare il proprio affanno in Teramo presso lo zio Alessandro Sforza.

Un processo venne immediatamente iniziato contro il Conte Giacomo; il Re pretese aver trovate prove, come egli s'intendesse tuttavia col Duca Giovanni. Il processo (era il Re che lo riferiva) avrebbe posto in chiaro, che Brocardo, avesse tentato delle pratiche presso il Papa per renderlo propizio ai Francesi; e che il Conte Giacomo, passando per gli Abruzzi, avesse fatto dire al Conte di Montorio, fosse stato di buon animo, e per niente avesse consentito recarsi alla presenza del Re, nè al Re consegnata alcuna fortezza, o fatto consegnare da quelli di Aquila, chè presto lui sarebbe venuto negli Abruzzi, ad appoggiarlo con una gran gente; le quali cose, il Re asseriva, che il Conte di Montorio avesse destramente fatto notificare a lui per mezzo del Capitano di Aquila. Si diceva inoltre, che il Conte, in presenza di un Giannotto Marzola e di Luigi figlio del Conte Brocardo suo cancelliere, avesse detto, che voleva andarsene negli Abruzzi, e che mai più gli occhi suoi si sarebbero incontrati con quelli del Re; che tre giorni innanzi la sua cattura avesse detto a Francesco suo figliuolo, ch'egli se ne sarebbe prestamente andato negli Abruzzi, inculcandogli a partirsi con destro modo otto giorni dopo; le quali cose Francesco non avrebbe tenute con bastante secretezza. E s'aggiungeva che il Conte si fosse espresso in modo affatto sfavorevole al Re Ferdinando, dicendo che i Baroni seguaci del Duca Giovanni erano per ottenere piena vittoria, e che la squadra francese mandata per soccorrere Ischia era appunto pagata da essi, e che la guerra non si sarebbe terminata in Francia; tali cose avrebbe il

Piccinino confidate ad un Lorenzo da Fermo, il quale le avrebbe fatte scrivere al Re da un Antonio de Gello [1]). E infine che essendosi il Piccinino recato col Re in Ischia ad osservare la bastita di assedio, avesse lasciato in terra un suo provisionato, con incarico di far capitare al Torelles quivi assediato una lettera concepita presso a poco così:

«Conte, state di buon animo, chè presto verrà l'armata. « Io me ne andrò in Abruzzo, e seguiranno fatti pei « quali al Re sarà necessario attendere a ben altro che « alla vostra espugnazione — 18 giugno » [2]).

Erano oppur no vere tali accuse?

Il Papa Paolo II riteneva che effettivamente il Conte Giacomo avesse intrattenute pratiche coi Cardinali Francesi dimoranti in Roma « Et che quanto se rasona « farsi dal canto di la verso Provenza non era senza « conspiratione soa. Et de novo recorda S. B.ne essere « pur vere quelle pratiche fece al Conte Brochardo, quan- « do venne de qua con essi Cardinali Francesi et con « Deyphebo e fratello, secondo sino allora fece dare av- « viso alla S. V. Subiongendoli mo che ancora ebbe « presumptione di tentare la S. S.ta de stranie cose delle « quali ha scripto alla M. del Re lo debbia far esami- « nare. Et dice non lo volse propallare allora suspi- « cando non fussero tasti li facesti fare voi altri [3]).

Anche a ritenere che il Papa nemicissimo del Piccinino non avesse calcato le tinte, e si concede troppo, il tutto si ridurrebbe a questo, che Brocardo passando per Roma avrebbe praticato coi seguaci di Giovanni

1) *In Castronovo Neapolis die 22 iunii 1465.* — Il Re Ferdinando al Duca di Milano.

2) Estratto da una piccola poliza acclusa al dispaccio originale innanzi citato.

3) *Rome 29 iunii 1465 Augustus de Rubeis* al Duca di Milano (dall'originale).

d' Angiò. Ora un Capitano di ventura era sovrano nel proprio campo e poteva intendersi con chi meglio gli fosse piaciuto. Nel contenuto delle pratiche poteva essere la colpa ; questo contenuto il Papa non conosceva, in caso contrario , interessato quale egli si mostrava ad accusare il Conte Giacomo, l' avrebbe riferite. Il Brocardo aveva però anche dette delle parole di dubbio senso allo stesso Papa, ma quelle parole non dovevano mirare che a conoscere le intenzioni del Pontefice, e dovevano contenere proprio niente da cui fosse potuto uscire un'accusa contro il Piccinino; e lo stesso Paolo II scrisse a Ferdinando, dovesse farne di nuovo interrogare il Brocardo [1]. Se costui avesse parlato chiaro, che bisogno vi sarebbe stato interrogarlo di nuovo? Oltre di questo nella visita fatta in casa di Brocardo, di Persico, e del Conte Giacomo, non pare si fossero trovate carte comprovanti la reità del Conte, chè Ferdinando ne avrebbe fatta menzione nella lunga lettera in cui si sforza mettere in luce la reità del Piccinino; e se vi fossero state non par verosimile non si avessero avute a trovare nè presso il Conte nè presso il Brocardo. Le altre accuse è il solo Re Ferdinando che le riferisce, non possono quindi aver valore alcuno; e pare più probabile la innocenza del Conte, perchè egli non aveva interesse di sorta ad intendersi col Duca Giovanni, il quale non poteva neppure promettergli quanto dal Re e dal Duca egli aveva di già ottenuto. Il Re invece , dovendo giustificare l'opera sua, aveva troppo interesse ad accusare il Conte a torto; del resto il disegno di un alto tradimento , che il Piccinino avrebbe preso a colorire dopo il ritorno da Milano, sarebbe stato proprio un dippiù per provocare la ruina di lui, quando questa e dal

[1] Ivi.

Duca e dal Re era stata deliberata fin dall'anno innanzi per la semplice ragione che troviamo luminosamente nei riferiti dispacci di Antonio da Trezzo. Prima di farsi reo, se mai lo fusse stato, di già una tremenda condanna pesava contro il Piccinino innocente. Per noi solo è importante il conoscere che contro il Conte fu iniziato il processo; sappiamo che in quel tempo massime i processi politici non si facevano mai senza tortura, possiamo quindi inferirne, forse senza tema di cadere in fallo, che il Conte in carcere fosse stato torturato, ed orribilmente, stando l'odio feroce del Re contro di lui.

Un uomo come il Piccinino non si poteva metterlo in ceppi per lasciarlo poi in vita, e il Da Trezzo scrivendo al Duca in nome del Re, nella lettera da noi riferita, aveva detto che si doveva, prenderlo e trattarlo in guisa, che più al mondo non si avesse a far menzione del nome *Braccesco*. Ma se la morte del Carmagnola reo aveva destato tanto scandalo e tanto rumore e pericoli alla Repubblica Veneta, di quanta gravezza non sarebbe stata al Re la morte del Piccinino tenuto da tutti innocente?

Si rese quindi necessario spacciare un immaginato racconto. Alcuni giorni dopo l'arresto del Piccinino propriamente il 7 luglio la flotta Napoletana aveva completamente sconfitta la flotta che di Provenza veniva in soccorso dell' isola d' Ischia. Un gran popolo da ogni banda della città accorreva in Castel Nuovo, e con alte grida di gioia felicitava Re Ferdinando di tanta vittoria, che al Duca d'Angiò toglieva per sempre la speranza dell' acquisto del reame. Si disse, che il Piccinino dal suo carcere, udito un sì immenso clamore, fusse stato preso da vaghezza di conoscerne la cagione, e fusse montato su di un tavolo per farsi alla finestra, che si apriva nell' alto della cella a lui destinata, ma che afferrandosi alle spranghe, che custodivano il vano del pertugio, queste gli fossero

sfuggite di mano, ed egli, cadendo, avesse dato di colpo colla gamba nel taglio del tavolo sottoposto, e così violentemente, che appariva al di fuori la tibia fratturata. Il Re comunicava tosto ad Antonio da Trezzo un biglietto a lui diretto dal Castellano dove l'avvenimento in tal guisa si trovava narrato. Il da Trezzo interrogava il medico della prigione, il quale confermava questo medesimo, e gli diceva che si disperava di salvare il Piccinino. Il da Trezzo si recava pure dal Re, e gli chiedeva di vedere il preteso caduto. Ferdinando non poteva non consentirlo, però non permise che gli parlasse; e quello vide infatti il Piccinino, ma di lontano, e non veduto da lui, solamente l'udì gemere e lamentarsi con molto strazio. Quì sta la prova, che quanto si spacciava della caduta asserita non era che una favola come le altre; se fusse stata vera, era interesse del Re, che il da Trezzo l'avesse appresa della stessa bocca del Piccinino. I gemiti e i lamenti furono, a nostro parere, piuttosto l'effetto delle orribili torture a lui inflitte durante il processo.

Il 12 luglio nelle prime ore della notte il Castellano Pasquale Diez Guarlon dirigeva ad Antonio da Trezzo il biglietto che segue: « mo che sono 3 hore de nocte lo « Conte Iacomo e pasato de questa vita; ho facto venire « li frati de S.ª Maria la Nova a dire lofficio, e con molte « candele e anche torchie lo faro sotterrare, e li faro « tanto honore quanto me sera possibile. Scripta a xii de Iullio 1465 [1]). L'autore dei Giornali Napoletani riferisce senza più che il Piccinino fu strozzato. In tal guisa per mano del carnefice il più gran capitano dei suoi tempi incontrava quella morte che aveva invano sfidata sui campi

[1]) Pubblicato dal Rosmini, la copia contemporanea di questo biglietto fu osservata anche da me nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

di battaglia; morte, da lui patita, sol perchè, lui vivente, il Re di Napoli ed il Duca di Milano non si tenevano abbastanza sicuri sui loro troni. Il Pontefice Paolo II, quando ebbe notizia della cattura del Piccinino, disse: « hodie salus facta est TOTI ITALIE et maxime domui « Duca de Milano e de soy postery [1]) (sic) ». Siccome tutti gli eserciti dei Principi Italiani erano accozzaglie di compagnie di ventura, il più riputato duce di codeste compagnie, come quegli che poteva disporre della più gran forza ordinata esistente in Italia, dovea essere il Sovrano dei Sovrani, l'arbitro vero della penisola, personificazione informe di quella forza latente, da cui quattro secoli più tardi doveva uscire l' unità Nazionale. Il supplizio fu inflitto al potente capitano, che si faceva pericoloso, e non all' uomo, che era innocente, laddove nel Carmagnola era stato colpito l'uomo, a nostro avviso, colpevole. Ed avendo sempre presente la sorte del Carmagnola Francesco Sforza, duce di bande venturiere, in alcune occasioni non si recava in Venezia senza aver prima prese delle formidabili precauzioni, ed aveva potuto osservare quanto la Signoria Veneta avesse caramente scontata quella morte, perdendo la fiducia dei capitani di ventura. Lo Sforza, divenuto Duca, temeva quant' altro mai una tale sfiducia, e la temeva forse non meno dell' infamia a lui derivante dall' aver data in isposa la propria figliuola ad uno, ch' egli aveva già destinato al patibolo senza colpa di sorta, e fè l' estremo di ogni suo potere per nascondere a tutti il perfetto accordo, che noi sappiamo, essere stato tra lui e il Re, nella seguita morte del Piccinino. Pietro Pusterla, riducendosi da Napoli in Milano, aveva dappertutto detto un gran male del solo Re, che, vio-

[1]) *Rome iunii 1465. Augustinus de Rubeis* al Duca (Dall' originale citato).

lando la data fede, aveva fatto prendere il Conte. Era costui una cicala, che il Duca aveva collocata in situazione tale, che dovesse cantare nel tono voluto da lui, tanto che Ferdinando scrisse al Pusterla una lettera lamentandosi fieramente delle dicerie da lui profferite a sua infamia [1]). Lo Sforza era però impensierito, che Ciciniello di ritorno da Milano in Napoli, incontrato per via il Pusterla, non avesse a lui riferito, come effettivamente stessero le cose, tanto più che il Re erasi irritato delle chiacchiere di quel ciarliero; e scrisse al Ciciniello: « auerimo caro, che ne aduisate, se vui ve site « incontrato con Petro de Pusterla e se sete stato in « rasonamento alcuno con luy, se de questa materia ha « parlato con voy, e qual rasonamento ha avuto, e quello « che gli avete risposto [2]). Ciciniello rispondeva immediatamente: « heri recepi due littere de V. Ill. S. de « medesima data et substancia: zoe dovesse avisarla « che ragionamento havesse avuto col M.co Petro de Pu« sterla de la pigliata del Conte Jacomo et che resposta « havesse facta et così con ogni alt.o che mene havesse « domandato. De che rispondo ad V. Ex. con lo dicto M.co « Pusterla non havemo parlato de tal cosa, ne ad altri, « ne stetimo insieme spacio: nisi usirli incontro: ve« nendo lui a fare reverentia alo Ill. S.re D. Federico, et « io ad farli compagnia in una saletta. Ma da multi altri « vero e so stato domandato, se V. Ill. S. ha savuta « la dicta pigliata: a chi egualmente ho risposto non ha« verne sentito nulla, et che grande errore haveria com« messo la Maestà del Re darvene noticia, perche foria « stato certo non havestivo consentito, et havendolo pi-

[1]) Napoli 3 luglio 1465—Ferdinando al Pusterla. (dalla Minuta Originale).
[2]) *Alli XI iulii 1465*—Il Duca ad Antonio Ciciniello. (Dalla Minuta Originale).

« gliato senza consenso de V. Ex. ve foria stato evidente « offesa, *et certifico V. Ill. S.ª non havere resposto altre « parole ad questo effecto* [1]. »

Il Duca prese allora maggiore animo nel fare ogni dimostrazione, perchè tutti credessero alla innocenza di lui nella seguita morte del Piccinino. Appena egli ne ebbe notizia, fece mettere a lutto la sua corte, ed un gran lutto ordinò in tutta la città di Milano. Qualche giorno innanzi l'11 luglio aveva fatto partire alla volta di Napoli Tristano Sforza con istruzione, che passando per Modena avesse fatto conoscere al Duca d'Este la cagione del suo viaggio in Napoli, che era, per ottenere la liberazione del Conte Giacomo, e questo medesimo dovesse pure far conoscere ai Bolognesi ed ai Fiorentini. Tristano aveva pure commissione di raggiungere Ippolita figliuola del Duca, che con uno splendido seguito si recava in Napoli, a compiere quivi le sue nozze con Alfonso figliuolo di Re Ferdinando, ed ordinare a lei in nome del padre si arrestasse in Firenze per purgare (diceva il memoriale affidato a Tristano) *per quello se po una tanta infamia*. Nello stesso memoriale però s'ingiungeva a Tristano, confortasse Ippolita a stare di buon animo, chè tutto sarebbe seguito secondo il desiderio di lei [2]. Conosciuta la volontà del Duca suo padre la Principessa Ippolita e il suo numeroso seguito, di cui facevano parte D. Federigo figlio del Re di Napoli, e i fratelli di lei Sforza e Filippo Maria, si arrestavano in Siena, dove aspettavano nuove disposizioni, per seguire oltre nel loro camino. Ma siccome queste disposizioni si

[1]) *Datum Neapoli die XX iulii 1465 servitor Antonius Ciciniello* (Dall'Originale).

[2]) 11 luglio 1565 — Memoriale a Tristano che si recava presso il Re di Napoli (dalla Minuta Originale) pubblicato dal Rosmini, ed osservato anche da me in Parigi.

facevano omai troppo aspettare, i Baroni Napoletani cominciarono a mormorarne, e ad insinuare al Re, che la troppo lunga dimora della Ippolita in Siena era a scapito del decoro di lui; la Maestà S. essere omai sì fermo in stato, che ad Alfonso non poteva venir meno un altro matrimonio, anche più splendido di quello colla figliuola del Duca di Milano [1]). Non ostante ciò lo Sforza ritardava tuttavia il permesso alla figliuola di procedere oltre, e il Re, che conosceva le vedute del Duca, tollerava con maggior pazienza dei suoi cortigiani, ignari di ogni cosa. Finalmente s'indusse a scrivere allo Sforza con una certa energia, di aver saputo, come egli per la morte del Conte Giacomo avesse ordinato il maggiore lutto in Milano, ma che di ciò non avrebbe fatto caso, quando non gli fosse piaciuto estendere quest'ordine anche alla Ippolita, la quale, recandosi a nozze doveva indossare le vesti nuziali e non già quelle del corrotto; e che infine a lui era impossibile aspettare più oltre questa venuta della Ippolita, che gli portava un fastidio ed una spesa enorme [2]). E senza aspettare la risposta del Duca, il Re, cui omai non rimaneva dramma di pazienza, commetteva a Tristano Sforza di ritorno in Milano, dovesse dire al Duca, che quando a lui non fosse piaciuto ordinare prontamente, che la Ippolita pro-

[1]) Napoli XXII luglio 1465 — Antonio da Trezzo al Duca (dall'originale).

[2]) Napoli 7 agosto 1465 — Il Re di Napoli al Duca di Milano (dall'originale. Seguivano la Principessa Ippolita 484 tra fanti e cavalieri Napoletani, ed altrettanti Milanesi. Al trasporto poi del corredo della sposa si adibirono non meno di 90 muli (*Cronaca Bolognese* R. It. S. XVIII col. 760). E tutto questo immenso treno da Regina, mantenuto a spese del solo Re di Napoli, dovè aspettare in Siena per circa due mesi. In tal guisa il Duca alla sicurezza della propria corona aveva già sacrificato una figliuola, e ad un'altra infliggeva due mesi, che per la paziente dovettero essere due secoli, di angosce mortali. Ma quale sorgere di Regno, quale sorgere di grandi o piccole fortune private non ha avute le sue!

cedesse oltre, egli avrebbe richiamati i Napoletani, che facevano scorta d'onore alla Principessa. Lo stesso Tristano aveva incarico, di presentare al Duca il processo che il Re aveva fatto compiere contro il Conte Giacomo [1]); ed a quel che pare Ferdinando era omai risoluto a romperla col Duca, il quale non pago di aver fatto ogni suo potere per scagionarsi della morte del Conte Giacomo, col suo contegno faceva sì, che tutti credessero alla reità del Re, anche in quella parte, in cui egli aveva tentato scagionarsi a poter suo, stando pure il fatto, che la responsabilità di quella morte spettava in parti uguali a tutti e due i Sovrani. Ma il Papa intervenne come mediatore tra il Re ed il Duca [2]), e il 14 settembre infine la Principessa Ippolita faceva il suo solenne ingresso nella capitale di Re Ferdinando.

Il Duca, come si è visto, per allontanare da sè la responsabilità della morte del Conte Giacomo era giunto quasi a rompere i buoni rapporti tra lui e il Re, ma furono tutti disturbi gittati al vento. Tra i contemporanei non vi era forse che il solo Pietro de Pusterla che gli credesse. Il Papa dopo essersi compiaciuto della cattura del Conte Giacomo colle parole più su riferite, « Da laltra parte conclude, (segue il dispaccio del De Ru-« beis al Duca) per molte rasoni non potere credere la « Maestà del Re havere facte tanta e tale cosa senza « qualche notitia de la S. V. . . . quanto più ghe lo ne-« gassi tanto meno lo gli consonava [3]) ». E questa innocenza del Duca non *consonava* proprio all' opinione pubblica che su tale fatto si era venuta formando in Italia, come rileviamo da una terzina dello Spiriti.

[1]) 11 agosto 1465 — Istruzione a Tristano Sforza.

[2]) Napoli 15 settembre 1465 — Antonio da Trezzo al Duca (dall' originale).

[3]) *Rome 29 iunii 1465 Augustinus de Rubeis* al Duca di Milano (Dall' Originale). Questo medesimo dispaccio fu innanzi citato.

E per quello che si estima in breve a torto
Lo Illustre Conte Iacomo Fidele
Per vulunta *dil Duca* e dil Re fu morto.

Il Macchiavelli, il Corio ed altri storici affermarono altamente e senza restrizioni la connivenza del Duca di Milano col Re di Napoli nella morte del Piccinino, ed alla scorta dei documenti a noi è avvenuto di accertare che non s' ingannavano. Caso singolare però, che il Duca, al quale non avvenne d' ingannare i contemporanei, nè quelli vissuti non molto dopo di lui, fosse poi così a maraviglia riuscito ad ingannare gli storici del secolo XIX. Il Rosmini nella sua storia di Milano dedica un lungo capitolo a dimostrare, che lo Sforza non ebbe alcuna parte nella morte del Piccinino. Gino Capponi nella sua storia di Firenze accetta pienamente l' avviso del Rosmini, e nella dispensa 30 giugno 1878 dell'Archivio Storico Lombardo si leggeva uno scritto del mio amico Attilio Portioli, nel quale si riferivano una lettera del Duca 5 luglio 1465 a Pietro Pusterla ed Antonio da Trezzo colla quale si lamentava e disapprovava fieramente la cattura del Piccinino, e il dispaccio 22 luglio più su citato col quale Ferdinando tentava giustificarsi, documenti tendenti a provare quel medesimo che aveva creduto provare il Rosmini. Quei dispacci sono perfettamente autentici, ma scritti espressamente allo scopo d' ingannare, come a questo medesimo scopo lo Sforza aveva fatto quanto si è riferito, che senza dubbio è molto più che scrivere, e far scrivere lettere. Gli è che un fatto allora può dirsi accertato quando i documenti si sono visti tutti, o almeno quelli di fonte non sospetta, in caso contrario in quel *mare magnum* della politica di tutti i tempi, dove la parola par proprio fatta per velare il pensiero, alla scorta dei documenti si pigliano granchi senza fine.

I capitani di ventura erano divenuti i signori e padroni dei Sovrani d' Italia del secolo XV; e già cominciavano a spodestarli e divenir Sovrani essi stessi. Braccio aveva avuto l' audacia di cingersi la stessa corona dei Pontefici, e farsi signore di Roma; Francesco Sforza era tuttavia felicissimo Duca di Milano. Ecco il perchè tutti i Sovrani d' Italia dimoravano coll' animo agitatissimo da timori e da sospetti sulle mire di codesti capitani, ed ecco perchè il Re di Napoli e il Duca di Milano, dopo avere lungamente congiurato tra loro, uccisero finalmente in Giacomo Piccinino il capo della banda mercenaria la più potente e la più temibile pei loro Stati. In seguito si travagliarono sempre i Sovrani a ridurre tra limiti sempre più ristretti il potere di codesti capitani, sino a spegnerlo interamente. Però ad ordinare gli eserciti nazionali si doveva giungere a lentissimi passi, come a lentissimi passi giunse l' Italia a ridivenire Nazione; solo notiamo, che siccome la proclamazione di Francesco Sforza a Duca di Milano segna l' apice della potenza delle compagnie di ventura personificate nelle persone dei loro duci, così la morte del Piccinino, nel quale si volle colpire non già l'uomo, che era innocente, ma il potente capitano delle bande venturiere, segna il primo gradino discendente della loro parabola.

DANIELE GIAMPIETRO

LA TESTA DI CAVALLO IN BRONZO

GIÀ DI CASA MADDALONI IN VIA SEDILE DI NIDO

Ora al Museo Nazionale di Napoli

I.

Gli scrittori patrii affermano, come nella piazza che è davanti al Duomo qui a Napoli, vi fosse stato in tempo assai remoto, un cavallo di bronzo, che una popolare leggenda diceva opera di getto, fatta per virtù di magia, da Virgilio poeta.

Il primo a farne parola fu il compilatore della *Cronica di Partenope*, attribuita volgarmente ad un Giovanni Villani, scrittore napoletano del XIV secolo; il quale ne discorre nel seguente modo.

« *Come Virgilio fè un cavallo sub certa costellatio-*
« *ne che sanava le infirmità de li cavalli.*

« Virgilio anche fè fórgiare uno cavallo de metallo
« sub certa costellatione de stelle che per la visione
« sola del quale cavallo le infirmitate si havieno reme-
« dio de sanità col quale cavallo li miniscarchi de la
« cità de Napoli havendo ciò grande dolore che non
« haviano guadagno a le cure de li cavalli infirmi vi
« andaro una nocte et perfurarolo in ventre dopo del
« quale percussione et roctura il dicto cavallo perdi' la
« virtù et fo convertuto a la construzione de le campane
« de la majore ecclesia de Napoli in nello a. 1322 [1]) ».

[1]) Croniche Nap. 1526. L. I, cap. 20.

Il secondo scrittore in seguito è Messer Pandolfo Collenuccio [1]), che così favella intorno all'argomento medesimo.

« Ingressus (*il re Corrado*) deinde est summum tem-
« plum ac deprehendit ibi in media area equum ex ori-
« chalco, fabrefactum sine freno, rem antiquam et or-
« namenti causa aut forte etiam pro urbis insignibus il-
« lic conservatam; quare ejus habenis hosce binos ver-
« siculos insculpendos curavit.

« Hactenus effrenis , domini nunc paret habenis.
« Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum ».

Dalla testimonianza dei mentovati autori, ben è a credere come sin dalla prima metà del secolo XIV si ritenesse essere stato nella piazza del Duomo di Napoli un'antica figura di getto d'un cavallo.

Dopo il Collenuccio viene la volta di Pietro de Stefano, napolitano.

Questi [2]), dopo aver riportato ciò che dicono il Villani ed il Collenuccio, ripete che il cavallo di bronzo fu fatto togliere « *dai vescovi religiosi con li napolitani* « *nell'anno 1322* » trasformandone il metallo in una gran campana per l'Arcivescovado. E che la ragione per la quale il seggio di Capuana si avea per insegna un cavallo col freno senza redini, era in memoria di quel cavallo di bronzo.

Sì fatta asserzione del de Stefano non è altro che la conferma del raccontato fino allora dai suoi predecessori.

Ma vien dopo un quarto scrittore, quale è Giovanni Tarcagnota, che introduce nel già affermato dagli altri, un nuovo elemento, in via di congettura.

[1]) Pand. Collenutii juriscon. pisaur. Historiae Neap. lib. VI, Basileae, apud Petrum Pernam MDLXXII pag. 161-62.

[2]) Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli con li fondatori di essi siti etc. per Pietro De Stefano napoletano — Napoli presso Raim. Amato an. MD LX pag. 15 a t.°

Questi nel suo libro [1]) fa la solita ripetizione del detto nella cronica di Partenope, dal Collenuccio e dal de Stefano; e poi aggiunge le seguenti parole: « *Et quella* « *gran testa di bronzo, che se vede ora in casa del sig.* « *Duca di Maddaloni, potrebbe essere reliquia di quel* « *cavallo* ».

Una tal gratuita supposizione, lanciata così senza alcun appoggio di fatti dal Tarcagnota, non fu accolta da fra Luigi Contarini [2]), che nella sua opera, pubblicata tre anni dopo, non fece alcun conto della medesima, e solo ripetè il detto dagli altri.

Però la supposizione del Tarcagnota non fu dimenticata. E di fatti ecco Antonio Summonte che verso il 1585 si addimostra più chiaro ed esplicito. Egli nella sua *Historia della città e regno di Napoli* [3]) dopo di aver confermato ciò che dice il Collenuccio circa la insegna del cavallo pei sedili di Capuana e di Nido, narra di un frammento di cavallo in marmo, trovato nelle fondamenta, che rifaceansi alle mura del *cortiglio della Vicaria verso Porta Capuana*. E ciò per dimostrare, che di simili statue serviansi anticamente per insegna della città. Dopo di che aggiunge queste parole, a proposito del freno fatto apporre all' antico cavallo di bronzo da Corrado « il che manifestamente appare hoggidì mirando « quella reliquia della testa, dove si scorgono le salda« ture degli anelli agli angoli della bocca et in fronte i « segni sovrapposti d' oro, che formano la briglia ». E

[1]) Del sito et lodi de la cità di Napoli ecc. di G. Tarcagnota di Gaeta. Nap. Aprile 1566 lib. 2.° pag. 64.

[2]) La nobiltà di Napoli in dialogo del Rev. Pad. Fra Luigi Contarini dell'Ordine dei Cruciferi. — Nap. MDLXIX — appresso Gius. Cacchii al Pennino di S. Lorentio pag. 251.

[3]) Giov. Ant. Summonte. Dell'historia della Città e Regno di Napoli, Tomo II. 2. Ediz. Napoli MDCLXXV a spese di Antonio Bulifon. Libreria all' insegna della Sirena pag. 116.

così fu confermato e reso più sicuro dall' affermazione di uno storico versatissimo nelle antiche memorie patrie, qual fu Giovanni Antonio Summonte, ciò che prima il Tarcagnota, in via dubitativa ed ipotetica, avea osato appena accennare, come un suo sospetto.

Intorno a questo tempo medesimo Lorenzo Schrader d' Halberstand, nella sua opera pubblicata ad Helmstadt nel 1592 su' monumenti italiani del suo tempo [1]), descrivendo le case del Conte di Maddaloni, e tutta la ricca suppellettile artistica ivi accolta, nel far menzione di tale opera la denomina « *caput aenei aequi ex colosso* ». Nella qual vaga dicitura, se pur non è cennato che quella testa si appartenesse al cavallo di bronzo fatto infrenare da Corrado, si afferma però aver essa dovuto far parte d'un colossale cavallo.

Nel secolo seguente il Capaccio, nella sua opera pubblicata nel 1634, fa menzione in due luoghi diversi di un tal fatto.

Nel primo [2]) discorre lungamente del cavallo di bronzo avanti al Duomo, e della storia del freno, fattogli apporre da Corrado; donde le insegne dei sedili di Capuana e di Nido.

Nel secondo poi a proposito del palazzo del Duca di Maddaloni [3]), dopo aver descritto le svariate opere d'arte antica, raccolte in tale edifizio da quel grande amatore di curiosità che fu Messer Diomede Carafa, dice così « et « assai bella una testa di cavallo di bronzo e credesi che « fusse di un cavallo dedicato a Nettuno equestre che « anticamente haveano i napolitani e fusse quello a chi

[1]) Monumentorum Italiae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor editi a Laurentio Schradero Halberstadien Saxone: Cum gratia et privilegio Caesareo, Helmaestadii. Typis Jacobi Lucij Transylvani MDXCII pag. 248.

[2]) *Il Forastiero*. Nap per G. B. Roncagliuolo MDCXXXIV pag. 173 e 174

[3]) Id. id pag. 854 giorn. 9.

« Corrado pose il freno.. serbando anco nel cortile il bon « signore per memoria di servitù una picciola statua di « Ferdinando a cavallo sopra una colonna come trofeo».

Fortunatamente a ciò non tenne bordone Franc. Capecelatro. Egli scrittore di molto fine discernimento [1]) assai esplicitamente si fa a rigettare la leggenda del freno di Corrado di Svevia, allegando che se ciò fosse stato vero, ne avrebbero fatto un qualche cenno il Villani fiorentino, ed il Villani napolitano, nelle Cronache di Partenope, o alcun altro scrittore di quei tempi che « cose di assai minore considerazione scrissero che non « è questa ». E però mentre egli non nega che il cavallo di bronzo del Duomo poteva essere insegna del Comune, « di cui, come dicono, è reliquia quella testa « che ancor oggi si vede nel palagio dei Conti di Mad- « daloni....... e vi appaiono alcuni segni di briglie e « freni » non ne deduce la certezza del fatto narrato dal Collenuccio, perchè autore recente e non napolitano, e quindi male ragguagliato degli avvenimenti del Reame. Ed egual valore egli attribuisce al narrato del De Stefano, scrittore ancor esso moderno; sicchè si fa a concludere « di tutto quest'altro fatto, non appare neanche « memoria di scrittura alcuna nei tempi, che esso au- « tore dice essere avvenuto: il perchè do poco credenza « ad ambedue ».

Or non ostante le denegazioni pressochè assolute del Capecelatro, Francesco de Magistris, che scrivea delle cose memorabili di Napoli, si ecclesiastiche, che politiche, e così pure degli edifici della città, [2]) nel 1671,

[1]) Storia della Città e Regno di Napoli, per F. Capecelatro. Anno 1640, vol. 2.° parte 3. libro 1.° pag. 9.

[2]) Status rerum memorabilium tam ecclesiasticarum, quam politicarum ac etiam aedificiorum fidelissimae civitatis neapolitanae etc. Authore abbate Francisco de Magistris, Neapoli MDCLXXVIJ pag. 230-231.

fecesi a ritenere tutto ciò che aveano detto gli scrittori antecedenti a lui; e ritenne pure, ciò che aveano dubbiando alcuni di essi affermato. Che anzi faceavi una giunta o cornice, come suol dirsi, al finora raccontato scrivendo, che la testa salvata alla fusione di tutta la statua, per favore del Re Ferrante o Alfonso, fu donata a Messer Diomede Carafa, che aveala riposta nella corte del suo palazzo, in maniera che da tutti i passanti per la via Sedile di Nido, fosse veduta.

E così l' abbate de Magistris, scambiava un fatto, che dicevasi avvenuto nel 1322, ossia sotto il regno di Re Roberto, con altro dell' epoca di Alfonso 1° d' Aragona (1442-1458), ovvero di Re Ferrante 1° (1458-1494).

Quasi il medesimo venne asserito dal Sarnelli [1], il quale nel 1685 affermò, che il solo capo del cavallo virgiliano non venne fuso, ma conservato nel cortile del palazzo di Diomede Carafa, nella via Sedile di Nido.

Una tale opinione venne egualmente con assai poca critica seguita dal Celano [2], il quale nella prima giornata, afferma che il capo ed il collo della famosa statua restò sano, « e si conserva dentro del cortile della casa « dei signori Conti di Maddaloni. »

E nella seconda giornata, a proposito delle case suddette, dopo aver affermato che « nel cortile si vede « una gran testa di un cavallo, stimata dagli intendenti « mirabile » si meraviglia con Giorgio Vasari, perchè la chiama opera di Donatello fiorentino, quando, egli dice,

1) Guida dei forestieri, curiosi di vedere e d' intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata colla lettura dei buoni scrittori e colla propria diligenza dall' abbate Pompeo Sarnelli—Napoli, presso Gius. Roselli, 1685—pag. 71-72.

2) Notizie del bello, dell' antico e del curioso della Città di Napoli per i signori forestieri, date dal canonico Carlo Celano napolitano, divise in 10 giorni — Napoli 1692 — Stamperia di Giacomo Raillard — Giornata prima, pagina 155.

si parla della medesima fin dai tempi i più antichi dell' epoca greca. E qui egli pure viene a parlare degli anelli saldati dall' una parte e dall' altra della bocca, fatti apporre da Corrado, aggiungendo tutti i particolari della leggenda virgiliana, narrata dal Villani. Dopochè si fa a concludere, che se mai fuvvi un' opera del Donatello nel cortile Maddaloni, questa si fu una statuina equestre, che nel 1466 Diomede Carafa vi fece allogare, in memoria di una visita di Re Ferrante 1°: statuina, che avea fatto il Donatello mentre trovavasi a Napoli.

Intorno al quale asserto mi fo ad osservare, che se mai il Donatello venne a Napoli, di che nulla dice il Vasari, e neanche il Milanesi nelle note, e giunte di nuovi documenti al primo, ciò dovette essere nel 1427, in occasione dello allogamento in S. Angelo a Nido del monumento funebre al Cardinale Rinaldo Brancaccio, scolpito da esso Donatello, e da Michelozzo Michelozzi.

Ora se, in tal'epoca era sul trono ancora Giovanna II[a], essendo durato, come tutti sanno, il regno di Alfonso I dal 1442 al 1458, epoca quest' ultima dell' avvenimento al trono di Ferrante I, non saprei come possano conciliarsi tali date col fatto della statuina equestre di Ferrante, che il Celano vuole fusa dal Donatello.

Tanto più, che questo artista muore appunto nel 1466[1]) quando Diomede Carafa ricostruendo il palagio, o restaurandolo, dovè ergere la colonna, sulla quale si vedeva fino al secolo scorso la statuina equestre di Ferrante I[2]).

[1]) Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ec. di G. Vasari, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi—Firenze 1878 Tom. II. pag. 409.

[2]) Le più belle fabbriche del 1500 per Franc. De Cesare—Nap. 1845—Catalani. I Palazzi di Napoli—1846—Pag. 9 e 10.

Il Celano è seguito dal Parrino [1]) e da quasi tutti i successivi descrittori della nostra città, che tralascio.

II.

Avendo fin qui detto dei principali nostri scrittori patrii, che dal secolo XIV fino allo scorcio del XVII e XVIII. secolo discorsero su tale argomento, eccoci finalmente alle opinioni dell' oggi.

La esatta e diligente ricapitolazione di tutto ciò che forma e la leggenda e il fatto, unitamente alla somma delle osservazioni più rigorose del monumento, può rilevarsi dall' *Historia diplomatica regni Siciliae* [2]); lavoro insigne del Comm. Bartolommeo Capasso, gloria della patria archeologia, al quale io vivo tanto grato, per gli amorevoli consigli, di cui mi è largo nella mia opera intorno ai documenti per la storia dell' arte e dell' industria napolitana, che si vanno per mia cura raccogliendo dai pubblici archivi. Ora egli dopo avere accennato nel modo il più limpido e breve a quanto più diffusamente io venni esponendo circa la distruzione del cavallo di bronzo del Duomo, fa notare che nella Cronaca di Partenope non si parla nè di Corrado Re, nè del freno da lui apposto alla statua del cavallo. Un tal fatto è in certo modo attribuito a Carlo I d' Angiò; e così pure l' epigramma su notato. E per vero, dicesi ivi: « il quale « cavallo si stava guardato alla corte della predicta ec- « clesia di Napoli, del quale cavallo si crede che la « piacza de Capuana porta l' arme ovvero insegna...... « per la quale cosa quando il serenissimo Principe Re « Carlo I intrò in la cetá de Napoli meravigliandose de

[1]) Nuova Guida. Napoli 1725 p. 195.

[2]) Bartolomeo Capasso, Historia diplomatica Regni Siciliae ecc. MDCCCLXIV pag. 50-51.

« l' arme di questa terra ovvero piacza e della piacza
« de Nido la quale avia per arme uno cavallo nigro
« pure senza freno si comandò che fussero scritti dui
« versi etc. »

Al che il Capasso soggiunge: « Quello poi, che della « colossale statua di bronzo, ora conservata al Museo « di Napoli, i patrii scrittori aggiungono, nemmeno può « arguirsi esser vero per parecchi argomenti risultanti « dalla ispezione dello stesso monumento. Giacchè il « corrugarsi delle pieghe, che veggonsi negli angoli delle « mascelle su' canti della bocca, dove sta il freno, e la « nessuna traccia di saldatura nella stessa bocca, e così « pure l' estremità del collo slargata alla base, oltre « quello che la proporzione esige e le colature del bronzo « fuso nel basso del collo, che indicano il terminarsi ivi « appunto del lavoro, sono pruove tutte, se non m'ingan- « no, che addimostrano, come quella testa, così come « ora si vede, sia stata modellata e fusa dall' origine col « freno e che mai s' appartenne a veruna statua di ca- « vallo. »

Alle quali osservazioni, confermate dall' opinione del- l' illustre Comm. Fiorelli, che già prima egli pure aveva rilevato un tal fatto, io non ho altro d' aggiungere, es- sendo, come dissi, tutto in esse compendiato.

Ma qui una seconda quistione.

Questa testa di cavallo, ora al Museo Nazionale, è un' opera antica o moderna? Il Vasari nella prima edi- zione delle sue vite, (1550) la credette antica. Nell'altra (1568) affermò che era di mano di Donato di Nicolò di Betto Bardi, quale si è appunto il nome di Donatello fio- rentino, « e tanto bella » egli dice « che molti la credono « antica. » Ed il Milanesi nell' ultima edizione del Vasa- ri, da lui annotato e commentato, [1]) indicò una lettera

[1]) Vasari, Vite. Ediz. Sansoni. Firenze 1878. Tom. II. pag. 409.

del Conte di Maddaloni a Lorenzo il Magnifico, esistente nel carteggio privato dei Medici, per ringraziarlo del dono della testa di un cavallo.

L'affermazione del Vasari essendo stata combattuta, com'è naturale, dal de Dominici, [1]) e dal Celano, come si è visto, [2]) e dal Chiarini, che l'annotò, e da altri molti, ho voluto anch'io veder chiaro in tal fatto, e sapere netto se la testa famosa, che ora si conserva nel nostro Museo, come opera di greco artefice, fosse o pur no del Donatello. Quindi mi sono fatto a richiedere dall'Archivio di Stato di Firenze, copia autentica della lettera, che il Conte di Maddaloni in data 12 luglio 1471 scriveva da Napoli a Lorenzo il Magnifico. La qual lettera, non mai pubblicata per lo innanzi, è la seguente.

« Magnifice domine et fili col.^{me} Ho recevuto la testa
« del cavallo la S. V. se digniata mandareme, de che
« ne resto tanto contento quanto de cosa havesse desi-
« derato et rengracione V. S. infinite volte si per essere
« stato dono digno como per haverlo da la S. V. Avi-
« sandola llo ben locato in la mia casa che se vede da
« omne canto, certificandove che non solo de V. S. ad
« me ne starà memoria, ma ad mei fillioli, i quali de
« continuo haveranno la S. V. in observancia et seran-
« noli obligati extimando l'amore quella ha mostrato in
« volere comparere con tale dono et ornamento alla
« dicta casa. Si ho da servire la S. V. son parato et
« pregola me vollia operare che volintiero sarà da me
« et de bona vollia servita et recomandame alla S. V.
« Data Neapoli XII.° Julii 1471.
« presto Al servicio et piacere de V. S.
« Lo Conte de Matalono

[1]) Vite dei pittori, scult. ed arch. nap. di B. de Dominici. Tom. l. Prefaz. Tom. II. p. 21.

[2]) Celano. Op. cit. giorn. II. pag. 683.

« (*Fuori*)..... dono Laurencio. . . . . de Florencia.....
« col.^{mo} » [1]).

Ciò premesso, è innegabile, che la testa in quistione sia stata mandata da Firenze al Carafa. Ciò però non prova assolutamente, che sia opera di Donatello.

I più competenti archeologi l'hanno finora creduta opera antica di greca scultura.

G. Vinckelman, nella sua storia delle arti del disegno presso gli antichi, [2]) si esprime nettamente sul proposito. « A Napoli nel cortile interno del palazzo Colu-
« brano v'è la bellissima testa di cavallo, che dal Va-
« sari viene erroneamente attribuita al Donatello scul-
« tore fiorentino ».

Oltre a ciò il Conte di Maddaloni, che come feci osservare, nel 1466 riedificava, o, per dire meglio, rimodernava il suo palazzo, come è detto nella iscrizione al di sopra della porta d'ingresso, vi raccoglieva una gran suppellettile di preziosi oggetti antichi, di cui puossi leggere l'elenco nello Schrader [3]) il quale numera ben 40 statue di marmo antiche e tra di esse la mentovata testa di bronzo di cavallo; e così pure nel Capaccio [4]) ed in altri.

Al quale proposito riporterò ciò che dice di tale raccolta l'Aldimari [5]) « fu il conte di Maddaloni Diomede hi-
« storico et antiquario celeberrimo fondando tutti i suoi
« consigli sopra gli esempi degli antiqui e che nei libri
« di conto delle sue cose familiari, si trovò scritto havere

[1]) Firenze. Arch. di Stato N.° 395, filza 27 cart. priv. famiglia Medici.

[2]) Vinckelmann. — Stor. art. disegno — Trad. per Fea. Roma. 1783. Tomo 11 pag. 47 parag. 27.

[3]) Schrader. Opera citata. Luogo idem.

[4]) Capaccio - Forestiero, giorn. 9. pag. 854. Una gran parte di questa preziosa raccolta indi veniva dispersa e distrutta.

[5]) Hist. gener. della fam. Carafa di Biagio Aldimari app. Ant. Bulifon MDCLXXXXI. pag. 94, tom. 2°.

« speso diecissettemila scudi, somma grandissima in « questi tempi in medaglie et statue et altre antichità « delle quali ne lasciò adornato il suo palagio magnifi- « camente da lui eretto nel quartiere di Nido, come al « presente ancora si vede benchè molte di esse statue « tolte ne sieno state dai signori Vicerè et altri perso- naggi et altrove condotte ».

Ora io domando, chi ci afferma, che una tale bellissima testa in bronzo regalata da Lorenzo il Magnifico al Carafa, non sia un' opera antica, pervenutagli chi sa come, e da questi spedita da Firenze a Napoli?

A tali cose che farebbero rimontare all'epoca greco-romana tale monumento, si oppongono delle ragioni che potrebbero menare a contraria conclusione.

Se Diomede Carafa nella sua qualità di amatore raccoglieva ogni sorta di antichità, sappiamo che ciò faceasi egualmente da Lorenzo il Magnifico. Che anzi è più plausibile avesse inviato al Carafa una qualche opera fiorentina coeva, anzichè una antica. E qui nel caso in esame, trattandosi di un oggetto di arte greca così squisito, come la testa del detto cavallo, maggiormente ciò sembra poco probabile.

Ma vi hanno ancora altri due fatti più che importanti, i quali accrescono viemaggiormente le dubbiezze. E per primo, il Donatello, come si ha dal Vasari e dal Milanesi [1]), nel 1444 gettava in Padova la statua equestre di Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, che grandeggia nella vasta piazza della famosa basilica del Santo. Ora osservando il cavallo in bronzo di tale getto, ed in ispecie la sua testa « nella quale si dimostra lo sbuffamento ed « il fremito del cavallo » [2]) non vi è alcuno che avendo

[1]) Vasari, Ediz. 1878 Tom. II° pag. 409.
[2]) Vasari, Edizione 1879 Tom. II° pag. 410.

vista la testa del cavallo napoletano, non trovi in entrambe la più grande simiglianza, e quello stesso carattere mirabile « nella grandezza del getto in proporzioni « ed in bontà, che veramente si può agguagliare ad ogni « antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione « e diligenza ». come dice il Vasari [1]).

Di più: allorchè Roberta Carafa Duchessa di Maddaloni, nel 12 gennaio 1582 costituiva la seconda genitura dei Carafa Principi di Colubrano; nello inventario di tale costituzione, parlandosi del palazzo in via Sedile di Nido, fra le opere d'arte ivi esistenti ed assicurate al fideicommisso, si dice di *un cavallo di bronzo*, *opera del Donatello* [2]).

Fatti ed obbiezioni da non dispregiarsi, fra cui di assai grave momento questa dell'inventario di casa Carafa, quando fra l'altre cose potesse provarsi essere stata eseguita la piccola statua equestre di Ferrante I dopo la morte di Donatello.

Laonde io concludendo, mi auguro che gli egregi ricercatori dei patrii documenti, riguardanti le arti e le industrie toscane del secolo XV, tra cui tanto si levò il chiarissimo Milanesi, vogliano darsi a far novelle e più minute ricerche perchè sia trovato un qualche documento, da cui chiaro risulti esser questa o pur no, opera del Donatello.

A noi napoletani pertanto sia permesso ritenere per ora che la testa equina in quistione sia stata sempre così, e che mai si appartenne a qualsiasi statua; e ch'è bene possibile, che qui in Napoli sia stata una volta un'antica statua di cavallo in bronzo nella corte del Duo-

[1]) Vasari Edizione 1879 Tom. II° pag. 410.
[2]) L'originale di questo inventario esiste presso l'egregio mio amico Signor Duca di Maddaloni, nel quale per via di madre sono i titoli e le ragioni di Casa Maddaloni e Colubrano.

mo, primo sostrato dell'ingenua leggenda virgiliana, riportata nella Cronaca, attribuita ad un nostro patrio scrittore Giovanni Villani.

Napoli maggio 1882

PRINCIPE GAETANO FILANGIERI

ISCRIZIONI DI CAMPOMARINO

Nella distrutta Città di Cliternia nella Daunia

Dopo l' importante monumento venuto fuori dal fondo del signor Carrara tra gli avanzi di una villa antica presso Campomarino in Provincia di Capitanata; nel quale era sculta una lunga iscrizione pubblicata dal ch. Garrucci al 1853 [1]); parea che quella terra non dovesse più altro offrire di antico. Ma non ha guari il signor Costanzo Candela facendo eseguire alcuni campestri lavori mezzo chilometro al sud di Campomarino, nella contrada detta *Carola*, accidentalmente s' avvenne in una quantità notevole di rottami, e specialmente di tegoloni, di cui due con iscrizioni. E proseguendosi i lavori, si scoprì una camera maestrevolmente intonacata di stucco a varii colori. Mi si dice che trovaronsi ruderi, viadotti, e mura reticolate, e un grande acquidotto da potervi entrare un uomo in piedi. Da questo argomento che ivi fosse una qualche Città distrutta; non altra probabilmente che la Cliternia degli antichi. E devo fin da ora notare, che il luogo del ritrovamento di tali anticaglie, non dista che un mezzo chilometro dal fiume Biferno (*Tifernus*); e che in tutta quella contrada, per una zona ben ampia, e massimamente là dove di prospetto è il mare Adriatico, gli avanzi di fabbriche e di altre opere si offrono a qualunque la trascorra.

Le notizie di tali trovamenti le debbo all' ottimo amico Antonio di Berardinis, stretto con vincoli di vicinissima parentela col signor Candela di Campomarino, il quale cortesemente faceami tenere i tegoloni letterati, non che una medaglia di bronzo di media grandezza appartenente all' imperadore romano Filippo Seniore, e una lucerna fittile rotta, ma che conserva la parte superiore, in cui una protome di faccia rappresenta Diana con la crescente in su la fronte,

[1]) *R. A. N.* n. s. 1853, p. 180; e 1854 p. 79.

divinità che in cimelii destinati per sepolcri assumeva il carattere d'inferna.

Dirò di una delle due iscrizioni, cioè della pagana, la più notevole; ed esporrò poi le mie idee e le investigazioni mie intorno al luogo della antica Cliternia; riserbandomi trattare dell' altra iscrizione, che non parmi dubbio esser cristiana, ad altro tempo.

Il tegolone dell'iscrizione pagana disgraziatamente è rotto in tre pezzi, e lascia monca l' epigrafe forse nella parte la più importante. La faccia in cui è stata vergata misura in larghezza m. 0,40 non compresi i labbri laterali; in lunghezza quella rimasta è di m. 0,48. I labbri laterali son larghi m. 05, e la spessezza è di m. 0,03. È un tegolo che Vitruvio annovera tra i *bipedales, e sesquipedales;* e che per avere i lati rivolti eran di quelli detti *uncinatae*, o *hamatae* [1]) e *mammatae* da Plinio [2]). Non ho mestieri ricordare l'uso di segnare nei tegoloni le iscrizioni funerarie, sapendosene gli esempi etruschi, oschi, latini, e come fu già costume formarne casse, nelle quali si ponevano i defunti. Nel tegolo del quale parlo il foro che vedesi due centimetri al di sopra della prima linea dell'iscrizione, lo reputo fatto per assestarvi il chiodo che dovea innestare un tegolone ad altro. Ecco come leggo la iscrizione;

CVSTOS · P · V
A CC · I · VITVLI
SER · SCRIPSI
M . . . . . . CETISE
A . . . . PA

[1]) Vitruv., V. 10; VII, 4. e cfr. Marini, *Arv.* p. 241.
[2]) *H. N.* XXXV, 46, 1.

Appare chiaramente che la graffita iscrizione fu fatta con uno stecco o altro istromento sul fittile ancor molle e innanzi che fosse posto in fornace. Le lettere sono alte cent. 5, e le iniziali al principio delle linee cent. 7. Le aste, d'un millimetro di grandezza, hanno forma di corsivo.

Leggo nella 1.ª lin. CUSTOS. P. V. e nel *Custos* non è difficile intendere uno degli uffizi minori civili, o militari, pubblici, privati, o municipali, che l'epigrafia ci offre svariatissimi.

Ma non è facile spiegare il P. V. che qualifica l'ignoto *Custode*. A prima vista sembravami nelle due iniziali designato un custode, il cui ministero fosse esercitato presso il Prefetto de' Vigili; per lo che le avrei spiegate *Praefecti Vigilis*, di cui il *Custos*, sarebbe stato come uno dei *Custodes Corporis*, di cui discorre il Marini [1]); e i marmi danno esempi ch' essi facessero parte delle Coorti de'Vigili, istituite da Augusto [2]).

Ma fra tante varietà di uffici affidati ai custodi, riscontrasi altresì il ministerio del *Custos Vivarii*, il quale potendo esser pubblico, n'era custode uno dei minori uffiziali appartenenti alla municipale magistratura, o alla pubblica, o militare. Perciò non avrei avuto difficoltà di vedere nelle sigle P. V. designato un *Custos* PVBLICI VIVARII [3]). A Roma nella V regione eravi un Vivario pubblico appartenente alle Coorti Pretorie ed Urbane, dipendenti dal Pretore Urbano.

La vasta e complicata amministrazione d' Italia e di Roma richiedeva grandi ed alti uffizi; e codesti non avrebbero potuto esercitare immediatamente i gravi loro incarichi senza servirsi di un ministero prestato da minori uffiziali, ed anche minimi

A questi incarichi erano deputati *Custodi* dipendenti, quali dal Prefetto del Pretorio, quali da quello dell' Annona, o dal Prefetto de'Vigili, o da altri messi a capo delle cose civili e militari, e nell'e-

1) *Arval. p. 472.* Nell'Orelli si ha un *Custodiarorum Corpus n. 154.*

2) Dio. *Lib. LV. c. 26;* Sveton. *in Octav.* c. *30*; in *Galba c. 12;* in *Ner.* c. *33*; in *Calig. c. 43;* G. B. de Rossi, *Annal. dell'Istit. Arch.* 1858 *p. 265* e seg.; Kellerm, *Vigil. Rom. laterc. du Rom. 1835* Böcking, *Not. dign.* II, p. 180 e seg.

3) Lamprid. *Heliog.* c. 18, 2. Il *Vivario* talora era di fiere destinate ai pubblici spettacoli.

pigrafia, nella storia, e nelle leggi se ne trovano designati gli uffici. Alcuni erano a servigio de'Magistrati municipali ; e generalmente possono andar comparati cogli *Apparitores* , *Viatores* , *Accensi* , *Lictores* ecc.;

Conchiudendo del Custode dell'iscrizione di Campomarino , opinerei che trovandosi designato, come fra poco vedremo, anche come *Accenso* di un L. Veturio , fosse stato per lo innanzi addetto al servigio d'un Prefetto Urbano ; sicchè riterrei la spiegazione della 1.ª linea CVSTOS PRAEFECTI VRBANI [1]).

La 2.ª lin. ci offre ACC. L. VITVZI. E parmi a bella prima non doversi disconvenire che l'ACC. non possa altrimenti spiegarsi che per *Accensus.* Il Borghesi nelle sue osservazioni a quanto avea scritto il Mommsen sugli *Apparitores*, dottamente riflettea che gli *Accensi* erano sempre scritti ne'monumenti con una sola parola e con doppio C, cioè o *Adcensus*, o *Accensus ;* mentre i *nomenclatores a censibus* eran scritti *A. censibus,* o *Ad-Censibus;* e questi esser sempre diversi da'primi, perchè eran di quelli deputati al censimento [2]). Inoltre l'*Accensus* della nostra iscrizione non è da confondersi con gli *Accensi velati*, di cui il Marini, e il Mommsen, e l'Henzen han trattato [3]). Gli Accensi poi altri eran militari; ed altri addetti a'Magistrati civili e politici [4]).

Varrone , Nonio ed altri hanno ricordato il valore etimologico della voce, e il loro uffizio nella milizia; e nella Colonna Traiana se ne offre la figura [5]). Dallo stesso Varrone è riportato un luogo di Plauto, il quale dice « *Ubi rorarii estis ? en sunt. Ubi sunt Accensi ?* Al che quegli aggiunge , *Accensos ministratores Cato esse scribit; potest id ab acciendo ad arbitrium eius quoius minister ?* L'esser chiamati gli Accensi a supplire nella milizia coloro che nelle Legioni venissero uccisi nella qualità di ascrittivi, ed

[1]) Per le sigle P. V. sarei confortato da un' iscrizione relativamente recente presso l'Orelli, e meglio da un supplemento dell' Henzen ove trovano spiegazione *Praefec. Urb.* OREL. *n. 1155;* HENZEN *III*, *n. 5594.*

[2]) BORGHESI, *Oeuvr. V. p. 538.*

[3]) MOMMSEN *de Accens. vel. Annal. dell'Istit. Arch. 1849:* MARINI, *Arv.* p. 496.

[4]) FEST. alla *v. Adcensi.*

[5]) RICH. *Diction. d'antiquitès Romain. in v.*

inermi, ci è dichiarato anco da Varrone, da Vegezio, e Livio [1]), ed anche Plinio ne ha ricordato l'uffizio, dicendo, che l'accenso annunziasse la levata del sole, il mezzodì ed il tramonto [2]). Il ministero degli *Accensi* risulta chiaro da quanto si è detto; e l' esser compresi nella classe degli *Apparitores* fu dottamente dichiarato dal Borghesi; che li crede non dissimili dai *Viatores* e d'altrettali Ministri [3]). E se gli Accensi sono nominati invece de' *Viatores*, l'ufficio di questi fu talvolta lo stesso degli Accensi al tempo di Augusto e dopo; e l' Accenso di G. Cesare *ante eum ibat;* laonde il Borghesi opinò che un tal ministro avesse talvolta due nomi, come da una lapide di Verona, nella quale vedesi notato il doppio nome, cioè VIATORI. TRIBUNICIO. ACCENSO. A PATRONO [4]),

Ma chi è mai il L. VITUZI di cui parla la iscrizione di Campomarino? Primieramente vorrà conoscersi se codesto *Vituzi* equivalga a *Viturio* o *Vitusio*. Una risposta affermativa sembrami facile; e ciò principalmente pel solito scambio del Z in S, e viceversa; onde *Coz* per *Cos* in una iscrizione Beneventana del de Vita [5]), *Coza* per *Cosa* in una medaglia di Città di tal nome [6]). Ora se il *Vituzi* è lo stesso che *Vitusi*, saranne facile la lettura in *Vituri*, perchè i Grammatici antichi ci dicono che l' S trasformavasi talvolta in R, così dal *Vetusius* ne venne il *Viturius*, come da *Spusius, Fusius*, *Fiscellus*, *Asena*, *meliosem*, *fesias* ecc. *Spurius*, *Furius, Fircellus*, *Arena*, *meliorem*, *feria* [7]). Ma opportunissima e decisiva

1) VAR. *L. L. VII, 56 ed. cit.* cfr. VEGET., *de re mil. 1, 19;* LIV. *VIII, 8.*

2) PLIN. *H. N. VII. 60.*

3) *Oeuvr. V, p. 543*; *Cfr. II, Oeuvr. Numism. p. 126 e 127.* Che fossero addetti anche ad usi civili apparisce da CICERONE *ad Q. Frat. I, 1, 1, 4 e 7.*; da SVETONIO *in Tib.* 11 e da altri che li considerano simili agli *Apparitores*, *Lictores*, *Praecones*, *Scribae*, *Viatores.* E quali che fossero le differenze intravviste dal MOMMSEN tra gli *Apparitores* e gli *Accensi*, il BORGHESI mercè il Senatoconsulto presso Frontino credè gli *Accensi* simili a tali uffizi.

4) *Osserv. su la mem. del Mommsen, de Apparitor. Mag. Rom.* o. c. p. 542; MAFFEI, *M. Veron.* p. 190, 8.

5) *Antich. Benev. I. p. 104.*

6) FABRETTI *Osserv. Paleogr.* p. 163; GARRUCCI *B. A.* N. *n. s.* I° *p. 45.*

7) Ved. LOUG; *de orthogr.* p. 2230 PUTSCH. dice *harena...... ut testis et Varro a Sabinis favena dicitur: et sicut* S *familiariter in* R *transit.* VICTORINO p. 2252, seguendo Varrone L. L. VI, dice, *in multis verbis in quo antiquie dicebant* S, *postea dicunt* R. *cfr.* FEST. *ad Fusius.*

è l' autorità di Livio, il quale espressamente il dichiara, parlando del Console T. Veturio Gemino, dicendo, *P. Valerius Publicola......, consules creat L. Lucretium Tricipitinum et T. Veturium Geminum ; sive ille Vetusius fuit* [1]. La quale dicitura trova riscontro più chiaro nell' altro luogo del medesimo [2], ove rende ragione del modo di annunziare i nomi per l' indentità della persona; *Consules inde A. Postumius Albus, Sp. Furius, Fuisus. Furios Fusios scripsere quidam, id admoneo ne quis immutationem virorum ipsorum esse, quae nominum est, putet* [3].

Dal che non sembra dubbio che il nostro *L. Vetuzi* sia lo stesso che L. Veturio; per lo che siam tratti alla gente Veturia illustre famiglia Romana, e se vogliasi Picena, della quale la storia, l' epigrafia, e la numismatica fanno singolare ricordanza; e che fornì il nome alla Tribù Veturia [4]; e anche quello di una Centuria [5]. Un L. Veturio fu uno de' decemviri di Roma per testimonianza degli storici, e ne' fasti Capitolini è detto *Spurius Veturius* [6]. Varii altri L. Veturii raccolsero i fasti Consolari; e nel 549 di R. un *L. Veturius* fu *Magister Equitum.* La numismatica ci offre un triumviro monetale della gente Veturia in Tiberio Veturio al tempo della dittatura di Silla c. l'anno 666, [7]. E il Cavedoni suppose che nei denari di T. Veturio, i quali hanno al diritto una testa di Marte, o Roma con galea ornata di piume, e al rovescio due guerrieri corazzati, l' uno barbuto, imberbe l' altro, armati d'una lancia e d'una spada colla quale toccano, o colpiscono una porca lattante che tiene abbrancato un fanciullo in ginocchio, potesse rappresentarsi l' ignominioso *Foedus* di T. Veturio e di Postumio alle forche Caudine l' anno 433 nel loro Consolato. Ma sarebbe stata ricordanza troppo vituperosa nei fasti della famiglia Veturia, la cui simbolica mone-

1) *Hist. III, C.* 8 ed. Torin.

2) *lib. III, c. 4.*

3) Un altro *T. Vetusius* Livio ricorda come Console insieme ad A. Virginio nel 270 de' R. lib. II, c. 28.

4) Grotefend, *Imper. Rom. Trib. Descr.* p. 38, e altrove, cfr. Mommsen *I. L. A.* nu. 1029, 1057; Marini *Arv.* p. 482.

5) Liv. XXVI; fr. Fabretti, *Gloss. It.* alla v. *Veturia.*

6) Mommsen *I. L. A.* p. 492.

7) Riccio *Monete Consolari* T. ed p. 233.

tale venne contraffatta nei denari della Confederazione italica [1]. Tacito poi parla di un Veturio luogotenente degli *Speculatori*, e promotore di una congiura contro l' imperadore Galba a favor di Ottone [2]. E Lampridio ci dà notizia di un L. Veturio maestro in lettere di Alessandro Severo. Se il Mommsen non l' avesse dichiarata sospetta, forse darebbe molta luce la seguente iscrizione che riporta il Corcia rinvenuta in Aterno [3], che potrebbe rimontare ai tempi augustèi per ragione delle turme Valeriane istituite in quell' epoca.

IOVI ATERNIO
L. VETVRIUS. PRAEF.
TVRMAE. SPECULAT.
VALERIEN. SIGN. F.
EX. VOT.

Ma non potendomi affidare ad un monumento così dubbio, esporrò le mie idee sul Veturio della iscrizione di Campomarino. Sarà stato esso il Console L. Veturio del VI secolo (537) di R. collega nel consolato di Fabio massimo nella guerra Annibalica, il quale tenne fermo le sue legioni nelle Puglie con proverbiale prudenza? I fasti Capitolini [4] ci dànno per Dittatore nella seconda guerra Punica L. Veturio f. di L. Ma volendo riconoscersi in costui il L. Veturio della iscrizione di Campomarino si dovrebbe accordare a questa un'antichità troppo esagerata. Cercando invece di un L. Veturio pel tempo più ravvicinabile alle forme paleografiche dell' iscrizione, ho incontrato un Veturio nel Cronico di Destro, in cui leggo (ad ann. 300 d. G. C.), *Veturius Centurio Cristianos milites graviter persequitur*. Nei commenti al Cronista è detto che Eusebio lo nomina al 301, e il Baronio al 297 dell'e. v., e il Martirologio Romano ai 20 febbraio, chiamandolo maestro de' militi di Diocleziano [5]. Or nulla di più facile, che l' ignoto della iscrizione di Campomarino fosse stato

[1]) B. A. N. 1846 p. 75: cfr. MOMMSEN, *Histoir de la Monnaie Romaine* trad. di BLACAS T. II, p. 306-307.

[2]) *Hist.* I, c. XXV.

[3]) *Stor. del R. di Nap. I*, p. 1,58 MOMMSEN I. R. N. n. 8.23.

[4]) MOMMSEN. *I. L. A.* p. 435.

[5]) *Chronic. Destri* p. 425 ed. MIGNE *Ser.* 1.ª T. XXXI.

Accenso di codesto Veturio Centurione o maestro di militi. L'essersi rinvenuta una moneta dell' Imperadore Filippo Seniore nello scavo di Campomarino, ci metterebbe maggiormente nell'idea che la iscrizione rimonti intorno a quel tempo [1]).

Oltre l'uffizio di Accenso indicatoci, l'iscrizione ci addita l' altro di *Servo Scrittore;* che non parmi diversamente doversi intendere il SER. SCRITSI della 3.ª lin. con una ortografia nello *Scritsi* non ordinaria, e dovuta o al dialetto locale, o al lapida. Preliminarmente osservo che il SER. è da ritenersi qualificativo dello *Scriba*, al quale uffizio erano destinati d'ordinario persone di origine servile. L'Orelli [2]) ci fornisce un SER. CONTRASCRIBTORIS (*Caesaris*); e che fossero spesso servi o liberti ne abbiamo altri esempi in Truento [3]) ed in altri luoghi. Lo *Scritsi* poi noi lo crediamo analogo a *Scriptor*; perchè *Scritus* — *Scriptus* da *Scribo ;* se pure non voglia intendersi un *Servus* a *scriptis*, come i servi o liberti a *Commentariis* che spesso ci offre l' epigrafia [4]); come v' eran di quelli detti *ab epistolis.*

La 4.ª lin. non offre a capo che un M, essendo monco il tegolone, dopo la quale lettera può mancare lo spazio per due o tre altre ; leggendosi appresso CETISE; il qual nome troverebbe un confronto con un simile di un liberto di Fabio Massimo l'*Africano*, non il *Numantino*, detto *Citiso*, quale si legge in un' iscrizione presso il Grutero [5]) dell'anno 744, e Cetise pare un derivato da *Cetio* nome virile, come in altra iscrizione presso lo stesso [6]). Cicerone parla

[1]) Il Morelli ha parlato a lungo, a proposito di un quadrante di Tib. Veturio Barro della gente Veturia. Egli disse che la moneta di argento con l' epigrafe *Ti. Vet.* spettasse a Tiberio Veturio Barro triumviro monetale e questore urbano nel tempo di Silla. Cicerone (*de claris orat.* c. XLVI) attribuisce la gente Veturia ad Ascoli Piceno scrivendo, *omnium autem eloquentissimus extra hanc urbem T. Betucius Barrus Asculanus.* E il Morelli notò che il Betucius dovesse restituirsi *Beturius* o *Veturius.* E senza crederlo un errore del copista, io penso che fosse modo di dire, perchè in Livio abbiam veduto il *Vetusius* per *Veturius*; nè fa d'uopo dire del facile scambio di B e di V.

[2]) n. 3200; cfr. Marini *Iscriz. Alb.* p. 125.

[3]) Mommsen *I. R. N.* n. 6224; cfr. Marini, *Arval.* p. 210, 212, 498 e seg. 503, 551 e altrove.

[4]) Borghesi Op. c. 16. p. 14, 12.

[5]) *p. 627, 5*, cfr. Borghesi, *Oeuvr. V, p. 540.*

[6]) *pag. 469, 8.*

di un *Citieus*[1]), probabilmente nome straniero proveniente da *Citium* nell' isola di Cipro, da cui *Citieusis* affine di Citise. Si conosce abbastanza che spesso gli stranieri eran fatti liberti.

II.

Lo scuoprimento dei tegoloni in copioso numero; l' esistenza di muri, acquidotti, iscrizioni, e le sparse ruine in larga zona nella contrada *Carola* prossima a Campomarino, mettono il desiderio di sapere, se tutto possa riferirsi a qualche luogo ch' abbia avuto celebrità in antico. Io non sarei alieno di attribuire gli avanzi all'antica Cliternia sul Tiferno ora detto Biferno. E per stabilirne la ubicazione nella detta contrada Carola al sud di Campomarino, e da questo non distante che un mezzo chilometro, soccorrono le locali notizie.

Lo scavo è lontano dal mare Adriatico mezzo chilometro, ed altrettanto dal Biferno (*Tifernus*) al nord-est; e in tal direzione dista sei chil. da Termoli (*Jnteramna*). Larino al sud ovest ne dista 24, e il villaggio di S. Martino a sud-ovest 12. Di queste indicazioni topografiche cercherò profittare per mostrare con qualche fondamento, che Cliternia doveva essere nel luogo detto Carola.

La città di Cliternia ch'ebbe altre omonime fra gli Equicoli e nella Gallia cispadana vicino Bologna, e che trova altro riscontro nel fiume *Cliterno* e in un altro luogo detto *Cluturnum o Clitturno* alla ripa sinistra del Volturno[2]), fu già di quella regione che chiusa dal Frentone (Fortore) e dal Tiferno (Biferno), Strabone disse abitata da que' popoli detti propriamente Apuli ἰδίως "Απουλοι προσαγορεύνται[3]). Codesta Città primitivamente Apula, indi Frentana, da ultimo diventò Dauna nella divisione Augustèa. Ma, per gli antichissimi tempi è sì fluttuante la storia topografica di tali luoghi, che sfuggì alle ricerche di Strabone e di Plinio. Di Cliternia sono scarse le storiche memorie, rarissime le iscrizioni. Quella già rinvenuta a Campomarino pubblicata dal Garrucci, è importante per la solennità del giu-

[1]) *Tuscul. 11; Id. Fin.* 20.
[2]) KATANSICH. *Orbs ant. des. I. 464.*
[3]) *Lib. VI, p. 283, e 285.*

dizio, per le forme legali, e per le notizie di possedimenti territoriali d' Istonio che giugnevano sin presso all'agro di Cliternia. Di propria monetazione darebbe esempio, se fosse vera, la medaglia ricordata dal Romanelli sulla fede del Zaccaria [1]; e quella dello Streber, ma di esse tacciono altri numismatici per quanto io sappia.

Ma fu veramente Cliternia nel luogo ove noi la intendiamo? Già il Tria nella sua Storia di Larino, seguito dal Romanelli [2]) e da altri, avea opinato che fosse stata a *Licchiano* presso S. Martino. Il Cluverio invece seguito dal Garrucci [3]) la volle a Campomarino, e il Tria pretese che distrutta Cliternia ne fosse surto un borgo al luogo detto *Chieuti vecchio* [4]). Il mio ch. amico Corcia le assegna anche il luogo detto Licchiano a 6 miglia da S. Martino, e a 5 dal mare; e ragionevolmente mostrasi non favorevole a vederla rammentata sotto il nome di *Foro Cornelio* di cui l' Itinerario Romano fa menzione [5]). Ma poichè nè la Tavola Peutingeriana, nè gl' Itinerari romani ce ne hanno lasciata designazione col proprio nome, è mestieri ricorrere a Plinio, e a Mela, facendoci difetto Strabone. Ora Plinio ne parla così: *Flumen portuosum Frento*; *Teanum Apulorum*, *itemque Larinum*, *Cliternia; Tifernus ammis* [6]). E Mela scrive; *Dauni tenent Tifernum amnem*, *Cliterniam*, *Larinum*, *Teanum oppida.* Qui è da notare preliminarmente che Plinio scrivea in fretta il suo zibaldone, e sommariamente descrivea i luoghi, servendosi delle masse di Agrippa e delle progettate divisioni secondo l' ideale Augustèo. Inoltre egli seguiva il corso delle grandi vie, e di là, massime nelle marine, ricordava i nomi dei luoghi, e di là spesso i mediterranei. Ei solèva incominciar le descrizioni delle regioni andando dal sud al nord; e così lo vediamo correre per facili esempi nelle regioni lambite dall' Adriatico. Inoltre era solito per i luoghi accanto i fiumi o alle loro foci congiungere i nomi di codesti con quelli dei luoghi che vi stavano dappresso. Epperò vediamo che descrivendo le regioni Atriana, Pretuziana e Palmense, egli adottasse un tal sistema

[1]) *Scoverte Frentane* 1. *p*. 37.
[2]) *Topografia III*. p. 21 Tria, *Mem. di Larino* p. 18.
[3]) Cluver. *It. antiq*. p. 1207; Garrucci *B. A. N. n. s. Ann*. 1. p. 180.
[4]) V. Gervasio *Iscriz. ant. di Lesina* p. 20.
[5]) *Stor. del Reg. di Nap*. I. *p. 201*.
[6]) *H. N. III. 16*.

cosicchè parlando della quinta regione, ch' era la Picena, scrisse; *Aternus amni* e la città omonima alla sua foce: *Castrum novum, flumen Batinum Truentum cum amne*; *flumen Albula Tervium* [1]).

Se si confronti questo sistema del geografo romano con quello adottato per Cliternia, ne risulterà che come *Castrum novum Truentum*, *Tervium* o *Servium* posti quasi alle foci o prossimi ai fiumi, anche Cliternia verrebbe rammentata vicino alla foce del Tiferno. Al quale pensamento verrei non pure confortato del dettato di P. Mela, che inversamente da Plinio procede nella descrizione dal nord al sud. Cliternia dunque dovea esser posta quasi alla foce del Tiferno, e lungo il corso della grande via Frentano-Traiana; come vedesi segnata nella Carta Etnografica antica d' Italia del Kiepert; ma forse a più breve distanza dal nominato fiume e dal mare.

Cliternia, compresa nell' agro Larinate, dicendola Plinio *Larinatium Cliternia* [2]), non dovea distare da Larino cinque miglia, come arbitrariamente la pensò il Romanelli, ma probabilmente assai più come appare dalle addotte autorità di Plinio e di Mela. Laonde la troverei alla distanza di dodici miglia, quante se ne contano dallo scavo di Carola a Larino. E nella mancanza di dati e degl' Itinerari Romani, e della tavola Peutingeriana, la distanza di Cliternia da Larino di sole cinque miglia rimarrebbe anche meno probabile, se dovesse seguirsi l' opinione del Mazocchi, il quale avea creduto a due Larino l' una mediterranea, prossima al mare l' altra [3]), opinione combattuta dal Corcia [4]). La Daunia poi essendo stata protratta infino al Tiferno nei tempi antichissimi, i cui luoghi furon poscia occupati da' Frentani, per essere nuovamente riguardati Apuli, o Dauni all' epoca Augustèa, ci farebbe vedere in Cliternia una città vicinissima, anzi alla frontiera de' Frentani segnata dal Tiferno; e a ciò pur ne confermerebbe quanto scrisse Mela nel citato luogo, cioè, *Dauni autem* (tenent) *Tifernum amnem*, e subito dopo *Cliterniam*. Sicchè sarebbe stata l' ultima città della Daunia-Apula al

[1]) *H. N. III. c. XVIII.* Fervium o Servium nome di luogo, non di fiume secondo le ultime osservazioni.

[2]) *Lib. III. 16.*

[3]) *Tab. Heracl. Collect.* p. 534 n. 86.

[4]) *O. C. I.* p. 203.

nord. Laonde piacemi credere col Cluverio, e con gli annotatori di Plinio, che bisogna ritrovar Cliternia nel territorio di Campomarino [1]).

Lo storico di Larino, Tria, parla di una città, *Civita Arpalice* nell'agro Cliternino [2]). Le reliquie di grandi edifizii, i frammenti di colonne, i sepolcri che a S. Martino e a Guglionisi rinvengonsi [3]), potrebbero a tal città attribuirsi. E Leone Ostiense [4]) rammenta *Guglionisi* vicino Campomarino, epperò nell' agro Cliternino. Ma questa ricerca esce dal nostro assunto, ed invece cercheremo rintracciare quel che si sa della fondazione di Cliternia e del suo nome.

Il Corcia volendo render ragione del nome di Cliternia l'ha veduto in κλητὸς ed ἔρνος, illustre ramo o insigne colonia di Arpi [5]). E più recentemente discorrendo delle diverse Cliternie italiche rimanda ad un *Clitor* arcadica, la cui voce vorrebbe dire *declive* posizione alle falde del monte richiamando Strabone e Pausania; ma è importante ch'egli dica *Claterna* non aver significato nè greco, nè latino [6]). Io invece penso che non debba distaccarsi dalla derivazione Umbrica [7]). Infatti fra gli Umbri trovasi la voce *Cletra* con sincopata trasposizione di lettere eguale a *Cliternia. Cletra* significa *Alnus* (*Ontano*) albero di belle forme, che cresce presso i fiumi ed i luoghi acquosi. E poichè la regione prossima al Tiferno era antichissimamente ricca di alberi e di quercie, onde il nome di *Drion* da δρεῦς data ad un colle più o meno vicino al Gargano [8]);

1) Plin. H. *N. III. 16.*

2) *Memor. di Larino p. 341; cfr.* Corcia *O. C. I. p. 114, not. 1.*

3) Tria o. c. p. 18; Romanelli o. c. III. *p. 21 e seg.* Corcia *o. c.* I. p. 202.

4) *Chron. 1, 35.*

5) O. c. III, p. 643.

6) *Gli Arcadi in Italia* Nap. 1876 p. 20 e seg.

7) Al Corcia parve strano che il geografo Scilace Cariadeno, o chi per esso, ponesse gli Umbri come confinanti alla Daunia; ma di questo popolo antichissimo fra gl' italici si trovano traccie da Felsina al Gargano, lungo gli Appenini, e perfino come attesta, Plinio *H. N. III. c. 9,* nella Campania. Perciò non fa meraviglia che Scilace, riferendosi ai tempi più remoti, faccia gli Umbri finitimi ai Dauni. D' ogni modo rimangono ricordanze degli Umbri al Sud del Tiferno nella denominazione di *monte Umbro* al Gargano, e della *valle degli Umbri, cfr.* Micali *stor. degli ant. pop. it. 1. 18;* e lo stesso Corcia *O. c. III, 604.*

8) Corcia o. c. III, p. 426.

la nostra Cliternia avrebbe avuta la sua denominazione da *Cletra* (Alnus) e dal suffisso *ern* alludente alle acque del Tiferno [1]). Pare che all' epoca storica romana Cliternia fosse stata dipendente da Larino, sotto il cui dominio la vediamo insieme a Gerione e a Rocca Calena, nella distinta regione Larinate, di cui già dissero Polibio, Cesare, e Livio [2]). La desolazione e le sventure toccate a parecchi luoghi di Puglia nella guerra Annibalica, e per le vendette romane, e la mancanza del nome di Cliternia nella Tavola Peuntingeriana e negl' Itinerari romani, sarebbe argomento per crederla a quel tempo distrutta, ma per importanti epigrafi conviene ritenerla tuttavia esistente nel IX secolo. Dopo il qual tempo è credibile che fosse distrutta, rivivendo in qualche maniera nei luoghi surti ad essa vicini, e specialmente in Campomarino.

Non pare dubbio che Cliternia restasse incolume nelle prime incursioni dei Longobardi, ma poichè fu fondato da questi il principato di Benevento, seguirono lunghe e distruttrici fazioni di guerra, Greci, Franchi, Alemanni desolarono le regioni del mezzodì di Italia, e peggiore fu lo strazio dei Saraceni di Sicilia, i quali spesso corsero predando la Puglia, e a volta s' annidarono nel Gargano, dove ancor durano le denominazioni di *Monte Saraceno e Punta Saracena* [3]). Distrutta la loro colonia sul Garigliano per virtù di Papa Giovanni X [4]), essi tornavano con più fieri assalti a correre e predare la Puglia, e nell' anno 927 Termoli vide tratti schiavi 12 mila suoi abitanti [5]). È probabile che intorno a questo tempo, e per mano dei Saraceni, Cliternia fosse ridotta in rovina.

Però un altro ricordo attribuisce la sua distruzione agli Ungheri; i quali invasa più volte l' Italia superiore, sparso dovunque lo spavento e le rapine, penetrarono negli Abruzzi; e respinti valorosamente [6]), di nuovo al 947 discesero in Puglia ponendola per tre

[1]) I moderni linguistici fanno qualificative di luoghi vicini a sorgenti di acque ed a fiumi le terminazioni *arn*, *ern*, *irn*, *orn*, *urn*.

[2]) POLIB III, 101, 3. CAES. *B. C.* I, 23, LIV. XXVII, 43.

[3]) *Chr. Voltur. ap.* MURAT. *R. I. S.* I, P. II 403. ERCHEMP. *Chr. long* c. *XXVIII.* — AMARI *Stor. dei Musulm. II 347.*

[4]) AMARI *l. c. 160-1.*

[5]) EBN KHALDUN p. 69 — EBN ALATIR p. 169 — NOWAIRI presso DE GREGORIO *Bibl. Sic. Hist* c. v. CEDRENO Hist. n. 650. LUPO PROTOSPATA *Chr.*

[6]) LEO OSTIENS. *Chr. I, c. 55.*

mesi a misero scempio [1]). Afferma uno storico che ad innumerabili stragi soggiacquero gli abitanti di Capitanata [2]); e nella Cronaca di S. Stefano *in rivo maris*, pubblicata or sono pochi anni [3]), è scritto: che nell' anno 947 *in mense aprilis venerunt Ungari partibus Pescariae depredantes et devastantes omnia. Factum est praelium contra eos in finibus Apuliae et Beneventani fugati sunt ab Ungaris. Et Ungari detruxerunt Cliterniam Diomedis, et Civitatem Apulam ec.* Ma v' è chi dubita dell' autenticità di questa Cronaca; e senza entrare a discuterne quì, non conviene credere ad una così subitanea e totale distruzione di Cliternia, quali che fossero stati i nemici che la trassero a rovina, Saraceni o Ungari.

Vogliono il Romanelli e il Corcia, e particolarmente il Tria, che dalle ruine di Cliternia sorgesse un Castello detto Cliterniano, dal quale l'ultimo scrittore suppose derivasse con voce corrotta il nome di Licchiano. E pretese che ne avesse parlato Falcone Beneventano, e lo volle distrutto dalla peste e poi al 1125 da'grandi tremuoti. Per lui, come abbiam già detto, Cliternia sarebbe stata verso le rive del fiume *Saccione* alla distanza di cinque miglia da Larino, adducendo a pruova una storica relazione fatta da un Magistrato della vicina terra di S. Martino, nel cui territorio vedevasi Licchiano, intorno la traslazione del corpo di S. Leo, e affermando che in essa facevasi menzione di Cliternia in Licchiano. Noi non ripeteremo quì quanto abbiamo osservato intorno alla ubicazione di Cliternia. Ci è d'uopo però notare, che nè crediamo Licchiano un corrotto nome di Cliternia, nè di Licchiano troviamo cenno in Falcone Beneventano [4]); il quale Cronista descrivendo i tremuoti avvenuti nel 1125, in genere parla delle ruine

1) *Ungari Apuliam iterum devastant excursitando in circuitum per tres menses.* Chron. Caven. ad an. cfr. Leo Ost.

2) Flavio Biondo *Hist. Dec. II. L. II 186.*

3) Fu edita nel 1876 in Chieti del prof. Pietro Saraceni.

4) *Chron. ad ann.* 1125. Nella *Chron. S. Steph. in r. m.* n. XXXVII p. 30 ed. cit. del Saraceni troviamo solamente scritto; die XI *Octobris fecit magna et horrenda tempestas maris ..... Circa horam primam noctis in insulis Tremitis multas ignes ex puteis sulphureis terra evomit, et paullo post venit terremotus qui valde nocuit Monasterio nostro et vicinis terris:* cfr. Anon. Benev. n. VI; *Denique hinc factus est eisdem diebus fere per omnem Samnium et Apuliam terraemotum ingens* (an. 894).

prodotte. Nessun Cronista, che io sappia fa menzione di un Castello Cliterniano; e donde lo desumesse il magistrato di S. Martino io non so. Pure che un Castello Cliterniano sorgesse dalle rovine di Cliternia potè ben accadere, ma probabilmente il medesimo non surse là dove era stata Cliternia, e forse venne edificato 4, o 5 miglia lungi da Larino verso il suo oriente. Più certo è che quivi fosse stato edificato un Monistero Benedettino in cui visse e morì S. Leo all' XI secolo, come il Tria e il Polidoro ci dicono [1]); il quale Monistero per miserie di tempi e per continue infestazioni fu abbandonato dai Monaci. Rilevasi dal Romanelli, che rovinato dai frequenti tremuoti, anche la Chiesa andò distrutta, e che fra le ruine rimase sepolto l'altare sotto il quale era conservato il corpo del Santo. Sappiamo, dal medesimo, che codesto corpo fu rinvenuto per caso da Roberto Conte di Loritello, e trasferito nella Chiesa di S. *Maria in Pensùlis* fabbricata nella Villa di S. Martino. Però la pia leggenda, nè stabilisce che il Castello Cliterniano fosse dov' era l' antica Cliternia nè che il Cliterniano Castello fosse Licchiano; e noi abbiam cercato stabilire che Cliternia dovea essere accosto al Tiferno.

Abbiamo detto anche che probabilmente Cliternia non soggiacque a totale rovina, e se è vero quello che il Romanelli, e dopo lui il Corcia hanno scritto della sua compiuta distruzione per opera de' Normanni, crediamo potesse avvenire circa l' anno 1051. La storia delle città è spesso storia di sangue; e quella delle Puglie è inenarrabile, e lacrimevole. Nella guerra tra Papa Leone IX e i Normanni, *Civitate* (forse *Teate Apulo*) venne saccheggiata, incendiata, e abbattuta (an. 1058?). E Guglionisi, di cui trovasi menzione dal 939 col nome di *Villa Guillionisi,* detta innanzi *Colle Dioniso*, e Castello di *Colle-Dioniso*, fra' territorii di M. Cassino nelle pertinenze di Termoli, tra il Biferno, l'Asinarico, la detta Villa, e il mare, venne occupata da Goffredo fratello di Roberto Guiscardo nella invasione della Capitanata (an. 1060) [2]).

Nè mancarono altri mali e più terribili miserie, la fame, la peste

[1]) Tria *mem. di Larino* l. c. Polidori, *Comment. in vit. S. Pardi et S. Leon.* Romanelli, *Scoverte Frent.* I. p. 122; Del Re, *Descriz. Topograf. ecc. R. delle due Sicilie I. III p. 85.*

[2]) V. Romanelli, *Scov. Trent.* II. p. 270; Malaterra lib. 1. 10; Leon. *Ostiens* I, LV; Malaterra II, 14. *Chron. S. Steph. in r. m.* p. 27.

e la guerra [1]. Potrebbe essere stato che a tal tempo il Castello Cliterniano, se mai uno ne surse, avesse subita la sua totale distruzione per opera dei Normanni, desumendola dagli avvenimenti contemporanei e de' luoghi non da esso lontani. E a questa distruzione puossi assegnare il tempo in cui Ruggiero, già gridato Re da' suoi, e sdegnoso della resistenza de' Conti Pugliesi, arse, saccheggiò, abbattè terre e città.

Disparendo Cliternia, diedesi luogo al moderno Campomarino. Del quale trovo menzione al 997 in un diploma di Ottone II Imperatore nella conferma delle concessioni fatte al Monistero di S. Sofia in Benevento; in altro dell'Imperatore Corrado del 1038; e in una Bolla di Papa S. Gregorio VII del 1084; ov'è detto *in Campo Marino in finibus Termolensibus* [2]. Al 1240 Federico II andato in Puglia, ne discacciò i Veneziani, i quali con 25 galee scorrendo le rive adriatiche, presero e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Viesti, Rodi, ecc. [3]. Fu anche feudo dei famosi Caldora [4].

Oggi Campomarino posto quasi a cavaliere della ferrovia che rasenta l'adriatica riva, nel fertile suolo Pugliese, è congiunto ai principali centri del commercio delle provincie meridionali. Specchiandosi nel prossimo mare e godendo dello spazioso piano della Daunia, e della magica vista del Promontorio Gargano; esso scorge più verso nord-est flagellate dalle onde le isole di Tremiti, già Diomedee; e tutto fa sperare che riacquisterà l'importanza dell'antica Cliternia.

D. de baroni Guidobaldi

[1]) Malaterra I, 27; De Blasiis *Conquista Norman.* II, 25.

[2]) *Chron. S. Soph.* ap. Ughell. T. X *Anecd.* col. 483, c. 486, c. 492.

[3]) Giannone, *Stor Civ.* del *R. di Napoli* lib. XXII; c. II, p. 73 ed. d' It. 1858; cfr. Riccardo di S. Germano.

[4]) Berlingieri uno dei figli di Giacomo Caldora ebbe in moglie Francesca di Bartolomeo de' Riccardi di Ortona che gli recò in dote Termoli, Campo marino, ed altri feudi. *Regest. Ioan.* II 1432 fol. 246 ap. Brunetti *Mon. Apr.* lib. II.; Romanelli, *Scov. Frent.* I p. 277.

NECROLOGIA

CAMILLO MINIERI RICCIO

Gli studi di storia patria, negli anni che decorsero dal 1831 al 1848, ebbero nelle provincie Napolitane, come poco prima in Francia, un forte risveglio. Senza parlare di coloro che impresero a pubblicare cronache e documenti tratti dalle biblioteche e dagli archivî, di che già accennai altrove, molti tra noi, seguendo l'esempio di Carlo Troia, primo tra i primi, che mirò ad un subietto più vasto, voglio dire a tutta Italia, allora si diedero con ingegno, con amore, e con studii non comuni ad esporre le vicende o ad illustrare le cose della patria nostra, e molte opere originali vennero a luce per le stampe su tale argomento. Tra questi benemeriti scrittori ed i libri da loro pubblicati mi piace qui ricordare principalmente la *Storia Napoletana del 1647* e la *Vita del Campanella* di Michele Baldacchini, la *Storia di re Manfredi* di Giuseppe de Cesare, la *Storia delle finanze del reame* di Ludovico Bianchini, la *Napoli Militare* e le *Vite dei celebri capitani* di Mariano d'Ayala, la *Storia di Montecassino* del P. D. Luigi Tosti, ed anche quattro storie generali del regno, scritte da Filippo Maria Pagano, da Massimo Nugnez, da Annibale di Niscia e da C. Cassetta, non perchè, tranne forse la prima, fossero tali da raccomandarsi ai posteri, ma come segno del tempo, essendosi a gara ed in una stessa epoca allora pubblicate. Tra le opere di simil genere è giusto pure ricordare la *Storia* e gli *Annali delle due Sicilie* del Corcia e del Camera, opere pregevolissime,

che per mala ventura rimasero interrotte; come pure gli scritti sulla città di Napoli e sull' arte patria di Scipione Volpicella, di Giuseppe de Simone , dell' Aloe, del de Cesare e del Catalani, e specialmente le monografie e le storie municipali del Castaldi, del Giordano, del Capialbi, del Mangoni, del Camera, sopra lodato, e di tanti altri, che allora arricchirono grandemente il patrimonio delle nostre cognizioni in siffatti studii. Nè mancarono d' altra parte intelligenti e passionati raccoglitori di libri patrii , altro segno del tempo; poichè alle già note e più antiche collezioni del Cassini, del Tafuri, dei Volpicella e dei Fusco, si aggiunsero allora le nuove, che si andavano formando dal Conte di Policastro, dal benemerito D. Vincenzo Cuomo, dal Vaccaro Matonti, dal Cav. Giordano e da altri.

Questa generale tendenza degli animi in Napoli si manifesta in quel tempo anche nella letteratura e nelle arti. I giornali e le strenne , altro indizio dell' attività intellettuale napolitana di quell'epoca , erano ricche di novelle e di poesie, che s' ispiravano alle glorie ed alle vicende patrie, ed erano popolarizzate dalla penna di scrittori immaginosi ed eleganti, quali il Ranieri, il Fiorentino, l'Amato, lo Sterlich; mentre le esposizioni annue di belle arti mettevano sotto gli occhi dei Napoletani i fatti della propria storia notevoli ed interessanti, come l' entrata degli Aragonesi nella nostra città, ed il dramma di S. Arcangelo a Bajano, opera l' una e l' altra del de Vivo, il Petrarca alla corte di re Roberto del Marchese Sessa, il cadavere dell' ammiraglio Caracciolo tirato a riva dai pescatori di S. Lucia di Luigi Rocco , Alfonso d' Aragona all'assedio di Gaeta del Mancinelli, la donna di Gaeta del Catalani, ed altri di simile argomento che tralascio.

Tale era allora l' ambiente in Napoli ed esso influì

potentemente sull' animo di Camillo Minieri Riccio. Nato in questa città nel 18 ottobre 1813 da Giovanni Minieri di antica e nobile famiglia, oriunda degli Abruzzi, e da Carolina Riccio, che discendeva da quel Michele, insigne giureconsulto e storico, che ebbe molta parte nelle vicende del nostro reame fra la fine del XV ed i principi del XVI secolo, egli ai 14 giugno 1834 era stato laureato nell' uno e nell' altro diritto, e già da qualche anno esercitavasi nella pratica forense sotto il tirocinio del celebre Pasquale Borrelli, quando da un esemplare del Costanzo, offertogli da quel Gennaro Vigo, che contribuì non poco a mettere in voga i libri di simil natura fra noi, e che ora vive vita inconscia di se, ebbe inoculato l' amore grandissimo, che sentì poi per tutta la vita alla patria storia. Così, abbandonato il codice ed il foro, il giovane avvocato si dedicò tutto all'unico scopo di conoscere le vicende ed i fatti dei grandi uomini del suo paese natale, a raccoglierne le testimonianze, e ad illustrarle.

Il primo lavoro, frutto di questi nuovi suoi studii, senza tener conto dell' *Essais sur l' histoire des Deux Siciles*, lavoro giovanile, nè del *Dizionario biografico* del de Feller da lui semplicemente tradotto ed annotato, fu il libro sulle *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli* stampato nel 1844. L' argomento, come ognun vede, è vasto ed importante, ed il libro fin dal principio dimostra l'amore grandissimo dell'autore per la sua patria. Egli però nel darsi a questo lavoro non si aveva formato un concetto giusto e sicuro della materia. Dapprima intendeva ricordare tutti coloro, che si avevano acquistato una celebrità qualunque sia per meriti o per delitti, sia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, sia nelle armi; in somma sia per virtù, come per errori. Quindi accanto al filosofo ed al poeta registrò il sovrano, l' artista, la cantante, e perfino il bandito. Ma poscia, avendo consi-

derato che in tal modo, le sue memorie avrebbero preso una troppo grande proporzione, andò man mano modificando il pensiero primitivo, e restrinse le sue notizie ai soli scrittori nati nel regno di Napoli, adattando il titolo del libro a questo intendimento. Nè il concetto soltanto fu incerto ma anche l'esecuzione del lavoro lasciò molto a desiderare; imperocchè gli errori nelle date, nei nomi degli autori, nel titolo e nel numero delle opere, sono moltissimi. Ciò non ostante, e ad onta di tutti questi difetti, il libro anche oggi può essere a tutti utile per notizia di autori e di libri poco noti, essendo l'unico dizionario, che in tal genere abbiamo; come senza alcun dubbio fu allora utilissimo a lui, perchè gli porse occasione d'indagare, conoscere ed accertare il materiale necessario ed opportuno alla cognizione della nostra storia politica, letteraria ed artistica. Il M. stesso ben conobbe che quelle *Memorie* non erano altro se non un saggio assai monco, e dal giorno in cui lo pubblicò fino agli ultimi anni della sua vita non fece altro che rettificare ed aggiungere nuove e copiose notizie a ciascuno articolo delle medesime, in guisachè l'opera in pochi anni divenne a mille doppii maggiore, e se la vita gli fosse bastata, pubblicando tutto quel materiale, avrebbe reso un immenso beneficio agli studiosi.

Nello stesso anno 1844 l'Aloe aveva pubblicato un saggio sulle pitture dei sette sagramenti, che si vedono nel soffitto della chiesa dell'Incoronata qui in Napoli con brevi illustrazioni. In tale congiuntura si agitò tra noi la quistione se quelle dovessero realmente credersi opera del Giotto, come era volgare opinione. Scrissero in vario senso il Ventimiglia, che accettò la vecchia credenza, ed il duca di Casarano che ne dubitò. Allora il Minieri nel suo *Saggio storico intorno alla chiesa dell'Incoronata* stampato nel 1845, combattè agevolmente

con la cronologia il sentimento di coloro che volevano attribuire al pittor fiorentino quegli affreschi, e con la storia spiegò felicemente il soggetto dei medesimi, distinguendoli per epoca e per autore dagli altri che sono nella cappella del Crocifisso della stessa chiesa e che si manifestano più recenti. L'Augelluzzi, che scrisse poco dopo su questo stesso argomento, e di cui anche in questo anno deploriamo la perdita, ebbe giustamente a dichiarare il libro del Minieri come *il più compiuto* e *dotto lavoro*, che si fosse insino allora in fra gli altri dettato.

Nel quinquennio, che decorse tra il 1845 ed il 1850 il M. pubblicò alcuni suoi piccoli lavori di vario argomento, ed, oltre alla *Storia di Sorrento* di Cesare Molignano con brevi annotazioni, alcuni documenti inediti. I primi furono: *Cenni sulla distrutta città di Cuma* ed *Osservazioni sul libro* Napoli e sue vicinanze ecc. (1846), nelle quali egli fece conoscere per la prima volta la fede di nascita di G. B. Vico per rettificare l'erronea data apposta alla medaglia coniata in tale occasione ad onore di quel Grande. Furono gli altri un *Memoriale inedito di Tommaso Campanella* (1847) ed una *Lettera del Gran Capitano sulla battaglia di Cirignola*, da lui tradotta ed annotata nella *Rivista Sebezia*, An. I, 3, p. 158.

Nella stessa epoca il Minieri concepì l'idea di scrivere una storia del reame di Sicilia sotto la dinastia Angioina, cioè dal 1265 fino alla morte di Giovanna II. A lui pareva che gli storici e le cronache, benchè contemporanee e sincrone, riuscissero quasi sempre guida infida e poco sicura per la ricerca della verità. E però volle principalmente risalire alle fonti autentiche de' documenti, e si diede a studiare i registri angioini del Grande Archivio di Napoli. Era in quei tempi negato addirittura, o raramente e con grande difficoltà

conceduto ai regnicoli studiosi delle cose patrie l'accesso nella sala diplomatica di S. Severino, dove da poco erano state trasferite e ridotte tutte le carte già prima conservate in Castel Capuano. Il Minieri però cercò con grande impegno, e dopo molte istanze intorno al 1846 ottenne il permesso di poter studiare in quel ricco e poco esplorato tesoro delle cose nostre, e si diede a tutt'uomo a questo lungo e penoso lavoro. Poco dopo una inaspettata fortuna gli toccò, che diede potente aiuto ai suoi studii. Il marchese di S. Giovanni d. Marcello Bonito verso la fine del sec. XVII aveva fatto compilare da un dotto ricercatore delle cose napoletane, assai verisimilmente Carlo de Lellis, ricchi spogli e copie dei documenti conservati nei pubblici archivii detti *della Zecca* e *della Sommaria* e in quelli privati degli antichi monasteri della città. Questi importanti lavori contenuti in molti e grossi volumi dall'ultimo discendente di quel benemerito patrizio furono al Minieri venduti. Ognuno può quindi immaginarsi come costui se ne avvantaggiasse e per parecchi anni con l'aiuto e col confronto di essi egli svolse e studiò nel Grande Archivio i primi 288 volumi dei registri che restavano di regia Zecca. Ma nel febbraio del 1855 per ordine superiore dovette sospendere i suoi lavori colà, essendo stata proibita la lettura dei registri e delle carte sciolte della sezione diplomatica. Allora, deposto l'antico disegno, deliberò di formare tanti brevi e separati lavori intorno a varii punti della storia dei tempi Angioini, che erano poco noti o guasti dagli storici.

Così nel 1857 lesse prima nell'accademia Pontaniana e poi pubblicò per le stampe la *Genealogia di Carlo I d'Angiò, prima generazione*. Il titolo del libro promette assai meno di quello che dà; imperocchè esso non è soltanto la esposizione ordinata della discendenza

di Carlo I e delle notizie biografiche e particolari che riguardano ciascun personaggio di quella, ma è anche un quadro del governo e dello stato del regno di Sicilia in quel tempo, abbozzato nel testo , particolareggiato nelle note, e giustificato con infiniti documenti o semplicemente indicati, o integralmente riportati in appendice.

A questo argomento appartengono puranche altre opere posteriori del nostro autore, che io qui per ragion di materia credo necessario congiungere. Esse sono :

1.° *Itinerario di Carlo I di Angiò* (1872), nel quale con la data dei diplomi esistenti nei registri si stabilisce il luogo, dove il re trovavasi negl' indicati giorni e con alcune notizie storiche aggiuntevi si dà l' *elenco cronologico* dei giustizieri di tutte le province del regno e degli altri uffiziali del re dal 1266 al 1285.

2.° *Dei Grandi Uffiziali del Regno di Sicilia* (1872), ove moltissimi documenti dell' archivio sono accennati o integralmente riportati. Alcuni statuti o capitoli inoltre, i quali dichiarano la competenza di questi ufficii, sono tratti da un codice della fine del secolo XIV da lui posseduto. Il ch. Winckelman negli *Acta imperi inedita saec: XIII*, opera assai importante per la storia Napoletana, e di cui fra breve renderò conto in questo *Archivio*, ricordò con onore l'opera del Minieri, confrontando il testo dei capitoli con quello trascritto nel *Chartularium Neapolitanum*, prezioso cod. Ms. conservato nell' archivio di Marsiglia, la cui importanza fu primamente rilevata non ha guari dal Ficker.

3.° *Il Regno di Carlo I.° d' Angiò dal 1252 fino al 6 gennaro 1285*; nel quale lavoro assai importante ed utile per chi vuol conoscere quel periodo della storia nostra, l' a. ci dà quegli annali del regno sotto Carlo I che fin dal 1846 si proponeva di scrivere con la guida

dei documenti autentici ed ufficiali, riposti nel G. Archivio di Napoli, e che, come sopra accennai, dovette con grande suo rammarico interrompere. Certamente qualche lacuna potrà per avventura rilevarsi in questo lavoro, perchè non tutti i fatti, che riguardano una tal epoca, sono accennati nei registri e negli altri documenti angioini del G. Archivio; ma la critica di un libro, quale che esso sia, non può farsi prescindendo dalle intenzioni che l' a. ebbe nel concepirlo. Ora il Minieri non voleva esporre se non se soltanto ciò che ivi trovava; poichè teneva, come egli stesso dice, a non confondere queste notizie autentiche ed inoppugnabili con quelle non autentiche, dubbie, e talune volte apocrife o false, che spesso, secondo lui, si trovano o per frode o per ignoranza nelle opere stampate o nei manoscritti. Sulla quale opinione io non mi fermerò, bastandomi notare soltanto che non si possa assolutamente preferire i documenti alle cronache, o queste a quelli, ma è necessario adoperare l'une e gli altri, perchè entrambe le fonti possono a vicenda correggersi o spiegarsi.

Come corollario a tutto questo complesso di libri riguardanti uno stesso soggetto ed una stessa epoca della nostra storia, io debbo aggiungere altri due opuscoli che li completano, cioè:

4. *Studi storici*, e 5. *Nuovi studi riguardanti la dominazione Angioina nel reame di Sicilia*, (1876); notamenti fatti nei primi anni, in cui il M. si diede a studiare i registri della Cancelleria Angioina, e che riguardano quasi tutto il regno di Carlo I. Sebbene si trovino per lo più registrati nell' opera sopra ricordata, pure presentano talvolta qualche nuovo fatto che in quella fu omesso, o che ivi sfuggì alla diligenza del n. a.

Finalmente a questo stesso gruppo di lavori appartengono pure le *Memorie della guerra di Sicilia negli*

anni 1282 , 1283 e 1284, tratte dai mentovati registri, e dall' a. stampate a parte nell' anno primo di questo *Archivio*.

Con la recensione degli ultimi fascicoli del *Regno di Carlo I*, noi abbiamo quasi toccato gli ultimi anni della vita del Minieri: ora fa d' uopo ritornare alquanto indietro per esporre i lavori da lui fatti nell' altro genere di studi, che furono pure l'oggetto principale delle sue cure , voglio dire la storia letteraria e la bibliografia. Cacciato il Borbone e costituito nel 1860 il regno d'Italia, il Minieri fu nominato ai 27 maggio 1861 Direttore della R. biblioteca Palatina di Napoli, e poscia, abolitasi questa, ai 16 agosto 1863 Direttore della biblioteca di S. Giacomo. In questo ufficio , nel quale stette fino al 1874, egli portò quella coscienza e quella competenza di profondo bibliografo che da nessuno poteva negarglisi. Allora pubblicò parecchie opere , che si riferiscono a questi studi e alle nostre contrade , alternandole fino ai principii di quest' anno con quelle, che riguardano la storia politica e civile e la diplomatica. Io le congiungo qui in un solo gruppo, senza tener conto delle epoche in cui furono pubblicate.

E primieramente ricordo la *Biblioteca Storico-topografica degli Abruzzi*. Il M. da più tempo aveva designato di pubblicare un lavoro di tal genere per tutte le provincie dell'antico reame di Napoli, correggendo, ampliando e continuando l' opera sullo stesso argomento fatta da Lorenzo Giustiniani nella fine dello scorso secolo. Egli fin dal 1845 vi lavorava incessantemente e nel 1862 dava principio alla pubblicazione col libro sopra accennato, in cui, giovandosi della sua ricca collezione, nota esattamente e descrive minutamente non solo i titoli e le edizioni, ma anche il contenuto delle opere stampate e manoscritte, non che degli opuscoli e

articoli di giornali, e delle allegazioni, che in qualunque modo riguardano direttamente e indirettamente quella regione. Nè ciò solamente; ma in appendice a ciascuna rubrica volle pure indicare le scritture che non erano da lui possedute, ma che si trovavano nominate nelle opere in quella registrate. Il lavoro, come ognun vede, è utilissimo; e fu con lo stesso disegno in seguito alquanto ampliato e continuato dall'egregio signor Adolfo Parascandolo.

E quì cade opportuno di parlare della ricca ed importante biblioteca, che il Minieri in parecchi anni non risparmiando cure, fatiche e spese avevasi formata. In essa notavasi principalmente una collezione di manoscritti e di libri patrii, la più completa che siasi fino ai nostri giorni conosciuta. Basti il dire, che, quando per le sventure della famiglia fu costretto a porla in vendita, i Mss., come rilevasi dai cataloghi fatti all'uopo, ascendevano a 746, gl' incunabuli a 97, i libri rari a 1811, gli altri articoli storici a 3343, oltre 246 che appartenevano alle Belle arti ed alla Numismatica. E nella vendita stessa egli più che al proprio vantaggio mirò a quello dei suoi studii, di guisa che cercò in preferenza ed a prezzi relativamente sempre minori far rimanere in Napoli i suoi libri, e dare i Mss. ed i libri rari, per quanto potevagli riuscire, alla biblioteca Nazionale, e ad altri che aveva in Napoli comuni con lui gli studii e gli affetti per la storia della sua patria. Così ora di questa insigne raccolta non restano che i *Cataloghi*, in cui moltissimi libri patrii sono illustrati da avvertenze sull'autore e sul contenuto delle opere, ed ove i codici e gli articoli rari sono esattamente descritti, e si riportano per la prima volta molte preziose e aneddote notizie. Restano pure presso la famiglia di lui alcuni pochi Mss. e specialmente la preziosa ed importante raccolta degli

spogli fatti dal de Lellis e da altri suoi contemporanei di cui sopra ho fatto cenno, e di cui giova ora dire alquanto più largamente.

Il M. nel 1862 stampò, alcune *Brevi notizie intorno all' archivio Angioino del regno di Napoli*, e nell'anno seguente gli *Studi storici sui fascicoli Angioini*. Nell' une e negli altri egli trattò di questi spogli e pubblicò per la prima volta parte di quei registri e di quei fascicoli che ora più non esistono e che dal De Lellis erano stati transunti o copiati. Recentemente poi in un opuscolo, non reso di pubblica ragione ha fatto di questi manoscritti una larga ed esatta descrizione. Da esso rilevo che la collezione è composta da ventotto grossi volumi in fol. dei quali dodici contengono i notamenti dei registri, fascicoli ed arche della R. Zecca, non che dei registri della R. Cancelleria Aragonese e Viceregnale fatte dal de Lellis; sei contengono i notamenti dei processi del Sacro Regio Consiglio pure fatti dallo stesso de Lellis; cinque hanno spogli, fatti per lo più a scopo nobiliare nel sec. XVI e XVII, da Cesare Pagano, Cesare d' Afflitto, Giov. Giacomo di Transo e Marcello Bonito; e finalmente altri cinque sono Repertorii dei Quinternioni delle province del regno.

Questo spogli sono fatti con grande giudizio e diligenza. Tutto ciò che può interessare la storia presa nel suo più largo significato vi è con grande accuratezza o transunto o trascritto, secondo la minore o la maggiore importanza del documento. Oltre a ciò è capitale pregio di essi il trovarvisi riassunte o copiate moltissime scritture, che ora più non esistono nell' Archivio di Stato, sia perchè i fascicoli, i registri e i documenti delle Arche furono dalle ingiurie del tempo, dalla incuria degli uomini, e principalmente dalla sollevazione di Macchia del 1701, dispersi o distrutti, sia anche perchè molti fogli degli

stessi registri ora esistenti furono già da mano empia e sacrilega strappati e tolti dai volumi, o sono ora divenuti per umidità o altra ragione deleti o illegibili. Prima di morire il M. aveva intavolato delle pratiche col Governo perchè questi manoscritti fossero acquistati dall' Archivio di Napoli, e noi vogliamo sperare che il desiderio dell' egregio uomo venga dal Ministro, cui spetta, appagato a comune vantaggio degli studiosi.

Ritornando ora ai lavori del M. intorno alla storia letteraria ed alla bibliografia delle provincie Napolitane, è da notare che delle innumerevoli notizie da lui raccolte dal 1845 in poi sono ora soltanto di pubblica ragione quelle che riguardano il sec. XVII, e gli scrittori napoletani, il cognome dei quali comincia dalla lettera A e B (1875, 1877). Pure il numero degli articoli contenuti in queste due dispense, sui quali fece alcune osservazioni il ch. signor S. V. Bozzo, siciliano, è copiosissimo.

Altro studio del M. in questo genere furono le accademie Napolitane, tra le quali principalissima è la Pontaniana, che fondata assai verisimilmente da Alfonso I d'Aragona intorno al 1442, ebbe dal n. a. pei tempi più antichi il nome di *Alfonsina*. Intorno a questa egli pubblicò alcuni *Cenni* nel 1875, e della Pontaniana scrisse nel 1865 ed indi di nuovo nel 1876. In questo stesso nostro *Archivio* poi pubblicò le *Notizie* da lui raccolte su tutte le altre accademie non solo della città di Napoli, ma anche del regno, e nell' appendice di un giornale politico nell'anno scorso e nei principii di questo le *Biografie* del Pontano e di 109 socii di quella famosa accademia, che da lui prese il nome.

Non voglio inoltre nella rassegna di questo gruppo di scritti, passare sotto silenzio le *Notizie su di un cod. del sec. XV.* (1862) contenente alcuni commentarii sopra Donato e Strabone fatti da Giacomo Curulo Geno-

vese, ove nella prefazione si parla di molti soci della mentovata accademia, i *Cenni sull' Erbario di Ferrante Imparato* (1863) e la prima idea del *Triregno di Pietro Giannone* che pubblicò nel 1860.

L' ordine dei tempi mi condurrebbe ora a parlare dei lavori del M. sui *Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, ma suo contradittore nella questione della autenticità dei medesimi, io non debbo e non posso innanzi al recente sepolcro di lui *insufflare lo spirito*, come diceva l'antico nostro foro, nel vecchio processo. E già fin dal 1875 mi ritenni dal pubblicare la non breve risposta da me fatta alla sua *ultima confutazione*, temendo che la polemica, protraendosi più oltre, avesse potuto, contro la mia e certo anche contro la sua intenzione, inasprirsi tanto da turbare la nostra vecchia amicizia, o pure che si fosse potuto attribuire la mia critica ad altre meno lodevoli cagioni. Lasciando dunque ogni apprezzamento, io credo che qui basti accennare solo i titoli di quei lavori, che sono i seguenti: 1. *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo, difesi ed illustrati* (1870). 2. *Gli annali di Matteo Spinelli, edizione eseguita sopra una stampa sconosciuta del sec. XVII, esame critico* (1873). 3. *I notamenti di Matteo Spinelli nuovamente difesi* (1874). 4. *Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli* (1875).

Ai 7 agosto del 1874 il M. fu nominato Direttore dell' Archivio di Stato di Napoli, e poco dopo Sopraintendente Generale degli Archivi Napoletani. L' alto ufficio, premio ai vecchi ed incitamento a nuovi lavori, raddoppiò singolarmente la grande operosità dell' egregio uomo. Egli, oltre ai libri già mentovati, continuò in questo frattempo la pubblicazione dei suoi studii sull' epoca Angioina e sulle scritture conservate nella sala diplomatica dell' Archivio di Stato, e diede comincia-

mento a nuove ricerche intorno alle arti in Napoli, nelle quali già aveva dato saggi isolati, ma pure notevoli negli scritti sulla chiesa dell' Incoronata e nell' esame sull' opera di Fusco: *Dell' argenteo imbusto di S. Gennaro*. Alla prima specie di pubblicazioni appartengono gli *Studii storici sopra 84 registri Angioini*, (1876), e le *Notizie tratte da 62 registri Angioini*, che a quelli fanno seguito (1877). Entrambe le opere ci danno indicazioni abbondanti di fatti, che, comunque confusi e talvolta anche ripetuti, pure sono poco noti ed interessano moltissimo la nostra storia. Non meno importante, ma certo più utile, perchè formato da documenti interi, è il *Saggio di Codice diplomatico*, cominciato a stamparsi nel 1878, in cui il M. non si prefigge di trattare o illustrare un'epoca o un argomento speciale, ma trascrive e pubblica tutti quei documenti, che nelle sue lunghe ricerche nello Archivio avea rinvenuti e che gli erano sembrati più notevoli. Questi documenti sono 254 nel 1.° volume, 95 nel 2.° e 123 nella parte prima del *Supplemento*; abbracciando nove secoli dall'880 fino al 1667. Essi sono inoltre ricavati non solo dai registri Angioini, donde per la massima parte procedono, ma anche da altre scritture conservate nella sala diplomatica dello stesso Archivio di Stato e qualcuno anche da archivii privati. Della parte 2.ª del *Supplemento* sono stati finora stampati solo sei fogli, ma l' opera sarà continuata, com'era il disegno di lui, con la pubblicazione di 154 diplomi dal 1300 al 1342 in questa seconda parte, e di altri 97 dal 1343 al 1465 con altri due del 1506 e del 1546 nella terza parte.

Da alcune scritture dell'Archivio, cui era preposto, poco o nulla curate per lo passato dagli studiosi delle patrie memorie, il M. trasse per la prima volta altre notizie preziosissime. Trattando dell' Accademia Alfonsina o Pon-

taniana, di cui sopra ho fatto cenno, egli aveva notato quanta parte della storia artistica, industriale ed economica delle nostre provincie, finora del tutto ignorata potesse ricavarsi dalle Cedole della R. Tesoreria Aragonese. Giovandosi quindi di un tal materiale fece in quel libro conoscere i nomi e le opere di molti scrittori e miniatori, che nel secolo XV lavorarono per la biblioteca di quel magnanimo protettore delle lettere e delle arti. Altre nuove ed importanti notizie in seguito trasse dalla medesima scrittura e pubblicò nell' opuscolo: *Gli Artisti ed artefici, che lavorarono in Castel nuovo a tempo di Alfonso e Ferrante I d'Aragona* (1876), ove comparvero per la prima volta, o meglio si accertarono, i nomi e l'epoche di molti pittori, scultori ed architetti o sconosciuti o mal noti. Nè ciò soltanto, chè avendo notato in quella anche infiniti particolari intorno alla nostra storia civile, militare ed economica di quel tempo, egli disponendoli cronologicamente col titolo di *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona* volle pubblicarli in questo stesso *Archivio* nello scorso anno.

La origine e le vicende della fabbricazione della porcellana in Napoli, una delle più conspicue industrie nostrane, fu l'oggetto di un altro lavoro del M. letto all'Accademia Pontaniana ed inserito negli Atti della medesima (1878), argomento anche questo trascurato affatto dai patrii scrittori, ed appena tocco nel secolo scorso dal P. d'Onofrii. Il n. a. con le scritture uffiziali dell'Archivio di Stato discorre in esso della istituzione della R. fabbrica nel 1743 e delle sue vicende fino al 1806, in cui fu ceduta all' industria privata; delle pratiche fatte per ottenere buoni materiali e migliorare e perfezionare le porcellane; degli artisti e dei miniatori ed altri impiegati dell' opera; e finalmente dei varii lavori di porcellana bianca e dipinta, di quelli donati dal re, e di quelli

venduti colle relative tariffe. Nello stesso modo nell'anno seguente illustrò *La R. Fabbrica degli arazzi nella città di Napoli* dal 1738 al 1798, servendosi non solo delle scritture relative, che esistono nell'Archivio di Stato, ma anche di talune bozze autografe del Vanvitelli, già da lui possedute, ed ora conservate nella Biblioteca Nazionale.

Ma tutte queste pubblicazioni non sono il solo contingente della operosità del M. in questo tempo. Altre e non lievi opere egli menò a termine o giunse soltanto ad iniziare nell' Archivio da lui diretto, che per non andar molto per le lunghe io non posso che appena leggermente e per sommi capi enumerare. E prima sua cura fu la sala diplomatica , ove egli aveva passato tante ore della sua vita. Quindi uniti ed ordinati cronologicamente 3505 documenti in carta linea o bambagina e 188 in pergamena, che facevano parte di quell'antica raccolta di scritture conservate nelle Arche, li fece restaurare , inquadrare e legare in 21 vol. in fol. atlantico. Fece poscia restaurare e legare nuovamente il famoso registro di Federico II del 1239-40, unico superstite della Cancelleria Imperiale, ed il *Liber Rubeus*, registro di diplomi e carte riguardanti l'amministrazione economica del regno dei tempi Angioini ed Aragonesi. Lo stesso fece praticare per le carte sciolte di Castellaneta, di Amalfi e di Tricarico, ed indi per le carte di Aversa, di Gaeta e di Barletta, le quali tutte furono corredate di relativi inventarii. Nè voglio qui dimenticare come essendosi tra le carte di Amalfi trovato un documento dei 20 maggio 985, che rettificava ed accertava l' età di Adelferio duca di quella città e di Sergio suo figlio e collega, il M., onde illustrare la storia di quel Ducato, volle pubblicarlo in un opuscolo, col titolo *Un duca di Amalfi sconosciuto* (1876).

Fu dato indi principio al riordinamento delle scritture non ancora collocate, ed in prima degli atti dello Stato Civile. Oltre a ciò fu messo a stampa un volume in foglio col titolo : *Stato Civile delle 12 sezioni del Città di Napoli e suoi villaggi dell' anno 1809, al 1875*, in cui dopo un breve cenno storico sull' origine e progresso di quegli atti si dà non solo l' indice ed il repertorio dei medesimi, ma anche una esatta statistica della nostra città e del suo territorio per 57 anni, corredata di avvertenze e di note.

Taccio gl' inventarii fatti per molte scritture delle varie sezioni di Finanza , Interno e Giustizia. Taccio la stampa degli indici, disposti con ordine strettamente alfabetico , delle Pandette giudiziarie. Taccio delle altre opere, ma sarebbe ingiustizia il tacere che in tutto questo lavoro di riordinamento il M. si lodò sempre grandemente della cooperazione degl' impiegati , e specialmente della capacità e dello zelo dei capi di ciascun ufficio. Nè altresì voglio tacere che per conto anche dello Archivio fu pubblicato nello scorso anno il *Repertorio delle Pergamene della Università della città di Aversa* con 34 fac-simili di autografi (1215-1549) , in cui con larghi sunti di ciascuna pergamena e con diversi indici e quadri sinottici è illustrata la storia civile ed economica di quella importante città, specialmente per l'epoca durante la guerra tra i sovrani Aragonesi ed i pretendenti Angioini; e che ora è in corso di stampa il *Repertorio delle pergamente di Gaeta* giunte al documento 66.

Così il M. alternava i lavori dell' Archivio di Stato con quelli dei propri studii. Nei primi mesi di quest'anno che ora volge al mezzo, posto termine alla stampa delle *Biografie* dei Pontaniani, dava cominciamento alla *Genealogia di Carlo II d' Angiò* in queste pagine , della quale pubblicava alcuni fogli nel primo, ed altri erano

già stampati nel presente fascicolo. Ma disgraziatamente questo doveva essere l' ultimo suo lavoro. La mattina del sabato 6 maggio fu attaccato da un acerbo e fortissimo dolore al cuore. Ogni rimedio fu vano. Dopo poche ore aveva cessato di vivere.

Nel lunedì seguente ebbe sollenni e commoventi esequie. Un Consigliere di Prefettura per parte del Prefetto, il Sindaco di Napoli, parecchi della Giunta, il Consiglio direttivo della Società di storia patria , i membri delle Commissioni per la conservazione dei monumenti , il personale dell' Archivio di Stato e moltissimi nobili e notevoli cittadini accompagnarono il suo feretro preceduto da una banda Municipale alla Congregazione dei Ss. Francesco e Matteo, detta comunemente della *Scala santa*, cui era ascritto ed ove nel pubblico cimitero fu tumulato.

Il M. lascia moltissimi materiali da lui raccolti nei lunghi suoi studii e tutti di proprio carattere; alcuni dei quali già servirono per le opere che ho sopra accennato, altri, e sono i più, non vennero ancora adoperati. Sono appunti e note da servire alla biografia o bibliografia degli scrittori napolitani, o di quelli autori che hanno trattato della storia di Napoli , e si contengono in 31 fascicoli di schede , in 5 buste ; in un libro cominciato, e nelle innumerevoli giunte o postille, scritte nel margine ; e nelle carte bianche apposte al Toppi, al P. d'Afflitto, al Giustiniani, ed altri libri simiglianti. Sono articoli o semplici appunti sulla storia e topografia dei paesi del regno , dei quali pare che avesse in animo comporre un dizionario. Sono studii fatti nell'Archivio di Stato, o copie di documenti trattati dalle scritture ivi conservate, sia nei *Registri*, sia nelle carte di Tricarico, Amalfi , Castellaneta ecc. Gli spogli dei Registri Angioini giungono al 1342, F in fogli 1855 e sono corre-

dati di analoghi indici. Sono notamenti estratti dalle *Cedole della R. Tesoreria Aragonese* dal 1460 al 1469, o appunti che riguardano la storia delle arti in Napoli. Tutti questi lavori si contengono in 8 buste in fol. ed in 10 in 4.° Oltre a ciò la *Genealogia di Carlo II* è compiuta o quasi sino alla morte di Roberto, ed i documenti per la continuazione del *Supplemento al Saggio di Codice diplomatico* sono per la maggior parte apparecchiati. Il seguito della *Genealogia*, di cui si hanno i materiali, dovrebbe ordinarsi nel testo o nelle note.

Il M. oltre a quelli, che ho disopra accennato, si ebbe altri non pochi ufficii e tutti li disimpegnò con zelo e diligenza. Nel 1848 fu secretario della Giunta della R. Biblioteca Borbonica, come nel 1860 fu componente della Commissione del Museo e della Biblioteca Nazionale. Fece nello stesso anno parte della Commissione per la ricerca dei benefici di Regia collazione e di tutti gli altri devoluti alla R. Corte, e nel 1864 appartenne a quella istituita per gli oggetti d'arte esistenti nelle chiese e nei conventi di Napoli. Nel 1866 fu nominato nella Commissione Consultiva Provinciale e nel 1869 in quella Municipale per la conservazione dei Monumenti. Finalmente nel 1876 fece parte del Consiglio Municipale di Napoli.

Ebbe onorevoli testimonianze di stima da non poche Accademie e corporazioni scientifiche e letterarie, italiane e straniere, che vollero fregiarsi del suo nome ed accoglierlo nel loro seno. Noto le principali. Fu socio residente dell' Accademia Pontaniana (1855), e corrispondente della R. Accademia di Belle Arti della Società Reale (1846) ed indi di nuovo della R. Accademia di Archeologia lettere e belle arti della stessa società Reale (1872). Fu pure socio corrispondente dei Trasformati di Noto (1845), della Florimontana di Monteleone (1845), dei Pellegrini Affaticati di Castroreale (1858), del-

l' Istituto Storico di Francia (1845) e dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma (1847). Fu uno dei primi a costituire la nostra società di Storia Patria in Napoli, e fu sempre del Consiglio direttivo di essa.

Nè gli mancarono le onorificenze cavalleresche. Fu cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, e commendatore della Corona d' Italia.

Camillo Minieri Riccio fu religioso e caritatevole senza ostentazione, virtuoso ed onesto senza jattanza. Amò con entusiasmo la sua terra natale. Nella vita pubblica schivo di servilismo e di orgoglio non adulò il potere, nè mostrossi superbo dei suoi meriti o degli ufficii, che esercitò, e che cercò sempre disimpegnare con intelligenza, rettitudine e cortesia. I suoi dipendenti l'ebbero sempre più amico che superiore. Visse celibe, ma ebbe animo paterno per i suoi, e specialmente per la figliuoletta di un suo fratello, orfana di ambo i genitori. Fu affettuoso con gli amici e gentile con tutti. Assai volentieri communicava ad ogni studioso, che a lui domandasse indicazioni o schiarimenti, il tesoro delle notizie da lui raccolte con tanta fatica, o da lui solo possedute nei mentovati Mss. del de Lellis.

Modesto ed utile operaio della scienza il M. preferì raccogliere e preparare immensi ed ottimi materiali per l' edificio della nostra storia, anzicchè essere l' architetto che li disponesse in bell' ordine e li ornasse con gusto e simmetria. Le sue opere quindi resteranno sempre indispensabili ai nostri studi, ed il suo nome sarà sempre ricordato con riverenza e gratitudine finchè nel mondo si avranno in onore l' amore della patria, e la virtù.

B. Capasso

Elenco delle opere stampate da C. Minieri Riccio

I. Opere riguardanti la storia letteraria e la bibliografia.

1. *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli.* Napoli 1844 in 8.°

2. *Osservazioni sul libro:* Napoli e sue vicinanze *e sulla medaglia battuta in Napoli a Giovan Battista di Vico.* Napoli 1846 in 4.°

3. *Brevi notizie intorno ad un codice del sec. XV.* Napoli 1862 in 8.°

4. *Erbario di Ferrante Imparato.* Napoli 1863 in 8.°

5. *Breve cenno storico intorno all'Accademia Pontaniana.* Napoli 1865 in 8.°

6. *Catalogo di libri rari della biblioteca del signor Camillo Minieri Riccio.* Napoli 1864-1865 vol. 2 in 8.° grande.

7. *Breve relazione per la biblioteca di S. Giacomo.* Napoli 1872 in 8.°.

8. *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi.* Napoli 1872 in 8.° grande.

9. *Catalogo dei Mss. della biblioteca di Camillo Minieri Riccio.* Napoli 1868-1869, vol. 3 in 8.° grande.

10. *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori Napolitani fioriti nel XVII secolo; i cognomi dei quali cominciano con la lettera A.* Napoli 1875 in 8.° grande.

11. *Cenno storico intorno all'Accademia degli Oziosi di Napoli,* Napoli 1862 in 8.°

12. *Cenno storico dell'Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442.* Napoli 1875 in 8.°

13. *Cenno storico dell'Accademia Pontaniana.* Napoli 1876 in 8.°

14. *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII, i cognomi dei quali cominciano con la lettera B.* Napoli 1878 in 8.°

15. *Notizie delle Accademie istituite nelle provincie Napolitane.* Napoli 1878 in 8.°

16. *Discorso letto nell' inaugurazione della biblioteca municipale di Napoli il 12 luglio 1878.* Napoli 1878 in 8.°

17. *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*. Napoli 1879 in 8.°

II. Opere storiche e diplomatiche.

1. *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*. Napoli 1846 in 4.°

2. *Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino della Imperiale casa di Hohenstauffen*. Napoli 1850 in 8.°

3. *Genealogia di Carlo 1 d'Angiò, prima generazione*. Napoli 1857 in 8.°

4. *Brevi notizie intorno all'Archivio Angioino di Napoli*. Napoli 1862 in 8.°

5. *Studi storici sui fascicoli Angioini*. Napoli 1863 in 8.°

6. *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovinazzo difesi ed illustrati*. Napoli 1870 in 8.°

7. *Itinerario di Carlo 1 d'Angiò*. Napoli 1872 in 4.°

8. *Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285 formato sui registri angioini*. Napoli 1872 in 8.°

9. *I Notamenti di Matteo Spinelli novellamente difesi*. Napoli 1874 in 8.°

10. *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270*. Napoli 1874 in 8.°

11. *Il regno di Carlo 1 d'Angiò negli anni 1271 e 1272*. Napoli 1875 in 8.°

12. *Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli*. Napoli 1875 in 8.°

13. *Il regno di Carlo 1 d'Angiò dal 2 gennaio 1275 al 5 gennaio 1285*. Firenze 1875-1881 volumetti 11 in 8.°

14. *Della dominazione Angioina nel reame di Sicilia, Studii storici estratti dai registri della cancelleria Angioina di Napoli*. Napoli 1876 in 8.°

15. *Nuovi studii riguardanti la dominazione Angioina nel regno di Napoli*. Napoli 1876 in Napoli.

16. *Studi storici fatti sopra 84 registri Angioini nell' Archivio di Stato di Napoli*. Napoli 1876 in 8.°

17. *Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283 e 1284*. Napoli 1876 in 8.°

18. *Un duca di Amalfi finora sconosciuto.* Napoli 1876 in 8.°

19. *Notizie tratte da 62 registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri Angioini.* Napoli 1879 in 8.°

20. *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458.* Napoli 1881 in 8.°

21. *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, vol. 2 in 3 tomi in 4.° *Supplemento* parte 1.ª vol. 1 in 4.° Napoli 1878-1882.

III. Opere riguardanti le belle arti.

1. *Saggio storico critico intorno la chiesa dell' Incoronata di Napoli e suoi affreschi.* Napoli 1845 in 8.°

2. *Relazione intorno all' argenteo imbusto di S. Gennaro.* Napoli 1863 in 8.°

3. *Breve notizia della chiesa e del Monastero di S. Maria Donna Regina della città di Napoli e descrizione della tomba di Maria d' Ungaria moglie di Carlo II d'Angiò* in 12.°

4. *Cenno storico dell'Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli nel 1442.* Napoli 1875 in 8.°

5. *Gli artisti e gli artefici che lavorarono in Castelnuovo a tempo di Alfonso I e Ferrante I d'Aragona.* Napoli 1876 in 8.°

6. *La R. fabbrica della porcellana di Napoli.* Napoli 1878. Memorie 4 in 4.° con due tavole litografiche.

7. *La Real fabbrica degli arazzi nella città di Napoli dal 1738 al 1799.* Napoli 1879 in 8.°

IV. Opere varie.

1. *Storia di Sorrento di Cesare Molignano con brevi annotazioni.* Napoli 1846 in 16.

2. *Memoriale di Tommaso Campanella annotato.* Napoli 1847 in 8.°

3. *Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia con un Comento in confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa Cronaca stampata a Parigi nel 1839.* Napoli 1865 in 8.°

AVVERTENZA

N. B. Per l'abbondanza delle materie si è dovuto sorpassaro il numero consueto dei fogli di stampa in questo fascicolo, e rimandare all'altro la *rassegna bibliografica*, e la necronologia del *com.* DEMETRIO SALAZARO.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VII. — FASCICOLO III

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59
1882

INDICE



ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VII. — FASCICOLO III

NAPOLI
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1882

SOCII PROMOTORI

(Continuaz. dell' elenco precedente)

Amico (d') dei baroni Cesare	Napoli
Benedetto (de) prof. Salomone	»
Cioffi Simone	»
Faraone avv. Giuseppe	Caiazzo



GENEALOGIA

DI

CARLO II D'ANGIÒ

RE DI NAPOLI

(Continuazione — Vedi il fascicolo precedente [1])

Anno 1318

Febbraio 26. — Re Roberto creò siniscalco di Provenza e di Forcalquier il milite Riccardo Pisano suo ciamberlano, consigliere e familiare, e ne richiamò il milite Riccardo di Gambatesa, cui affidò altra missione [2]).

Marzo 8. — scrisse a Diego de Larat conte di Caserta, gran camerario del regno di Sicilia, vicario e capitan generale di Toscana, di subito portarsi alla sua presenza per urgentissimi affari, e che perciò egli stesso sostituisse in suo luogo per governare la città di Firenze, persona idonea e di sua fiducia. E nello stesso tempo scrisse a' rettori, a' consoli ed a' comuni di Ravenna, di Rimini, di Forlì, d'Imola, di Cesena, di Faenza, di Robio, di Meldula, di Cervia, di Castel Cario, di Montefeltro e di Bagnacavallo; ed alle famiglie de' Malatesta, degli Ordelaffi, de' Polenta, de' Manfredi, de' Cono, de' Medicina, de' Calvo, de' Rigogliosi, e degli altri nobili di Romagnola, affinchè assoldassero 200 a

[1]) A cura del Consiglio direttivo della nostra *Società* sarà continuata la pubblicazione della *Genealogia* sui manoscritti del compianto autore.

[2]) Reg. Ang. 1317. C. n. 213. fol. 388 t.

300 cavalli per mandarli a lui sotto il comando del Larat, il quale tosto dovea portarsi alla sua presenza [1]).

Nello stesso giorno scrisse ancora al Consiglio ed al Comune di Firenze con ordine di assoldare 200 cavalli e subito mandarceli sotto il comando del Larat [2]).

10. — Roberto spedì rinforzi di armati ad Ugo del Balzo gran siniscalco del regno di Sicilia e siniscalco del Piemonte, sotto la condotta del milite Bernardo de Montesinno suo consigliere e familiare [3]).

12. — Scrisse al Podestà, all'Abate, al popolo, al capitano ed a' governatori della città di Genova, come pure a quel Consiglio, a quel Comune, ed a que' nobili degli Alberghi, degli Spinola, e de' Doria, ed agli altri *extrinsecis de Janua* suoi devoti ed amici, perchè dessero libero passaggio per le loro città e castelli al milite Gualtiero de Campigny ed al milite Bernardo de Compritesunne suo consigliere e familiare, i quali con cavalleria si portavano in Piemonte all' esercito [4]).

21. — Roberto richiamò alla osservanza de' Capitoli del Regno i Giustizieri ed i loro uffiziali che non li osservavano in danno dei sudditi [5]).

31. — Roberto scrisse a Pietro de Novion ed a Giovanni de Citro custodi delle armi della Regia Corte, che avendogli il Pontefice chiesto che fossero muniti delle armi necessarie tutti i castelli che in Calabria si tenevano da parte sua, ordinò di consegnarsi a Pietro Trentalibre canonico di Avignone per trasportare nella città di Reggio e distribuire a tutti gli altri castelli predetti le seguenti armi — 235 paia di corazze, 235 gorgiere,

[1]) Reg. Ang. 1317, C. n. 213, fol. 388.
[2]) Reg. Ang. 1317: B. n. 212. fol. 313 t.
[3]) Reg. Ang. 1317. C. n. 213. fol. 387.
[4]) Reg. Ang. 1317. B. n. 212. fol. 311.
[5]) Pergamene di Barletta fascio 4° n. 138.

235 cervelliere, 235 guanti di ferro, 175 scudi, 345 lance, 175 balestre ad un piede, 90 a due piedi, 51 di leva, e 35 di torno, 57 mila quadrelli ad un piede, 29 mila a due piedi, 18 mila di leva, 7107 di torno, e 20 di leva e 16 di torno per tenieri di balestre, 175 bandoliere ad un piede e 75 a due piedi, 42 rotoli di spago filato per le corde delle balestre, gl' istrumenti necessari per tre artiglieri, 30 cant. di ferro estratto, e cant. 7 e rot. 70 *ansarciarum in molis ad modum grippialium*, e 17 *Tallie* [1]).

Aprile 3. -- Re Roberto scrisse a Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso e di Andria, suo cognato, ed a Tommaso di Marzano conte di Squillace Maresciallo del Regno, i quali con armati stavano a custodia della città di Benevento, di tenere a disciplina i soldati che aveano sotto il loro comando, i quali anzi che difendere e custodire, mettevano a guasto quella città e facevano danno a quegli abitanti [2]).

11. — Roberto spedi ad Avignone il predetto Bertrando del Balzo suo cognato per missione importantissima presso il pontefice [3]), e per presentargli la Chinea con gualdrappa di tela rossa adorna di frangie di oro e di argento e di 200 campanelli [4]); pel quale viaggio stavano preparate le galere nel porto di Gaeta, dove s' imbarcò Bertrando col suo seguito, in cui vi erano Filippo Principe di Taranto, Ingerranno de Stella arcivescovo di Capua regio consigliere e familiare, il milite Leone di Reggio maestro razionale del regio ospizio, regio consigliere e familiare, Riccardo di Gambatesa, Niccola di S. Liceto, ed Ademario di Scalea viceammiraglio del Regno [5]).

[1]) Reg. Ang. 1317. B. n. 212. fol. 351 t.
[2]) Reg. Ang. 1317. B. n. 212. fol. 348 t. [3]) Ivi.
[4]) Arca L. mazzo 1. n. 27.
[5]) Ivi fol. 349. 371.—Reg. Ang. 1317. C. n. 213. fol. 175. 379. 383 t. 389. 391.

In questo stesso giorno consegnò Roberto sue lettere al milite Paolo de Rosa da Piperno ambasciadore e familiare del despota di Romania Tommaso, al quale le inviava. Il de Rosa adempita la sua missione s' imbarcò sopra una nave a 25 remi fatta armare dal re e ritornò in Romania [1].

18. — Guglielmo Boland [2], maresciallo del regno ricevè ordine da re Roberto di subito partire e portarsi all' armata in Piemonte, menando seco Guglielmo di Cassano capitano di cavalli, il milite Florimondo di Monterotondo, il milite Giacomo di Follu, il milite Giovanni de Rare, Matteo Barre, Riccardo d' Inghilterra, Francesco de Genestrato, Bernardo de Spingnis, Berardo de Sistella, Berengario Saval, Bernardo di Monteacuto capitano di cavalli, Castello Arnaldo, il milite Tommaso Bontesio, ed il milite Giacomo de Sterehel [3].

29. — Roberto mandò in Acaia in qualità di capitano di cavalli Filippo di Sangineto suo ciamberlano e familiare [4].

Maggio 9. — Re Roberto creò Guglielmo Bolard Maresciallo del regno in Capitan generale della cavalleria che teneva in Genova [5].

15. — Avendo creato il milite Giacomo di Castrocucco in Maresciallo di tutto l' esercito che militava in Piemonte, ne diede partecipazione ad Ugo del Balzo Gran Siniscalco del regno di Sicilia, e Siniscalco e suo vicario generale in Piemonte [6].

[1] Reg. Ang. 1317. B. n. 212. fol. 382.

[2] Costui è lo stesso che Guglielmo de Dinisiaco — Reg. Ang. 1317, B. n. 212. fol. 111.

[3] Reg. Ang. 1317. A. n. 211. fol. 152 t. 153 et. 155 et. 156. 158. 159. 165. 167. 171.

[4] Ivi fol. 175 t.

[5] Reg. Ang. 1317. B. n. 212. fol. 390.

[6] Ivi fol. 311 t.

18. — Roberto scrisse a tutti i suoi amici perchè dessero libero passo per le loro terre e buon trattamento al milite Guglielmo d' Ugo, al giudice Giovanni Rossi, a Franchino Buldo ed a Giovanni di Filippo ambasciadori degli *estrinseci* di Pistoia suoi fedeli, i quali ritornavano alle proprie case [1].

In questo giorno re Roberto si preparava a partire da Napoli per portarsi in Provenza dal pontefice unitamente alla regina Sancia sua moglie, con un grande seguito della sua Corte, composto da Giovanni di Scaletta siniscalco della sua real casa, Pietro d' Alamagnone, Ruggiero di Rossano, Giacomo di Catania, Rainaldo Marchesano, Pietro di S. Giorgio, Berardo Quintavalle, Guglielmo de Bonocambio, Filippo Brancaccio, Guglielmo Carbonello, Pietro Carbonello, Giovanni di Ruggiero di Salerno, Niccola Caracciolo, Gerardo d' Andrea, Giovannotto Caputo, Tommaso di Catania, Guglielmo de Carico, Giovanni de Siano, Giovanni Aiossa, Andrea d' Anagni di Napoli, Simone Tempesta, Marino Brancaccio, Pietro Imbriaco, Andrea del Tufo di Aversa, Bernardo di Macerata, Scorrao Strongoli di Napoli, Rainaldo Caputo, Giovanni di Salerno, Giovanni di Aversa, Guglielmo della Corte, Giovanni Caposcrofa di Salerno, tutti militi. Raimondo Malanno, Guglielmo de Bellostare, Blasco Cimino, Rainaldo Scaletta, Lottiero di Avenabolo contestabile di Aversa, l'abate Tommaso Treslegard de S. Germain, maestro Giacomo Blanco, maestro Giacomo Conte, maestro Matteo Fondicario, maestro Giacomo de Falco tutti suoi medici, maestro Giovanni Provenzale, maestro Niccola di Gaeta, maestro Gualtiero di Anglona, tutti suoi chirurgi. Giordano Ruffo di Catanzaro, Salvatore Costantino, Coluccio

[1] Ivi fol. 364 il 2°.

di S. Liceto, Raimondo de Cabanni, Giovanni de Flosiaco, Leonardo Boccarello, Riccardo Scillato, Dinisotto, Giovanni Preposito, Pierrotto de Morer, Berengario di S. Martino, Goffredo de Bucco, tutti suoi ciamberlani. Pietro de Morer, Fra Giovanni vescovo di Acerra, Fra Giovanni abate del monastero di S. Maria di Real Valle, Fra Rainaldo, Fra Giacomo de Alliaco, Fra Pietro di S. Dionisio, Roberto d'Atri, Niccola d'Artois, Terrerio di Napoli, Rainaldo Catalano, tutti suoi cappellani. Riccardo di Sessa, Pietro Bornio, Chelon, Gerardo de Sartellis, Marchetto di Padova, Giovanni di Civitella, Giovanni Caccatrico, Raimondo Raniero, Giovanni de Goudan, tutti suoi chierici. Gugliotto ed Errico *somulerii cappelle regie*. Ermengano de Lupian, Sergio de Griffo, Giovanni Brancaccio, Anichino Grinardo, Goffredo de Riso, Raimondo di Monteolivo, Rimbaldo de Barrasio, Perrotto de Maleboy, tutti scudieri della sua marescallia. Guglielmo di Pozzuoli scudiere della marescallia della regina. Ruggiero di Mileto, Berengario di Monteolivo, Giacomo Barallo, Giovanni Brachetto, Guglielmo di Alamagna, Simone de Broya di Aversa, Adimelto, Bertrando Carbonello, Ponzio de Anguleriis, Guido Melleoroso, Lorenzo Echetto, Giovanni di Tortorella, Riccardo di Rossano, Giovanni di Belvedere, Pietro Balmetta, Tommaso di Caiazzo, Pietro de Accizziaco, Andrea di Gaeta, Raniero di S. Marco, Simone della Porta, Giacomo Fundicario di Salerno, Francesco Comite di Salerno, Tommaso d'Aversa, Archisio di Monteleone, Ruggiero de Rosa, Ruggiero di Collemachinoro e Carlo de Mari suoi ostiarii. Franzono della Marra, Senato di Martorano, Ogerio de Mari, Marco di Picerno, Filippotto de Nontolio, Puzzino de Opicis di Lucca, Mattio Griffo, Niccola della Casa Estense, Giacometto Caputo, Niccola Caracciolo, Maietto di Montoia, notar Martino Paragallo,

Signorello di Castellabate, Roberto di Mileto, Martino Coco, Colino Baccalla, maestro Antonio Curdonier, Francesco Baldino, Francesco di Cosenza, Gualtiero de Ipra, Corrado Trombetta, Primarano di Primarano, Corrado de Riso, Luca di Corato, Miletto de Meldis, Soldano di Matteo de Mistretta, Matteo Scartellato di Aversa, Guglielmo di Monteolivo, maestro Gerardo Coco, Guido Pellicerio, Bivaldono, Niccola di Fasana, Vitale di Catania, Pietro Patuzzato, Ruggiero de Maiera, Bernardo de Monteolivo, Tommaso Lapo Fornaro, Errico chierico della marescallia della regina, Grillotto Burtono, Giovanni d'Aix, Pietro di Barletta, Colardo de Talamasio, Giovanni Guarnieri, maestro Rubino Maresciallo, Giovanni di Quintavalle, Marino de Sabino, Leonardo de Riso, Marco di Martorano, Giovanni de Bragalla, Giovanni di Mileto, Bernardo di Villa, Odorisio di Rossano, Guillotto de Dontilli, Niccola Zaraldo, Roberto domini Senati di Martorano, Riccardino, Ruggiero Trombetta, Simone de Simia, Cesario di Roma, Tommaso Comite di Salerno, Pantaleone de Cantono, Carlotto Pellicciaro, maestro Guglielmo Instrone, Francesco de Simia, Luigi Roberto, Ugo di Caio, Giovanni de Oriello, maestro Giovanni de Monti, maestro Giovanni de Coquina, Arnulfo di Albano, Guglielmo de Digne, Federico di Pisa, Giletto de Usserio, notar Costantino, Giovanni di Aspromonte, tutti scudieri. Errico di Squillace, Bartolommeo e Giovanni Blanco, Pietro de Salto, Bertrando Bramo, Guglielmo de Montesquino, Adenulfo de Mendicinis, Francesco di Montepavone, Lorenzo de Calataya, Francesco di Terni, Giovanni di Vallebovina, Giovanni Tragina, Giovanni di Mignano, Giovanni di Alvernia, Valente di S. Angelo, Pietro de Simone, Francesco di Mendicino, Bernardo Mattei, Sancio Lopez, Niccola Balistrero, e Giunta di Ariano, tutti scudieri del suo corpo.

Domenico Rois, Rainaldo di Supino, Raimondo de Vallibus, Bernardo di Calatagerone, Rainaldo de Marzut francese, tutti suoi militi. Giovanni di Acquabianca milite e giureconsulto e suo consigliere e familiare, Matteo Filimarino giureconsulto, suo consigliere e familiare. Bernardo de Rabinato capitano di cavalli, Sancio Perez de Benoy ed il milite Raimondo di Montepavone capitani di cavalli, Arnaldo Sescases e Berengario Sancio contestabili di 270 balestrieri catalani, il milite Leone di Reggio suo ostiario, maestro razionale della sua casa, suo consigliere e familiare, Pietro Bobocio, Martino de Cabanni e Raimondo de Saylle contestabili di fanti catalani. Il Conte Ugo Boet, Bardo di Bagnoli, Francesco del Pozzo di Alessandria, il milite Simone di Villa capitano di cavalli, Rapaccio e Raimondo Barbuto contestabili di 800 fanti. Giovanni Conte di Gravina suo fratello, Diego de Larat Conte di Caserta e Gran Camerario del regno. Oltre di tutti questi signori Roberto portò nel suo seguito due barbieri per servire la sua persona, gran numero di servienti d' armi, di persone della sua Camera, i gavarretti, il barbiere de tinello, il custode della sua Coppa, e quello della Coppa della regina, gli addetti alla forgia, il forriero della sua marescallia e l' altro della marescallia della regina, il panettiere, il *buccerius*, i carrettieri, i trombettieri, i *naccarii*, i lavandai, i mezzi valletti, i valletti dell' elemosina, gl' impiegati della regia tesoreria, i chierici della ferreria, i corrieri a cavallo ed i corrieri pedoni, ed i notai della regia tesoreria [1]).

19. — Roberto creò Pietro di Ruggiero de Mirapois in Maresciallo della cavalleria, che mandò a Clarenza ed in Acaia [2]).

[1]) Reg. Ang. 1317. A. n. 211. fol. 130-136 t. [2]) 1316. B. n. 212, fol. 391 t.

Giugno 13. — Roberto stipolò nella città di Napoli solenne istrumento con Matilde principessa di Acaia, quale atto venne autenticato oltre dal notaio e dal giudice a contratti, da Bartolommeo di Capua Logoteta e Protonotario del regno e da Ingerranno de Stella arcivescovo di Capua. E per testimoni v' intervennero Elisiasio de Sabran conte di Ariano, Ademario Romano di Scalea viceammiraglio del regno, Niccola Virticillo di Napoli giudice della Gran Corte di appello, Tommaso di S. Giorgio maestro razionale della Gran Corte, Andrea Cimino viceprotonotario del regno, Riccardo de Mevania, Leone di Reggio maestro dell' ospizio regio, Errico Tristaino maestro dell' ospizio regio, Ruggiero di Rossano; e Coluccio di S. Liceto ciamberlano del re [1]).

In questo istrumento fu stabilito che re Roberto tenesse presidiato il principato di Acaia con sue soldatesche; che facesse amministrarlo da un suo vicario e da' suoi uffiziali e ministri; che Matilde de Haynaut principessa di Acaia avesse un suo tesoriere idoneo e probo, che esigesse tutte le rendite e tutti i diritti, quali esazioni versasse nelle mani del Vicario di re Roberto per sostenere le spese della difesa, del governo e dell' amministrazione del predetto principato; che il Vicario avesse la paga di mezza oncia di oro e le milizie la solita paga giornaliera; che la principessa durante la sua vita tenesse in suo potere, governasse ed amministrasse la gente, i ministri e gli altri uffiziali suoi come a lei piacesse, e che tenesse la castellania di Calamata con tutti i diritti e pertinenze senza darne dominio a re Roberto [2]).

Luglio 2. — In esecuzione della precedente convenzione re Roberto spedisce suo vicario in Acaia Federico de Troys suo consigliere; e quindi ne diede parte-

[1]) Reg. Ang. 1317. C, n. 213. fol. 164.

[2]) Reg. Ang. 1314. A. n. 202. fol. 148-149.

cipazione a tutti i conti, baroni, prelati, e alle università di quel principato, e particolarmente poi a Barcellacio Gisi Gran Contestabile del principato di Acaia, a Beniamino Cancelliere dello stesso principato, a Guglielmo de Saint Ademair, a Giovanni Mistice, a Cristoforo arcivescovo di Corfù, a Giovanni Cicigato, al maresciallo Ugo Pizza, all'arcivescovo di Patrasso, a Giovanni di Cerno, a Niccola di Salvatore di Mauro, a Niccola conte Palatino, a Pietro delle Carceri, ad Isabella signora di Sabona e di Bustia, ad Alasio de Landiquert Contestabile di Acaia, a Giacomo vescovo Oleocense, ad Andrea Cornaro *de domo maiori* signore di Sesterio, di Negroponte, dell'isola Scarpata e della metà di Bondinice, a Martino Zaccaria di Castro, ed a Guglielmo Sanuto duca di Nissa e di Andra [1]).

11. — Poichè la principessa Matilde de Haynaut rimasta vedova di Ludovico di Borgogna erasi rimaritata carnalmente con Giovanni conte di Gravina fratello di re Roberto, costui restituì tutto il principato di Acaia a Matilde in contemplazione di tal matrimonio, facendo però salvi tutti i diritti, che si appartenevano su quel principato a Filippo principe di Taranto suo fratello, a lui ed agli eredi di Ludovico di Borgogna suo primo marito. Protestandosi in fine re Roberto che se la S. Sede avesse sciolto questo matrimonio contratto carnalmente, allora il principato di Acaia resterebbe come per lo innanzi in suo dominio, godendosi la principessa Matilde sua vita durante solamente quanto innanzi le veniva stabilito [2]).

27. — Tra suoi medici Roberto avea maestro Giovanni di Mentilla [3]).

[1]) Ivi fol. 167 t. 175. 176 t.
[2]) Ivi fol. 148-149.
[3]) Ivi fol. 171 t.

28. — Re Roberto volendo prontamente rimediare alla cattiva amministrazione del regno ed allo snervamento della giustizia causato dalla ingiusta guerra fatta all' avo Carlo I, ed al padre Carlo II, come pure a lui da Federico di Aragona per libidine *dominandi Jerusalem, Siciliam et terras nostras alias hereditarias citra farum* occupate ed invase ingiustamente, ordinò un general parlamento nella città di Napoli, da tenersi il giorno di Ognisanti (2 Novembre) in cui, secondo la consuetudine si pubblicherebbero solennemente *Capitulares ordinationes edite pro reformatione status Regni prefati et audiant cum digne exaudicionis effectu querelancium expositiones et supplicancium oppressorum*. Per la qual cosa Carlo Duca di Calabria e Vicario del Regno partecipò tali ordini di re Roberto suo padre a tutti i giustizieri del reame perchè facessero intervenirvi tutti i Conti, baroni, prelati ed altri feudatari e nobili, come pure per le università delle principali città e terre del regno, che inviassero i loro sindaci al numero di due, o di tre in proporzione della rispettiva grandezza [1]).

Agosto — Re Roberto abitava il palazzo di Casasana (*Quisisana*) presso Castellammare di Stabia e propriamente vicino al monastero di S. Bartolommeo delle monache di S.ª Chiara; quale palazzo era stato terminato di costruirsi innanzi all' aprile dell' anno 1315 e chiamavasi *Domus de Loco Sano* [2]).

Ottobre 28. — Roberto sotto il nome della Santa Romana Chiesa già teneva in suo potere i castelli del Giustizierato di Calabria, tra quali quello di Motta di Muro [3]).

1) Ivi fol. 98 t.
2) Reg. Ang. 1314. C. n. 203. fol. 54 t.
3) Reg. Ang. 1318. B. n. 216. fol. 119.

Anno 1319

Febbraio 8. — Re Roberto da Genova scrisse al figliuolo Carlo Duca di Calabria suo Vicario Generale nel Regno la seguente lettera:

« Gloria in Altissimo Deo, qui post decertationem diu« tinam atque duram super Ecclesia sua Sancta me Rege « suo et Januensi Populo clementer respexit, a quo solo « est expectenda et expectanda victoria; die namque « quinto presentis mensis februarii, ut diei martis res « feliciter alluderetur, cum in usseriis et galeis nostris « et dicti Communis Janue immicti fecissemus circa equi« tes septingentos et circa quatuor milia peditum arma« torum, ut Deus hunc triumphum proprium effectum « suum ostenderet, vento valido, qui ab ortu solis usque « ad horam nonam procellose nimis flaverat, subito quie« tato, Admiratis cum Capitaneis ex parte occidentis in « maritimam Sextri conantibus viriliter descendere et « nobis cum fratribus nostris, Baronibus et exercitu no« stro strenuo ex parte Civitatis Janue, aciebus quatuor « debite ordinatis, fere tota die ab ortu solis usque ad « occasum cum hostibus et rebellibus dimicantibus, ex « utraque parte adversariorum ipsorum cedentibus vi« ribus, predicti rebelles et hostes fuerunt victi. Ex ipsis « peremptis equitibus circa centum quinquaginta et captis « aliquibus, preter alios qui adhuc communiter ignoran« tur et peditibus circa mille gladio interfectis, sic quod « ipsis hostibus et rebellibus non valentibus amplius re« sistere ipsisque in hunc modum obsessis nocte sequente « relicto Burgo Janue fortissimum montem perandi quem « diu ante adventum nostrum occupatum tenuerant, reli« querunt et clanculo per contigua montium cacumina « festinantes, relictis spoliis a nostris victoribus pro li-

« bito occupandis, galeis novis et machinis se perfuge « subsidium obtentarunt, Marco de Vicecomitibus de Me- « diolano ipsorum Capitaneo et Duce, qui in in ipso bello « cecidit et vulneratus aufugit versus partes Lombardie « cum restante sibi militie properante et nobilibus Janue « de Spinulis et de Auria cum eorum complicibus simi- « liter fugientibus nescimus ad quas partes; que quidem « spolia tot et tanta sunt quod de duobus diebus non « potuerunt totaliter a suis occupatoribus asportari. Et « ecce resumptis excolio et exercitu felicibus, Deo dante, « ipsos dirigimus ad invasionem et obsidionem Civitatis « Sahone et reliquorum locorum que adhuc occupata « detinent, que in brevi speramus cum Dei auxilio ipsis « nostro subiugatis, dominio reducere ad nostram obe- « dientiam et dicti Communis Janue unitatem. Que om- « nia tue filiationi nuntianda decrevimus cupientes te in « quibuslibet prosperis fore participem et consortem [1]).

APRILE 21. — Re Roberto sta tuttora nella città di Genova [2]).

30. — Chiamato da re Roberto Corrado Spinola ammiraglio del regno si prepara a partire da Napoli per la Provenza con un usciere per raggiungere il re che lo vuole presso di lui [3]).

GIUGNO 14. — Roberto teneva per suo Vicario nella città di Genova Riccardo Gambatesa [4]).

SETTEMBRE 10. — Ed a Roma per suo Vicario stava Giovanni Acheruchio di Bobone [5]).

1) Arca D. mazzo 22. n. 18. REG, 1318. n. 220. fol. 129 t.
2) REG. ANG. 1318. D. n. 217. fol. 92 t.
3) Ivi fol. 95.
4) REG. ANG. 1319. E. n. 223. fol. 448.
5) REG. ANG. 1319. 1329. C. n. 227. fol. 174.

Anno 1320

Marzo 19. — Re Roberto stando nella città di Avignone mandò i seguenti maestri di Zecca in Provenza e nel Forcalquier, accordando loro dei privilegi. Essi furono: Raimondo della Torre, Lorenzo de Vioniis, Gualtiero Buonaccorsi, Bernardo Rostagno, Raimondo Bellone, Pellegrino Martino, Giacomo Talemario, Berto Berbengerio, Vannello Salvi, Guglielmo di Monpensier, Pietro della Torre, Giovanni Martino, Guglielmo Sica, Raimondo Anulario, Pietro Vesiano, Pietro Ortolano, Guglielmo di Valenza, Guglielmo Molino, Giovanni de Aurayca, Pietro Cornulo, Giovanni de Cornulo, Bernardo Vitale, Pietro Amelio, Pietro Mantello, Raimondo de Lobra, Giovanni Reccreso, Bernardo de Lagosicis, Bertrando Destanciis, Antonio Bonaura, Alluto Girardo, e Francesco de Fiyaco. Nella quale concessione tra le altre cose leggesi: *Sunt nummi publice forme solita impressione percussi, qui figuram nostre ymaginis creatione continua renovant et in numero diffuse singularitatum ostentant* [1]).

Luglio 5. — Re Roberto emanò una nuova Costituzione *super moderatione comistionis,* essendo il lusso de' conviti arrivato a tale eccesso da rovinare le famiglie. Per la qual cosa ordinò che dal giorno della prossima festività di S.ª Maddalena in avanti fino a che durasse la guerra, niun Conte *Barenderius*, Barone, Milite, e chiunque altro, che avea feudi ed era obbligato a prestare servizio ed aiuto alla Regia Corte, *convivium generaliter aut specialiter instruat in quo ultra sub distincta fercula in commestione propinet. Duo scilicet*

1) Reg. Ang. 1336. C. n. 303. fol. 343-344 t.

dumtaxat in mane, quarum primum sit in potagio. carnibus associato pro condimento sallitis more ultramontano. assumpto cum aliis tamen recemptibus carnibus invicem vel in ipsis recemptibus lissis simpliciter. et secundum ferculum sit de asso. In sero autem uno tamen ferculo in huiusmodi carnibus lissis seu assis. vel paratis aliter iuxta votum eum volumus esse contentum preposteratione ferculorum ipsorum quoad numerum predistinctum de sero ad mane, videlicet epulantium optione servata. nec hiis aliquam volumus interesse malitiam sive fraudem, ut scilicet unius loco ferculi involuta pluribus aliis propinatio apponatur. nec exclusum intelligi volumus aut etiam interdictum quod carnes tam silvestrium quam volatilium venatione quesite non tamen emptitie, fructus quoque Casei lac herbe crude. similiaque non cocta convivantibus apponantur. In diebus vero ieiuniorum eos vesci ultra tria fercula prohibemus simili ordinatione per omnia eis sobiacentibus etiam quando convivium nullum fiat. Che nessuno di qualsiasi condizione, eccetto solo i Conti ed i Principi, possa foderare le vesti di pelli carissime per la loro rarità, come gli armellini, i grigi, il vaio ed i variotti, e se taluno lo volesse, solamente ne poteva foderare il cappuccio e le *almutias vel cifardas*. I panni ancora di porpora, dorati, di seta o di lana del prezzo oltre tarì 15 di oro la canna da indossare solamente due volte nell' anno, cioè una volta l' inverno, e nella state l' altra *Robas ipsas facere semel guarnachiam, unam simplicem ustiam et etiam coctam arditam.* Che la sella al palafreno non s' innovi se non una volta l' anno, ed a' soli portabandiera è necessario avere due selle all' anno. Per le mogli e le altre femmine delle loro famiglie, nessuna di qualunque condizione sia e stato, cioè Signora, Signorina o donna qualsiasi non potranno

portare nelle loro vesti *ystitam seu fimbriam* più lunga di palmi 4 sulla terra. I trasgressori pagherebbero la multa di 50 libbre di tornesi se Conte, di 30 se portabandiera non Conte, di 15 se barone o semplice milite, e di 8 se valletto, armigero o qualunque altro [1]).

Agosto 31. — La tregua firmata tra re Roberto e Federico di Aragona fu rotta in questo giorno [2]) da quest'ultimo, il quale con una flotta correva il mare di Calabria, ed assalita la terra di Policastro la espugnò e la mise in fiamma, e quella d'Isca danneggiò con incendio; e nello stesso tempo spedì un suo milite a sfidare re Roberto, che trovavasi ad Avignone nella Corte Pontificia [3]).

Anno 1321

Marzo 11. — Re Roberto si rivolge a' suoi popoli e dice loro che non ostante Federico di Aragona avesse giurata la tregua fatta con lui, quella infranse e per terra e per mare ostilmente invase il regno, ammazzando ed incendiando, e che perciò egli non solo deve difendere il reame, ma combattere questi nemici, e poichè la spesa è grave per mantenere l'esercito e l'erario è esausto, chiede soccorsi in denaro dalle università del Regno [4]).

Giugno 15. — Re Roberto tra suoi medici avea maestro Giovanni di Falco di Napoli [5]).

In questo anno Roberto fa consegnare armi al nobile

[1]) Reg. Ang. 1288. C. n. 50. fol. 308 t. 2°.

[2]) Reg. Ang. 1319. A. n. 221. fol. 105.

[3]) Reg. Ang. 1320. B. fol. 7 t. Registro perduto e riassunto dal De Lellis a p. 1044 del vol. 3.° de' suoi *Notamenta*.

[4]) Pergamene di Barletta fasc. II. n. 153.

[5]) Reg. Ang. 1320-1321. A. n. 233. fol. 162.

Bermunto Conte di Turchu per portarle in Armenia *in exterminium Agarenorum et subsidium fidei christiane* [1]). E fa disabitare alcune terre prossime al mare per le continue invasioni de'nemici, e trasportarne gli abitanti in altri luoghi più sicuri [2]).

Anno 1322

Gennaio 5. — Essendo controversia tra re Roberto ed i suoi fratelli Filippo Principe di Taranto e Giovanni Conte di Gravina pel Principato di Acaia e della Morea, si venne alla fine ad accordo tra loro con i patti seguenti.

Che se Roberto investisse del Principato di Acaia e della Morea Filippo *iure nobilis et gentilis feudi*, Filippo ricevendo la investitura ed il feudo da Roberto, a lui come solo ed immediato Signore di detto Principato dovesse prestare il giuramento di ligio omaggio. Che poi Filippo col consenso di re Roberto ne investirà suo fratello Giovanni, e da costui riceverà il giuramento di ligio omaggio come immediato suo Signore. Che il Principe Giovanni sia tenuto all'intero servizio militare dovuto da quel Principato. Che fra sei mesi i detti Filippo e Giovanni sono obbligati di mandare in Acaia loro procuratori o nunzi per obbligare gli ecclesiastici ed i laici di quel principato fino al numero di dodici, cioè sei per ciascuna parte, i quali con giuramento debbono stabilire *quod sit illud debitum integrum et consuetum servitium quod princeps Achaye et Amoree consuevit prestare domino suo immediato*. Che Giovanni

[1]) Arca C. mazzo 76. n. 18.
[2]) Fascicolo 81. fol. 16 t. perduto, ma reassunto dal De Lellis.

suoi eredi e successori in ciascun anno nel dì della resurrezione del Signore dovranno dare a re Roberto e suoi successori 16 pezze di samito di diversi colori, ovvero il prezzo equivalente alla ragione di 25 fiorini di oro per ogni pezza. Che se quel principato sarà devoluto a Filippo e suoi eredi e successori, essi saranno tenuti mantenere in ciascun anno a loro spesa il servizio militare con cento uomini d' arme a cavallo per tre mesi nella parte continentale del Regno di Napoli o nell' isola di Sicilia, ovvero l'equivalente in danaro, giusta la consuetudine del regno, ed oltre di ciò dovranno Filippo e suoi eredi e successori, in siffatto caso di devoluzione, dare in ciascun anno solamente due pezze di samito, in segno di riconoscenza. Che la imperadrice di Costantinopoli moglie del predetto Filippo rinunzi al suo diritto di antefato e di dote ed a qualunque altro potrà averne sul detto Principato di Acaia e della Morea, rendendolo affatto libero. Che re Roberto investa personalmente Filippo *per sertum in capite et virgam argenteam et vesillum in manu recipiente;* e che Filippo poi *de ipso principatu Achaye et Amoree per traditionem eorumdem ornamentorum similiter* ne investa il fratello Giovanni. Stabiliti tra di loro questi patti, re Roberto investì del principato di Acaia e della Morea Filippo, il quale gli prestò il giuramento di ligio omaggio; indi Filippo ne investì Giovanni dal quale similmente ne ricevette il giuramento. A tali solenni cerimonie assistettero Gosberto vescovo di Marsiglia Camerario del Pontefice, il Cardinale Berengario vescovo di Porto e di S.ª Rufina, il Cardinale fra Vitale vescovo di Albano, il Cardinale Reginaldo vescovo di Ostia e di Velletri, i preti Cardinali Genzelmo del titolo dei SS. Marcellino e Pietro, Pietro del titolo di S.ª Potenziana, Fra Bertrando del titolo di S. Vitale, Simone del titolo di S.ª Pri-

sca, Piluforte del titolo di S.ª Anastasia, e Pietro del titolo di S. Stefano in Celiomonte Vicecancelliere della Chiesa Romana, i Cardinali diaconi Napoleone di S. Adriano, Pietro di S. Angelo, Arnaldo di S. Maria in Portico, Raimondo di S.ª Maria la Nova, Giovanni di S. Teodoro, Arnaldo di S. Eustachio, e Raimondo di S. Rufo e di S.ª Maria in Cosmedin, Galardo arcivescovo d'Arles, Guido arcivescovo Arborense, Belloano arcivescovo di Colotsa, Fra Giacomo vescovo di Lucera, Bartolommeo vescovo di Frejous, Tommaso di Sanseverino conte de' Marsi, Arnaldo de Triano conte di Alife nipote del papa e Maresciallo della Corte Romana, ed il conte Ugo de Boet. Di siffatta convenzione se ne rogò pubblico istrumento, solennizzato in questo giorno 5 del mese di gennaio 1322 nella città di Avignone e propriamente nel monastero de' padri dell' ordine domenicano. Il rogito fu fatto da' tre notai Guglielmo di Benedetto di S. Stefano terra del monastero Cassinese, Giovanni Adenulfo de Rocca chierico di Aix', e Matteo di Goffredo di S. Giorgio terra dello stesso monastero Cassinese. E questo istrumento fu munito di tre suggelli di cera rossa pendenti da fili di seta; il primo di re Roberto, il secondo di Filippo, ed il terzo di Giovanni. I testimoni intervenuti al rogito furono: Ingerranno de Stella arcivescovo di Capua, fra Guido arcivescovo Arborense, Guglielmo vescovo Vasatense, Armanno de Nartesio cappellano del Papa ed uditore delle cause del sacro palazzo, fra Giovanni abate del monastero di S.ª Maria di Real Valle, Riccardo di Gambatesa, Rainaldo di Scaletta Siniscalco di Provenza e di Forcalquier, il milite Giovanni Capassola maestro razionale della Gran Corte e professore di dritto civile, il milite Marino di Diano maestro razionale della Gran Corte e professore di dritto civile, il milite Oldrato de Lande

professore di dritto civile ed il milite Giovanni de Lando di Capua professore di dritto civile [1]).

Marzo 12. — Roberto stando ad Aix dona a Riccardo Gambatesa suo maestro ciamberlano, consigliere e familiare, alcuni feudi in Capitanata per rimunerarlo della fedeltà e del valore mostrato ne' fatti della guerra di Genova, ne' quali si espose a gravi pericoli, e ne loda quindi altamente la costanza, la fedeltà, la perizia e la bravura di cui à dato pruove in quella guerra e prima [2]).

In questo anno Roberto faceva costruire un palazzo annesso alla chiesa di S. Pietro nella *Via Traversa* di Napoli; ed un palazzo la Università di Aquila ordinava edificarsi in quella città per re Roberto [3]).

Anno 1323

Maggio 18. — Re Roberto scrive al Giustiziero di Principato ed a tutti i suoi fedeli di avere oggi ricevuto lettere da' capitani del suo esercito e dal viceammiraglio della flotta, colle quali lo informano che per la forza de' venti benchè non hanno potuto giungere al luogo dove erano diretti, *occulta dei providentia*, messe a terra le milizie ed ordinato il campo si sono impadroniti de' castelli di Collesono, di Gratteri e di Broccate, *et quod Dominus Guillelmus frater Domini Petri de Aragonia heri fuerunt dies octo obiit, de quibus successibus laetentur omnes* [4]).

Agosto 16. — I genovesi si dicono sudditi di re Roberto [5]).

1) Reg. Ang. 1326. A. n. 202. fol. 181 182. t.

2) Reg. Ang. 1321. A. n. 235. fol. 130 t. 131.

3) Reg. Ang. 1322. E. fol. 38. Registro distrutto, riassunto da De Lellis a p. 749 del vol. 3.° de' suoi *Notamenti*.

4) Arca A. mazzo 57. n. 8.

5) Reg. Ang. 1322. n. 246. fol. 82.

Novembre 2. — Re Roberto avendo saputo che i ribelli Siciliani stavano secretamente congiurando un tradimento con taluni che dimoravano dentro il castello di Gerace, subito scrive a Guglielmo Ruffo conte di Sinopoli di unirsi al milite Marino Cossa giustiziero di Calabria e personalmente con armati portarsi sopra luogo e scongiurare ogni sinistro [1]).

Decembre 1. — Alcuni mercanti della città di Napoli con le botteghe *in Ruga Picalottorum* ricorsero a re Roberto dicendo che taluni del loro mestiere *animarum suarum salute obliti ac de mundana tantum compendia cupide animati*, ne' giorni festivi vendevano e tenevano le botteghe aperte, allora Roberto ordina una pena pecuniaria per coloro che non osservavano i dì festivi [2]).

Anno 1324

Febbraio 24. — Roberto scrive al predetto conte di Sinopoli facendogli conoscere che il notaio Pace di Monteforte di Napoli, gli porterà personalmente uno editto fatto di recente da' legati di S.ª Chiesa di ammonizione agli uffiziali di Don Pietro di Aragona suo nemico, il quale editto, pubblicato ed autenticato dall'Arcivescovo di Reggio da' suoi suffraganei co' rispettivi suggelli, e principalmente dal vescovo di Tropea, faccia affiggere ne' luoghi pubblici; e poichè desidera che tale editto sia subito a conoscenza de' Siciliani, affinchè nessuno possa allegarne ignoranza, gli spedisce varie copie di quell' editto affinchè col Capitan Generale e Giustiziero di Calabria trovi il modo di trasmetterle in Sicilia indilatamente per farle circolare per le varie città e terre di

[1]) Pergamene Ruffo n. 102 vedi il documento 12.
[2]) Reg. Ang. 1324. A. n. 253. fol. 47.

quell' Isola, ed attaccarle alle mura in vari luoghi del-l'isola stessa [1]).

Marzo 11. — Maestro Filippo de Baldac armeno, dietro licenza di Leone re di Armenia viene nella città di Napoli con la moglie e figli in qualità di medico di re Roberto. Egli ignora il latino ed il francese, e sta nella corte del Duca di Calabria coll' interpetre [2]).

Giugno 16. — Re Roberto scrive al milite Giacomo de Aprano di Napoli suo Capitan generale e Vicario in Genova, di tosto portarsi alla sua presenza per altra missione, e gli dà per successore in quel vicariato Testa de Tornaquinciis di Firenze, al quale assegna 3 mila libbre annue di Genovesini [3]).

Luglio 1. — Roberto spedisce ordini contro i ghibellini di Fermo e della Marca di Ancona, i quali, ribelli di S.ª Chiesa, siano da tutti impunemente offesi, e catturati se si rinvengono nel Regno [4]).

31. — Roberto proibisce che si navighi di notte con barche perchè i nemici con galere percorrono da pirati i mari del regno di Napoli e tentano di invadere le terre marittime [5]).

Agosto 15. — Re Roberto abitava in questa stagione estiva il suo palazzo di campagna di *Casasana* presso Castellammare di Stabia, e con esso stava il suo confessore Fra Ugo [6]).

Settembre 25. — Roberto tiene Magno de Appisis di Lucca detto anche de Opicis in qualità di Maresciallo delle sue regie milizie in Genova [7]).

[1]) Pergamene Ruffo n. antico LIII. n. nuovo 1666.
[2]) Reg. Ang. 1323. 1324. C. n. 251. fol. 310 312 t.
[3]) Reg. Ang. 1324. C. n. 255. fol. 153.
[4]) Reg. Ang. 1324, C. n. 255. fol. 282 t.
[5]) Ivi fol. 57.
[6]) Reg. Ang. 1324. D. n. 256. fol. 76 t 93 t.
[7]) Reg. Ang. 1324. 1325. A. n. 258. fol. 233.

Decembre. — Re Roberto arma in Genova oltre 20 galere ed assolda mille balestrieri per la spedizione contro la Sicilia [1]).

In questo anno re Roberto fece eseguire le nuove costruzioni della reggia di Castelnuovo nella città di Napoli, cioè le finestre con vetri nella cappella maggiore, il nuovo tetto alla sala in cui dimorava Carlo Duca di Calabria, la costruzione *unius getti facti iuxta salam Iardeni a parte Sante Lucie*, le pitture alla cappella segreta, fa costruire alcune camere *prope Cameram Thesaurarie*, la scalinata che menava alla gran sala, e fa restaurare la torre dove dimoravano i frati minori suoi cappellani, costruendovi una cella *cum scalandrone et terracia* [2]). Fa costruire ancora un altare *oblato per nos in Ecclesia Sancte Marie Annunciate* [3]).

In questo anno re Roberto tenne per suoi medici Giacomo Comite, Matteo Fundicario, Pandolfo di Protogiudice, Raimondo de Altana, per chirurgo Niccola di Gaeta, suo ciamberlano, per speziale Goffredo Bucco, e per suo botanico Pietro di Salerno [4]).

Anno 1325

Gennaio 1. — Re Roberto crea il milite Augerio de Mari di Marsiglia in Capitan generale e suo Vicario in Genova, richiamandone Testa de Tornaquincis di Firenze, cui affida altra missione [5]).

Febbraio 21. — Re Roberto ordina trasportarsi da Ro-

[1]) Ivi fol. 239.
[2]) Reg. Ang. 1329. E. n. 278 fol. 113 et.
[3]) Reg. Ang. 1329. E. n. 278. fol. 114.
[4]) Reg. Ang. 1324. D. n. 256. fol. 28 t. 29 t. 55.
[5]) Reg. Ang. 1324. 1325. A. n. 258. fol. 236 t.

ma alla città di Napoli una certa quantità di marmi pel sepolcro di sua madre la regina Maria di Ungaria, che lo scultore napoletano maestro Gallardo Primario lavora [1]).

24. — Roberto crea Leone di Reggio Gran Siniscalco del Regno in Capitan generale dell' armata di terra e di mare delle Calabrie [2]).

Aprile 15. — Crea a castellani del castello di Monte Perando di Genova i fratelli Giovanni e Guglielmo de Sarrono [3]); e Bertrando de Ferri in capitano della parte mediterranea e montuosa della stessa città di Genova [4]).

18. — Re Roberto scrive ad Opizzone Malaspina figliuolo di Niccola domini Marchesano, e al Marchese Malaspina di Oramala, suo Vicario in Brescia, che terminando esso Opizzone il suo semestre, gli succederà in quell' uffizio Francesco di Lapo domini Manfredo de Canizoli [5]).

Maggio 14. — Roberto intitolandosi Senatore di Roma nomina a suoi vicari in Roma Giacomo Savello e Matteuccio di Francesco de Monte Orsino *ad regimen Senatum et Capitaneatum* della città predetta e del suo distretto colla potestà del mero e misto impero. Questa carica à la durata di sei mesi principiando dal giorno primo del prossimo mese di Giugno. I loro antecessori sono Francesco e Giovanni Bonaventura e Giovanni de Comite Romano [6]). L' Orsino rinunzia, e la carica è affidata al solo Savello [7]).

[1]) Reg. Ang. 1325. F. n. 260. fol. 104.
[2]) Ivi fol. 132 t.
[3]) Questi fratelli si trovano pure col cognome di Sarrano. Reg. Ang. 1324 1325. A. n. 258 fol. 229 t.
[4]) Ivi.
[5]) Ivi fol. 229.
[6]) Ivi fol. 230 t.
[7]) Ivi fol. 231 t.

Roberto tra suoi chirurgi tiene maestro Emmanuele di Soriano [1]).

Luglio 1. — Re Roberto crea Lello di Palmiero Tartaro romano in Maresciallo di Roma [2]).

3. — Roberto fa pagare il prezzo delle seguenti armature ed istrumenti da guerra. Per una certa quantità di corazze con gorgiere e cervelliere, cento once. Seicentomila quadrelli ossia passatori di ferro acciarato nelle punte, con aste nuove e dritte di legno di faggio della lunghezza e grossezza proporzionata e sufficientemente impennati con penne di avoltoi o di oche, al prezzo di una oncia e tarì due al migliaio [3]).

Settembre 30. — Il milite Gaudio Romano di Scalea ciamberlano e familiare di re Roberto è creato Capitan generale a guerra di Castellammare di Stabia, Lettere, Gragnano, Pino, Pimonte, Nocera, S. Severino, S. Giorgio, Rocca di Nocera, e di tutto quel littorale [4]).

Ottobre 1. — Roberto fa panizzare ventimila cantaia di biscotto per la sua flotta della spedizione contro la Sicilia [5]).

In questo giorno giunge a Napoli un ungarese per nome Bandetto spedito da Caroberto re di Ungaria a Roberto suo zio, in qualità di suo ambasciadore [6]). Ed in questo stesso giorno un tal Giovanni di Ruggiero presenta in dono alcune rape (*certas Rapas*) a re Roberto, il quale gli regala un tarì [7]).

11. — Roberto crea Capitano generale a guerra di tutta la Calabria, di Valle del Crati e Terra Giordana Amelio

[1]) Reg. Ang. 1331. X. n. 283. fol. 274 t.
[2]) Reg. Ang. 1324. 1325. A. n. 258. fol. 231.
[3]) Reg. Ang. 1338 X. n. 314. fol. 300 t.
[4]) Reg. Ang. 1325. 1326. O. n. 251. fol. 5.
[5]) Reg. Ang. 1338. X. n. 314. fol. 303 t.
[6]) Ivi fol. 387,
[7]) Reg Ang. 1338 n. 314. fol. 387 t.

del Balzo suo consigliere e familiare, rimovendone Filippo Turdo maestro della regia marescallia e suo consigliere e familiare [1]).

20. — Roberto tiene in Roma per suo Vicario Giacomo Savello, ed in questo stesso mese crea Matteo Mardone in giudice di appello in Roma, Tommaso di Cittacastellana in uno dei notai maggiori della Camera di Roma, Donadio Salerno in notai delle maresciallie di Roma, e Giacomo Tartaro romano in suo Camerario a Roma [2]).

Novembre 10. — Roberto à per suo confessore C. arcivescovo di Neopatro [3]).

Nomina suoi vicari in Roma Romano Orsino Conte di Nola suo consigliere e familiare, e Riccardo de Frangipane [4]).

In questo anno Roberto mandò a Cipro il milite Ermengano de Lupiano maestro della sua marescallia, suo ciamberlano e familiare con un dono a quel sovrano di sei nappi di argento del peso di 4 libbre e 9 once [5]).

Roberto in questo anno teneva mille balestrieri nella città di Genova, e faceva edificare il castello di Peralto *in montanea* della stessa città [6]).

Anno 1326

Gennaio 24. — Re Roberto crea Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso e di Andria in Capitan generale della flotta napoletana che deve combattere i ribelli si-

[1]) Reg. Ang. 1326. B. n. 263. fol. 25.
[2]) Reg. Ang. 1325. 1326. O. n. 261. fol. 278 et. 279.
[3]) Reg. Ang. 1325. 1326. O. n. 261. fol. 19 t.
[4]) Ivi fol. 280 t. 286.
[5]) Ivi fol. 300 301 t.
[6]) Ivi fol. 322 t. 323.

ciliani, e perciò sotto il suo comando sono Aldemario Romano di Scalea viceammiraglio del regno, Pietro de Alamannon e Pietro Medici di Tolone, ammiragli di Provenza, nella quale flotta si prepara ad imbarcarsi Carlo Duca di Calabria [1]).

Febbraio 5. — Roberto spedisce da Napoli a Marsiglia mille cantaia di biscotto per provigionare le galere provenzali che debbono venire nel porto di Napoli per unirsi alla flotta napoletana [2]).

Marzo 1. — Ordina l' armamento della flotta di Napoli [3]).

9. — Chiede soccorso di danaro alle Università del Regno per proseguire la impresa di Sicilia, avendo spedito contro que' ribelli Carlo Duca di Calabria con forte esercito e numerosa flotta [4]).

Aprile 22. — In questo giorno emana ordine a tutti i conti, baroni, e feudatarii del Regno di trovarsi nella città di Napoli in armi e cavalli ed in perfetto servizio militare nel dì 15 del prossimo maggio al più tardi, per passare una parte di essi in Toscana con Carlo Duca di Calabria, e l' altra per portarsi contro la Sicilia. Quelli che debbono seguire in Toscana il Duca di Calabria sono: Tommaso e Guglielmo Standardo, Berardo d'Aquino, il conte di Fondi Loffredo Gaetano, il Conte di Squillace Tommaso di Marzano maresciallo del regno, Guglielmo di Eboli, Roberto di Trentenara, Ugo del Balzo, Druetto de Meslot, Giovanni de Apie, il conte de Marsi Tommaso Sanseverino il giovane, il conte di Chiaromonte e di Tricarico Giacomo Sanseverino, Erveo de Caprosia, Riccardo di Gambatesa, Giacomo Cantelmo

[1]) Reg. Ang. 1324. n. 257. fol. 166 t. 167 t. 168. 180.

[2]) Ivi fol. 173.

[3]) Ivi fol. 175 et.

[4]) Pergamene di Barletta fasc, 7. n. 154.

maestro panettiere del regno, il conte di Minervino Niccola Pipino, Gasso de Dinisiaco maresciallo del regno, il conte di Celano, Giacomo di Castronuovo, Adenulfo d'Aquino, Guglielmo Ruffo di Sinopoli, Tommaso d'Aquino, Pietro Capizucco, Andrea del Balzo, Andrea Filimarino, Berardo di Quintavalle, Giacomo della Valle, Giovanni Cuzzarello, Riccardo Caracciolo di Capua, Tommaso di S. Giorgio, Niccola Filimarino, Marino Siginulfo, Rinaldo Cannolla, Giovanni de Arella, Gualtiero di S. Agapito, Guglielmo d' Aiello, Pietro Brancaccio detto Imbriaco, Marino Brancaccio detto Irrepullono, Filippo de Villambay, Bartolommeo di Castiglione, Matteo di Raiano, Simone di Sangro, Federico de Trogisio, Giovanni di Aversa, Matteo di Sangro, Giovanni della Porta, Niccola Sallato, Giacomo de Molinis, Bertrando Visconte, Carlo di Bonito, Barrasio de Barrasio, Riccardo Scillato, Baldovino de Anania, Guido de Alamagna, Niccola Manlafao, Niccola della Marra iuniore, Pietro della Croce, Riccardo de Raimo, Giovanni della Marra, Giovanni de Flery, Ruggiero di Montesano, Ugo Brunallo, Giovanni di Castiglione, Francesco de Manieri, Francesco d'Acquaviva, Carlo Artois, Ugolino de Scotto, Guglielmo di Sanseverino, Petrino de Stella, Raimondo di Catania, Raimondo Lombardo, Filippo Laparia, Lottiero de Barbarano, Niccola di S. Flamondo, Giovanni d' Aquino, Pietro figlio del fu Pietro d'Eboli, Eliseo de Pirrellis di Ariano, Carlo de Apie, Giacomo d' Aquino, Gualtiero de Villery, Vico di Castropignano, Niccola di Fossaceca, Niccola detto Blanco di Atri, Niccola di Castronuovo, Andrea de Lucinardo, Teobaldo de Letto, Matteo de Bellunto, Guglielmo de Lagonessa, Filippo de Sus, Giovanni de Fragono, Francesco Guarna di Salerno, Goffredo de Morra, Niccola figlio domini de Torena, Ottone di Moliterno, Goffredo de Courtenai, Alibamonte

di Sambiase, Ruggiero di Santa Digna, Tebaldo de Fullosa, Filippo di Montefuscolo, Rainaldo de Hugot, Francesco Teodino, Giovanni de Adimolea, Andrea e Francesco Capizucchi [1]).

Quelli poi che debbono passare in Sicilia sono: Paolo del Tufo di Aversa, Errico Latro di Napoli, Giovanni Drujet, Alferio d' Isernia, Ugo de Boville, Celardo de Montaville, Ingerranno de Stella arcivescovo di Capua, Riccardo de Stella fratello del predetto Ingerranno, Bartolommeo dell' Aversana, Amasio di Teano, Angelo di S. Angelo, Giannuzzo Alamagno, Giovanni de Laya reggente la Corte del Vicario, Giovanni de Aspello, Giovanni di Procida, Giovanni Protonobilissimo, Giovanni di Capua, Anselmo de Campellis, Roberto Valerio, Pietro di Aversa, Giovanni di Mansella di Salerno, Tommaso de Taurasio, il conte di Nola Romano Orsino, Lottiero di Palo, Americo de Missanello, Roberto de Poncy, Guglielmo de Poncy, Percivalle di Santacroce, il conte di Montescaglioso Bertrando del Balzo, Berardo di S. Giorgio, Angelo di Santacroce, Niccola Sansone, Niccola de Campuosio, Risone della Marra, Adamo de Maneri, Goffredo de Urgava, Niccola Franco, Giovanni de Luca, Ademario Romano di Scalea viceammiraglio del regno, il conte di Corigliano Ruggiero di Sangineto il giovane, Mazzeo Scallono di Aversa, Niccola de Rochefol, Giovanni de Montville, Giovanni Blanco di Parma, Carlo Balzano, Ruggiero de Canali, Pietro Salcossa d'Ischia, Pietro di Natale Barrasio figlio di Francesco di Barrasio, Giacomo Sessano, Errico de Saint Aimarce, Teobaldo de Brianson, Andrea Blanco, Roberto de Bray, Roberto di S. Agapito, Guglielmo di Manieri, Roberto di Campagnola, Barrasio del Balzo, Cicco di Manieri, Matteo de

[1]) Reg. Ang. 1325. 1326. O. n. 261. fol. 89 t.

Puget, Ugo de Brogel, Ruggiero Accozzamuro, Niccola di Castronuovo, Bertrando di Foria, Bartolommeo de Bellont, il figlio di Gerardo Follice, Niccola de Severola, Roberto de Rota, Roberto di S.ª Sofia, Ughetto di Campomaggiore, Roberto Fraibao, Francesco di Torena, Risolo della Marra, Andreotto de Luca, Niccola di Campomaggiore, Roberto di Sanseverino, Pietro Egidio, Raimondo de Molisio, Niccola Vilotto, Isoreo de Brunello, Isoreo Calderon, Giovanni Mabue, Pierrotto de Boneville, Adamo de Lanza, Errico del fu Simone Cinanero, Raimondo de Droy, Albrandino di Firenze, Guglielmo de Bondonia, Niccola di Carbonara, Errico di Ventimiglia, Filippo signore di Badolato, Giovanni Visconte, Ruggiero di Badolato, Giovanni di Ripa, Ruggiero Tramontano e Pietro Salvacossa [1]).

26. — Gualtiero duca di Atene e Conte di Brienne e di Lecce è creato da re Roberto suo vicario e Capitano a guerra della città di Firenze e suo distretto, e perciò si prepara a partire da Napoli, menando seco Goffredo de Ianville. Ebbe per guardia 99 uomini d'arme a cavallo, dei quali 3 militi e 96 armigeri. Il suo soldo è di 3 once e 15 tarì al giorno quando risiede nel territorio fiorentino ed once quattro quando è costretto portarsi altrove [2]).

Maggio. — Roberto fa lavorare alla costruzione del molo di Castellammare di Stabia [3]).

Giugno 4. — Tiene per suo Capitano e Vicario nella città di Genova il milite Isnardo de Poggio Roberto, ed i nemici de' genovesi tengono occupati i castelli di Riparia e del distretto di Lucca [4]).

1) Ivi fol. 90.
2) Reg. Ang. 1325. 1326. O. n. 261 fol. 92. t.
3) Reg. Ang. 1326. B. n. 263. fol. 100 t.
4) Reg. Ang. 1324. n. 257. fol. 179 et.

23. — Crea il milite Giacomo Rufo di Nizza suo maestro ostiario e familiare in Capitano delle galere provenzali, che debbono far parte della flotta di Napoli [1]).

24. — Re Roberto nomina suoi vicarii di Roma il conte Francesco dell' Anguillara e Pietro degli Annibaldi, uffizio, che come gli altri a questo simili, dura sei mesi [2]).

Agosto 8. — Tiene galere genovesi al suo servizio, il cui capitano è Lanfranchino Malono [3]).

Settembre 13. — Crea in Capitan generale a guerra di Calabria, di Valle del Crati e Terra Giordana il milite Filippo Turdo mastro della regia marescallia, suo consigliere e familiare, il quale succede a Fra Ponzio di Monteacuto vicemaestro in Italia de' frati ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme regio consigliere e familiare [4]).

15. — Roberto emana una circolare con la quale fa conoscere che Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso e di Andria comandante generale dell' armata navale del regno, suo affine e consigliere, pochi giorni addietro navigando per suo ordine verso la parte occidentale della Riviera di Genova si fermò all' isola del Giglio, perchè come è di consuetudine *renfriscamentum sumeret*. Allora quella Università ed i suoi abitanti chiesero sottomettersi al dominio di esso re Roberto, e gli spedirono Dato Dovernazo e Ruggiero di Lupo in qualità di loro ambasciadori, che furono ricevuti onorevolmente da Roberto che graziosamente accolse quella offerta. E nello stesso tempo dichiarò quell' isola di regio dominio, e le confermò tutti i privilegi, che avea da' conti di Santa Fiora *iam dictarum terre et insule detemptores* [5]).

[1]) Reg. Ang. 1325 1326. O. n. 261. fol. 258 t.
[2]) Ivi fol. 288 t. 289.
[3]) Ivi fol. 123.
[4]) Reg. Ang. 1326. C. n. 264. fol. 285 il 1° t.
[5]) Reg. Ang. Robertus E. n. 332. fol. 155 dopo il fol. 163 che sta dopo il f. 253.

In questo mese i regi tesorieri presentano l' intero conto della situazione del tesoro per la gestione da essi tenuta nel decorso anno, cioè dal 7 Agosto 1325 al 31 Agosto dell' anno presente 1326. L' introito è di once 70479, tarì 3 e grana 18 $^{1}/_{3}$; e l' esito di once 69024, tarì 25 e grana $^{1}/_{3}$; perciò resta in cassa di supero la somma di once 1454, tarì 8 e grana 17 $^{1}/_{3}$ nelle seguenti monete. In fiorini di oro once 56 e tarì 20. In ducati di oro once 47. Ed in carlini di argento once 1380, tarì 18 e grana 17 $^{1}/_{3}$ [1]).

NOVEMBRE 3 — Re Roberto dà la licenza in chirurgia a Sabella de Erro vedova di Berlingieri di Villanova, perchè possa esercitare quella professione ne' giustizierati di Terra di Lavoro e Contado di Molise e di Principato citra ed ultra. Costei nel farne la domanda al re dice essere il suo principale esercizio *in medicandis vulneribus et apostematibus* [2]).

(*continua*)

CAMILLO MINIERI RICCIO

[1]) REG. ANG. 1338. X. n. 314. fol. 307 t.
[2]) 1326, n. 265, fol. 32.

L'ABOLIZIONE

DELL' OMAGGIO DELLA CHINEA

(Cont. Vedi il Fascicolo precedente)

Quando si presentava ufficialmente la Chinea al Papa nella Chiesa di S. Pietro, l'ambasciatore straordinario a ciò deputato pronunciava una formola già stabilita da molti anni, che non si mutava mai, ed era la seguente: « Don N. N., per la Dio grazia, Re delle due « Sicilie, di Gerusalemme ecc., mio Sovrano, manda alla Santità « Vostra questa Chinea, che io in suo real nome presento decente- « mente ornata, e settemila ducati *per il solito Censo del Regno « di Napoli*, pregando Dio Ottimo Massimo che la Santità Vostra « possa riceverlo per molti anni per il bene della Cristianità ed au- « gumento della nostra Santa Fede Cattolica, ciò che Sua Real Mae- « stà desidera, ed io ferventemente imploro ». Il Papa rispondeva: « Censum hunc nobis et sedi Apostolicæ debitum pro directo dominio « Regni Nostri utriusque Siciliae cis, ultraque Pharum, libenter re- « cipimus, charissimo in Cristo filio nostro N. N. Regi salutem et « copiose sobolis felicitatem a Domino precamur eique, populis et « vassallis Apostolicam Benedictionem impartimus ».

Il Governo di Napoli da parecchi anni prima del 1776 [1]) scrivendo al suo rappresentante in Roma ed all' ambasciadore straordinario della cerimonia della Chinea e del pagamento del Censo adoprava la frase « atto di divozione » ed altre di simil fatta, per lasciare una porta aperta per l'avvenire, ed anche per mostrare che non si riconosceva debitore di un Censo, ma nella presentazione ufficiale della Chinea si usava sempre la formola testè riferita, in cui si parla chiaramente del Censo e del diretto dominio della Sede Apostolica sul Regno delle due Sicilie. Ora, non è vero che il Contestabile Colonna avesse cangiato la formola nel presentare la Chinea

[1]) Archivio di Stato in Napoli. *Fascio senza numero; Roma, Affare della Chinea e pretese della Corte di Roma 1756-1827.*

nel 1777, e ciò si prova per molte ragioni. Se fosse avvenuto quanto narrano il Coppi ed il Moroni, il Principe di Cimitile non avrebbe mancato certamente di darne contezza al Governo, essendo questa una particolarità molto importante, ma il Cimitile invece non ne fa alcun cenno nel suo dispaccio [1]. Lo stesso Contestabile Colonna nei rapporti inviati da lui al Governo di Napoli intorno alla celebrazione della cerimonia, non fa motto alcuno della circostanza indicata dal Coppi e dal Moroni [2]. Il Governo Napolitano conosceva al certo la formola che si adoperava nella presentazione della Chinea, e se avesse voluto che fosse mutata, ne avrebbe dato *ordine espresso* al Contestabile Colonna, e questo non fece, come si può vedere nel dispaccio di cui si è già parlato [3]. Ma oltre tutte queste ragioni vi è una pruova di fatto contro la quale non si può ripetere. È a sapersi adunque che allorquando si presentava la Chinea, e si pagava il Censo uno dei Segretari e Cancellieri della Reverenda Camera Apostolica, che avevano il carico di stipulare i contratti che interessavano il Governo, rogava un istromento di quietanza per l'eseguito pagamento del Censo, nel quale erano ripetute testualmente le parole profferite dall' ambasciatore straordinario nell' atto della presentazione della Chinea e dell'offerta del tributo. Ebbene, nell' istrumento di quietanza redatto nel 1777 la formola è precisamente identica a quella usata negli anni precedenti e successivi fino al 1787 [4]. E nella cedola del Monte di Pietà che si allegava all' istrumento in prova dell'eseguito pagamento, si diceva pure che si era soddisfatto il « solito censo [5] ».

In quanto poi all' interposizione di Carlo III, di cui parla il Moroni, si vede chiaramente che l' autore ha confuso l' intervento di quel monarca, affinchè si continuasse la memoria della presentazione della Chinea, colla formola da adoperarsi in quella funzione.

[1] *Documento n. 8.*
[2] *Documento n. 9.*
[3] *Documento n. 7.*
[4] *Documento n.* 10. — Archivio di Stato in Roma. *Atti di Mariotti Silvestro Segretario della R. C. A. anno 1775, 2. Pars. C: 377; 338, e 338. Id. an. 1777, 2.ª Pars. c. 244, 245 e 249. Id. an. 1787. Pars. c. 106 e segg.*
[5] *Documento n. 11.*

Dalla lettere del Mognino, di cui si è discorso, risulta anzi che Carlo III la pensava diversamente, e consigliava il figliuolo a fare presentare la Chinea, come un atto di pura divozione, e di personale considerazione per il Pontefice [1]).

Da quanto si è detto fin quì rimane accertato che si continuò a prestare l'omaggio della Chinea nella forma consueta fino a tutto il 1787, in cui ebbe luogo l'ultima volta questa cerimonia.

L'Amaury Duval fa una descrizione breve e un po' vaga della cavalcata, e venendo poi a parlare della funzione che si faceva nella Chiesa di S. Pietro, soggiunge: « Je croyais voir une parodie de quel- « que cérémonie mexicaine ou péruvienne. Cependant on avait fait « entrer la haquenée dans l'église, et lors-qué elle fut arrivée en « face du saint-pere, on la força de s'angenuiller devant lui, et l'am- « bassadeur de Naples en fit la remise ainsi que du tribut in or « qu'elle portait [2]) ».

Il Moroni descrive piuttosto dettagliatamente la funzione della cavalcata, e per questa ragione io mi rimarrò dal farlo, potendo il lettore che ne abbia vaghezza, consultare l'opera di questo scrittore [3]). Pubblico solamente un rapporto dell'ambasciadore straordinario Principe Colonna, in cui si fa un cenno della cavalcata e dei fuochi artificiali che in quella occasione s'incendiarono [4]).

L'anno seguente, cioè il 1788, il contestabile Colonna chiese al Governo di Napoli le occorrenti disposizioni per preparare la solita festa [5]), ma non gli fu dato incarico alcuno. La risoluzione di abolire per sempre l'omaggio della Chinea si era presa e fu mandata ad effetto. Pio VI, essendo stato di ciò informato, pronunziò nella vigilia della festa di S. Pietro un'Allocuzione intorno alla mancata cerimonia dell'omaggio, ed il giorno seguente il Procuratore Fiscale della Camera apostolica lesse una Protesta, che fu dal Papa in tutto approvata ed ammessa [6]).

[1]) *Documento n.° 4.*
[2]) Gregoir Orloff. *Tom. 2. note XXVII pag. 341, ed. cit.*
[3]) *Dizionario d'erudizione ecc.* Vol. X pag. 311-312.
[4]) *Documento n. 12.*
[5]) *Documento n. 13.*
[6]) Questi documenti si trovano nell'opera del Cardinale Stefano Borgia, *Breve Storia del dominio temporale* ecc. Roma. 1788. Nella Storia dell'an-

Qual era stata la causa che aveva indotto il Governo di Napoli a prendere una sì grave determinazione? Il Coppi, parlando di questo avvenimento così si esprime: « alle questioni pendenti fra il Governo Pontificio e quello delle due Sicilie per le materie ecclesiastiche era unita anche l'altra meno interessante, ma più strepitosa della presentazione della Chinea. Ferdinando IV, che fin dal 1776, come narrai, si era protestato di presentarla ad arbitrio per mera devozione e senza l'antica pompa, nell'anno presente (1788) fece di fatti soltanto offerire i soliti settemila ducati d'oro, ma privatamente e senza il cavallo bianco » [1]. Stando dunque al racconto del Coppi la quistione della Chinea era soltanto *unita* a quella delle materie ecclesiastiche, ma non ne dipendeva. Ora, nell'Allocuzione del Papa si dice chiaramente che, essendosi per due articoli rotte le negoziazioni che si stavano facendo col Governo di Napoli per venire ad un accordo sulle quistioni giurisdizionali, si era presa la risoluzione di abolire la presentazione della Chinea per rendere in tal modo il Pontefice più debole nel sostenere i diritti della Chiesa [2].

Furono quindi le questioni giurisdizionali quelle che indussero la Corte di Napoli a giovarsi di quell' occasione per abolire l'omaggio della Chinea. Fu una rivincita e rappresaglia che la Corte di Napoli

no 1788 sono state pubblicate pure tradotte in italiano l'Allocuzione del Papa, e la Protesta del Procuratore Fiscale, ma confuse insieme come se fossero un sol documento. Il lettore del resto può di leggieri accorgersi della strana confusione commessa nella pubblicazione di questi documenti.

[1]) *Annali d'Italia* anno 1788.

[2]) Eo tandem res devenerat, ut e tot, tantisque discordiarum argumentis, duo tantum capita, in quibus adhuc conventum non erat, superessent. Horum alterum a nobis concessum iri, non obscure indicavimus, in altero optabamus ut ab illa non longe aberraretur norma quam ipsi Regii Consiliari aliquot ante mensibus indicarant. Verum quo magis fervebat opus, quo laetitiorem conceperamus spem, eo lacrymabilius abrupta est. Conticuit omnis conciliationis sermo, nec ulla nostris litteris certa responsio; imo acerbiora Ecclesiasticae libertati nostraeque auctoritati vulnera infligi per plurium mensium spatio, experti sumus... Fortasse homines contentionis studiosi, qui laudatae Regis voluntati fucum facere conantur, eiusque Consiliarios pervertere, hanc technam meditati sunt: ut jure Apostolicae Sedis omnium luculentissimo, debiti huius solemnis homagii convulso, eoque popularium oculis substracto, moerorem Nobis adiungerent, Nosque ita molliores utque hebetiores redderent in Ecclesiae jurium jactura subeunda.... .— Allocuzione tenuta da Pio VI il 28 giugno 1788. V. Borgia Op. cit.

volle prendersi su quella di Roma, che non aveva voluto per due articoli venire alla stipulazione di un Concordato, e che intendeva costringerla indirettamente a cedere alle sue pretensioni, non provvedendo di vescovi le sedi vacanti.

Ma perchè il lettore possa comprendere bene i documenti che si recano in questo scritto, e che parlano spesso delle negoziazioni che si fecero allora per comporre le questioni religiose che erano fra le Corti di Roma e di Napoli, è mestieri tornare alquanto indietro, e darne un breve cenno.

Carlo Borbone, quando era Re di Napoli, conchiuse nel 1741 con Papa Benedetto XIV un concordato, ch' era molto favorevole alla Corte di Roma, e non impedì i conflitti che sorsero sotto il regno di Ferdinando IV fra l' autorità laica ed ecclesiastica. Il Governo di Napoli prese a questo proposito varii provvedimenti, che dispiacquero alla Curia Romana, e le relazioni fra' due Stati erano per questa cagione poco amichevoli. Le cose poi giunsero a tale, che quando nel 1785 i Sovrani di Napoli fecero un viaggio per l' Italia non passarono per lo Stato Pontificio, ma andarono per mare a Livorno. Venuto al Ministero degli Affari Esteri nel 1786 il Marchese Domenico Caracciolo, pensò subito ad intavolare trattative per la stipulazione di un Concordato, ed il 5 marzo di quell'anno, ne fece le prime aperture all' Abb. Severino Servanzi che faceva le veci di Nunzio. Questi si affrettò a darne lo stesso giorno la notizia al Cardinale Boncompagni Lodovisi, Segretario di Stato, che accolse di buon grado la proposta [1]) e ne parlò a Pio VI,

[1]) *Docum. 14.* Il COLLETTA pone la negoziazione fra gli avvenimenti dal 1776 al 1783, e racconta che, chiamato al ministero, in luogo del Marchese della Sambuca, il Marchese Domenico Caracciolo « Ambasciatore in Francia » la Corte di Roma vedendo Napoli governata da un Ministero debole alle contese propose novello concordato. *Storia del Reame di Napoli* (*vol. 1, Lib. 2, Cap. 2,* § *XXV e XXVI ed. cit.*). Ora il Caracciolo fu nominato Ministro degli Affari Esteri nel gennaio del 1786 e non nel 1783, e quando era Vicerè in Sicilia. Egli prima di andare in Sicilia come Vicerè, era stato ambasciatore in Francia, dove avea stretto amicizia con d'Alembert, Diderot, e Marmontel. Oltre a ciò non fu la Corte di Roma che propose un nuovo Concordato, ma fu il Caracciolo invece quegli che pel primo ne fece la proposta, come si può vedere dai *Documenti* 14 e 15. Il DUMAS poi narra nella sua *Storia de' Borboni di Napoli* (*vol. 1, Lib. 2, Cap. 2, ed. cit.*) che il Caracciolo fu dimesso dalla carica di ministro, e mandato vicerè in Sicilia, il che non è vero.

il quale inviò a Napoli Mons. Caleppi, come commissario incaricato di trattare questo affare, e lo raccomandò a Maria Carolina con una sua lettera [1]), perchè sapeva bene quanto era potente la regina alla Corte.

Le negoziazioni tirarono in lungo, si presentarono varii progetti di concordato dall' una parte e dall'altra, si tennero parecchie conferenze, e finalmente il governo di Napoli stanco del lungo negoziare inviava nel gennaio 1788 un ultimo progetto di accomodamento. Non è quì il luogo di parlare distesamente di queste trattative, che possono formare il soggetto di un altro lavoro, ma ora basta il notare che la Corte di Roma il 5 febbraio 1788 [2]) spediva a quella di Napoli alcuni fogli di osservazioni, in cui si proponevano nuove modificazioni, che non si potettero accettare dal Governo di Napoli, e poco dopo le trattative furono rotte [3]).

Gli articoli pei quali questo avvenne erano due, cioè, quello sulle Commende Costantiniane, e l' altro relativo alla nomina delle Badie e Prelature nel Regno delle due Sicilie, e non già quelli che riguardavano l' elezione dei Vescovi e la Nunziatura, come dice il Colletta [4]).

Era invece questione di denari, come si può vedere dai documenti. Intanto la Corte di Roma per usare una pressione sul Governo di Napoli, ed indurlo indirettamente a cedere alle sue pretensioni, non provvedeva di Vescovi le Sedi vacanti, e quanto più si facevano premure su questo proposito, tanto più la Curia Romana teneva duro. Le cose erano giunte a questo punto, quando venne il tempo della presentazione della Chinea, ed il Governo di Napoli cercò allora di prendere una rivincita, ordinandone l'abolizione.

Premesse queste brevi notizie si può tornare al racconto degli avvenimenti.

Il Papa dopo aver pronunziato l'Allocuzione di cui si è parlato, ne menò un gran rumore e se ne inviarono subito copie a tutti gli Ambasciadori che erano in Roma, ai Nunzi accreditati presso le

[1]) *Documento n. 16.*

[2]) Archivio di Stato in Roma. Fasc. 1. *Trattative per un Concordato fra la S. Sede e la Corte di Napoli.*

[3]) *Ivi.*

[4]) Loc. cit.

potenze Straniere, ai Cardinali ed ai Prelati. Sperava forse in tal modo di muovere in suo favore qualche Potenza, ma gli Ambasciatori in generale se la cavarono con frasi vaghe, e nessuno Stato si offrì mediatore per accomodare questa controversia [1]).

Nell' istesso giorno del 28 giugno in cui fu tenuta l'Allocuzione, ne venne spedita una copia in Napoli con apposito corriere all'Ab. Servanzi, affinchè fosse informato dei veri termini di essa, e si evitasse in tal modo la diffusione di notizie inesatte. Il 1° poi del successivo luglio gli fu pure spedita una copia della Protesta del Procuratore Fiscale della Camera Apostolica ammessa dal Papa [2]).

Il 5 di quel mese il Servanzi inviava al Boncompagni un dispaccio in cifra, in cui, dopo avergli detto che aveva ricevuto la copia della Protesta del Procuratore Fiscale, che erano giunti in Napoli parecchi esemplari dell'Allocuzione del Papa, e che era stato dato l' ordine di passare la somma corrispondente all' annuo Censo, così soggiungeva: « Quì si vuole altresì che il principale, anzi il solo « autore della omissione sia stato il Generale Acton, giacchè il Mar- « chese De Marco non vi si opponeva [3]) ». Questa notizia però non era esatta come si vedrà in seguito. Conformemente poi all'avviso dato dal Servanzi, il Cav. Giuseppe Ricciardelli, che era in quel tempo Regio Incaricato della Corte di Napoli si presentò l'8 luglio al tocco al Card. Boncompagni, Segretario di Stato, e gli offerse la somma che si voleva pagare per l'annuo censo, e gli disse che l'aveva pronta fino dal giorno della festa di s. Pietro, ma per l'Allocuzione tenuta dal Papa nella vigilia aveva stimato bene sospendere la presentazione, e chiedere istruzioni al suo Governo. Il Boncompagni non volle accettare il Censo che gli si presentava senza le consuete solennità, e mostrò il suo dispiacere per questa nuova controversia sopraggiunta. Rispetto poi al generale Acton, ecco quello che il Cardinale stesso narrava: « Mi domandò il Ricciardelli se io « credeva che il Generale Acton fosse quegli che attraversasse la « concordia. Gli risposi con quella franchezza e ingenuità che mai « non mi abbandonerà, che io sapeva, che in molti articoli il Ge-

[1]) Archivio di Stato in Roma. *Fascicolo Chinea 1788. Corrispondenza con Ambasciatori e Nunzii.*

[2]) Ivi, *Corrispondenza coll'Ab. Servanzi.*

[3]) Ivi, *Lettera dell'Ab. Servanzi del 5 luglio 1788.*

« nerale aveva favorito l'accomodamento, e che non sapeva poi che « l'avesse disfavorito e contradetto in alcuno, che io aveva risguar- « dato il Generale come *mio amico*, e come amico della pace, « che l'aveva sempre informato di tutto, mandando a lui il dupli- « cato di quello che ministerialmente mandava al Marchese Ca- « racciolo, di cui pure aveva occasione di lodarmi moltissimo, fuori « dei primi mesi della negoziazione, nei quali me ne lagnava alta- « mente: Che il Generale poi non avendo risposto alla mia lettera « e fogli di Febbraro, m'era astenuto, non piccato del suo silenzio, « ma rispettando la legge che per quello mi s' indicava. Ho cre- « duto necessario istruirla in dettaglio di tutta la conversazione « avuta col Cav. Ricciardelli per sua istruzione [1]) ».

Da questa lettera si rilevano due cose; che il Governo di Napoli non voleva ancora romperla del tutto con la Corte di Roma non pagando più il solito Censo neanche a titolo di divota offerta agli Apostoli SS. Pietro e Paolo; e che il Generale Acton era l' amico del Boncompagni, era stato il suo confidente in tutto il corso delle negoziazioni, ed era piuttosto propenso a conchiudere il Concordato. Intanto Pio VI, che aveva compreso il motivo per cui si era sospeso l'omaggio della Chinea, il 3 luglio scrisse al Re di Napoli per giustificare la condotta tenuta dal suo governo nelle trattative. Egli si lagnava poi della mancata presentazione della Chinea, e mostrava il suo desiderio di vedere rivocata questa risoluzione [2]). Pio VI cercava in tal modo di calmare l' animo del Re e di mostrarsi desideroso della concordia sperando così di raggiungere il suo scopo. Egli avrebbe voluto trovar modo di accordarsi col Governo di Napoli senza conceder molto, ed ottenere così la continuazione dell'omaggio. Infatti nell'istesso giorno in cui scriveva al Re di Napoli nominava una Commissione, composta di alcuni Cardinali e dell' Uditore della Camera Apostolica, e le dava il carico di esaminare tutte le trattative fatte col Governo di Napoli e di dare il suo avviso [3]). La lettera del Papa fu mandata pel recapito al-

[1]) Ivi, *Lettera del Card. Boncompagni all'Ab. Servanzi dell'8 luglio 1788.*

[2]) Questa lettera è stata pubblicata nella *Storia dell'anno 1788* ma con la data sbagliata del 9 luglio.

[3]) Archivio di Stato in Roma. *Fascio 2.° Trattative per un Concordato fra la S. Sede ed il Regno di Napoli.*

l'Abate Servanzi, il quale, avendo chiesta ed ottenuta un'udienza dal Ministro Caracciolo, glie la consegnò e lo pregò di farla pervenire nelle mani del Re. Il Caracciolo colse questa occasione per entrare nell'argomento della Chinea, e per giustificare la risoluzione che si era presa, disse che « il Re di Napoli nella sua Inve-
« stitura non aveva contratto altro obbligo se non quello della
« prestazione del Censo in ducati settemila d'oro di Camera, e
« che la solennità fatta fino a quel tempo non aveva altra origine
« che un uso o piuttosto un abuso che non faceva stato, che es-
« sendo questo un atto meramente facoltativo, era in arbitrio del
« Re smetterlo ». Egli soggiunse per togliere ogni illusione dall'animo del Servanzi che la determinazione presa era irrevocabile, e che il Re non avrebbe ceduto alla mediazione di qualunque potenza d'Europa. Parlando poi del Censo ripetè quanto aveva detto il Ricciardelli, che la somma era pronta per la festa di S. Pietro, e se n'era ritardata la presentazione per l'Allocuzione tenuta dal Papa [1]). Il Caracciolo si giovò della fortunata combinazione che nella Bolla d'Investitura di Ferdinando IV non si parlava delle consuete solennità nella prestazione del Censo, il che era vero, e cercò in tal modo di dare un aspetto di legalità a quanto si era fatto. Supponendo poi quello che era accaduto, che la Corte di Roma non avrebbe accettato il Censo offerto privatamente, pensò di far depositare la somma nel Monte di Pietà di Roma a disposizione della Camera Apostolica, e di far presentare una protesta. In effetti il Cav. Ricciardelli depositò in nome suo nel detto Monte di Pietà Scudi 11838 e bajocchi 75, che formavano la somma che si pagava pel Censo e pel prezzo transatto della Chinea, e poi girò questa partita a credito della Camera Apostolica. Avendo ciò fatto, egli si recò il 22 luglio dal Cardinale Boncompagni e gli portò una Memoria in cui diceva, che avendo la Corte Pontificia rifiutata la somma di Scudi 11838 e bajocchi 75, equivalenti a ducati d'oro 7175, presentatagli il 7 di quello stesso mese, come divota offerta del Re di Napoli agli Apostoli SS. Pietro e Paolo, egli aveva avuto ordine dal suo Governo di depositare la cennata somma in un pubblico Banco, di metterla a disposizione della Camera Apostolica, e di presentare una Protesta, ossia un atto pubblico in

[1]) *Documento n. 17.*

cui si dichiarasse che egli aveva eseguiti gli ordini ricevuti, e che non era tenuto ad altro. Ed in prova di ciò il Ricciardelli consegnò la copia di un istrumento rogato dal notaio dell' Ambasciata col quale si attestava che si era eseguito il deposito presso il Monte della Pietà di Roma e presentata la protesta [1]).

Il Boncompagni non volle prendere quelle carte; ma disse che lo considerasse come un tavolino, e le lasciasse pure [2]).

Nello stesso giorno il Procurator Generale della Camera Apostolica faceva una seconda Protesta contro il pagamento del Censo senza la presentazione della Chinea, ed a titolo di divota offerta, ed il Papa l' approvava con un suo chirografo diretto al Cardinal Camerlengo e depositato presso un Segretario della Camera Apostolica [3]).

Il Buoncompagni senza por tempo in mezzo ordinava il 22 luglio ai Provvisori del Monte di Pietà da parte del Papa che la somma di scudi 11838 e bajocchi 75 depositata in quell'istituto a disposizione del Cav. Ricciardelli, restasse sempre a disposizione del predetto Cavaliere, e non si accettasse mai « su tale deposito girata « ne altr'ordine tratto o da trarsi pagabile alla R. Camera Apo- « stolica [4]) ». Egli inviò pure in quel giorno con un suo biglietto una copia autentica di questi atti al Cav. Ricciardelli, il quale però non volle ricevere il piego, e lo rimandò con una lettera al Boncompagni, dicendogli che doveva aver prima un ordine espresso dal suo Governo. — Il Buoncompagni scrisse subito al Servanzi il 25 luglio, incaricandolo di presentare al Marchese Caracciolo quelle carte ed una Memoria, che gli trasmetteva, e di lagnarsi con lui della condotta tenuta dal Ricciardelli, che aveva restituito il piego tre ore dopo averlo ricevuto, ed aveva offeso le leggi di reciprocità, perchè egli (il Boncompagni) aveva preso e non restituito gli atti presentatigli dal Ricciardelli, e questi non aveva fatto altrettanto con lui [5]).

[1]) *Documenti 18 e 19.*
[2]) *Documento 20.*
[3]) *Documenti 21 e 22.*
[4]) Archivio di Stato in Roma. *Fascicolo Chinea.*
[5]) Ivi, *Fascicolo Chinea 1788.*

Il Caracciolo era allora nell' isola d'Ischia, dove aveva scritta la risposta del Re di Napoli alla lettera del Papa del 3 luglio; ma essendo tornato dopo pochi giorni a Napoli, il Servanzi si recò immantinenti da lui, e gli presentò la seconda protesta del Procurator Fiscale, il chirografo del Papa e la memoria del Boncompagni che si doleva del Ricciardelli, perchè aveva violato le leggi di reciprocità, che debbono osservarsi nei rapporti internazionali. Il Servanzi si lagnò fortemente anch'egli a nome del suo Governo, ma il Caracciolo mostrò che gli riusciva nuovo il fatto, prese soltanto la Memoria del Boncompagni, e non volle ricevere le altre carte, dicendo che doveva parlare prima al Re.

Il 5 agosto il Caracciolo scrisse al Servanzi dicendogli in risposta alla Memoria che questi gli aveva consegnata, che aveva parlato al Re delle lagnanze del Governo Pontificio sulla condotta tenuta dal Ricciardelli per l' affare delle carte, e che il Re gli aveva risposto, che non trovava da riprendere in nulla il suo Regio Incaricato, anche sotto il rispetto delle leggi di reciprocità, per la ragione che il Cardinale Boncompagni non aveva voluto prendere nelle sue mani le carte presentategli dal Ricciardelli senza un ordine del Papa, ma le aveva fatte lasciare sopra un tavolino, ed il Ricciardelli parimenti non aveva voluto ricevere gli atti inviatigli dal Boncompagni, senza aver preso prima dal suo governo le necessarie disposizioni [1]. In quello stesso giorno il Caracciolo aveva mandato a pregare il Servanzi di recarsi al Ministero degli Affari Esteri il 9 di quel mese, ed essendovi il Servanzi andato, il Caracciolo gli confermò quanto gli aveva scritto intorno alla condotta del Ricciardelli, e poi soggiunse che non poteva ricevere la Protesta del Governo Pontificio perchè era ingiuriosa alla persona del Re, e perchè si voleva estendere a tutta la Sicilia il preteso dominio della Santa Sede. Il Servanzi cercò di giustificare il suo Governo ed insistette affinchè gli si permettesse di lasciare le carte sul tavolino, come aveva fatto il Ricciardelli col Cardinale Boncompagni, ma tutto fu vano, ed il Caracciolo fu irremovibile nel suo proponimento. Poi il Ministro Napolitano entrò a parlare delle censure ecclesiastiche, alle quali si diceva che volesse ricorrere il Papa, ma egli prese la cosa in burla, e ne fè argomento di can-

[1]) Ivi, *Chinea 1788. Corrispondenza coll'Abbate Servanzi*

zonatura. Fu quello un brutto momento pel Servanzi, il quale però seppe cavarsela rispondendo, che non credeva che si sarebbe venuto a questi estremi, perchè conosceva la moderazione del Papa, che ne aveva dato sufficienti prove nei conflitti avuti col Governo di Napoli in materie ecclesiastiche. Il Servanzi poi diceva al Boncompagni, che egli credeva irrevocabile la risoluzione presa di abolire l'omaggio della Chinea, e che egli supponeva che il Caracciolo ne era stato « il *principale istigatore*, unito bensì al di lui « collega che aveva il maggior ascendente sull'animo dei Sovrani (il Generale Acton) senza di che sarebbe stato inutile qualsivo- « glia suo sforzo. Difatti quando esso non ha parte in qualche af- « fare, v' è di contrario sentimento o ne parla in modo da far « comprendere chiaramente la sua disapprovazione [1]) ». Il Servanzi si era ben apposto, l'oratore principale della risoluzione di abolire l'omaggio della Chinea era stato il Caracciolo, e non poteva essere altrimenti, imperocchè a lui che era Ministro degli Affari Esteri spettava di farne la proposta. E così realmente andò la cosa. Infatti si è già raccontato che nel 6 maggio 1788 il Contestabile Colonna indirizzava al Marchese Caracciolo una lettera, con la quale si chiedevano gli opportuni ordini per preparare la funzione della cavalcata, per la Chinea ed a cui non fu data risposta alcuna [2]). Ora, accanto a questo documento si conserva nell' Archivio di Stato di Napoli, un sunto di esso, sotto il quale si legge la seguente annotazione: « Fatta presente a S. M. nel Consiglio « del 26 Maggio 1788, e restituita in bianco senza provvidenza ». Il Caracciolo adunque aveva fatto la proposta in Consiglio di Stato, e si era presa la determinazione che già si conosce. Egli non poteva al certo prendere sopra di sè la risoluzione di un affare tanto grave, e dovette parlarne in Consiglio di Stato. Si sa poi che la Regina Maria Carolina prendeva parte ai Consigli della Corona, e che essa tollerava di mal animo la dimostrazione di quell'atto di vassallaggio verso la S. Sede, ed anelava il momento di liberarne il suo Regno, come si rileva da una lettera scritta da lei nel 1779, al Marchese della Sambuca [3]). Stante ciò, è molto

[1]) *Documento n. 23.*
[2]) *Documento n. 12.*
[3]) Vedi *Archivio Storico Italiano an. 1879 T. III, disp. 3, p. 346 e seg.*

probabile supporre che Maria Carolina si sia trovata presente nel Consiglio di Stato, in cui si trattò dell'affare della Chinea, ed abbia manifestato il suo avviso favorevole all'abolizione dell'omaggio. Il Generale Acton per andare ai versi della Regina dovette, com'era naturale, essere dello stesso parere, sebbene in cuor suo desiderasse forse che non si venisse a questi estremi, perchè era favorevole alla Curia Romana. E così si possono spiegare la inaspettata interrogazione rivolta dal Ricciardelli al Boncompagni intorno al Generale Acton, e la risposta data dal Cardinale che teneva l'Acton per un *amico*, e lo aveva informato di tutto nel corso delle negoziazioni sul Concordato [2]).

Da tutto ciò si può dedurre che l' Acton era un clericale, che non amava i conflitti con la Curia romana, che desiderava tenersela amica, ma non potette sempre far paghi i suoi voti. Infatti quando egli ebbe il Ministero degli Affari Esteri, il Papa si affrettò a congratularsi con lui come si vedrà in seguito, e furono riprese le negoziazioni pel Concordato e la Chinea che nemmeno approdarono. Un brano poi misterioso di una lettera scritta il 4 luglio 1789 da Monsignor Barberi, Procuratore Fiscale della Camera Apostolica, al Cardinale Pro-Datario, mi ha indotto nell' animo il sospetto che l' Acton si trovasse in quel mese a Roma, e trattasse segretamente con qualche Cardinale della questione della Chinea. In quel documento non si nomina l'Acton apertamente, e si fa cenno solo di un « Ministro Estero, » ma la particolarità che questi si era lagnato di non essere stato informato dell' affare del piego rifiutato dal Ricciardelli, di cui si parlerà fra breve, e la considerazione che il Boncompagni aveva detto al Ricciardelli, che aveva fatto sapere all' Acton tutto ciò che era accaduto nel corso delle trattative, mi confermano nel mio sospetto. Ad ogni modo ecco le parole della lettera: « Ho immediatamente parlato col noto « Porporato, dalla di cui dettagliata relazione fattami in voce ho « compreso che quanto il ministro estero gradì l'udienza special- « mente rapporto agli affari della sua Corte, altrettanto poi si mo- « strò malcontento per la reticenza usatagli sull'affare della Chinea, « e sull' incidente del piego rimandato indietro, quasi arguendo da « ciò che *non si abbia più in lui l' antica confidenza*. L' E. V.

[1]) Lett. cit. del Card. Boncompagni all'Ab. Servanzi.

« potrà da ciò regolarsi opportunamente nell'abboccamento, che do-
« vrà avere col medesimo » [1]).

Checchè ne sia, gli è certo che il Caracciolo propose l'abolizione dell'omaggio della Chinea, e sostenne poi con fermezza questa risoluzione, come si è veduto fin'ora. Egli mantenne per tal modo le parole che aveva dette quando era Ambasciatore in Francia. « S'io divengo un giorno Ministro del Re di Napoli, sarò contento « sol quando lo avrò reso indipendente dal *gran muftì* di Roma ». Il Colletta dice che l'ultima gloria del Tanucci fu l'abolizione della Chinea [2]), ma questa gloria spetta al Caracciolo. Il Tanucci aveva certamente in animo di metter fine a quell'atto di vassallaggio, e colse per far ciò la prima occasione che si porse, e mandò al Principe di Cimitile il noto dispaccio del 9 luglio 1776; ma non potette avere la soddisfazione di vedere recato in atto il suo divisamento. Dovevano passare altri 12 anni prima che questo avvenimento si fosse avverato, ed allora egli era già sceso nella tomba. Ma è tempo ormai di tornare al racconto dei fatti.

(*continua*)

[1]) Archivio di Stato di Roma *Fascic. Chinea 1789. Sulla Protesta fatta da Mons. Fiscale della R. C. la mattina del 29 Giugno.*

[2]) *Storia del Reame di Napoli Vol. 1.° Lib. I. Cap. I. § XXVI.* Firenze 1848, ed. Le Monnier.

DOCUMENTI

X.

Quietantia Census Regni Neapolis [1])

Die XXVIII Junii 1779.

Coram Sanctissimo Domino Nostro Domino Pio Divina Providentia PP. VI super sede Pontificali sedente, in Sacrosancta Basilica Principis Apostolorum, prope lapidem Porfireum, post ingressum dictae Sacrosanctae Basilicae existen. praesentibus et assistentibus Eminentissimo et Reverentissimo Domino Carolo, Miseratione Divina Episcopo Portuensis et S. Ruphinae Cardinali S. Marci S. R. C. Camerario et quampluribus Eminentissimis et Reverentissimis Cardinalibus, nec non R. R. P. P. D. D. Camerae Apostolicae Clericis Praesidentibus, et aliis Illustrissimis D. D. Cameralibus et Praelatis comparuit Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Doctor Laurentius Columna Magnus Regni Neapolis Connestabilis, et Serenissimi D. Ferdinandi Regis utriusque Siciliae etc. Nuncius extraordinarius, et nomine praefati Serenissimi Domini Ferdinandi Regis, pro Censu praesentis anni 1777 — Regni Siciliae cum tota Terra citra, ultraque pharum usque ad confinia S. Sedis, ex causa Investiturae de eo Regno Majestati suae concessae, Praelibato Sanctissimo Domino Nostro obtulit alta et intelligibili voce, sequentibus verbis — Don Ferdinando, per la Dio Grazia, Re delle due Sicilie, di Gerusalemme etc. mio Sovrano, manda alla Santità Vostra questa Chinea, che io in suo Real Nome presento decentemente ornata, e settemila ducati per il solito censo del regno di Napoli, pregando Dio Ottimo Massimo che la Santità Vostra possa riceverlo per molti anni, per il bene della Cristianità ed augumento della nostra santa fede Cattolica; ciò che sua Real Maestà desidera ed io ferventemente imploro. — Debitisque honore et reverentia tradidit et consignavit cum effectu praedictum paraphrenum et E-

[1]) Archivio di Stato in Roma. *Atti di Mariotti Silvestro Antonio Segretario e Cancelliere della Camera Apostolica. Anno 1777 2.ª parte c. 566 e 520.*

quum album, Chineam nuncupatum, decentibus phaleribus aureis et argenteis ornatum, nec non ducatos septemmille auri de Camera, mediante caedula Sacri Montis Pietatis depositarii generalis Reverentissima Camerae Apostolicae quam Eminentissimo et Reverentissimo Domino Guillelmo Pallotta S. R. E. Cardinali Sanctitatis Suae Pro-Thesaurario Generali consignavit deindeque idem Excellentissimus et Reverentissimus Dominus Cardinali Pallotta pro-tesaurus mihi etc. tradidit ad effectum praesentibus alligandi tenoris etc. ad quodquidem parafrenum et ducatos semptem (*sic*) mille serenissimus Dominus Don Ferdinandus utriusque Siciliae Rex quot annis tenetur ex forma memoratae Investiturae, presente ibidem Illustrissimo Domino Advocato Carolo Aloysio Costantini Advocati Pauperum coadiutore Fisci Sanctitatis Suae, praefataeque Rever. Camerae Apostolicae Pro-Generali Priore Fiscali praedictis contradicente et eius Fisci et Camerae Apostolicae Nostrae protestante, dictum Censum non recipi in praejudicium quorum, cumque jurium eiusdem Camerae omni meliori modo etc. Qui Sanctissimus Dominus Noster sic respondit = Censum hunc Nobis et Sedi Apostolicae debitum pro directo Dominio Regni Nostri utriusque Siciliae, cis, ultraque pharum, libenter recipimus charissimo in Christo Filio Nostro Ferdinando Regi salutem et copiosae sobolis felicitatem a Domino precamur, eique, populis et vassallis Apostolicam Benedictionem impartimur; In Nomine Pa✠tris et Fi✠lii et Spiritus ✠ Sancti. Amen.

XI.

[1]) Si è dato credito alla R. C. A. nel conto della Depositaria Generale di scudi undicimila ottocento trentotto, e baiocchi 75 moneta per valuta di scudi settemila cento settantacinque oro stampa, avuti da Sua Eccellentia il signore D. Lorenzo Gran Contestabile Colonna Ambasciatore straordinario della Maestà del Re delle due Sicilie, per le mani del signore Pio Orlandi suo Maestro di Casa, disse pagarli per il solito Censo, che deve detta Maestà per la fe-

[1]) Archivio di Stato di Roma. *Atti di Silvestro Antonio Mariotti Segretario e Cancelliere della Camera Apostolica. Anno 1777. Seconda parte, c. 567.*

sta dei gloriosi ss. Apostoli Pietro e Paolo ogni anno per il Regno di Napoli, e questi per il corrente anno. In fede, etc.

Questo dì 25 giugno 1777.

11838:75 moneta.

GIO. AND. TUCIATI Comis.°

XII.

Eccellenza [1])

È mio preciso dovere il rendere intesa Vostra Eccellenza di quanto a compimento della cennata solenne azione è stato da me eseguito in questo festivo giorno. Unitamente con gli accennati Vescovi, e nobile accompagnamento descritto già in altro mio rispettoso foglio, sono sortito dal mio palazzo col mio treno, e dopo di aver fatto un giro per questo pubblico Corso, mi sono restituito al palazzo suddetto. Non è stato certamente minore il numero dei signori cardinali, e di altri ragguardevoli soggetti, che in esso sono stati da me ricevuti, nè con minor attenzione della sera già scorsa sono stati tutti copiosamente serviti. Finalmente hanno i medesimi goduto l' incendio della seconda macchina di artifizio, la di cui vaga riuscita, con mia special lusinga ha incontrato la comune soddisfazione, ed applauso, e moltoppiù per non essere in ambe le suddette circostanze avvenuta cosa alcuna, che abbia potuto interrompere e perturbare il loro giubilo, e felice corso. Altro ora non mi rimane se non se vivamente sperare, che umiliato dall' Eccellenza Vostra alla Maestà del Re Nostro amatissimo signore questo secondo egualmente sincero e fedele ragguaglio, possa meritarsi, siccome ardentemente desidero, la benigna sovrana sua approvazione. Di tanto sono a rispettosamente supplicarla nell'atto di rattificarle l'altissima stima ed insuperabile ossequio con cui invariabilmente mi riprotesto.

Roma 29 giugno 1787

Di Vostra Eccellenza

Dev.mo ed Obbl.mo Servo vero

FILIPPO COLONNA

Signor MARCHESE CARACCIOLO,

Napoli

[1]) Archivio di Stato in Napoli. *Fascio senza numero relativo alla Chinea.*

XIII.

Eccellenza [1])

Qualora piacesse alla Maestà dell'amatissimo nostro sovrano onorarmi graziosamente del solito incarico per la presentazione della Chinea, che ricadrebbe appunto nell' entrante mese, mi lusingo, che, affine di avere in uno maggior aggio per bene adempiere i doveri miei, e render pienamente servita la Maestà Sua, non isdegnerà Vostra Eccellenza, che io, siccome feci nell'anno scorso per mezzo dell'ora assente principe mio fratello; così in questo, le ne porgo le stesse mie devote suppliche per esserne preventivamente avvisato dal cortese animo dell' Eccellenza Vostra. A questo effetto incarico codesto mio agente avvocato Lopes renditore di questo mio rispettoso foglio di andarsi presentando di tempo in tempo a Vostra Eccellenza, onde avere quelli ordini, che giudicherà ella di potermi far giungere.

Ed intanto con sentimenti i più ossequiosi, ho l'onore di riprotestarmi

Di Vostra Eccellenza

Roma 6 maggio 1788

Sig. Marchese Caracciolo — *Dev. ed Obbl. Servo vero*

Napoli — Filippo Colonna

XIV.

Eccellmo e Rever. Signore Signor Principe Colendissimo [2]).

Portatomi questa mattina all' udienza del signor Marchese Caracciolo per presentargli la consaputa Memoria, come ho reso conto a V. E. in una mia d' officio di questo medesimo corso di Posta, dopo essersi parlato di un tale affare, mi è egli uscito in discorso sulle presenti vertenze della nostra Corte con questa di Napoli. Ha

[1]) *Ivi.*

[2]) Archivio di Stato in Roma fasc. I. *Trattative per un Concordato tra la S. Sede e il Regno di Napoli 1786-1787.*

mostrato del rincrescimento, che non si possa ancora ritrovar maniera di conciliare tali differenze, e nello stesso tempo mi ha assicurato delle rette sue intenzioni per uno stabile ed equo accomodamento, a cui non mancherebbe di contribuire, qualora anche per parte della santa Sede se ne agevolasse la conclusione. Da tutto il contesto del suo discorso ho peraltro potuto rilevare, che l'oggetto principale, a cui sono dirette le mire di questa Corte, si è di ottenere per se la nomina di tutti li Vescovati, senza eccettuarne alcuno. Di fatti il detto Regio Ministro mi ha chiaramente manifestato essergli note le offerte fatte da Sua Santità, ma siccome queste sono state sempre limitate ad un dato numero di chiese e non già dirette ad una concessione generale, così si è creduto di non potersi abbracciare un progetto il quale terrebbe sempre aperta la strada a suscitar nuove pretensioni dopo pochi anni, e fino a tanto che non si fosse avuto l'intero compimento. All'incontro le presenti disposizioni di questa Corte, siccome egli asserisce, sarebbero di voler solidamente sistemare un accomodamento con Roma. Il motivo poi che si adduce per avvalorare simile pretensione, si è che il Re di Napoli non è meno Re di quello di Francia e Spagna, nè meno sovrano dell'imperatore, onde non vi può essere alcuna ragione, per cui non debba godere delle stesse prerogative e degli stessi riguardi. Assestato questo punto intorno alla nomina de'Vescovati, mi dice il più volte nominato signor Marchese Caracciolo che per il resto si troverebbe quì tutta l'agevolezza possibile, e che la Corte di Roma riceverebbe quelle soddisfazioni che può mai desiderare per conciliare le altre vertenze. Per quello adunque che posso conoscere, rilevo nel Marchese Caracciolo un ardentissimo desiderio d'intraprendere la trattazione de' nostri affari, ed una volontà determinata di concluderne l'accomodamento, essendosi più volte con me dichiarato, che esso stesso non avrebbe la minima difficoltà di portarsi di persona a' piedi di V. S. per trattare direttamente con Sua Santità, e con Vostra Eccellenza, di cui fa grandissima stima. Per parte mia non ho fatto altro che rispondere con termini generali, ringraziandolo delle sue buone intenzioni, ed assicurandolo della fiducia in cui siamo di vedere una volta per suo mezzo ultimate le presenti vertenze fra le due Corti. Inoltre avendogli domandato, se mi permetteva di riferire a Vostra Eccellenza quanto

esso Marchese Caracciolo mi avea manifestato sull' oggetto in quistione , mi ha risposto che avrebbe infinitamente gradito , che io facessi coll'E. V. queste prime aperture, e che a Lei facessi comprendere le buone disposizioni di questa Corte, che sono di venire ad un accomodamento con Roma , e che altresì L'assicurassi del di lui vivo desiderio di contribuirvi coll' opera sua. Dopo avere riferito all'E. V. il contenuto di un discorso che sembra diretto a buon fine , altro più non mi resta , che supplicarla , onde voglia degnarsi manifestarmi le Sovrane intenzioni di Sua Santità e di V. E. su tale argomento, affinchè io nel riportarle a questo Regio Ministro possa fargli altresì comprendere di avere adempito alla graziosa parte di cui mi ha esso stesso incaricato per dar moto alle acque , e per intraprendere, se mai si giudicasse espediente, una negoziazione, che in vista della presente situazione delle cose, potrebbe forse condurre al bramato intento. In attenzione adunque de' veneratissimi suoi comandi, e delle illuminatissime sue istruzioni, ho l'onore di umilissimamente e profondissimamente rassegnarmi

Di V. E.

Napoli 25 marzo 1786.

Umil. Dev. ed Obblig. servitore
SEVERINO SERVANZI.

XV.

[1]) Se il degnissimo Marchese Caracciolo mi conosce, si persuaderà facilmente *que je me sens Ministre on ne peut moin*, (sic) e che mi sento sempre galantuomo, schietto, sincero, onde posso assicurarlo in legge d'onore, che nessun Papa, credo, abbia esistito, che più cerchi la pace, e che sia più disposto anche con ragionevoli ed onesti sacrificj a procurarla di Pio VI. Quello che troncò ogni negoziazione e recise ogni filo di speranza, fu il durissimo preliminare che il Marchese della Sambuca propose, per cui si voleva ridurre il Papa all' umiliazione e al pregiudizio di acconsentire prima ad uno spoglio totale, e poi cominciare la nego-

[1]) *Ivi.*

ziazione, e non trattar prima che fosse quasi del tutto cessato (*fissato?*) il soggetto e l'argomento di che trattare. Perciò il Papa ha sentito con vera soddisfazione l'apertura fattagli dal signor Marchese Caracciolo, di cui conosce ed apprezza moltissimo il talento, le cognizioni, la schiettezza e l'ingenuità, e troveranno in Lui codesti amabilissimi Sovrani e il degnissimo ministro una apertura di cuore, una alienazione di tutti i cavilli e sottigliezze, una sincerità di buona fede, una vera premura di mettersi d'accordo, che potrà rendere il Trattato e facile e piano, e breve ancora e spedito. Se il signor Marchese vuole compiacersi di aprir meco a dirittura carteggio, io me ne reputerò e fortunato e onorato; se volesse ancora, che io fossi il primo a scrivergli una lettera di generica apertura, lo farò immediatamente. L'odioso e scabroso titolo di preliminari, io direi di fuggirlo; a trattar l'affare in pieno e non in profilo, si diminuiscono le difficoltà, e si trova più di leggieri il modo di compensare le condiscendenze di un articolo con altre condiscendenze che si possono procurare in un altro. Quando si potesse poi concepire speranza di una onesta e decente conclusione; quando fossero sgrossate da una parte e dall'altra le difficoltà, il signor Marchese non ignora quanti allettativi io abbia pel viaggio di Napoli, la clemenza principalmente de' Sovrani, cui poter far la mia corte, l'amicizia e la bontà de' Ministri, l'incantesimo che ha per me la sua amabilissima società. Iddio benedica questa prima aurora di così bel giorno, e mi dia l'opportunità di servire a un tempo e il Sovrano cui sono addetto, e i clementissimi Sovrani, sotto cui sono nato, e procurare per quella parte instrumentale che a me può appartenere, il bene insieme della Chiesa e dello Stato. Intanto pieno di stima mi confermo [1]).

Al Sig. Abate Servanzi
Napoli

28 marzo 1786.

[1]) La lettera è del Cardinale Boncompagni.

XVI.

PIUS PP. VI.

Carissima in Christo filia Nostra Salutem et Apostolicam Benedictionem[1])

Umilierà la presente ossequiosa Nostra lettera a Vostra Maestà Monsignore Caleppi, che in portandosi costì, abbiam creduto che possa essere soggetto adattato per intraprendere e venir a capo con cotesta Regia Corte, di una amichevole concordia, che ponga fine alle tante vertenze, che fomentano amarissimi dissapori fra questa Santa Sede, e col vicino Regno. Il nominato Monsignore Caleppi saprà sulle Nostre insinuazioni, prestarsi ad ogni ragionevol partito per aver potuto formarsi idee non limitate, nè servili a picciole questioni, stante le cognizioni da Lui acquistate coll'esercizio di alcuni anni nella Nunziatura di Polonia, e per molti in quella di Vienna, con gradimento di quel Ministero. Unendo Vostra Maestà alla correntezza del di Lui pensare, et alle Nostre facilitazioni; quella viva premura di una stabile reciproca pace, di cui ci assicurò con la pregiatissima Sua lettera, che si compiacque farci avere per mezzo del Cardinale Boncompagni, per la quale ci siamo incoraggiato ad avanzarle la presente: teniamo ferma fiducia che si stabilirà una immanchevole armonia, che per scambievole tranquillità sospiriamo ardentemente. In speranza pertanto di giungere ad un fine così interessante, preghiamo incessantemente il Signore, ad avvalorare le rette intenzioni della Maestà Vostra et a secondare quelle che riguardano il maggior bene di tutta la Reale sua famiglia, dandogliene per caparra copiose benedizioni, che le imploriamo con la maggior vivezza del Nostro Spirito.

Dat. Romae apud S. Petrum. 21 Iunij 1786. Pontificatus Nostri anno XII.

[1]) Archivio di Stato in Napoli *Fasc. 195: Carteggio con Sua Santità relativo ai Trattati d'Accomodamento.*

XVII.

Napoli 8 luglio 1788 signor Ab. Servanzi

[1]) Appena giunto in mie mani il vener. piego di V. E. che ha la data di 4 corrente mi trasferii dal sig. March. Caracciolo recandogli la lettera confidenziale, che N. S. ha scritto a S. M. e lo pregai a darle corso con sollecitudine. Egli mi assicurò che l'avrebbe presentata a S. M. nel Consiglio di jer sera, come spero abbia già fatto. In questa occasione entrò in materia rapporto alla presentazione delle Chinea. Pretende, che il Re di Napoli nella sua Investitura non abbia contratto altro obbligo che quella della prestazione del Censo in ducati 7 mila d' oro di Camera, e che la solennità praticata fin ora non ha altra origine che un uso o piuttosto un abuso, che non fà stato; che essendo questo un atto meramente facoltativo, sia in arbitrio del Re di smetterlo com' è seguito in quest' anno, e come seguirà, secondo mi ha fatto sentire il sig. M.se, in appresso, essendo così ferma S. M. in questo punto, che sebbene, sono le stesse parole del detto Ministro, vi si frapponesse la mediazione della Francia, della Spagna e di qualsivoglia altra Potenza di Europa, non sarà giammai per retrocedere. Volendosi pertanto qui onninamente sostenere, che nell' Investitura dell' odierno Re Ferdinando IV non si parla in verun conto della omessa solennità, ma unicamente della prestazione dei ducati 7 mila d' oro di Camera. Il detto Ministro ha creduto imponermi col darmi ad intendere che da lungo tempo prima si trovava già nelle mani del signor Ricciardelli la indicata somma, quale non fu esibita appunto per l'Allocuzione fatta da N. S. dopo i primi Vespri della Vigilia dei SS. Pietro e Paolo. Per dar credito a questo meschino ritrovato, la Cambiale spedita nella settimana scorsa soltanto, è coll'antidata di più giorni, nella persuasione poi in cui è questa Corte, che per parte nostra non si accetti senza le solennità praticate costantemente da più secoli, si è ordinato al sig. Ricciardelli, che in caso di ripulsa depositi nel

[1]) Archivio di Stato in Roma *Fascicolo Chinea 1788 corrispondenza con* l'*Abate Servanzi.*

Banco di S. Spirito la nominata somma, e che accompagni il Deposito con una protesta fatta per mano di un Notaro il più accreditato di Roma, come forse sarà seguito a quest' ora. Si conviene dunque da questi Ministri dell' obbligo della prestazione del censo (giacchè nel sistema che si son fatti sono essi stessi obbligati a riconoscere per tale) perchè giurato e promesso, ma si oppongono apertamente a qualunque solennità e formalità perché non espresse e non comprese nella Investitura. Di fatti, avendo scorso le precedenti Investiture date dalla S. M.ia d' Innocenzo XIII a Carlo VI, e da Clemente XII a Re Carlo Borbone vi ho letto le precise parole di dover prestare il convenuto Censo *cum solitis solemnitatibus*, le quali non sono nell' ultima data da Clemente XIII al presente Re Ferdinando; ma i Regalisti, che si appigliano a così debole pretesto, non vogliono farsi carico, che l' ultima Investitura è ripiena di espressioni che includono tali solennità, e sopra tutto perchè si riferisce a tutte le passate Investiture ed in specie a quella del Re Carlo padre con gli espressi termini, *servata lege precedentis Investiturae*, *pro modo, forma*, *conditionibus ec.* Il Re si uniforma al sentimento di detti Regalisti, ed è entrato, per quanto sento, nell' impegno di sostenerlo a qualsivoglia costo. Ecco lo stato di tale pendenza, che unite alle altre che da lungo tempo esistono, produrrà un nuovo ostacolo e forse più duro d' ogni altro a superarsi per la conciliazione delle cose, e terrà in attività la Congregazione destinata da N. S. sopra gli affari e pendenze con questa R. Corte.

XVIII.

Eminentissimo e Reverentissimo Signore [1])

Dopo aver io sottoscritto Regio Incaricato degli Affari di Sua Maestà Siciliana la mattina dei 7 del corrente esibito per ordine della Maestà Sua a Vostra Eminenza la cambiale di scudi undicimila ottocento trentotto e bajocchi settantacinque, equivalenti a Ducati di oro stampa settemila cento settantacinque a me pagabile, e da me girata alla Camera Apostolica, che dissi, per la divota offerta a'glo-

[1]) Archivio di Stato in Roma. *Fascicolo Chinea 1788. Corrispondenza con l'Abate Servanzi.* La Memoria è diretta al Cardinal Boncompagni.

riosi Principi degli Apostoli SS. Pietro, e Paolo, che la Maestà Sua ha voluto fare anche in questo anno nella stessa Somma, che ha fatto gli anni passati: per non averla voluta l' Eccellenza Vostra ricevere, mi fu imposto da Sua Maestà di depositare l' enunciata somma in un Pubblico Banco a credito mio, e quindi trarre ordine a' Provvisori del medesimo di liberarsi a disposizione della Camera Apostolica per la suddetta causa, avendomi nel tempo stesso la Maestà Sua incaricato, che aggiungessi a quest' ordine una Dichiarazione, e Protesta, ove si esprimesse, che la cagione, per la quale si era fatto il Deposito degli scudi undicimila ottocento trentotto, e bajocchi settantacinque da liberarsi a disposizione della stessa Camera Apostolica, era per la indicata offerta a'gloriosi Principi degli Apostoli, e che mi fossi protestato di non esser con ciò ad altro tenuto, e di aver pienamente adempita alla pia intenzione di Sua Maestà il Regio mio Signore, ed alla Sua Divozione verso de' SS. Apostoli: e che finalmente i suddetti fogli si fossero dati da me a conservare ad un Notajo, il quale, dopo averne fatto un pubblico Rogito, me ne consegnasse un attestato *cum inserta forma* per passarlo alle mani di V. Eminenza.

In esecuzione dunque del Sovrano comando, avendo io depositati gli scudi undicimila ottocento trentotto, e bajocchi settantacinque nel Sagro Monte della Pietà, tratto l'ordine a' Provvisori del medesimo coll'accennata dichiarazione e Protesta, e 'l tutto per ordine espresso di Sua Maestà consegnato al Notajo Famiano Salvi Cancelliere di questo Regio Ministero, lo partecipo all' Eccellenza Vostra in nome della Maestà Sua, e le compiego il pubblico attestato autentico colla inserta forma, per la sua piena intelligenza e della Camera Apostolica.

Roma 22 luglio 1788.

Cav. GIUSEPPE RICCIARDELLI

XIX.

IN DEI NOMINE ANNO [1])

Praesenti pubblico Istrumento cunctis ubique pateat evidenter et notum sit quod anno a salutifera Domini Nostri Jesu Nativitate millesimo septingentesimo octuagesimo octavo Ind. VI. Die vero Decima quarta Iulii—Pontificatus autem Santissimi in eodem Christo Patris, et Domini Nostri Domini Pii Divina Provvidentia pp. VI. — Anno XIV.

Innanzi di me Notaro pubblico, e Cancelliere in Roma di Sua Maestà Siciliana, e dell' infrascritti testimonj, personalmente costituito l'Illustrissimo signor Don Giuseppe Ricciardelli, Cavaliere del Real Ordine Costantiniano di S. Giorgio, e Regio Incaricato degli affari di Sua Maestà il Re delle due Sicilie ecc: ecc: (che Dio guardi) a me pienamente noto, di sua spontanea volontà, e in ogni miglior modo ecc: ha dato, e consegnato a me Notaro due Fogli contenenti l' ordine o Mandato di scudi undicimila ottocento trentotto, e bajocchi settantacinque moneta romana, solvibili alla Real Casa A., ed insieme la Protesta fatta su tal pagamento per ordine del Re, quali Fogli originalmente tirai a me stesso per inserirli in quest' Istrumento del tenore cioè:

A dì 12 luglio 1788. — Il signor Don Antonio Cortese ha depositato nel Sagro Monte della Pietà di Roma scudi undicimila ottocento ventotto, e bajocchi settantacinque moneta a credito, e libera disposizione dell' Illustrissimo signor Don Giuseppe Ricciardelli. In fede ecc: scudi 11838: 75 moneta. In reg. 104 del n. 54 Ludovico Galli computista — Signori Provvisori del Sagro Monte della Pietà di Roma li scudi undicimila ottocento ventotto, e bajocchi settantacinque moneta Romana in questo loro Monte esistenti a mio libero credito, come dall'annessa fede di Deposito, si compiaceranno farli pagare alla Reverenda Camera Apostolica, o suo legittimo esattore, che esibirà il mandato necessario di Procura, cui

[1]) Archivio di Stato in Roma. *Fascicolo Chinea 1788. Corrispondenza con l'Abbate Servanzi.*

li fo pagare in esecuzione degli ordini di Sua Maestà il Re delle due Sicilie mio Signore, in tutto, e per tutto secondo la forma dell'infrascritta Protesta. Che con ricevuta etc. Dal Real Palazzo Farnese 14 luglio 1788 — Cavaliere D. Giuseppe Ricciardelli Incaricato degli affari di Sua Maestà Siciliana. — Avendo io sottoscritto Regio Incaricato degli affari di Sua Maestà Siciliana avuto ordine dalla Maestà Sua di presentare alla Camera Apostolica per mezzo dell'Eminentissimo Cardinal Boncompagni Segretario di Stato di Sua Santità scudi undici mila ottocento trentotto, e bajocchi settantacinque, equivalenti a ducati di oro stampa settemila cento settantacinque, per la divota offerta ai Gloriosi Principi degli Apostoli, che la Maestà Sua ha voluto anche fare in quest'anno nella stessa somma, che ha fatto gli anni passati; ed avendoli il giorno 7, del corrente mese di luglio presentati al suddetto Porporato; il medesimo non li ha voluto ricevere; perciò io sottoscritto Incaricato degli affari della Maestà Sua ho depositato in questo pubblico Banco del Sagro Monte della Pietà la suddetta somma da liberarsi a disposizione della stessa Camera Apostolica per la suddetta causa; e con ciò mi protesto di non essere ad altro tenuto, e di aver pienamente adempito alla pia intenzione di Sua Maestà il Re mio Signore, ed alla sua devozione verso de' SS. Apostoli. — Roma 14 luglio 1788. — Cav. D. Giuseppe Ricciardelli Incaricato degli affari di sua Maestà Siciliana, — e per conservarne uno di essi in atti miei ad *perpetuam rei memoriam* l'altro poi per doverlo consegnare a chi mi verrà ordinato, e non altrimenti etc: — *Super quibus etc: Actum Romae in Palatio Farnesiano, sive aedibus solite habitationis praefati D. equites Ricciardelli praesen. ibidem etc: Domino Ioanne Francisco de Sola fil. q. m. Gregorii Romano et Don Domenico Capaccini fil. q. m. Petri Forolivienses testibus etc:*

Ego Famianus Salvi Caus. Cur. Cap. Apostolica auctoritates notarius publicus Collegialis, ac Maiestatis Suae Regis Siciliarum etc: etc: etc: in urbe Roma Cancellarius Rogatus signavit.

XX.

Napoli all'Abbate Servanzi 22 Luglio 1788

[1]) Questa mattina dopo le due pomeridiane è venuto il cavalier Ricciardelli per lasciarmi le annesse carte. Gli ho detto colla maggior ingenuità, e amicizia che io non potea riceverle sapendo gli ordini precisi e assoluti del mio padrone che per altro ad evitare qualunque indecente contestazione mi considerasse come un tavolino, e le lasciasse pure. Portatele come era mio debito immediatamente a S. S. essa ha subito chiamato il Fiscale, e fatto stendere la protesta, e quindi il moto proprio che parimenti le accludo, che ridotti di pubblico diritto per gli atti del Mariotti Segretario di Camera ne dovrò accludere questa sera medesima una copia autentica in un biglietto ministeriale che pure le accludo.

XXI.

Exhibitio Chirographi Sanctissimi super Regno Siciliae facta ab Eminentissimo, et Reverendissimo D. Cardinalis D. Ignatio Boncompagni pro Reverendissima Camera Apostolica [2])

Die XXII Julij 1878.

Eminentissimus, et Reverendissimus D. Cardinalis D. Ignatius Boncompagni Ludovisi a Secretis Sanctitatis Suœ D. Nostri Pij PP. VI. mihi etc. exhibuit Chirographum Manu Sanctissimi sub hodierna die signatum, ac Eminentissimo, et Reverentissimo D. S. R. E. Cardinali Camerario directum, quo Sanctitas Sua protestationem ab Illustrissimo D. Ioanne Barberi Procuratore Fiscali R. C. Apostolicae emissam contra nullam, et non acceptabilem exhibitionem Ducatorum septem millium

[1]) Archivio di Stato in Roma, *Fascicolo Chinea 1788. Corrispondenza con l'Abate Servanzi — Minuta.*

[2]) Archivio di Stato in Roma. *Atti di Silvestro Antonio Mariotti Segretario e Cancelliere della Reverenda Camera Apostolica, anno 1788, parte 2ª, c. 591.*

Auri de Camera pro censu Regni Siciliae, extra for am Investiturœ factam, et alia acta solemniter approbavit, et approbat prout in folio tenoris etc. ad effectum inter Instrumenta asservandi prout asservavi omni etc.

XXII.

Reverendissimo Cardinal Camerlengo — Dopo avere il Procurator Generale della nostra Camera Apostolica interposta avanti di Noi pubblicamente nella Basilica Vaticana nel dì solenne della festività de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo del corrente anno una formale protesta sulla mancanza del censo, che insieme colla presentazione della così detta Chinea deve avanti di Noi pagarsi annualmente per parte dei Re di Sicilia colle consuete solennità nel giorno della vigilia, o della festività stessa, e ciò in ricognizione del supremo e diretto dominio che ha la Santa Sede sul Regno stesso con tutta l' estensione di qua dal Faro fino a' confini del nostro Stato Ecclesiastico, qual protesta avendo noi in ogni sua parte ammessa, è stata poi dallo stesso Procurator Fiscale esibita e prodotta negli atti de' segretarj di camera, ci ha egli ora rappresentato di aver creduto del suo impiego d' interporre, esibire, e produrre negli atti stessi una feconda protesta del seguente tenore: — *Postquam recurrente hoc anno festivitate B. B. Apostolorum Petri et Pauli Serenissimo Ferdinandus IV modernus Siciliae Rex destitit a solutione Census scutorum septem millium Auri de Camera, et a praesentatione unius paraphreni albi decenter ornati, quas prœstare tenebatur cum consuetis solemnitatibus in recognitionem veri, supremi et directi Dominii, quod habet Sancta Sedes super Regno Siciliae cum tota Terra citra Pharum usque ad terminos, seu confinia Terrarum Status Ecclesiae, nuperrime mihi delatum est, quod deinceps explere cogitaverit solutionem tantum modo ducatorum septem millium absquetamen praesentationem albi paraphreni: ea.n exequi statuerit clanculum, nulla, quae par erat, servata forma, nullisque, quae in more positae sunt, adhibitis solemnitatibus, modo per Procuratorem suum apud Sanctam Sedem pecuniam census persolvere paratum se offerens in manibus Emi-*

nentissimi et Reverendissimi D. Ignatii Cardinalis Ludovisi Boncompagni a secretis. . . . . . Santissimi Domini nostri Pii Papa VI; modo eadem pecunia libere deposita in Sacro Monte Pietatis Urbis, et demum Titulum veri census, quo haec omnia debentur, in alterum piae oblationis praedictis B. B. Apostolis permutare praesumpserit, addita in super protestatione emissa in actis Famiani Salvi publici Notarii sub die XIV currentis Julii, in qua declaravit hisce modis suo hac in re oneri plenarie, satis fecisse. Verum cum litterae et constitutiones Summorum Pontificum datae super investitura praedicti Regni Siciliae: pactio ab eodem Rege Ferdinando semel et bis Jurisjurandi religione firmata, adsistentibus suis consiliariis, et Regentibus Status: constantissima saeculorum consuetudo ab ipso etiam retro elapsis annis agnita et adprobata juxta morem praedecessorum fuorum, et sui ipsius piissimi genitoris, quem pluries ratum habens servare promisit; haec omnia, dicam, omnino requirant, quod non titulo piae oblationis, sed veri Census, non solutio tantum Ducatorum septem millium Auri de camera, at etiam praesentatio unius paraphreni albi decenter ornati fieri debeat quotannis in vigilia vel festivitate BB. Apostolorum Petri et Pauli coram ipso Romano Pontefice cum solitis, et consuetis solemnitatibus; hinc est, quod ego Fisci et camerae Apostolicae Procurator Generalis protestor et insto, nullimodo solutionem hujus modi esse admittendum, sed resiciendam omninò, ut pote factam contra Investiturae Leges, Pactiones, Iuramenta, consuetudines, et tam a praesentatione paraphreni albi, quàm a confessione veri tituli, a solemnitatibus praedictis dissociatam; ideoque adhaerens protestationi per me jam emissae coram sanctitate sua in die elapsae festivitatis BB. Apostolorum Petri et Pauli, et ab eadem Sanctitate sua benigne in omnibus admissae, iterum contra hanc moram, hosque defectus firme, et solemniter protestor; ita ut cuncta, quae in litteris Summorum Pontificum desuper confectis sancita sunt, executioni mandari debeant Ita protestatus fuit, et insteti ego Ioannes Barberi Fisci, et R. C. A. Procurator Generalis hac die 22 Julii 1788.

Avendoci pertanto lo stesso Procurator Fiscale supplicato, affin-

chè volessimo ricevere , approvare , ed ammettere anche questa seconda protesta , e trovando noi giusto , e conveniente di aderire alla istanza , perciò di nostra certa scienza , assoluta volontà , e pienezza di potestà assoluta , col presente Chirografo dichiariamo di ricevere, approvare , ed ammettere la soprascritta protesta, in guisa che la medesima debba avere il suo pieno effetto, e vigore, intendendo così di ricusare, come ricusiamo, qualunque pagamento del suddetto censo , che non sia fatto colle solite e dovute solennità ed a norma delle Costituzioni de' Sommi Pontefici nostri predecessori delle leggi d' investitura del regno suddetto , della non interrotta osservanza , e di tutti altri dritti e ragioni , che su di ciò competono in qualunque maniera alla Santa Sede : al qual' effetto abbiamo anche date le convenienti disposizioni, onde il deposito fatto nel sac. Monte di Pietà, di cui si parla in detta protesta, non solo non s' intenda da noi accettato , ma anzi in tutto e per tutto si abbia per rigettato , tanto che resti a libera disposizione del cav. D. Giuseppe Ricciardelli. Commettiamo in seguito a voi di fare, che il presente nostro chirografo a perpetua memoria sia prodotto e registrato negli atti di camera insieme con la protesta suddetta; volendo e decretando che lo stesso chirografo colla sola nostra sottoscrizione , registrato che sia per gli atti dei segretarj di camera valga ed abbia il suo pieno effetto ed esecuzione , benchè non sia interamente servata la forma della costituzione di Pio IV *de registrandis*, alla quale perciò deroghiamo ; e che contro di esso non possa opporsi orrezione o surrezione, o difetto d' intenzione, o qualunque altro difetto benchè degno di speciale, espressa, ed individua menzione, e non si possa diversamente interpetrare da qualunque legge , consuetudine o opinione potesse provenire una tale interpretazione, poichè questa è la nostra certa, espressa e determinata volontà. Dato dal nostro Palazzo Apostolico del Quirinale. Questo dì 22 luglio I788.

Pius PP. VI.

XXI.

Napoli 9 Agosto 1788 [1])

La chiamata in Segreteria dal signor Marchese Caracciolo, di cui prevenni già Vostra Eccellenza nel passato corso di Posta, non ha avuto altro oggetto, che con fermarmi dì viva voce quella stessa repulsa che si legge nella risposta di cui le ho compiegato copia coll'ultimo mio dispaccio relativamente all'accettazione della nostra contro Protesta.

Soltanto ci ha aggiunto che la detta carta non è accettabile, perchè ingiuriosa a Sua Maestà e perchè in essa si vuole estendere il supposto dominio della Santa Sede (secondo le di lui espressioni) su tutta la Sicilia, dandosi tale interpetrazione a quelle parole *Super Regno Siciliae cum tota Jura citra Pharum usque.*

A questo discorso del signor Marchese ho io risposto, che mi accorgeva benissimo, che il signor Ricciardelli aveva saputo profittare delle tre ore di tempo che erano passate dal ricevimento della surriferita contro Protesta alla remissione che ne fece a Vostra Eccellenza mentre, fattane copia l'avea mandata a questa Corte. Che rapporto al pretendersi ingiuria a questo Sovrano, pregava il signor Marchese di dare una scorsa alle precedenti Bolle d' Investitura, come pure a quella del Re Ferdinando IV, e da esse avrebbe rilevatc, che tutti quei termini ed espressioni della nostra Protesta contro Protesta, sono ricavate da esse Bolle, delle quali non si sono giammai gravati li Sovrani Predecessori, come non si è gravato l'odierno Regnante, che ne ha giurata, e ne ha pratticata l'osservanza fino a questo punto.

Qnanto poi a volersi estendere a tutta la Sicilia, le espressioni *Super Regno Siciliae cum tota* mi sembrano una interpetrazione ultronea, giacchè è noto ad ognuno, che questi Dominj si dividono in Regno di Sicilia ultra Pharum, e di Sicilia citra Pharum di cui parla la contro Protesta.

[1]) Archivio di Stato in Roma. *Fascicolo Chinea 1788. Corrispondenza con l'Abbate Servanzi — Copia.*

Dopo qualche dibattimento su questi due punti, ho insistito perchè ricevesse le consapute carte, che io a bella posta aveva sopra di me.

Gli ho ricordato l'espediente al quale si appigliò Vostra Eccell., coll'incaricato di questa Carte, volendo anch'io lasciarle sul tavolino, e reclamando quella uguaglianza, che in qualunque incontro deve passare tra Sovrano, e Sovrano, e della quale Vostra Eccel. ben vede, poco carico si danno in tutte le occasioni.

Tutto è stato inutile, ed il nominato Ministro si è mostrato inflessibile, di modo che mi è convenuto ritirare dette carte.

[1]) In seguito si è egli fatto uscire di bocca che a Sua Maestà è stato riferito che Vostra Signoria pensava di andare avanti su questo affare di rivendicarlo ancora per mezzo delle censure.

Il signor Marchese che pone tutto in bernesco, particolarmente allora che si tratta di simili materie, non ha dette poche barzellette su questo articolo. Io però non facendomi carico delle sue lepidezze, con tutta la serietà possibile gli ho risposto, che non poteva essere a mia notizia, nè potevo prevedere fin dove sarà per giungere Vostra Signoria; ma che era bene persuasa che in questo disgustoso incontro, come in tutti gli altri, avrebbe seguitato il dettame della sua coscienza; che ero egualmente persuaso, che la conosciuta religiosità di questo Sovrano non gli poteva far temere di somiglianti (*sic*); che tutto il Mondo cattolico avea infinite riprove della moderazione del S. Padre, ma che le maggiori le avea specialmente questa Corte, la quale in mille e mille occasioni pose in cimento la pazienza del Supremo Capo della Chiesa.

Quì mi è caduto in acconcio di riepilogare tutte le novità occorse in questi ultimi tempi, e tutti gl'ingiuriosi dispacci usciti dalla Segreteria dell'Ecclesiastico, e dei quali si è fatta bastante pompa col permettere che s'inserissere per fino nei pubblici fogli di questo paese.

Ecco l'abboccamento, che ho avuto mercoledì mattina con il riferito signor Marchese, il quale senza le minime risposte a queste mie rimostranze, ma con una stretta di spalle mi ha voluto dire

[1]) Da questo punto sino alla fine la lettera era scritta in cifra; e venne poi deciferata l'11 agosto.

che comprende pur troppo quanto ragionevoli sieno le nostre lagnanze.

Ritornando all' affare della Chinea io per me lo considero come un punto su di cui hanno preso il partito di non voler retrocedere. Oltre tutte le prove, che io ne ho, se ne rilevano sufficienti argomenti dalle stravaganti interpretazioni, che danno alle Bolle d'Investitura, come avrà Vostra Eccellenza rilevato dalla risposta fatta alla lettera confidenziale di N. S., quale l'istesso Marchese Caracciolo mi ha letto tutta per intero. Dall'animosità e dal calore con cui egli difende e sostiene questa novità, mi pare di poter congetturare, ch'esso ne sia stato il *principale* istigatore, unito bensì al di lui collega che ha il maggior ascendente sull'animo de' Sovrani, senza di che sarebbe stato inutile qualsivoglia suo sforzo. Di fatto quando esso non ha parte in qualche affare, o è di contrario sentimento, non parla con questo tuono e fa troppo chiaramente conoscere la sua disapprovazione.

Sig. CARDINALE BONCOMPAGNI
Segretario di Stato di N. S.
Roma

NAPOLI

Descritta ne' principii del Secolo XVII.

DA

GIULIO CESARE CAPACCIO

(Continuazione — Vedi il fascicolo 1.º di questo anno)

Quanto alla terza l' habitanti che sono nelle sudette Ottine, o sono nobili, o popolari, o plebei. I nobili sono constituiti in cinque piazze, o seggi, Capoana, Montagna, Nido, Porto e Portanova; detti così perchè eran collocàti luochi da sedere nelle più frequenti piazze della città, ove stavano quei gentil' huomini a diporto, et ove poi nella divisione di nobiltà fatta a tempo di Carlo I edificarono quei theatri al modo ch' oggi si veggono. Et che molti fussero questi seggi prima che per la destruttione rimanessero questi cinque, pare che dal nome di molti altri seggi si chiarisca, essendovi il seggio di Rocchi, di Cimbri, di Pistasi, di Mamoli, di Somma piazza, di Canuti, di Franconi, di Ferrari, di Calandi, di Carmignani, di Griffi, convenendo in quei lochi insieme a trattare di molte cose, et a giocar tal' hora, come comportava quel secolo d' oro. Come fussero ridotti a cinque è oscurissima materia; basti dire per hora che tutti godono l' istesse prerogative, in tutti sono famiglie nobili che caminano del pari nel governo, et se più in uno ch' in un altro hoggidì vi sono più ricchezze e più titoli, attribuiscasi al voler di Dio, il quale si è compiaciuto di distribuire in questa maniera i suoi beni temporali, et sappiasi che per l' addietro in tutti sono stati huomini egualmente illustri, favoriti dai Re nei supremi magistrati, nei titoli, e negli haveri, che poi per la vicissitudine delle cose sono trapassati ad altre mani.

Le famiglie, ch' in ciascheduno di essi si enumerano, oltre all' infinite estinte, sono vid.

Capoana

Acciapacci — Arcelli — Aprani — Barrili — Boccapianoli — Buoncompagni — Bozzuti — Cantelmi — Capeci — Caraccioli russi— Caraccioli svizzeri — Carboni — Crispani — Cossi — Colonna — Dentici — Di Forma — Minutoli — Maricondi — Mendozzi — Manselli — Marra — Morra — Orsini — Loffredi — Pandoni — Piscicelli— Protonobilissimi — Seripanni — De Silva — Di Somma — Tocchi — Tomacelli — Sarracini — Zurli.

Nido

Acquavivi — Alagni — Afflitti — Aldemoreschi — Davali — Azzij — Bologni — Brancacci del Cardinale — Brancacci del Gliuolo — Brancacci del Vescovo — Brancacci detti Imbriachi — Caetani — Cavanigli — Cantelmi — Capani — Capeci — di Capo — Capuani — Caraccioli Bianchi — Cardinas — Carrafi della Spina — Carrafi della Statera — Cossi — Diazgarloni — Del Duce — Filingeri — Frezzi — Galerani — Gallucci — Della Gatta — Guindazzi — Gonzaghi — Grisoni — Guevari — Gironi — Gesualdi — Dello Giodice — Di Luna — Maramaldi — Milani — Monsolini — Montalti — Orsini — Pandoni — Piccolomini — Pignatelli — Pignatelli del Rastello — Ricci — Di Sangro — Sanseverini — Saracini — Serissali — Spinelli — Spinelli dell'Aquila — Della Tolfa — Tomacelli — Toraldi — Di Toledo — Villani — Vulcani.

Montagna

Carmignani — Ciccinelli — Bonifacij — Coppoli — Costanzi — De Maio — De Rivera — Maiorani — Miroballi — Muscettoli — Origli — Pignoni — Puderici — Quarracini — Rocchi — Rossi —Sanfelice — Sanchez — Surgenti — Stendardi.

Porto

Aijossi — Alessandri — Di Angelo — Di Cardona — Colonna — Di Dura — Di Gaeta — Di Gennaro — Di Griffi — Macedonii — Di

Maio — Mele — Origli — Pagani — Pappacodi — Serra — Severini — Stramboni — Tuttavilli — Venati.

Porta Nova

Agnesi — Bonifacii — Capuani — Costanzi — Coppola — Gattoli — Gonsaghi — Ligori — Miroballi — Mocci — Mormili — Sannazari — Sitici.

Da queste famiglie si eligono tutti quei ch'amministrano le cose pubbliche della Città, delle quali non partecipano l' altri nobili fuor di Piazza, che sono anco nobilissimi, come Ruffi, Gambacorti, Ebuli, Aquini, di Capoa del Principe di Concha, et molti altri.

Vivono questi nobili con molta splendidezza, et si fan chiamare Cavalieri, perchè essendo per honore detti prima militi nei servigi presso alte persone regali, e militando a cavallo, quasi quelli antichi ch'erano detti *Equo publico*, nei marmi nostri Napolitani, dai quali argomento l' antichissimo nome di Cavaliero, han cambiato il nome dell' armi di soldati in maneggio del cavallo, e veramente ai nobili Napolitani così bel nome conviene, i quali fan tanta professione di cavalcare, che tutte le nationi di Europa qua vengono, per haver cavalli di prezzo, et per imparar di esercitarli nelli studij cavallereschi di maneggiar l' armi, di far giostre e tornei, guerreggiando con tutte le più famose nationi, che perciò sono nella militia sempre riusciti illustrissimi guerrieri, dei quali infiniti si fa mentione nell' historie. Sono universalmente belli di corpo, ma tanto dediti alle delitie, che hanno cortissima vita, affabili, cortesi, ancorchè a primo incontro altieri, inimici capitali della viltà interessata della mercatura, onde mentisce Cassaneo [1]), che sotto una generalità, se pur ve ne fusse stato alcuno, tratta da mercanti tutti i nobili Napolitani, pronti a duelli, et massime i giovanetti, amatori della musica, et in quella et in vestire affettatamente imitano i Spagnoli. È vero che niente attendono alle lettere, ma, quando avverrà che l'abbracciano, per la perspicacità grande del ingegno rinvestito dalla morbidezza della carne, sotto così felice temperamento

[1]) L'a. allude a Bartolomeo Cassaneo, ed al suo libro: *Catalogus gloriae mundi.*

di cielo, divengono in ogni professione meravigliosi. Tra le matrone ritrovasi esquisita bellezza di corpo, et prudenza tanto grande, ch' in ogni affare dimostrano, saviezza dell' Hortensie e del Cornelie, ma sopratutto dedite al culto della religione. Vestono gli uni e l'altre pomposamente, in maniera che non giovano le leggi suntuarie del vestire, nè possono restringere la soverchia spesa degli ori, delle sete, e d'altre morbidezze somiglianti. Vivono tanto agiatamente, che non osano caminar cento passi senza le comodità dei cavalli, dei cocchi, delle segette, quasi quei pallanchini che nell'Indie usano i Portughesi. E dirò che le matrone in particolare han difficoltà di esercitarsi a piedi, facendo a gara ad haver più alte le pianella che la persona, tutto ciò che coverte poi con le vesti, ove d'avantaggio si spende, mostrano con la lunghezza dell' habito gentilissimo portamento. Dignissima cosa è di considerare la grandezza di questa nobiltà Napolitana, che coi favori che ricevono dalla liberalissima mano di Sua M.tà, rilucono in tanto spledore di 27 principi, 48 duchi, 76 marchesi, 62 conti, in modo che con 213 titolati par' a me e parerà a i giuditiosi, sia una delle più nobili città del mondo.

I popolari come nati in città libera, et osservando a punto quella libertà greca mentionata da Stazio, poeta Napolitano, han tanto del nobile, che vogliono imitar la nobiltà; nel vestire niente cedendogli, nell' uso di cocchi aguagliandoli, et in ogn' altra civiltà non volendo loro essere inferiori, dalla quale animosità sogliono nelle famiglie nascere mille disordini. Anzi è tanta la libertà, che vi si gode, che han dato animo agli altri forastieri di volerla godere, poichè non tantosto da diversi lochi giungono qua, che liberamente favellano del Principe che governa, dei magistrati che ministrano giustitia, et vogliono il pan bianco grosso a vil mercato, procurano di prevalersi quanto si prevagliono i Cittadini, e s' ingeriscono negli officij pubblici, e pretendono tutto ciò che potesse pretendere un antico cittadino.

E dall' altra parte fan bene, perchè ritrovano il popolo così cortese, che li accettano, et li chiamano ad haver parte in molte amministrationi.

Hebbe il Popolo il suo seggio in un cantone della Selleria presso alla chiesa di S. Agostino, e fu diroccato da Re Alfonso; perden-

do allora il popolo Napolitano molti privilegij , che gli furono restituiti da Carlo VIII et confirmati da Ferdinando II. Et in vece di seggio, si elesse il claustro di S. Agostino, ove di continuo ha fatto il suo regimento. Ritrovansi tra' popolari quei c' hanno origine da famiglie antiche , honorate e ricche , ma han questa mala fortuna ch' essendovi separatione di nobiltà non ponno ascendere ai gradi degli altri onori e di prerogative , eccetto che di elettato , e deputationi occorrenti di forastieri. Peccano però nella soverchia curiosità, nella quale sempre sono vogliosi di cose nove, et in essi è vero quel che dice Appiano Alessandrino, che 'l popolo alla donna gravida si somiglia, la quale tal volta brama di mangiar calce per essempio, e mangiata che l' havrà, l'aborrisce per sempre; perciocchè desiderano ogni hora novi magistrati, novi governi, nove cose, et, havute che l' havranno, l' haborriscono, le dispreggiano, et ogni scintilla di disgusto ch' havranno dai governatori li fan diventar furibondi di rabbia e di sdegno. Et di essi nella lor autorità par che dicesse Cicerone: « præsentibus inserviunt , abeuntes deserunt, venientes expectant ».

Della plebe non dirò altro , perchè più indiscreta , et indisciplinata di lei non ha tutto il mondo insieme, il che veramente nasce dalla confusione e dalla mistura di tante generationi. E si è vero, com'è verissimo, che la confusione delle lingue non facea edificar la torre , sarà anco cosa molto chiara , che la diversità di così vil gente mendica e mercenaria sarebbe atta a disfare ogni buona constitutione di ottima Repubblica. Che perciò ogni tumulto popolare, et ogni sollevamento fatto in questa città è nato da simil canaglia, a cui non si può dar altro freno che la forca.

Altri habitatori

Siccome in quei tempi antichi habitarono in Napoli Baiani e Cimerij, come nota il Pontano; quei de Lipari quando tutta la Sicilia si ribellò a Pompeo; gli Alessandrini a tempo di Nerone; e prima anco i Sibariti, dai quali forse impararono i Napolitani il modo troppo delicioso di vivere; e nei tempi più bassi i Romani , et all' hora si cominciò a parlar latino, e greco nella città, et perseverarono queste due lingue in modo ch'essendo fatta, dopo la ve-

nuta di S. Pietro, cristiana, hebbe due chiese con due vescovi dell' uno, e dell' altro idioma; così nei tempi più bassi tutte le nationi del mondo affettando questo cantoncino d' Italia così ricco et ameno, vi volsero haver parte, e vennero Gotti, Ostrogotti, Vandali, Unni, Gepidi, Ungari, Alani, Slavi, Cimbri, Sassoni, Franchi, Longobardi; e Saraceni dimorarono gran tempo, e Pisani vi hebbero dominio, e poi tante altre nationi quando cominciò il Regno, che perciò mi par che Napolitani possano dirsi nati da mille sangui. Et ancor sono le contrade, ove habitavano i Francesi, i Catalani, i Toscani, i Giudei.

Hoggi par che facciano colonia i Greci, come in antica lor patria, et sono quei che nel 1507 rimasti reliquie di Coro, e Modone nel Peloponneso rovinato da Baiazete, imperador dei Turchi, hebbero stanza in Napoli per privilegio di Carlo V, che loro assegnò anco una portione di entrata per il vitto, ancorchè poi sono rimasti pochissimi. Resta però in piedi la lor chiesa dedicata ai Santi apostoli Pietro e Paolo, edificata da Reale Assagno Paleologo, huomo nobilissimo, e vivono con le loro cerimonie.

I Genovesi habitano per la piazza della mercatura, et sono anco essi già fatti Napolitani con i matrimonij, con i titoli e baronaggi, che posseggono in questo regno. Hebbero la lor chiesa nominata S. Giorgio sotto il monasterio di Santa Maria Nova; cambiarono poi loco al fianco della chiesa dell' Incoronata, la quale buttata a terra pretendono ingrandire in maniera molto maestosa.

I Fiorentini similmente han questa loro comodissima colonia, della quale si godono per la prontezza del denaro, come i Genovesi ancora, e sono padroni delle più belle e buone cose della città, hanno la loro chiesa particolare dedicata a San Gio: Battista, la quale anco è lor parrocchia, nobilissima per la vaghezza delle pitture di Marco di Siena, unico discepolo del Buonarotti, e di altri valenti pittori Fiorentini.

Sonovi Ragusei, Inglesi, Tedeschi, Portughesi, Catalani, Francesi, Venetiani, Liparoti, e Lombardi, con loro consolati, che fan tribunali separati per le loro negotiationi.

I Lombardi sopradetti hanno la lor chiesa, ch' hora la van ampliando illustremente, e fan tante opere pie di maritaggi di povere figliole.

Da tutta la Costa d'Amalfi sono qua concorse gente, et ancor par che osservino gli antichissimi privilegij ricevuti da Napolitani, essendo Duce Alierno Cutone, con podestà di poter dimorare con loro boteghe, e di haver i consoli della natione, che pur hoggi è rimasto ad una Rua il nome di Scalesia, ove habitavano gli Scalesi, e riempiono con essi una buona parte della città; i Cavaioli che con l'arti o di fabricatore, o di tessitori di lino, o pur in altri negotij dell'arte di seta fanno un corpo principale.

Di Calabria non è giorno che non vengano a farsi Napoli lor patria infinite persone. E quel che reca vergogna ai Napolitani è che si veggono così scaltri, e sfatti così ch'in ogni professione divengono i primi. Et hoggi particolarmente i migliori medici, i migliori chirurgichi sono Calabresi, che a loro vita si accumulano le facoltà di Napolitani, con haver loco honorato nella professione legale, onde si prevagliono spesso nei magistrati.

Tutta la Puglia si è ingerita con casamenti e parentele, che per poter godere Napoli, non curano spossedersi e dar grossissime doti a quei ch' in quelle provintie sono mandati per servitio della M.tà Sua; onde sono hora in Napoli principalissime case di officiali che hanno imparentato con quella gente.

Non ragiono di Spagnoli incorporati in maniera, che con casamenti, con magistrati, con possessioni di feudi, e con mille altre prerogative si han fatto Napoli colonia patria sepoltura, con la lor particolar chiesa nobilissimamente officiata da honorato clero, scelta musica, con un banco celebre e ricco, e con uno hospedale honor della natione, governato da principalissimi signori Spagnoli con molto decoro della pietà cristiana. La sepoltura di Don Pietro di Toledo posta dietro l'altare maggiore di mano di Giovan di Nola, eccellente scultore, tiene scolpito il soccorso dato a Pozzuolo a tempo di Barbarossa, et è una delle più nominate opere di scoltura che sieno in Napoli.

Parlare

Era il parlare Napolitano gli anni a dietro per mescolamento di tante nationi goffissimo, in maniera che era introdotto nelle scene degli Histrioni, come cosa ridicolosa, ma da alcun tempo in qua è fatto

assai regolato, e massime nelle bocche dei nobili che si delettano della lingna cortegiana, onde si ragiona in vero con molta politezza, alla quale si accosta la maggior parte di popolari e di negotianti, ma non è però che non sia rimasta impolita nella bocca della plebe, la quale in varij loghi della città variamente anco si ode ragionare. Non posso negare che ancor semo Greci, e non possiamo ritogliere il Grecismo della lingua, per il che molte voci che paiono rozzissime sono puramente greche, e diciamo Scafarcia, Catafarco, Spamfiare, Smargiasso, Chiafeo, Schizzare, Trapanaturo, Camorra, Perchia, Sgubia, Ancarella, Mangano, Mandracchio, Bruoco, Infenocchiare, Incegnare, Provole, Lagana, Amarena, Vuttaro, Vallani, Trescare, Graffio, Schiffo, Catuoio, Strumbolo, Calafato, Urca, et mille altre, oltre a quelle, che sono comuni con tutta Italia, che sono mere greche [1]).

Spese

Hor venendo al particolare di tanti habitanti, e per conoscere le ricchezze che universalmente posseggono, e per haver con questo divorare innanzi a gli occhi la grandezza della Città di Napoli, è necessario proponere quel che si mangia, e si beve, e si consuma nell'altre cose del vitto, e delli spassi humani.

Mangiasi continuamente ogn'anno un milione, et due cento milia tomola di grano, calcolando solamente a cinque tornesi per testa, e di altre biade cento milia altre.

Si bevono ottanta milia botti et più di vino, calcolando a due carrafe per testa e levando il terzo che non ne bevesse.

Consumansi duecento milia cantara di frutti verdi, et secchi.

Di carne salata quindici milia cantara, inclusavi la quantità che si sala dentro la città che sarà sottosopra sei milia cantara l'anno.

Si spende in cavoli, et altre herbe hortensi intorno a 40 mila ducati il mese, cosa veramente mirabile, ma in Napoli di mangiar herbe si fa più professione ch' in parte alcuna del mondo, al che porgono molte comodità le paludi.

[1]) Intorno al significato e l' etimologia di queste parole può riscontrarsi quello che lo stesso autore dice nel suo libro *Il Forastiero* p. 19 a 21.

In carne fresca [1]).
In carne di vitella cantara 400 l'anno.
In castrati, et aini.
In capretti, ova, et pulli.
In pesce.
In formagio.
In neve si spende l'anno ducati 15000 incirca.
In zuccari.
In drogherie.
Nelli spassi di Posilipo da ducati 15000 l'anno.
In drappi.
In sete.
In panni.
In tele.
In oro, et argento per lavorar trabacche et oropelle ducati 30.000 l'anno.
In oro, argento, gioie per li orefici ducati 150.000 l'anno.

Governo della Città, et sua elettione.

Il Corpo tutto della Città, c'havemo rappresentato, per conto del governo che tiene, può chiamarsi Ordine, e Popolo Napolitano; ma ancor che l'Ordine anticamente era dei Decuriuni, i quali giudicavano, e parea che facessero nobiltà, stando in loco di Senatori, i quali eran detti Patricij, tuttavolta, come ch' il governo Napolitano è degli Eletti, se risguardiamo gli Eletti nobili, sono differentissimi da i Decurioni. Prima perchè i Decurioni si eligevano perpetui, et gli Eletti sono temporanei, et ogni sei mesi si cambiano, se bene nelle piazze di Capoana e Nido hanno da alcuni anni in qua introdotto il governo d'un anno, il quale medesimamente tiene Montagna e Forcella, che per questo fanno una sol voce nel Tribunale, ma nell'altre cose godono per egual portione, come se accade vestir, hanno il loro vestito separato, et ad ambi doi si dividono

[1]) Manca nel Ms. la quantità quì, ed in parecchi altri articoli seguenti, ma in parte la lacuna può supplirsi aggiungendo quello che si riferisce nell'opera citata *Il Forastiero* 19 a 21.

egualmente i Cristalli [1]) negli affitti degli Arrendamenti della Città, come si fussero separati, et di ciò essendo stata lite, l'han guadagnata. Secondo perchè al Decurione non importava l' esser nato di padre plebeo, perchè havesse havuta la dignità di Decurione; e gli Eletti nobili sono di scelta et antica nobiltà, che portano con la serie dei loro maggiori. Terzo perchè i Decurioni avevano come lor capi e superiori i Decemviri, e degli Eletti egual potestà si vede, essercitando l'officio senza precedenza tra di loro, o nel sottoscrivere, o nel sedere, o in qualsivoglia altra attione. E per non far conoscere maggioranza, quando occorre di proponere alcuna cosa alli S.ri Vicerè, osservano di far ch'osservando il giro delle piazze ragionino una volta per uno, osservando anco certi accidenti il bussolarsi, acciò che non si facesse torto ad alcuno. Quarto perchè i Decurioni non poteano esercitar senza l' oracolo dei Presidi delle Provintie; e gli Eletti sono dalla loro piazza confirmati, benchè facciano consapevole il principe che siede in loco del Re nostro Signore. Quinto perchè i Decurioni ch'erano aggiunti sopra il numero determinato, pagavano non so che di beveraggio ai loro Curiali, che li eligevano; e gli Eletti non pagano cosa alcuna, nè sono mai fatti soprannumerarij al determinato numero di Sei. Sesto perchè i Decurioni governavano i Municipij, e le Colonie di Romani; et gli Eletti governano in una Città regale sotto la monarchia de sì gran Re, e dai Re sono introdotti e privilegiati, come si può vedere dalle scritture particolarmente di Ladislao. Settimo, perchè gli Eletti ancor che creati con volontà dei Padri non obbligano i Padri ai loro difetti, come obbligavano i Decurioni. Ottavo perchè se in alcuna parte sono simili gli ordini degli Eletti, e i Banni, et le conclusioni per conto della grassa agli ordini dei Decurioni, che han che fare però quei Senatus Consulti, e quegli altri decreti, che facean coloro, che eran prepositi, come dicono i Jurisconsulti, e si legge nei marmi antichi? Chiameremo adunque Ordine quello degli Eletti, ma di nobiltà, non di Senatori, essendo trasferito questo

[1]) Si chiamarono così in Napoli certi emolumenti dovuti agli Eletti ed ai componenti di alcune altre magistrature o deputazioni municipali dagli affittatori degli arrendamenti in ogni nuovo appalto, o dagl' introiti della città, allorchè si prendeva possesso dell' ufficio, nel maggio di ciascun anno. L'origine e la ragione del nome ci sono ignote.

Magistrato nel Sacro Consiglio, tutto che dentro questo Ordine, in quanto alla unione del governo, si rinchiuda l'eletto del Popolo, che in un istesso corpo di amministratione niente differisce dalle prerogative, eccetto che siede ultimo, sottoscrive ultimo, ragiona coi Signori Vicerè ultimo, quando vanno tutti gli Eletti, come Città, e nelle cavalcate cavalca primo, sempre però in compagnia di alcuno dei nobili.

Eletti Nobili

Così dunque diremo che'l governo della grassa della città fu prima in poter di due del popolo, che nel 1269 furon detti *Sindaci Universitatis popularium Neapolis* [1]). E dopo in poter di due altri uno nobile, et uno altro mercante con l'istesso titolo nel 1291, a tempo di Carlo II, come anco furono chiamati di nobili, e del popolo nel donativo fatto al Re Cattolico, e a tempo di Re Roberto si vede il regimento in poter di sei, tre nobili, e tre del popolo. Sotto Giovanna I, e sotto Ladislao, sei Eletti nel modo che hoggi si ritrovano, i quali furono instituiti in questa maniera, che ogni Piazza di nobili nel tempo determinato creasse il suo Eletto. E queste piazze sono cinque veramente, ma creano sei Eletti per la Piazza di Forcella, come si è detto di sopra. In Capoana li Sei Eletti vecchi eligono li novi, et questi all'hora medesimamente creano l'Eletto, il Maestro dell'Annuntiata, e gli altri officiali, ma esercitano i Sei vecchi per un altro mese. In Nido la piazza ballotta l'Eletto, e di questi due Seggi l'uno interviene e vota nell'altro. In Porto, Portanova, e Montagna si elige dalli Sei, i quali usciti per sorte nelle loro Piazze creano gli officiali del governo, e Deputationi occorrenti, come in Nido anco; e Capoana li Sei, eccettuato l'Eletto, creano medesimamente gli altri officiali della Città, ma in Portanova li Sei creano il Sindaco, il quale negli altri Seggi viene creato dalla Piazza.

Hor quelli che si dimandano Sei in ogni piazza sono veramente sei, ma nella Piazza di Nido cinque, in maniera che tutti fanno il

[1]) Ciò non è interamente esatto; ma non si può in una breve nota esporre quel che si conosce di certo intorno un così oscuro e difficile argomento.

numero di 29. Dicono alcuni curiosi, che ciò fu fatto, acciò che si egualasse il numero di tutti li sei, ch'eran prima detti Capitani di nobili, con i 29 Capitanij del Popolo, acciò che si ritrovasse egual numero nei negotij, nei quali hanno da intervenire uno dei nobili, et uno del popolo. Ma per dir la verità questa opinione non mi piace; imperochè per qual cagione dovea cader più la sorte e Nido di aver li cinque, ch' in altro Seggio? Onde mi rimetto ai curiosi. È vero mo che questi Sei, e Cinque hanno nella loro piazza grande autorità, nè ponno convocarsi i cavalieri senza ordine loro, et fanno giustitia, et carcerano bisognando.

Così creati gli Eletti vengono al Tribunale, quei di Nido il primo di Gennaro, quei di Capoana il primo di Luglio per un anno, quei di Porto il primo di Settembre insino al primo di Marzo, quei di Portanova dal primo di Gennaro per tutto giugno, quei di Montagna il primo di Maggio per un anno. Sogliono quei di Portanova sorrogarsi in modo che molti han servito un anno intero, havendogli ceduto il nuovo Eletto con volontà della Piazza il suo semestre. In Porto ancor che siano gli Eletti per sei mesi non mi ricordo sorrogatione. In Nido e Capoana è potuto accadere che, prima che governavano per sei mesi, fusse stato alcuno surrogato; ma dal tempo, che governano un anno non l' ho veduto osservare.

Eletto del Popolo

Quando si ha da crear l'Eletto del Popolo ogni Ottina delle 29 dette di sopra eligge due persone detti Deputati procuratori, i quali congregandosi in Santo Agostino eligono prima con intervento del Secretario quattro revisori delle voci, e dopo ogn' uno dei due che fanno il numero di 58 fa nomina dell' Eletto che gli parerà. Si bussolano, e si notano i voti, dai quali si cava sei c' havranno havuto voti in maggior numero, e di quelli poi facendosi nota in carta da otto Deputati, che da gli stessi 58 si cavano a sorte, si porta a S. E. il quali dai sei nominati fa elettione di chi più gli pare.

Nell'istessa giornata, o in altra ad arbitrio della Piazza da quei 58, si nominano dieci Consultori, c' habbian da consultare ogni negotio con l' Eletto, e si eligono in questa maniera. Ogn' uno no-

mina il suo, e con voti si eligono venti c'havranno havuto li maggiori. I venti si bussolano, et se ne cavano i sudetti dieci, ai quali l' Eletto ripartisce i pesi delle Deputationi, eligendo 50 ogni Deputatione, quei ch' a lui pareranno. Ma tutti i dieci Consultori non fan più che una voce.

Ogni Ottina poi elige il suo Capitano, eligendo a voti sei persone, dei quali S. E. elige chi gli piace conforme fa dell' Eletto.

Questi Capitanij poi han pensiero di mantener quieti i loro complatearij, di tener nota di poveri non solo per l' elemosine particolari, ma anco per li maritaggi che fa la Piazza del Popolo, e di far fedi per le cose occorenti nelle loro Ottine.

Potestà et officio degli Eletti

La potestà, che tengono gli Eletti, oltre alla grassa si è distesa più oltre, poichè han autorità di far privilegij di cittadinanza, cioè di aggregar per cittadini Napolitani, quei c' hanno habitato per dieci anni, et in San Lorenzo si conservano di questa materia molti libri; da alcuni anni in qua non so che lite tengono con la Regia Camera, e dette cittadinanze sono cessate in dietro.

Fanno un' altra qualità di cittadinanza di nobili, quando Cavalieri Napolitani vogliono goder le franchezze, si fan fare una fede dalli Sei della lor piazza, che sono nobili di quella, e che habitano, e poi gli Eletti fan l'altra fede simile a quella, e si presenta in Camera.

Fan patenti chiamate per uso e grassa, con le quali si possono condurre molte cose per grassa della Città, facendo franchi i compratori, et non essendo obedite se gli fa la represaglia, cioè si repetono le pene c' havessero tolte.

Fan patenti ai Tavolarij della Città, i quali non ponno essercitar senza il privilegio degli Eletti.

Han potestà di dichiarare nobili quelle famiglie, che mostreranno le loro scritture e descendenze, dalle quali veramente si conoscano per tali. Et con una loro fede stabiliscono quella nobiltà in modo che non vi si può addurre cosa in contrario.

Han potestà di crear Consoli della natione Napolitana in tutte le parti del mondo. Et è tal privilegio, c' havendo una volta Car-

lo V, essendo Re, provisto il Consulato di Maiorica, e risaputo ch'era negotio appartinente agli Eletti, scrisse loro una lettera, con la quale li pregava tutti, che si contentassero per amor suo dell' elettione da lui fatta. Detti Consoli ponno con l'autorità che hanno dagli Eletti creare i loro Proconsoli.

Han tanto pensiero, ad essi propriamente toccante, della sanità, che tengono una barca particolare, chiamata barca della Guardia, et pagano gli huomini Deputati per tal'effetto, cioè uno del Popolo, et uno di nobili del seggio di Porto, che han particolar solito nelle cose maritime, che per ciò anco il corpo di marinari è obligato ogn'anno nella notte della Natività del Signore portar una barca vecchia sotto il seggio, dove per segno d'allegrezza si bruscia. Et ancor che alle fiere di Salerno, o Lanciano va il Commissario della Sanità con patente del Signor Vicerè, toccando una volta al Popolo, et l' altra al Nobile, nientedimeno il pagamento si fa per li Eletti. I quali anco eligano gli Officiali a far la purga per le robbe sospette che si purgano nel Capo di Posilipo, in un loco delli Monaci di Santa Maria della Gratia, et di pigione pagano ducento ducati l' anno. Et così gli stessi Eletti fan fare la patente di vascelli, che portano al lor Secretario, et li bollettini di terra al loro Cancelliero.

Precedono ai Titolati, quando occorrono attioni pubbliche, nelle quali intervengono come Città.

Danno il giuramento a tutti i Vicerè, che vengono al governo, et questa attione si fa nell' arcivescovato, facendo le belle parole inginocchioni innanzi al Vicerè ingenocchiato uno delli Eletti nobili, tenendo nel medesimo modo il Secretario della Città il libro delli Capitoli aperto, sopra il quale si ha da giurare.

Han potestà di cacciar da vicinanze honorate tutti li studenti, et donne disshoneste, o forastieri che ci habitassero senza moglie, et questo quando ne sono richiesti con memoriali da cittadini.

Tutti gli Eletti fanno negotij sommarij dei sudditi nelle loro case con chiamate dei loro Portieri, la qual prerogativa havea gli anni a dietro solo l' Eletto del Popolo, ma quando nasce aggravatione al Sacro Consiglio si spedisce supplica, o memoriale, che gli Eletti provedano col parere di alcuno dei Consultori, che sono quattro ordinarij, oltre a più di quindici altri straordinarij, ai quali non

si paga provisione, come agli ordinarij, ma l' hanno spesso i palmarij per le cause, che vincono, e ponno soccedere agli ordinarij, servata l'anzianità al Consultore. Adunque l'Eletto innanzi al quale è chiamata la causa, commette la supplica, et quello provede di giustitia.

I Giudici annali di Vicaria Criminale, et Civile, del Baglivo, del Admirante, prima che piglino possessione nei loro Tribunali, han da venire al Tribunale di S. Lorenzo, dove in presenza di tutti gli Eletti han da giurar di osservare tutti i Capitoli della Città, che se gli presentano dal Secretario, il quale in nome degli Eletti dà il giuramento. Oltre che promettono di dar il sindicato nel fine de i loro officij. Onde finito c' havranno per Viglietto avisano al Tribunale, et si emanano li Banni, acciò i querelanti in vigor della Prammatica possano esporre le querele, le quali ricevute dal Secretario si commette il processo ad uno dei Consultori da quattro Eletti, et riferitosi il tutto nel Tribunale, o si assolve, o si condanna.

Al Regente di Vicaria si osserva l' istesso, ma nel dare il giuramento si fa d'altro modo, poichè non va al Tribunale, ma dentro la Chiesa di S. Lorenzo in presenza di tutti gli Eletti, il Secretario legge la sua commissione, et poi se gli presentano i Capitoli, et giura.

Officio e debito loro è di cavalcare spesso per la città, essendo obbligati gli Eletti Nobili chiamare in loro compagnia l'Eletto del Popolo, il quale non venendo, ponno quattro di essi cavalcare, et far gaggi, et quando sono tre uno di essi è necessario, che sia l'Eletto del popolo per rivedere ciò che si fa dai sudditi intorno alle cose pertinenti alla grassa castigando di carcere et levando pene ai contravenienti ai Banni et ordini, che escono dal Tribunale, ma le pene che si eseguiscono sono della Casa Santa dell' Annuntiata per privilegio del re Ferdinando. Nè ponno gli Eletti *in foro conscientiæ* di dette pene, esatte che saranno, farne habilitatione alcuna. Precedono a detti Eletti nelle cavalcate dodici Portieri, sei di Eletti Nobili, et sei dell'Eletto del Popolo.

Han potestà li Eletti sopra l'officio di Pagliaminuta, così detto da un tal Cola di questo cognome, che s' impetrò dal Re Ferdinando il carico di tener nette le strade da ogni immonditie, an-

dando eseguendo contra i contravenienti, qual carico si dava a persone di essere, eligendosi dal giro dei Seggi. Ma poichè ogni Seggio, e la Piazza del Popolo elesse il suo, che sono sei in tutto, è venuto deteriorandosi in maniera, ch' in loco di tener la città monda, la tengono immondissima.

Così anco sopra il Catapano, il quale anticamente imponeva l'assisa a i venditori, et a tempo di Re Roberto era l' officio essercitato sei mesi da nobili, et sei mesi dal Popolo, fu poi introdotto in quattro mesi a nobili, quattro al Popolo, et quattro alli Studenti, ch' il Re amatore di lettere teneva caramente raccomandati. Hora è anco diviso in tre parti, mà sei mesi godono i nobili, cioè il Seggio di Montagna, due per se, et Forcella, quattro gli altri quattro Seggi, tre mesi il Popolo, e tre il Rettore dello Studio. Questi esigono dai venditori non so che per le cose che si vendono per l'assisa imposta dagli Eletti.

Podestà dell'Eletto del Popolo

L'Eletto del Popolo ha potestà di creare tutti li Consoli di tutte l'arti suddite, e può cambiarli, quando a lui piace, con haver pensiero degli ordini et capitulationi delle loro Confraterie.

Quando si fa la festa del Santissimo Sacramento non ponno precedere presso al palio altro che le torcie della sua Piazza portate dalli Capitanij, che vanno insieme con li Canonici, nella quale solo erige il theatro della Sellaria.

Nel theatro del catafalco di S. Gennaro, che si erige nella piazza del popolo con suoi Capitanij, sedono coverti innanzi al Signor Vicerè.

Interviene solo nelle processioni che si fanno dall' arcivescovato alla chiesa delli Santi Protettori della Città.

Solo sollennizza la festa di San Gio: Battista. Solo tiene il titolo di fedelissimo. Solo fa l' anniversario in memoria di Ferdinando a 23 di Gennaro in S. Agostino.

Dispensa molti danari per maritaggi et per varie elemosine di denari della Piazza.

Il Giovedì Santo lava i piedi a 12 poveri in S. Agostino, et dispensa per ciascuno pane e danari.

Grassiero

In questa maniera l'Eletti han governato soli insin'all'anno 1602, [1]) ma havendo poi introdotto l'huomo della Corte, ch'è sopraintendente nei partiti del grano, ha da mano in mano ampliato la sua giurisdittione, che sede nel capo del Tribunale, e sopraintende a tutti i negotij del Tribunale, di maniera, ch' ogni conclusione di materia grave si fa col suo intervento, et ancor che non sottoscriva all' assise, che s' impongono delle cose comestibili, tutta volta, non si fa cosa alcuna senza la sua consulta. È vero però, che con grande correspondenza il Grasciero non fà negotio alcuno fuor del Tribunale, che non lo consulti con gli Eletti, acciò che come compagni stiano uniti nel servitio di Dio et del pubblico; è vero anco, che nelle cose occorrenti, di fuora di mandar per macine, o per compra, o esattione di grani, o altra somigliante materia, gli Eletti eligono la persona, et il Grassiero fa la patente, la quale par che abbia maggior authorità con la mano Regia.

Quando vengono i Grassieri al Tribunale, due o tre giorni la settimana a loro elettione, li va all'incontro a basso alle grade l' Eletto del Popolo, et un poco più basso il Secretario, così anco all'uscir che fa, ma li Eletti nobili si alzano solamente dalle loro segge per atto di creanza, et non si partono. Questo huomo è stato in varij tempi in questa maniera.

A 23 di Giugno 1562 Lopez de Mardones.
A 22 di Novembre 1569 il Marchese di Grottola.
A 25 di Maggio 1576 Regente Salazar.
A 7 di Agosto 1578 Duca di Torre maggiore.
A 24 di Luglio 1579 don Pietro Vlasquez.
A 12 di Ottobre 1580 Marchese di Trevico.
A 11 di Febraro 1581 Regente Salazar.
A 13 di Maggio 1581 Marchese di Trevico.

[1]) Il Grassiero, introdotto, come si vede in seguito, nel 1562, comunque fin da quel tempo s' ingerisse nell'annona ed in altre occorrenze del governo municipale, pure, come si rileva più chiaramente dal *Forastiero* pag. 639, non fu propriamente definita la sua competenza se non nel 1602 con *Viglietto* del Conte di Benevento.

. . . . 1582 il Regente d'Aroca.
A 3 di Luglio 1585 Proregente Lanario.
A 4 di Novembre 1587 Regente Lanario.
A 19 di Novembre 1588 Carlo Loffredo.
A 17 di Ottobre 1589 Regente David.
A 14 di Agosto 1591 Regente de Franchis.
A 6 di Novembre 1593 Regente de Ponte.
A 28 di Maggio 1594 Regente Marthos.
A 20 di Febraro 1597 Regente Castellet.
A 30 di Marzo 1604 Marchese di Corleto.
A 22 di Maggio 1606 Marchese di Cusano.

Il luogo del Tribunale di questi signori del governo è in una angusta parte della chiesa di San Lorenzo, di dove non vogliono partirsi per l' antichità del luogo instituito da Carlo I, et confirmato da Carlo II.

Giustitiero

Con l'ordine della grassa camina anco l'officio del Giustitiero, instituito già da Carlo I per aumento dello Studio di Napoli, volendo ch' il Giustitiero delli Scolari (così chiamato) havesse giurisdittione in tutte le cose civili e criminali contra i studenti, ed i dottori, ma particolarmente contra i botegari, dandoli tre assessori.

Hoggi non ha egli che fare se non con venditori di cose comestibili, havendo il suo Tribunale nella sua propria casa; consultato da un Dottore, et un Procuratore Fiscale. Carico suo è di far ponere in essequutione tutti gli ordini et banni degli Eletti. Ha tenuto l' officio in demanio alcuni anni la Città, ma è poi ritornato in mano di compratori, i quali per haver il denaro, che spendono, non ponno cosi rettamente esercitarlo che non vi vada la povertà per mezo.

Tribunal della Pecunia

Erano per il tempo passato tanti pochi i negotij, che l'Eletti soli erano bastevoli a far quel che poi è stato necessario, che faccino molti, onde se prima l' istessi amministravano il denaro pub-

blico che tutthora in San Lorenzo si serba una cascia, dove eran tante chiavi, quanti sono l'Eletti, crescendo il maneggio si instituì il Tribunale separato della Pecunia, dove intervengono doi Deputati per Piazza, et quei del Popolo sono del ceto dei Consultori, oltre alla persona deputata dalla Regia Corte. Che tutto il carico fusse de gli Eletti si vede, che nel Registro del 1333, a tempo di Roberto si fa loro un' ordine et sono chiamati: *ordinati super ipsius negotiis pertractandis, nec non ad aerarium Civitatis eiusdem;* e, vivendo Giovanna I ordinò alli Sei che esiggessero la gabella del buon dinario. Et se bene ad alcuni piace, che questo Tribunale fusse quello, di cui fa mentione Michel Riccio, parlando di Alfonso I. (*Erat enim liberalis Alphonsus a natura mixtisq, nec alienus a religione; verum quoties eum pecunia deficiebat a suis extorqueri per iniuriam, non gravate ferebat, instituto novo Magistratu, quem pecuniae Presidem Neapolitani gentiliter appellant, eique Consiliarios adiunxit* [1]). Niente dimeno si vede chiaramente che questo è il Tribunale della Camera, già che spendeva non solamente la pecunia esatta, ma quella ancora ch'egli pensava che si dovesse esigere dalle collette, che non ha che fare con li denari del pubblico, nè conviene a che i Deputati si dimandino Consiglieri.

È vero che nell'anno 1521 si fà mentione di detta Deputazione, et ogni Piazza faceva il mandato alli Deputati sottoscrivendosi li Sei, o Cinque, et nel mandato della Piazza del Popolo sottoscrivevano li Consultori, ancorchè nel 1500 ritrovo li mandati delli Eletti a Pietro Buttino, chiamato Thesoriero, che pagasse alcuna somma di denari alli Officiali della Città.

Et così continuando nel 1558 è registrata una lettera Regia di Don Federico di Toledo, che a richiesta delli Deputati della pecunia, che ordina alli Eletti, ch' il ritratto di grani, et d'orgi, et altra cosa spettante alla Città pervenga in poter loro, come anco nel 1560 Don Parafan de Ribera ordina agli Eletti, che tutti i pagamenti di denari si dirizzino a detti Deputati.

Tiene questa Deputatione peso di affittar l' entrata della Città, et delle offerte per ciò fatte; et dell'estintioni della candela in detti

[1]) *de Reg. Neap.*

affitti sono obbligati i Deputati di dar parte al Signor Vicerè, ordinando, che l'ordinario si consegni al Banco di S.ta Maria del Popolo, Cascia della Città, procedendosi all' essecutione per l' huomo Regio con gli atti ordinatorij.

Spediscono detti Deputati con intervento dell' huomo Regio tutti i mandati di partecipanti, compratori di entrate, salario di Officiali, franchitie a prelati, cavalieri di Malta, clero regolare e secolare per conto delle gabelle et altre cose ordinarie, ma quando si fan pagamenti a mercanti per conto di grani, ogli, pigioni di magazzini, salarij di Officiali estraordinarij, di macine, e di altre cose simili, si spediscono i mandati da gli Eletti, et s' indirizzano ai Deputati, et han tanta esecutione questi mandati che repugnando di pagare, o ritardando, per il che non potessero essere spediti i negotianti, si è ordinato per lettera regia al Banco che paghi con ogni prontezza.

Fanno oltre a ciò altri pagamenti di ordine del Signor Vicerè, quando han risoluto le piazze di donare per opere pie, alle quali il Signor Vicerè dispensa, et quando anco l' istesso ordinarà che si paghino altri denari per occasioni urgenti di detta Città.

Sono nel Tribunale predetto il Scrivan di Ratione, il Credenziero, et altri Ministri, che fan diversi libri.

Acqua e Mattonata.

Il negotio dell' acqua di questa città deve essere tanto geloso, che ad altro con maggior pensiero non deve attendersi; poichè tra l'altre cose che fanno illustre una città è l'acqua, et massime quando ella è della bontà e perfettione ch' è l'acqua di Napoli, la quale havemo detto, che nasce dalle radici di Vesuvio, e si raduna nella Bolla, di dove uscendo una parte fa il fiumecello Sebeto, che se ne scorre verso il Ponte della Madalena, facendo per la pianura comodissimi molini; un'altra se n'entra negli amenissimi horti di Poggio Regale, diporto de i Signori Re Aragonesi, con tanta abundanza, e con tanta varietà di fontane, che rende il luoco ripieno d' ogni delettatione; e la terza per formale sotterraneo se ne scorre per tutta la città con la meraviglia che di sopra havemo accennato. Volsero una volta dalla Bolla in su verso il Monte andar cavando per ri-

trovar il capo, onde nasce il fiume, e già per spatio forse d'un miglio cavando ritrovarono di passo in passo l'acqua, ma dubitando passar più oltre per le voragini che apparivano, e dubitando di non guastar il corso tanto utile e necessario, lasciarono l'opera. Il Signor Conte de Benavente da Poggio Regale insino alla porta di Capoana ha in mezzo alla strada e da i lati aperto tanti fonti dell'istessa acqua, ch'insino a S.ta Caterina a Formello veniva coverta, che oltre alla commodità di viandanti ha ricreato in maniera tutta la città, che l'estate verso la sera non è huomo nobile o populare, che non vi concorra con segni festevoli e di spasso.

Per governo adunque di quest'acqua fu istituita un'altra Deputatione, che fa Tribunal separato, intervenendovi similmente due per Piazza, e l'huomo Regio. Fu sotto il carico degli Eletti prima, come appare in *Privilegiorum* VI fol. 57 et 58.

Han pensiero questi Deputati come gli antichi Edili di conservar l'acqua che si mantenga ben custodita con ogni nettezza, e di compartirla per tutta la città, facendosi libro di tutte le concessioni di formali, e fontane, dove sono bronzi, e le misure di carlino, di cinquina, et simili, che si conserva dal lor Secretario. E nelle concessioni sogliono dir così: *Nos Deputati Conservationi aquarum huius fidelissimae Civitatis, dum essemus Deputati in conservatione aquarum et gubernatione earumdem et ad spectet, et pertineat in primis aquarum pubblicarum conservationi consulere, deinde benemeritorie civium satisfacere desiderijs ecc.*

La chiave della Bolla si conserva da . . .

Nell'istessa maniera i medesimi han pensiero di tener ben concie le strade della città con mattoni, i quali da un canto si lodano, perchè fan bel vedere, e le strade veramente sono molto nobili, ma dall'altro canto fan due danni, l'uno della molta spesa, la qual si cagiona più del dovere, perchè in Ischia, dove si fanno li mattoni, non li cuoceno bene, e perciò con dispendio grande bisogna mutarli spesso, perchè i cocchi rovinarebbero il marmo; l'altro perchè, quando si pongono i mattoni, bisogna coprirli bene di terra, onde in ogni tempo la città si ritrova piena di loto. Per questo han ritrovato un altro modo di lastricar con breccioni di fiumi all'uso di Roma, i quali ancorchè faccino minor spesa, e durino più lungo tempo, tuttavia ritogliono la bellezza della città, e da gen-

tile la fan rustica, rovinano i podagrosi, consumano i poveri cavalli, a cui si fa malagevole il salire, lo scendere, e tutto il caminare, per il che dubito che pure un giorno bisognarà che si ritorni al costume antico.

Si spendono per questa Deputatione di Acqua e mattonata l'anno docati 16615, li quali spendono con lettera Regia diretta ai Deputati della Pecunia, dai quali nasce il pagamento ai Deputati della Mattonata.

Fortificatione

I Deputati di detta fortificatione con l'istesso ordine di nobili, et del Popolo han pensiero delle mura della città non solo di fabricarle, ma di conservarle anco in qualsivoglia modo, per il quale effetto havean prima dell'entrate della Città ducati 18.000 l'anno per spenderli nelle cose predette. Ma fu per lettera Regia ordinato che non potessero spendere più di ducati 6000, avendosi riguardo alle necessità in che la città si ritrova.

Capitoli

Et nell'istessa maniera i Deputati dei Capitoli, i quali han pensiero nell'occorrenze di andare al signor Vicerè per l'osservanza delle gratie concesse alla Città dai Serenissimi Re del Regno, ancor che questa Deputatione rarissime volte serve, nè cosa di maggior importanza conosco, che ne potesse portar maggior gloria, et utile a Napolitani, giacchè per li loro infiniti servitij, e per la gran fedeltà i Serenissimi Re si son compiaciuti di farli mille gratie, le quali dovriano star in osservanza, e stariano si fusse chi con ogni diligenza ci attendesse conforme alla mente della Maestà Sua.

Altre Deputationi

In ogni altro negotio che soccede per beneficio pubblico, si fanno diverse deputationi, le quali tanto durano quanto i negotij si finiscono, et così hoggi sono quelle di S. Gennaro, del Beato Giacomo, delle Monache, et altre. Si congregano questi Deputati, et quelli dei

Capitoli nel claustro di S. Lorenzo; mentre gli altri di sopra hanno i loro Tribunali separati nell' istesso convento.

Revisione di Conti

Per conto dell' amministratione del denaro a tutti i Tribunali della Città è superiore quello che si dimanda Revisore, istituito già a tempo del felicissimo Carlo V nel 1542; deputandosi per Don Pietro di Toledo i Revisori di Nobili e del Popolo, e constituendo loro una camera nel Castello novo, dove si dovessero per tal effetto congregare, e dove dovessero intervenire anco Scipione di Somma e Giovanni Orefice, Presidenti della Camera. Nel 1545 l'istesso signor Vicerè per assenza di Scipione di Somma, et per morte di Giovanni Orefice, provede il Thesoriere Generale Alonso Sanchez, e Pirr' Antonio Sapone anco Presidente. E nel 1549 un' altra volta ritorna Scipione di Somma per essere da molti negotij impedito il Thesoriere. Nel 1553 i Revisori fan mandato a Giov. Dominico Carola, che alcuni denari riscossi, e dei quali faceva il pagamento agli Eletti debbia pagarli al Tribunal della Revisione. Nel 1560 intervengono Felice de Rubeis Cons. e Pirr' Antonio Stinca Rationale della Camera per ordine di D. Parafan de Rivera. Nel 1566 in luogo del de Rubeis interviene il Cons. Antonio Orefice, il quale poi intervene, essendo Presidente. Nel 1583 il Cons. Ferrante Fornaro, appresso il Presidente Vincenzo de Franchis, e il Presidente della Camera Decio Raparo, e ritrovandosi infermo de Franchis elesse in suo luogo il Cons. Ottavian Cesare. E dopo il Presidente Don Pietro de Vera, col Presidente della Camera Claudio Blanditio, il quale hora interviene col Cons. Marc. Antonio Morra.

Hanno questi Deputati l' essequtione paratissima delle loro significatorie, senza potersi haver ricorso ad altri.

Sono essi creati in vita dalle loro Piazze, le quali con memoriale honorano alcuna persona, e l'approbano. Et il signor Vicerè li manda viglietto.

Siedono indifferentemente, ma quando sono Titolati pretendono il primo loco a man destra dell'Officiale Regio, che però essendo alcuna volta stato a ciò contradetto, non sono venuti.

Quando sono Officiali pretendono anco l' istesso, ma sentono con-

tradittione, dicendosegli che devono intervenire come Deputati, e non come Ministri del Re, ma non essendo stato determinato, detti Officiali non vengono. È vero che mi ricordo due cose successe, l'una in persona di Scipione di Costanzo, che essendo Consig. e Deputato venne insieme col Presidente de Franchis, e sedè nella prima seggia, la quale stava vacua, essendo altri Deputati venuti prima, e non fu detto altro, solo che le piazze fero rumore, e prohibirono tal concessione.

Essendo poi venuto un'altra volta il consigliere Cesare Frezza con Ottavian Cesare capo del Tribunale, e ritrovatosi Giov. Simone Moccia e Cesare Sanfelice loro dimandò qual luogo gli toccava solito ad Officiali, dai quali gli fu risposto ch' il loco che gli spettava era quello che ritrovava vacuo destinato per tutti: onde per determinar il negotio fu detto, che si trattenesse un poco fuora, dove gli fu dato una seggia, finche s' informassero del solito. E discusso un pezzo, fu detto che altro loco non dovea havere, eccetto quello ch' era constituito per tutti i Deputati, et che se a Scipione di Costanzo fu dato quel primo loco fu per gratia, et non per obligo; per il che esso non volse entrare.

Il Presidente della Camera siede nel primo loco a man sinistra, appresso al quale sedono i Deputati del Popolo, e poi i Rationali, che sono due, et appresso il Procuratore della Città, et con questi, quando occorre, intervengono gli Avvocati.

Sono da alcun tempo in qua introdotti i Fiscali così nobili, come popolari, i quali debbiano sollecitare il rivedere dei conti, ma i Fiscali, e Rationali non han voto.

(*continua*)

RELAZIONE

DELLA

GUERRA IN ITALIA NEL 1733-1734

Scritta da TIBERIO CARAFA

(Continuazione — vedi il num. precedente)

LIBRO IV.

La Real Città di Napoli abbandonata da coloro che per umana e divina ragione dovevano fino allo spargimento di tutto il loro sangue difenderla, non si perdette d'animo, ma dal periglio resa più accorta ed ardita nulla trascurò di quanto alla di lei salvezza faceva mestiere. Senno, prudenza, coraggio, tutto allora a suo vantaggio adoprò con una unanime concordia, difficile a rinvenirsi in lei in altre urgenze meno gravi. Già prima di partir il Vicerè aveva anticipatamente pensato, come a cosa più essenzievole, di primieramente provvedere alla propria riputazione e discaricarsi appresso l'Imperatore, appresso il Vicerè, ed appresso il mondo tutto di quanto, o de'nemici l'odio o de'maligni l'iniquità a lei volessero temerariamente imputare. Quindi scrisse all'Imperatore una tale lettera la quale col solo schiettamente e riverentemente rappresentare una piccola porzione di quanto in guerra ed in pace aveva operato e sofferto [1]); e col modestamente dimostrare la non curanza e l'abbandonamento che di lei si faceva a'nemici, commosse di tal maniera l'animo generoso del Clementissimo Augusto che quasi con

[1]) La lettera trovasi in Senatore, pag. 50. Tra le altre cose gli eletti dicono, che quantunque la Città e il Regno avessero fatto di tutto per ben servire l'Imperatore, era loro « mancata la custodia e l'assistenza de' soldati, e la necessaria provvidenza in tempo, in cui sufficientemente poteano essere provveduti ».

le lagrime agli occhi esclamò: Nulla, nulla colpa, può imputarsi all' amata mia Napoli, ma agli altri molta. Questi stessi furono i sensi di amendue le Imperatrici, la regnante e la vedova, e di tutti i Tedeschi e degli Spagnuoli stessi, massimamente quando questi ultimi ne risentirono il danno.

Alla perfine partito il Vicerè e'l Maresciallo da Napoli, la Città con somma diligenza ed efficacia si applicò alla cura di sè stessa. La suprema facoltà di reggerla e governarla risedette nel tempo di quello interregno appresso il nuovo Eletto Magistrato, chiamati volgarmente i Deputati del Buon governo; onde questi e l' altro Magistrato degli Eletti ordinati ed i Cavalieri preposti capi delle Guardie Urbane, ed anzi tutti e ciascuno dei cittadini con indefessa vigilanza curavano l'impiego confidatoseli dal pubblico.

Ad impedire o castigar prontamente i notturni disordini, furti, risse, omicidii, crapule, lascivie e bagordi, stava la città tutta illuminata la notte; ed in tutte le curie chiamatesi volgarmente in Napoli Ottine, i Cavalieri alla testa delle Urbane Guardie, ciascuno per li quartieri assegnatiseli andava in giro guardando; e conciosiachè era stato da'deputati del buon governo ordinato che alla prima ora dell' Italiano Oriolo verun altro che quegli delle guardie potessero andare armati, e che tutte le osterie ed i luoghi de' bagordi alle ore due si chiudessero; per tanto con i pronti e convenevoli castighi, usatisi sul principio senza aversi riguardo a qualità alcuna di persona, furono di poi gli ordini dei deputati sempre puntualmente eseguiti, e le strade della Città in tutto quell'interregno sembravano dormitorii da più esatti Religiosi Claustrali.

In tal mentre ancora per la libertà datasi a ciascuno d' introdurre a sua balìa e vendere vettovaglie nella Città senza curarsi di pagare i dazii, Napoli godeva soprabbondantemente l'annona; e finalmente i giudizii si esercitavano prontamente contro i trasgressori delle pubbliche e delle Municipali Leggi, e se il delitto era leggiero e di notte, il Cavaliere Capo della guardia ove era avvenuto il puniva sul campo con la assistenza d' un probo e saggio giureconsulto, che sempre in ciascuna guardia una al Cavaliere assisteva; ma se l' eccesso era grave rimetteva il delinquente alla deputazione Suprema, e per essa al Reggente della Gran Corte della Vicaria, che in nome del pubblico allora la giustizia ammi-

nistrava: parimenti così praticavasi ne' delitti che di giorno avvenivano. Intanto le pie matrone, e tutto l'imbelle sesso, i deboli vecchi, l'ignaro volgo, i venerabili sacerdoti, e li cittadini quasi tutti in quelle ore che potevano si affollavano nelle Chiese e specialmente in quella del gran protettore S. Gennaro, e da per tutto e da tutti si facevano orazioni a Dio per la conservazione e felicità della patria.

In questo mentre già il Reale Infante entrò nel diciottesimo anno dell'età sua e dichiaratosi Maggiore si era condotto da Parma nella Città di Siena in Toscana, ed ivi si pose alla testa dello Spagnuolo Esercito come Generalissimo del Re suo padre; ed intanto il Conte di Montemar Capitan Generale di quelle schiere aveva di già fatte tutte le disposizioni necessarie per l'impresa di Napoli; onde incamminarono l'esercito diviso in due colonne, delle quali una s' avviò per Perugia, e l'altra, ove era il Real Principe col Montemar, andò per la via diritta che a Roma conduce.

In Monte Rotondo poche miglia da Roma discosto fu il Real Principe incontrato da Cardinali, Principi e Principesse aderenti alla Spagna, andati da Roma colà per ossequiarlo, e tra questi furono la Principessa di Sora, quella di Santo Buono, le quali insieme con i Cardinali il Real Infante alla sua mensa ammise.

Nell'andare poi le Spagnuole truppe non osservarono esatta disciplina nello stato del Papa; imperocchè non avendovi ritrovato gli alloggi e le provvigioni che le bisognavano o almeno quelle che desideravano, commisero molte insolenze e disordini e specialmente in Orvieto. Quindi il Cardinal Belluga temendo maggiori inconvenienti egli stesso andò a Ponte Mollo, ove dovendo giungere un gran Corpo di Fanteria e di Cavalleria, il Cardinale con insinuazioni, civiltà, e con denaro suo proprio ne divertì quegli scandali, che per non esservisi fatte le necessarie provvigioni sarebbero sicuramente avvenuti. Così adunque di poi lo Spagnuolo esercito da passo a passo con cautela avanzandosi e sempre guardingo per lo dubbio che i Tedeschi, senza attenderli dentro i confini del regno, andassero impensatamente nello stato Ecclesiastico ad affrontarli, arrivò finalmente e pose il campo in Frosinone ultima terra del Papa da quella banda ed ivi unì tutte le squadre; ed indi per lo di sotto Montecasino andò ad alloggiare nella Città di S. Germano, appartenente a quei Monaci, ove quell'Abbate con solennità ricevè

Sua Altezza e di abbondanti viveri fornì il campo. Allora il Montemar da colà fece le necessarie disposizioni per attaccare le trincere di Mignano, e con seimila tra Granatieri e fanti sostenuti dalla maggior parte della sua Cavalleria si mosse ed andò alla creduta perigliosa impresa. Ma nel rinvenir abbandonate quelle sudate linee, restarono egualmente esso ed i suoi seguaci stupefatti e lieti. Quindi il Duca di Liria avendole bene osservate, francamente disse: Allegramente, compagni, la fortuna è con noi: se i Tedeschi guardavano queste Trinciere, come mai noi superar le potevamo?

Di poi lo Spagnuolo Esercito si dilatò fino a Piedimonte d' Alife, Signoria assai popolata, ricca, e deliziosa del Duca di Laurenzano; ed ivi il Real Infante fu accolto da quel Duca con somma magnificenza e lautezza. Indi dal di dentro quelle montagne alle cui radici, tra colline, vallette e piani, siedono molte ricche, fertili e grosse terre, nulla del delizioso e nulla del necessario allo spagnuolo campo mancò. Di colà poi essendosi il Montemar bene accertato che il Vicerè, il Maresciallo, e le Tedesche squadre avessero abbandonato la Real Città e la provincia di Terra di Lavoro, e che frettolosamente oltre andassero, sbucò nel fertile piano della Campagna Felice, e senza trovare opposizione alcuna condusse il dì 9 aprile in Maddaloni il Real Infante che in casa di quel Duca alloggiò.

Magnifiche pompe, superbi apparati, sontuose mense e quanto da un riguardevole Barone poteva farsi per onorare un tanto e tale ospite, tutto da quel Duca fu posto in opera. E conciosiacosacchè la Casa dei Duchi di Maddaloni già per più andate generazioni veniva riputata universalmente la più liberale e la più magnifica di quante fossero in Napoli, per tanto ora all' avita usanza aggiungendovi il ritrovarsi Lelio Carafa suo Zio presso l' Infante Capitano delle Guardie e Gentiluomo della Camera del Re di Spagna, è facile persuadersi che in quella così estraordinaria occasione nulla vi fu risparmiato.

In Napoli intanto su lo spuntar del giorno stesso 9 di aprile giunse l'avviso autentico o siasi ordine chè l'Esercito di S. M. Cattolica, sotto la condotta del Real Infante Don Carlo di Spagna Generalissimo delle armi di S. M. in Italia, erasi avanzato nella terra di Maddaloni, e che ivi il mezzogiorno vi sarebbe giunto ancora quel Real Principe. Quindi si avvisava o per meglio dire si ordi-

nava che la solenne presentazione delle chiavi della Città di Napoli avvenisse sulle 21 ore di quel giorno stesso, e così fu eseguito.

In Maddaloni intanto che due sole poste è lontano da Napoli vi si affollò in quel giorno una gran calca di persone di ciascun ordine e condizione; indi ad ora decente vi giunsero gli Eletti ed i Deputati del Buon Governo; e questi al prefisso tempo furono ammessi alla presenza ed al bacio della mano del Real principe, e di poi già così convenutosi da prima si posero in testa i cappelli, in vigore della grazia del Grandato di Spagna conceduto alla Città di Napoli dalla Cesarea e Cattolica Maestà di Carlo VI, e che di poi li fu confirmata dal Re di Spagna Filippo V. Il Principe di Centola in nome del Pubblico arringò e presentò le chiavi, e dopo quella gradita arringa e più gradito presente, S. A. Reale sui Sacrosanti Vangeli giurò la conferma ed osservanza di tutti i privilegi, Capitoli e grazie concesse fino a quel giorno alla Città e Regno di Napoli dai Serenissimi suoi Regi e Possessori [1]).

[1]) Senatore, pag. 71, dice che il Grandato di Spagna era già stato confermato alla Città dall'Infante in nome del Re suo padre. Ivi pure riporta il discorso fatto dal Principe di Centola Pappacoda, e la risposta di Carlo. Debbo alla cortesia del ch. Comm. Bartolomeo Capasso di poter pubblicare le seguenti notizie e i documenti che si leggono nel vol. X *Praecedentiarum* dell'Archivio Municipale, num. 136.

Fol. 133 t. — « A 7 detto (aprile). Ritornato di nuovo il corriero Luiggi Bandini sped.° con diligenza per indagare il camino, ed il luogo dove si ritrovava così l'esercito Spagnolo, come S. A. R. il Principe D. Carlo, ha riferito di aver trovato il dì 6 del corrente la vanguardia di Cavalleria al numero di tremila commandata dal Generale S.r March. di Montemar ad altri SS.ri ufficiali a Piedimonte d'Alife, ed ha riferito, che il suddetto distaccamento di Cavalleria questa mattina doveva giungere in Maddaloni, e che tutto l'esercito si ritrova accampato in distanza di più miglia vicino la detta Terra e che la medesima sera giunse in detta terra S. A. R. e che per il dì seguente che sono gli nove dovea giungere in Maddaloni. Onde si stimò conveniente spedire subito il m.° seg. degli Eccellentissimi Signori Eletti D. Gaetano Maria Brancone, acciò si fusse portato con tutta diligenza dove si ritrovava S. A. R. e doppo ossequiatala in nome degli Eccellentissimi Signori Eletti, e Deputati del buon governo l'avesse presentato la loro lettera del seguente tenore; come pure avesse prese tutte l'appurate notizie del camino dell'esercito, e quando S. A. R. dovea giungere in Madaloni, o altro luogo opportuno per essere essi Eccellentissimi Signori ad ossequiarlo, e passar seco tutti gl'atti dovuti in simiglianti casi.

Partito subito il detto magnifico segretario d'ord. di d.i Eccellentissimi Si-

Il dì seguente l' Infante andò a risedere nella Città di Aversa, lontana otto miglia da Napoli. E da Aversa varie spedizioni politiche, militari ed economiche in nome del Principe uscirono di

gnori si stipulò l' appuntata protesta già approvata da tutti li signori Cavalieri della Giunta Generale dell' Eccellentissime piazze, e fedelissimo Popolo in virtù d' istromento per mano del magnifico notaro Gasparre Capone, quale protesta si legge registrata nel libro dell' Eccellentissima Deputazione del buon governo, com' anco le lettere alli signori Conte di Montemar, Conte di Santo Stefano, Principe di Colobrano, D. Lelio Carafa, Principe della Torella, Duca di Castropignano, e D. Nicolò de Sangro le quali furono rendute dal detto magnifico segretario.

Fol. 134 t. — A 9 aprile 1734. Pervennero tutti gli Ecc.mi Signori Eletti, e Deputati al Buongoverno in Mataloni con Galesse di Posta, rimanendo solamente in Napoli il sig.r Principe di Castellaneta per attendere alle provvidenze, che poteano occorrere in Napoli; e fermatisi in un Monastero anticipò il magnifico Segretario della Città di portarsi in Palazzo per confermare il ceremoniale della funzione, ed avvisare la loro venuta. Il che essendosi da lui adempiuto, e rendendo loro avvisati pervennero nel Palazzo ove stava S. A. R., e nel cortile incominciarono a suonare le Trombette, spiegarsi le bandiere, e furono ricevuti da molti Ufficiali. Saliti questi signori con i loro portieri schieratosi il corpo della Guardia di S. A. R. fuori la sala, furono incontrati in detta sala dall' EE. del signor Conte di S. Stefano e del signor D. Lelio Carafa Capitano della guardia, e furono introdotti nell' Anticamera di S. A. R., la quale si trovò in piedi avanti il suo boffettino. Principiò ciascuno di detti Signori ad inginocchiarsi ad un ginocchio, e baciarle la mano, e postisi tutti in circolo, si disse, che si fussero coverti; dopo di che principiò a parlare il signor Principe di Centola stando sempre coverti rappresentando il contento Napoletano per la venuta di S. A. R.. e protestò il Vassallaggio alla Maestà Cattolica del Re Filippo V. presentò le chiavi, ed i Privilegj, supplicando col suddetto memoriale della conferma delle grazie, capitoli, e privilegj finora conceduti alla Città, Baronaggio, e Regno, stando in questo mentre il Maestro di cerimonie di questa città in ginocchio, col bacile, in cui vi erano le chiavi indorate con fettuccia, i libri nostri de' Privilegj con coverta di velluto con galloni d'oro. Dopo il quale ragionamento rispose S. A. R., ed indi poi col Messale aperto il magnifico segretario della Città le domandò, se S. A. R. si degnava così giurare, e disse di sì, ma perchè per l' affollamento della gente non s' intese bene il ragionamento di S. A. R.; subito dal Segretario di Stato fu dato al magnifico Segretario della Città in nome di S. A. R. le seguenti parole in iscritto, le quali erano state quelle dette da S. A. R. — *Yo por lo que el Rey tiene determinado recivo en mi proprio Nombre V. obediencia, y os Zuro V. Privilegios, y que los observarò.* Terminata tal funzione s'inginocchiarono con un ginocchio nuovamente, e dopo baciata la mano si partirono, ed entrarono in un altro quarto dello stesso palazzo,

mano in mano. Il Marchese della Mina ed il Duca di Castropignano, i quali stavano accampati ad Acerra con due in tremila cavalli e con 1200 fanti o poco più furono spediti il dì 13 in trac-

ove furono complimentati con rinfreschi. Ferono chiamare S. E. il signor Conte di S. Stefano, com' anco il signor D. Lelio Carafa per farli un complimento, doppo del quale essendo stati da loro accompagnati fino al principio delle scale, se ne calarono, ed andarono al palazzo vicino per complimentare S. E. il signor Conte di Montemar, ove furono ricevuti nel Cortile da signori suoi officiali primi, e da lui fuori la scala, e dopo seduti, e raggionato fra loro, il signor Conte con detti suoi officiali accompagnò loro fino al Cortile; doppo di che rimessi nei calessi si restituirono in Napoli ».

La protesta che leggesi negli atti della Deputazione del Buon governo, trovasi anche a fol. 141 t. del vol. X *Praecedentiarum*. Insieme ad essa trovasi pure il dispaccio del 1.º maggio, con cui si confermano i privilegii della città e del Regno. Riporto l'una e l'altro:

« *Altezza Reale*

Noi sottoscritti Eletti e Diputati al buon Governo della fedelissima Città di Napoli riconosciamo nella gloriosissima Persona di V. A. R. non solo un degno ed eccelso figliuolo del piissimo Nostro Monarca Filippo V Re delle Spagne; ma un visibile instrumento dell' Eterna Divina Provvidenza a rendere una ferma e tranquilla pace a questi amatissimi popoli. E pertanto ora che non ce 'l vieta alcuna forza siamo umilmente a restituirgli quelle medesime chiavi della Città nostra che un tempo furon sue, e quella obbedienza, che mai per variar di fortuna non è stata scancellata da' nostri petti. In tal favorevole opportunità con umil cuore la supplichiamo a volere approvare e confermare a questa fedelissima Città, Baronaggio, e Regno tutte le Grazie, Capitoli e Privilegj insino al presente giorno da' Serenissimi Re possessori di esso Regno conceduti. Speriamo ancora, che in più comodo ed opportuno tempo voglia benignamente ascoltare, ed esaudire le nostre supplichevoli preghiere, e concederci altre grazie e favori per pubblico beneficio, e per immortal gloria del Re Nostro Signore (che Dio guardi) e di V. A. R.; la di cui generosa munificenza rimarrà indelebilmente impressa nella grata ricordanza di Noi, e di coloro che per molti secoli dopo di noi verranno: sicchè questo lieto e fausto giorno fia sempre celebrato come avventuroso principio di una stabile e perpetua felicità di questo fedelissimo Regno. — *Il Principe di Ruoti — Il Duca di Montesardo — Il Duca di Termoli — Il Duca di Milito — D. Giovanni Pignone del Carretto — D. Fabio Rosso — D. Giuseppe Carmignano — Il Duca di Fragnito — D. Mario Montaldo — Il Marchese Pignatelli — D. Antonio de Dura — Il Principe di Centola — Il Principe di Cassano — D. Carlo Capuano — Il Principe di Castellaneta — D. Domenico de Ligoro — Il Duca Giuseppe Brunasso — Dottor Aniello d'Aversa — Dottor Giuseppe Romano.*

En vista del Memorial que pusisteis en mis manos al tiempo de presentar-

cia del Vicerè Visconti e del Maresciallo Carafa, onde sollecitamente andando, alloggiarono la sera in Arpaia, e'l seguente mattino arrivarono in Benevento. Dippiù nel giorno stesso dei 13 in Aversa fu spedita la cedola di Luogotenente Generale nel Regno a D. Emmanuele d' Orleans Conte di Carny e Luogotenente negli eserciti del Re di Spagna. Onde il dì 14 del mese stesso dopo aver giurato l'osservanza dei Privilegi e grazie della Città e Regno, gliene fu dato il possesso dagli Eletti e da' Deputati del Buon Governo, i quali per compiacenza e per ordine del Principe continuarono pur tuttavia nel Governo Civile ed Economico della Città fino all' arrivo in Napoli di S. A. R. il dì 8 di maggio. Dippiù dalle

me en Matalon las LLaves de la Ciudad. He venido en repetiros, y confirmaros por este Decreto quanto entonces os prometì y zurè sobre la observancia de vuestros privilegios, y para manifestaros aun mas el singolar afecto con que os miro y la propension mia a favoreceros os aseguro, que en quanto fuere posible os facilitarè todas aquellas gracias, y beneficios, que de tiempo en tiempo se zuzgaren oportunas, y proporcionadas a promover con el publico decoro, la publica utilidad, y tranquillitad de la Ciudad, Baronage, y Reyno; y asì lo tendreis entendido — Locus Cifrae. — En el Real Campo de Aversa a 1 de Mayo de 1734. »

Nel volume della Deputazione del Buon Governo, Arch. Municip. N. 126, rinviensi la seguente lettera che prima di giungere in Maddaloni l' Infante indirizzò agli Eletti della Città:

« El Ynfante Duque — Magnificos spectables varones fieles y amados nuestros Primos. Aunque ya por los Edictos, que he mandado publicar, y fixar por todo este Reyno es serà bien notoria la clemencia del Rey mi senor, y mi Charissimo Padre, su cuydado de vuestra mayor felidad, y las gracias que generosamente se ha propuesto dispensaros; no obstante para haceros mas aurhicas sus reales intenciones y los vivos deseos, que me conducen de ponerlas quanto antes en execucion; he querido en los originales mismos del Despacho de Yndulto, que de mi orden se ha publicado, y que van en los dos ydiomas Espanol e Ytaliano aquì adguntos, firmados de mi mano, sellados con mis Reales Armas, y refrentados de mi segretario de Estado, daros un atestado mas fiel de la realidad de las promesas de S. M. que vengo yo mismo a complir en su real nombre, y prevenir al mismo tiempo con esta carta vuestra felicidad para aseguraros mas de mi confianza en ella, y de lo que me prometo de vuestra prompta obediencia, de vuestro celo, y de vuestro reconocimiento — Campo real de S. Angelo à cinque de Abril de 1734 — Carlos - Joseph Joachin de Monteallegre ».

Il proclama, al quale si accenna in questa lettera, è quello del 14 marzo riportato dal Senatore, *Giornale* pag. 56.

truppe accampate al Ponte della Maddalena in Napoli ne furono distaccati 3100 soldati sotto gli ordini del Tenente Generale Conte di Marsigliach per fare l'assedio del Castello di Baia, ove a dì 15 l'armata navale sbarcò alcuni pezzi di Artiglieria per bersagliare quel Castello che guarda il porto, ed a dì 16 venuto in Napoli per poche ore il Conte di Montemar, il quale dopo aver osservato quanto li faceva mestieri osservare, ordinò che del piccolo avanzo delle truppe accampate al Ponte della Maddalena, altre entrassero nel torrione del Carmine lasciato vuoto dai Tedeschi, altre andassero alla guardia del Real Palagio, ed altre per la via del Vomero le spinse al blocco del Castello di S. Elmo.

Nel tempo che tali cose con felicità maggiore della sperata gli Spagnuoli operavano nella Terra di Lavoro e nella Città di Napoli, corsero i Tedeschi infelici avventure e si videro metamorfosi strane in tutto il resto del regno.

L' infausto Vicerè Visconti coverto dalla cavalleria guidata dal Maresciallo Carafa alloggiò la sera del 3 di Aprile in Marigliano, e 'l seguente giorno andò in Avellino; ma il Maresciallo in Marigliano fè alto. Già in Avellino, Città del Principato Ultra, tre sole poste lontana da Napoli, e quasi altrettanto da Capoa, fin da' 25 di marzo come prossima a Napoli e la più atta al poter indi accorrere ovunque ad impedire o respingere le scorrerie de' nemici facesse mestieri, vi si era trasferito con suoi proprii armigeri il Principe di Chiusano, Vicario Generale di quella provincia. Egli adunque udita la mossa del Vicerè l' incontrò di là da Monteforte su di una delle montagne che dalla Terra di Lavoro il Principato Ultra separavano; e quindi l'accompagnò in Avellino, ove il dì seguente giunse il Maresciallo con la Cavalleria.

Questa consisteva in due Reggimenti di Corazzieri ed alcune compagnie di Ussari; e ben degli uni e degli altri già con i cavalli che dalle provincie vi avevano trasmessi i Vicarii Generali, si erano rimontati in Napoli buona parte di quelli che dinanzi vi esistevano a piedi; con tutto ciò questi due reggimenti come non reclutati da gran tempo formavano appena il numero di 1200 corazzieri montati e qualche avanzo tuttavia ritrovavasi a piedi.

La provincia di Principato Ultra da quella di Terra di Lavoro viene tutta divisa verso mezzogiorno da una schiera di aspre ed

alte montagne e confina ancora con la Puglia dalla banda di settentrione, col principato Citra verso l'oriente, e coll'Abbruzzo Citra verso il Ponente. Ella dentro di sè racchiude amene e fertili colline, piacevoli praterie, e fruttifere valli, e quasi tutte irrigate da piacevoli fiumi, da limpidissimi rivoli e da placidi fiumicelli; al di dentro ancora così come tutto all' intorno a lei, cinte di folte e scure selve vi si innalzano le alte sue sublimi e scoscese montagne. Molte terre, castelli, e piccole Città possedute con ligia Signoria da varii Baroni del Regno la rendono riguardevole e popolata, ed abbonda di frumento, vino, ed oglio, ed anzi non manca di cosa alcuna che all' umana vita sia necessaria e piacevole; gli abitatori che simili a sè quella terra produce sono ordinariamente indomiti di corpo alle fatiche, armigeri e coraggiosi.

La Città di Benevento sin da'tempi dei Sanniti ne fu il Capo; ed ivi Longobardi principi di poi si stabilirono la loro principale sede che diede alla provincia il nuovo titolo; quindi ora benchè posseduta dal Papa, pur anco come Metropoli esercita la spirituale giurisdizione non solamente in tutta la provincia del Principato Ultra, ma la estende ancora nella Puglia e nel Contado di Molise, di maniera che il Beneventano Arcivescovo numera subordinate alla sua Cattedra cento e più terre, e trenta e più suffraganei vescovati.

In tale provincia adunque, che altre volte faceva gran parte dell'antico famoso Sannio, il Principe di Chiusano dimostrò con evidenza al Maresciallo ed al Vicerè quanto atta ed opportuna fosse a potervisi in alcuno di quei suoi vantaggiosi siti impenetrabilmente fortificare, e quindi impedire il traffico di Terra di Lavoro con Puglia, di cui per la sua sussistenza il Napolitano popolo tiene molto bisogno. Qui, diceva il Chiusano, si possono sicuramente raccogliere le reclute giuntevi e fermatesi in Ariano per ordine del Maresciallo, che indi a poco si possono facilmente incorporare con i tre vecchi Battaglioni, i quali allora veleggiavano verso Napoli sul Golfo di Salerno, ove li rincontrò la feluca che il Vicerè nel partir dalla Città li aveva spedito con l'ordine di ritornare nella Calabria, ed onde non avevano a fare molto cammino per unirsi con la Cavalleria. Qui si potevano attendere i Crovati, e qua prontamente far venire i quattro Vicarii Generali, quel della Puglia, quel della Basilicata e quei della provincia di Bari e di Lecce, e con esso loro anche i soldati

di campagna delle loro provincie, e pur anco tutto quel numero che si poteva raccogliere di armigeri bravi ed assuefatti a far la piccola guerra nelle montagne e tra i boschi, e ben di tale armigera gente nelle due sole provincie dei due soli Principati Ultra e Citra confinantino se ne avrebbero potuto unire fino al numero di 2000. E finalmente con questo stuolo ancorchè di eterogenei soldati si potrebbe non solamente con riputazione e vantaggio incomodar sempre il poco forte nemico, ma di più, qualora dall'esercito della Lombardia si spedisse qualche distaccamento di soldati nel Regno, si potrebbero di qua incontrarli in pochi giorni, ed agevolar loro l'ingresso a'confini senza che potessero gli Spagnuoli impedirlo.

Di tutto e quanto il Principe di Chiusano diceva quei due Supremi capi, o perchè ciò fosse contrario alle misure già prese ed alle già fattesi disposizioni, oppure, siccome essi dicevano, perchè fossero proposizioni più belle a dirsi che a farsi, non le giudicarono affarevoli; onde l'altro subordinandosi al parere dei supremi, lasciò correre la nave laddove i piloti ai quali era stata commessa la conducevano.

Era in Avellino col Vicerè il Conte di Cerviglione Castelvi. Questi allora che in Vienna giunsero replicate le novelle della quasi disperata salute del Visconti, ritrovavasi nella Cesarea Corte Gentiluomo della Camera di S. M. Consigliero del Consiglio di Spagna, ed in credito di Ministro capace e zelantissimo. Cesare frettolosamente l'aveva spedito in Napoli successore al Visconti; ed esso per segretario da lui dipendente in tale difficile occasione condusse seco il Baron di Peralta; il quale già presso il Maresciallo Guido di Starembergh nella Catalogna aveva ben servito da Segretario di Stato e Guerra con duplicate patenti, cioè una dell'Imperatore Giuseppe e l'altra del Re Carlo. E dippiù in Napoli, presso il Conte Luigi d'Harrach ancora l'ufficio stesso di Segretario di Stato e Guerra esercitato aveva. Questi partiti da Vienna a dì 11 marzo secondo giorno di quella Quaresima giunsero in Napoli il mattino de' 26. Ma nel passare il dì 25 ad ora di vespro per Avellino si abbatterono nel Principe di Chiusano, che sulla porta di quella Città presso la Posta, sospettoso e sollecito non sapeva che credere dello strepito delle molte cannonate che tutto quel giorno chiare si erano intese e pur tuttavia si sentivano in Avellino; que-

ste però erano quelle che dai legni di Pallavicino e da quei del naviglio Spagnuolo si scaricarono il dì 25 marzo. Ivi il Cerviglione ed il Chiusano si abbracciarono come noti, e 'l Principe l'offerì comodo alloggio ; ma l'altro, premendoli di presto al fine del suo viaggio giungere, il ricusò; ma nel mentre i cavalli della posta si cambiavano, scambievolmente ed in succinto s'informarono l'uno e l' altro dello stato delle cose di Napoli e di Vienna. Qui assai piacque al Chiusano intendere dalla bocca stessa del Cerviglione, che S. M. premurosamente l'avesse imposto di molto in lui confidare e del di lui consiglio ed opera avvalersi. Indi congedatisi partì Cerviglione e restò Chiusano, poichè l' altro a verun patto di accompagnarlo almeno fino ai confini della provincia li permise.

In Napoli dal Visconti il Cerviglione fu mal ricevuto, e da mano in mano di poi con inciviltà trattato. Al primo incontro il Visconti di botto gli disse: signor Conte io mi ritrovo assai bene, e l'altro rispose: Me ne rallegro con Vostra Eccellenza.

Di là a poco il Vicerè fece intenderli che poteva ben ritornarsene a Vienna ; imperciocchè sentendosi di già restituito bene in salute, più non li faceva mestiere, e più non aveva volontà di depositare il governo del regno di Napoli ; a questo l' altro rispose che senza nuovo ordine di S. M. ei non doveva e non voleva ritornarsene. Onde il Visconti impaziente disse con Lombarda frase: Ma capperi, che ave a fare il signor Conte di Cerviglione quì, quando io governo il regno? Nulla di meno, se vuol restare, resti in buon'ora, ma non s' ingerirà in cosa alcuna. E così fu.

La più grande e possente ragione onde il Cerviglione ricevette dal Visconti un così inaspettato straordinario ricevimento, non fu già la sola voglia del dominio, avvegnachè questa ancora stuzzicata dagli altri vi avesse parte, ma fu che quei Consiglieri del Vicerè, i quali il menavano per lo naso, dubitarono e con ragione che il Cerviglione ben consapevole della volontà dell' Imperatore avrebbe non solamente disapprovate e condannate tutte le loro prese risoluzioni, ma rovesciatele fin dal fondo. Quindi i Collaterali Consiglieri del Vicerè con declamazioni ed adulazioni spinsero il buon Milanese a non depositar nelle altrui mani quel Governo, di cui non vi era apparenza alcuna che avesse a ritenerlo gran tempo e men di terminarlo con onore.

Giunto in Avellino il Cerviglione strinse maggiore e più confiden-

ziale corrispondenza col Principe di Chiusano. Ed in Avellino ancora, quasi nel tempo stesso che vi giunse il Vicerè, vi arrivò il Principe di Ottaiano dalla Città di Salerno metropoli del Principato Citra, onde era Vicario. Questi di sangue illustre, penetrevole d'intendimento e Cavaliere leale, era buono amico del Principe di Chiusano, onde più volte in quelle pericolose emergenze per vicendevolmente consigliarsi l'un l'altro, si erano assieme abboccati ora in un luogo ed ora in un altro delle loro confinanti provincie.

Il Principe di Chiusano il ricevette con piacere nel suo Quartiere, ove ancora ritrovavasi ospite il giovinetto Duca della Miranda, il quale avvegnachè unico nella sua casa, nulla di meno invaghito della militar gloria, e nulla curando di prendere per allora moglie, si era applicato al difficile e periglioso mestiere della guerra, e già aveva ottenuto una compagnia di corazzieri nel reggimento del Principe di Belmonte.

Questi amici adunque ne'loro familiari discorsi, ed ancora col Cerviglione i due Vicarii, non sapevano trattenersi dal compassionare e dolersi del miserabile stato in cui vedevano ridotti gl'interessi di S. M. e del regno; e pure verun di essoloro seppe immaginare o credere fin dove e come sarebbero di poi maggiormente precipitati. Ma speravano tuttavia e si lusingavano che qualora il Maresciallo di Merci finalmente spedisse o conducesse egli stesso nel regno un valido distaccamento di Truppe della Lombardia, pur come espressamente gli era stato ordinato dall' Imperatore, potesse la scena mutar faccia; e gli Spagnuoli assai pentirsi di essersi a tanto azzardati fino a ponere in rischio non solamente tutto e quanto nell' Italia possedevano, ma puranche la persona stessa del Reale Infante, al quale avvegnachè la giornaliera fortuna sembrasse che unitasi sotto i suoi stendardi militasse per lui, pur tuttavia come instabile poteva ben voltargli le spalle, e con una sola battaglia togliergli tutto l' acquisto e la libertà ancora, e salvandosi ritornare indecentemente nelle Spagne; così quelli signori si lusingavano, ma la Divina Provvidenza si burlava di tali vani discorsi.

Intanto in Avellino il Vicerè ed i suoi Consiglieri non si reputavano sicuri, poichè temevano da momento in momento essere sorpresi da' nemici. Quindi non ostante che con i propri occhi riguardar potessero come da quella Avellinese valle s' innalzassero nel dentro

della provincia e verso il Principato Citra, montagne sopra montagne, le quali dentro le dì loro fertili valli racchiudendo abbondanti e ricche terre e città, gli offrivano lauto ed impenetrabile ricovero, pur tuttavia per le ragioni, siccome essi dicevano, approvate dal supremo Consiglio di Guerra, risoluti di andare fino all'ultima estremità del regno, se ne partirono ai 6 di aprile. Ma nell'andare sembrava loro di avere alle spalle i nemici gridantino: Dalle, Dalle; e temevano ancora di rincontrarli nel camino; attesochè il Maresciallo aveva dubitato e pubblicato che dalle montagne di Piedimonte, ove in quel tempo si ritrovava il Reale Infante, potessero gli Spagnuoli fare un distaccamento di truppe, e queste o sulla via che da Piedimonte per Benevento va in Ariano, o pure a mezzo la Puglia, ove ancora da Piedimonte per lo contado di Molise va un'altra strada, potessero attraversarli il camino e disfarli. Ma non solamente queste concepite idee lor facevano gran paura, ma dippiù non è a credersi, non che a ridirsi, quanto ancora il Vicerè e li suoi Curiali, ancorchè coverti da una porzione di Cavalleria e scortati dagli Usseri, ridicolosamente temessero di essere svaligiati da quella specie di Micheletti che banditi e fuorusciti in Napoli si chiamavano. Quindi il Principe di Chiusano e quel di Ottaiano duravano gran fatica a potergliene sedare lo spavento, o almeno farglielo dissimulare.

Questo ridicolo rumore dentro i deboli animi del Vicerè e de' suoi seguaci glielo aveva inserito il Conte Ruggi Salernitano, ch'era Preside della Provincia di Principato Ultra. Questi nella Corte di Vienna, avvalendosi di què mezzi e di quelle arti valevoli con alcuni, aveva ottenuto quel Presidato; onde poi soffriva con disdegno la subordinazione al Vicario Generale in un luogo ove prima come Capo egli comandava; quindi come uomo di animo ambizioso, di lingua lusinghiera e di cuor maliziato, aveva tramato e fino all'ultimo tramò mille intrigamenti ed inganni per invilupparvi dentro e perdere il Principe di Chiusano, di maniera che questi in una confidenziale lettera al Principe di Ottaiano ecco come su tale disgustante particolarità si espresse: « Mi recano più travagli e sazietà gl'intrighi del Conte Ruggi che tutti gli altri crepacuori, fatiche e pericoli di questa nostra malnata carica ». Le petulanze di costui avevano piaciuto fin là al Vicerè ed a suoi Consiglieri, imperciocc-

chè si esibiva sempre pronto esecutore di tutti gl' ingiusti perniciosi comandamenti, a' quali come contrarii al servizio di Dio, del Re e della patria, il Vicario Generale costantemente replicava; ed anzi alcune fiate il Ruggi clandestinamente e con temerità ne attentò l'esecuzione di alcuni, ma indarno; poichè il Vicario Generale sempre rigorosamente si oppose. La stomachevole precisione di tali non esigue minuzie mi dispenso di rapportare, ma si potranno osservare nel registro delle lettere del Principe di Chiusano, che forse unitamente con questa relazione o memorie storiche andranno congiunte [1]). Questo tal uomo adunque in Avellino rappresentò falsamente al Vicerè ad a' suoi seguaci che nel di dentro delle montagne di Montella, Bagnirolo, Acerno, Serino, ed altre, vi si fossero unite alcune centinaie di facinorosi armigeri e di fuorusciti; i quali tra le folte boscaglie e stretti passi delle montagne, che nello andare dall' Avellino nella Puglia s' incontrano, avevano risoluto di svaligiare il bagaglio di S. E. e forse S. E. stessa. Questa falsa relazione di un Preside che appresso quei signori aveva credito di zelante e di accurato, avvegnachè ella fosse una me nzogna di pianta e senza alcuna prova, nulla di meno riempì di tale e tanto timore i deboli animi di quei signori, che a rassicurarli alquanto appena bastarono mille autentici documenti o chiare evidenze addotteseli in contrario da' due Vicari Generali, il Principe di Chiusano e di Ottaiano, i quali si esibirono di risponderne anco a costo delle loro teste.

La ragione di tale inventata favola credette il Principe di Chiusano fosse una lusinga del Ruggi di potere con tal finzione estrarre dal Vicerè e da' suoi aderenti una qualche commissione, o comando di provvedere esso al sognato disordine indipendentemente dagli ordini del Generale Vicario; ed indi con l'abuso di tal commissione facilitarsi la strada al commettere la covata fellonia che di là a poco tempo venne alla luce. Il Ruggi forse si lusingò col pretesto di perseguitare i supposti facinorosi, ponersi alla testa de' soldati di campagna della provincia; indi totalmente sollevarli e rivoltarli contro il Principe Vicario, e vie più che a costoro ed anche agli altri

[1]) Tiberio accenna alle sue *Memorie*. Delle lettere non si conosce altra se non quella del 4 giugno 1734 all'Imperatore pubblicata dal cav. Scipione Volpicella. In essa non è parola del Ruggi.

Ministri del Tribunale a metà sedotti col permetterli le rapine le violenze ed altri consimili eccessi ammutinarli interamente; e ben qualora estraeva dal Vicerè una tal commissione, poco di fatica e meno di pericolo li restava per compire e perfezionare il misfatto; onde egli sperava ed agli altri sperar faceva premii dal nuovo Principe pur come l'ottenne di poi.

In tanto i due Vicarii Generali unitamente, prima del partire de' due supremi capi da Avellino, consigliatisi e convenuti tra di esso loro rappresentarono al Vicerè ed al Maresciallo non esser verosimile ch'essi senza soldati e senza denari qualora venissero dagli Spagnuoli invasi, potessero difendere quelle provincie, che l'Eccellenze loro provvedute di soldati e di danaro abbandonavano al vincitore; onde le supplicavano dare su tale emergente ordini precisi e chiari. Da prima a tale proposta i due supremi Capi si restrinsero nelle spalle, ma poi premurati dai Vicarii ordinarono, che qualora gli Spagnuoli con truppe regolate entrassero nelle loro provincie, essi si ritirassero ove sapessero che il Vicerè alloggiasse. Dopo tal ordine il Principe di Ottaiano ritornò a Salerno; il Vicerè sullo spuntar del giorno stesso si partì, ed arrivò la sera in Ariano; ed il Maresciallo avendo fatto avanzare fin dal giorno avanti alcuni stuoli di Ussari e 'l Duca della Miranda con la sua compagnia dei Corazzieri fin al gran ponte del fiume Calore, egli coprendo del Vicerè le spalle, marciò il giorno stesso col resto della Cavalleria che teneva presso di sè in Avellino.

Il Principe di Chiusano intanto avendo fatto anticipatamente l'opportuno, affinchè nel territorio della provincia a lui commessa nulla del bisognevole nè del comodo e non della lautezza al Vicerè, al Maresciallo ed alle truppe mancasse, così come già nulla aveva fatto loro mancare in Avellino, volle ancora perfezionare l'opera con l'andare ancora esso con le squadre, con assistere personalmente al Maresciallo in tutto il camino di quella provincia. Quindi montò a cavallo e seco andò.

A sera il Maresciallo si attendò al Ponte di Calore sul territorio di Mirabella; ove come terra di sua zia, il Principe di Chiusano, dopo aver provveduto il Campo di tutto il bisognevole, andò ad albergarvi la notte; e da colà, avvegnachè quella grossa e ragguardevole terra fosse tutta a terra diroccata da terremoti, pur tuttavia

la notte stessa spedì molte provvigioni da bocca nella Grotta Minarda, mentre ivi il dì seguente i Tedeschi dovevano ponere, siccome vi posero gli allogiamenti. Indi il dì otto aprile il campo passò in Ariano ultima città della provincia da quella banda che con la Puglia confina.

Da Ariano su lo spuntar del sole del giorno nono di aprile partirono non solamente gli squadroni condottivi dal Maresciallo, ma parimente le reclute che per ordine dello stesso General Comandante nel venire dalla Germania vi si erano fermate, ed era già un mese che a gran costo della Provincia vi alloggiavano. All'incontro il Chiusano vi restò ed anzi stabilì di risedervi come in una Città di sito vantaggioso, e dalla quale meglio che d'altronde poteva governar la provincia e comunicare col Maresciallo, avendo questi disegnato di ponere il campo al ponte di Bovino e di dimorarvi finchè non venisse sloggiato dagli Spagnuoli.

Intanto in quella sera stessa del dì nono di aprile il Generale Ferdinando Pignatelli Principe di Strongoli venne a ponere il suo picciol campo in Ariano.

Già fin da quando il Traunn stava in guardia della linea di Mugnano fu comandato al General Pignatelli di appostarsi con un corpo di cinque in seicento cavalli fuori di Venafro a destra della sopradetta linea, la quale fin là non giungeva, e li fu premurosamente imposto che diligentemente vegliasse su gli andamenti dei nemici, a fine gli Spagnuoli dalle angustie di quelle montagne improvvisamente sboccando non si attergassero ai Tedeschi, ed inaspettata guerra apportassero; e quando di poi il Traunn si ritirò a Capua, il Pignatelli coprì le spalle, ed indi pure in osservazione dè' movimenti dè' nemici restò ancor fermo qualche giorno in Terra di Lavoro; ma finalmente uscitone il Vicerè e le truppe ricevette ordine di ritirarsi, e che per lo camino stesso tenutosi dalle altre truppe andasse con piccole marce ad unirsi in Bovino al Corpo maggiore, e così fece; si riposò un giorno in Ariano, ed il seguente mattino 10 aprile ne partì.

In questo mentre giunsero al Principe di Chiusano da più parti ben infauste e disgustanti novelle. Alcune di quelle accorte e fedeli persone, ed alcuni di quei veloci messaggieri che ben molti ed in diversi luoghi col suo proprio denaro ei spesava, affinchè inda-

gassero e riferissero dei pubblici e degli occulti nemici gli andamenti, vennero di mano in mano in Ariano, e dissero che gli Spagnuoli fossero finalmente sboccati dagli aditi delle montagne di Piedimonte e si erano inoltrati nel fertile piano della Campagna Felice, subito quando ricevettero sicuro avviso che il Vicerè e 'l Maresciallo e le altre Tedesche Truppe avessero evacuata la Terra di Lavoro e frettolosamente andassero verso la Puglia. Altri messi di poi soggiunsero che gli nemici erano arrivati già in Maddaloni e che avevano ivi condotto il Real Infante; e dippiù riferirono che il Duca di Castropignano con tremila cavalli e mille granatieri ingroppati era penetrato nella Provincia del Principato Ultra, e risoluto di raggiungere e disfare la cavalleria del Maresciallo e di assicurarsi del Vicerè, aveva alloggiato la passata notte in Arpaia.

Dippiù da Montefusco fu con premura il General Vicario avvisato che il Preside era partito dicendo che tornerebbe fra tre giorni, ma non si sapeva ove fosse andato; l' auditor Capobianco nipote del Consigliere Andreasso era di già prima andato in Napoli per negoziare i suoi vantaggi col partito contrario, e finalmente era stato avvisato che i soldati di campagna, subito che videro partiti dalla provincia il Vicerè, il Luogotenente della Camera ed il Percettore senza sodisfarli delle decorse paghe, sollecitati da' Capi del Tribunale si fossero ammutinati, e meditassero facinorose novità.

Quasi nel tempo stesso ecco un più pericoloso e riguardevole inconveniente. Il Principe di Chiusano in Ariano alloggiava in casa di Giuseppe Mazza, scrivano di razione della provincia di Montefusco; e di costui, come uomo molto abile e di buona riputazione, e come cugino di Nicolò Buono Vice-principe in Chiusano, il Principe nelle bisogne del Vicariato molto si avvaleva; e del di lui zelo, amore ed efficacia si sentiva assai soddisfatto.

Egli era figlio di quel Colonnello Felice Mazza, la di cui vita nel 1707 in entrando i Tedeschi nel regno, con violento e miserabil fine, o per lo suo troppo zelo verso il servizio degli Spagnuoli, o pure per una sua folle strabocchevole ambizione di esaltare troppo all'in su della sua condizione, restò sagrificata alla creduta sicurezza e quiete del Principe di Avellino che di quella provincia era allora Generale Vicario; ma di tal uomo abbastanza sta parlato nelle memorie del Principe di Chiusano.

Intanto quel mattino stesso che le altre infauste novelle in Ariano arrivarono, il Giuseppe Mazza confuso e smarrito, pur come uomo che fra due sia dubbio e vacillante, si presentò al General Vicario; indi rassicurato ed affidato del Principe raccolse alquanto lo spirito e disse: Signore, qui s'impugnano contro di Vostra Eccellenza le armi di Giuda. Alcuni principali cittadini, tra' quali è il nipote del Vescovo si sono congiurati sotto il colore di voler salvare dal sacco la patria; onde qualora V. E., siccome dà a vedere, volesse veramente fortificarsi in questa Città per impedire ai nemici il transito, hanno risoluto di ponervi le mani addosso, ed o vivo o morto presentarvi al nuovo Principe; quindi per l'esecuzione di tal misfatto cercano l'opportunità del tempo e del luogo; ed ellino iersera mi condussero amichevolmente alla loro assemblea; ove da discorso in discorso, de'quali altri erano di querele e d'invettive contro le ingiustizie e rapacità usatesi fin qua da' Ministri di Cesare, ed altri erano di derisione e di scherno verso le viltà con cui i Tedeschi dopo abbandonata fin'anco la Real Città, vanno fuggiaschi dal cospetto dei vincitori, finalmente si svelarono e mi sollecitarono ad essere io pure a parte con esso loro; e per ispingermi ed invilupparmici, credettere bastante stimolo il rammentarmi l' infelice tragedia di mio padre; e 'l proponermi il piacere del vendicarmene sul presente General Vicario. A tale scellerata proposizione mi raccapricciai tutto d' orrore e quasi perdei lo spirito; ma credendo di far bene, dissimulai per allora quanto potei; quindi ora inorridito più che mai, ne porto a V. E. sinceramente la notizia, affinchè Ella con la sua gran prudenza e coraggio provveda.

Il Principe di Chiusano non si smarrì punto a tal proposta novella, e pure non bilanciò molto nel crederla; imperciocchè abbastanza gli era noto un consimile scellerato misfatto commesso dai cittadini della città stessa di Ariano su delle persone del Duca di Salza e del Marchese di Buonalbergo nel tempo della popolare rivoluzione del Regno l'anno 1647. Era allora il Duca di Salza Preside della provincia, e 'l Marchese di Buonalbergo avo materno di questo Principe di Chiusano era suo buono amico. Il Marchese si era condotto dalla sua terra di Buonalbergo in Ariano in soccorso del Preside amico; e tutti e due speravano da quella Città

di sito forte si potessero difendere dalle Squadre del popolo che la cingevano per impadronirsene; ma una truppa di Arianesi congiuratasi introdussero una notte per occulte vie le plebee squadre nella Città; onde il Preside ed il Marchese traditi vi restarono oppressi, ed ambedue le nobili teste da villane mani recise furono menate per la Città in trionfo [1]).

Ad avvisi così infausti, a periglio così vicino ed a rimembranza così funesta, non cangiò voce non cangiò aspetto, non mutò luogo il Chiusano; ringraziò il Mazza, chiamò il Segretario, e sedendo come ritrovossi dettò e sottoscrisse tranquillamente due lettere una al Vicerè, l'altra al Maresciallo, e con queste partecipò quei Signori di tutto e quanto era stato avvisato; indi con un diligente corriere gliele trasmise in Bovino.

Dopo ciò opportunamente a quei bravi e sperimentati armigeri, che col suo proprio danaro condotti teneva, e ad alcuni suoi fedeli vassalli ed aderenti che da per tutto il seguirono, commise quanto su due piedi deliberato aveva, e quanto aveva giudicato bastevole per assicurarsi e schernirsi per allora dalle avvisateseli clandestine insidie. Per tanto divise in due le sue genti, delle quali una porzione ritenne presso di sè, e l' altra partita in piccole squadre l'appostò in alcune contrade al suo quartiere vicino, e per cui ad invaderlo potevano solo andare i congiurati. Parimente si assicurò di una delle porte della Città, affinchè sempre a suo talento di giorno e di notte liberamente potesse uscire ed entrare, e nella città introdurre e cavar gente celatamente.

Il corriero intanto andò e ritornò in poche ore; attesochè Bovino due poste solamente è da Ariano distante; ma le risposte che recò sembravano di persone che troppo curassero il proprio, poco il pubblico; e nulla l'altrui privato interesse; onde assai nauseato e punto, si determinò il Chiusano, o di provvedere agli inconvenienti, o di rompere in visiera con tutti e due quei supremi capi; quindi allo spuntar del seguente giorno partì, e si presentò al campo in Bovino.

Non vi ritrovò il Vicerè essendosene già partito per andare in Barletta; onde parlò al Maresciallo; questi l' accolse con freddezza; l'ascoltò come persona sazia; e gli rispose come uomo che

[1]) Vedi Capocelatro *Diario* parte III pag. 92 e 93.

avendo deliberato di lasciar tra poco anche la Puglia, poco curasse la perdita dell'altra abbandonata provincia, e meno quella della vita e dell'onore del Vicario. Si infiammò allora di onta e di sdegno il Chiusano, indi arditamente disse: Adunque si pretende che io senza soldati e senza denari difenda contra nemici esterni ed interni qnella provincia che il Vicerè e V.ª E.ª cinti da Cesaree Squadre e ben provveduti di oro, hanno lasciata in abbandono prima d'essere invasa? Signore, io non mi conosco valevole a tanto. Ecco rinunzio la carica; e vado in questa ora stessa ad imbarcarmi in Barletta o Bari per andare in Vienna, ed ivi della mia condotta al nostro comune padre renderò conto. Buon viaggio, rispose il Maresciallo; e l'altro replicò migliori avventure a V.ª E.ª conceda il signore; indi profondamente chinando il capo, disse addio ed uscì da quel quartiere.

Il Principe di Chiusano aveva condotto seco al ponte di Bovino tutto e quanto in qualunque evento del suo negoziato giudicò potergli esser di mestiere; quindi perchè si erano già rinfrescati i suoi proprii cavalli, impose ai suoi che gli ponessero sollecitamente in ordine per andare a ritrovare imbarcazione subito dopo udita una Messa già preparata, ed alla Messa andò. Ma il Maresciallo avendo veduto che il Principe non frapponeva tempo tra il dire ed il fare, mandò un aiutante Generale che in suo nome il pregasse di venire ad ascoltare qualche altra cosa che aveva a dirli. Andò il Principe, fece riverenza al Maresciallo, e questi con volto sereno e lusinghiero gli disse: Signor Cugino, io non vi voglio così caldo di testa: ho considerato il nuovo trapazzo di corpo e di borsa al quale con l'andare in Vienna vi esponete. Onde per amor vostro ed a riguardo dei vostri meriti ho risoluto compiacervi in tutto, e quanto mi avete richiesto prima che soffrire i vostri travagli e dispendii. Intanto ecco assegno sotto i vostri ordini gli 80 ussari ed i 30 Corazzieri richiestimi (questi erano il tutto che per servizio del Padrone e per sua riputazione e salute aveva richiesto il Principe di Chiusano); ma vi comando di non cimentarvi con le truppe Spagnuole; e quando queste penetrassero più addentro della vostra provincia e si avvicinassero in Ariano, riportatemi queste stesse truppe con diligenza qua o pure ovunque io sarò. Intanto non cessate di vegliare sugli andamenti dei nemici, siccome avete fatto finora,

e datemene continuate novelle. Indi ordinò che 80 ussari con un Capitano ed uno stuolo di 40 corazzieri sotto gli ordini del Colonnello Falai seguissero ed obbedissero a quel General Vicario. Rese allora il Principe a quel Maresciallo riverentemente le grazie, e senza frapporsi tempo in mezzo si avviò di ritorno verso Ariano.

Degli Ussari solo un piccolo stuolo di trenta o quaranta per allora il seguì, attesochè gli altri per diverse bisogne del campo si ritrovavano in piccole brigate; chi di qua e chi di là sparsi in varii luoghetti della Puglia; ma di poi li tennero dietro e giunsero al 13 aprile in Ariano. All'incontro i Corazzieri vi dovevano arrivare il giorno quattordici.

In tale stato di cose un diligente esploratore vassallo del Principe Vicario a mezzo del giorno stesso 14 aprile venne tutto anelante e smarrito e riferì: Signore questa mattina ho veduto con i miei proprii occhi fuori delle Mura di Benevento il Duca di Castropignano a me ben noto e con esso la Cavalleria e la fanteria Spagnuola che egli conduce. Quindi il signor D. Gio. Battista Rotondo vostro buono amico mi ha spedito in fretta per apportarvene la novella ed ancora questa lettera. La lettera del Rotondo, ch' era uno dei più considerati e valevoli tra i nobili Beneventani, aggiungeva che il Castropignano, per quanto ne correva tra le sue Squadre la voce, sperava il dì seguente o l'altro dì appresso in Ariano alloggiare.

Ed ecco con ciò uscita di mano del Principe di Chiusano l'occasione di menare a capo una violenta impresa, a cui forse un suo segreto orgoglio, non meno che il zelo del servizio del padrone ve lo aveva fatto determinare ed avidamente la bramava e con sollecitudine sperava nella vegnente notte eseguirla.

Nel ritornare il Principe di Chiusano in Ariano rinvenne che il Cittadinesco Magistrato di Montefusco, ove il Preside Ruggi era già ritornato e vi risedeva con tutto il Tribunale, aveva spedito un ordine come reggio alla Città di Ariano, con cui sotto comminate pene ordinava di riconoscere il Re Filippo Quinto per vero e legittimo Re di Napoli. La temerità ed irregolarità insieme di tale attentato commosse tutta l'onta e lo sdegno del Vicario, quindi su due piedi deliberò di esemplarmente e rigorosamente vendicar la notte stessa non meno della contumace città che dello scellerato

Preside la fellonia; quindi all'arrivo dei Corazzieri, i quali riposatisi il dì avanti in Savignano, dovevano di là a poco in Ariano giungere, pensò dopo di averli ben rinfrescati condurli seco con gli Ussari e con i suoi bravi armigeri alla sorpresa di Montefusco creduta facile; ed eccone la designata maniera.

All'oscurarsi la vegnente notte si doveva da Ariano andare, ed a tutti gli altri soldati dovevano precedere gli armigeri partiti in piccole squadre, i quali come pratici del paese e come a tali intraprendimenti assuefatti nelle loro scorrerie per lo regno, potevano ben servire di scorta e di stimolo agli altri che seguivano, ed anzi come coraggiosi ed inimicissimi dei Ministri e dei soldati del Tribunale si erano esibiti da sè soli e senza altra assistenza l'ardita opera menare a capo.

A costoro dovevano seguire gli Ussari, e tra gli Ussari frammischiati andare alcuni armigeri bene a cavallo, che come pratici potevano riuscire utili in quella intrapresa e finalmente alla testa dei Corazzieri voleva ponersi il Principe Vicario.

Tale impresa non pareva difficile poichè la città di Montefusco si ritrovava quasi tutta a terra diroccata dal tremuoto. Il Preside alloggiava in una piccola casetta a piana terra, e solamente alla guardia della sua casa e della sua persona dieci o dodici soldati di campagna ordinariamente assistevano, e pochi alle carceri. Degli altri, i quali in tutto dovevano formare il numero di 80, alcuni in vigore dell'ordinatoseli dal Preside ed insiememente dal Vicario stavano appostati tra il territorio di Benevento e quel di Montefusco in osservazione degli andamenti dei nemici, ed alcuni altri vegliavano in altri posti della provincia su le terre, per cui gli Spagnuoli, con lasciarsi alle spalle od ai fianchi Ariano, potevano penetrare nella Puglia ed improvvisamente il Maresciallo assaltare; all'incontro il Preside avendo prese assai giuste le sue misure non fece apparire la sua tradigione se non quando a vista delle Spagnuole squadre senza suo periglio potè manifestarla, e quando vide che al General Vicario già più forte di lui, mancava il tempo di fargliene pagare la condegna pena.

Quindi avvegnachè il mattino dei 14 aprile paresse al Principe di Chiusano che per lo felice evento della disposta impresa nulla mancasse, nulla di meno a mezzo di quel giorno istesso si avvide

che il tempo mancava; onde ripieno di onta ed ira contro il fellone Preside fu costretto la stessa sera a sloggiare da Ariano per obbedire agli ordini prescrittigli dal Maresciallo: ma in Ariano allora nulla curò di ponere in chiaro la cospirazione avvisatagli dal Mazza, o perchè interamente non la credesse, o perchè di precipitosamente punirla sdegnasse; indi al dì seguente rimenò al campo di Bovino le truppe che gli erano state il dì innanzi commesse.

Si aprì una nuova scena alla compassionevole tragedia rappresentatasi nella Puglia. Allo avviso che il Marchese della Mina ed il Duca di Castropignano si affrettassero sempre più per combattere il Maresciallo Carafa, e che ormai dal raggiungerlo non erano assai lontani, cangiò il Maresciallo deliberazione.

Era stato determinato in un Consiglio in Bovino col Vicerè e col Belmonte, che il Vicerè per allora andasse a risedere in Barletta, città marittima della Puglia presidiata e munita di provvigioni di bocca e da guerra, per di poi da Barletta passare negli Apruzzi quando venissero da nemici premuti. Dippiù che il Reggente Aguirre Luogotenente della Regia Camera andasse in Foggia ad esigervi tutta la quantità possibile di quel molto danaro, il quale per la ragione del gran dazio chiamato volgarmente la Dogana di Foggia, o la mena delle pecore, era già prossimo a maturare; e finalmente si commettesse che negli Apruzzi per la sussistenza delle Tedesche squadre sollecitamente si formassero i magazzini e vi si ragunassero le necessarie provvigioni; ed in aumento di queste il Vicerè ancora da Barletta trasmettesse 5000 tomola di grano ed altrettante di orzo in Pescara piazza presidiata e munita negli Apruzzi.

Stabilitosi tutto ciò il Vicerè andò in Barletta, il Reggente Aguirre in Foggia, e la cura di formare prontamente negli Apruzzi i magazzini fu commessa ad un Uditore di Lucera di Casa Lopez, il quale col denaro che bisognava fu puramente spedito. Ma il Duca di Castropignano alla intiera esecuzione di tali necessarie bisogne non diede tempo. Quindi consideratosi dal Maresciallo che senza la prevenzione dei magazzini più le Calabrie che gli Apruzzi fossero atte a salvare e far sussistere le tedesche squadre, mutò consiglio, e risolvette di non andare più negli Apruzzi ma nelle Calabrie; locchè fu molto disapprovato dall' Imperatore.

Intanto delle cambiatesi deliberazioni il Vicerè in Barletta e l'A-

guirre in Foggia ne furono sollecitamente avvisati; e'l Maresciallo con le sue truppe il mattino dei 16 aprile decampò ed alloggiò la sera in Orta ricco podere dei Gesuiti in mezzo alla Puglia. Ma poco dinanzi al suo partire raccomandò di quella provincia la cura al Duca di Bovino che n' era il Vicario; e questi sorridendo rispose: Stamane ho dato il pranzo a voi, e sta sera darò la cena ai nuovi ospiti. E così fece.

Appena tolti dal Ponte di Bovino gli alloggiamenti dei Tedeschi il Marchese di Villar, che della provincia della Puglia era Preside, ed Ignazio Rama Presidente della Regia Dogana di Foggia si dichiararono a favore degli Spagnuoli, ed acclamarono il Reale Infante.

In tale accidente buona ventura rinvenne il Reggente Aguirre, poichè gli riuscì scappar via da Foggia prima che vi giungesse l'avviso d'essere sloggiati da Bovino i Tedeschi, e se più tardo o meno diligente egli era forse all'odio pubblico sacrificato vi restava.

Intanto il Principe di Chiusano dopo avere ricondotte al Maresciallo le truppe si era offerto di seguirlo ovunque andasse; ma l'altro disse: sig. Cugino, in questo piccol corpo di squadre, che io come meglio potrò vado a salvare, non vi è luogo nè occasione da onestamente impiegare la vostra persona; andate dunque presso il Vicerè in Barletta ove sarete con più comodo e decoro ed ivi forse ci rivedremo; andate pure, addio. Quindi il Chiusano, avvegnachè vecchio, storpio e strapazzato dal viaggio e della vigilia di tutta intera la passata notte, pur tuttavia partì, e con i suoi più lassi e digiuni cavalli e con la sua gente andò quel giorno stesso de' 15 aprile a pranzo in Orta.

Ivi, dopo ristoratosi alquanto con parco cibo e breve sonno, si applicò a ponere ordine a quanto credette per allora doversi fare da lui. Di già poco dinanzi al suo partire da Ariano aveva licenziato e ben regalato gli armigeri che fin là lo avevano fedelmente seguito, e solamente per la guardia e scorta del suo bagaglio s' aveva ritenuti due fratelli di casa Masucci fedelissimi e bravi, e 'l capo Bargello di Campolieto. Da Ariano congedò con gran tenerezza di cuore e rimandò tristi e piangenti d' amore alle loro case i gentiluomini di Chiusano e degli altri luoghi della provincia di principato Ultra.

Quindi in Orta di poi giudicò ragionevole ed utile rimandare

in Campolieto Antonio Cecino, che n'era Governatore, ed era molto fedele ed amato dal Principe; a costui caldamente impose di riparare agl' imminenti disordini che prevedeva; e sopratutto gli raccomandò di salvare la rinomata razza delle sue nobili e belle giumente ; e col Cecino mandò il Bargello; ma restarono i due Masucci. Dopo ciò lasciando in Orta a pernottare la famiglia sua ed il bagaglio, egli con le poste andò la sera a pernottare in Barletta.

Ritrovò in Barletta il Vicerè, al quale poco avanti l' Aiutante Generale C. Lucchese aveva portate le lettere del Maresciallo col non piaciuto avviso delle cambiate risoluzioni; e che le Tedesche truppe sloggiate dal Ponte di Bovino sarebbero andate sollecitamente verso Taranto per la via d'Orta, Cerignola e Gravina; ed indi, se così facesse di mestiere, passerebbero nelle Calabrie; quindi consigliava S.ª E.ª partir subito da Barletta andare a Bari, ed indi a Taranto, ove s' incontrerebbero e sopra il dippiù a farsi si consulterebbe. Restò a tale avviso sorpreso il Vicerè, s'affrettò alla partenza, ed il mattino del giorno 17 di aprile lasciò Barletta, e fu in Bari la sera stessa. Andò seco il Principe di Chiusano, il quale il giorno avanti era stato raggiunto dalla sua famiglia e dal suo bagaglio.

Bari, anticamente detta Iapigia, città marittima nobile ed abbondante, sorge capo illustre della provincia cui dà il nome. Oltre l'Arcivescovato ella racchiude dentro di sè la magnifica real Basilica che al glorioso Vescovo di Mira dedicata, S. Niccolò, conserva con pietà e magnificenza del suo gran Santo le portentose sacre ossa, le quali di miracoli feconde, scaturiscono in gran copia continuamente quel miracoloso liquore che S.ª Manna volgarmente si appella; mille altre insigni reliquie ancora vi si venerano; e tra queste assai ragguardevole è quella del Santo Martire Lorenzo, onde un semiandusto sacro osso tuttavia ritiene un tale sensibile calore che di poi nella festa di questo Santo si avanza a grado insoffribile. Dippiù in detta Basilica al divin culto sono ascritti 120 Canonici, i quali tutti di oneste prebende e d' insigni prerogative sono investiti; ed a tutti presiede un prelato che col titolo di Priore possiede qual utile signore due nobili feudi di Rutigliano e S. Nicandro.

In quel tempo Pietro Maria Carafa fratello del Principe di Chiusano n' era il Priore, uomo di penetrevole ed erudito intendimento,

di cuore sincero e di lingua libera e feconda. Questi ritrovò il fratello in Barletta, onde di lauto alloggiamento il provvide; ed indi in Bari non solamente il fratello ma similmente il Conte di Cerviglione e 'l Peralta onestamente in sua casa alloggiò.

Siede in Bari su d'una punta della Città che guarda il mare e la terra, coronato di forti baluardi, un munito Castello, e questo racchiude dentro del suo recinto un magnifico palagio già nobile residenza della famosa Bona Sforza d' Aragona, Duchessa di Bari e ch'era stata Regina di Polonia. I signori Pappacoda della casa dei Principi di Triggiano per lo spazio di ben due secoli da padre a figlio, da eredi a successori n' erano stati fin là sempre i Castellani; e avvegnachè tale onorevole e lucrosa carica in questa illustre famiglia avesse origine dalla tenera gentile inclinazione della Regina Bona verso il suo celebre Giov: Lorenzo Pappacoda: ad ogni modo fin qua i Pappacoda vi si erano mantenuti sempre in possesso, come parimente delle due ragguardevoli terre Triggiano e Caporso.

Il Principe di Triggiano intanto ricevette ordine dal Maresciallo di evacuare il Castel di Bari e seguire il campo.

Questo tale ordine non è a credersi quanta stomachevolezza nel cuor del Principe di Chiusano produsse: quindi deliberò di opponervi tutto il suo studio, credito ed efficacia. La deliberazione non riuscì vana, e 'l negozio sortì il deliberato effetto, poichè non solamente il dì seguente fu rivocato l'ordine dell'evacuarsi il Castello, ma all'ordinaria sua guarnigione vi furono aggiunte 200 di quelle esinanite reclute, che appresso il Vicerè guidava il Colonnello Omoltreaw.

Per persuadere al Vicerè la rivocazione del sopraccennato ordine, il Principe di Chiusano non si contentò con le sole parole dimostrare possibile utile ed onesta la difesa di quel Castello, ma in cotestazione della verità e della sincerità delle sue parole e del suo sentimento si offerse di restar esso pure, come vi restò, a difendere unitamente col Principe di Triggiano quel Castello, e giurò di seppellirsi prima sotto le sue rovine che rendersi prigioniero degli Spagnuoli.

Quindi il dì seguente il Vicerè partì da Bari per andare in Taranto, e 'l Principe di Chiusano restò. E perchè il Conte di Conversano seguì il Vicerè e lasciò la provincia della quale egli era General Vicario, il Chiusano, restato Vicario senza provincia, s' in-

truse al governo della provincia restata senza Vicario; ed ivi in servizio dell'Imperatore si fece valere il titolo ottenuto di Generale di Battaglia e 'l rapito titolo di Vicario Generale della provincia di Bari.

Il Triggiano gradì molto tal finezza del vecchio amico, indi si applicò con diligenza e sollecitudine a ponere in istato di difesa il Castello col suo proprio denaro, attesochè per le riparazioni necessarie a farvisi il Vicerè non gli lasciò altro che 300 docati, quando tremila non vi bastavano.

Dippiù da'suoi proprii feudi fece introdurre nel castello provvigioni da vivere bastanti per tre mesi, ed ancorchè della polvere di munizione ve ne fosse a sufficienza nulladimeno il Maresciallo ve ne fece trasportare da Barletta altre 30 cantaia, ed il Vicerè nel partire da Bari altri cento cantai ve ne lasciò. Dippiù la guarnigione fu accresciuta fino al numero di 450 uomini tra soldati ed officiali: e dentro del castello vi si ritrovavano già sedici pezzi di cannone montati e provveduti di tutto il bisognevole; ma perchè il Castellano considerò che questi sedici non fossero bastanti a ben fornire del castello tutti i baluardi, ed all' incontro che la città di Bari aveva una mediocre propria artiglieria, la quale per la debolezza delle mura della Città e per la scarsezza dei difensori sarebbe riuscita insufficiente a difenderla, così all' incontro poteva riuscir utile e necessaria alla difesa del Castello più atto a resistere; per tanto ne richiese il Magistrato della Ciltà con l' offerta di restituirla a tempo opportuno, ed il Magistrato ben la sera gliela promise, ma avendoli occultamente sotterrati, la notte glieli negò. Procurò allora il Castellano con efficaci ragioni dolcemente persuaderne quel Sindaco, che in nome di tutta la Città gli aveva prodotta la negativa, quando a mezzo la disputa tra il Castellano ed il Sindaco della Città sopraggiunse il Principe di Chiusano. Questi, intesone la sostanza, procurò pur esso ancora da prima con dolci maniere, con ragionevoli promesse e con generose offerte d' indurre il Sindaco ad esibire quell'Artiglieria, per la di cui restituzione ed in nome proprio particolare ed in nome regio esso Vicario e 'l Castellano avrebbero date alla città di Bari tutte quelln cautele che ella desiderar sapesse.

Ma finalmente vedendo l'ostinazione di tal uomo, il quale a patto

veruno convenir voleva; allora il Principe di Chiusano lasciando a parte ogni altro cortese riguardo, ed avvalendosi dell' autorita di General di Battaglia e di quella di Sostituto Vicario di quella provincia si alzò in piedi e disse: Adunque si pretende da voi che noi lasciamo ai nemici la vostra artiglieria, affinchè poi ellino la rivolgano contro di noi e contro questo Real Castello? no, nol crediate; ed anzi credete pure che se la città non esibisce subito i suoi cannoni farò subito rivolgere i cannoni di questo Castello contro di lei. Indi volgendosi al Castellano disse: Si arresti intanto questo Sindaco e si ritenghi per ostaggio. E di poi rivolto di nuovo al Sindaco disse: Sii pur certo che se per tutta questa sera Bari non esibirà i suoi cannoni, io questa notte su di un torrione di questo Castello farò appiccar te, affinchè i vostri concittadini vedano in quale maniera in tali urgenti occasioni di guerra le contumacie e le resistenze di tali disubbidienti Città si puniscono.

Questa violenza del Principe di Chiusano produsse buon effetto. Di là a poco tra per le minacce del Chiusano, e tra per le evidenti ragioni replicateli dal Castellano e poi dolcemente insinuateli pur anco dalla faconda lingua del Priore della Real Chiesa di Bari sopraggiunto opportunamente, fu esibita l' artiglieria la sera stessa; e 'l Castellano il mattino vegnente, lasciando alla Città i cannoni di ferro ed alcuni spingardi, scelse e fece trasportare dalla Città nel Castello dieci assai belli e buoni cannoni di bronzo; onde allora ebbe il castello 26 cannoni dei quali sei erano di equilibrio di 24 libbre di palle per ciascuno, quattro di diciotto, cinque di dodici, quattro di otto, ed il restante di minor conto.

Il Vicerè in questo mentre con tutto l' inutile imbarazzante suo seguito, appena riposatosi in Bari un sol giorno, e fu quello della Domenica delle Palme, ne partì il dì seguente ed il Mercoldì santo 21 aprile arrivò in Taranto: ma a mezzo di quel cammino essendoli giunto avviso che in Taranto erano arrivati dalla Sicilia i tre vecchi battaglioni Traunn, Valparadiso, e Waly, comandati dal general Rodoschi, n' avvisò frettolosamente da Castellaneta il Maresciallo, e questi con sangue freddo rispose che l' attendessero in Taranto, ove il Vicerè li ritrovò squadronati fuori delle mura della Città.

Quei battaglioni però si ritrovavano esinaniti così che non già

formavano come dovevano il numero di 2100, ma appena giungevano a 1500 soldati; nulladimeno sollecitamente furono reclutati, poichè in Taranto pure opportunamente giunsero altre duemila reclute condottevi dal Sergente Maggiore Conte Ariosti; e queste oltre il mirabile avanzo di quelle altre comandate dal Colonnello Omulreane. E così adunque dentro la settimana santa in Taranto e nelle sue vicinanze tutta questa fanteria vi sussisteva.

Intanto il Maresciallo Carafa avvegnachè avesse avuto sempre alla coda il Marchese della Mina e 'l Duca di Castropignano con suoi Spagnuoli in distanza ora di una sola marcia ed ora anche meno, pur tuttavia essendo andato con diligenza da Orta alla Cerignola, dalla Cerignola a Minervino, e da Minervino a Poggio Orsino; ivi fece riposare un giorno le Squadre, e passò di poi ad Altamura ad Aregliano, a Massafra, e finalmente il 28 di Aprile, Venerdì Santo, ridusse salva ed illesa la sua cavalleria ad unirsi con la fanteria alle vicinanze di Taranto; quì formatosi un piccolo ma non più informe esercito, il Maresciallo passò in Taranto ad abboccarsi col Vicerè il Sabato Santo ai 24 aprile.

In tal giorno fu tenuto in Taranto un gran Consiglio, ove intervennero il Vicerè, il Maresciallo, il Principe di Belmonte ed i tre curiali Consiglieri di Stato e di Guerra, i quali già unitisi e già postisi a sedere, vi fu chiamato ancora il Conte di Cerviglione. Questa fu la prima fiata che per ordine sopraggiunto dalla Corte di Vienna, il Cerviglione in quella conferenza o Consiglio fu ammesso; ma bene straordinaria fu la maniera con cui ve l' invitò il Vicerè, e più ancora quella con cui ve l' accolsero gli altri. In entrando il Cerviglione, il Vicerè disse: Signor Conte, acciò siate testimone delle cose che vi si tratteranno, sedetevi. Rispose con freddezza il Conte; non ricuso di render testimonianza al vero. Indi fatta riverenza andò a sedere a quell'ultimo luogo che gli altri senza muoversi dagli occupati posti con poca civiltà e con men ragione vuoto gli avevano lasciato.

Fu proposto che essendosi unito già quel Corpo di esercito, il quale ancorchè piccolo, non era inferiore a quello degli Spagnuoli, che lo inseguivano, se si dovessero attendere i nemici a piè fermo in qualche posto importante e vantaggioso; od andare ad incontrarli, ovvero continuare l'intrapreso viaggio verso le Calabrie. Su tal

problema molte e gravi furono le riflessioni benchè poche e brevissime le dispute; imperciocchè sempre del Maresciallo il parere prevaleva e determinava.

L' appostarsi ed attender gli nemici fu riputato quasi da tutti inutile e pernicioso ; imperocchè il Marchese della Mina e 'l Duca di Castropignano non si sarebbero più avanzati ad attaccarli se non rafforzati ancor essi ed accresciuti con altre truppe, le quali potevano da Napoli in pochi giorni riscuotere; ed intanto rinfrescandosi e riposando avrebbero sottomesso e posto in contribuzione tutto quell'ubertoso paese che tenevano alle spalle ed ai fianchi.

All' incontro l' andare ad attaccàrli fu creduto pericoloso e non necessario ; attesochè quantunque un fatto d'armi allora nella Puglia qualora riuscisse ai Tedeschi favorevole , potesse rovinare per sempre la fortuna dell' Infante, nulladimeno quando la giornaliera sorte agli Spagnuoli nella battaglia arridesse, in tal caso la verace perdita di tutto il regno apporterebbe. Quindi il rischio di una battaglia a più opportuno tempo fu dilatato; e fu dilatato, perchè più della metà della fanteria era di reclute nove ed inesperte, e la cavalleria di numero la metà inferiore a quella de'nemici si ritrovava su cavalli tutti vecchi ed inabili. Quindi prevalse quella opinione , che il Maresciallo si aveva fortemente incapata, cioè quella di ritirarsi nelle Calabrie; pensando esso ed asserendo che da quando la fortuna deciderebbe del poderoso esercito nella Lombardia dovessero dipendere le risoluzioni da prendere o disperate od ardite , ovvero prudenti ed opportune; stantechè, se quelle poche Squadre si perdevano allora, sarebbero perdute ancora di là a poco con esso loro Capua, Gaeta ed il regno tutto. All'incontro gli Spagnuoli mai non sarebbero stati veraci possessori del regno fin tanto che Capua , Gaeta, Pescara e le Calabrie fossero in potere dell' Imperatore; e fintanto che quelle poche miserabili Squadre, alla cui testa egli si ritrovava, fossero in piedi. Dippiù egli sperava nelle Calabrie rinforzarsi con i Croati che si attendevano da momento in momento e con i presidii delle Calabresi piazze. Onde di poi dalle Calabrie avrebbe sempre l' opportunità di ritornare o in Terra di Lavoro , ovvero ovunque la ragione e la gloria il chiamasse.

Essendosi adunque così conchiuso, il Maresciallo con quel piccolo esercito andò oltre ed accampò alcuni pochi giorni a Torre di Mare

ed a Policoro, luoghi abbondanti di tutto e quanto faceva di mestiere per ricreare quelli stanchi e lassi cavalli cavalieri e fanti.

In questo mentre il Marchese della Mina e 'l Duca di Castropignano avendo inutilmente inseguito fino a Spinazzola le Tedesche Squadre, ivi intesero da più e replicati messaggi che il Maresciallo avesse già unita nelle vicinanze di Taranto la fanteria alla cavalleria, e si tennero allora perduti, e vieppiù che l'avviso dagli esploratori villani sparsosi per tutto il campo, avvilì oltremodo le loro stanche ed esinanite Squadre. Tutti allora credettero fermamente che i Tedeschi, accresciuti di numero e di ardire, sollecitamente andassero a piombare sopra di esso loro ed a tagliarli a pezzi non che a combatterli; e tal timore s' impossessò degli animi non solo degli ordinari soldati, ma dei capi stessi che si pentirono di essersi a tanto inoltrati. Quindi il Duca di Castropignano andò per le poste in Napoli ad avvisare il Real Infante e 'l Conte di Montemar del malo stato in cui si ritrovavano le loro cose; ed intanto il Marchese della Mina con sollecitudine e diligenza retrocedette, e per tutt'altra strada della già fatta sperò di riguadagnare Bovino, e fortificarsi in quelle montagne fino all'arrivo del non dubitato soccorso che dal Montemar non invano sperò; quindi passò col campo a Melfi ed a Venosa, Città quest'ultima del Principe della Torella.

Questo Principe il quale già prima di andare nel regno le Spagnuole Squadre, altamente disgustato da' Cesarei Ministri, già più per tempo di quello che all' onor suo conveniva aveva in Firenze prestato personalmente l' omaggio al Real Infante, aveva di poi sempre accompagnato il Campo Spagnuolo; ed indi come ben pratico e ben riputato in quelle province aveva servito di guida a quel corpo che sotto gli ordini del Marchese della Mina e del Duca di Castropignano inseguiva i Tedeschi.

Intanto sparsasi nella Città e provincia di Bari che il Maresciallo Carafa con tutte le sue truppe già unite andasse oltre pur anco verso le Calabrie, e che il Vicerè dovesse di là a poco seguirlo, non è a credersi il dispiacere e l' onta che cagionasse negli animi universalmente di coloro che erano appassionati Austriaci, e quanto universalmente ne mormorassero tutti quelli che vedevano lo scandaloso abbandonamento che agli nemici si faceva ancora delle due provincie di Bari e di Lecce; e all'incontro non sapevano e non ca-

pivano le occulte ragioni che a tanto movevano coloro che comandavano. Tra costoro fu il Principe di Chiusano, il quale con più zelo che saviezza non potè trattenersi di scriverne al Vicerè in Taranto la inutile qui ingiunta lettera:

Eccell.mo Signore

Il mio notorio zelo ed amore autenticato in mille e mille gravissime occasioni verso il servigio dell'Augustissimo nostro comun Padrone, e la libertà sempre concedutami ed anzi ordinatami da S. M. di rappresentare sinceramente, ove fa di mestiere, le cose, e finalmente le estremità in cui si vedono ridotti gli interessi e la gloria dell'Imperatore in questo regno già affatto perduto, mi obbligano a francamente rappresentare all' E.ª V.ª tutto e quanto gli affezionati Vassalli di S.ª M.ª, ed anzi il mondo tutto parla del cotanto scandaloso continuato ritirarsi delle nostre truppe dal cospetto degli nemici, e vieppiù al dì presente che essendosi già riunito un corpo d'esercito superiore agli Spagnuoli, che ora sono nella Puglia, si vedono pur tuttavia vergognosamente sfuggire il cimento; e pure un sollecito fatto d'arme unicamente può rimettere in questo regno i precipitati interessi dell' Imperatore e la riputazione delle invitte armi di S. M. — Signore, le truppe Cesaree sono avvezze a battersi ed a vincere sempre in numero inferiore ai nemici; ed è notorio che la volontà del Padrone non siasi già che le truppe riguardino gli nemici con l' occhiali di lunga vista; ed assai meno che alla maniera di abbattute e fuggitive siano condotte da provincia in provincia con pubblica derisione dei nemici e compassione degli amici. Questi miei sensi forse troppo liberi ed arditi non ripareró di rappresentarli a S. M. in Vienna; ed intanto supplico V. E. non condannarmeli, ma ascrivermeli all' eccessivo mio zelo ed amore verso il servizio del nostro comune padrone, e vieppiù che afflittivamente ne risentono il disvantaggio tutt'i fedeli vassalli di S. M. — Indi supplico credermi qual mi glorio e protesto essere di V.ª E.ª Umilissimo e Devotissimo Servitore — Il Principe di Chiusano.

A questa lettera, che giunse in Taranto tra il finire di aprile ed il cominciare di maggio fu risposto che il Maresciallo dopo rin-

frescate le Squadre in Policoro era già partito da colà per affrontarsi con gli Spagnuoli, e che il Vicerè sarebbe in breve ritornato in Bari. E questo era vero: attesochè saputosi dal Vicerè e dal Maresciallo la ritirata degli Spagnuoli, e premuti dagli ordini pressanti dall' Imperatore pervenuti, e specialmente da una nuova lettera scritta di proprio pugno da S. M. Cesarea al Carafa, la quale allora non fu pubblicata, si videro costretti di ritornare indietro e così finalmente dai Tedeschi si rivoltò faccia agli nemici e si fece mostra di andare ad affrontarli quando l'attendessero, ovvero quando gli Spagnuoli non tenendo il piè fermo lasciassero il campo libero. Pensò il Carafa passare negli Apruzzi per unirsi con quel promesso distaccamento che dal Cesareo esercito di Lombardia si aspettava. Ma all'esecuzione di tale progetto troppo tempo vi si perdette di poi come si dirà. Quindi la fortuna la quale con la capelluta fronte benigna ai Tedeschi si era offerta, li voltò le spalle, e sdegnata andò ratta ad unirsi con li nemici; e di là innanzi gran tempo poi sotto le di loro insegne militò bene accolta.

In quel tempo la città di Bitonto dodici miglia distante da Bari per una forte sollecitazione fattavi dal Principe della Torella e fomentata da Emmanuele Gargano che vi era Regio Governatore, all'avviso che i Tedeschi andassero nelle Calabrie acclamò tumultuosamente ai 23 di aprile il Re Filippo ed il Reale Infante suo figlio. Ma la sedizione presto fu sedata dal Principe di Chiusano, al quale con minacce, lusinghe e negoziati produttivi e sostenuti dal Conte Cesare Ildaris e da altri leali suoi concittadini patrizii riuscì non solo di ponervi di fuga il sedizioso Governatore, ma ai 26 di quel mese istesso D. Camillo Ragna Sindaco Universale avendo congregato un pubblico generale Consiglio, vi fu conchiuso unitamente il voto di D. Niccolò Guardia. Questi propose che prontamente si spedisse da quel pubblico in nome di tutta la Città il Conte Cesare Ildaris Deputato a portare in Bari al Principe di Chiusano ed indi in Taranto al Vicerè la sommissione e l'umiliazione della Città di Bitonto; e con riverenti suppliche rappresentasse che il passato tumulto, commesso dal Governatore ed effettuato da pochi facinorosi e da alcuni della più vile ignara plebe, non aveva impedito alla migliore ed alla maggior parte della Città, subito che aveva potuto legittimamente congregarsi, di opportunamente attestare e ratificare

verso la Cesarea e Cattolica Maestà dell'augustissimo Imperatore la sua fedeltà, amore, e divozione; e questo voto da tutti conchiuso fu sollecitamente eseguito; onde nel giorno stesso il Conte Ildaris andò in Bari; indi il dì seguente con lettere di raccomandazione del Principe di Chiusano al Vicerè, andò in Taranto, e vi fu ben ricevuto.

Per condurre felicemente a capo questo negozio, Pietro Maria Carafa Priore di Bari con l'acquistata sua riputazione ed amore in quella provincia molto giovò al Principe suo fratello, il quale puranco in tale occasione facendosi valere l'usurpato titolo di Vicario Generale di quella Provincia e l'altro di Generale di Battaglia, ed usando ora vane minacce e piacevoli lusinghe incontrò la fortuna di mantenere in fede i vacillanti animi del Preside e de' Ministri del Tribunale di Trani, come parimenti tutte le città di quella provincia, di maniera che verun'altra sollevazione, verun altro scandalo vi si intese finchè il Principe di Chiusano vi dimorò, e finchè non ritornarono in Bari l'infausto Vicerè e le infelici Tedesche squadre.

Nel tempo stesso tra le tante e tali compassionevoli infelici azioni di molti comparve un fatto assai nobile e coraggioso. Siede di rincontro all'oriente su le radici del celebre Monte Gargano nella Puglia la piccola città di Viesti: e del di lei magro Castello il signore di Cleinscians di nazione francese era Governatore. Questo venuto col Principe di Elbeuf al servizio dell' Imperatore fin dall' anno 1706, aveva di poi fra le truppe tedesche servito sempre con onore e coraggio; quindi gli fu dato quel Castello in cura. Il Duca d'Andria a riguardo della nobiltà del suo sangue e della riputazione acquistatasi di probo ed onesto uomo già dal Reale Infante senza richiedere nè ambire tal posto pochi di innanzi era stato eletto Vicario Generale della provincia di Bari. Quindi un tal Francesco della Rocca cittadino di Lucera di Puglia, non so se con ordine e commissione vera del Duca di Andria, o vero da per sè e con falsa patente di Sergente maggiore del Battaglione, andò con alcuni uomini armati nella città di Viesti ed ivi con menzogne minacce e gasconate sedusse quella piccola ignorante città e vi fece acclamare Filippo V ed il Reale Infante. A tal novità il Castellano procurò con molte oneste ragioni rimettere alla dovuta fede quel popolo; ma osservando che spargeva le parole e le ragioni al vento, si chiuse nel Castello; ed ivi avvegnachè non fossero più di dieci o dodici tra soldati ed artiglieri

e veruna provvigione da bocca, ma molta di guerra, nulladimeno non si perdette d'animo; ma si risolvette di obbedire a tutto e quanto la virtù ed il coraggio gli dettavano; ed avendo così determinato, fece intendere al Governatore ed al Sindaco ed al Popolo di quella città, che se in tutto quel giorno nol provvedessero di quanto al sostentamento del Castello bisognava, e se non si fossero rimessi alla devozione dell' Imperatore, egli avrebbe nel dì seguente contro la Città voltati i cannoni.

Questa proposizione espressa con vigore e fermezza impaurì i timidi animi del popolo, di maniera che quel giorno stesso mandarono dentro il Castello alcune ordinarie bisogne, cioè pane, vino, carne e formaggio. Ma perchè fu secretamente informato il Castellano che fra il popolo era discordanza di affetti e di pareri, e che il vario parere facesse di qua e di là pendere con velleità quei Cittadini ora dalla banda degli Spagnuoli ed ora dei Tedeschi, per tanto su lo spuntar del seguente giorno fece alla Città sentir il cannone del Castello, ma cannonò poco e lentamente, attesocchè non già nuocere ma avvertirli pretese; indi fece positivamente sapere a tutto quel popolo che con quelle cannonate poche ed indirizzate in luoghi ove non potessero molto nuocere, aveva voluto avvisarlo del danno che poteva fargli; ma che nel dì seguente l' avrebbe veramente fatto, qualora non provvedessero bene il Castello di tutto il bisognevole e non rendessero a Cesare il dovuto omaggio. Saputasi tale imbasciata da quell'uomo che si smaltiva officiale del Duca di Andria, impedì al popolo che determinasse come voleva; onde il terzo giorno l'artiglieria cominciò a tormentare furiosamente la città, e più bersagliava le case de' timidi e quelle de' repugnanti e restii.

Spaventato e commossosi allora tutto il popolo supplicarono poche ore di tregua per parlamentare: e 'l Castellano gliele concedette; ma nel parlamentarsi adoprò il Clenscians in maniera che il Sindaco ed il Governatore della Città stessi, con i loro aderenti improvvisamente posero le mani addosso a quel sopraccennato sig. D. Francesco della Rocca, e ben ligatolo il menarono nel Castello; indi qual sedizioso impostore lo diedero in piena balìa del Castellano; e questi di poi ben custodito il mandò su di una barca al Vicerè.

La cura di condurre il prigioniero fu data a Giuseppe Corrado Governatore di Viesti, il quale era uno di coloro che l'arrestarono;

e dubitando il Clenscians che il Duca d'Andria piccatosi del fatto ardito andasse colle sue proprie genti e con i soldati di campagna e con qualche truppa Spagnuola a vendicarsene, scrisse premurosamente al Vicerè richiedendo soccorso di danaro, vettovaglie e soldati bastanti a sostenere o assedio o blocco che soprarrivasse.

(*continua*)

IL PATRONATO REGIO E LA REGIA PROTEZIONE

SU GL' ISTITUTI ECCLESIASTICI O LAICALI

Nell' antico Regno delle Sicilie

Sono ben conte le lotte tra gli antichi Monarchi di queste nostre contrade e la Curia romana intorno alla influenza più o meno aggravante del clericato sulle istituzioni ecclesiastiche e sopra i luoghi destinati ad opere di pietà religiosa o di carità pubblica.

Prime a sorgere le prerogative del patronato sopra i molti istituti di regia fondazione o dotazione, riuscirono di grande aiuto all' esercizio di questa regalìa, assicurando al principato il supremo dritto di tutela e di vigilanza in ogni tempo, e nelle vacanze de' beneficii maggiori, le disponibilità delle rendite in opere pie.

In Sicilia il patronato fu appreso come dominio sopratutto sui beni delle Mense Prelatizie, le quali ebbero colà origine da investiture a forma feudale. E molte dissipazioni furono ivi avvertite nel passato secolo a danno del patrimonio degli enti ecclesiastici di regio patronato.

Un dispaccio del 1789 istituiva una Giunta per dar parere « se sia conforme al sistema legale ed al pubblico diritto che *si annullino* le alienazioni de'beni delle chiese, badie e beneficii di regio patronato fatte senza l' espresso Regio assenso, anche nello stato di violenza, cioè quando tali chiese, badie e beneficii si trovavano usurpati alla

Corona: e se si abbiano esecutivamente a reintegrare ». Fra i componenti della Giunta fu compreso *D. Donato Tommasi* avvocato fiscale della Commenda della Maggione, e fu segnalato il suo intervento *per sostenere i Regii diritti.* Il Tommasi pubblicò in Palermo il suo Ragionamento nel 1791 [1]) arricchito di copiosa erudizione. Tra i brani importanti vale la pena di ricordare il seguente [2]).

« Il Papa non ha dritto alcuno, nè ha mai potuto averlo non solo su' beni della Corona, ma neppure su quelli di qualsivoglia padronato privato. Le false massime sparse con *le Decretali*, per assicurare colla forza delle opinioni quella Monarchia universale che la Corte di Roma tentava un tempo di stabilire co' fatti, fecero assurdamente credere che il Papa fosse il dispositore ed il padrone supremo di tutt' i beni assegnati alle chiese. Si trasportò tant' oltre l' attentato che gli stessi dritti gli si vollero ancora talvolta attribuire su i beni del Regio padronato. La notissima Decretale *Ambitiosae* di Paolo II, finì di stabilire tale erronea ed assurda Giurisprudenza. Quindi dall'epoca di quei tempi in poi troviamo quasi tutte le alienazioni dei fondi delle chiese, ed anche di quelle di Regal padronato, seguite in Sicilia con l' assenso del Papa, o sia con quell' atto che in questo regno volgarmente si dicea la *Paolina.* »

Del Regio patronato nel Reame di Napoli il più potente ausilio fu la Curia del Cappellano Maggiore, di cui tutti rammentiamo le storiche sentenze *di reintegra,* delle quali non sapresti se più lodare la dottrina o l' indipendenza. La giurisdizione del Cappellano Maggiore sopra

[1]) Avemmo altra volta sott'occhio cotesto prezioso lavoro, di cui ora ce ne ha favorita una nuova lettura la cortesia dell'erede dell'autore sig. Marchese F. Tommasi.

[2]) Pag. 75 e seg.

questa materia fu anche riconosciuta dalla Costituzione di Benedetto XIV, del 9 luglio 1741, salvi però sempre « *i diritti*, *prerogative*, *privilegi e facoltà* sopra gli scolari, lettori ed altre persone della Regia Università degli studi sistente in Napoli, come anche in quanto alle *cause e persone*, *rettori e possessori* di taluni *beneficii e chiese* e loro servienti che a *nominazione o presentazione o dritto regio di patronato* appartengono *da tempo immemorabile* al Cappellano Maggiore ».

Non bastando il patronato per infrenare la ingerenza clericale sui luoghi pii e gl' istituti di carità pubblica, fu introdotta la *regalia della regia protezione*. Nella lunga prammatica del 30 aprile 1655 vi ha l' art. 23 che inculca di visitare frequentemente le opere pie *que son de mi patronazzo y estan de baxo de mi protecion:* articolo compendiato al margine *visitent loca pia de iure patronatus et sub regali protectione*.

Questo privilegio della *regia protezione* fu mantenuto nel concordato del 1741, al capitolo V°. Ivi fu fatta distinzione tra le chiese e luoghi pii posti *sotto la immediata regia protezione*, sia perchè di *regia fondazione e votazione*, sia perchè *in limine fondationis* fossero stati messi sotto la immediata protezione regia, vietando per questi qualunque ingerenza e financo la visita ai Vescovi ed altri ordinarii dei luoghi: fu solo permessa *quoad spiritualia tantum* nelle chiese, cappelle, estaurite, confraternite ed altri simili luoghi laicali amministrati e governati da laici *ancorchè per qualunque altro titolo*, DIVERSO DAGLI ESPRESSI DI SOPRA, *fossero sotto la regia protezione*.

Senz' alcuna distinzione furono dichiarati *esenti* dall' obbligo di render conto al Tribunale Misto tutt' i luoghi pii laicali posti sotto la immediata regia protezione.

La legge sulle opere pie del 1862 ha mantenuta una

pallida ricordanza di questa prerogativa nell' art. 20, a proposito degl' Istituti indicati all' art. 3°, facultando il Ministro dell' Interno ad *invigilare per l' adempimento degli obblighi assunti per impedire ogni abuso della confidenza pubblica.*

G. Castrone

DI ALCUNI DOCUMENTI GRECI E DI UNO LATINO

DELL'ITALIA MERIDIONALE

dei secoli XI, XII e XIII

Il professore Giuseppe de Blasiis ha avuta la cortesia di richiamare la mia attenzione su due pergamene greche dell' Italia Meridionale pubblicate dal Trinchera [1]), entrambe provenienti dall'Archivio cavense [2]), e contenenti due strumenti dotali: l' uno del 1097 (il luogo non si rileva); l' altro del 1166, di Cerchiara nell'alto Cosentino.

Ad additarmele egli fu mosso da un sospetto assai ragionevole; che cioè, trovandosi in esse ben molte voci o neolatine o della latinità medioevale, più o men rivestite alla greca, alcune di tali voci potessero esser ignote per altra via, e riuscir quindi preziosa l'attestazione indiretta che queste pergamene greche ce ne facessero. Or, sebbene, dopo uno studio piuttosto accurato da me postovi, le nostre speranze non sieno state molto largamente adempiute in quanto al trovar parole nuove, pure io potrò insieme far qui cenno d'alcune altre cose « ch' io v' ho scorte », poichè la mia esercitazione non è stata assolutamente priva di qualche piccolo frutto.

Intanto ho scorso anche il rimanente del grosso volume, e v'ho spigolato alla meglio. In altri strumenti dotali mi son pure imbattuto: uno è del 1226, di Catanzaro [3]); un altro del 1267, pur di Catanzaro [4]); un altro è reggino del 1273 [5]); un altro, di Seminara, del 1283 [6]); un altro, di Briatico, del 1251 [7]). Ma ben poco essi

[1]) Vedi *Syllabus graecarum membranarum*; Napoli, 1865; p. 79-80 e 223-4.

[2]) Ivi portano i numeri 15 e 61.

[3]) Vedi p. 378. È dall'Archivio Napoletano, n.° 126.

[4]) P. 435-6; Arch. Nap. n.° 151.

[5]) P. 486-8; Arch. Cav. n.° 93.

[6]) P. 493-4; Arch. Nap. n.° 176.

[7]) P. 531; Arch Nap. n.° 144 bis.

aggiungono al poco che si rileva dai due strumenti più antichi, additatimi dal mio chiarissimo collega.

Abbiamo qui più o meno la solita grecità medioevale. Vi sono cioè molte voci di fondo classico più o men antico, che ben presto si riconoscono sotto la ruvida scorza della scorretta e vacillante grafia dei tempi di mezzo, e talora anche sotto ai generi e alle terminazioni mutate: così p. es. in ὀθωνῆν, τὸπωθέσηαν, τιγαυην τυγανου, πελεκην, πυχαις, φορεσηαις, συνδονια [1]), ecc. ognun vede le voci classiche ὀθόνην, τοποθεσίαν, τήγανον, [2]) πέλεκυν, πήχεις, φορεσίας, σινδόνας, ecc. [3]). Molte pure son le solite voci della media grecità, come σκουλαρίκοιον orecchino, κρεμαστάλιον, catena del focolare, κραββατοστρώσιον letto ecc., anch' esse oscillanti nella grafia, trovandosi p. es. scritte talora σχουλαρηκά (p. 376), κρεμαστάλην (p. 325), κρεββατοστρωσια (p. 325) κρεβαττοστρώσια (p. 436) κρεβαγτωστρωσια (p. 224) κρευαυτοστροσιν (p. 80) ecc. ecc. [4]). Altre molte voci son di fonte latina;

1) Cioè « lenzuola » E *sindóni* lenzuolo è anche nel linguaggio delle colonie greche (neogreche) di Calabria, come avverte il Morosi nel suo lavoro su quel linguaggio, nell'Archivio Glottologico Italiano, vol. IV, p. 71.

2) Il continuo uso di questa voce in queste pergamene greche del Mezzogiorno riconferma, se ce n'è bisogno, la derivazione da essa del vocabolo meridionale *tiano* per « tegame », di che veggasi l'Archivio Glottologico Italiano (I, p. 548 a; II, 57; IV, 137, 169), e il vocabolario napoletano del D'Ambra, e l'abbruzzese del Finamore.

3) Occorre di continuo in queste pergamene ἡμεροδένδρεον albero non selvatico, che manca al Ducange, ma è nello Stefano, ed è sul tipo dell'esichiano ἡμερόδρυς.

4) Se qualche variante grafica non sia poi anche dovuta all'editore o al tipografo, noi non sappiamo. Giacchè, se a p. XVII della prefazione ci è promessa una perfetta conformità della stampa ai manoscritti originali, le non poche evidenti negligenze però che si trovano nell'Indice « rerum et verborum » in fondo al volume, ci fanno, diciam il vero, diffidare un pochino della conformità del fatto alle promesse. Nell'Indice c'è κοπερτα p. es., con riferimento alla p. 325 dove si legge κοπερτας (e fin qui non v'è discordanza, perchè nell'Indice si citano i nomi ricostruiti nella forma del nominativo: il qual uso, del resto, siam ben lontani dall'approvare, trattandosi d'una lingua così incerta e caotica e d'un libro tutt'altro che didattico), ma non v'è punto ricordato nè il κοπερτα plurale neutro che è a p. 487, nè il κοπερτια di p. 224. A p. 224 c'è σαγκους φραγκικους, e nell'Indice si legge φραγικοί σάκκοι. Un σαγκοιν c'è a p. 80, e nell'Indice è σαγκιν. Per ρουγα strada, che è in Ducange e quindi andava omesso, l'Indice rimanda a p. 377, mentre doveva a p. 378. Ed altre cose simili. — Il γ e il ν della scrittura corsiva facilmente si con-

ma son di quei latinismi penetrati in epoca più o meno antica in tutta la media grecità, i quali son già registrati nel Ducange; come δσπίτιον, καλλίγια, (caligae), ὑπομάνικα grossi bracciali, manopole (p.225) [che il Ducange registra sotto μανίκιον manica [1]], ὑποκαμισοβράκια mutande, ταυουλάριος tabularius «archivista», ecc. ecc. [2]), σιτλα sec-

fondono tra loro; e spesso, quando nell' Indice o nel testo troviamo una grafia come quella del κρεβαγτωστρωσια citato più sopra, dove certo il γ sta per ν, noi non possiamo sapere se lo scambio risalga all' originale, o all' erudito che lo ha copiato per la stampa, od allo stampatore; e talvolta, in parole mal note, noi neppur ci avvediamo dello scambio! — Le stesse traduzioni latine andavano confortate qua e là di qualche discussione, e talvolta anche condotte con qualche maggior cura. Un τρακλά è tradotto dove come avverbio (inaequaliter: 247 ecc.) dove come nome di luogo (Tracla: 197 ecc.) senza che se ne scorga un'evidente ragione. A p. 80 si legge στεγνατου και τιγανην, e a p. 325 σταγνατου, τιγανου; che han tutta l'aria d' essere due dizioni equivalenti, eppur son tradotte la prima «patinam et sartaginem» (cfr. p. 436), l'altra «patellam stamno obductam». (Intanto vedi *stennáto* pentola, del greco-calabro, nel Morosi, A. Gl. IV 42; e il napol. *stainato*). Nell' Indice, citandosi un «*Bivini* via in agro Trojae», di p. 19 e 21, si dice dubitativamente; forsan *Bovini*; certo perchè fu dimenticato che il nome antico di Bovino è appunto *Vibinum*. — Insomma, senza negare la importanza del Syllabus, noi abbiam l' obbligo di confessare che quanto a precisione esso lascia qualcosa a desiderare.

1) Cfr. *manucium* di un glossatore latino, e il napoletano *manizzo* (guanto senza diti), tosc. *manizza* manubrio. Cfr. pure il *maníci* del greco-calabro e del romaico: Morosi, op. cit., p. 69.

2) Le forme μανδιλη, μανδυλιον, μαντιλλιον, μαντελλιον ecc. fanno in queste pergamene le stesse oscillazioni di significato, (asciugamani, tovaglia, tovagliuolo, mantiglia...), di suffisso, di grafia (tra -νδ- e -ντ-) ecc. che fanno nel Ducange. Resta però sempre assai difficile il definire se tutte quelle forme sieno riproduzioni delle voci latine *mantele mantile mantelium mantilium mantellum mantelum*, con lo *-nt-* mutato talora in -νδ-, secondo la pronunzia greca non classica; o se abbia ragione il Ducange ponendo μανδύλιον come diminutivo di μανδύας «pallium persicum, pallium monachorum», che è già della grecità antica. In quest' ultima ipotesi, si dovrebbe allora dire che nel greco medioevale confluissero, per fortuita somiglianza di significato e di suono, i derivati del greco μανδύας e i latinismi desunti da *mantele* ecc. nel quale entrano suppergiù *manus* e *tela*.

Certo però una forma greca con -νδ- anzichè con *-nt-* dovette aver corso (o fosse indigena greca, com' ho detto, o fosse una storpiatura greca dello *-nt-* latino) nelle provincie meridionali; giacchè p. es. in dialetti pugliesi (molfettese ecc.) si ha *mannile* per «tovagliuolo», il quale non può metter capo al latino *mantile*, bensì a un greco o grecizzante *mandile*. E *mandilia* (quinque) si legge difatti in un documento latino pugliese, di cui tra poco

chia (nel Duc. c' è anche σικλα, che è anche greco-calabro e greco-moderno : Morosi p. 69) ; o almeno poco divergono dalle forme che il Ducange registra, come αρκλη αρκλου cassetta (in Duc. αρκλα) [1]) κοπερτα ecc. (Duc. κουβέρτα), ecc. Altre son voci latine, o almeno passate al greco medioevale per la trafila latina o neolatina, che non presentan niente di caratteristico e non c' insegnan nulla ; se non che, son notevoli perchè mancano al Ducange. Abbiamo p. es. φραγκου (και) βελλανων degli uomini liberi e dei villani (p. 378), γιουππα (p. 376) γιοππας (bis, 487) γιοῦππαν (532) giubba, o giuppa [2]) κουτελλαν κοττελλαν (376, 435, 487, 531, 532) [3]) che vuol dire tunica ed è insomma diminutivo di cotta [4]), τουναλλιας (487) τουβαλλου (494) τουβαλλες (532) tovaglia [5]), τρακτούριον -ουρον (551, 170) palmentum [6]), κουκουλλαρικα (436) κοκουλλίκια (487) da «cucula» τζενδάτου (356) [7]), ριάλες ριγαλη (v. *regales* moneta dei re di Sicilia, nel Duc. lat. , e sulla fine del documento latino del Ficker , di cui più giù si parlerà), τζηππαν (p. 376) tzeppa metallica [8]). C' è anche μοδια = lat. «modii» e più di rado «modia» [9]). C' è «materasso» sì nella forma più arabica di μετραχους (p. 487; l'arabo è *al-ma^ctra^ch*, lo sp. e pg. *almadraque ;* e cfr. Diez, I, 268) che è quella stessa del greco-calabro che dice *màtrakho* (Morosi, p. 69, 73) , e sì nella forma napoletaneggiante di ματαρατζον (428). C' è στριττα (356, 487), che

[1]) Cfr. l'*akklí* del greco-calabro, presso Morosi p. 68, 75.

[2]) Le favelle romanze oscillano molto tra il *-bb-* e il *-pp-* in questa lor voce forse di origine araba : p. es. spagn. *jubon,* franc. *jupon* (vedi Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen;* vol. I^3, p. 214).

[3]) L'Indice del Volume dimentica la p. 487, e dà 375 invece di 376.

[4]) Di cui v. il Diez, op. cit., I, p. 143; e vedi il Ducange latino, sotto *cota I* — Il nostro editore lo traduce sempre *tunica,* fuorchè una volta (p. 376) *tudicula* cioè «frantojo»: cosa che ci farebbe stupire, se non pensassimo che deve esser un errore tipografico per *tunicula.*

[5]) Vedi nel Duc. lat. *tobalia* sotto *toacula.* È parola di provenienza germanica: Diez, op. cit., I, 420.

[6]) Non dunque nel senso meridionale *tratturo,* striscia di terreno da pascolo; ma pur sempre di fondo latino: *tractorium.*

[7]) Il Duc. ha τζενδάδου nel Supplemento. Vedi «zendale» nel primo volume del Diez.

[8]) Vedi Diez, vol. II, p. 81. Il Duc. non ha che τζιπα τζηπα τζυπα membrana, vena, musculus, e τζεππη τζεπη vidulus, crumena.

[9]) C'è già μόδιος in Plutarco e nel Nuovo Testamento. Ma nè μοδιος nè μοδιον ha il Ducange.

il nostro editore, non so perchè, traduce or come «fascia del seno» (strophium) or come «lembi» (lacinias), e che s'incontra con lo *stritta* greco-calabro (Morosi, p. 69, 75) che vale «camicia da donna» e dal Morosi è ritenuto essere uno «stricta» (come dire: parte del vestiario che è proprio a contatto col corpo). C'è un λάργα (τρία) a p. 325, che dal contesto apparisce un capo di biancheria: il nostro editore traduce «larga tria» evasivamente [1].

Alcune parole, sebbene affatto ovvie, hanno per noi qualche importanza per via di certe peculiarità di pronunzia che lasciano trasparire dal modo come sono scritte: se non c'insegnano, insomma, nulla sotto il rispetto lessicale, ci dànno però qualche utile indizio fonologico. Per esempio, in alcune parlate del Molise, di Calabria, di Sicilia, si ha oggi *χiume* per «fiume» ecc.; orbene noi troviamo nel nostro volume μονὴ τοῦ χϊουρε = monastero del Fiore (376, 385 ecc.) e χϊουρῆτας Floritae (376), χοῦρεν Florae (503), il che ci assicura che quell'alterazione di *fl fj* in *χj* era già consumata sul principio del s. XIII. Così in φουστάινου fustagno (il Duc. ha solo φουστάνη) ritroviamo tal quale la forma napoletana *fustaino* (cfr. *fustainus* e *fustein* nel Duc. latino). L'Ἴσκα, nome locale di Calabria (v. Indice, p. 593 *a*), per «Insula», è da comprendere tra gli esempj già accennati dall'Ascoli (Arch. Glott. III, 458-9 nota) in appoggio della sua etimologia di *Ischia* da «Insula» (Isla, Iscla). E le grafie βατζίλιον ναζηλον (v. l'Indice: e nel Duc. βατζέλη) per il meridionale *bacile vacile* (col *c*, non col *z*) ci riconfermano in un'opinione che noi abbiam sempre tenuta, che cioè troppo facilmente si corra a indurre la precisa pronunzia d'una lettera di una data lingua dalle trascrizioni che in un'altra lingua se ne trovin fatte; poichè il vero è che spesso non sono che trascrizioni approssimati-

[1]) Di altre parole altresì, di cui qui non dobbiamo occuparci perchè di origine greca, egli ci dà una traduzione recisa e franca, senza che noi possiamo scorgere a quali autorità ei s'appoggi e con quali criterj suoi proprj egli proceda. Accenniamo p. es. a μοναπλω (p. 79) tradotto «indusium», σαγιδας (80) «stragula», σαγκοιν (80: οσακκοιν?) «culcitam», σαγκους (σακκους?) φραγγιχους (224) «culcitas fimbriatas». Mancano i tre ultimi al Ducange, il primo v'è in un senso affatto generico («semplice») che non può far al caso — A p. 487 v'è γαῖτας ισπανια, che ci vien tradotto «taeniolam de Hispania» Il traduttore ebbe certo presente il γαιτάνιον del Duc.; ma è notevole che *gaita* in ispagnolo e portoghese è uno strumento: ciaramella.

ve. Qui p. es., il greco, che non ha un vero e proprio *c* palatale, trascrive un cosiffatto *c* italiano meridionale con quel suono suo che più gli par vicino a questo, cioè con ζ τζ (cfr. Duc : τζιτζιλιάνος ec.); sicchè la trascrizione greca si potrebbe citar come conferma bensì che il *c* non era più gutturale (*k*) nella parlata latina del Mezzodì, ma non come prova che in questa fosse assibilato e fatto *z*.— Sotto il rispetto pure della storia dei suoni sarebbero da notare κηρκλάριον (passim) — Cerchiara, e πλούπποι (anno 1124; pag. 124) pioppi; se non fosse già stato notato, quest' ultimo ch' è il più importante, da Giuseppe Morosi, tanto solerte coltivatore del campo in cui la parola romanza e la romaica si scontrarono, in quel suo bello studio, da noi già più volte citato, sul dialetto romaico di Bova (a p. 75), che, al dire d' un giudice competentissimo, è la più perfetta trattazione linguistica che d' un qualunque dialetto neogreco sia mai stata fatta [1]). Nelle sue mani esperte è già stato questo volume; ma per poco tempo, pur troppo. Ed io non glien ho potuto consacrare che poco di più. Voglio sperare che qualcuno, convenientemente preparato, torni su questo volume con più agio che non abbiam potuto fare il Morosi ed io, e lo riguardi da tutti i lati, e ne cavi tutto quello che se ne può cavare, che certo sarà assai meno che la mole del libro non farebbe aspettare, ma pure qualcosa sarà. Soprattutto per l' onomastica locale e personale vi si potrebbe forse raccattare qualche elemento buono. Il prof. Flechia, al cui nome oramai gli studj onomastici si collegano indissolubilmente, forse vi troverebbe da spigolare.

Intanto, do un piccolo saggio di quel po' che ho spigolato io in codesto senso. Occorre Νοα, la città di *Noja* in Puglia o in Basilicata; occorre Ολεττα Ολιθα, donde *Auletta* di Basilicata; c'è un Κὺρ Ζώσιμος che spiega il *Cersosimo* del barese. Tutto ciò è notato dall' editore stesso nell' Indice. Ed egli stesso osserva la rispondenza tra *Grottería* di Calabria presso a Gerace, con l' 'Αγριοθήρα che è in un documento appunto di Gerace (p. 323); sennonchè noi dovremo notare che questa forma greca non basta a dar ragione della voce italiana con l' *i* accentato, se non si suppone un' altra forma deri-

[1]) « Die beste linguistische Behandlung einer neugriechischen Mundart »: Gustav Meyer, *Griechische Grammatik*, p. XXIV.

vativa 'Ἀγριοθηρία. Allo stesso modo, a spiegare il *Piscopio* dei dintorni di Monteleone non basta l' Ἐπισκοπὴ Μιλήτου che il nostro editore ci adduce, e bisogna supporre più corrente l'altra forma, regolarissima, ἐπισκοπεῖον. I parecchi λάκκος, fovea, che qui si trovano come nomi locali, vengono a unirsi all'esempio, già molto ovvio, di Lacco Ameno dell' Isola d'Ischia. La frequenza poi della invocazione della Madonna che si trova in molti di questi diplomi, sotto la forma di Παναγία θεοτόκε (sanctissima Deipara), ci fa pensare al cognome *Panaìa* (anche, coll'accento invertito tra le due vocali: *Panàia*?) di una cospicua famiglia di Monteleone, la quale lo ha tolto, per via feudale, dal villaggio dello stesso nome, di cui è appunto patrona la Santa Maria. Un nome locale *Zerbo* che si ricava dall' ὁδὸς Ζερβοῦ (p. 433) presso alla città d'Aeta (Aieta) in Calabria, ci spiega il cognome *Zerbi*, e ζερβός vuol dire (cfr. Ducange) « sinistro » [1]). Il fiume Τριέντου (genit.) di p. 225, presso Rossano, è di certo l' attuale *Trionto*, sebbene l' ο = ε non ci risulti di facile dichiarazione.

Ed, avvertendo che di altre due importanti parole, che questo volume ci dà, avremo a parlare più giù, noi intanto lo deponiamo, col desiderio, che già abbiam manifestato, che altri lo riprenda.

Un altro documento meridionale c' è pervenuto per cortesia dell' illustre suo editore, prof. G. Ficker [2]). È latino, del 1184; ed enumera i capi del corredo d' una sposa di *Melficte* [3]) che i fratelli della sposa assicurano a lei e al loro *cainato* [4]). Contiene, oltre le parole della solita latinità medioevale, parecchie voci meridionali appartenenti al fondo dialettale comune di questa regio-

[1]) E così il cognome « Cuzzocrea » di Reggio (mi perdonino quei miei bravi amici se l' ufficio d'etimologo mi spinge a nominare invano il loro nome onoratissimo) io tengo che debba essere una storpiatura del medio-greco κουτζοχέρις « dalle mani mozze o corte » (cfr. Morosi, p. 67 a).

[2]) Vedi . . non so qual rivista storica tedesca a p. 455-8—È tolto dall'Archivio di Napoli: Monasteri Soppressi, vol. IV, n.º 271.

[3]) *Molfetta* (in Terra di Bari). La qual voce presenta un nuovo esempio di *e* inaccentato fatto *o* per influsso della consonante labiale attigua.

[4]) *Cognato.* Quella forma è stata già notata da Wentrup (Neapol. Mundart, p. 8) e da me (Arch. Gl. IV, 158, 173). E vi si confronti il *canatu* leccese, notato dal Morosi (Arch. Gl. IV, 140).

ne, e talune poi esclusivamente pugliesi. Questa non dispregevole suppellettile lessicale è stata illustrata dal prof. Ficker, (aiutatovi anche, com'egli avverte, dal suo collega Wieser), in modo assai soddisfacente. Pure, il valentuomo presenta e la copia del documento e l'illustrazione filologica con termini assai modesti e cauti.

Di quelle voci e dizioni che son chiare per sè, o che il F. ha ben chiarite, nulla diremo [1]). Toccheremo bensì di quelle per le quali noi siamo in grado di arrecare qualche conferma alla dichiarazione datane da lui [2]); e di quelle che ci pajon da lui fraintese, o che ci sono men oscure di quel che a lui riuscirono. Di solito però, lo confessiamo subito, dov' egli non intese, anche noi non intendiamo.

Che *imbesteturas* voglia dir proprio « fèdere » cioè « gusci dei guanciali » (da non confondersi con *fòdera:* entrambe le parole però d'origine tedesca, di che v. Diez, I 183, II 28) n' è prova che anche adesso a Molfetta, e chi sa in quant'altre parti della Puglia, si dice *'mmestetriédde* [3]), come dire « investiturelle ».

Che *cercellorum (duo paria)* voglia proprio dire « orecchini » è confermato dal moderno pugliese, che pur li chiama *cerchiédde.*

Il significato di *retecella* come « rete per raccogliere i capelli » sarebbe riconfermato, se ce ne fosse bisogno, dal trovarsi ῥιτικελλας anche tra altri ornamenti femminili, in un diploma di Reggio (p. 487 del Syllabus finora esaminato). Cfr. del resto *reticella reticula retiolum* (napol. *rezzòla*), sempre in codesto senso, nel Ducange.— Nè so perchè il F. voglia restare con qualche perplessità circa la espressione: « et aliam retecellam dumenecalem » [4]), che certo vuol dire: quella del dì festivo.

Tra le cose del letto vi sono: quattuor paria *plaianorum*; che il F. giustamente intende « lenzuoli ». Pensa alla possibile deriva-

[1]) Ci noteremo solo per piccole ragioni: *bambacello*, *octubris*, *regimina* per « attrezzi da cucina ».

[2]) A sorreggere la nostra qualunque cognizione del dialetto pugliese ci son venuti un po' in ajuto il sig. Coppolecchia, della Biblioteca Nazionale, ed il prof. Donato Jaja.

[3]) Qui e nelle altre parole meridionali che si citeranno l'*e* non accentata vorrà dire sempre *e* muta come in francese; e così *é* sarà stretta, *è* larga.

[4]) In questo continuo uso dell'*e* per l'*i* non accentato si riconosce subito lo stampo dialettale pugliese.

zione dal lat. *plaga* nel senso di « cortina del letto », « coperta » e « tappeto », e che in un suo derivativo qual *pla(g)ianum* ben potrebbe aver degenerato, pel significato, fino a « lenzuolo ». Da questo pensiero però il F. subito si ritrae. Devo intanto avvertire che uno dei diplomi greci di Cerchiara, del 1196, nomina, tra le cose del letto appunto, quattro πλαγιοῦνια (p. 325: σαγκους β', πλαγιοῦνια δ', κοπέρτας δύο), che potrebbe ben esser la stessa parola, o almeno della stessa radicale. L'autor del Syllabus lo traduce come «tavole da letto», ma il vero è che una tal traduzione è del tutto arbitraria, e non conviene molto al contesto. Le tavole del letto formano un elemento troppo integrante del mobile stesso che si chiama letto, perchè ci sia bisogno di specificarle: è ben più naturale che s' inventariassero, tra i materassi e le coperte, i lenzuoli. Ma vi è di più: il greco otrantino chiama *plaúni* il lenzuolo, e *chiasciunu* è nell' ital. di Calabria, e *ghiascione* in quello di Puglia (Morosi, Dial. greci della Terra d' Otranto, p. 174, 206, 207)! La questione è solo se *plaianorum* e πλαγιοῦνια sieno o no la stessa parola; e se nel caso che lo sieno, la voce greca sia derivata dalla latina, che potrebb'essere un derivativo di *plaga*; o la latina sia venuta dalla greca, che potrebbe risalire a πλάγιος trasversale, sicchè πλαγιοῦνια sarebbe « biancheria che si mette di traverso sul letto ».

Fra « tres faziolos » (da collo? da testa? da naso?) e « unum faziolum de seta » è notata « unam *caiam malfetanescam* », che dovrà dunque essere suppergiù un arnese di vestiario o di ornamento ecc.; sebbene, solo fino ad un certo punto si può la natura dell'oggetto argomentare dalla posizione di esso, qui dove si giunge ad avere all'occorrenza questa bella successione: « unum *mantellum* rubeum, unam *ancillam* iuvenem sanam membris et sensu, et unum *suppedaneum*, unum *bancum*... »! — Il Ficker non riesce qui se non a formulare un sospetto, non suffragato in verità da nulla, che *caiam* sia « saja, sàjo ». Or nello stesso diploma greco testè citato (p. 325) vi si trovano, nel bel mezzo tra due diverse qualità di μανδυλια, inventariati καγιες τρια. E il nostro spigliato traduttore traduce *cagias tres*, senza più. Or il Ducange ci dà *cagia* = pyxis, arcula; il che vuol dire che risponde al franc. *cage*, napol. *cajòla*, tosc. *gabbia*, cioè al latino « cavea ». Che si tratti dunque di borsette da signora? di manicotti?.. Io non mi ci ritrovo: credo solo

poter dire che la voce del documento latino debba andar considerata insieme con quella del greco. — Quanto al *malfetanescam*, che il F. traduce « alla molfettese », io, considerando che Molfetta si diceva *Melficte*, e che difficilmente poi a Molfetta si sarebbero brigati di specificare che una data cosa fosse alla molfettese, preferisco intendere « alla amalfitana ». Una città marinara e mercantile come Amalfi non è strano che diffondesse, specie in altra città di mare come Molfetta, merci che portassero il suo nome.

Più volte i capi di biancheria son suddistinti in diverse categorie secondo il numero di « liguli » onde constano. Vi sono lenzuola, federe, coperte, *palledellos* (che il F. spiega coll'ant. franc. *palledel* e il moderno *paletot*, e traduce « sopravvesti » ; e chi sa se sia « càmici » o « corpetti »), camice, *superclamas* o *superdamas*, cortine del letto, e *buttarellas* (?), le quali cose tutte, quando son più eleganti, sono « ad viginti quatuor ligulos » o « ad viginti sex » , e poscia di due in due ligoli, secondo che discendono anche per eleganza ed ornamenti accessorj, discendono a ventidue, a venti, e taluni capi sino a diciotto ligoli. Unica eccezione fanno i tre fazzoletti, di cui il più elegante è a ventiquattro, e gli altri due son a ventisei : eccezione così inaspettata da doversi attribuire o a un puro caso (che fossero capitati a ornare di più giusto il capo più scadente), o ad una inversione di numeri sbadatamente fatta da chi scrisse l'inventario. Stando così le cose, a me pare evidente che il diverso numero di ligoli determini dappertutto LA DIVERSA FINEZZA della tela, non la diversa LARGHEZZA del capo di biancheria. Ma ad intendere il « ligolo » il F., com'è naturale, s'è un pò smarrito. Chiamano con tal voce anche adesso in Puglia « il fascetto di fili contati ed annodati che si raccolgono con l'aspo : » e la matassa consta poi di un certo numero di tali fascetti. Il ligolo insomma è un'unità di second'ordine, rispetto al filo che è l'unità di primo ordine, e rispetto alla matassa che è l'unità di terz'ordine. Se il ligolo è, come di solito, di 20 fili annaspati, vuol dire che la matassa p. es. di 5 ligoli viene ad essere di 100 fili. Quando dunque si tratta di fare due capi di biancheria di egual superficie (e certo così doveano essere le camice della stessa persona !) è evidente che nel più fino dei due dovranno entrare un maggior numero di fili, e quindi di ligoli, poichè i fili non si misurano che a ligoli. E *ligulus*

è certamente da *ligare;* e nulla ha che fare col lat. *ligula* diminutivo di *lingua*, a cui il F. lo riconnetterebbe.

Tre volte avviene che dopo p. es. le federe più eleganti e con ornamenti espressamente specificati vengano notate altre federe come *scectas*. Vedasi p. es. « quatuor imbesteturas, quarum unam *indeumatam* (?) cum *raiulis* (frange?) ad v. q. ligulos, et unam indeumatam ad v. duos cum raiulis, reliquas *scectas* ad viginti ligulos ». Il F. sospetta che significhi « screziate, a scacchi », *à échecs!* A me par proprio certo che voglia dire: andanti, ordinarie, lisce, senza ornamenti, SEMPLICI; onde piglio *scectas* per *schétte* = schiette (*sk* per *skj* è normale in pugliese: e cfr. napol. *schitto*) [1]. Nè mi fa specie che così il *c* di *sce* starebbe per la gutturale; soprattutto trattandosi d'una parola tedesca per cui nessuna tradizione ortografica latina esisteva, sicchè bisognava ingegnarsi a rappresentarla tanto quanto per approssimazione. Potrei anche appoggiarmi al fatto che nello stesso documento si ha *cercellorum* mentre il pugliese dice *cerkiédde;* se non fosse il dubbio che la prima di queste voci non sia piuttosto una pura e semplice continuazione tradizionale scritta del già latino diminutivo *circellus*, che punto non presumesse di rappresentare esattamente la pronunzia vernacolare *cerchiédde* (che è la voce latina venutasi a riconiare sopra *cerchio*; ond'è quasi *circulellus*).

Oltre le parole che siam già venuti citando fin qui, all'occasione, come dubbie o come oscure, vogliamo notare ora tutte le altre che del pari ancora aspettano più fortunati interpreti. Quelle e queste raccomandiamo soprattutto ai dotti pugliesi. Sono: — una coperta *de catablattio* (accanto a altre due di bambagina) , — una seconda (superclamam), scectam, a 18 lig., cum *versibus* (l'altra è indeumatam cum raiulis), — un *catasfictulus*, — una reticella *de libra*, e un *bittulum de cruce*, — un (faziolum) *cuppibillatum... cum masulis*. E sarebbe pur da cercare di specificare, se è possibile, in più preciso modo il senso di ciò che si capisce bene sol all'ingrosso; come sono i « quinque *mandilia* , unum *sabanum*, quatuor

[1]) La voce è d'origine tedesca (v. Diez, II 63-4); e anche in tedesco il significato di « ordinario, basso » in *schlecht*, sta accanto a quello di « semplice, sincero » in *schlicht*.

maipas » che sono inventariati tra gli orecchini da una parte e i fazzoletti dall'altra; e la *planca ad rete* che v' è subito prima delle cose di cucina.

FRANCESCO D'OVIDIO

D. S. Non ho creduto di prender neanche in discussione l'affermazione degli autori del Syllabus, che queste pergamene calabro-greche ecc. rappresentino una continuazione, non interrotta mai, del periodo antico magnogreco! Nessuno che non beva grosso oserebbe oggi pensare che si tratti d'altro che di una influenza bizantina dovuta semplicemente al dominio bizantino nell'Italia Meridionale. Ad ogni modo, chi avesse ancora qualche velleità magnogreca farebbe bene a leggere DE BLASIIS (Arch. Stor. Ital. III.ª s., III° t., p. 1-24), e MOROSI (Arch. Glott. Ital., IV, 71 segg.; e Dial. greci di T. d'Otr., p. 186 segg.).

DUE RELIQUIE

DEL BIZANTINISMO IN PUGLIA

I.

Nelle *Notizie degli scavi di antichità*, publicate dal comm. Fiorelli, (*an. 1878, pag. 42*) fu riferito, che in Trani, al principio del dicembre 1877, in un fondo del signor Luigi Braico si era rinvenuto un ripostiglio di monete bizantine, sulle quali venne promessa una relazione che di poi più non è stata fatta, od almeno pubblicata. La cortesia del loro proprietario avendomi ora reso agevole lo studiarle, credo non inutile dire il risultamento delle mie osservazioni.

Esiste nell' ambito del territorio tranese, con orientazione tra il levante ed il mezzogiorno della città, una contrada ch' è detta *Torricella*, a cui fanno corona, fra gli altri, due lati fondi chiamati *Casalicchio* e *Casamassima*. Le proficue indagini storiche odierne nel darci notizie di centri antichi di abitazione, scomparsi del tutto e dei quali si è dileguata sinanco, attraverso il corso de' secoli, la tradizione lontana, ci han però rilevato un oscuro fatto demografico, che sole induzioni possono in qualche maniera spiegare. Posti in una lontana e solitaria campagna, tra le due città di Corato e di Trani, e poco lungi da quel campo che la *disfida di Barletta* rese famoso tanto nella storia, quanto caro all' Italia, i tre *loci* di *Torricella*, di *Casamassima* e di *Casalicchio*, e innanzi e dopo il conquisto Normanno, ci

appariscono già villaggi abitati. Lo attestano, in parte, due carte, già pubblicate degli anni 1035 e 1082 [1]), ma meglio lo attesteranno ancora altri documenti che per buona ventura sono venuti in mio potere, e che mi auguro presto rendere di pubblica ragione. Ecco infatti quello si legge in uno di essi, del quale trascrivo qui tanto che basti al mio argomento:

In nomine sancte et individue trinitatis. Anno ab incarnacione domini nostri ihesu cristi millesimo octogesimo tercio. regnante domino Rubberto gloriosissimo duce Italie calabrie sicilie. Mense ianuario sexta indictione. Ideoque ego Urso filius Samari de loco turricella. Sicut congruum est michi vicariare . bona quidem mea voluntate quam et intus civitatem trane Ante presenciam bonorum hominum qui subter ascripti sunt. per fustim et per hoc videlicet scriptum vicariacionis ordine. Vicariabo tibi maio filio petri sarraceno de loco casamaxima. Vice mea et vice maraldi germano meo. Hoc sunt tredecim ordines de vinea et triginta quattuor vites. et per unum quemque ordinem habeant sexaginta octo vites. quas tu qui supra maio recepisti illud a me in vicaria vice tua et vice risandi germano tuo. Et esse videntur iamdicti tredecim ordines de vinea qualiter prelegitur non multum longe a civitate caurato in ipso cluso sancti petri apostoli. per as fines. De prima parte a medio limite est vinea que fuit iaquinti filii bardani. De secunda parte a media fenestra sunt ordines de vinea russonis filii maraldi clerici ex predicto loco turricella. De tertia parte extra pariete est via antica. de quarta vero parte a media fenestra est vinea iaquinti filii kitoniti et de nepotes eius. . . .

1) G. Beltrani, *Documenti longobardi e greci per la storia dell' Italia meridionale nel medio-evo*; *pag. 17, 31* (*Roma 1877, 8.°*) — Prologo, *Le carte etc.*; *pag. 43,63* (*Barletta, 1877, 8.°*)

detto in Trani; vi era un vincolo di connessione tra esse, e, quasi certamente, di quella connessione di dipendenza che ligava diverse chiese e varî monasteri ad una *grancia* di Benedettini, e che le molte grancie sottoponeva tutte alla suprema dignità dell'Abate di Montecassino. Messi a riscontro questi fatti, dee ritenersi come logicamente probabilissimo che il loco *Turricella* si era venuto formando a poco a poco, di grado in grado, intorno a quel monastero di san Giovanni apostolo che dovè costituire il primo nucleo, il cardine della povera vita agricola di quegli oscuri abitatori; i quali, se vogliasi giudicare dal numero delle tombe quivi scoverte, ebbero a formare, nella successione del tempo, una cifra discretamente considerevole.

I ritrovamenti di siffatte reliquie, che alle volte sono state rappresentate da tombe, ed alle volte da fondazioni di piccole case, hanno avuto anch' essi poca fortuna, come il villaggio del quale erano remota testimonianza. Gli agricoltori, secondo suole avvenire, ne han fatto pochissimo conto, anzi nessuno; quindi nè numero, nè orientazione, nè qualità, nè alcun altro particolare delle tombe rinvenute mi è dato descrivere: questo solo rimane nella memoria degli scuopritori, che nel fondo delle tombe istesse costantemente si trovarono frammiste a finissima terra penetratavi con l'acqua piovana ossa umane, e qualche raro vaso fittile, di piccole dimensioni, e rustico del tutto.

E fu in uno di questi ultimi appunto che al signor Braico toccò di rinvenire il ripostiglio di monete, del quale riuscì a salvare dalle avide ed ignoranti mani degli agricoltori quelle dugentotrentaquattro, ch'io ora descrivo.

Sono esse tutte di bronzo; e mentre la più antica appartiene all'imperatore Teofilo (*an. e. v. 829-842*), le

ultime centoquaranta, ossia più della mettà, hanno la impronta di Romano II (*an. e. v. 959-963*); così, e dall'epoca e dalla quantità de' più recenti nummi, che compongono il ripostiglio, si deduce con sicurezza questo rimontare agli anni di Romano II, a' quali si può ora con fondamento di probabilità far risalire l'esistenza del loco *Turricella.*

Ho curato, come si vedrà in seguito, porre a riscontro le nostre monete con i tipi monetali del catalogo compilato dall' illustre senatore Fiorelli pel Museo Nazionale di Napoli, e con quelli parimenti riferiti nell' opera magistrale dell' Eckhel, notando i particolari che mi sono parsi degni di nota. Da siffatto studio emerge, o ch' io m' inganno, che qualcuna di queste nostre monete mancava al Museo Napoletano allorchè il Fiorelli ne compilò i preziosi cataloghi.

Descrizione delle monete [1]

1. Busto dell' Imperatore Teofilo di fronte, con diadema, avendo il labaro a destra, ed a sinistra il globo crucigero.

Manca in Fiorelli, Op. cit., med. II, monete romane, *pag. 411. — Un esemplare identico al nostro è invece citato dall'*Eckhel, Doctr. Num. vet. VIII, 240 (*Vindobonae* MDCCXCVIII).

2-4. I due Augusti Basilio e Costantino, seduti in trono, tenendo insieme il labaro.

Fiorelli, Ibid., pag. 412, nº 15798 (*an. e. v. 869-870*)

5. I due Imp. di fronte, tenendo insieme il labaro.

Manca in Fiorelli, Ibid. (*id.*).

6. Busti dei due Imp. di fronte, tenendo insieme il labaro.

Fiorelli, Ibid. n.º 15802 (*an. e. v. 869-870*).

7. Busto dell' Imp. di fronte, con diadema e veste a losanghe,

[1]) Vedi l'annessa tavola.

avendo ai lati quelli dei due figliuoli, con diademi ancor essi e con paludamento.

Fiorelli, Ibid., n.° 15803 (*an. e. v. 870*), *dove si ha* bASIL, *e non* bASL, *come nel nostro esemplare.*

8. Simile in tutt'altro al precedente.

Fiorelli, Ibid., n.° 15803 (*an. e. v. 870*)

9. Simile al precedente.

Fiorelli, Ibid., ne' num. 15809-11 (*an. e. v. 870*) *manca un esemplare*, *come il nostro*, *con la croce al dr. e insieme senza l'*astro *a sin.*

10-30. Busto di Leone VI di fronte, con diadema e paludamento, stringendo nella sinistra il volume.

Fiorelli, Ibid., pag. 413, n.° 15816-33 (*an. e. v 886-912*).

31. Busto di Leone VI con diadema e paludamento, stringendo nella destra il volume.

Manca in Fiorelli, Ibid., *come nell'* Eckhel, *un esemplare simile al nostro*, *con* LEO *a dr. invece di* LEOh.

32-33 Busto di Leone VI di fronte, seduto in trono, con diadema e veste a losanghe, tenendo in una mano il volume, con l'altra il labaro.

Fiorelli, Ibid., n. 15834-37 (*an. e. v. 886-912*).

34-37. I due Augusti Leone ed Alessandro di fronte, seduti in trono, tenendo insieme il labaro.

Fiorelli, Ibid., n.° 15838-41 (*an. e. v. 886-911*).

38-40. Busto di Costantino X di fronte, con diadema e veste a losanghe, tenendo in una mano il volume, nell'altra il globo crucigero.

Eckhel, VIII, 247 *ha questa moneta*, *sol che afferma esservi nella mano imp. dritta la croce e non il volume* — Fiorelli, Ibid., *ha solo monete, simili alla nostra, di Costantino XI*, *e non del X;* cfr. n.° 15963 (*an. e. v. 1025-1028*).

41-43. Busto di Costantino X di fronte, con diadema e veste a

losanghe, tenendo con una mano il labaro, nell'altra il globo crucigero.

FIORELLI, Ibid., n.° 15846-48 (*an. e. v. 913-959*).

44-90. I busti di Costantino X e di Zoe, con diadema e veste imp. tenendo insieme un' alta croce duplicata.

FIORELLI, Ibid., n.° 15849-57 (*an. e. v. 913-919*).

91. Busti di Costantino X e di Romano II, con diadema e veste a losanghe, tenendo insieme il globo su cui è un'alta croce duplicata e potenziata.

FIORELLI, Ibid., n.° 15858 (*an. e. v. 948-959*). — EKHEL, VIII, 247.

92-232. Busto di Romano II di fronte, con diadema e paludamento, tenendo in una mano il globo crucigero, con l'altra il *nartex* poggiato sull' omero.

FIORELLI, Ibid., n.° 15859-78 (*an. e. v. 859-963*)

233-34. Monete erose.

1. +ΘЄOFIL' ƄASIL' ΘЄO‖FILЄ AVG‖OVSƬЄ SV‖hICAS

2-4.+ƄASILOS COhSƬAЧGG ƬI +ƄASILO'‖S COhSƬAh‖ƬIhOS Єh ΘO‖ƄASILЄIS R‖OMAIOh.

5. .... AЧGG

6.+ƄASILIO‖ S COhSƬAh‖ƬIhOS Єh ΘO‖ƄASILЄIS R‖OMAIOh

7.+LЄOh ƄASL COhSƬAЧGG' +ƄASIL‖COhSƬAh ƬS LЄOh Єh‖ΘO ƄASILS‖ ROMЄOh

8.-LЄOh ƄASIL COhSƬAЧGG'

9.+LЄOh ƄASIL S COhSƬAЧGG' +ƄASIL'‖COhSƬAh‖ƬS LЄOh Єh‖ΘO ƄASILS‖ ROMЄOh.

10-30.+LЄOh ƄASILЄVS ROM' +LЄOh Єh ΘЄO ƄA‖SILЄVS R‖OMЄOh.

31.+LЄO ƄASILЄVS ROM' +LЄOh‖ Єh ΘЄO ƄA‖SILЄVS R‖OMЄOh.

32-33.+LЄOh ƄASILЄVS ROM'✳ +LЄOh‖ Єh ΘЄO ƄA‖SILЄVS R‖OMЄOh.

34-37.+LЄOh S ALЄΞAhƬROS +LЄOh‖S ALЄΞAh ƬROS BASIL‖ ROMЄOh

38-40.+COhSƬAhƬ BASIL' ROM' +COhSƬ‖Єh ΘЄO ƄA‖SILЄVS R‖OMЄOh.

41-43.+COhSƬAhƬ ƄASIL' ROM' + COhS‖ƬAhƬIh' Єh Θ̄O ƄAS‖ IL' ROM'

44-90.+COhSƬAhƬ' CЄ ZOH Ƅ' + COhS‖ƬAhƬIhO CЄ ZOH ƄA‖ SILIS R‖OMЄOh

91. .... ROMAh Ƅ' ROM' ROMA..‖h..XRISƬ...‖ROMЄO

92-232.+RωMAh' ƄASILЄVS RωM' +RωMA‖h' Єh ΘΘω‖ƄA‖SILЄVS Rω‖MAIωh.

TIP. LIT. CAV. FR. GIANNINI NAPOLI

II.

In un'antica chiesetta messa, ora, nell'abitato di Trani, poco lungi da quella più grande della Trinità di Cava [1]), e che da lungo novero di anni è detta di s. *Maria di Dionisio*, sul muro a destra di chi vi entra, e proprio sovrapposto ad una piccola *pila per acqua santa*, vedesi un bassorilievo con due figure e con lettere greche; il quale all'occhio erudito si appalesa, quale è, per opera dell'alto medio-evo. Gli storici della Città, e quelli dell'arte medio-evale nel mezzogiorno d'Italia lo hanno o sconosciuto, o dimenticato; lo stesso diligentissimo Schulz, come il Salazaro, non lo ricorda affatto. Eppure esso è una reliquia del bizantinismo, che regnò sovrano in queste appuliche contrade, della quale giova serbare la memoria.

Il detto monumentino rappresenta un quadro, alto centimetri trentasei, largo trentadue, sul cui fondo sta la immagine della Vergine, che tenendo seduto sul destro braccio il divin Salvatore, con la mano corrispondente lo sorregge, mentre, inspirata a dignitosa dolcezza, con la sinistra lo viene additando all' ossequio di chi lo guarda.

Ad entrambe le immagini l'artista fregiò il capo col tradizionale *nimbo*, che pel bambino è diviso a forma di *croce greca*, simbolo speciale della Divinità, quale si riscontra in migliaia di monumenti delle antichità cristiane.

La Vergine veste una tunica, che dal capo aprendosi attorno al volto, e chiusa sotto al collo, scende in belle

[1]) Alcune sommarie notizie intorno a quest' antica chiesa tranese della Trinità di Cava pubblicai nell'op. *Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI;* p. I, doc. XCVI, pag. 372, not. 1.

pieghe sulla persona. Anche di tunica è ricoperto il Bambino, che ha la destra in atto di benedire, mentre con la sinistra stringe il volume. Allato delle due immagini si leggono rispettivamente le famose sigle ΜΗ͞Ρ Θ͞Υ, e Ι͞C Χ͞C. Ricorre, poi, intorno alle effigie, e chiude il quadro una cornice su cui sono scolpite quelle parole, che la incisione quì pubblicata ritrae a capello, e che suonano così:

+ ΚΥΡΙΕ ΒѠΙΘΗ ΤΟΝ ΔουΛΟ Cου ΔΕΛΤΕΡΗΟΝ ΤοΡΜαΡΧΗ
Signore soccorri il servo tuo Delterio turmarca

È, come si vede, nè più e nè meno che una di quelle esclamazioni tradizionali, le quali apparirono ne' prischi monumenti Cristiani, dopo che Costantino ebbe fatta la sua gran conversione. L'Eckhel, per darne un esempio, riferisce una moneta di Teofilo imperatore, figlio di Michele secondo Balbo, e che imperò, solo, dall'829 all'842, nella quale si contengono attorno al simbolo della croce le quattro parole, simboliche ancor esse, della nostra iscrizione [1].

Assai agevole mi riesce poi il determinare l'epoca cui va assegnato questo monumento. Nell'archivio del duomo di Trani si conserva un contratto, già edito [2], dell'agosto 1039, nel quale contratto intervennero come imperiali turmarchi *Diletterio* e *Sillitto*. Greci entrambi, ivi si sottoscrissero nel loro natio linguaggio, e il primo de' due si denotò così: Ελευθεριος τουρμαρχης. In codesto *Eleuterio*, come si chiama nella soscrizione autografa, o *Dilecterio*, secondo che viene appellato nel testo del contratto, io ravviso il *Delterio* della iscrizione.

I Bizantini possedevano allora sin da' tempi di Basilio

[1]) Eckhel, *Op. cit.*, *VIII*, *240*.

[2]) Cfr. i miei *Doc. longobardi e greci* etc. *doc. XIV*, *pag. 19-20* — Prologo, *Le carte etc.*; *pag. 46*.

il Macedone la nostra città. Non è ben chiaro, scrissi altrove, qual parte avessero sostenuta le città marittime della Puglia nelle continue guerricciuole combattutesi dal 1022 all'anno 1041, in cui i Normanni entrarono in Melfi. L'imperatore Arrigo dovè far sosta sul monte Gargano, e contentarsi di guardare di là la lunga costiera adriatica, imprecando, certo, alla mala sua sorte, che gl'impediva rendersi signore di così ubertosa ed aprica regione. A' Musulmani bastavano le fugaci scorrerie di qualche giorno per soddisfare le loro voglie crudeli; nè i Longobardi aveano più forze prevalenti tanto da trionfare de' Greci: tutti erano deboli. Invano si cercherebbe in questo l'energia barbarica del sesto secolo, eppure gl'indigeni non avevano acquistata ancora coscienza dell'esser loro, e delle miserrime condizioni, in cui versavano gli stranieri fiaccamente spadroneggianti, per spezzare codesta catena di servitù, che si trascinavano al proprio fianco da cinque secoli circa. Trani era sempre una delle più sicure città in cui i Bizantini tenevansi annidati; lo dimostrava fin qui il lungo assedio con il quale Argiro, figlio di Melo, inutilmente la tenne cinta per trentasei giorni [1], ma ora è anche provato da sei documenti degli anni 1028, 1032, 1035, 1036 e 1039, ne' quali sempre si accenna a greca signoria.

Il simbolismo, adunque, nella iscrizione, nelle sigle, ne' nimbi, ne' piedi nudi del Redentore, nel rotolo, l'epoca ed il nome di colui a cura del quale il lavoro fu fatto, costituiscono un complesso di circostanze che possono lasciare indurre all' osservatore l'opera essere di mano bizantina. Ma, d'altra parte, il trascurato disegno, la rozzezza delle forme e de' lineamenti, la mancanza

[1]) Ann. Baren. e Lupo Protosp. in Pertz, *M. G. Hist., script. V, pag. 55, 58* — De Blasiis, *La insurrezione pugliese* etc., *vol. I, pag. 166-170.*

dello studio di prospettiva che pone nel nostro, come nei lavori di quella età, le figure situate di fronte, stecchite, senza movenza e senza vita alcuna, sono anche bastevoli argomenti a far dubitare si tratti di un primo risveglio di arte indigena. E così si ricasca nella tesi tanto calorosamente sostenuta dai rimpianti Salazaro [1]) e Caravita [2]), contro alla secolare opinione del Vasari.

Il primo di essi ne' suoi *Studii* si tacque affatto di questo nostro monumento, ed io non so se ciò sia derivato dall'averlo egli giudicato per opera assolutamente bizantina, ovvero perchè sconosciuta gliene rimase l'esistenza. Ad ogni modo il trarre dall' oblio quest' altra memoria pugliese dell'undecimo secolo non sarà stato un fuor d'opera per gli storici avvenire dell'arte medioevale in queste regioni, e per coloro che più specialmente si occuperanno di quanto si attiene alle passate vicende della patria mia.

GIOVANNI BELTRANI

1) D. SALAZARO, *Studi su' monumenti dell' It. meridionale.*

2) ANDREA CARAVITA, *Di un antico dipinto su tavola della chiesa di S. Stefano in Monopoli* (*s. l. 1875*, *8°*).


ΙϹ ΧϹ
ΜΗΡ ΘΥ

L'ARMA DELLA CITTÀ DI MATERA

O IL NOME DI ESSA

(*Minuzzoli*)

Nelle recenti *Note storiche sulla Città di Matera* del signor Conte Giuseppe Gattini, ove sono pubblicati, con abbondanza degna di plauso, molti documenti e moltissime e minute notizie della città, si vede, messa innanzi al volume e delineata dall' autore, l' antica arma della città stessa [1]).

Lo scudo porta sull' alto del campo, in argento, la lettera M in oro; e nel basso del campo è un bue in forma che agli araldisti usa dire « passante », con in bocca, quasi a profenda, un manipolo di spighe. Alla testa del bue sormonta una corona principesca. Intorno all' orlo dello scudo corre una lista, in cui è scritta la divisa, ovvero il motto di - *Bos fessus firmius figit pedem.*

Che cotesto stemma fosse prova di antiche origini alla città, tanto antiche quanto i tempi, innanzi all'era volgare, della distrutta Metaponto, (per quella che vi scoprono simiglianza di tipi tra la nota spiga della moneta metapontina, il noto bue della numismatica magno-greca, e questo bue e queste spighe dello stemma materano) che cotesto stemma, dicevo, fosse prova di origini anche più antiche del primissimo medio evo, fu opinione di parecchi eruditi; tra i quali, spiace il dirlo, si trova anche il dotto signor Corcia [2]). Strana logica di scrittori municipali! che, invertendo l'ordine delle cose e l' ordine dei tempi, attingono, bravi quanto ingenui, alla ideografia artifiziosa di uno stemma la significazione antichissima del nome di una città! Singolare ignoranza delle più generali linee della storia moderna! che si appoggia alle finzioni dell' araldica, lusingatrice delle vanità di città e di famiglie, per rifarsi in alto, sui trampoli, alle più antiche origini di famiglie e di città!

[1]) Conte G. Gattini. *Note storiche sulla Città di Matera.* Napoli, Stab. tipogr. di A. Perrotti 1882 — Un volume di 482 carte, in 8.°, e parecchie tavole.

[2]) Nel vol. III p. 519 della sua *Storia delle Due Sicilie*, etc. Napoli 1847.

Ma gli stemmi non sono che un prodotto della simbolica medievale; e quelli di città, per la generalità dei casi, non vanno oltre ai tempi che intercedono tra il declinare dell'evo medio e i crepuscoli dell'età moderna. Le Città-stato, i Comuni-autonomi ebbero coteste simbole di preminenza o d'imperio molto prima, che non le mettessero in uso, per andazzo di moda o per ambizione di nobiltà, le altre città soggette, o non soggette a reggimento feudale. L'arma derivò dalle bandiere. Chi alzava bandiera, aveva dritto di sovranità o di comando. Sminuzzata la terra in feudi, ogni capo di feudo ebbe sovranità e comando. Dopo il feudo vennero le città autonome: e di qua può arguirsi che l'arme delle famiglie sorgessero, in genere, prima delle arme delle città. E le arme delle famiglie risalgono, come dicono, non oltre alle crociate.

La spiegazione di un'arma, confessiamolo, à soventi dell'arbitrario, poichè non sono esse una emanazione spontanea della natura umana, ma un prodotto lambiccato del cervello di un individuo. La spiegazione à dell'arbitrario, perchè à, soventi, dell'arbitrario il concetto genetico che le produsse.

Ho dato altrove la spiegazione essoterica dell'arma, artisticamente bella, della provincia di Basilicata; che tra gli stemmi delle antiche provincie dell'antico reame di Napoli, inventati nel secolo XV, è singolarmente notevole. Nonchè rappresentazione simbolica di fatti storici, (come i nostri vecchi e i nuovi eruditi immaginarono e riecheggiarono, senza una linea di fondamento) non si legge in essa, siccome in arma-parlante, che il nome, eterocliticamente grecizzato, della provincia stessa.

Non altrimenti, io credo, di questo stemma della città di Matera che fu capo della provincia di Basilicata dal 1663 al 1806 — Anche esso è un'arma-parlante.

Comincio dall'osservare che la leggenda - *Bos lassus firmius figit pedem* - non fa un tutto organico con le figure dell'arma. La leggenda non accenna nè alle spighe, nè alla corona, nè alla lettera M; e se parla del bue stanco, altri forse vedrà, ma io non arrivo a scorgere stanchezza di sorta nel bue « passante » e cibantesi. Nè parmi concetto di indubbia verità quello, che un uomo od animale, quanto più sia stanco di forze, tanto più fermo poggia il piede sul terreno. Gli è forse termine equipollente il « fermo »

col « lento »? — Or mancando un ligame organico, per quanto riposto, tra il motto e le figure, io mi sento autorizzato a credere che « l'impresa » fu trovata ed imbastita esternamente allo scudo molto più tardi che non fu trovata l'arma stessa: — e potrebbe, per questa parte, dare un qualche barlume quello che ne dice l' egregio signor Gattini, con queste parole: (pag. 112)

« Quando l'Università avesse elevato a motto dell'arma l'epigrafe comunale *bos lassus firmius figit pedem*.......... non mi è riuscito appurarlo. V'ha opinione che fin dal dì che Ferdinando I° di Aragona, in seguito alla morte di Gio. Antonio Orsini » (del Balzo, nel 1463) « ebbe immessa la città nel regio demanio, questa fregiasse l'arma di una corona reale di oro, di un M. dello stesso, che vuol dire Matera e Municipio del pari, e del motto in parola. Però non manca chi opina che la detta epigrafe fosse originata precisamente all'epoca, in cui ci troviamo col discorso » (cioè ai principii del secolo XVII) : » imperocchè mai come ora, tutto chè affranta, con più fermezza e nuovi sagrificii avesse opposta così valida resistenza....; chè oltre agli attentati predetti per parte degli Orsini da Gravina, si dovè resistere a più violenti colpi per parte del regio fisco, che alla mancanza di numerario, onde pagare i soldati, riparava con la vendita di terre e città. »

La divisa è, dunque, nata postuma al corpo dell'arma.

E quanto all'arma, insisto, innanzi tutto, nell'affermare che la Corona « principesca » nel campo di essa non è posta sulla lettera M, che indicherebbe Matera; ma sul capo al bue: epperciò il significato araldico della Corona debbe avere relazione organica col simbolo del bue, e non con la lettera M. Non può dunque voler significare il concetto che « la città appartenga al regio demanio ».

Lo stemma di Matera è, anche esso, un' arma-parlante. La «M» è non altro che la prima lettera del nome della città. Le «spighe» che in greco sono dette anche ἀθηρ-έρος, completano la parola di M-atera. Resta la figura del bue, che è il più imbrogliato geroglifico a discifrare. Ma noi crediamo che il Bue e la Corona principesca, che ne sormonta il capo, indichino i « Del Balzo » signori feudali, nel XV secolo, della città.

I « Balzo o del Balzo » vennero nel reame di Napoli dalla Francia, al seguito di Carlo d'Angiò. I « Balzo » in italiano (che tra-

ducevano in « Baucia domus » del latino medievale) erano nella grafia francese « Baux » [1]), che l' italiano pronunzia « Bô » e in certi rincontri « Bô-s ». Se dunque la concordanza fonetica, come a me pare, è accertata, non si avrà difficoltà di ammettere, che l'araldica figura del bue, cibantesi delle spiche e coronato, indichi la casa dei *Baux*, *Bo-s* « utili signori » della città, e la corona si riferisca al titolo feudale della famiglia, che ebbe, tra tanti altri, il Principato di Taranto.

Nè altri qui venga a dirmi, che, in buona logica, la causa prossima esclude la causa remota; e che, perciò, (senza ricorrere alla remota Francia), è noto dalla scienza araldica che il bue, le spighe, e tali altri derivati dalla georgica simboleggiano possessione di terre fertili, acconcie alla pastorizia ed alle messi; e tale è, senza dubbio, il territorio materano.

Noi risponderemo che l'argomento, nel nostro caso, non va: — esso è virtualmento escluso dalla figura della Corona, che sormonta, io lo ripeto, al capo del Bue, e non alla sigla della città. E ricorderemo, ad esuberanza, che nelle arme-parlanti l'arte araldica adopera « mobili o figure » il cui nome si derivi appunto da lingue straniere o da dialetto antico.

Se la spiegazione si accetti, può sicuramente inferirsi, che lo stemma fu inventato nel secolo XV, e propriamente ai tempi di quel Giovannantonio del Balzo-Orsini, principe di Taranto e potentissimo trai potenti signori del reame; alla cui morte (avvenuta nel 1463 non senza sospetto di violenza, dice il Pontano) caddero in potere del Re oltre a trecento città, terre e castelli del principe, e più che un milione tra ori, argenti e suppellettili preziose [2]) Il principe di Taranto già, in un documento del 1448, è detto « utile signore della città di Matera » (Gattini, p. 68); e l'ebbe in feudo fino a che non fu morto. E lui morto, la città venne, e durò qualche tempo, nel regio demanio; poi con quell'assidua vicenda, che è conforme alle sorti delle altre città del Regno sotto il barbarico reggimento spagnuolo, passò dal regio demanio alle in-

[1]) Senza rimontare ai tanti genealogisti napoletani, vedi il capitolo « Andria » nel libro recentemente pubblicato in Italia del GREGOROVIUS, *Nelle Puglie: versione dal tedesco di Raffaele Mariano.* Firenze 1882 » a pag. 253.

[2]) PONTANO, *De bello neapolit.* Lib. 22. SUMMONTE III. 445.

feudazioni; e queste combattute, alle volte, fino al sangue, e sempre con grande energia, con grande dispendio, con grande amore al libero vivere dai cittadini della nobile città — in tante vicende, lo stemma perde col tempo l'antico significato; e si confonde, come il nome della patria, nel buio delle origini.

Alle quali origini un qualche filo, per quanto sottile, di luce potrebbe arrecarsi, se fosse dato di chiarire il significato del nome della città.

Nel volume innanzi indicato del signor Gattini, sono ricordate tutte le spiegazioni antiche o moderne della parola Matera; e ce ne à di ogni specie, strane, assurde, sconclusionate, ed anche probabili. A tacere delle più eteroclite, alcuni, anche del nostro secolo, tennero venuto il nome, se non l'origine prima della città, dal console Cecilio Metello, che guerreggiando nell'Apulia, fondò, nei pressi della non so se già preesistente città, una torre, che da lui fu detta, ed è detta ancora (affermano essi) Metellana: e di qua, *parce detortum,* derivò il nome alla città.

Ricordo questo gioco filologico unicamente per segnalare anche un esempio delle corbellerie dotte di certi eruditi del vecchio stampo, nelle emendazioni che si permettono delle voci popolari, quando accade di tradurre nell'italiano aulico l'italiano del volgo. Nella indagine filologica delle parole gli è appunto alla fonetica della forma popolare che bisogna consideratamente attendere e strettamente attenersi; perchè quella che si dice corruzione fonetica volgare, se corruzione c'è, segue leggi stabili anch'essa; le quali, se conosciute, servono a rimontare alle origini per la via retta; via che le ricostruzioni inesatte faranno senz'altro smarrire.

Ora, gli è bene stabilito e fuori dubbio, che cotesta, di cui parlano « antiquissima torre nelle mure antique della città » abbia avuto e conservato sempre il nome di Metellana? I documenti o monumenti più antichi che l'attestano, non sarebbero, forse, di quelle emendazioni apocrife, originate da un pregiudizio erudito, e rette da filologiche leggi sbagliate? Un cronista materano del 1595 scrive: « l'antiquissima torre nelle mure antique sopra una porta, qual « torre e porta oggidì *conservano* loro antico nome (di) torre meteola- « na et porta meteolana » (Gattini, p. 2). Qui, dunque, l'antico no-

me non è « Metella ». Altri documenti rincalzano; e in un atto notarile del 1471 si legge *domos positas in loco vulgariter nominato* torre Muntigliana, *juxta moenia* (et) *januam ipsius civitatis*: — ed in una cronica ms. (Gatti, ibid.) di un arciprete de Blasiis del 1635 è detto: — *una torre chiamata Metellana, detta corrottamente dal volgo Torre Montegliana.* — Oh! e perchè corrottamente? e come? — Nessuna evoluzione darviniana può, su bocca italica, trasformare « Metella » in « Monteglia, o Montella »: e i dotti che hanno creduto bene di emendare il volgo, sono essi invece che ànno corrotto le parole del popolo, e corrotto (in buona o in mala fede, non monta) documenti e monumenti, sotto i preconcetti di un'erudizione bastarda.

La parola « Muntigliana, o Mondigliana » non consente di risalire altrimenti che al tema di « Monteglia, o Mondiglia ». E questa — punto aulica! — parola esiste e vive ancora, nei dialetti dei nostri volghi, con quello stesso significato, umile e volgare, che aveva corso nel medio evo. Il quale significato, poichè

Le latin dans les mots brave l'honnêteté,

consenta il lettore che io lo esprima in latino, con le parole del Ducange: *Mundilla*, o *Mundilia*, *Italis* Mondiglia, *sunt purgamenta* [1]). — E ricordiamo che la torre era posta (dicono le vecchie carte surriferite) *juxta moenia civitatis*, *juxta januam ipsius civitatis*; e vuol dire, che il luogo lì presso, fuori le porte, lungo le mura, a piè della torre, era acconcio a ricevere. . . . i rifiuti della città! — dai quali la torre trasse il nome.

O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ora vengo al mio tema speciale; e poichè il lettore sbadiglia già, concludo.

Tra le probabili significazioni è quella, che ne deriva il nome dal Greco ματαιος ὅλος o ματαια ολη, *vacua tutta* « e vuol dire, dai molti antri e grotte che si veggono intorno alla città ». Così scrisse il Corcia (III. 519); e la derivazione dal fatto topografico, cui egli accenna, troverebbe riprova nei nomi di paesi e città della regione

1) Ad verba *Mundilla*, e *Mundilia*.

stessa, quali oggi Grottole, Grottaglie, ed altri, davvero, non pochi, senza accennare alla stazione *Ad speluncas* nello Itinerario di Antonino.

Io ricordo che una delle antiche contrade, nell'antica città materana, era detta *Saxus Caveosus*, ed è detta ancora, dalle cave e spechi e grotte antichissime, raffazzonate ed abitate. A me dunque parrebbe più prossimo al vero (perchè del tutto rispondente ad un fatto topografico proprio e speciale) l'étimo che si cerca da ματαιος λας, o λαος, *vacuus-lapis*, che sarebbe proprio, se non vuolsi traduzione perfetta, di certo, equipollente reciproco del *Saxus Caveosus* [1]).

Ma la denominazione alla Città, epperciò l'origine, venne da quegli antichi Greci che occuparono le regione prima de' romani, anzi prima delle tribù osco-sabelliche? ovvero è da quei greci-bizantini, che a sciami di coloni pacifici, se non sempre volontarii, vennero in quelle regioni calabre, lucane, bruzie ed appule, dopo la conquista giustinianea, e prima e dopo le persecuzioni iconoclaste?

Altri decida — A me, che pure, dubitando, inchinerei a questa seconda opinione, è debito di confessare che alla prima opinione è di rincalzo la menzione di « Mateola » fatta da Plinio, se questi volle proprio indicare, come affermano i nostri eruditi, non una città del Gargano, del tutto ancora ignota, ma questa Matera, già della Peucezia, poi di Terra di Otranto, oggi di Basilicata.

G. Racioppi

[1]) Qui, a rincalzo, riferisco dal signor Gattini (pag. 201) queste, per varie ragioni, notizie di un qualche interesse: — « S. Pietro Caveoso: parrocchial Chiesa bizzarramente situata sovra isolato masso a cavalier della Gravina, sottoposta sol da un lato ad alto minaccioso scoglio, dove fin dall'anno 718 (?) venne « incavata » la Chiesetta di S. Maria d'Idria . . . . Serba affreschi angioini; altri più antichi, cioè greci havvene al ridosso, ossia nella contigua estinta parrocchia di S. Pietro Monterone . . . . È poi degno di nota il quadro della SS. Trinità, d'ignoto pennello materano del XVI secolo, dalla cui parte inferiore sorge in atto di preghiera una coppia di sposi schiavoni .... A sostegno di ciò va ricordato, che all'epoca degli Aragonesi un Albanese o Schiavone che fosse, per nome Giovanni de Gazuli, ripopolasse con 60 dei suoi Castelluccio dei Sauri in Capitanata avuto in feudo da re Ferdinando; e costoro richiamando altri loro congiunti si sparsero per le Puglie, e molti ne vennero a Matera, ed abitarono la contrada *Casalnuovo*..... S. Pietro Barisano: antichissima chiesa parrocchiale, nelle vecchie carte addimandata S. Pietro Veterano o de Veteribus « incavata nel masso » ed a tre navi... ».

NECROLOGIA

DEMETRIO SALAZARO

Quando si parla d'un defunto e si spargono fiori e lacrime sulle recenti sepolture, le esagerazioni sono sempre spontanee, e le bugie entrano sempre nel programma della pietosa circostanza.

Abituati a leggere, se non a scrivere, necrologie e commemorazioni, anche in memoria di coloro, che meriterebbero, se ci fosse giustizia, biasimi ed oblio, siamo costretti, quando vogliamo dire la verità per essere creduti in buona fede dal pubblico, a dire poco, a frenare il solito impeto degli affetti in poche parole, a non fare uso di aggettivi, a non accreditare, come quegli antichi scrittori biasimati da Tacito, le cose, che diciamo, con la eloquenza [1]). E tutto questo per essere creduti e per un sentimento naturale di rispetto verso il defunto!

Non parrebbe vero. Ma oggi, ch'è tempo di libertà, gli abusi di ogni cosa sono evidenti. Mai, come in questo tempo, è apparsa più vera la sentenza che i fiumi veramente profondi non fanno rumore!

*
* *

Della vita privata del povero Salazaro non posso e non devo parlar lungamente. È inutile dire che io gli sono stato amico. Tra le altre cose, oggi, gli scrittori

[1]) Nella *Vita di Agricola*, § 10, ... ita quae priores nondum comperta eloquentia percoluere, rerum fide tradentur.

sono trombe delle spente virtù, non per bontà di cuore, o per convincimenti profondi; ma per prezzo di favori, di vanità e di grandezza. E poi c'è anche questo: davanti alla storia le relazioni personali ed i sentimenti individuali di simpatia e di stima non hanno, ch' io sappia, nessuna importanza. Lo amai e lo stimai, prima ancora di conoscerlo personalmente. Il parlar franco, il veder giusto, il sentimento dell'arte, l'intuito delle cose scientifiche, quella ammirevole operosità instancabile, e, sopra ogni cosa, l'onesta integrità di quel carattere meridionale, sono appunto quello che rimane ora di lui nella mia memoria. E rimarrà lungamente. Ma di tutte queste cose si taccia. Se io le dicessi, mi parrebbe di scrivere una delle solite necrologie, o delle solite commemorazioni!

C'è, però, nella vita del Salazaro una nota speciale, che spicca, e lo salva dalla confusione. Essa è tutta contenuta nella vita politica o pubblica di lui, ed a spiegarla poche parole basteranno.

*
* *

Fu uno de' feriti del memorando giorno 15 maggio 1848. Prese parte in Calabria a tutti i posteriori tumulti ed a tutti i posteriori tentativi di ribellione. Sopra un legno da guerra francese, riparò a Civitavecchia ed a Genova. Emigrò, quindi, a Torino; quindi a Parigi. Per il colpo di stato de' 2 dicembre 1851, fu fatto arrestare dal Bonaparte. Liberato per mancanza di prove, cercò terra più libera ed andò in Londra. Già si vede che la polizia francese lo aveva abbastanza seccato!

In Londra conobbe il Mazzini. Sposò miss Dora Calcutt, irlandese, sorella di uno de' più onesti liberali del Parlamento inglese.

Ebbe, quindi, tutta l'opportunità di conoscere personalmente molti uomini politici d'Inghilterra e d'Irlanda. Dopo i fatti di Milano, passò nel Belgio, e ritornò a Parigi, dove conobbe intimamente Daniele Manin.

Leggo nell' importante volume « *Daniele Manin*, e, *Giorgio Pallavicino* » [1]) una lettera che il Manin scrive al Pallavicino. In questa lettera è detto:

« Parigi 26 dicembre 1855.

« Queste righe ti saranno consegnate dal sig. Deme-
« trio Salazaro, pittore distinto ed eccellente patriotta,
« che desidera esserti raccomandato. Egli merita sotto
« ogni riguardo la tua fiducia, la tua stima, e la tua
« amicizia, ed è pronto a cooperare con tutto lo zelo
« pel bene della sacra causa italiana... »

Grandi servigi rese il Salazaro, in Genova, alla causa italiana. Andava e veniva di Toscana, e dava informazioni al Pallavicino ed al Manin sullo spirito pubblico e su' progressi dell' idea rivoluzionaria.

*
* *

È noto che dopo il 1848 il partito d' azione italiano era diviso in fazioni. Alcuni, forse i più, erano repubblicani, capitanati dal Mazzini; gli altri aiutavano le aspirazioni — non so chiamarle altrimenti — di Luciano Murat, che nell'anno 1851, era ministro plenipotenziario della Repubblica francese alla Corte di Torino, e che; per le molte gelosie de' governi italiani, fu poi richiamato da Luigi Napoleone *in segno di rispetto a' diritti de' governi amici.*

[1]) *Epistolario politico 1855-57 con note e documenti per* B. E. Maineri. Milano 1878.

C'era ancora un'altra fazione; la costituivano gli *autonomisti costituzionali*. Essi volevano l'indipendenza, e volevano, forse anche, la libertà. Ma non avevano un concetto chiaro de' mezzi.

Bisognava, con l' autorità d' un nome, riunire le tre forze della rivoluzione italiana in una sola, e trovare una formola che potesse essere accettata da tutti.

La cosa più seria dopo il 1848, parve a molti il *murattismo*; ma in questo caso tanto valeva lasciare in Napoli il Borbone, che aveva le tradizioni d'un secolo di regno, le glorie di Carlo III, e che, in sostanza, poteva, togliendo l'infame polizia, avere la fiducia de' patriotti napoletani ed italiani. É un gran documento quello che io trascrivo.

Da Torino, a' 2 dicembre 1856, Giorgio Pallavicino scrive la seguente lettera al Manin, che, come è noto, si trovava in Parigi, e campava la vita insegnando la lingua italiana.

« Amico carissimo, il nostro partito acquista terreno « in Piemonte, in Torino, in Lombardia, in Sicilia; ma « lo perde in Napoli. Colà il partito liberale, vedendosi « abbandonato dal ministero sardo, si è accostato a « Murat, larghissimo di promesse ed anche di aiuti. So « di certo ch'egli offre danaro ed armi. D'onde gli ven- « gono questi mezzi, è facile indovinarlo....... Si vuole « abbattere il Borbone, e far guerra all'Austria; ecco « tutto. *Si abbandonò il gran pensiero dell' unità non* « *credendosi possibile il mandarlo ad effetto nelle pre-* « *senti congiunture*. Essendo le cose in questi termi- « ni io fo voti e caldi voti in favore del Borbone: lo « credo un *minor male*..... O la rivoluzione italiana, o « nessuno tentativo di rivoluzione. Noi dobbiamo dare « l' ultimo scudo delle nostre borse, e l' ultima goccia « del nostro sangue per l' Italia. Ma saremmo pazzi,

« pazzi da catena, se ci sacrificassimo per promuo-
« vere l' avanzamento di *Casa Murat* o di *Casa Savoia*[1]) ».

Dunque, nello scorcio dell'anno 1856, non *Casa Murat*, non *Casa Savoia*. Rimaneva il pensiero mazziniano. Ma il Mazzini, aveva, in una polemica contro il Gallenga, confessato e dimostrato la dottrina dell' assassinio politico. Potevano, i popoli italiani, accettare, in buona fede, l'idea mazziniana? Ci voleva, per tutte queste ragioni, un uomo autorevole, stimato, che incarnasse un' idea pratica, e, mostrando la migliore via, avesse, quello ch'è più difficile, l'obbedienza di tutti gli uomini della rivoluzione italiana.

Il concetto dell' unificazione monarchica, nel vero e lato senso della parola, è tutto un merito di *Daniele Manin*, che trasse alla sua parte *Giorgio Pallavicino* e *Giuseppe La Farina*. Si schierò, guidato dall'opportunità, sotto il vessillo di Vittorio Emmanuele. Fondò la *Società nazionale*. E scrisse numerosi articoli ne' giornali inglesi, francesi ed italiani. Quando morì, nel 1857, l' idea del Manin non era ancora nel concetto di tutti gl' Italiani. Ma l' ora della insurrezione e della rivoluzione non poteva essere lontana. Tutti i patriotti, tutti gli emigrati avevano accettato la formola « Italia e Vittorio Emmanuele ». Quando l'orizzonte non è vasto, sono seri e sono profondi gli studi ed i tentativi.

Il Salazaro — e non è una delle solite frasi stereotipate—ha il raro merito di avere aiutato ne' suoi tentativi di concordia e di affratellamento Daniele Manin, e, poi, di avere attuato, sotto gli ordini del Pallavicino, il pensiero del grande patriotta veneziano. E va notato che egli, nel 1851, era mazziniano convinto. In Francia

[1]) *Ivi.*

aveva rivelato il suo convincimento politico senza i soliti accorgimenti del cospiratore. Il Governo francese, che volle reprimere con ogni mezzo, dopo il 2 dicembre, il partito repubblicano, notava le sue azioni, gli amici, le aderenze. Il Ministro Maupas, più zelante dello stesso Bonaparte, per eccesso di zelo, sospettava degli emigrati italiani. Un giorno li fece arrestare tutti in una *table d'Hôte a Batignolles*. Fu il Salazaro, con tutti gli altri, chiuso nelle famose prigioni della *Conciergerie* ed accusato di avere con giuramento promesso di tirare una fucilata sul Presidente della Repubblica.

Era dunque un mazziniano convinto, pronto ad accettare tutta la dottrina del maestro, senza restrizioni o condizioni. Il suo buon senso, e, più ancora, il sentimento del reale, ed il criterio d'opportunità lo avvicinarono a Daniele Manin. Fu proprio una buona ventura, giacchè il Salazaro rese grandi e seri servigi alla causa italiana ed al *partito nazionale italiano*.

*
* *

Bisogna leggere le lettere, che il Manin scrive al Salazaro, per avere un' idea, più o meno esatta di questi servigi. A' 28 luglio 1856, il Manin propone al Salazaro un'agitazione legale nel napoletano e l'affissione di un foglio nelle cantonate con queste parole:

Vogliamo la costituzione del 48;
Finchè non sarà messa in atto,
Non pagheremo le imposte.

« Il solo annunzio di questa affissione, scrive il Manin
« al Salazaro, produrrebbe in Europa una sensazione
« profonda, e darebbe una grave scossa al trono del

« Borbone. Dopo ciò parecchie migliaia di contribuenti, « contemporaneamente ed in molti punti distinti del ter- « ritorio del Regno, dovrebbero astenersi dal pagare « le imposte, cioè non presentarsi all'esattore per fare « il pagamento. Io non credo che quest'astensione possa « esporli a pericoli gravi. Come potrà il Governo di- « stinguere i contribuenti, che non *vogliono* pagare, dai « contribuenti, che non *possono* pagare, e che sono sem- « pre numerosissimi ? »

La proposta non fu bene accetta dagli emigrati delle provincie meridionali. Il Salazaro, ch'era incaricato dal Manin a diffonderla, dice che « i Napoletani avrebbero avuto il coraggio di fare piuttosto le barricate che respingere le imposte. »

A' 5 agosto dello stesso anno il Manin rivela al Salazaro il suo grande pensiero patriottico: tentare l'unità e l'indipendenza nazionale, sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele. Il Salazaro, constituito anello tra Manin e Pallavicino, ha la coscienza della propria missione. Il Pallavicino, sempre avverso a Casa Savoia, cede finalmente agli argomenti di opportunità, e, dopo del Pallavicino, il La Farina. E, dopo ancora, fanno adesione tutti gli altri, Tecchio, Bianchi-Giovini, Gherardi, Mamiani, Sandonato, Ulloa, Petruccelli della Gattina, Interdonato, Gemelli (Siciliano), Montanelli, Sirtori, Foresti, Tommaseo, Malenchini, Guerrieri, Pompeo Campello, Sterbini, Macchi ed altri.

Il Manin scrive al Salazaro:

« I lagni contro il Governo piemontese non mi paiono « giusti. Siamo di buona fede e mettiamoci nei panni « del ministero e del Re. La monarchia piemontese non « può gittarsi nelle braccia della rivoluzione, finchè non « sia assicurato che la rivoluzione non innalzerà una « bandiera ostile e minacciosa, o sospetta. Tali sareb-

« bero, a mio avviso, la bandiera repubblicana, la mu-
« rattiana, e l'anonima, cioè quella che serbasse la
« decisione della quistione politica a guerra finita, come
« propone Mazzini negli ultimi suoi manifesti. Il Pie-
« monte non può impegnarsi in una lotta formidabile,
« alleandosi con la rivoluzione, finchè dura il dubbio che
« la rivoluzione, dopo la vittoria, potrà rovesciare la
« monarchia piemontese. La sola bandiera, che possa
« tranquillare il Piemonte, è, per mio avviso, quella
« che ho proposto: *Indipendenza ed unificazione: Vit-*
« *torio Emmanuele Re d'Italia* [1]) ».

« Pregovi comunicare queste mie osservazioni a' nostri amici politici. »

Altre lettere del Manin al Salazaro, tutte importanti quando si potrà seriamente scrivere la vera storia della grande rivoluzione, rivelano sempre meglio il grande pensiero. Il Salazaro è superbo di siffatte confidenze ed esclama: « Niuno mi accusi se sento orgoglio in riferire come a me si rivolgeva il sommo patriotta. » [2])

Santo e legittimo orgoglio!

Questo merito del povero Salazaro, va notato ora ch'è morto! Molti sono quelli che dicono di aver lavorato e di aver cospirato per la rivoluzione. Molti affermano molte cose senza dimostrar nulla. Molti godono senz'avere sofferto. Il Salazaro ha un merito vero. E deve essere notato! La storia, che ha parole di lode e di biasimo per tutti, non può e non deve combattere i morti con le armi potenti del silenzio!

A' 14 agosto dello stesso anno, il Manin scriveva nuovamente al Salazaro, *ringraziandolo delle tante brighe, che si dava per lui e delle informazioni particolari, che*

[1]) *Ivi.*

[2]) D. Salazaro *Cenni sulla rivoluzione del 1860.* Napoli, Tipog. Ghio, 1866, p. 14.

consuonavano e dimostravano l'estensione ognora crescente de' sintomi di agitazione.

In un'altra lettera, 17 agosto 1856, il venerando patriotta dava un incarico importante al Salazaro, cioè di pregare in suo nome il Direttore del Giornale il *Movimento* di Genova, perchè « voglia darsi la briga di esaminare attentamente un articolo » che al detto direttore era stato « consegnato da una persona affezionata al Manin » e che « si astenga del pubblicarlo se non gli sembra al tutto conveniente nel fondo e nella forma. »

E questo scrive il Manin *in tutta confidenza.*

E mentre Giorgio Pallavicino da' bagni di Savoia (Aix-les Bains) a' 17 settembre 1856 lo pregava di diffondere in tutta Italia, e, principalmente nelle Due-Sicilie, gli scritti sulla questione italiana, affinchè *la rivoluzione non metta piede in fallo dando il primo passo,* Daniele Manin, a' 18 settembre, gli scriveva da Parigi l'ultima lettera.

Presago della prossima morte, seguita nell'anno seguente a' 22 settembre, voleva che *si tentasse in Napoli ciò che si tentava in Lombardia:* voleva, insomma, che *si cominciasse;* aveva gran paura di non vedere, come Moisè, l'attuazione del suo ideale. La febbre dell'ideale ci rende talvolta impazienti. Udite come scrive il Manin:

« . . . . . Questi signori Napoletani e Siciliani dicono
« che, invece di rifiutare le imposte, bisogna fare le
« barricate. Ma, intanto, *non fanno nè l'uno nè l'altro;*
« e trascurano di trarre partito dalla condizione favo-
« revolissima di una costituzione esistente ancora e non
« abolita. Se non vogliono fare quello, che io sugge-
« risco, facciano altro; ma facciano *qualche cosa* per
« amore di Dio! »

Alla morte del Manin, il Salazaro esclama: — « Rese lo spirito a Dio, lasciando di sè esempio da paragonarsi piuttosto a' sommi antichi che a qualunque più grande moderno. L'Italia non avrà mai nè lacrime, nè fiori bastevoli a piangere ed onorare la tomba di Daniele Manin. »

*
* *

Garibaldi, conquistato alla monarchia piemontese ed italiana dal Pallavicino, è accettato dal Cavour, a dispetto dell'Austria. Il pensiero de' nostri diplomatici si rivela. È creato il Battaglione de' cacciatori delle Alpi. Si fa la guerra del 1859. I francesi combattono da valorosi nelle pianure lombarde. Il gran Re, vaticinato e benedetto nella nostra letteratura, è acclamato nella parte settentrionale d'Italia. Rimaneva il mezzogiorno.

Il Salazaro viene in Reggio nell'anno 1859. C'era una scusa legittima, la malattia del padre. La polizia, con estrema difficoltà, permette che egli stia in Reggio.

Il Salazaro *nulla omise;* la frase è sua. Teneva desto il sentimento patriottico. Diffondeva giornali e notizie. Per le vittorie di Solferino, procurata e preparata una grande bandiera tricolore, di notte, la pianta nella piazza di *san Filippo*. In essa bandiera era scritto: « Viva l'Indipendenza d'Italia, 1859. »

E qui mi fermo. Le cose seguite si sanno o s' immaginano. E, del resto, a che serve il racconto? Nel 1860 tutti furono liberali. E tutti avevano cospirato contro il Borbone. Non importa poi se per desiderio di libertà o per bramosia di ricompensa. È, del resto, questa la condizione di tutte le guerre, nelle quali ciascuno si fa principale autore delle vittorie.

Quando, ministro *Liborio Romano*, si davano le armi in mano ai cittadini, creando la *Guardia nazionale*,

il Salazaro era in Napoli, assorbito dalla politica e pieno di speranza negli avvenimenti.

Era quello il mese di luglio.

Si voleva da' patriotti che in Reggio, dove Garibaldi avrebbe dovuto proseguire la « marcia trionfale » ci stesse al governo un uomo autorevole, integro, capace, che con l'esempio e con la parola risparmiasse lo spargimento del sangue cittadino.

Nessuno più adatto di *Domenico Spanò-Bolani* , allora sindaco di Reggio ed autore della Storia di quella illustre Città.

Un certo *Cammarota*, segretario generale presso quell'Intendenza, vedendo addensare la tempesta, domandava consiglio al Ministero. Ma il Ministero, non sapendo, o non volendo, rispondere, lasciava fare, aspettando l'opportunità dagli avvenimenti. Il Cammarota, non sapendo fare altro, come don Abbondio, dopo la terribile notte de' bravi di don Rodrigo, disse ch' era malato e non volle più vedere alcuno. Una specie di anarchia, voluta e protetta da quelli stessi uomini, che dovevano non volerla e punirla. Chi può dire le conseguenze di essa, se quella negazione di governo fosse continuata?

Fu destinato a Reggio, in seguito a reclami od a sollecitazioni, il cav. Dentice Accadia. Se costui fosse andato in Reggio, non c' è dubbio alcuno, Reggio avrebbe avuto nel 1860 la sua piccola guerra civile.

Il Salazaro, avvertito da Salvatore Rognetta, venuto apposta da Reggio, ne parlò a Liborio Romano, e questi, sul momento, lo esaudì, nominando, per telegrafo, Intendente della provincia di Reggio, *Domenico Spanò-Bolani*, la cui integrità è nota ed il cui governo in quella provincia è incomparabile.

E, di questo provvedimento preso dal Governo, i Reg-

gini devono saper grado al Salazaro! Questa è un'altra nota gloriosa della vita politica di lui, la quale va ricordata. Le condizioni speciali di Reggio in quel tempo erano gravi; molti odii e molte le persone che li avevano inspirato. Il popolo sempre entusiasta, non bada a quello che fa; gl' impeti generano facilmente gli eccessi. E se la rivoluzione si fece con calma e senza spargimento di sangue, il merito è tutto del Salazaro, che aveva proposto a Liborio Romano un uomo rispettabile per ogni riguardo, stimato da tutti, accetto agli uomini onesti di qualunque colore politico.

Questa la vita politica del Salazaro prima della rivoluzione. Ho toccato solo di quelle cose, che hanno stretta relazione colla storia d' Italia e della regione dov' egli nacque. Io non mi occupo di quelle cose, che non possono interessare il pubblico. Ad altri il compito di narrare la vita privata di lui. Chi lo conosce già lo sa. Fu sempre un buon patriotta. E, nella famiglia, un buon marito ed un buon padre. Laborioso sempre, anche malato, leggeva e scriveva. Per la moglie aveva sempre parole di rispettoso affetto. Ad un amico, che voleva e doveva prender moglie, disse: Andate in Irlanda. E non volle mai discutere della possibilità del divorzio in Italia.

Vide morire la propria figlia, Mary, e rimase inconsolabile. Non si poteva parlare mai, lui presente, della povera morta! Aveva slanci d' affetto giovanile, e parole pietose, sempre a proposito, nelle miserie altrui. Seppe sempre sentire l' amicizia e la carità, senza secondi fini! senza civetteria! E possono attestarlo moltissimi. Sempre leale con gli amici e con gli avversari, non uccise mai la sua coscienza, non venne mai a patti con sè stesso, in nessuna occasione!

*
* *

Giova credere che anche nelle turbolenze della vita politica, in mezzo a' necessarii tumulti della rivoluzione, il Salazaro non avesse mai trascurato gli studi, giacchè, con una vita letteraria breve — appena sedici anni — egli ha potuto fornire, in sì breve tempo, un lungo e largo cammino. Giovinetto, confessava spesso, aveva studiato molto volentieri le matematiche, e mostrato piuttosto qualche simpatia per l' architettura. Però questo studio non gli parve mai l' affermazione del proprio ingegno. E poi ci erano gli esami all' università, molto difficili a chi era compromesso nelle cose politiche. Non parlo dell' esercizio della professione! L' *attendibile* doveva, a qualunque costo, morire di fame; ma non cercare l' onorato lavoro con l' esercizio d' una professione. Questo è il lato più ridicolo della polizia borbonica, la quale prendeva sul serio la barba, il cappello, e proibiva l' onesto lavoro a' professionisti, ch' erano liberali.

Tutte queste considerazioni, forse, indussero il Salazaro all' esercizio d' una professione libera, senza esami, senza regolamenti, senza sottomissioni, diretta solo dallo studio sulle cose, inspirata solo dal sentimento della natura. E si diede allo studio dell' arte del disegno, e, specialmente, allo studio della pittura. Visse, all' estero, lavorando su' modelli de' grandi musei. Spesso, copiando, gli accadde di notare qualche cosa, che non era secondo le regole dell' arte e le tradizioni della scuola. Era entusiasta de' quadri storici e religiosi. Gli pareva di vedere, a traverso a quelle tinte, la rivelazione d' un' idea nobile e generosa.

Le pitture, inspirate nel medio-evo, e ne' primi secoli del cristianesimo, lo esaltavano.

Ho notato che tutti i patriotti amano il medio-evo; esso è la grande storia italiana. In esso ancora, chi

vuole trarre argomenti di gloria per l'Italia, si gitta, meditando. Non sparisce, forse, dall'Europa civile, l'Italia, con Carlo VIII?

Sono belle, a questo proposito, le parole di Francesco de Sanctis [1]) « . . . . rimane sempre a sapersi per quali cause l'Italia, sotto le forme della più rigogliosa sanità, era pure in tale dissoluzione o corruttela, che al primo cozzo co' barbari perdè tutto, anche l'onore, e per più secoli scomparve dalla storia con sì profonda caduta, che anche oggi è dubbio se la sia risorta davvero ».

Fatta l'Italia, quelli che avevano cospirato e cooperato all'attuazione del plebiscito, si ritrassero nelle occupazioni politiche di raccoglimento. Amico intimo del prodittatore Giorgio Pallavicino-Trivulzio non volle entrare, come gli altri cospiratori, nel nuovo governo e rinunziò al posto importante di Prefetto. Il sentimento dell'arte, e, più ancora l'amore all'arte paesana e la critica artistica, che ne' Musei d'Inghilterra e di Francia aveva acquistato, lo fecero indurre ad accettare l'incarico d'Ispettore nel Museo nazionale di Napoli.

Da questo punto, la vita del Salazaro acquista un'altra importanza. Ed è bene vedere quest'altro lato caratteristico della vita di lui.

Ho detto che il Salazaro ha una vita letteraria breve. Ma sono importanti gli studi e le monografie pubblicate. Mi è riuscito di fare un elenco di tutte le pubblicazioni. Esso, redatto con grande difficoltà, è il seguente:

1. Cenni sulla rivoluzione del 1860. Napoli, Ghio, 1866.

2. Affreschi di sant'Angelo in Formis, descritti, Napoli, 1870.

[1]) *Saggi critici*, p. 210.

3. Notizie storiche sul Palazzo di Federico II, a Castel del Monte, Napoli, 1870 [1]).

4. Conclusioni sull' Architettura classica e quella del Medio-evo, Napoli, 1875.

5. Considerazioni sulla scultura a' tempi di Pericle in confronto dell' arte moderna. Napoli, 1875.

6. Studi su' Monumenti medio-evali della Sicilia, relazione letta all' Accademia di Arch. Lett. e B. A. nella tornata degli 11 dicembre, 1877.

7. L' arte della miniatura nel secolo XIV. Codice della Bibl. naz. di Napoli, stampato in Napoli, presso Detken e Rocholl, 1877.

8. L' arco di trionfo con le torri di Federico II a Capua, notizie storico-artistiche, Caserta, 1877.

9. Brevi considerazioni sugli affreschi del Monastero di Donnaregina del XIII. secolo, Napoli, 1877.

10. Pensieri artistici, Napoli, 1877.

11. Sulla cultura artistica dell' Italia meridionale dal IV al XIII. secolo, Discorso. Napoli, 1877 [2]).

12. Relazione sulla esposizione storica del Trocadero di Parigi, Napoli, 1878.

13. Sulla necessità d' instituire in Italia de' Musei industriali artistici con le scuole di applicazione, Pensieri, Napoli, 1878.

14. Poche parole dette sul sepolcro di Luigi Vanvitelli, Caserta, 1879.

15. Pietro Cavallini, pittore, scultore ed architetto romano del XIII secolo, Nota storica letta all' Accademia reale di Arch. Lett. e B. A. a' 14 febbraio 1882.

Inoltre ha pubblicato la grandiosa opera:

16. Studi su' Monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo, Napoli, 1871-75.

[1]) Questa monografia, com' è scritto sulla copertina, è tratta dalla grande opera, su' Monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo.

[2]) Fu detto nel 3.° Congresso nazionale degli artisti italiani in Napoli.

E l' Appendice:

17. L' arte romana al Medio-evo. (In corso di pubblicazione nel giorno della morte.)

*
* *

Il più importante studio, tra le cose minori, è contenuto nell' opuscolo « Affreschi di sant' Angelo in Formis » perchè il Salazaro rivela con esso, nel 1870, tutto il suo pensiero, e traccia, senza reticenze, l' intero programma de' suoi futuri studi. Si noti che siffatto opuscolo venne fuori nel 1870, cioè nove anni dopo che egli aveva accettato l' incarico d' Ispettore nella nostra Pinacoteca nazionale.

Pietro Giannone riferisce [1]) che dopo la distruzione di Cuma, 1207, furono depositate nella chiesa napoletana di Donnaromita due tavole dipinte con l' immagine della Vergine. E Gerolamo Tiraboschi [2]) afferma sulla testimonianza di *Francesco Pipino* e di *Bernardo da Imola* un altro fatto storico notevolissimo. Esso è questo. C'era nel gran Palazzo della Vicaria di Napoli, oggi Palazzo de' Tribunali, un quadro, in cui vedeasi Federico II in trono e Pietro della Vigna in cattedra. Riferendo tutte queste cose, il Tiraboschi esclama:

« È falso ciò che afferma il Vasari, cioè che Cimabue
« cominciò a dar lume ed aprir la via all' invenzione,
« aiutando l' arte con le parole ad esprimere il concetto,
« poichè veggiamo che, prima ch' ei cominciasse a di-
« pingere, fu ciò usato nella suddetta pittura. »

Il Salazaro s' impossessa di questi fonti, ed, a pagina 18, afferma:

« Questa, la Dio mercè, non è l' ultima prova, im-

1) *Istoria civile del Reg. di Nap.* L. XV, c. 1.

2) *Stor. della lett. Ital.* T. IV. L. III.

« perocchè dopo la scoperta delle pitture di sant' An-
« gelo e quelle posteriori di Scala, Maiuri, Calvi, Ca-
« pua, Barletta, Brindisi e san Giovanni in Venere, di
« cui presto pubblicheremo queste nuove indagini, e
« quelle ritrovate nel Monastero di Donnaregina, è qual-
« che anno, cade da sè la gratuita accusa di quell' e-
« sagerato municipalismo del pittore e scrittore fioren-
« tino, già condannato da' moderni critici ».

La vita artistico-letteraria del Salazaro è tutta consacrata a dimostrare, con documenti, gli errori storici del Vasari, non solo; ma la cultura meridionale, anteriore a Giotto ed a Cimabue, nell'arte del disegno.

È noto che la storia dell' arte offriva immense lacune. Non si sapeva con precisione fissare i giusti termini dello svolgimento artistico dopo Giustiniano. Venivano facilmente confuse l' arte bizantina e la romano-barbara. E, come da cosa nasce cosa, siffatti errori e siffatte confusioni portarono per conclusione la negazione dell' arte ne' bassi tempi. Ho racimolato, od esumato, tutte queste cose dalle pubblicazioni del Salazaro. Il quale, all' ultimo, esclama: — « Sicchè era cre-
« denza che, innanzi Cimabue, l'ideale cristiano non
« ebbe alcuna manifestazione artistica; il genio del-
« l' arte aveva per tanti secoli chiuso le sue grandi ali
« per attendere che Cimabue, l'ultimo de'greci artisti,
« come lo chiamava il Boccaccio, lo svegliasse dal son-
« no infecondo e lo facesse nuovamente brillare sulla
« faccia della terra [1]) ».

Il Salazaro confessa in una Relazione a S. E. il Ministro dell' Istruzione, 18 marzo 1874, di non essere il primo a dubitare delle affermazioni del Vasari; che anzi gli stessi concittadini ed amminiratori dello stori-

[1]) *Catalogo generale dell'Esposizione dell' arte antica Napoletana.* Napoli, Fibreno 1870.

co aretino avevano anch'essi dovuto dubitare, notando i pregevoli dipinti, anteriori certamente a Giotto ed a Cimabue, esistenti a Siena ed a Pisa. Ma il Salazaro nota opportunamente, che gli errori del Vasari generarono molti altri errori, e, tra gli altri, uno grandissimo; cioè che per essi errori si negò a tutte le opere, anteriori al XIII secolo, qualunque originalità, perchè eseguite da Bizantini, o da coloro che appartenevano alla scuola bizantina.

« A combattere, segue il Salazaro, questa ed altre « erronee opinioni, già rilevate ne' principali punti della « moderna critica, ho creduto apportare con la mia « pubblicazione altro prezioso contingente di monumen- « ti, ricercati o scoverti a traverso le provincie del « mezzodì d' Italia, in gran parte inesplorate, princi- « palmente in ciò che riflette la pittura medio-evale ».

La storia dell' arte deve al Salazaro parecchie scoperte. Anzitutto il Cristo nelle Catacombe napoletane del VI secolo. Poi le pitture di Badia, nella Riviera di Amalfi, del VII secolo; gli affreschi importanti dell'Annunziata a Minori, XI secolo; la seconda Grotta presso Calvi in Terra di Lavoro con dipinti del IX e X secolo.

I dipinti di questa seconda Grotta—, la prima era già stata scoperta da altri —, hanno anche un' importanza storica, giacchè in due iscrizioni si rivela l'epoca della edificazione ed il nome del Conte di Calvi, *Pandolfo*, e quello della moglie, *Gualferada*, i quali non erano ancora registrati nella storia di quell' antica Città.

Io non posso e non devo esporre l' importanza artistica di tutta la vita del Salazaro e le posteriori scoperte e le conclusioni, che egli sempre trae in benefizio della patria istoria. Le dette scoperte, e più ancora forse le posteriori, gli diedero « l' ignota del problema, che gli era balenato per tanti anni nella mente ».

Scrivo le stesse parole del Salazaro: « L' arte nel « trasformarsi da pagana in cristiana andò sempre più « vagheggiando il sentimento ideale a detrimento della « plastica; e per dieci secoli la pittura andò lentamente « svolgendosi, seguendo con costanza, il movimento di « risveglio, che venne dal sud d' Italia ».

E, dopo ciò, non credo d' aggiungere altro. Il Fiorelli, il Garrucci, il Minervini, il de Rossi, il Bonghi giudicarono sempre, in ogni occasione, l' importanza degli studi del Salazaro. Il Mommsen, udita la morte, a'14 luglio, se ne dolse in una lettera al prof. Giuseppe Olivieri di Salerno [1]).

*
* *

Demetrio Salazaro nacque in Reggio di Calabria a'18 ottobre 1822. Morì in Pozzuoli a'18 maggio 1882.

*
* *

Morì rassegnato e credente, dando coraggio alla figlia, e testimonianza d'animo forte e temprato a'combattimenti più duri della vita. Il suo spirito, sempre operoso, anche in quel supremo momento lo dominava e lo indirizzava. Morì quasi povero, egli, promotore della grande esposizione nazionale del 1877, egli, segretario particolare del prodittatore Pallavicino; egli, principale cooperatore del nostro Museo industriale. Anche morendo, volle dar prova del suo amore a' buoni studi, giacchè volle lasciare alla Società napoletana di Storia patria un suo grato e prezioso ricordo, le sue opere illustrate, e l'importante corrispondenza storica ed artistica [2]).

[1]) È inserita nel *Nuovo Istitutore* del 20 luglio.

[2]) L' incarico della consegna fu dato al ch. com. Giulio Minervini.

Volle essere seppellito, senza pompa, a Pozzuoli, nella tomba dove riposa il cenere della figlia *Mary*.

*
* *

Coloro, che misurano le altezze col metro, le forze vive del paese col computo de' suffragi, le grandezze e le degnità con le onorificenze e con le cariche, sappiano che Demetrio Salazaro fu due volte Consigliere comunale di Napoli e Vice-Sindaco del Vomero, di san Lorenzo e della sezione Avvocata. Sappiano, inoltre, che Demetrio Salazaro era commendatore della Corona d'Italia e membro di non so quante Academie, Circoli e Commissioni.

Per noi, però, Demetrio Salazaro è sempre l'autore dell'opera « Monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo » e l'instancabile e benemerito *Segretario generale del comitato per l' esposizione nazionale del 1877.* Il catalogo, che è un monumento, si deve, in parte, a lui. A questo catalogo ricorreranno, senza dubbio, sempre, i cultori della storia e dell'arte paesana, quando vorranno dimostrare, con una seria base di fatto, l' importanza storica, letteraria ed artistica della bassa Italia ne' mille anni di storia medioevale. Anche qui *i polverosi chiostri Serbaro occulti i generosi e santi Detti degli avi!*

Mario Mandalari

A' 29 agosto è morto in Reggio di Calabria, dove nacque nel 1815 il signor *Carlo Guarna-Logoteta*, autore d'una monografia sulla *Diocesi di Bova* e d' uno

importante studio *sul tempio di Diana Fescelide* in Reggio. Lascia manoscritta l'opera intorno alla quale ha lavorato l'intera sua vita, la *Storia di Reggio in continuazione a quella dello Spanò-Bolani*. Sarebbe utile che il Municipio di Reggio, o l'Amministrazione di quelle provincie, ne acquistassero, dagli eredi, la proprietà. Il *Guarna-Logoteta* era un ricercatore indefesso di documenti storici.

M.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VII. — FASCICOLO IV

NAPOLI
Presso Federico Furchheim, libraio
Piazza Martiri, 59
1882

INDICE

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO VII. — FASCICOLO IV

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Via Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1882

SOCII PROMOTORI

(Continuaz. dell' elenco precedente)

Biblioteca dell' Università	Pisa
Biblioteca Comunale	Palermo
Cardona Michele	Napoli
* Marinelli Nicola	Ripalimosano



GENEALOGIA

DI

CARLO II D'ANGIÒ

RE DI NAPOLI

(Continuazione — Vedi il fascicolo precedente)

Anno 1327

Gennaio 9 — Re Roberto ordina a' militi Giacomo Bermundo da Monasti capitano della città di Genova e ad Andrea Omobono di Napoli, suoi ciamberlani, consiglieri e familiari, di fare armare dieci galere sottili e dieci uscieri con quattro Capitani e 400 balestrieri compresivi i contestabili, per far parte della flotta, che nella prossima primavera deve portarsi contro la Sicilia [1]).

Febbraio 10. — Manda il milite Giorgio Cominofilo e Michele di Rossano in qualità di suoi nunzi all'imperadore de' bulgari per suoi affari [2]).

28. — Roberto assegna 10 oncie di oro annue a maestro Guido di Arezzo suo chimico oculista *propter laudabilem experienciam arti sue circa oculos maxime curando egrotos* [3]).

Marzo 30. — Re Roberto chiama a general Parlamento nella città di Napoli pel giorno 20 del prossimo aprile i sindaci di tutte le Università del Regno, per deliberare

[1]) Reg. Ang. 1326. C. n. 264. fol. 327.
[2]) Ivi n. 307.
[3]) Ivi fol. 126 t. 127.

intorno alla difesa del reame contro la minacciata invasione di Ludovico Duca di Baviera [1]).

Aprile 28. — Scrive a' potestà, a'capitani ed a'consigli de' Comuni e delle città di Rieti, di Cassia e delle altre città messe sui confini del reame di Napoli e dello Stato della Chiesa; come pure ai Giustizieri di Abruzzo citra ed ultra ed a' Capitani della città di Aquila, di Montereale, e delle altre terre di Abruzzo, partecipando loro che Carlo Duca di Calabria suo figlio deve procedere a danno degli infedeli e de' ribelli, ed in difesa de' fedeli di S. Chiesa, e degli amici e fedeli suoi. Per la qual cosa spedisce suo fratello Giovanni principe di Acaia con uno sforzo di fanti e di cavalli in Toscana per unirsi al predetto Duca di Calabria, e perciò ordina loro di ubbidirlo come alla stessa sua persona, e di munire e fortificare tutti i castelli e tutti i luoghi messi sulla frontiera del Regno [2]).

Giugno 10. — Roberto spedisce in Abruzzo in qualità di suo Vicario Gualtiero Duca di Atene e conte di Brenna e di Lecce *pro statu pacifico hominum aprutine provincie* [3]).

Luglio 28. — Roberto fa restituire le suppellettili che erano state ritenute dal Regio Fisco, pertinenti al milite Giacomo de Monte Ardino nunzio inviatogli dal re di Cipro e dalla regina Costanza sua nipote, il quale erasi morto in Napoli [4]).

Ottobre 26 — Ademario Romano di Scalea vice ammiraglio del Regno ritornando nella città di Napoli da Calabria con l'armata navale, fa conoscere a re Roberto

[1]) Reg. Ang. 1326. C. n. 264 fol. 37.
[2]) Ivi fol. 330.
[3]) Ivi fol. 211.
[4]) Reg. Ang. 1326 n. 265 fol. 60. Questa Costanza era figlia di Federico di Aragona re di Sicilia e di Eleonora d'Angiò sorella di re Roberto, e moglie del re di Cipro.

che le mura e le fortificazioni di Reggio, di Bagnara, di Tropea, di Cotrone, di Santo Niceto, di Cetraro, di Calanna e di altre terre marittime ànno urgente bisogno di riparazioni e di munizioni essendo *modico freto distante* dall' isola ribelle di Sicilia. E Roberto ordina a Gaudio Romano di Scalea suo ciamberlano, di tosto fortificare e munire quelle città e terre, affinchè potessero resistere agli assalti del nemico [1]).

Novembre 10. — Re Roberto ordina a tutti i conti, baroni, prelati, e feudatari del regno di tenersi pronti in armi e cavalli pel servizio militare, per combattere il Bavaro, il quale con forte esercito si prepara a passare a Roma ed assalire Rieti ed invadere il reame di Napoli [2]).

Decembre 7. — Roberto crea Capitano generale e suo Vicario in Genova Magno de Opices fuoruscito di Lucca, maresciallo delle sue milizie [3]).

26 — Tiene a difesa della città di Rieti e suo distretto Giacomo di Sanseverino Conte di Chiaromonte e Guglielmo de Sabran conte di Ariano e di Apice con un esercito di cavalli e 200 fanti con 8 contestabili [4]).

31. — Affida a Raimondo vescovo di Cassino, a Tommaso Sanseverino conte de' Marsi, ed a Giordano Ruffo conte di Montalto, suoi consiglieri, ed al milite Giovanni di Diano suo ciamberlano e familiare Giustiziero di Terra di Lavoro, con ampii poteri la custodia delle città e terre poste dall' isola di Ponte Scellerato fino a Sora ed a Capistrello inclusivo. E crea il Ruffo in Capitan generale a guerra con pieno potere del mero e misto impero, del territorio che da Sora esclusiva si estende fino ad Alba compresovi Introdoco e le altre terre cir-

1) Reg. Ang. 1327. 1328. B. n. 271 fol. 2. t. 3.
2) Reg. Ang. 1327. 1328. A. n. 270. fol. 166 etc. 168.
3) Reg. Ang. 1324. 1325. C. n. 259. fol. 158. t.
4) Reg. Ang. 1327. C. n. 268. fol. 33.

costanti per 20 miglia di circuito, nel quale territorio stanno a guardia gente d'arme comandata dai militi Marino Brancaccio di Napoli, il quale é Capitano generale a guerra del territorio di Celle, e Pietro de Morrer. Crea ancora il predetto Tommaso Sanseverino in Capitan generale a guerra da Sora inclusiva al di qua di Ceperano fino a Fondi e di tutto il territorio circostante per 20 miglia di circuito. Ed infine manda per consigliere al Ruffo ed al Sanseverino, il milite Tommaso di Lentino uomo esperto ne' fatti di guerra; ed a Gerardo de Ville, cappellano del pontefice e rettore di Campagna e Marittima, ordina fortificare la terra di Ceperano [1]).

Anno 1328

Gennaio 2. — Re Roberto crea Capitan generale a guerra della provincia di Aquila fino a S. Flaviano della provincia di Abruzzo, esclusa la città di Aquila, che sta sotto il comando di Carlo Duca di Calabria, Guglielmo de Sabran conte di Ariano con Fra Giovanni abate del Monastero di S. Maria della Vittoria cisterciense, suoi consiglieri [2]).

9 — Scrive al Capitan della Università di Aquila che Giovanni principe di Acaia suo fratello, dovendosi portare nella città di Rieti alla sua presenza, il cardinale G. legato apostolico in Toscana passerá a Rieti per governarla, e ciò a sua istanza, perchè il Bavaro si avvicina a Roma. Per tale motivo ordina al predetto Capitano di tosto spedire a Rieti e senza ritardo 500 fanti, i quali stiano sotto il comando del menzionato Legato apostolico [3]).

[1]) Reg. Ang. 1327. 1328 B. n. 271. fol. 9-11 49 t. 126.
[2]) Ivi fol. 12 t. 13.
[3]) Reg. Ang. 1327. C. n. 268. fol. 23.

18. — Re Roberto dovendo passare in Toscana per la calata di Ludovico Bavaro in Italia, crea Vicario del Regno Carlo Duca di Calabria suo figlio [1]).

27. — Scrive al vescovo di Teano suo consigliere, ed al milite Rainaldo Marelerino di Salerno suo ciamberlano, partecipando loro che fra giorni Carlo Duca di Calabria ritornerà nella città di Napoli da Firenze con un gran numero di armati e con Giovanni Principe di Acaia, per difendere il regno dalle invasioni de' nemici, ordina far trovar pronte le vettovaglie in S. Germano, in Aquino e nell' Isola di Ponte Scellerato, necesssarie a tutto quell' esercito [2]).

Febbraio 1 — Re Roberto fa noto a tutto il reame, e partecipa a' suoi amici che nel giorno 16 gennaio decorso i Guelfi della Marca d' Ancona al numero di 500 vennero a battaglia con 400 cavalli e 3mila fanti ghibellini, i quali assediavano un castello nella predetta Marca Anconitana: che i ghibellini furono rotti, restando di essi tra morti e prigionieri più di 300 cavalli e mille fanti. E che in questo dì à ricevuta notizia per mezzo di corrieri, che nel 26 dello stesso passato mese di gennaio la città di Pistoia, che per tanto tempo era rimasta sotto la tirannide di Castruccio, si è data a patti al milite Filippo di Sangineto suo Vicario generale in Firenze [3]).

14. — Crea il milite Adamo de Mosier suo ciamberlano in Capitan Generale a guerra della provincia di Terra d' Otranto [4]).

24. — Roberto tiene in Campagna di Roma in qualità di capitano di sua gente d' armi Amelio del Balzo [5]).

26. — Dà i necessari provvedimenti per la grande carestia che tormenta gli Abruzzi [6]).

[1]) Reg. Ang. 1327. A. n. 267 fol. 74 t.
[2]) Reg. Ang. 1327, 1328, B. n. 271 fol. 88. t. 89.
[3]) Ivi fol. 84 t. [4]) Ivi fol. 92. [5]) Ivi fol. 33. [6]) Ivi fol. 33 t.

Marzo 8. — Roberto tiene Amelio del Balzo a Capitan generale a guerra delle città e terre e luoghi della frontiera di Campagna di Roma; Guglielmo d' Eboli per le terre e luoghi della frontiera della città di Aquila e delle terre de' Marsi; e Gazzo de Dinisiaco maresciallo del regno lo è delle città e terre della frontiera della Contea di Alba e di Tagliacozzo e di tutto il territorio di Marsi, di Ciculo, e Carsoli; e finalmente Gualtiero Duca di Atene e conte di Brenna e Lecce lo è della città, delle terre, e de' luoghi della frontiera di S. Germano [1]).

Tiene per segretario maestro Giovanni di S. Germano [2]).

14. — Re Roberto partecipa allo Stratigoto ed alla Università di Salerno, ai Capitani della città di Bari e di Barletta, a. . . . Arcivescovo di Reggio, a' Giustizieri di Valle del Crati e Terra Giordana, di Calabria ed altre Università di Manfredonia, di Brindisi e di Reggio, che egli à ricevuto lettera da. . . . vescovo di Ostia e di Velletri Legato Apostolico in Lombardia colla quale gli fa sapere che già stanno pronti 2mila cavalieri e 10mila fanti bolognesi, piacentini e modenesi, stipendiati, per opporsi e per conculcare le macchinazioni e le molestie di Ludovico il Bavaro, e che mille di questi cavalieri, infallibilmente nel primo giorno di aprile usciranno a militare. Su di ciò anche i militi Giovanni Cabassalle Maestro dell' Ospedale di S. Giovanni Gerosolomitano ed Angelo Baroballo, i quali dimorano nella Corte Romana gli ànno spedita lettera dicendo, che il pontefice à pubblicata la crociata concedendo la indulgenza della Crociata a tutti coloro che seguiranno il vessillo di S. Chiesa contro il Bavaro, quale indulgenza si otteneva tanto da quelli che segui-

[1]) Reg. Ang. 1327, B. n. 267, fol. 135 t.

[2]) Reg. Ang. 1327 1328: B. n. 271. fol. 18.

vano il vessillo della S. Chiesa, che da quelli che vi contribuivano col danaro; ed ancora da chiunque seguisse il vessillo reale di esso re Roberto. Questa bolla pontificia per que' del regno di Napoli fu diretta all' Arcivescovo di Capua ed a'suoi suffraganei per pubblicarla nel Regno, ed i Legati pontificii di Toscana e di Lombardia la pubblicarono in quelle provincie. E perciò esso Roberto la propala per tutto il suo regno e nei suoi stati di Francia [1]).

16. — Re Roberto tiene Raimondo de Barracio signore di Barracio in qualità di maresciallo dei provenzali che militano nel suo esercito [2]).

18. — Roberto avendo bisogno di danaro per le spese di guerra per la difesa delle frontiere del regno contro la invasione del Bavaro, ordina ai capitani di Bari, Manfredonia, Foggia, Città S. Maria (Lucera), e Barletta di ricercare unitamente al giudice ed al notaio di atti tutti i saraceni maschi che abitano nelle loro rispettive giurisdizioni, di prendere notamento de' loro nomi, e tutti quelli che hanno 18 anni compiti, paghino ognuno 15 tarì di peso generale, per sovvenire alle predette spese di guerra contro il Bavaro. E gli stessi ordini spedisce a' giustizieri di Valle del Crati e Terra Giordana e di Calabria per gli ebrei, i quali appena conpiti gli anni 15 di età debbono pagare ognuno tarì 15 di peso generale [3]).

30. — Roberto tiene sulla frontiera un esercito per combattere il Bavaro ed i suoi seguaci [4]).

Aprile 3. — Scrive al Capitano della città di Napoli di fare pubblicare bando per tutta la città che tutti i

[1]) Reg. Ang. 1327. C. n. 268. fol. 37 t.
[2]) Reg. Ang. 1317. C. n. 263. fol. 181 t.
[3]) Ivi fol. 158.
[4]) Reg. Ang. 1327. B. n. 267. fol. 121.

giudici a contratti, gli avvocati, i notai pubblici, i medici ed i chirurgi debbono pagare ognuno una oncia di oro di peso generale per le spese di guerra contro il Bavaro, ed ordina al detto Capitano punire chi fosse negligente al sollecito pagamento. E lo scrive a' Giustizieri di Valle del Crati e Terra Giordana, e di Calabria [1]).

7. — Crea Capitan generale a guerra della cittá di Rieti e suo distretto Giordano Ruffo di Calabria conte di Montalto e Giacomo di Sanseverino conte di Chiaramonte [2]).

12. — Tiene a Capitan generale a guerra negli Abruzzi Guglielmo d' Eboli [3]), e Tommaso di Lentino a Capitano di gente d' arme a custodia e difesa della città di Ceperano [4]). E maestro Pandolfo di Protogiudice di Salerno per suo medico [5]).

16 — Ingerranno de Stella Cancelliere del regno ed arcivescovo di Capua nella sua chiesa cattedrale di Capua pubblica con tutta solennità le lettere pontificie, colle quali si ordinava la crociata contro Ludovico il Bavaro. Carlo Duca di Calabria, il conte di Montescaglioso, Bertrando del Balzo, il conte di Squillace Tommaso di Marzano maresciallo del Regno, e gran numero dei principali baroni e nobili del regno che assistettero a quella solennità; per mano dello stesso arcivescovo furono crocesegnati col segno della croce su' loro omeri. Nel giorno 10 del seguente mese di aprile nel duomo della città di Napoli fece altrettanto l' arcivescovo di Salerno assistendovi re Roberto, il quale unitamente a moltissimi magnati del regno fu

[1]) Reg. Ang. 1327. C. n. 268. fol. 158.
[2]) Reg. Ang. 1327. 1328. B. n. 271. fol. 103.
[3]) Reg, Ang. 1827 B. n. 267. fol. 125.
[4]) Ivi.
[5]) Reg. Ang. 1329. F. n. 277. fol. 225.

crocesegnato. Indi nel giorno 16 dello stesso mese re Roberto ordinò a tutti gli arcivescovi e vescovi del reame ed ai capi degli ordini religiosi di pubblicare nelle loro rispettive chiese in tutte le domeniche e giorni festivi le anzidette lettere pontificie e crocesegnare tutti quelli che vi concorressero. Ed infine ordina che Giacomo Colonna canonico lateranense, cappellano del papa e suo cappellano, consigliere e familiare, e Francesco Gaetano tesoriere d' Evreux suo consigliere e nipote del pontefice eseguano lo stesso in Anagni, al di qua di Anagni, e per la Campagna di Roma al di là di Ferentino [1]).

15. — Il popolo romano parteggiando pel Bavaro, re Roberto mandò contro un esercito per combatterlo, comandato da suo fratello Giovanni Principe di Acaia. Di fatti si venne alle mani, e dopo una ostinata resistenza, Giovanni col suo esercito entrò in Roma. Tra i baroni del reame che fecero parte di questa spedizione vi fu Tommaso d' Aquino che soffrì la perdita di circa 300 once di oro, le quali re Roberto gli fa pagare in questo dì [2]).

21. — Roberto ordina al Capitano a guerra di Scalea ed a Bartolomeo di Lauria e Boffo de Flaudina capitani a guerra di Policastro, di permettere al mercante Pietro di Giacomo di Maiorica di estrarre da' porti di Principato e di Calabria 15mila aste per lance ed altrettante per dardi, le quali deve portare a Maiorica per la difesa di quel regno; e ciò ad istanza fattagli da Filippo tutore e balio del re di Maiorica nipote di esso Roberto [3]).

[1]) Reg. Ang. 1327. 1328. B. n. 271. fol. 62. 108 t. III t. Reg. Ang. 1329. A. n. 274. fol. 2.

[2]) Reg. Ang. 1310 C. n. 195. fol. 278.

[3]) Reg. Ang. 1327. C. n. 268. fol. 43 t.

26. — Per le immense spese della guerra contro il Bavaro, re Roberto impone nuove collette e nuove tasse [1]).

In questo mese di Aprile re Roberto tiene a custodia e difesa della frontiera del regno dalla parte degli Abruzzi, in qualità di capitani generali a guerra Gazzo de Dinisiaco maresciallo del regno, e Guglielmo di Eboli, suoi consiglieri e familiari [2]).

Maggio 2. — Roberto tiene in Campagna di Roma in qualità di Capitan generale a guerra con uno sforzo di fanti e cavalli Tommaso di Marzano maresciallo del regno [3]).

25. — Crea il milite Giovanni Mansella di Salerno suo ciambellano e familiare in Capitano per purgare dai malfattori le province de' Principati, di Capitanata, di Terra di Lavoro e di Basilicata [4]).

30. — In questo tempo re Roberto tenea per suo Segretario, consigliere, cappellano e tesoriere Pietro de Morrier [5]).

Giugno 6 — Re Roberto fa battere nella zecca della città di Napoli la nuova moneta di argento e di rame, la prima denominata *Carlino*, e l' altra chiamata *Piccolo Danaro*, entrambe col suo nome, *sub nostri nominis titulo*, di buona tenuta e di buona lega. Indi ordina a tutti i giustizieri del reame di fare spendere e commerciare solamente queste nuove monete, e di ritirare qualunque altra moneta di argento e di rame, confiscandole a coloro che ardiranno metterle in circolazione [6]).

21 — Crea Capitani generali a guerra di Calabria il

[1]) Ivi fol. 167 t.
[2]) Reg. Ang. 1327. B. n. 271. fol. 175.
[3]) Ivi fol. 163, 164 t. 172 t.
[4]) Reg. Ang. 1327, 1328. B. n. 271, fol. 30.
[5]) Ivi fol. 26.
[6]) Reg. Ang. 1327. C, n. 268. fol. 157.

milite Roberto di Trentenaria suo consigliere e familiare ed il milite Gaudio Romano di Scalea, rimovendone Gio. Ruffo conte di Catanzaro e Ruggiero di Sangineto conte di Corigliano suo consigliere e familiare [1]).

Luglio 6. 14 — Fa armare una nuova flotta per opporla a quella che preparava il nemico. Ed ordina fortificàrsi e munirsi tutte le città e tutte le terre marittime [2]).

17 — Re Roberto crea il milite Tommaso Stendardo suo consigliere e familiare in Capitano generale a guerra di Terranova, di S. Giorgio, di S. Cristino, di Oppido, di Nicotera, di Mileto, di Borrello, di Arena, di Tropea, di Briatico, di Monteleone, di Rocca di Monteleone, di Castel Monardo, di Nicastro, di S. Eufemia, e di Sinopoli, per difendere quelle terre dalle escursioni che macchinavano alcune galere di Federico di Aragona e dei ghibellini di Saona, che dalla Sicilia s' incamminavano contro il regno. Poco innanzi re Roberto avea creato Guglielmo de Sabran conte di Ariano in Capitan generale a guerra di Calabria, e Guglielmo di Sanseverino delle terre e luoghi di Agropoli fino a Policastro, e poi il milite Isnardo Rostaino in Capitano a guerra di Salerno e suo littorale [3]).

22 — Crea Capitano a guerra di Gaeta, de' luoghi circostanti e del suo littorale Tommaso Stendardo suo consigliere e familiare, rimovendone il milite Pietro Comite di Salerno [4]).

24 — Re Roberto rimette alla Corte del Vicario la querela degli abitanti della Piazza della città di Napoli del *Capo di Piazza*, i quali si lamentano di essere

[1]) Reg. Ang. 1327, C, n. 268, fol. 150. 160. 163.
[2]) Ivi fol. 63. 64.
[3]) Reg. Ang. 1327. 1329 B. n. 271. fol. 71 et. 155 et. 156. 75 t.
[4]) Ivi fol. 102 e Reg. Ang. 1327. C. n. 268. fol. 65.

confusi nelle contribuzioni con quelli del vicino *Borgo di Apricino*, mentre gli antichi distrutti confini di *Capo di Piazza* erano *a domibus quos ad presens inhabitat Facius Ludichi neofida versus Siclam et a Capite apothecarum Reverendi Petri Domini Luce Flisco Sancte Marie in Via lata diacono Cardinalis prope Ecclesiam Sancti Felici disfusa per girum usque ad Ecclesiam Sancti Archangeli* [1]).

30 — Per ordine di re Roberto i balestrieri genovesi che stavano sulla fortezza di Abruzzo sono imbarcati sopra una galera per venire nella città di Napoli, condottivi dal loro capitano Andrea de Anania di Napoli, regio consigliere e familiare [2]).

Agosto 9 — Roberto crea Capitano a guerra di Manfredonia e suo littorale Giovanni Manzella di Salerno suo ciamberlano e familiare [3]).

11 — Roberto ordina eseguirsi i pagamenti a farsi a Filippo despota di Romania suo nipote ed alla sua gente d'arme, che con Carlo Duca di Calabria *diebus non longe preteritis de Tuscia partibus venerunt in Regnum in civitatibus Ananie ac Ferentini terris Piperni, Nimfe, Vallis Montonis et Saminete* [4]).

21—Crea i militi Landolfo Guindazzo di Napoli e Reinardo de Brusson regio consigliere e familiare, in Capitani a guerra; il primo per la città di Sorrento, e l'altro per Castellammare di Stabia per difendere quella città e loro territorio dalle galere de' nemici, che scorrono que' mari [5]).

31 — Giannotto de' Cavalcanti di Firenze Vicario per

[1]) Reg Ang. 1327, C, n. 268, fol. 63, 64 t.
[2]) Reg. Ang. 1327. B. n. 267. fol. 210.
[3]) Reg. Ang. 1327. 1328. B. n. 271. fol. 84.
[4]) Ivi fol. 101.
[5]) Reg. Ang. 1327. 1328. B. n. 271. fol. 106.

re Roberto in Brescia terminato il suo semestre lascia il suo uffizio, e nel giorno seguente primo di settembre gli succede pel semestre dal detto 1° settembre 1328 a tutto febbraio 1329, Percivalle Selvagio di Genova [1]).

Settembre 12 — Roberto spediva alla città di Gaeta per difenderla col circostante territorio da' nemici Giovanni Principe di Acaia suo fratello, con forte nerbo di fanti e cavalli [2]).

30 — Crea suo vicario di Prato Silvestro Marinetto di Firenze suo ciamberlano e familiare [3]).

Ottobre 2 — Roberto crea Bertrando del Balzo in Capitano delle regie milizie e di quelle del Duca di Calabria suo figlio, che partono per militare in Toscana [4]).

Novembre 7. — Re Roberto presceglie ad architetti direttori e costruttori della certosa di S. Martino sul monte Eramo nella città di Napoli i maestri Francesco de Vito, Gino da Siena e Mazzeo de Boiono di Napoli. I primi due sono mandati a Sciampagna per prendere il disegno di quella Certosa dell'Ordine certosino; e Fra Giovanni de Vito di Schiampagna priore del Monastero di S. Bartolommeo di Trifulco è chiamato a Napoli *providendo dictum Edificium*, il quale dopo avere bene per 12 giorni assistito alla fabbrica del nuovo monastero, se ne ritorna alla sua Certosa di Schiampagna [5]).

11. — Re Roberto annunzia la funesta nuova della morte del suo unigenito Carlo Duca di Calabria avvenuta nel giorno nove di questo mese dopo avere ricevuti tutti i conforti della religione. E quindi ordina a ciascun giustiziero del reame, al Siniscalco di Provenza e di Forcal-

[1]) Reg. Ang. 1324. 1325. C. n. 258. fol. 284.
[2]) Reg. Ang. 1329. D. n. 256. fol. 128.
[3]) Reg. Ang 1330. C. n. 282. fol. 119 t.
[4]) Ang. Reg. 1314. A. n. 292 fol. 221 t.
[5]) Reg. Ang. 1330. A. n. 281. fol. 161-162.

quier ed ai Capitani di quella città, che *huiusmodi casum lugubrem dicti Ducis fidelibus nostris terrarum locorum iurisdictioni tue etiam si capitaneos habeant statim studeas nunciare ipsosque ex parte nostra hortari requirere et rogare eis nichilominus expressius iniungendo et ordinent cum effectu*, *quod in cattedralibus et parrocchialis Ecclesiis et specialiter in domibus Religiosorum missarum et orationem aliarum suffragia crebra quidem et continua usque ad annum ad minus fiant quare brevioris purgative vie et levioris compendii pene medie ad celestia palacia et gaudia transferat, nec tacere te volumus quod et ipsis fidelibus studeas nunciare, quodque nobis et ipsis debet ad consolationem cedere quod de Duca predicta et ex eius pregnante coniuge Deo dante filium espectamus* [1]).

14. — Roberto crea per due anni il milite, Guglielmo di Sabran conte di Apice e di Ariano nell'uffizio di Balio di Sistera in Provenza [2]).

15. — Roberto scrive al milite Guglielmo d'Eboli suo consigliere e familiare e suo Vicario in Roma di essergli stato *nuper* assicurato che nella città di Orvieto ribelle a S. Chiesa, il figliuolo di Sciarra Colonna, quei di Saona ed altri suoi nemici aveano armato alcune galere e vari vascelli, co' quali percorrendo il littorale impedivano il trasporto delle vettovaglie in Roma. Per la qual cosa Roberto ordina al predetto Guglielmo di prendere gli opportuni provvedimenti all'uopo [3]).

Decembre 1. — Crea Capitan general di tutta la Calabria il milite Madulione di S. Saturnino per succedere a Guglielmo di Sabran conte di Apice e di Ariano [4]).

[1]) Reg. Ang. 1327. 1328. B. n. 251. fol. 70 t.
[2]) Reg. Ang. 1329. E. n. 278. fol. 229 t.
[3]) Reg Ang. 1329 I. n. 277. fol. 137 t
[4]) Reg. Ang. 1329. E. n. 278. fol. 200.

Anno 1329.

Gennaio 31. — Roberto richiama da suo Vicario di Genova Magno degli Opizzi suo ciamberlano [1]).

E nello stesso giorno crea il milite Giovanni Eaublanc giureconsulto e maestro razionale della Gran Corte, è Siniscalco di Provenza e di Forcalquier e delle terre adiacenti, rivocandone il milite Rainaldo di Scaletta siniscalco del suo regio ospizio [2]).

Febbraio 13. — Roberto ordina al milite Giovanni Preposito castellano di Castelnuovo di Napoli, suo ciamberlano e familiare, di fare dipingere le due cappelle di quel castello cioè la *Cappella Grande* e la *Cappella Segreta*. Nella prima vi esistevano due finestre; nella *Segreta* ora se ne costruiva una. Tutte e tre sono fornite d'invetriata lavorata da Pietro Palumbo e Giacomo Giovine [3]).

28 — Tiene per ostaggi nella città di Napoli vari cittadini di Rieti [4]).

Marzo 3. — Il milite Bertrando del Balzo sta in Firenze in qualità di Capitan general con 400 cavalli [5]).

5. — Roberto fa ordinare a tutti i conti, baroni e feudatari di Calabria sotto pena della confisca de' loro feudi, di trovarsi fra 15 giorni alla presenza del milite Gaudio Romano di Scalea Capitano a guerra di Reggio, giustiziero di Calabria e regio consigliero e familiare, e poi passare sotto gli ordini del Conte di Catanzaro e del conte di Montalto per custodire la città di Reggio e quella frontiera del regno [6]).

1) Reg. Ang. 1329. E. n. 278. fol. 248.
2) Reg. Ang. 1329. A. n. 274. fol. 160 t.
3) Reg. Ang. 1329. E. n. 278. fol. 207.
4) Reg. Ang. 1329. A. n. 274. fol. 175.
5) Reg. Ang. 1327. 1328. B. n. 274. fol. 124 il 1° 184.
6) Reg. Ang. 1330 A. n. 271. fol. 162 t.

11. — Re Roberto fa principiare la costruzione del castello di Belforte, *quod de novo Maiestas vostra in loco Montis Sancti Erasmi prope Neapolim construi providit*, e gli architetti dell'opera sono Francesco de Vito e Gino da Siena [1].

In questo stesso giorno crea il milite Rimbaldo de Grosse in Capitano a guerra di Nicotera e di Tropea [2].

21. — Crea il milite Giovanni Assante d'Ischia, suo ciamberlano, consigliere e familiare, in Capitano delle galere che sono già armate e di quelle che tuttora si armano [3].

22. — Roberto tiene in Anagni il milite Bernardo de Montesurio in Capitano generale dell'esercito ivi stanziato; e Giovanni Caracciolo di Napoli in qualità di suo Vicario in quella città; e Pietro de Morrier col grado di Capitan generale di Terracina [4].

29. — Roberto emana editto, col quale fa palese i sinistri successi della Marca di Ancona *ex captione Terre Esii et quorumdam Castrorum ac illius notabilis, viri Fani Ecclesie Clarimontis Comitem nominatum per dampnatum et hereticum Bavarum in Marchiam destinatum*, e quindi ordina fortificarsi tutto il regno, ed all'oggetto comanda a tutti i conti, baroni e feudatari sotto pena della confisca di tutti i feudi, di trovarsi in armi e cavalli ed in completo servizio militare nel primo del prossimo maggio nella città di Atri alla presenza di Gazzo de Dinisiaco maresciallo del regno e suo consigliere e familiare, quelli degli Abruzzi citra ed ultra, di Principato ultra, del Contado di Molise, di Capitanata e di terra di Bari. In S. Germano poi quelli di Terra

[1]) Reg. Ang. 1327. 1328, B. n. 271. fol. 149 t.
[2]) Reg. Ang. 1329. A. n. 274. fol. 162.
[3]) Reg. Ang. 1327, 1328 B. n. 271. fol. 149. t.
[4]) Reg. Ang. 1329. A. n. 274, fol. 162.

di Lavoro, di Principato citra, e di Basilicata alla presenza di Gualtieri Duca di Atene e Conte di Brenna e di Lecce; nel luogo che da esso re Roberto sarà indicato quelli di Terra d' Otranto; e finalmente gli altri di Valle del Crati e di Terra Giordana, e di Calabria alla presenza dei rispettivi Capitani generali [1]).

Aprile 3 — Crea il milite Rambaldo de Grasse in Maresciallo di fanti e cavalli che militano in Calabria [2]).

27. — Fa armare due galere sottili per dare la caccia alle due galere de' ribelli siciliani, le quali infestano i mari di Puglia e di Abruzzo ed impediscono di estrarre le merci dall' isola che sta presso al molo ossia porto di Barletta, perchè fanno da pirati [3]).

Marzo 28. — Tobia conte di Albania viene nella città di Napoli a chiedere soccorso a re Roberto per combattere i nemici che vogliono invadere i suoi stati; e Roberto emana editto autorizzando quel conte di condurre seco per combattere i suoi nemici, 300 banditi o fuorusciti del reame di Napoli [4]).

Giugno 10. — Il milite Giovanni de Apie il giovane in qualità di Capitan generale à l'incarico di perseguitare e catturare i fuorusciti ed i malviventi nel regno [5]).

23 — Roberto crea suo Vicario di Anagni Federico conte di Sartiano, richiamandone il milite Giovanni di Cutrofello di Napoli [6]).

Luglio 7. — Il predetto conte di Albania ottenuto il chiesto soccorso da re Roberto parte da Napoli menando seco ancora 30 cavalli da guerra [7]).

[1]) Reg. Ang. 1327. 1328. B. n. 271. fol. 138 il p.°
[2]) Ivi fol. 131 t.
[3]) Reg. Ang. 1329. A. n. 274. fol. 172.
[4]) Reg. Ang. 1329. E. n. 278. fol. 16 t. 74 t.
[5]) Reg. Ang. 1329. A. n. 274. fol. 194.
[6]) Reg. Ang. 1329. D. n. 276. fol. 91 t.
[7]) Reg. Ang. 1324.-1325 C. n. 259 fol. 219.

Agosto 1. — Roberto fa costruire il ponte di legno nel Castelnuovo di Napoli [1]).

7. — Giacomo di Maiorica nipote di re Roberto e della regina Sancia sua moglie dona a Ferrante suo fratello 50 mila fiorini di oro per comprarne terre e beni feudali nel reame di Napoli; i quali dopo la morte di Ferrante passeranno a' suoi discendenti ed in mancanza di figliuoli al predetto re Giacomo e suoi discendenti, ed in mancanza, andranno alla regina Sancia. Per siffatta compra re Roberto pubblica editto autorizzando chiunque a vendere fondi al predetto Ferrante di Maiorica [2]).

Settembre 29. — Roberto crea Nicolò Capotosto romano, notaio e familiare di Angelo Mablance cancelliere di Roma, in uno de' due suoi Marescialli che tiene nella città di Roma [3]).

Decembre 4. — Crea suo Vicario di Roma Bertoldo Poncello Orsino [4]).

Roberto teneva nella sua Cancelleria un uffiziale che in questo tempo era Buccio Scanozio, di Vasto Aimone, il quale ordinava e riponeva in una cassa tutte le suppliche che i sudditi davano a re Roberto, le quali come a mano a mano si mettevano fuori dalla cassa, si esaminavano dal re nel suo Consiglio, e sopra ognuna si scriveva la deliberazione [5]).

Anno 1330.

Febbraio 4 — Il milite Bertrando del Balzo sta Capitan generale del regio esercito, che re Roberto tiene in Bo-

[1]) Reg. Ang. 1329. E. n. 278. fol. 184 t.

[2]) Ivi fol. 287-188.

[3]) Ivi fol. 198 t.

[4]) Reg. Ang. 1330 C. m. 282. fol. 110.

[5]) Reg. Ang. 1229. G. fol. 174 t. Registro ora distrutto, dal De Lellis riassunto nel vol. 3.° de' suoi *Notamenti* a p. 673.

logna ed in Lombardia, del quale esercito il milite Raimondo Flocon ne è il Maresciallo [1]).

Marzo 5. — Roberto dietro le istanze fattegli dal re di Maiorica per mezzo di Simone di Virgilio suo Console nella città di Napoli, ordina che gli ebrei possano liberamente venire nella città di Napoli ed in tutto il regno e fissarvi loro dimora, e comunicare con tutti senza soffrir molestia alcuna tanto nelle persone che nelle robe, e pagando le stesse collette e tasse che pagano i cristiani [2]).

Giugno 21 — Roberto partecipa a tutti i giustizieri del regno ed a' Capitani generali di Calabria che in questo giorno à firmata la pace col Comune di Pisa *cum ipsius Comunis Ambasciatoribus ad nostra maiestatis presentiam propterea destinatis, quibus nostram gratiam et amorem restituimus;* ordina quindi che tutti i Pisani siano sicuri nel Regno e che siano trattati come amici [3]).

24. — In questo giorno poi con suo editto re Roberto partecipa che nel 12 agosto dell'anno 1316, egli firmò un trattato di convenzione e di pace col Comune di Pisa; ma avendo i Pisani mancato ai patti e commesse delle colpe e delle offese contro la maestà sua, contro il reame di Napoli e contro i suoi sudditi, egli si vide costretto infrangere quel trattato. Ma pentiti del male operato i Pisani, cercarono riacquistare la grazia del re, ed all'oggetto gli spedirono loro ambasciadori, a' quali il 15 settembre del prossimo passato anno 1329 egli fece salvacondotto per farli venire alla sua presenza nella città di Napoli. Difatti i militi Guglielmo Bullio de Gralandi, e Dino della Rocca, Guido Mosca giureconsulto, Andrea Gambatesa e Giacomo de Calto notaio, nelle qualità di

1) Reg. Ang. 1329. A. n. 274. fol. 145.
2) Reg. Ang. 1329. B. n. 275. fol. 180 t.
3) Reg. Ang. 1329. 1330. B. n. 280 fol. 33 t.

Sindaci ed ambasciadori del Comune della città di Pisa sono venuti alla sua presenza chiedendo perdono delle commesse colpe, delle quali generosamente li assolve [1]).

LUGLIO 6. — Roberto scrive a' suoi uffiziali di Provenza di togliere dal commercio ogni moneta, e di battere la nuova in *illa sola forma maior quam tarenum vocatum*, e che non si faccia altra moneta che la *parva nigra de speciebus predictis*, e che se ne batta la maggior quantità che se ne possa, essendo quella di molto comodo a' suoi sudditi [2]).

13. — Roberto a nome di S. Chiesa dava a Bonifacio Tabarino, *intrinsecus* di Novara, seguace di S. Chiesa, il Borgo Marone messo sul confine della diocesi di Novara *iuxta Vergantum* ed il territorio della contea di Milano, quale Borgo si possedeva dal milite Rombaldo de Tornielli di Novara e da Cantinomo fratello, *intrinseci* di Novara, per donazione fatta ad essi dal Bavaro. Quale Borgo re Roberto dona al Tabarino in ricompensa dei danni sofferti *in proditione* del suo castello di S. Paolo assediato dagli *intrinseci* di Novara ribelli di S. Chiesa. In questo tempo Roberto aveva in Lombardia il milite Raimondo di Cardona in qualità di suo capitan generale [3]).

14. — Roberto permette al nunzio del conte di Jaffi di estrarre dal regno tre cavalli da guerra per condurli nell'isola di Cipro [4]).

21. — Roberto dà licenza a Gualtiero duca di Atene conte di Brenna e di Lecce suo nipote, di portarsi in Romania con armi e cavalli nel prossimo venturo marzo per combattere e scacciare gli scismatici, che ànno occupato parte del ducato di Atene [5]).

[1]) Ivi. [2]) REG. ANG. 1329. A. n. 274 fol. 59.
[3]) Ivi A. n. 274. fol. 56 t.
[4]) Ivi. fol. 261 t.
[5]) Ivi, fol. 202.

26. — Roberto conferisce uno degli uffici di Vicario del Senato di Roma a Francesco Paolo di Stefano romano [1]).

Agosto 3. — Crea Vicari e Rettori *ad regimen Senatus Urbis* i militi Pietro di Orsino degli Orsini e Giacomo di Napoleone degli Orsini romani [2]).

15. — Chiama a Napoli Gino di Pistoia per fare insegnare diritto civile nello studio Napoletano [3]).

Nel resoconto de' regi tesorieri dal primo di marzo al 31 di agosto di questo anno 1330 si nota il danaro speso *pro precio unius pecie terre empte pro costructione Castri nostri Bellisfortis de Neapoli* [4]).

Ottobre 12 — Avendo i greci scismatici occupato il ducato di Atene ed altri stati che in Romania tiene Gualtiero duca di Atene e conte di Brenna e Lecce, costui ricorre per soccorsi al pontefice Giovanni XXII, il quale dalla città di Avignone nel 18 di giugno di questo anno pubblicò la crociata contro quegli scismatici, accordando le stesse indulgenze e benefici spirituali che si ottenevano da coloro che combatterono in Terra Santa, a tutti quelli che passassero in Morea per ricuperare gli stati tolti al predetto Duca Gualtieri. Quale crociata re Roberto in questo giorno fa pubblicare per tutti i suoi stati [5]).

Novembre 4. — Roberto in questo giorno di Domenica nella reggia di Castelnuovo di Napoli alla presenza di Giovanni Principe di Acaia suo fratello, e de' figli di costui Carlo, Ludovico, e Roberto, di molti prelati, conti e baroni del regno presenti in Napoli, dalla Università della città di Napoli ed innanzi a numerosa *multitudine prelatorum et populi magistrorum Religiosorum et di-*

[1]) Reg. Ang. 1330. C. fol. 107 t.
[2]) Ivi. fol. 108.
[3]) Reg. Ang. 1329. A. n. 274 fol. 197.
[4]) Reg. Ang. 1330. A. n. 281. fol. 159 t.
[5]) Ivi f. 79, t. 20.

versorum consulum nunciorum solennitate qua convenit dichiara sue figliuole ed eredi nel regno Giovanna Duchessa di Calabria, e Maria sua sorella minore, avendo colla morte di Carlo suo unigenito perduto ogni speranza di successori maschi. Perciò Giovanna gli succederà dopo sua morte, e quante volte Giovanna si morrà senza figliuolanza, le succederà la sorella Maria. Ed in questo stesso giorno nella Reggia predetta ed al cospetto di tutto il popolo e di quei consoli ed ambasciadori, Giovanni Principe di Acaia ed i suoi figliuoli Carlo, Ludovico e Roberto furono i primi a prestare il giuramento ligio omaggio a Giovanna ed a Maria, e quindi tutti i magnati del reame intervenuti a tale solennità [1]).

6. — In questo giorno poi Roberto spedisce ordine circolare a tutte le università del regno perchè mandino i loro sindaci nella città di Napoli al più tardi pel giorno 24 di questo mese di novembre a prestare il loro giuramento [2]).

Decembre 18 — Roberto tiene in Rieti con milizie ed a sua difesa il milite Adenolfo d'Aquino maestro dei balestrieri del regno e Capitan generale della stessa città [3]).

Nell'anno della 14.a indizione (dal 1 settembre 1330 al 31 agosto 1331) Roberto fa armare una galera a Viesti per imbarcare nella Schiavonia e restituire a Napoli Berardo d'Aquino conte di Loreto e gli altri ambasciadori spediti da lui in Ungheria [4]).

[1]) Reg. Ang. 1330. A. n. 281. fol. 19 t. 20.
[2]) Ivi.
[3]) Ivi. fol. 40.
[4]) Reg. Ang. 1335. A. n. 297. fol. 127-190 t.

Anno 1331

Febbraio 2. — Roberto tiene in Toscana il milite Guglielmo di Eboli in qualità di Capitano di gente d'arme [1]).

8. — Re Roberto fa affiggere editto sulla porta del Duomo della città di Napoli, sulle porte della reggia di Castelnuovo e sulle porte della casa dove si regge la Corte del Vicario, inviandolo ancora a tutti i Giustizieri del regno, col quale partecipa la urgenza di formare un forte nerbo di soldatesca e specialmente di cavalleria *propter novitates que insurgent ad presens in partibus precipue Lombardie ex quibus olim complices Bavari presumptionis et temeritatis solite erigere cornua iam ceperunt, que securitatis et defentionis sicut impugnationis hostilis prevenimus exequire ne illa quod absit in tempore mendicem.* E quindi ordina che tutti i Conti, baroni e feudatari del reame nel giorno primo del prossimo aprile si portino alla sua presenza o di chi egli ordinerà, in armi e cavalli ed in completo servizio militare *ad maiora servitia se munire ac etiam sociare usque videlicet ad medietatem simplici ad quod tenetur ultra servitii militaris ad hoc enim cum magna vero urget necessitas.* E che que' di Calabria solamente si portino nel giorno predetto a Monteleone innanzi al Capitan Generale di Calabria [2]).

21. — Ordina che si custodisca il regno dagli assalti de' nemici e che si fortifichi il littorale, ed ordina agli uffiziali di Sancia sua moglie, e de' suoi fratelli Filippo Principe di Taranto e di Giovanni Principe di Acaia, e di Bertrando del Balzo suo cognato di pagare delle somme di danaro a Giacomo di Sanseverino conte di Chia-

[1]) Reg. Ang. 1330. A. n. 281. fol. 46 t.
[2]) Reg. Ang. 1330. A. n. 281: fol. 61 t.

romonte e Capitano Generale di Terra di Bari per le paghe di gran numero di fanti e cavalli, i quali debbono difendere e custodire quel territorio, in cui stanno i feudi della regina Sancia e di quei suoi fratelli e cognato [1]).

APRILE 21 — Roberto tiene in Roma per suo Camerario Antonio di Noto archivario del regio Archivio di Napoli; e Federico conte di Sarziano in qualità di capitano di cavalli [2]).

MAGGIO 20. — Re Roberto fa quietanza al regio tesoriere delle spese fatte per varie opere di costruzione, di riparazione e di pitture nella reggia di Castelnuovo di Napoli. Tra queste spese vi sono le seguenti fatte dal giorno 13 settembre 1329 al 5 gennaio 1330: *pro pretio calcis gissi sottilis coriorum asinorum colle certe quantitatis auri fini eris pumbli zinnoneri panni linei petiotiorum argenti et stagni deaurati otree olei lini carbonum et certarum aliarum rerum emptarum et receptarum per eum a diversis personis ac conversarum in opere picture dicte Magne Capelle ac complemento picture dicte Secrete Capelle dicti Castri necnon pictura unius Cone depicte de mandato nostro in domo Magistri* ZOTTI *Prothomagistri operi dicte picture necnon salagio seu mercede diversorum magistrorum tam pictorum quam manualium et manipulorum* [3]).

22. — Roberto scrive al milite Ademario Romano di Scalea vice-ammiraglio del regno di armare una galera e preparare quanto gli occorre per passare nella Schiavonia ad imbarcare Caroberto re di Ungheria suo nipote, col suo seguito per condurlo a Napoli dove mena seco Andrea, il più giovane de' suoi figliuoli, destinato ma-

[1]) Ivi fol. 66.
[2]) Ivi fol. 74.
[3]) REG. ANG. 1331. X, n. 285. fol. 213.

rito a Giovanna figliuola del defunto Carlo Duca di Calabria, ed erede al trono [1]).

Agosto 23. — Allorchè Carlo Duca di Calabria stava in Toscana, ad istanza di Giovanni Tiano e di Binduccio Tucio priori della terra di Colle al suono di campana furono congregati, come era consuetudine, sulla loggia dell'ospedale del detto Comune di Colle i dodici Governatori e difensori della Terra, i quali uniti a quel Potestà, il milite Pietro de Bolfino, elessero Ser Francesco di Ser Carneventre, castellano della stessa Terra, in Sindaco, procuratore e nunzio speciale della Università e del Comune di Colle per mandarlo alla presenza del predetto Duca di Calabria ad offrirgli *dominium rectoriam et gubernationem dicte terre de Colle et districtus ipsius, ac omnium, et singulorum hominum terre prefate, et eius districtus*, quale dominio a lui si diede da passare anche a' suoi eredi e dipendenti *usque infinitum sub certis modis formis condicionibus statutis et ordinationibus tam circa creacionem et ordinacionem officialium inibi quam ad eligendum et ordinandum in potestatem dicte Terre Colle ac ad alio spettancia ad dominium gubernacionem et regimen dicte Terre de Colle omnimodo iurisdicione Civili et criminali. Ed in signum dominii* la detta Terra di Colle si obbligò pagare nella fine di ciascun anno 300 fiorini di buono e puro oro al detto Duca di Calabria, suoi eredi e discendenti in perpetuo. Avvenuta la morte del Duca di Calabria re Roberto in questo giorno nella qualità di avo e di tutore di Giovanna e di Maria figliuole ed eredi del padre loro, le quali sono minori di anni sette, nomina procuratore, attore e nunzio speciale, *seu quocunque alio nomine melius censeri potest ad gubernationem dominium et Regimen dicte Terre Colle*, il milite Guglielmo di Eboli

[1]) Reg. Ang. 1330. A. n. 281. fol. 88.

maestro della sua regia Mareschiallia, suo consigliere e familiare [1]).

Ottobre 1. — Roberto emana editto che severamente vieta la estrazione del regno de' carlini di argento sotto pena della confisca della moneta che si vuole o si tenta estrarre; e quante volte il Fisco non la possa avere nelle sue mani si sequestreranno i beni di coloro che l'avranno estratta o avranno tentato di estrarla [2]).

17. — Roberto tiene una compagnia di guardie del suo Corpo, composta di persone nobili di cui faceva parte Ugo d'Aix di Marsiglia, Capitano di Città, Ducale regio familiare. Ognuna di queste guardie chiamavasi *Serviens armorum Corporis Regis* [3]).

24. — Roberto dà licenza a taluni padroni di barche Marsigliesi di fare la pesca de' coralli ne' mari di Principato e di Terra di Lavoro [4]).

In questo stesso giorno ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e del Contado di Molise di ricercare e punire coloro che pochi giorni indietro misero a tumulto le città di Nola e fecero insulti ad Enrico Galeota di Napoli, maestro razionale della Gran Corte e suo consigliere e familiare, il quale con altri ecclesiastici napoletani erasi portato nella città di Nola per la elezione del futuro vescovo, essendo quella sede vacante del suo pastore [5]).

Dicembre 2. — Roberto fa armare sollecitamente nel porto di Brindisi una galera a 116 remi comandata da Perfetto Cossa d'Ischia suo familiare, con l'equipaggio di un Comite, di 8 nocchieri, 8 *prodrios*, e 155 remiganti. Con questa nave debbono ricondursi a Costan-

[1]) Ivi fol. 242 et.
[2]) Reg. Ang. 1331-1332 A. n 286. fol. 115.
[3]) Reg. Ang. 1332. B. n. 288 fol. 204 t.
[4]) Reg. Ang. n. 301. fol. 21 et.
[5]) Reg. Ang. 1332. 388 fol. 150 t.

tinopoli i nunzi che quell'imperadore, suo amico, gli à inviati *pro certis non mediocriter ardui negotiis pertractandis* [1]).

18. — Ordina a Guglielmo di Sinopoli Giustiziero di Abruzzo ultra, suo ciamberlano e familiare di mettersi subito alla testa di tutte le milizie regie che militano in Rieti ed all'uopo lo crea Capitano di esse, e nel Giustizierato gli dà per successore il milite Adenulfo d'Aquino già capitano delle milizie di Rieti [2]).

Anno 1332

Gennaio 29. — Re Roberto pubblica i Capitoli del Regno di breve firmati nel pubblico Parlamento celebrato nella città di Napoli, i quali *docent apertius ut officiales per Curiam in capite gerentes officia necnon sub officiales et familiares eorum amocionis sue tempore in provincia maneant iurisdictionis eorum de processibus sui prefinita syndacationis tempora impleturi* [3]).

Febbraio 7 — Scrive a tutti i giustizieri del Regno ordinando di partecipare a tutti i prelati, conti, baroni ed altri feudatari del regno che molti magnati di Alemagna nemici di S. Chiesa e suoi si sono collegati per invadere novellamente l'Italia; e che perciò avendo bisogno di danaro per tenere un forte esercito affine di respingere il Bavaro che tenta impadronirsi del reame, riscuotano sollecitamente la offerta già fatta da tutti i conti, baroni e feudatari del loro servizio militare di un intero anno; come pure di esigere indilatamente l'annua generale contribuzione; e ciò per la urgenza dei preparativi della guerra, per le milizie da tenersi in

[1]) Ivi fol. 257 t

[2]) Ivi fol. 213 t.

[3]) Reg. Ang. 1331. 1332. A. n. 285. fol. 179.

Toscana, in Lombardia, in Genova, in Campagna di Roma ed a Rieti; e così tenere lontano dal reame il Bavaro [1]).

Maggio 1. — Roberto richiama da Napoli il milite Tommaso de Todini di Ancona suo Capitano e Vicario di Genova per affidargli una difficile missione, ed in sua vece crea Vicario e Capitano di Genova Gasso de Dinisiaco conte di Terlizzi Maresciallo del Regno suo consigliere e familiare [2]).

10. — Tra suoi segretari à il notaio Niccolò d'Alife [3]).

Giugno 5. — Tra suoi segretari à Pisano Gerardi di Napoli [4]).

18. — Roberto fa quietanza a' suoi tesorieri per le spese fatte pe' due ambasciadori del Re di Francia e per quelli dall'imperadore di Costantinopoli venuti alla sua presenza e ritornati a' loro sovrani dopo avere adempiuto la loro missione [5]).

21. — Spedisce in Puglia Giovanni Fazzari suo familiare per andare incontro ad Umberto Delfino di Vienna di Francia suo nipote che viene dall' Ungheria [6]).

23. — Nomina suo medico e familiare il canonico Andrea da Gubio medico e familiare di Caroberto re di Ungheria suo nipote [7]).

27. — Spedisce il milite Bandono Bassiano suo ciamberlano e familiare in Ungheria a quel sovrano, con gli ambasciadori ungaresi, i quali adempita la loro missione presso di lui ritornano in patria [8]).

[1]) Reg. Ang. 1332, B. n. 288. fol. 164 t. 165 166. et.
[2]) Reg. Ang. 1331. 1332. A. n. 287. fol. 128 t.
[3]) Reg. Ang. 1331. 1332. n. 287 fol. 245 t.
[4]) Reg. Ang. 1332, B. n. 238. fol. 1.
[5]) Reg. Ang. 1331-1832. b. 287. fol. 255.
[6]) Ivi fol. 256 t.
[7]) Reg. Ang. 1332. A. n. 286. fol. 83 t.
[8]) Reg. Ang. 1331 1332. n. 287. fol. 253 t.

Luglio 28. — Roberto tiene Guglielmo di Eboli Capitan generale dell'esercito in Toscana, il di lui figliuolo Niccolò d'Eboli in qualità di generale della cavalleria in Piemonte; e Pietro Orsino in qualità di siniscalco del Piemonte e della Lombardia [1]).

Agosto 15. 17. Roberto avendo ricevuto lettere da Roberto di Licinardo capitano delle regie milizie di guarnigione a Rieti, colle quali gli faceva sapere che quelli di Spoleto ed i fuorusciti di Rieti, avevano messo l'assedio alle Rocche di Arrone tenute da' cittadini di Rieti fedeli alla S. Sede, e che egli desiderava adoperarsi a costringere i nemici a togliere quell' assedio. Roberto in risposta non solo ve lo autorizza, ma ordina al giustiziero di Abruzzo ultra di aiutarlo ad ogni sua richiesta e soccorrere i Rietini per la difesa della loro città. E nello stesso tempo spedisce ordini allo stesso giustiziero, ai capitani di Aquila, della parte montuosa della provincia Aquilana, di Montereale, di Amatrice, e di Città Ducale, ed a tutti i baroni e feudatari di Abruzzo ultra di prestare soccorsi per togliere quell'assedio [2]).

Settembre 3 — Roberto ordina a' suoi tesorieri di pagare le spese necessarie al quotidiano trattamento di Demetrio Gazza, Giovanni Absete e Demetrio Lacimarra ambasciadori di Giovanni conte di Cefalon, e loro seguito, durante la loro dimora nella sua Corte cominciando da questo giorno [3]).

5. La galera che condusse gli ambasciadosi greci a Costantinopoli è di ritorno e sta nel porto di Brindisi, quella che condotti avea in Ungheria gli ambasciadori

[1]) Ivi fol. 434. 438.
[2]) Reg. Ang. 1332. B. n. 288. fol. 240 t. 241 t.
[3]) Reg. Ang. 1331. n. 284. fol. 23.

di re Roberto al nipote Caroberto, è già ritornata e sta nel porto maggiore di Manfredonia [1]).

La regina Sancia per discolpa de' suoi peccati vuole offrire una sua corona di oro con pietre preziose al monastero di S. Chiara di Napoli *in comunione unius Imaginis in qua retendi debet Cerebrum beati Lodovici reverendi domini fratris nostri de argento et lapidibus pretiosis in qua retendi debet Cerebrum*, del predetto S. Ludovico, che si custodisce religiosamente nella chiesa del Santo Corpo di Cristo di Napoli, comunemente detta di S. Chiara. Ma perchè re Roberto precedentemente avea destinata questa corona per Giovanna Duchessa di Calabria sua nipote, ordina a' suoi tesorieri di pagare alla regina Sancia sua moglie 450 once di oro per fare lavorare la corona da donarsi alla predetta chiesa di s. Chiara per la immagine di S. Ludovico. Questa corona era del peso di una libbra d'oro senza calcolarsi il peso di 20 grosse perle, di 35 balassi e di altrettanti zaffiri di cui era tempestata [2]).

11 — Roberto accorda licenza agli ambasciadori del Despota di Romania di estrarre dai porti di Puglia 22 cavalli, de' quali solamente sei da guerra, e di qualunque manto [3]).

29 — E lo stesso accorda a Fra Nicola Alene Vescovo di Acaia e familiare del Principe di Acaia suo fratello, per 25 cavalli [4]).

Ottobre 19. — Roberto fa pagare 96 once di oro 12 tarì e 5 grana pel prezzo di 256 cantaia di piombo per coprire la cappella maggiore della regia in Castelnuovo; ed altre 41 once di oro e 20 tarì pel costo di 200

[1]) Reg. Ang. 1331. n. 289. fol. 37.
[2]) Reg. Ang. 1331. n. 284. fol. 63 t.
[3]) Reg. Ang, 1332. n. 289. fol. 38.
[4]) Ivi fol. 39.

lamine di piombo, con le quali si deve coprire la sala nuovamente costruita sopra la detta Cappella maggiore [1]).

Novembre 6-7. — Re Roberto fa armare tre galere, una di 120 remi di proprietà di suo nipote il Principe di Taranto, con Sergio Bulgaro d' Ischia protontino di Brindisi e suo familiare, e coll' equipaggio di 2 comiti, di 8 nocchieri, di 8 prodieri e di 164 remiganti. Le altre due poi di 116 remi ciascuno. Ed altre galere poi comandate dal milite Marino Cossa viceammiraglio d'Ischia suo consigliere e familiare e del milite Ademario Romano di Scalea viceammiraglio del regno, unite alla predetta debbono tutte passare nella Schiavonia per imbarcare Caroberto re di Ungheria suo nipote, il quale viene in Napoli menando seco il figliuolo Andrea [2]).

Decembre 10 — Re Roberto ordina al milite Ademario Romano di Scalea viceammiraglio del regno di munire oltre le galere e gli altri vascelli co' quali deve trasportare dalla Schiavonia in Puglia suo nipote Caroberto re di Ungheria col figlio Andrea, ancora l' usciere del Duca di Atene, sul quale dovrà imbarcare pure nella Schiavonia 200 cavalli del sovrano ungaro e condurli nella Puglia [3]).

In questo anno re Roberto fece trascrivere in pergamena, miniare e legare i libri *Postille super omnes epistolas canonicas Pauli fratris Augustini et super Evangelium eiusdem Augustini, et actuum apostolorum glosatorum per eumdem;* l' altro *Magni canis ;* i Dieci libri *De bello Macedonico* di Tito Livio copiato dallo scrittore Paolino ; i *Sermoni* trascritti dagli scrittori Serafino e Nicolò Normagno : e comprò le *Cronache*

1) Reg. Ang. 1331. X. n. 283. fol. 19 et.
2) Reg. Ang. 1331. n. 284. fol. 95 — Reg. Ang. 1331, n. 289. fol. 41. 45.
3) Ivi fol. 59 t.

di Roberto Guiscardo ed un libro *De votibus mundi*; un altro *Totius Corporis Juris*; *l'Apparatus Magistri Cini super Codex;* ed un libro di opere mediche in cui stavano *Multa practice Salernitane* [1]).

(*continua*)

CAMILLO MINIERI RICCIO

[1]) REG. ANG. 1332. C. fol. 59 t. 56. 172. 174. 178. — REG. ANG. 1329 G. fol. 186 t. 247 t. Registri distrutti riassunti dal De Lellis.

RELAZIONE

DELLA

GUERRA IN ITALIA NEL 1733-1734

Scritta da TIBERIO CARAFA

(Continuaz. e fine — vedi il num. precedente)

LIBRO IV.

Il Duca di Castropignano intanto il lunedì di Pasqua pubblicamente in Napoli comparve lieto dell'essere stata approvata dal Reale Infante la sua condotta; ma all'incontro il Montemar e con esso lui l'Infante alla prima giunta del Duca ed all'infausto avviso del periglio delle Spagnuole squadre nella Puglia restarono turbati e sospesi; onde egualmente la venuta del Duca e la cagione di tal mossa da prima occultarono; perciocchè riflettendo de' tre castelli di Napoli veruno fino a quel giorno essersi sottomesso, e non credendo che di là a due giorni si rendesse la rocca di S. Elmo, la quale domina tutta la città e poteva fare assai più lunga difesa; videro chiaramente la difficoltà di bene e prontamente riparare insieme alle bisogne della Puglia ed a quelle di Napoli nello stato ove allora si ritrovavano le cose. Considerarono che fino a quando i Castelli della Città fossero posseduti dai Tedeschi non era convenevole nè onesto arrischiare la Real Persona dell'Infante dentro di Napoli in mezzo di un innumerabile ed intraprendente popolo, di cui l'avversione verso gli Spagnuoli era assai visibile, e che poteva essere sollecitato a tumulto e ben sostenuto dalle Tedesche guarnigioni e dall'artiglieria dei Castelli. Dippiù non possedendosi allora dalle truppe del Re di Spagna piazza alcuna nel regno, chiaramente appariva che se più scemassero quelle che a guardia e decoro erano d'intorno al Real Principe, egli non sarebbe più sicuro dentro quelle Terre

aperte ed esposte agl' insulti della forte guarnigione di Capua, e neppur dentro di Aversa mal recinta di muraglie e facile ad essere sorpresa dal coraggioso Generale Conte di Traunn. Quindi lo Spagnuolo Generale Comandante con maturo consiglio francamente disse al Castropignano, che se i Tedeschi davano tempo, ei ritirasse sollecitamente dalla Puglia gli Spagnuoli: ma ecco impensatamente di là a poche ore parlamenta e si rende la torreggiante forte rocca di S. Elmo che domina la Città ed il mare. Allora sul primo parlamento della rocca il Montemar concedette al Castropignano altri 2 mila fanti, ed il rispedì al campo ratto con la sicurezza che la fanteria subito il seguirebbe. E di poi di mano in mano un dopo l' altro, essendoglisi resi tutti gli altri castelli della città, collocò prima e stabilì con decoro e cautela dentro la real città il Real Infante; indi avido di nuova gloria dietro al Castropignano andò egli stesso, e con seco condusse la maggiore e la miglior parte delle sue schiere, ed in numero e qualità tale onde potesse con suo sommo vantaggio affrontare nella Puglia i Tedeschi.

Queste cose erano già tutte avvenute quando dopo nuovi consigli tenutisi con qualche perdita dell'irredimibile tempo, il Vicerè si risolvette ritornare da Taranto in Bari per passare indi a Pescara; ed il Maresciallo a dì due di maggio mosse il campo dal Policoro per andare di nuovo nella Puglia e da colà quando non incontrasse gli nemici andare negli Apruzzi. Fece il Maresciallo la strada di Matera in conformità di uno stabilimento fattosi nell' ultimo consiglio tenutosi, a fin di esigere dalla Basilicata le contribuzioni che vi erano maturate: indi disegnò passare in Gravina ed Altamura a fine di rimettere alla obbedienza queste due ricche città che avevano attentata sedizione.

Così adunque col suo campo a 6 di maggio fu a Matera, ove per fare provigioni restò tre giorni, ed ivi il Marchese di Trivico ch'era di quella provincia il Vicario Generale, ben assistito dal Marchese Michele S. Felice che n'era Preside, fornirono soprabbondantemente le truppe ed i Generali di tutto e quanto era necessario e delizioso. Arrivò ai 10 di maggio in Gravina, e di là il dì 11 mandò il General Rodoschi con 500 fanti, 200 corazze, ed una Squadra di Ussari a subordinare Altamura. Nel tempo stesso spedì il Barone Fiegher a riconoscere il campo da formarsi tra

Grumo e Bitetto, per di poi passare esso nel dì 14 ad Altamura con tutto l'esercito.

Ma ai 13 maggio sul mezzo giorno il Principe di Belmonte presentò in Gravina al Maresciallo Carafa un ordine ben intempestivo dell' Imperatore che richiamava il Carafa in Vienna ed ordinava lasciasse il comando di quell'esercito ad esso Principe di Belmonte.

Il Maresciallo con grave e modesta sommissione obbedì, andò a Bari ove di poi senza che alcuno in lui potesse raffigurare bassezza d' animo o dispetto o timore, s' imbarcò di là a tre giorni unitamente col Principe Ambrogio Caracciolo di Avellino, il quale nell'avversità dell'amico e suo duce non volle abbandonarlo, onde amendue ai 16 di maggio fecero vela.

In quel giorno stesso da Taranto per la strada di Brindisi ritornò il Vicerè in Bari. In quel viaggio fece rappresagliare dal Sergente Maggiore Ariosto in Francavilla la ricca Guardarobba e tutt'i copiosi argenti di quel Principe, per la contumacia di avere esso rotto un Regio mandato accettato da lui; indi col Vicerè in Bari arrivarono i tre Vicarii Generali, il Principe di Ottaiano, il Conte della Cerra, ed il Conte di Conversano; i quali non ostante mille travagli, disprezzi e dispendii con generosità sofferti, pur tuttavia per non mancare all'onore, con illustre fede, a capo chino, ma ripieno di amarezza ed onta seguivano gli strani infelici errori della Corte e del campo. Doveva puranco di là a poco arrivare in Bari ed essere con esso loro il Marchese di Trivico Vicario della Basilicata, ma questi per bisogne commessegli nella provincia essendo stato obbligato a restarvi più di quello che a lui faceva mestieri, fu di poi nel partire dal Vicerè e dal campo abbandonato alla discrezione degl'inimici, e così pure fu abbandonato nella Calabria il Duca di Monteleone.

Il Principe di Belmonte intanto postosi alla testa di quel Tedesco Esercito, andò il dì 14 ad Altamura, ove raggiunse le genti del Rodoschi e vi rincontrò ancora il Tenente Colonnello Wajer alla testa di 270 soldati del Reggimento di Lorena che da Reggio di Calabria vi erano allora allora arrivati.

Il dì 17 poi l'esercito andò a Cassano, ed ai 18 il Principe di Belmonte, con li Generali Pignatelli e Rodoschi chiamati dal Vicerè, andarono a Bari, ove abboccatisi con esso lui, ritornarono la

sera assai tardi al campo. Il giorno 19 le Squadre alloggiarono in Grumo, ove per lo calore sofferto nel giorno e per le pessime acque bevute non men che per lo vino potente, molti vi si ammalarono, e da Grumo il dì seguente partì tutto il campo ed arrivò a mezzanotte in Bari.

In Bari s'intese con certezza che il Conte di Montemar con le nuove scelte truppe era arrivato nella Puglia e già si era congiunto con le altre Spagnuole Squadre che vi erano, onde formato un esercito di numero superiore al Tedesco , marciava con diligenza ad affrontar l'inimico.

Nel tempo stesso si osservò in Bari che i Tedeschi disegnavano un trinceramento a canto di quella città e diggià avevano principiato ad alzarvi il terreno; onde fu creduto che volessero ponersi in sicuro sotto l'artiglieria del castello e di altri cannoni che in molto numero dalle convicine munite città potevano cavarsi con facilità se li volevano; ma non li vollero. Questa comune opinione sopraccennata fu vana attesochè nei consigli di Stato e guerra replicatamente tenutisi fu tutto altramente risoluto.

Fu risoluto che il campo e la Corte frettolosamente sloggiassero da Bari; quindi la notte de'21 maggio, nel mentre che il Conte di Conversano e'l Principe di Chiusano si ritrovavano nel quartiere del Principe di Ottaiano che giaceva in letto travagliato da fieri dolori colici, li soprarrivò il Conte Cerviglione; questi in nome e parte del Vicerè disse a tutti tre loro che le truppe il dì seguente sarebbero disloggiate da Bari per andare verso gli Abruzzi; e che il Vicerè si sarebbe imbarcato nel vegnente mattino alla volta di Barletta ed indi con diligenza sarebbe passato a Pescara, onde se volevano seguirlo, offriva per tutti e tre loro una feluca, e lo stesso era stato detto al Conte della Cerra , il quale si era offerto di seguire la Corte sulla Galeotta assegnata alli tre Curiali Consiglieri; e così convenuto era con esso loro, ma sopraggiuntagli una violentissima febbre , non potè in questo stesso giorno con la Corte andare; ma bene il dì seguente su di un altro mal in ordine trabaccolo che noleggiava fece vela , e corse non assai liete avventure.

A tale inaspettato avviso restarono come da fulmini storditi tutti e tre il Conte di Conversano, il Principe di Chiusano e quel di

Ottaiano; ad ogni modo raccogliendo l'animo di sotto il fascio dei molesti e gravosi pensieri che li aggravavano, cercarono di accomodarsi al miglior modo che potevano alla presente fortuna. Ma più sospesi e confusi rimasero nel seguente giorno quando sentirono il Vicerè partito, e che il Luogotenente della Camera si aveva di propria autorità presa e condotta seco la feluca destinata per esso loro.

Quest' ultima noncuranza fattasi di personaggi di tal fatta dopo mille altri disprezzi sofferti nelle emergenze della patria li punse amaramente il cuore; ad ogni modo come persone determinate a sagrificarsi vittime dell'onore e della fedeltà, procurarono di rinvenire una qualche barca al meglio che si potesse affin di trasportarsi unitamente ovunque il dovere e la fedeltà il chiedeva. Si durò fatica per rinvenire bastimenti capaci e sicuri; ma finalmente noleggiarono una specie di Tartana chiamata Trabaccolo con assai cattivo equipaggio e mal corredata; indi su tal non piacevole bastimento fecero trasportare il di loro bagaglio piccolo; ed assai li dispiacque la dura necessità di avere a lasciare, e forse ai nemici, tutto il bagaglio grosso di cui non era il bastimento capace; e specialmente li dispiacque avere a lasciare i loro bravi cavalli da sella di cui si trovavano tutti e tre sovrabbondantemente provveduti. Così adunque vedendosi inutili al servizio di Sua Maestà e della patria, e non curati, il dì stesso 22 di maggio s'imbarcarono e fecero vela verso Venezia, per andare di là ovunque l'onore e la fedeltà li chiamasse.

Questo viaggio a tutt'e tre divenne assai travagliante e doloroso per più ragioni. Primieramente tutti e tre all' arbitrio de' nemici lasciavano esposti i loro beni, le loro famiglie, e con la cara patria gli amici, i congiunti e le dilette loro mogli. Dippiù sulla barca i dolori colici e la febbre accompagnavano il Conte di Conversano assai disturbato perchè sull' appuntato matrimonio di una delle sue figlie erano insorte improvvise e non piacevoli difficoltà. Finalmente del vecchio Principe di Chiusano era molto costernato l'animo, perchè nell'esercizio della sua carica avendo fatte esorbitanti spese non si trovò allora con seco tutto quel danaro che credette di bisognargli. Dippiù senza punto lusingarsi tutti e tre sapevano benissimo che per quanto e qualunque fosse dell' Im-

peratore la clemenza, pur nel presente sistema, nel quale egualmente al di dentro ed al di fuori si trovava la Corte di Vienna, Ella non potrebbe riparare tutte le loro perdite per allora, nè medicar loro le ferite del cuore; ad ogni modo come uomini decisi di obbedire alle leggi dell'onore e della virtù a qualunque costo e fino all' ultimo loro respiro, s' incoraggiavano vicendevolmente ; e nel maggior fervore di travagli si consolavano e gloriavano nella gloria e nella gioia che la virtù suole sempre produrre e spandere in coloro che virtuosamente oprano.

All' incontro così quando o ciascuno a parte e con sè stesso discorreva, ovvero quando tutti e tre sedendo in giro amichevole parlavano, mai non sapevano astenersi di stupire e maledire quelle tanto irregolari e vergognose cose vedute e sofferte. E mai non seppero persuadersi nè meno capire le ragioni del sagrifizio che a' nemici si faceva di quel miserabile avvilito corpo di Tedeschi col follemente spingerlo verso l' Apruzzo incontro a nemici al doppio superiori di numero, di ardire e di capi, e spingerlo così fuor di tempo, così mal in ordine, e sprovveduto, ed anzi con altre circostanze tali che ben chiaramente tutti vedevano non poterne avvenire altro che quello che avvenne. Intanto così ragionando, penando, e navigando, approdarono finalmente il dì 29 maggio in Venezia.

La non saputasi allora nè indovinatasi ragione del funesto sacrifizio ov' era spinto quel magro compassionevole corpo di Tedesco esercito, ecco qual di poi finalmente venne alla luce. L' Imperatore, che aveva il cuore ripieno di dolore e di sdegno per la perdita di tutto il Milanese, senza che mai le sue truppe rivolgessero ai nemici la fronte , aveva imperciò scritto preventivamente di suo proprio pugno al Carafa, come si è detto di sopra, ed aveva ordinatogli che con quanti soldati si ritrovavano nel regno di Napoli ne disputasse agli Spagnuoli l' ingresso ai confini ; ma da replicate ed esagerate lettere di persone , o poco amiche del Carafa, o spinte da zelo verso il servizio della patria e del Padrone e che non sapevano i disegni del Maresciallo, ed assai meno il numero e 'l potere dei Tedeschi e quello degli Spagnuoli, avendo inteso S. M. che il Carafa, senza neppure riguardare i nemici con gli occhiali di lunga vista, avesse, con sommo discapito della riputazione di quelle sempre

fino a quell' anno invitte armi Cesaree, abbandonato non solamente i confini, ma pur anco la importantissima città di Napoli, ed una dopo l'altra quasi tutte le province del regno, ne concepì tale cordoglio ed onta che senza bilanciare le ragioni che a tanto avevano obbligato il Carafa, e senza punto curare tutto e quanto di peggio poteva avvenire, comandò si rimovesse dalla sua carica e si richiamasse in Vienna, e che il comando di quelle truppe nel regno il rassegnasse nelle mani del Principe di Belmonte. Dippiù al Belmonte ed al Vicerè Visconti con rescritto del supremo Consiglio di Guerra e con lettera Cesarea del Marchese Rialps Perlas, Segretario del Dispaccio Universale, ordinò espressamente che con tutti quei soldati che si potevano prontamente raccogliere si andasse sollecitamente ad affrontare l'inimico, affine di togliere dall'illustre illibata riputazione delle Cesaree sue squadre la obbrobriosa macchia della viltà, che universalmente se le imputava da coloro che non superano l' intrinseco delle cose.

Quest' ordine spedito il 1º maggio e giunto in Gravina a dì 13, arrivò intempestivo; impercioché se più tardi o più per tempo giungeva, forse più felici o meno infauste conseguenze avrebbe apportato; e così quest' ordine che replica non ammetteva fu quello che all' austriaca fortuna nel regno diede l' ultimo crollo.

Il Principe di Belmonte allora fu bene sorpreso ed afflitto da pungentissimi funesti pensieri. Si vedeva alla testa delle Squadre molto inferiori di numero a quelle de' nemici e sprovvedute di tutto il bisognevole, e con ciò molto scoraggiate; dippiù egli mai non aveva militato tra le truppe tedesche, e sapeva benissimo che i Tedeschi male obbediscono ad un capo straniero, qualora per mille illustri prove di valore e di senno esibite ai loro occhi egli non abbia impresso ne' loro animi una meravigliosa stima di sè. Osservava quel suo campo molto scarso di vecchi uffiziali; non conosceva il paese che aveva a correre, e meno lo conoscevano i suoi subalterni, ma all' incontro sapeva benissimo che le province onde aveva a passare, essendo state prima scorticate, indi abbandonate ai nemici, avevano già prestata l' obbedienza al nuovo Principe; per lo che naturalmente l' esperimenterebbe nemiche; pertanto egli tutto confuso e scorraggiato pur mosse quell' infelice campo di sotto Bari. Ma a guisa di uomo che chiaro veda di andare a perdersi e nol recusi.

Quindi la notte che andò tra li 21 e 22 maggio spedì in Bitonto il Tenente Colonnello del suo Reggimento Conte di Bagarotti, con 400 suoi corazzieri e 30 ussari, che vi arrivarono di buon' ora il mattino; indi il 23 verso il mezzogiorno in Bitonto sopraggiunse ancora il Principe di Strongoli con altri 500 corazzieri, ed il Tenente Colonnello di Valparadiso con 300 fanti e la compagnia dei Granatieri di Monteleone, e finalmente su lo spuntar del giorno dei 24 vi arrivò il Principe di Belmonte con tutto il resto delle sue Squadre. In arrivando il Belmonte verso Bitonto, intese che gli Spagnuoli fin dal giorno avanti si erano fatti vedere in quelle vicinanze, e che ora alcune Squadre nemiche erano alle mani con gli Ussari e con le guardie dei posti avanzati. Il Belmonte ratto fece accelerar la marcia de' suoi, ed accorse con diligenza. Intanto gli Spagnuoli avevano fugati gli Ussari, e questi con la loro precipitosa fuga poco mancò che non inviluppassero e ponessero in rotta la vanguardia dei Corazzieri guidati dal Conte di Bagarotti. Ma questi, con valore di mente e di cuore, incoraggiando i valorosi e sgridando i men forti, riordinò i suoi e li rimenò con bravura alla pugna. Intanto sopraggiunse la Fanteria, e gli Spagnuoli accortisene si ritirarono con fretta. Qualche ufficiale, creduto fin là bravo assai, allora in quel breve fatto non sodisfece al suo dovere in tutto; avvisatisene alcuni esperti veterani fecero non falso presagio di quello che avvenirebbe nella battaglia che soprastava.

Il General Comandante intanto dopo avere disimpegnata quella vanguardia, restò fermo qualche ora sul campo per osservare se l' inimico vi ritornasse; indi partì ed andò ad accamparsi sotto Bitonto; ma osservatane la situazione conobbe con suo grande rincrescimento che ella non poteva essere la più infelice, nè la più mal atta a battaglia; ma l' acqua era già arrivata alla gola, onde bisognava bevere o nuotare.

Il Tedesco campo consisteva in due reggimenti di Cavalleria, quel di Belmonte e quel di Chocorscioviz, e tutti e due con 200 in 300 Ussari appena giungevano al numero di 1700 cavalli, il dippiù era composto da sei battaglioni: tre vecchi, ed erano quel di Traun comandato dal Tenente Colonnello Conte di Sciollemburg, quel di Valparadiso e quel di Walis; e gli altri tre uno era misto di veterani e di reclute sotto gli ordini del Tenente Colonnello Vajer, e due

d' inesperte reclute, uno guidato dal Colonnello Omulrean e l' altro dal Sergente Maggiore Conte Ariosto ; e dippiù vi si numerava la nuova compagnia de' Granatieri di Monteleone.

Questo campo di poi sotto Bitonto nella seguente maniera in battaglia fu ordinato, non dubitando punto i Tedeschi che dagli Spagnuoli, i quali con tutte le loro forze erano già vicini e quasi a vista, sarebbero nel vegnente giorno vigorosamente attaccati. I due reggimenti di Corazzieri stavano posti sulle due ali; quel di Belmonte a diritta, ove alquanto innanzi appostati erano anche gli Ussari; e quest' ala fu data in cura al Principe Strongoli; e su l' ala sinistra comandata dal Generale Vignale era il Reggimento Chocorscioviz.

Il Tenente Colonnello Vajer con 250 veterani del reggimento di Lorena e con 350 reclute formava la diritta della fanteria; indi con buon ordine disposti in linea stavano i tre vecchi battaglioni Wallis, Valparadiso e Traunn, e questo aveva a sua sinistra il Reggimento di Chocorscioviz. Il Colonnello Omulrean con 800 reclute fu posto in un convento di frati a sinistra; ma questi stavano fuori di tiro di schioppo affin d' impedire che gli Spagnuoli, i quali di gente avanzavano, non attaccassero de' Tedeschi quel fianco; la compagnia dei Granatieri di Monteleone fu appostata a canto di una casetta.

Il Montemar, avvegnachè fosse stato ben tosto e diligentemente avvisato della mossa del campo Tedesco di sotto Bari, non aveva saputo da prima crederlo, perchè, siccome egli scrisse poi al Cardinal di Belluga in Roma, non sapeva immaginar la ragione perchè i Tedeschi sloggiassero da una posizione assai vantaggiosa per loro, ed andassero ad affrontarlo con forze alle sue molto inferiori di numero ed in tempo che attendevano da più luoghi soccorsi; ma dopo la battaglia l' intese dal Principe di Belmonte stesso che gli disse essersi a tanto avanzato per l' ordine pressante e senza replica ricevuto dall' Imperatore. Quindi lo Spagnuolo Comandante non prestò intera fede da prima al ricevuto avviso. Ma di poi bene accertatosene unì sollecitamente le sue squadre e con diligenza verso il Tedesco campo le mosse per incontrar il nemico e dar battaglia; onde il dì 24 ad ora di vespero giunse a vista di Bitonto, e perchè l' ora era più tarda di quello che a bene oprar bisognava, fece alto

incontro al nemico campo in distanza di un italiano miglio e forse ancor meno, e dispose per lo dì seguente la battaglia.

Dispose intanto le sue schiere in sette colonne, cioè quattro di cavalleria e tre di fanteria, le quali poi squadronate alternativamente formavano una sola linea. La prima colonna era comandata dal Tenente Generale Marchese di Pozzobianco, e dal Maresciallo di campo Conte di Sisil; vicina ad essa vi era la colonna di fanteria comandata dal Duca di Liria e dal Maresciallo di Campo Marchese Magdonel. Dopo veniva un' altra colonna di cavalleria comandata dal Duca di Castropignano e dal Maresciallo di Campo D. Giuseppe Grimai; a lato di questa veniva l' altra colonna di fanteria comandata dal Maresciallo di Campo Marchese di Bai; seguiva poi l' altra colonna di cavalleria comandata dal Tenente Generale Marchese di Sciattofort e dal Maresciallo di Campo Marchese di Tay; vicino alla quale vi era la colonna di fanteria comandata dal Tenente Generale Conte di Masseda e dal Maresciallo di Campo Monsignor Gage. Serrava finalmente la sinistra un' altra colonna di cavalleria comandata dal Tenente Generale Marchese della Mina col Maresciallo di Campo Marchese di Castellar. E queste sette colonne erano vieppiù della metà superiori ai Tedeschi di numero di combattenti; e per cinque sesti più ricche di Comandanti Generali ovvero di Officiali Maggiori inclusivi i Brigadieri, ma senza numerarvi i Colonnelli e gli altri subalterni minori.

Su lo spuntare poi del fatale giorno 25 di Maggio queste sette Colonne si presentarono ai Tedeschi in ordinanza larga di fronte avendo avuta la prevenzione di fare da una grande moltitudine di guastatori, la notte stessa che andò tra il dì 24 e 25, togliere que' duri impedimenti che potevano impedire il buon operare e rompere l'ordinanza. Tutto il terreno di quella provincia per contermini di poderi è intersecato da basse muraglie formate di pietra senza calce che volgarmente vengono chiamate pareti; questa precauzione usata dagli Spagnuoli e non dai Tedeschi altrettanto a quelli giovò quanto nocque a questi altri, e nocque di maniera che la brava e rinomata Tedesca Cavalleria rinchiusa ed inceppata tra que' pareti, in tutto quel fatto d' armi, il quale durò presso a 4 ore, mai non potè sfoderare la sciabola, nè discaricare gli archibugi, ma le convenne sempre ferma restar esposta al fuoco della fanteria nemica coverta da quei pareti.

Nell' avvicinarsi gli Spagnuoli su quel mattino alla vista di Bitonto, i Comandanti Maggiori dei Tedeschi andarono a riconoscere la ordinanza delle schiere e la situazione del campo; ma si avvidero che le pareti, le quale in mille irregolari parti intersecavano tutto quel terreno, rompevano in più luoghi la linea, e nel tempo stesso impedivano delle schiere il comunicare fra loro, ed il muoversi e l' adoperarsi secondo il bisogno; onde in quell' angustia di tempo qual meglio potevano procurarono riparare in parte a tale e tanto disordine; quindi il Tenente Colonnello Sciolemburg, che comandava il Battaglione di Traunn, ebbe ordine di andare più innanzi col suo battaglione cento passi a sinistra, e di là a poco per nuovo ordine sopraggiuntogli s' avanzò altri cento passi e si assettò di maniera che formava un angolo, con cui fronteggiar poteva da due lati il nemico; il reggimento di Chocorcioviz avanzò ancora e si postò dietro il Battaglione di Traunn che alla sua diritta avendo una casetta vi pose un caporale con nove soldati; ed in questo mentre alla dritta di questa Casina stessa vi fu posta ancora la compagnia del Monteleone, in un' altra casetta vi furono ordinati 50 veterani fanti sotto gli ordini di un Tenente.

Avvicinatisi intanto gli Spagnuoli a passi gravi e lenti ma con assai buon ordine diedero alla battaglia principio dalla sinistra con alcuni colpi della loro artiglieria di campagna; ma questi poco male apportarono, attesochè le palle o cadevano dinanzi al battaglione di Traunn o pure passando al di sopra giungevano al reggimento di Chocorscioviz, ove alcuni pochi corazzieri uccisero. Indi i granatieri Spagnuoli, le guardie Vallone, e di mano in mano tutta la fanteria sostenuta dai grossi squadroni della cavalleria incominciarono a fare da per tutto il gran fuoco che per lo spazio di tre ore fu sempre incessante ed uguale. I granatieri del Monteleone, i quali altro fatto d'arme non avevano veduto, nol sostennero gran tempo, ma abbandonarono il posto; onde lo Sciolemburgo con una parte del suo battaglione andò a sostenerli e ben dietro la casetta li riordinò, ma a patto veruno non potè spingerli a riprendere l' abbandonato posto. Quindi lo Sciolemburg vedendo la premurosa importanza del mantenere quella casetta vi lasciò alcuni pochi dei suoi con un vecchio sergente, ma questi pochi fanti non giungevano a riempire il vuoto lasciato dagli inesperti nuovi ed intimoriti granatieri.

L' inimico intanto si avanzò verso il battaglione di Traunn, ma ne fu respinto di maniera che non osò avanzarsi di nuovo, e vieppiù che in quell' azione uno degli officiali Maggiori vi restò leggermente ferito; quindi lo Spagnuolo tentò pigliare per i fianchi il Battaglione Tedesco, il quale pur anco da quella banda facendo fronte, ne tenne lontano per gran pezza lo Spagnuolo.

In questo mentre il General Rodoschi che comandava la Fanteria avendo osservato il vuoto lasciato dai Granatieri del Monteleone, fece ritirare ancora dall' altra casetta i cinquanta suoi fanti col Tenente per non lasciarli tagliati fuori, ma indi a poco gli Spagnuoli essendosi impadroniti di quella abbandonata casetta cominciarono da colà a fulminare ed a bersagliare sui Corazzieri del Chocorscioviz, i quali vedendosi così esposti e così inceppati tra quei pareti che nè avvalersi delle loro sciabole nè de' loro archibugi potevano, ed avendo veduto alla loro testa cadere abbattuto sotto il Cavallo il generale Vignales e ferito il Conte Cermini Comandante del Reggimento, i quali mai avevano dato segno di viltà o timore, alla per fine dubitando della vittoria voltarono le spalle ed a precipitosa fuga si diedero.

In questo mentre nell' ala dritta assegnata allo Strongoli gli Ussari cacciati dal fuoco della fanteria si erano ritirati dietro gli squadroni dei Corazzieri; ed il Barone Figher, Sergente Maggiore del Reggimento di Belmonte, da su di una casetta discosta alquanto dal Campo di battaglia con un occhialetto di vista riguardava come in un Teatro l' aspra tragedia che si attuava in quel campo ed i funesti avvenimenti di quella compassionevole giornata; indi da tempo in tempo quanto vedeva o gli pareva di vedere andava a riferire al supremo Duce che stava abbasso. Finalmente avendo veduto de' Tedeschi il disvantaggio, e che degli squadroni del suo reggimento i corazzieri bersagliati dal vivo ed incessante fuoco dei fanti, senza pòter fare offesa e non difesa alcuna, cadevano semprepiù da momento in momento, pur come dagli alberi scossi dal vento cader sogliono i maturi pomi, ei discese al basso ed avvisò il Belmonte dicendo: il campo è in rotta e tutto è perduto, che più vittoria non si speri. Allora il Belmonte lo spedì al Bagarotti con l'ordine che si ritirasse; e ciascuno al meglio che poteva procurasse salvarsi, ed in questo dire voltò il cavallo; il Figher còrse a bri-

glia sciolta e della risoluzione del General Comandante avvisò non meno il Bagarotti che i suoi squadroni, e ratto andò a raggiungere il suo Generale; allora sei di quelli squadroni andarono a raggiungerlo da prima con buon ordine, indi con disordine e fretta; ma il Bagarotti con quello squadrone ove egli era alla testa restò sul campo. Gli Ussari intanto siccome erano stati i primi a lasciare il posto, così pure allora furono i primi al fuggire a briglia sciolta, e nell'andare invitavano a fuggire quanti per via incontravano. Intanto la brava fanteria dopo avere operato quanto si doveva e poteva da valorosi soldati, finalmente abbandonata dalla cavalleria e circondata e bersagliata dai nemici, si ritirò con buon ordine e di poi con qualche confusione dentro Bitonto; e l' ultimo a ritirarsi e che più sofferse e sostenne fu il Battaglione di Traunn.

Intanto alcuni bravi officiali non meno del suo reggimento si unirono al Bagarotti e si esibirono di stare appresso di lui e servire da volontarî nel suo squadrone. Tra questi furono il giovane Conte Antonio di Althan Capitano nel reggimento di suo Zio e 'l Conte Guicciardi Capitano, e' l Capitano Leystherunch, il Tenente Manna Napoletano, il Tenente Gabelkoven ed il Cornetta D. Diego Grimaldi Napoletano, ed alcuni vi numerarono ancora il Conte Albani Colonnello Governatore del reggimento, e dicono che dopo d'avere tentato invano di ritenere gli altri egli andasse ad unirsi al Bagarotti per correr seco una fortuna.

Questi restarono ancora buona pezza di tempo sul campo ove non poco giovarono, attesochè coprirono della fanteria la ritirata, e diedero ai fuggitivi tempo di salvare almeno gli stendardi e i timballi; ma alla perfine rimasti soli ed in compassionevole numero, ammirati fin da' nemici ed encomiati, si ritirarono ancor essi ma in buon ordine, ed ancor essi arrivarono in Bari ma assai tardi; ivi ritrovarono i Generali e gli officiali maggiori, che pervenutivi assai per tempo avevano francamente e con lautezza pranzato, ed intanto riposavano.

Il Sergente maggiore Ariosto col Battaglione delle sue truppe si rese in sul finir della battaglia. Queste reclute in quel giorno fecero più male che bene ai compagni; attesochè inesperte uccisero più Tedeschi che Spagnuoli; e fra i Tedeschi che uccisero fu il Conte della Torre.

Il Rodoschi di poi dal di dentro di Bitonto, non ostante che il Colonnello Omurlean gli si opponesse, diede subito al Conte di Montemar la città, sè stesso e la sua fanteria prigionieri di guerra, salvo però il bagaglio. Questo darsi fu riputato assai pernicioso perchè troppo per tempo ed a precipizio; là ove il campo Spagnuolo non avendo cannoni grossi, e la città stando provveduta di mura alte e forti e di molte altre affacevoli bisogne poteva qualche giorno dippiù resistere, e'l Rodoschi forse col fare il suo dovere avrebbe forse ottenuto migliore capitolazione o almeno l'istessa; e senza dubbio nel tempo stesso avrebbe impedito i maggiori danni e le vergogne che il vegnente giorno alle armi imperiali avvennero in Bari.

Questo fu il fine della battaglia ma non della compassionevole funesta tragedia; poichè il Montemar col vittorioso esercito essendosi presentato il vegnente giorno 26 avanti Bari, il General Comandante subito gli diede in potere la Città e'l Castello e si rese prigioniero di guerra con tutti gli altri officiali e soldati, e diede ancora i timballi e le già famose temute Imperiali insegne, ma non i propri bagagli.

All' incontro gli Ussari nel fuggire dalla battaglia corsero sollecitamente, e così traversando con diligenza la Puglia e gli Apruzzi, finalmente insieme con 50 o 60 corazzieri che li seguirono salvi arrivarono ove il Vicerè dimorava in Pescara.

Dopo la battaglia di Bitonto e la resa di Bari, il Montemar spedì il Duca di Castropignano contro Pescara, il Duca di Liria contro Gaeta, e'l Conte di Mazzeda contro Reggio; ed egli a guisa di trionfante andò in Napoli traendo seco gl' infelici cattivi e le prostituite già famose insegne. In Napoli trovò che in rinforzo della Spagnuola armata vi erano sbarcati primieramente undici e di là a poco nove altri Battaglioni.

In quel tempo stesso che le sopra narrate cose nelle provincie del regno avvenivano, erano altre assai ragguardevoli avvenute in Napoli. I tre Castelli della Città e quel di Baia senza far gran difesa si resero assai per tempo, e veramente più per tempo di quello facesse mestiere; e certa cosa è che se altre due o tre settimane resistevano non avrebbe potuto il Montemar condurre nella provincia di Bari il gran soccorso agli esinaniti ed intimoriti suoi

Spagnuoli, onde questi avrebbero dovuto o retrocedere o restare disfatti.

Questi quattro accennati castelli tra il dì cinque d' Aprile ed il dì sei Maggio, tutti l'un dopo l'altro si diedero; onde il Montemar dopo aver assicurato e bene stabilito il Reale Infante dentro Napoli, liberamente andò con le truppe nella Puglia.

Il primo dei quattro Castelli ed anzi quello che più vilmente, più intempestivamente e più perniciosamente si rese fu quello di Baia. Il Conte di Orobio che ne era il Castellano, non ostante che egli vi tenesse guarnigione maggiore degli altri castelli di Napoli e soprabbondantissime provvigioni di guerra e di bocca, nulladimeno, investito dal Conte di Marsigliac con tremila e cento fanti se gli rese prigioniere di guerra dopo ...... giorni e prima che le batterie vi aprissero la breccia, e perchè di là a poco il Castellano prese servizio tra gli Spagnuoli, imperciò la resa del forte gli fu imputata egualmente a viltà ed a perfidia.

A tale indegna resa, non con persuasioni e non con proteste potè ripararvi il Colonnello Pappalardo, il quale intempestivamente vi fu spedito dentro, allora quando le nemiche navi già erano a vista, e quando lo Spagnuolo Castellano, già subornato da quei suoi compatriotti Spagnuoli venuti per attaccarlo, aveva subornato pur anco la Guarnigione.

Dopo Baia quei soldati che l'avevano sottomessa rinforzarono il piccol Corpo delle Spagnuole truppe che tenevano bloccato il Castello di S. Elmo, il quale era il più atto a far difesa, pur tuttavia si diede in potere del Montemar il dì 25 di Aprile dopo sei giorni di attacco; e pure la guarnigione restò prigioniera di guerra, salvo degli officiali il bagaglio lo che era stato accordato ancora al Presidio di Baia.

Il danno della resa del Castello S. Elmo l' intese assai presto il Castel nuovo che molto sta dominato dall' altro. La notte che in quell'anno andò tra la Domenica delle Palme ed il Lunedì Santo, cioè tra gli 18 e 19 di aprile, gli Spagnuoli guidati dal Tenente Generale Marchese di Sciattefort dalla banda del mare e per la porta falsa della Tarsena avevano attentata la sorpresa di quel Castello; ma non essendogli riuscito si alloggiarono la notte stessa sotto la muraglia del Bastione del Molo in alcune casette dette della piazza

Francese; e da quella parte tentarono di poi quel bastione minare; indi dal Giardino dei PP. Francescani avanti il R.° Palazzo e dalla Ferreria della Tarsena e finalmente dal Castello di S. Elmo cominciarono furiosamente con l'Artiglieria a bersagliarlo, e 'l bersagliarono così che dopo 17 giorni di vivo fuoco, lo Spagnolo Visconte de las Torres che vi comandava fu obbligato a capitolare, onde a 6 maggio il Castello fu reso, e la guarnigione restò prigioniera di guerra.

Correva allora l'ottava della famosa festa detta dell' Inghirlandata, cioè quella dell'ultima Translazione in Napoli del Sacro Corpo del glorioso S. Gennaro. Questo gran Santo in tutto quell'ottavario esibito aveva assai piacevole e chiaro il solito miracolo della portentosa liquefazione dell'ammirabile suo sangue. Quindi essendosi già resi i Castelli di Napoli, il Real Infante la Domenica in Albis 9 di maggio, prevenuto dalle Divine Benedizioni, lasciò Aversa ed andò in Napoli. Ma quel mattino non entrò nella Città; restò fuori della porta Capuana nel Convento de' Minimi di S. Francesco di Paola ove pranzò. Ivi occorsero in folla con pomposi abiti ed equipaggi quasi tutti i primi Baroni del regno ed altri nobili, indi verso le quattr' ore dopo il mezzogiorno montato a cavallo con onorata compagnia di Signori egualmente Spagnuoli e Napoletani preceduti da qualche compagnia di Cavalleria e col seguito delle sue guardie entrò festosamente dentro la città ed andò dritto al Duomo.

Su la soglia del gran tempio l' Arcivescovo Cardinal Pignatelli vestito di abiti sacri alla testa del Clero il ricevette, l'asperse e gli presentò la S.ª Croce a baciare; indi pur com'erasi convenuto condusse a sua sinistra il Real Infante all'altar maggiore ove già stava il Sagramento esposto, e di poi ciascuno allogatosi al convenevole suo luogo, s'intonò il solenne Tedeum. Dopo questo l' Arcivescovo spogliatosi degli abiti sacri ed allora alla sua destra allogando il Principe, il guidò nella magnifica sontuosa Cappella del Santo protettore nel recinto della Cattedrale e che volgarmente si appella il Tesoro.

Di poi rimontati tutti di nuovo a cavallo s'avviò quella onorevole compagnia verso il palazzo reale, ed intanto davanti al Principe da passo in passo s' andava spargendo moneta d'argento e d'oro al popolo. Nell'andare intanto, l' Infante ed i suoi seguaci Spagnuoli parevano confusi e stupefatti in contemplando ora la grandezza ora

la magnificenza della Città, ed in riguardando ed ammirando l' innumerabil numero di quel Napoletano popolo, che le piazze, le strade e le finestre e financo i tetti da per tutto in calca ingombrava; e così ammirando ed andando giunsero finalmente al real palagio, ove a porte aperte di poi, tra gli applausi dei suoi, il Real Infante cenò.

Non andò poi guari che dalle Spagne in Napoli sopraggiunse al giovane Principe una più fausta e strepitosa avventura. Il Re di Spagna suo padre, a persuasione della Regina sua madre colla speciosa ragione di essere questo l' unico sicuro modo da guadagnare i sospettosi e vacillanti animi de' Napoletani e di stabilirne il possesso, li mandò la donazione e cessione del regno di Napoli fatta solennemente dalla Cattolica M.ª S.ª all' Infante D. Carlo suo figlio, e con la quale il dichiarava già Re di Napoli; onde con festeggiamenti e solennità a dì 15 di maggio da' Napoletani fu proclamato riconosciuto loro Re, ed indi gli prestarono il giuramento di fedeltà; ed all' incontro Egli giurò nuovamente a' Napoletani l' osservanza degli antichi e nuovi loro privilegi, concessioni e grazie concedute seli dai passati Re e possessori del Regno.

Di poi, di là a poco l' Infante, che da qui innanzi chiameremo il nuovo Re di Napoli, formò il suo Consiglio di Stato ed una nuova sua Corte; e nella Corte e nel Consiglio ripose molti Napoletani. Ordinò puranco la leva dei napoletani reggimenti, e di formarsi un convenevole Napoletano naviglio; promulgò editti e leggi, che il bene pubblico promuovevano, e per dar riparo a mille trascorsi scandali e per cattivare della nobiltà e del popolo gli animi, ordinò una riforma e rinnovamento dei Tribunali e de' Ministri, con cui fu umiliata de' Curiali l' arroganza, già avanzatasi a sommo grado, e con ciò furono riposti nella moderazione e nella rettitudine che sono le virtù le quali debbono caratterizzare e fare onore alla toga. Alla R.ª Camera della Summaria fu posto un tal sistema ed ordine nuovo che questa si riduceva alla maniera con cui si amministravano le finanze del Re di Francia. Dippiù furono destinati Napoletani Signori per Ambasciatori alle potenze straniere; si ordinò la rifazione; dei Regi Studi e la costruzione di una magnifica pubblica Bibblioteca; si ordinò anche la migliorazione di alcune arti, che ne tenevano di bisogno, e l'ampliazione ed abbellimento del Regio Palagio

ed intanto dagli Officiali, Soldati, e Spagnuoli Cavalieri e Signori con tal profusione si spendevano le doble di Spagna che laddove prima assai raro compariva l'oro, di poi cominciò a vedersi correre in abbondanza nella Città ed ancora nelle provincie più remote del regno.

Di là a poco ancora si videro andare in giro alcune medaglie ove in una faccia alla man diritta dello scudo apparivano le armi del regno di Napoli inquartate con quelle della Castiglia ed Aragona e del Portogallo, ed alla mano manca quelle di Parma e di Toscana; e poi nel mezzo su di un piccolo scudo erano impresse le armi della Real Casa Borbone pure con la stessa iscrizione delle nuove impresse monete: *Carolus D. G. N. Rex*, *Hys. Inf.* e dall' altra faccia della medaglia in autentica della stima del Re verso i Napoletani e delle prerogative con cui egli intendeva onorarli, vi si vedeva espresso il fiume Sebeto rappresentante Napoli in sembianza d' un venerabile vecchio assiso accanto il mare ed appoggiato su di un' urna che versava acqua e si vedeva a lui di rimpetto il fumante Vesuvio e vi era il motto: *De Socio Princeps.*

Tali oneste piacevoli dimostrazioni produssero diversi effetti negli animi dei Napoletani. Molti incominciarono a gustare ed a subordinarsi con piacere al proprio Re, e vieppiù che le massime ed i primi passi del nuovo governo non potevano essere i migliori: già su quel cominciamento del nuovo regno non si faceva distinzione di persona se non secondo il proprio personal merito; e non si mostrava il minimo risentimento verso coloro che avendo con onore servito il passato padrone, dipoi si erano insieme con tutto il corpo della Real Città al nuovo Re subordinati; dippiù già si conoscevano da li Spagnuoli quasi tutte le persone, ed i primi venuti al nuovo partito, ciascuno veniva considerato per quello veramente egli era; l'arroganza dei Curiali vedevasi umiliata ed andava a distruggersi; le provincie del regno cominciavano a rifiorire, e la nobiltà nei dovuti suoi prischi onori già ritornava; quindi a molti sembrava di essere come usciti fuori dalla servitù, onde e tra sè stessi ovvero ciascuno l'uno all'altro in sua favella diceva:

Napoli mia sarai pur bella.

All'incontro molti altri in Napoli ed anzi la maggior parte credevano efimero quello apparevole bene e reputavano fallaci quelle

belle speciose speranze; ed anzi stante la sterilità della Principessa delle Asturie e l'interesse degli Spagnuoli, avidi di riunire alla Monarchia tutt' i Regni e gli Stati smembratisene, non dubitavano che Napoli o naturalmente ovvero per l'usitate clandestine Spagnuole insidie non ritornasse tardi o per tempo ad essere della Spagna provincia malmenata. Questa opinione era quasi universale; ma con la differenza che gli onesti uomini con la dovuta subordinazione agli eterni giustissimi decreti della Divina provvidenza si umiliavano sotto la onnipotente mano di Dio e con la massima dei loro maggiori pregavano il Signore Iddio con voti per un buon Principe, ma però disposti a tollerare qualunque gliel destinasse il Signore. Ma gli altri vinti dalle proprie passioni e formandosi de'loro proprii voleri una ragione, ovvero un Dio, ricalcitravano e sbalzavano qua e là a guisa d'indomiti giumenti; ed anzichè divenire degli Spagnuoli nuovamente provincia, si sforzavano con artifizii e voti di ritornare sotto l'Austriaco dominio.

Tra costoro vi erano molti dei congiunti e degli amici di coloro che nel Cesareo servizio si ritrovavano impegnati, e specialmente e con più accese voglie e fantasia erano le loro donne; e tutti si lusingavano di venire a capo dei loro voti fermamente credendo che il poderoso Imperial Esercito nella Lombardia avrebbe sicuramente a disfare tutt' i francesi e gallo-sardi, come tante e tante altre volte era avvenuto; e che di poi da quei vittoriosi Tedeschi senza gran fatica sarebbero stati tutti gli Spagnuoli o cacciati da Napoli o dentro Napoli oppressi.

O fallaci degli uomini speranze!

Dippiù questi tali a coloro, che lor rimproveravano i molti e gravissimi torti e maltrattamenti sofferti da quei Ministri che l' avevano governati per lo passato, rispondevano arditamente che il Clementissimo tradito Augusto addottrinato finalmente dalle andate cose avrebbe sicuramente per sua riputazione e per suo vantaggio provveduto a' passati disordini; e che quando Cesare non vi provvedesse erano sicurissimi che naturalmente vi provvederebbe il tempo col fare sparire insensibilmente da anno in anno dalla Corte di Vienna insieme gli autori del male e le loro massime; ed allora allo spirito dei Napoletani non riuscirebbe difficile il maneggiare

e drizzare all' equità dei Tedeschi la mente ; ma all' incontro mai non potrebbero degli Spagnuoli cambiare il cuore , nè farli deponere le avite massime. Questi pensieri, queste parole trascinarono altri alle forche, altri alle galee, e molti di ciascun grado e condizione furono esiliati.

Queste cose passavano in Napoli, quando in Venezia al Conte di Conversano, al Principe di Ottaiano ed a quel di Chiusano le dolorose novelle sicure e distinte arrivarono della funesta tragedia avvenuta in Bitonto ed in Bari. Questo colpo benchè assai preveduto nulladimeno pur molto li afflisse; indi raccoltisi per consigliarsi tra loro , pensarono che altri in Vienna, altri al campo del Mercy andasse a sollecitare un poderoso soccorso; ed evidentemente rappresentassero che se con trascuraggine nuova lasciavano stabilire l' Infante nel regno , così come ve lo avevano fatto felicemente introdurre, fossero pur certi che i popoli dopo aver gustato quale felicità e quali vantaggi apportar sogliono la presenza e la paterna cura d'un Re proprio s'impegnerebbero a suo favore di maniera che assai più difficile di quello ch' essi pensavano si renderebbe ai Tedeschi il ritornarvi; e questa verità la credessero pure a persone consapevoli delle forze e del genio dei loro concittadini, e che dopo di avere all' Imperatore sagrificato quanto è possibile ad onestamente sacrificarsi, altro interesse che quello di S. M. non li restava; quindi pregavano non si lusingassero altrimenti , ma considerassero la Corte di Vienna privata dei tesori che dall' Italia riscuoteva e guidata da quegl'inflessibili e mai praticabili Ministri che la governavano, ed abbandonata dagl'Inglesi e dagli Olandesi , i quali stavano esasperati e prevenuti così che mai non si leverebbero dal sedere per soccorrere di nuovo l'Imperatore. Onde certa cosa essere non potere la Cesarea Corte sostenere la guerra contro le unite potenze della Francia ricca di soldati , della Spagna abbondante d' oro, e della Savoia fertile di perigliosi artificii. Oltrechè molti dei Principi dell'Impero erano d'interessi così contrarii a quelli dell'Imperatore e così mal soddisfatti di lui che non renderebbero sicura neppure nel di dentro della Germania la quiete.

Così adunque pensatosi e stabilitosi da tutti e tre quei Napoletani, ratto due soli, cioè il Principe di Chiusano e'l Conte di Conversano andarono in casa dell'Ambasciatore Cesareo, e restò in letto

travagliato tuttavia dalla febbre il Principe di Ottaiano. Indi questi due presentatisi all'Ambasciatore gli esposero francamente tutto e quanto avevano fra di loro concertato e discorso. Allora l' Ambasciatore, ch'era vecchio amico di tutti e tre loro, con finezza li accolse e con applausi ne lodò la fede, e di poi confidentemente disse loro che nulla si poteva per allora dal campo della Lombardia sperare mentre teneva incontro il nemico superiore di forze ed accresciuto d' ardire per i presenti ricevuti vantaggi; allora questi due Baroni ben malcontenti se ne ritornarono a casa per meglio e nuovamente fra di loro consigliarsi.

A casa ritrovarono il Principe Trivulzio comune loro amico, ma questi con parlarli sinceramente ed amichevolmente più afflisse ed imbarazzò gli imbarazzati ed afflitti animi dei tre Napoletani.

Disse che in Vienna quella Città e quella Corte per le gravissime disdette e perdite sofferte in quell'anno, e per gli esorbitanti spesati della presente guerra superiore alle forze del solo Imperatore contro tre potenti nemici, eglino la ritroverebbero cotanto costretta d'animo e cotanto esausta di denaro che tutta l' inesplicabile clemenza di Cesare non potrebbe alle loro private bisogne provvedere, ed in autentica di quanto asseriva soggiunse che dopo subordinatosi lo Stato di Milano al Re di Sardegna, avendo egli preso volontario l'esilio dalla patria ed avendo alla fedeltà ed amore verso l' Imperatore sacrificato tutt' i suoi beni, la casa sua, ed abbandonata finanche la giovane amata sua moglie, pur nulla di meno era stato mal ricevuto in Vienna, di maniera che alcuni principali Ministri non si erano vergognati di ridirgli in faccia ch' era un matto nello aver lasciato quello che l' Imperatore non poteva compensargli; onde poi con permissione e beneplacito dell' Imperatore stesso se n' era ritornato alla patria, ove avvegnacchè avesse prestato al conquistatore un volontario omaggio, nulla di meno per non servire al nuovó principe ed anzi per vivere a sè stesso si era indi ritirato a Venezia. Disse dippiù per prova più convincente che in Vienna quegli Spagnuoli istessi, i quali pur tuttavia avevano parte nel governo, non che gli altri di minor conto, tutti quasi ugualmente ora soffrivano l' indigenza mentre prima nuotavano nell' abbondanza.

A tal discorso esagerato con molte altre aggravanti circostanze, il Principe di Ottaiano e'l Conte di Conversano si smarrirono; ma

l'altro, che con amara esperienza già per lo spazio di 34 anni sperimentato aveva la Corte di Vienna, non intese allora più di quanto prima sapeva, e che a soffrirne nuovamente il peso aveva già l'animo preparato; ed a quanto poteva soprastare s'era determinato di già; quindi non ricercò nuovo consiglio; ed anzi ai due compagni agitati e confusi disse francamente: Signori, chi si arresta a mezzo la carriera e va rivolgendosi indietro, o guatando di qua e di là, perde il premio del corso: il dado è tratto e la risoluzione già presa. Queste parole però poco riscossero gli altri due dallo stupimento o sospezione dei di loro animi; onde egualmente risposero: a che andare dove non ci vogliono? Ma ripigliò il Chiusano: so bene che qualche gran ministro e qualche mal servitore di S. M. ed ancor tutti quelli che amano più il proprio che del padrone il vantaggio, certamente non ci desiderano, e non ci accoglieranno con tenerezza, ed anzi che no; ellino pur come i mastini che rodono un osso riguardar sogliono i piccoli cani che se l'avvicinano, così riguarderanno noi altri. Ma l'Imperatore ed i suoi buoni ministri e servitori per loro bontà e per loro interesse molto ci gradiranno; e secondo la qualità del tempo e delle cose ancora prenderanno cura di noi. Disse Conversano; chi ce ne assicura contro l'esperienza fattane dal Principe di Trivulzio? Rispose Chiusano: la ragione fondata sulla virtù e su l'interesse dell'Imperatore e su di altre esperienze: ed in quanto al ritorno del Trivulzio ai suoi beni ben mille eterogenee ragioni ignote a noi possono averlo prodotto: per tanto a me pare che ciò non debba distornare noi dal nostro intrapreso cammino. Allora Ottaiano riprese: per ponerci al sicuro scriviamo alla Corte ragguagliando l'Imperatore del nostro operato fin qua, offriamoci a tutto il dippiù di suo servizio, ed attendiamo qui la risposta e poi secondo questa ci regoleremo. Ottima risoluzione, disse il Conversano; ma il Chiusano replicò: ciascuno segua il suo parere: scrivete pure voi altri se vi pare buono, io per non mostrare diffidenza della virtù dell'Imperatore, e per non mancare al mio proprio dovere, e per non dar luogo tempo e modo ai maligni artifici di coloro cui non piace o non giova il nostro andare, andrò francamente e subito.

Dopo ciò si dissero varie altre cose e si disputò variamente; ma la conchiusione fu che secondo di ciascuno il proprio avviso, i due

restarono e scrissero; Chiusano scrisse e partì. Scrisse per la posta la sera stessa [1]) e 'l domani 5 giugno partì. Scrisse quanto bastava ad avvisare all' Imperatore il suo andare ed a promuovere della Maestà Sua il gradimento, ed andò a bel agio pur come la rovinata sua salute e l' avanzata età il richiedevano. E dopo 15 giorni di comodo viaggio arrivò il dì 19 giugno in Luxemburgo, ove per villeggiare e cacciare in quella novella stagione secondo l' antico costume dimorava allora la Cesarea Corte.

L' Imperatore e l' Imperatrice in quell'ora erano alla caccia, onde il Principe di Chiusano nell' anticamera l' attese. Di là a poco le MM. LL. arrivarono, il riguardarono, e benchè dall'età dall'infermità e dai travagli molto trasfigurato, il riconobbero di botto. Indi con serena faccia appressandoseli amendue clementissimamente e senza precedervi la solita introduzione, li presentarono a baciare le Cesaree mani, e di poi subito l'Imperatore fece introdurlo nelle stanze della sua ritirata; ove il Principe di Chiusano al suo Signore pur come da Venezia l'aveva scritto così parlò:

Eccelso Augusto,

Eccomi a' piedi di V. M. di nuovo profugo dalla mia patria, spogliato di tutt' i miei beni di fortuna, e coll'aggiunta in quest'ultima del vedermi vecchio e storpio; nulla di meno assicuro la M. V. che assai poco o nulla curo lo abbandonamento della mia casa e della mia vecchia madre, della moglie, e de' miei più cari amici e congiunti, ed assai meno la perdita degli averi; imperciocchè queste riputate dal volgo perdite non adeguano il vantaggio, non la gloria e non pure la gioia che in me produce l' offerta di questo nuovo sacrificio che a' piedi della M.ª V.ª anco in questa cadente età ed in questo infelice stato di mia salute vengo ad amorosamente e divotamente replicare, e non con altra ambizione se non con quella del desiderare che la M.ª V.ª per sua clemenza in contrassegno della sua Cesarea gratitudine impieghi ove e come meglio le parerà i miserabili avvanzi di questa mai non risparmiata mia vita, affinchè

[1]) La lettera è quella pubblicata dal Volpicella, Studi di storia, letteratura ed arti, pag. 33.

tutta intera fino all'ultimo mio respiro a gloria e servigio della M.ª V.ª io l'impieghi [1]).

Qui l'Imperatore con clementissime espressioni del suo gradimento e con obbliganti generose esibizioni della sua Cesarea grazia lo interruppe.

Indi avendogli dato la M.ª S.ª motivo e campo, convenne al Principe di Chiusano di rappresentarli in succinto ed epilogarli tutto e quanto in questa istorica relazione sta diffusamente narrato; e l'Imperatore se ne mostrò soddisfatto.

Di là a due giorni poi il Principe di Chiusano si condusse nella Città di Vienna ove il dì seguente giunse tutta la Cesarea Corte. In Vienna ricevette nuovi attestati di clemenza dall' Imperatore e da tutte e due le Imperatrici, la regnante e la vedova; e fu ben reputato e complimentato dai più distinti personaggi e Ministri della Cesarea Corte. Dippiù l'Imperatore senza esserne richiesto spontaneamente e gratuitamente per sua clemenza gli fè capitare per le mani del suo pagatore segreto tremila fiorini affinchè si ponesse in equipaggio decente per la sua Corte, atteso ei sapeva che il Chiusano aveva seco solamente quell' equipaggio del campo onde era stato obbligato improvvisamente a partire come si è narrato di sopra; e veramente altro non aveva potuto condurre se non solamente gli ordinarii abiti suoi ed il riposto degli argenti da campagna, di cui si era servito nello esercizio del suo Vicariato, ed i suoi commentarii o memorie notate in quindici libri, e l'armi e la borsa ove altro non vi era rimasto se non centotrenta o poco più zecchini ed ottanta o novanta doble di Spagna.

Dì poi l'Imperatore in attestato del suo gradimento verso i di lui nuovi servigi fece giugnerli un biglietto col quale il Baron Impse Segretario dell' ordine del Toson d'oro lo assicurava in nome di Cesare che nella prima promozione S. M. l'avrebbe onorato della insigne collana di quell'ordine.

Qui poi non è a tacersi la finezza che ricevette in quel tempo ancora dall' Infante di Portogallo, il quale troppo prevenuto a favore del Principe di Chiusano, non disdegnò di ricevere e cingersi

[1]) Il principio e la fine di questo discorso ricordano la lettera accennata innanzi.

la di lui spada ordinaria, e donargli quella sua d'oro che a fianco teneva.

In Vienna il Principe di Chiusano ritrovò che al Maresciallo Daunn decaduto dalla grazia di S. M. per la perdita dello Stato di Milano era stato proibito l'aspetto del Principe e l' accesso alla Corte, e per la perdita del regno di Napoli il Maresciallo Carafa era stato esiliato in Neustat, e se gli formava un rigoroso processo dal Supremo Consiglio di Guerra, ove l' Imperatore stesso mandato aveva gli articoli delle accuse con le distinzioni delle molte cose che l'erano state imputate. All' incontro non ostante che da Napoli mille e mille circostanziate lettere di particolari agramente declamassero con gravi invettive contro il Principe di Belmonte, e gli imputassero nel fatto di Bitonto e nella resa di Bari viltà, sciocchezza, avarizia e tradimento; e tutte e due le Arciduchesse, le Imperatrici, il Supremo Consiglio di guerra, e tutti i Tedeschi Ministri ed anzi tutta la Corte e la Città fulminasse contro di lui, pur tuttavia a vista della relazione portata in Vienna dall' Aggiutante generale Conte Lucchese, ed insieme a vista di un' umile e compassionevole lettera scritta dal Belmonte a S. M., il clementissimo Cesare fece rispondere a lui in suo nome dal Segretario del dispaccio universale il Marchese Perlas addì 15 giugno 1734 da Luxemburgo le seguenti cose:

Eccell.^{mo} Signore

Ho partecipato alla Maestà dell' Imperatore il contenuto della lettera di V. E. in data dei 28 di maggio ed il dippiù riferito colla viva voce dall' Aggiutante Generale Conte Lucchese; e quantunque Sua Maestà avrebbe goduto che il fatto d'armi fosse riuscito più favorevole; nulla di meno non ha lasciato la M. S. di dichiararsi molto soddisfatto di V. E. attesocchè in uniformità degli ordini Cesarei, ella avea affrontato coraggiosamente l'inimico e procurato nel tempo stesso salvare la riputazione delle imperiali sue armi; persuasa abbastanza S. M. che l'evento delle battaglie dipenda dalla superiorità delle forze e d'altri accidenti della fortuna, e non già dall'arbitrio degli uomini.

Dipoi verso la fine si soggiungeva in quella lettera:

Sua Maestà e mia Signora la Contessa sua sorella e suoi amici si rallegrano che V. E. sia salva.

Dopo questa lettera venuto in Vienna il Belmonte rilasciato dal Montemar su la parola, l' Imperatore con la voce e con i fatti li contestò tutto e quanto il Perlas gli aveva scritto.

Ma somma mortificazione e scandalo apportò al Principe di Chiusano il ritrovare il Principe Eugenio giocare allora una figura, altrettanto tristo nella Corte di Vienna quanto gloriosa in tutta l' Europa appresso tutto il resto degli uomini. Esso dopo avere con replicate ammirabili vittorie e col suo gran coraggio gloriosamente sostenuto l' impero di tre Cesari, avanzatolo di confini e resolo formidabile ai Turchi, a' Francesi, Spagnuoli ed altri, finalmente nella Corte di Vienna senza sua colpa si era reso presso l' Imperatore Carlo più stimato che amato. E l'Imperatore il riguardava appunto come i ragazzacci riguardar sogliono il loro noioso maestro di scuola; da ciò nacque che alcuni vilissimi cortigiani ed i Catalani e gli Spagnuoli alla cui testa era il Vescovo di Valenza, già frate spagnuolo e bastardo, il presero ad insidiare ma senza effetto.

In tal sistema di cose il Principe Eugenio con quella eroica virtù che in tutte l'azioni sue fece sempre risplendere, come per vivere a sè stesso, dopo aver soprabbondantemente provveduto alla sua riputazione, s' applicò con tranquillità e non curanza alla coltura di una sua villa da lui formata e resa magnifica e speciosa; e se non li veniva ordinato dall'Imperatore oppure obbligato dalla sua carica di Presidente di guerra di andare alla Corte, se ne asteneva; allo incontro le Imperatrici e le Arciduchese non lasciarono di testimoniargli tutta la possibile loro stima e Cesarea grazia.

Non in una dissimile situazione ritrovò il famoso maresciallo Guido di Starenberg; ma questi finalmente con lume particolare del Signore disingannato dalle vanità del mondo s'era applicato a vivere a sè stesso, o per meglio dire al Signore Iddio nella sua casa, ed aveva alla Corte dato un bel vale.

Intanto le sopraddette perdite, la esaustezza dell' Erario e le gravi contribuzioni impostesi nella città ed in tutti gli ereditari stati di S. M. per le bisogne di quella infelice guerra non è a credersi quanto tenessero afflitti e costernati gli animi di tutti i Tedeschi

e degli Spagnuoli stessi i quali già cominciavano a soffrire le indigenze del necessario; quindi Vienna non era più a riconoscersi; ed anzi sembrava un recinto di cinque popoli fra di loro discordanti e diversi d' interessi e d' inclinazioni.*

I primi apparivano i Tedeschi sudditi dell'Imperatore, così i privati come i corteggiani ed i Ministri; indi li Spagnuoli, egualmente quei dalle Spagne venuti coll' Imperatore nella Germania, come quegli altri molti che le insinuazioni dei compatriotti e la munificenza Cesarea senza intermissione vi aveva attirati; e che a vantaggio della loro nazione sempre uniti e concordi si erano resi presso questo Imperatore assai prepotenti. In terzo luogo erano quei mal reputati Italiani che o la necessità del mendicare giustizia o la lusinga di migliorare fortuna traevano dalla patria. Dopo costoro vi si osservavano i rappresentanti ed i Ministri dei Principi stranieri, e con esso loro quei delle città libere e dei Principi dell' Impero; e finalmente i soldati.

Queste cinque specie di genti tra di esse loro non convenivano in altra cosa (e ben cosa orribile ed ingiusta) che nel mostrarsi poco soddisfatte del presente governo. Si dolevano i Tedeschi chegli Spagnuoli si avesser odivorato e divorassero tutt'i frutti delle conquiste fattesi dalla Casa d'Austria a costo dei loro sudori sangue ed oro.

Mormoravano gli Spagnuoli che dopo essere stati estratti dalle loro casé, non venissero saziate tutte le loro voglie, sempre più avidi di maggiori onori e ricchezze; indi quanto Cesare profusamente ad esso loro dispensava, non lo riputavano compenso equivalente alla perdita della cara patria e dei lasciati paterni beni.

Gli Italiani e specialmente i Napoletani, i quali credevano aversi fatto onorevol merito con l'essere stati i primi ad acclamare per loro Re Carlo d'Austria, e d'essersi di poi volontariamente subordinati senza che i Tedeschi alla riserba che in Gaeta vi spargessero neppure una stilla del loro sangue, o che vi scaricassero neppure un sol colpo di archibugio; ed indi aver sostenuto il maggior peso delle guerre nella Catalogna e nella Sicilia, e finalmente senz'alcun risparmio ed a costo di più milioni di fondi con zelo e prontezza aver soccorso l'Imperatore, non solamente nei suoi bisogni ma in tutti i suoi eterogenei sontuosi piaceri, si dolevano del presente loro stato ch'essi nol reputavano invidiabile.

I rappresentanti degli stranieri Principi sposando dei loro padroni gl'interessi con astio tacciavano l'Imperatore come di cuore poco semplice e molto ambizioso; ed i Ministri delle città libere e dei Principi dell'Impero smaltivano che in questo Cesare non rinvenivano quell'affabilità altre volte incontrata negl'Imperatori Leopoldo e Giuseppe; de'quali al primo davan titolo di amoroso padre ed all'altro di amabilissimo fratello.

E finalmente i soldati si mostravano mal soddisfatti delle inopportune perigliose riforme, e più della corruzione intrusasi nella disciplina Tedesca.

E questo era allora lo stato di quella città.

L'ABOLIZIONE

DELL' OMAGGIO DELLA CHINEA

(Cont. e fine — Vedi il Fascicolo precedente)

Il Boncompagni, quando seppe dal Servanzi che il Governo di Napoli non trovava da riprendere il cav. Ricciardelli pel rifiuto delle carte a lui mandate dalla Corte di Roma, tornò ad insistere, e si sforzò di dimostrare che non vi era reciprocità fra la condotta tenuta da lui, che aveva fatto lasciare le carte sul tavolino, e quella del Ricciardelli, che le aveva restituite. Egli scrisse varie volte su questo proposito al Servanzi, e questi si recò pure dal Caracciolo a ripetergli le doglianze del Governo di Roma, ed esporre le ragioni per cui la condotta del Ricciardelli era stata, per suo avviso, irregolare. Il Boncompagni voleva ad ogni costo una soddisfazione, ma tutto fu vano; il Caracciolo tenne fermo, difese sempre il R.° Incaricato e non la diè vinta alla Corte di Roma [1]). E così ebbe termine questo incidente. Ma il Governo Pontificio non perdette per questo la speranza di vedere un giorno rivocata la determinazione che si era presa, e Pio VI, il quale, come si è detto, aveva già scritto il 3 luglio una lettera al Re di Napoli su questo argomento, prese occasione dalla risposta avuta da quel Monarca per continuare a trattare direttamente con lui questo affare, sperando così di condurlo a buon fine. Infatti il re di Napoli rispondeva al Papa il 20 luglio 1788 intorno alle trattative pel concordato ed all' omaggio della Chinea; e cominciando dall'origine delle negoziazioni, così diceva: « Ora priego V. S. a richia-
« mare alla sua memoria come *Io fui il primo* che dal mio Segreta-
« rio di Stato feci scrivere al Segretario di Stato di V. S. per trattare
« amichevolmente l' accomodo fra le due Corti. La S. V. si prestò

[1]) V. Fascic. Chinea 1788. *Corrispondenza coll'Abate Servanzi Archivio di Roma.*

« volentieri alle mie promesse, e stimò di mandare espressamente « in Napoli Mons. Caleppi ». Questo era vero, e si è già veduto che il March. Caracciolo fu quegli che nel marzo del 1786 fece le prime aperture per intavolare le negoziazioni. « Il Trattato, con- « tinuava il re di Napoli, s' incominciò premettendo che sarebbero « rimaste illese le Regalie, e le nomine specialmente dei Vesco- « vati sarebbero state mie, come le sono degli altri sovrani catto- « lici ». Dopo ciò egli mostrava le agevolazioni che aveva fatte per venire alla conchiusione del trattato, parlava della gita in Napoli del cardinale Boncompagni, delle nuove proposte che questi aveva messo fuori, e finalmente della rottura delle negoziazioni per le Commende Costantiniane, e soprattutto per le nomine delle Badie ed altre Prelature del regno, che non si vollero cedere al re che aveva un diritto di patronato, e per le quali si rifiutò anche un compenso in danaro. E quì il re veniva a toccare della pressione che la corte di Roma cercò di esercitare sull' animo di lui per raggiungere lo scopo, rifiutando di nominare i Vescovi nelle sedi vacanti. Ecco le sue parole: « Laonde, vedendomi quasi privo « di ogni speranza di accomodamento, mi ristrinsi a pregarla per « la provvista di tante Chiese vacanti in questo regno, facendole « presente che circa due milioni di anime, le quali cercano il pane « spirituale e non hanno chi loro lo somministri, restando così ab- « bandonate con iscandalo di tutta la comunanza dei buoni, han « diritto d'esser provveduti dal primo e sommo Pastore, indipen- « dentemente da ogni affare e quistion temporale. E V. S. mi fece « rispondere *con maniera alquanto aliena dal suo pietoso ed « amorevole carattere, che non voleva aderirvi*, *facendomi in- « dicare dal Cardinal segretario di Stato con certa circonlocu- « zione di parole che non avrebbe mai dati i Vescovi al regno, « se non si fosse conchiuso il trattato*, cioè a dire se io non mi « fossi privato dei diritti inalienabili di mia sovranità e padronato « sulle Badie e Prelature, poichè altra controversia non rimaneva « ad ultimare il totale accomodamento ». Ed ecco spiegato il motivo per cui la corte di Napoli che aveva già manifestato fin dal 1776 l'intenzione di abolire la presentazione della Chinea, s' indusse a farlo allora per prendere una rivincita sulla condotta che teneva la curia romana.

E venendo a parlare poi della Chinea, Ferdinando IV così diceva: « Io non voglio qui entrare ad esaminar la giustizia e l'ori-
« gine di questa prestazione. Si sa dall' istoria come incominciò la
« S. Sede, senza aver mai posseduto questo Regno, nè avervi al-
« cuna ragione, ad investirne i suoi Sovrani, dopochè per diritto
« di conquista già da loro si possedeva. Si sa, come passando que-
« sta sovranità di gente in gente, o per diritto di successione o per
« valor militare, la S. Sede volle affettare di concederlo in feudo,
« e di riservarsene il diretto dominio, senza esserne mai stata pa-
« drona, esigendone l'annuo censo, per un foglio di carta che da-
« va a coloro, che dal Diritto delle Genti n' erano già riconosciuti
« per legitimi e proprii Sovrani. Si sa finalmente, come simili pre-
« tensioni ebbe una volta la S. Sede, e l' esercitò pure sulla Sici-
« lia, sulla Sardegna, sull'Aragona, sull' Inghilterra, sulla Scozia,
« e sull' istesso Impero Romano Germanico, e come poi quelle sva-
« nirono da se stesse, ed or non più si ricordano. E la S. V. pie-
« na di equità e di candore converrà meco, che per quante pro-
« messe i Sovrani di questo Regno abbian mai fatte di tempo in
« tempo, di pagarne il censo alla S. Sede, e di tener da lei ciò
« che in fatti da lei non avevano ricevuto che in parole, non fu-
« ron quelle promesse, che semplici patti, chiamati dalla legge,
« *sine causa;* i quali, se niuna obbligazione producono fra i pri-
« vati, molto meno possono obbligare i Principi e le Nazioni, che
« soggiacciono solo al Diritto delle Genti, e all' equità Naturale,
« la quale esige per la validità di ogni contratto, la reciproca ef-
« fettiva prestazione dei contraenti. Nè giova ricorrere a possesso
« e prescrizioni, quando manca il giusto titolo, e se ne sa il prin-
« cipio vizioso: e molto meno quando si tratta fra Sovrani e So-
« vrani: essendo le prescrizioni semplici modi indotti dalla legge
« civile meramente per conservare la tranquillità dei privati ».

Il Re di Napoli poi soggiungeva, che del resto l' esame di questa questione era inutile, perchè si era già fatta presentare alla Curia Romana la somma che ogni anno si soleva inviare per didivota offerta agli Apostoli, cioè 7000 ducati d'oro per l'offerta, e 175 pel prezzo del cavallo bianco, che non si dava più, ed il Papa aveva rifiutato quella somma per la mancanza della solennità della cavalcata e dell' ambasceria. Che nelle antiche bolle ed anche in

quelle di Giulio II e di Leone X non si prescrive l'obbligo della solennità di cui si fa menzione per incidente soltanto nella bolla d'investitura data all'Imperatore Carlo VI, ed in quella concessa a suo padre, ma senza un patto espresso di quei Sovrani. Che finalmente nella bolla d'investitura a lui diretta non si fa parola della solennità, e per conseguenza essendo questo un atto facoltativo, egli non si credeva più tenuto a continuarlo [1]).

Il Papa mise sette mesi a rispondere a questa lettera, e per evitare che Ferdinando IV se ne avesse a male, gli scrisse il 21 settembre di quell'anno per dirgli che aveva in animo di trattare direttamente con lui le controversie che erano insorte fra le due Corti; e che per le « inaspettate violente novità interrottamente eseguite » dopo la lettera del 20 luglio, era costretto a mutare la risposta « quasi per intero formata » ed a rimandarla ad altro tempo [2]). Ferdinando IV gli rispose il 26 settembre, che accettava di buon grado la proposta fattagli di discutere fra loro due le quistioni, che allora si agitavano fra quei due Stati [3]).

Ma quali erano le novità di cui fa cenno il Papa nella sua lettera? Per ispiegarle è mestieri tornare un po' indietro.

È a sapersi che nell'ottobre del 1774 il Duca di Maddaloni D. Domenico Marzio Carafa menò in moglie l'unica figlia del Conte di Acerra, Donna Maria Giuseppa de Cardenas. Dopo varii anni s'intentò la causa di scioglimento di matrimonio per impotenza, presso la Curia Arcivescovile di Napoli, la quale, con sentenza del 4 Dicembre 1783, sciolse il matrimonio, dichiarandolo nullo. Contro questa decisione si ricorse al Re in grado di appello. La Curia Romana pretendeva che fosse di esclusiva competenza dell'Autorità Ecclesiastica l'esame di quella causa che aveva fatto rumore per

[1]) Questa lettera trovasi pubblicata nella *Storia dell'anno 1788*, e però non credo necessario riprodurla in questo scritto. Solo osservo che essa fu sottoscritta il 20 luglio, ma venne spedita dopo due giorni, come si rileva dalla seguente avvertenza posta sulla minuta.

« Risposta alla lettera pontificia de' 3 luglio 1788, letta da S. M. ed approvata ai 14 luglio 1788, firmata ai 20 mandata ai 22 luglio 1788 ». Arch. di Stato in Napoli. *Fascio senza n. Roma*, *Affari della Chinea e pretese della Corte di Roma*, *1756-1827*.

[2]) Documento n. 22.

[3]) Documento n. 23.

la grande nobiltà delle persone che ne erano il soggetto. E quando Mons. Caleppi si recò a Napoli per trattare del Concordato, fece tutto il poter suo per ottenere che la causa di scioglimento del matrimonio contratto dal Duca di Maddaloni fosse deferita all'Autorità Ecclesiastica, e ricorse a tal effetto anche al confessore della Regina, ma senz' alcun frutto. Le cose stavano in questi termini, quando alla fine di febbraio o nei primi giorni di marzo 1788, le trattative furon rotte. Allora la Corte di Napoli si credette sciolta da ogni riguardo verso quella di Roma; e però il Re con lettera del 10 maggio 1788 delegava il Vescovo di Motula D. Alfonso Ortiz Cortes, monaco Cassinese, ad esaminare la causa del matrimonio del Duca di Maddaloni coll'assistenza di una Giunta con voto consultivo, composta dall'Avvocato Fiscale Presidente della Regia Camera, da un Consigliere Regio e da un Teologo di Corte. Il 7 luglio 1788 fu pronunziata la sentenza, con cui si confermava quella profferita dalla Curia Arcivescovile di Napoli. Il Re con rescritto del 9 agosto di quello stesso anno, firmato dal Ministro di Grazia e Giustizia Demarco, approvava quella sentenza, la quale veniva poi spedita per l'esecuzione alla Curia Arcivescovile di Napoli. Questa il primo settembre prese gli opportuni provvedimenti, ed il 3 di quello stesso mese fu cancellato dal libro parrocchiale il matrimonio del Duca di Maddaloni ed il 6 fu spedita a Donna Maria Giuseppa de Cardenas la fede di *Stato libero* [1]).

Eran queste le novità accennate dal Papa nella sua lettera, ma le cose non dovevano arrestarsi quì, e due altri gravi avvenimenti vennero a crescese i malumori che erano fra le due Corti. Pio VI, vedendo pronunziata la sentenza di scioglimento del matrimonio del Duca di Maddaloni, trovò un espediente per renderla inutile ed impedirne l'effetto, e così averla vinta. Esso spedì due Brevi, uno diretto al Vescovo di Motula, con cui si disapprovava la sua condotta, ed un altro alla Contessa di Acerra, con cui le si diceva che il matrimonio non era sciolto canonicamente, e che essa non poteva

[1]) *Il Viaggio dell' Internunzio ossia Memoria su lo scioglimento di un Matrimonio.* Non vi è data, nè indicazione dell' editore; ma l' opuscolo fu stampato in Napoli.

contrarre validamente innanzi alla Chiesa un secondo matrimonio [1]). Bisognava far pervenire questi due Brevi nelle mani delle persone cui erano indirizzati, ma per far ciò era necessario ottener prima il *Regio Exequatur*, che non si sarebbe avuto certamente. Allora si pensò di mandare i due Brevi all' Abate Servanzi, che faceva le funzioni di Nunzio, affinchè li presentasse alle persone interessate, senza chieder prima il *Regio Exequatur*. Il Servanzi così fece, ma il Vescovo di Motula e la Contessa di Acerra non vollero i Brevi, perchè non erano muniti della Regia autorizzazione, che era necessaria per la loro esecuzione nel Regno [2]).

Essendo venuto questo fatto a cognizione del Governo di Napoli, fu intimato l' ordine di uscire dal Regno al Servanzi, il quale prese 48 ore di tempo, e poi partì il 28 settembre accompagnato dai soldati fino al confine [3]). Pio VI scrisse il 9 Ottobre al Re di Napoli lagnandosi di questo fatto, [4]) e Ferdinando gli rispose il 20 ottobre in tuono forte e risoluto, dicendogli che la mancanza commessa dal Servanzi era molto grave [5]). Così operava in quel tempo la Corte di Napoli!

[1]) Bibliot. Casanat. Vol. 218. Miscell.

[2]) Opuscolo cit.

[3]) Opusc. cit. pag. 6 fino e 7. Docum. 24.

Il Colletta dice nella storia del Regno di Napoli (*Vol. 1. Lib. 2 Cap. 2*, § *XXXI* ed. cit.) che fu dato lo sfratto a Mons. Caleppi dopo la rottura delle negoziazioni pel concordato; ma è uno sbaglio. L' A. ha confuso l' Ab. Servanzi col Caleppi. Il Copei poi narra questo avvenimento nel seguente modo: « Imperocchè Servanzi, Uditore della Nunziatura, unico Rappresentante pon- « tificio, che trattenevasi in Napoli per gli affari ordinari, avendo rimprove- « rato ad un Vescovo alcuni eccessi di giurisdizione, ebbe l' intimazione di « uscire dal Regno, nel termine di due giorni ». *Annal. d' Italia* an. 1787. n.° 4. Questo racconto è poco esatto. Il Servanzi non aveva la facoltà di fare rimproveri ai Vescovi, e la sua colpa fu di avere, come si è detto, presentato due Brevi senz' aver ottenuto prima il *Regio Exequatur*. Il termine di due giorni non fu imposto al Servanzi, ma scelto da questo.

[4]) Documento N. 24.

[5]) Documento N. 25. La vittima innocente di questo baccano era la Contessa di Acerra, la quale, dopo quello che era accaduto, non avrebbe trovato certamente un curato che avesse voluto unirla in matrimonio con un' altra persona. Quella povera donna si trovava in una condizione veramente strana. Era stata dichiarata libera dal vincolo matrimoniale, e non poteva passare ad altre nozze. Essa stette in questo stato fino al 10 settembre 1790, nel qual

Nè questo bastò! Il Governo Napoletano irritato certamente per la condotta dalla Corte Pontificia per la causa del Duca di Maddaloni, volle rispondere alla Curia Romana con una risoluzione ardita, e l' 11 ottobre di quello stesso anno pubblicò un Dispaccio, col quale si ordinava ai Vescovi di prendere cura delle diocesi vacanti che erano vicine a quella che essi amministravano [1]). Si rimediava in tal modo al male che veniva al governo spirituale del regno, dal non volere il Papa provvedere di vescovi le sedi vacanti. Pio VI rimase sorpreso di tanta audacia, e nel mandare il 24 ottobre 1788 all' Uditore della Camera una copia manoscritta di questo editto così si esprime « Saprà ch' è uscito un nuovo Dispaccio di « De Marco, finora sol manoscritto trasmesso circolarmente agli Ar« civescovi e Vescovi più antichi, ai quali si commette di assumere « il Governo delle Diocesi vacanti loro vicine, rimossi i Vicari Ca« pitolari. Ma questo in sostanza è un crearsi i Vescovi da sè, e « dare al Re la missione canonica, ma colli stessi principj allegati « nel Breve contro il Vescovo di Motula gli si risponde. Nondimeno « il trovare qualche cosa intorno alla rimozione dei Vicarj Capitolari « sarebbe calzante [2]).

Finalmente il 16 febbraio dell'anno seguente 1789 il Papa rispondeva alla lettera del 20 luglio del Re di Napoli, egli mandava con quella un grosso fascicolo intitolato - *Fogli di giustificazione* - coi quali cercava di rispondere dettagliatamente a tutte le osservazioni fattegli da Ferdinando IV intorno all'andamento delle negoziazioni pel concordato, e di giustificare la condotta tenuta dal suo Governo nel corso delle trattative. Nella sua lettera poi non trattava della quistione della Chinea, ma solo del trattato, cedeva sull'articolo delle Commende Costantiniane, e proponeva alcune modificazioni all'altro

giorno ad intercessione della Regina Maria Carolina, fu spedita da Pio VI all'Arcivescovo di Napoli un Breve con cui si scioglieva il matrimonio contratto dalla Contessa col Duca di Maddaloni. Archivio di Stato in Napoli volume 649. *Affari esteri*, Roma 1748 a 1790.

[1]) Questo dispaccio fu pubblicato in Napoli da Paolo Severino Boezio, e trovasi nel Tomo 19, della Raccolta dei Reali dispacci che si conserva nell'Archivio di Stato in Napoli al n. 14.

[2]) Archivio di Stato in Roma, *Fasc. sul Regio Exequatur pretese della Corte di Napoli in occasione dell'espulsione del Vice-Nunzio Pontificio del Regno per la presentazione di due Brevi Pontificj.*

che concerne le nomine nelle Badie e Prelature del Regno delle due Sicilie [1]). Pio VI aveva evitato a bello studio di parlare della Chinea, perch' egli sperava, che se la sua proposta fosse stata accettata e si stipulasse il Concordato, il Re di Napoli avrebbe ceduto sull'affare dell'omaggio; ma s' ingannò di gran lunga.

Ferdinando IV non solo non accolse la proposta, che gli aveva fatta il Papa, ma non gli rispose neppure. Intanto si avvicinava la festa di S. Pietro, e Pio VI vedendo che non si dava alcun ordine per la cerimonia della Chinea, volle fare un altro tentativo, ed il 22 giugno 1789 inviò a Ferdinando IV un' altra lettera, in cui gli parlava appunto dell' affare della Chinea, e gli diceva: Che l'anno innanzi aveva rifiutato il solito Censo, perchè era stato presentato come *divota offerta*, cioè a « titolo volontario », in contradizione della pratica seguìta fino a quel tempo e delle bolle d' investitura, e senza le solite formalità, e non era intiero perchè si dovevano offerire due cose, 7175 ducati per il Censo ed il cavallo bianco, in ricognizione del dominio diretto della S. Sede sul Regno di Napoli. Che questa presentazione del cavallo bianco era conforme alle norme del diritto Feudale il quale prescrive che l' investito deve « prestare all' investente quegli atti di pubblico servizio che manifestino e conservano la memoria del dominio del concedente ». Che per questa ragione era prescritto nelle investiture date ai Sovrani di Napoli di dover questi prestare il giuramento di fedeltà e di omaggio alla S. Sede, anche personalmente come si era fatto varie volte. Che se poi i Re di Napoli furono dispensati da quest'obbligo, ed ammessi a far presentare il censo e la Chinea per mezzo di ambasciatori, questi erano stati personaggi rispettabili per la loro condizione e carattere, e degni di presentare il censo al Papa, che lo riceveva in abiti pontificali. Che se i Re di Napoli avessero dovuto adempiere personalmente quest'obbligo, lo avrebbe fatto con la pompa conveniente al loro grado, e gli oratori che ne fecero le veci, furono infatti personaggi molto distinti, come si rileva dalla Storia. Che la ragione di questa pompa « non consiste nel solo interesse pecuniario, ma nella qualità dell' investente e dell' investito, è perciò si è stabilito il giorno della celebre festa di S. Pietro per questa funzione.

[1]) Documento N. 26.

Che la presentazione della Chinea si era stimata di tanta importanza, che quando il Regno di Napoli si trovò per caso diviso fra due principi, si fecero due funzioni, e quando i Papi erano infermi, si presentò il cavallo bianco nei loro palazzi, come lo attestano varii esempi trattati dalla Storia. Che la Corte di Napoli aveva dato sempre prove di una grande premura nella celebrazione di queste cerimonie, col maggiore splendore possibile. Che la Sede Apostolica aveva posseduto il Regno di Napoli effettivamente sotto Innocenzo IV, ed aveva per ciò il diritto di concederne l' investitura come dice il Giannone nella sua Storia, e non poteva quindi allegarsi l'eccezione che questi patti erano *sine causa.* Ch' essendovi un giusto titolo, si doveva ammettere la prescrizione, la quale essendo in questo caso tanto inveterata, produceva per se sola un nuovo titolo che non ammetteva prova in contrario. Che non valeva la ragione addotta che nelle antiche bolle, ed in quelle di Giulio II e di Leone X non si era mai parlato di solenne pompa, perch'essendo in esse stabilito che il re doveva personalmente prestare il giuramento di fedeltà, e presentare il censo al Papa in un giorno solenne, era naturale che questo doveva farsi con la pompa conveniente al re che dava il giuramento ed il censo, ed al Papa il quale li riceveva. Che « la solennità era inerente al patto » e si doveva averla come se fosse espressa, essendo ciò dimostrato pure dall' osservanza praticata da lungo tempo. Che finalmente questo patto della solennità nella presentazione dell' omaggio era prescritto non come una novità, o per incidente, ma come un obbligo nella investitura concessa all' Imperatore Carlo VI ed al Re Carlo III padre di Ferdinando IV. Che essendosi questi riferito alle condizioni stabilite nelle precedenti bolle d' investitura, aveva implicitamente accettato anche quella dalla solennità! Che infine la somma presentata di scudi 7175 era per il solito censo, come si era detto sempre, e non era in essa compreso il prezzo del cavallo bianco. Il Papa conchiudeva col dire, che se era privato di questo suo diritto consacrato dal possesso di molti anni, era costretto contro sua voglia « a far rinnovare le dichiarazioni e proteste atte a preservare le ragioni della Sede Apostolica [1]).

Da questo documento si rileva nel 1788 si adoperarono per la

[1]) Documento n.º 27.

prima volta ufficialmente nel pagamento del censo le espressioni di *divota offerta*, e non nel 1777, come dice il Coppi. Ad onta di questa lettera il Papa non ottenne il desiderato effetto, e neppure allora fu presentata la Chinea. Il 7 luglio 1789 il Re di Napoli rispose al Papa. Che non si poteva addurre, come prova di possesso, l'occupazione di alcune provincie Napolitane fatte da Papa Innocenzo IV, perchè questa era stata breve e tumultuosa, si era spogliato di esse il Sovrano legittimo, e doveva dirsi un'invasione. Che si doveva distinguere la sostanza dell'annua prestazione della somma di 7000 ducati d'oro stampa, e di un cavallo bianco, dalla maniera di eseguirla; cioè dalla solenne cavalcata. Che la prima cosa durava da molti secoli, ma la seconda ebbe origine nel tempo, in cui il Regno di Napoli era caduto nella condizione di provincia della Spagna. Che Carlo I d'Angiò nell'obbligarsi ad offerire al Papa un cavallo bianco, non promise festa alcuna. Che egli aveva adempiuta l'annua prestazione di ducati 7175, che formava la sostanza della quistione, cioè 7000 ducati per l'offerta agli Apostoli, e 175 per il prezzo della Chinea, ed aveva lasciato soltanto la formalità della solenne cavalcata, alla quale i Sovrani di Napoli non avevano voluto mai obbligarsi, che egli non aveva mai promesso di fare ciò che non conveniva « alla dignità di un re e alla santità e umiltà che professa il capo visibile della Chiesa di Dio ». Finalmente, venendo a toccare della minaccia della scomunica fatta dal Papa, il quale aveva detto nella sua lettera che poteva forse « indursi per questo assunto ad ulteriori passi » il Re di Napoli gli risponde con fermezza, e gli dice chiaramente che « quei passi saranno nulli ed inefficaci, perchè saranno insignificanti, e non produrranno effetto alcuno, fuori di maggiore amarezza e disturbo, onde delle conseguenze che ne possono resultare ne renderà conto a Dio ed al mondo » [1]. E così resta provato che non fu emanata mai la scomunica per la mancata prestazione dell'omaggio, come si è detto da qualche scrittore.

Nell'estate di quest'anno moriva il Marchese Domenico Caracciolo, il quale non solo aveva saputo difendere con fermezza i diritti dello Stato contro le pretensioni di Roma, e non si era mostrato punto

[1]) Documento n.º 28.

debole alle contese come narra il Colletta [1]), ma aveva anche liberato il Regno di Napoli dal vassallaggio verso la Sede Apostolica. È questo il più gran servigio che egli abbia reso alla sua patria, e fa meraviglia come il La Lumia, scrittore diligente ed accurato, non ne abbia fatto menzione nel suo articolo, ed abbia detto che il Caracciolo quando fu ministro « nulla fece nulla tentò » tranne che seppe con energia rompere le trattative intraprese con la Corte di Roma per la conclusione di un Concordato. Giureconsulto, erudito e dotto cultore delle lettere latine, il Caracciolo alla gloria di avere con l'aiuto del Marchese della Sambuca abolito il tribunale dell'Inquisizione in Sicilia, aggiunse anche l'altra di avere reso il suo paese indipendente dal preteso dominio diretto dalla Sede Apostolica.

Al Caracciolo succedette nel Ministero degli affari Esteri il Generale Acton, il favorito della Regina, che era pure Ministro della Guerra e della Marina, e che divenne per tal modo onnipotente. Il Papa fu di ciò molto contento e si affrettò a fargli scrivere il 28 luglio 1789 una lettera di congratulazione, nella quale, dopo aver levato a cielo l' ingegno e la dottrina del Ministro, soggiungeva che « persuaso del pari de' sentimenti di pacatezza e concordia » che nutriva il Generale, non poteva « non ripromettersene la benefica « ed *efficace sua cooperazione* nelle *sussistenti vertenze* » con la sede Apostolica [2]). L'Acton rispose dopo tre giorni che era ben lieto di rilevare dalla lettera inviatagli « la fiducia » di cui l' onorava il Santo Padre, e che « sperava gli si porgesse » pronta l'occasione di « corrispondere ad una si favorevole, opinione e di poter con- « tribuire a terminare le sussistenti vertenze colla S. Sede [3]) ». E mantenne la parola. Le trattative furono intraprese dal Cardinale Spinelli Napolitano che aveva l'Ufficio di Protettore del Regno delle due Sicilie presso la Corte di Roma, ed aveva ottenuto questa carica nel marzo 1779, quando morì il Cardinale Orsino che l'occupava prima di lui [4]). Lo Spinelli si mise all'opera, ebbe un' udienza

[1]) *Storia del Reame di Napoli* vol. 1. Lib. 2. Cap. 2. § XXVI.

[2]) Archivio di Stato in Roma. *Fascic. Trattative per un Concordato fra la S. Sede e il Regno di Napoli 1789-1792.*

[3]) Archivio di Stato in Roma. *Fascic. cit.*

[4]) Archivio di Stato in Napoli vol. 395. *Affari Esteri.*

dal Papa su questo argomento ed il 10 febbraio 1790 egli spediva all'Acton una lettera [1]) e un Progetto di Concordato [2]), nel quale non si conteneva alcun articolo relativo alla Chinea, com' era naturale, perchè questo affare non aveva relazione alcuna con le quistioni giurisdizionali. L' Acton rispose subito che aveva consegnato quel progetto ai Sovrani che per la malattia sopraggiunta alla regina non si era presa risoluzione alcuna, e che si sarebbe fatto un dovere di fargli conoscere subito gli ordini che gli verrebbero dati dai Sovrani [3]). Ma questi comandi non produssero, a quel che pare, alcun buon effetto. Infatti da una lettera dell'Acton allo Spinelli del mese di giugno di quello stesso anno si rileva che il Generale Pignatelli, il quale era molto affezionato alla Corte, e godeva della fiducia dei Sovrani dovendosi recare per suoi affari a Terracina, ottenne il permesso di parlare col Papa delle trattative che si facevano per l' accomodamento delle quistioni giurisdizionali. Il Pignatelli fu accolto gentilmente da Pio VI, al quale parlò del concordato, non comprese bene le risposte che gli furon date, e portò a Napoli la notizia « che il S. Padre aveva acceduto agli articoli più interessanti ». Scrisse poi al Papa e al Cardinale Segretario di Stato per avere la conferma di quanto aveva detto, ma la risposta del Pontefice fu contraria ai suoi voti. « Da tutto ciò diceva l'Acton, « n' è nato costà, per quel che mi accorgo, un *principio di dis-* « *sapore* di cui se non si troncasse subito la radice, se ne potreb- « bero temere delle maggiori difficoltà per l'accomodo ». E perciò l'Acton si era affrettato a far conoscere allo Spinelli che il Pignatelli non era stato autorizzato dalla Corte a trattare, ma per eccesso di zelo lo aveva fatto, e per togliere ogni equivoco gli diceva: La persona di V.ª E.ª la sola autorizzata a trattare col S. Padre, è la sola alla quale sono stati comunicati ex officio i sentimenti di questa Corte [4]). Pochi giorni dopo, avvicinandosi la festa di S. Pie-

[1]) Archivio di Stato in Roma. *Fascic. cit.* Nell' Archivio di Stato di Napoli non ho rinvenuto l'originale di questa lettera.

[2]) Documento N. 29.

[3]) Archivio di Stato in Napoli. *vol. 649. Affari Esteri Roma 1748 a 1790.*

[4]) Nella minuta di questa lettera che si conserva nell' Archivio di Stato in Napoli (*vol. 649. Affari Esteri Roma*) mancano la data e l' indirizzo, che si rilevano invece in quella che trovasi nell'Archivio di Stato in Roma (*Fa-*

tro, l'Acton volle dare una prova della sua amicizia, e il 26 giugno fece offrire una somma maggiore, cioè, scudi 12702 e baiocchi 75, invece di scudi 11838 e baiocchi 75, dati negli anni precedenti, perchè i rimanenti scudi 864 servivano pel pagamento del prezzo transatto del cavallo bardato per quell'anno, e pei due anni precedenti 1788 e 1789, essendosi fino a quel tempo supposto erroneamente che il valore del cavallo fosse compreso negli scudi 11838 e baiocchi 75 che si solevano pagare prima [1]). Questa somma era accompagnata dalla solita protesta del Cav. Ricciardelli; Regio Incaricato della Corte di Napoli presso quella di Roma, e non venne accettata per la ragione ch'era stata presentata, come *divota offerta*, e non già come pagamento del *solito censo*, e senza le solennità. Il Papa con un chirografo approvò, come pel passato, la protesta fatta a questo proposito dal Procuratore Fiscale della Camera Apostolica [2]).

Le cose stavano in questi termini quando nell'agosto del 1790 i Sovrani di Napoli si recarono a Vienna per celebrarvi le nozze di due Principesse loro figliuole con due Arciduchi d'Austria, e del loro Principe ereditario Francesco, con un Arciduchessa Austriaca [3]). Essi ritornarono in Italia nel 1791, passarono questa volta per Roma ed andarono a visitare Pio VI, per far dimenticare le passate discordie e stringere amicizia fra loro. Erano indotti a far ciò da un avvenimento gravissimo, ch'era seguìto in Francia due anni prima, che doveva commuovere l'Europa tutta, ed essere il principio di un èra nella storia della civiltà moderna.

Il lettore ha già compreso che intendo parlare della celebre rivoluzione dell'89, che distrusse gli ultimi avanzi del medio evo,

scic. Trattative per un Concordato fra la S. Sede ed il Regno di Napoli 1789-1792). La lettera è diretta al Card. Spinelli ed ha la data del 15 giugno 1789.

[1]) Sul valore dei ducati d'oro di Camera si può leggere la relazione inviata da Mons. Barbèri Procuratore Fiscale all' Uditor della Camera Apostolica con lettera del 9 agosto 1788. (Archivio di Stato in Roma *Fascic. Chinea 1788, Corrispondenza del Proc. Fiscale coll' Uditore*).

[2]) Archivio di Stato in Roma. *Atti di Mariotti Silvestri Segretario della Camera Apostolica anno 1790 2ª par. carte 332 e seg.*

[3]) Quest'ultimo matrimonio non fu concluso per la tenera età degli sposi e si consumò poi.

abolì i privilegi della nobiltà e del clero, tradusse in atto il principio dell' eguaglianza di tutti i cittadini, produsse il trionfo del terzo stato, e portò per l'Europa con le sue armi vittoriose le idee di libertà, ed i nuovi ordinamenti civili. I Monarchi della vecchia Europa ne furono spaventati, si strinsero in lega fra loro, e cercarono di opporsi al torrente impetuoso che s'avanzava, ma vennero trascinati con esso. La Regina Maria Carolina, sorella di Maria Antonietta, fu nemica acerrima della Francia e della rivoluzione, anche per ragioni di famiglia. Superba, imperiosa e violenta, com'ella era, non poteva al certo tollerare le idee di libertà e di eguaglianza, e perciò le soffocò nel sangue nel suo regno, e fu il vero cattivo genio di quel disgraziato paese. Allora i rappresentanti del passato, fra i quali il Papato teneva il primo posto, si avvicinarono fra loro per comune difesa, e per cercare uno scampo contro il nembo che si appressava, come avvenne fra le Corti di Napoli e di Roma. La visita però de'Sovrani di Napoli a Pio VI non produsse tutto l'effetto che se ne aspettava, per la composizione di tutte le quistioni giurisdizionali, e della controversia per la Chinea Il Colletta racconta la cosa diversamente, e così dice. « Proseguirono (i Sovrani di Napoli) il cammino verso Roma dove il Pontefice li attendeva. . . . . Quei Sovrani nel primo viaggio l'anno « 1785, fervendo allora gli sdegni contro di Roma, scansarono quel « territorio . . . . Ma dalla rivoluzione di Francia, e dal comune « pericolo ammollito il cruccio, avevano composto per ministri patti « di amicizia, che furono: abolire per sempre il dono della Chinea « e la cerimonia; cessare nei re delle due Sicilie il nome di vassallo della S.ª Sede; concedere nella incoronazione del re largo « dono ai SS. Apostoli per pietosa offerta, il Papa nominare ai benefici ecclesiastici tra i soggetti del re, eleggere i Vescovi nella « terna proposta dal re, dispensare negl' impedimenti di matrimonio, confermare le dispense già concesse dai Vescovi [1]) ». Il Dumas ripete le stesse notizie [2]). Il Cantù parla solo di accordi stipulati fra il Vaticano e la Corte di Napoli per regolare le questioni giurisdizionali, e porre termine alla controversia per la Chi-

[1]) *Storia del Reame di Napoli* Vol. 1. Lib. 3. Cap. 1. § 1. ed. cit.
[2]) *I Borboni di Napoli* Vol. 2. Cap. IV pag. 182. ed. cit.

nea, ma aggiunge ancora che il concordato fu concluso dal Marchese Caracciolo, il quale, come si è visto, aveva invece avuto il merito di rompere le trattative. Ecco le parole dello storico Lombardo « A Parigi aveva detto (il Marchese Caracciolo) se divengo ministro di Napoli, saprò ben io emanciparla dal gran muftì « di Roma, eppure divenuto ministro conchiuse un concordato col « Papa, stipulando che ogni nuovo re offrirebbe a S. Pietro cinquecentomila ducati; al papa apparterrebbe il conferire i benefizi « minori, ma non li darebbe che a nazionali, a lui lo scegliere i « Vescovi fra tre proposti dal re, e il dare le dispense matrimoniali; l'omaggio della Chinea però cesserebbe; nè il regno si qualificherebbe più vassallo della Santa Sede. In conseguenza il Caracciolo fu denigrato come compro dai preti e dai fanatici » [1].

Il Moroni, senza indicare con precisione la data, accenna pure alle trattative che si fecero per comporre la quistione della Chinea, ma soggiunge subito che non ebbero alcun effetto. Così egli si esprime « In processo di tempo la corte di Napoli fece alcune trattative per una concessione con Pio VI, in virtù delle quali ogni « re delle due Sicilie pagherebbe per una sola volta alla S.ª Sede « 500,000 ducati in forma di pietosa offerta a S. Pietro, ma che « cesserebbe per sempre la cerimonia e e formalità della solenne « presentazione della Chinea. Il tempo però fece conoscere che le « trattative per la convenzione non ebbero effetto, continuando Pio « VI. a pronunziare la consueta protesta, sedente sulla sedia gestatoria, nel dì di S. Pietro in mezzo alla Basilica Vaticana [2] ». Lo stesso autore in un altro luogo dice che Pio VI fece « in tutto il suo pontificato la solita protesta dopo avere accettato quella del prelato fiscale [3] ». Secondo questo scrittore adunque non vi fu alcun accordo per la Chinea in quel tempo, il che è vero. Infatti il Papa in quello stesso anno non volle accettare la solita somma che veniva offerta ai Principi degli Apostoli, ed approvò con un chirografo la Proteste del Procurator Fiscale, come aveva fatto pel pas-

[1]) *Storia degl'Italiani.* Vol. 12. pag. 364 e 365. Torino 1876-1877. Unione Tipografico-editrice.

[2]) *Dizionario di erudizione Storico Ecclesiastico* Vol. XIII pag. 95.

[3]) *Op. cit.* Vol XIII pag. 93.

sato, e come si continuò a fare in seguito [1]). Il Colletta si era ingannato, egli aveva avuto forse una notizia vaga delle negoziazioni affidate al Cardinale Spinelli che non aveva approdato ancora a nulla, ed aveva creduto che si fossero conchiusi gli accordi. Il lettore che ha tenuto dietro a questo racconto, sa com'erano andate invece le cose. La visita però dei Sovrani di Napoli al Papa, se non diede tutti quei buoni resultati che se ne aspettavano, servì a regolare la sola questione della nomina dei Vescovi per la seguente ragione.

La rivoluzione Francese minacciava i troni e l'altare, e si avanzava con la costituzione civile del clero, per venir poi con la Dea ragione e col Dio Supremo di Robespierre. Bisognava dunque provvedere subito di Vescovi le diocesi, affinchè potessero aver cura delle anime e tener desto nelle popolazioni per mezzo del Clero secolare e regolare il sentimento religioso, e preparare una reazione contro le idee della rivoluzione. Stante ciò Ferdinando IV e Pio VI trattarono fra loro privatamente, e senza l'intervento di alcun ministro del Concordato, sottoscrissero soltanto di propria mano il seguente articolo, che non ammetteva indugio, e lasciarono impregiudicate tutte le altre quistioni giurisdizionali.

Art.° 1.° « Il Papa cede la nomina di tutti li Vescovadi ed Ar-
« civescovadi del Regno di Napoli al Re, che nominerà persone
« scelte fra le più degne. L'Instituzione, Spedizione delle Bolle e
« Consacrazione spetteranno al Papa ».

Questo si rileva da un progetto di concordato fatto dal Generale Acton, che si conserva nell'Archivio di Napoli, e che fu discusso col Cardinale Campanelli nelle conferenze che si tennero a Castellone negli ultimi giorni di luglio 1792, e che nemmeno menarono ad un buon resultato. Quel progetto è scritto a colonne, nella prima delle quali sono riportati gli articoli trattati fra Ferdinando IV e Pio VI nell'aprile del 1791, nella seconda gli articoli compilati dal Generale Acton, nella terza le difficoltà esposte dal Cardinale Campanelli, e nella quarta gli articoli ridotti all'ultima modificazione dal Generale Acton per essere sottoscritti. Or bene, accanto al-

[1]) Arch. di Stato in Roma. *Atti di Mariotti Silvestro Segretario della Camera Apostolica, anno 1791 2ª Pars. c. 237 e seg. An. 1792 Idem 2ª Pars c. 86, Anno 1793 Idem. 2ª Pars. ». 373 e 374.*

l'articolo già riferito, che tratta della nomina dei Vescovi si legge questa avvertenza: « Essendo stato convenuto questo Articolo fra « il Re ed il Papa in un abboccamento avuto fra loro nel dì 28 « aprile 1791, ed essendo stato firmato da ambe le parti, non è « occorso parlarne ulteriormente [1]) ». Ed ecco spiegata l' origine della falsa notizia dell' accordo conchiuso fra le Corti di Napoli e di Roma su tutte le quistioni giurisdizionali.

In quanto poi alla Chinea è certo che se ne parlò fra il Papa ed il Re di Napoli nell'abboccamento ch'ebbero insieme, e si stabilì che la quistione del Censo e della Chinea si risolverebbe nel conchiudere il Concordato. In effetti il Cardinale Campanelli si recò l'anno appresso a Castellone, dove negli ultimi giorni di luglio 1792 ebbe delle conferenze col Generale Acton, ch' era stato incaricato dalla Corte di Napoli di trattare per la stipulazione del Concordato [2]), e che il 1° agosto di quell'anno presentò un *ultimatum* toccante le negoziazioni. L'Acton in quell'occasione non potè prendere alcun impegno per la presentazione del Censo e della Chinea, perchè non aveva avuto istruzioni dai suoi Sovrani. Allora il Papa mandò il 30 luglio una lettera al Campanelli, in cui, dopo avergli detto che fra le questioni sulle materie ecclesiastiche si era « fatta « entrare per mattonella in via di fatto » anche quella della Chinea, soggiungeva: « Il Re sapeva prima della destinazione del suo « plenipotenziario che della Chinea doveva parlarsi, perchè ne ave- « vamo discorso seco lui direttamente, e perciò ne siegue che a- « vesse date al medesimo le sue istruzioni, le quali non potevano « essere di restare nella negativa [3]) ». Si era convenuto che il Governo Napolitano farebbe un « *Biglietto* » col quale si obbligherebbe a presentare il Censo e la Chinea come si usava prima del 1788, e non si adoprerebbero le espressioni di *volontaria divozione* ed *arbitraria largizione*. La funzione doveva celebrarsi l' 8 settembre di quell' anno. Ed alla dimanda del Campanelli se doveva

[1]) Documento N. 30 Archivio di Stato in Napoli Fascio 132. *Negoziazioni pel Concordato con Roma 1786-1792.*

[2]) Documento 30.

[3]) Documento N. 31. Archivio di Stato in Napoli. *Fascio senza n.° Roma, affare della Chinea e pretese della Corte di Roma 1756-1827.* Questa lettera è una copia.

pretendere che gli fosse consegnato il *Biglietto* nell'atto della sottoscrizione del Trattato, il Papa così rispondeva nella stessa lettera: « Ella ci parla della consegna del richiesto Biglietto nell' atto istesso che si sarebbe sottoscritto il Trattato, e quando il sig. Generale lo prometta, non cerchiamo altro, e corriamo (sic) appieno la sua parola. Egli non è *Paglietta* [1]) ma bisogna fare il conto se dopo l'additata sottoscrizione, vi sarà il tempo necessario per l'apparecchio della Presentazione nell' indicato giorno 8 [2]). Ma il Biglietto non si fece, malgrado la piena fiducia che il Papa aveva nell' Acton, forse per l'opposizione dei Sovrani, specialmente della Regina, la quale, come si sa, voleva ad ogni costo liberare il suo Regno dalla condizione di vassallo della Sede Apostolica. E questo probabilmente fu il motivo principale per cui non si fece nemmeno allora il Concordato [3]). In conseguenza di ciò Pio VI continuò le sue proteste per la Chinea ed il Censo in tutto il suo Pontificato, durante il quale il Governo Napolitano continuò anch' esso a far depositare nel Monte di Pietà, a titolo di divota offerta, la somma che si soleva pagare pel censo, come si stava facendo dall' anno 1788. E da quel tempo la solenne funzione della prestazione della Chinea e del Censo non venne più ristabilita e l'opera del Caracciolo rimase. La controversia continuò negli anni successivi, ma non ebbe più alcun interesse pel pubblico, i grandi avvenimenti politici che seguirono poco dopo nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli le tolsero ogni importanza, e le proteste Pontificie, ascoltate con indifferenza, si ridussero ad una pura formalità.

Ciò non ostante, la Curia Romana, che non cede mai com' è suo costume, ed è tenace sempre nel sostenere i suoi pretesi diritti, non lasciò passare occasione alcuna per ristabilire la cerimonia della presentazione della Chinea, ma non le venne mai fatto, e dovette alla fine rinunziare alle sue pretensioni.

Questa seconda fase per cui passò la quistione della Chinea, è stata raccontata piuttosto distesamente dal Coppi, e siccome io non

[1]) Parola del dialetto Napolitano con la quale s' indicano per disprezzo gli avvocati.

[2]) Documento cit.

[3]) Questo si conchiuse poi nel 1818 sotto il Pontificato di Pio VII dal Cardinale Consalvi e dal Ministro Medici.

potrei aggiungere nulla di nuovo e d' importante, così mi terrò pago a ripetere brevemente quanto egli ha detto, a fare qualche osservazione, ed a pubblicare quei documenti che mi è riescito rinvenire nelle mie ricerche su questo argomento, e che varranno ad avvalorare il racconto.

Essendo stato dunque dopo la morte di Pio VI innalzato al Pontificato Pio VII, questo ripetè le proteste del suo predecessore per la mancata presentazione della Chinea, e pel Censo pagato a titolo di divota offerta. E quando salì sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, e Napoleone I, gliene diè la partecipazione, egli non si peritò di rispondere che credeva suo dovere di richiamare l' attenzione dell'Imperatore « sui rapporti d' investire da tanti secoli tra « la S. Sede e la corona anzidetta esistenti, e costantemente osser- « vati anche nei casi di conquista ». Napoleone, respinse fieramente quella pretensione, dicendo ch'era sorpreso nel vedere la Corte di Roma metter fuori certi pretesi diritti che non potevano nemmeno formare argomento di discussione, e che se i re di Napoli avevano fatte concessioni contrarie ai loro diritti, come principi indipendenti, queste non potevano esser consacrate dal tempo ed obbligare i loro successori. Ma Pio VII, al quale Ferdinando IV, per non far riconoscere Giuseppe Bonaparte per Re di Napoli, aveva scritto da Palermo, promettendo di volergli offrire a suo tempo la Chinea, rispose all' Imperatore difendendo i diritti della Sede Apostolica sul Regno di Napoli, colle ragioni del possesso di esso continuato da tanti secoli, e dell'investitura che i Pontefici avevano sempre concessa ai Sovrani di Napoli, anche quando avevano conquistato quel Regno con le armi [1]). La cosa rimase lì, e la Chinea non fu mai presentata sotto il governo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat [2]).

[1]) Coppi, *Annali d' Italia, an. 1806*, § *53 e 54*.

[2]) Il Coppi narra che nel 1814 Murat fu consigliato a chiedere al Papa l'investitura del suo regno e promettergli la presentazione del Censo e della Chinea, e che quel monarca rigettò sdegnosamente il consiglio che gli veniva dato. *Annali d'Italia. An. 1814*, § *66*. Questo racconto però non è confermato da quello che scriveva Pio VII a Ferdinando IV nella sua lettera del 10 dicembre 1816, dove si diceva anzi il contrario. Ecco le parole del Pontefice. « Quante istanze non ci fece fare Murat accompagnate dalle più « larghe promesse per ottenere la investitura del regno di Napoli, e con

Venuta la ristaurazione, e tornato Ferdinando Borbone sul trono di Napoli Pio VII, che nel 1815 aveva fatto la solita protesta per la Chinea, ed aveva detto che il re di Napoli avrebbe adempiuto fra breve il suo dovere, alludendo alle promesse che il Borbone gli aveva fatte da Palermo, quando vide nel 1816 svanita la sua speranza, scrisse al re di Napoli, invitandolo a mantenere la parola che gli aveva data. Ma Ferdinando gli rispose il 26 luglio di quell'anno che la feudalità era terminata in Europa; che nel trattato di Vienna era il principio e la fonte dei suoi Stati, che in quel trattato non si parlava del diritto di Signoria della Sede Apostolica sul Regno di Napoli, e però non potevasi pretendere Censo nè Chinea. Pio VII scrisse nuovamente al Borbone il 10 dicembre ricordandogli la promessa che gli aveva fatta quand'era a Palermo, e difendendo i diritti della Corte di Roma sul Regno di Napoli, coll'osservare che erano fondati « sopra i titoli più sacri di pro- « prietà e di possesso » che vi era un obbligo religioso consacrato dal giuramento, che dal trattato di Vienna non era derivata la generale abolizione della feudalità, che i diritti dei sovrani « non « potevano assoggettarsi ad alcun cambiamento senza l'espresso « consenso di quelli ai quali appartenevano » e che inoltre la prestazione del Censo e della Chinea non aveva il carattere delle comuni feudalità, ma un altro di natura ben diversa. Si diceva finalmente che non si poteva accettare il progetto fatto dal Re di un compenso pecuniario per il Censo e la Chinea purchè vi si fosse unita la quistione del Benevento e Pontecorvo che potevano solo cambiarsi e non cedersi mediante un uguale compenso territoriale [1]).

Ma con questa lettera non si ottenne l'effetto che se ne aspettava. Ferdinando I fu irremovibile, e la funzione della presentazione della Chinea non fu ristabilita.

« quanta fermezza non gli fu da noi data la negativa? Vedendoci irremovi- « bili, ci fece offrire la istantanea restituzione delle nostre provincie della « Marca, solo che avessimo promesso di ricevere in Roma un suo Ministro « per farci un pubblico complimento, contentandosi perfino che il medesimo « dopo quella cerimonia vivesse quì da privato, se così ci piaceva. Curammo « forse Noi la ricupera delle nostre Provincie, o non piuttosto i diritti di « Vostra Maestà? È a tutti noto che nulla potè da noi ottenere Gioacchino » (Docum. n. 32).

[1]) Documento cit.

Finalmente nel 1855 Ferdinando II re di Napoli, propose a Pio IX di dare per una volta sola diecimila scudi per il monumento che si doveva innalzare in Roma per la promulgazione del domma dell' Immacolata Concezione, ma a patto che dovesse cessare per sempre l'obbligo dell'offerta del tributo della Chinea. Questa proposta venne favorevolmente accolta da Pio IX, e l'accordo fu stabilito e partecipato dal Cardinale Antonelli Segretario di Stato al Cardinal Camarlengo il 25 giugno 1855, affinchè se ne prendesse nota nei registri della Camera dei Tributi e cessassero le proteste [1]).

E così ebbe termine questa controversia, che richiamava alla mente il medio evo, ed era rimasta l' ultima ad attestare la potenza dei Papi, che avevano veduto un giorno Imperatori e Re, inginocchiarsi riverenti ai loro piedi, e prestar loro omaggi e giuramenti di fedeltà.

GIROLAMO LIOY

[1]) Documenti n. 33 e 34.

DOCUMENTI

XXII.

Pius PP. VI. [1])

Carissime in Christo Filj Noster Salutem etc.

A discarico di quelle false imputazioni, che facilmente ci potrebbero esser fatte dai fautori della discordia presso di V. M., o di aver Noi deposto ogn' idea di trattato, o di aver adottato un sistema di disprezzo verso la M. V., in vista delle seguite novità, per differirli ancora la replica alla veneratissima sua lettera dei 20 del caduto luglio, con la quale non diffidavasi per anche di poter comporre le differenze veglianti con questa Santa Sede: ci crediamo in obbligo di prevenirla, che ben lungi dall' uno e dall'altro pensiere che le fosse maliziosamente insinuato, si compiaccia ascrivere il ritardo di altra Nostra Lettera soltanto alle inaspettate violente novità interrottamente eseguite doppo l' anzidetta Sua Lettera, alla quale desiderando Noi di dar sfogo, in dettaglio, abbiam dovuto intermettere, e variare la replica, che avviamo quasi per intero formata, affine di dissipare nell'animo di V. M. quelle tetre prevenzioni, che ci accorgiamo esserle più che mai state poste in vista in Nostro vantaggio, e di questa Apostolica Sede; e come vogliamo essere temperato, e discreto nelle nostre asserzioni, acciò non siavi a questionare con fondamento, perciò abbiamo voluto intraprendere, proseguire, e terminare, il lavoro per Noi medesimo, affinchè se vi sarà che ridire Noi solo abbiamo ad esserne responsasabile. E perciò preghiamo la M. V. a pazientare ancora alcun poco, per avere tutto unito il prospetto degli equivoci sui quali si è costà proceduto, e quello insieme delle ragioni che ci persuadiamo ci esimino da quella infelice comparsa, che artificiosamente ci si è

[1]) Archivio di Stato in Napoli — *Fascio senza numero — Roma affare della Chinea, e pretese della Corte di Roma 1762-1827.*

voluta far fare presso di V. M. e del Pubblico: sulla sicurezza di questi ingenui Nostri sentimenti, supplichiamo la M. V. ad accogliere la presente Nostra confidenziale prevenzione, mentre restiamo dando di cuore, e a Lei, e a tutta la Sua Reale Famiglia la Paterna Apostolica Benedizione.

Datum Romae etc.

XXIII.

Beatissimo Padre [1])

Con sommo piacere dell'anima mia ho ricevuto la veneratissimlettera di V. S. de'21 del corrente colla quale ha avuto la benignità di significarmi le cagioni, onde ha finora indugiato a rispondere alla mia rispettosissima de' 20 luglio, e mi assicura, che quanto prima potrà riescirle, lo farà, da sè stessa, senza avvalersi in ciò dell'opera di alcun altro. Io ringrazio distintamente la Santità Vostra della cortesía che l' è piaciuta usare nel farmi una tal prevenzione, e più ancora della giustizia che mi ha resa nel credermi desideroso, come sempre sono stato di finir presto amichevolmente ogni controversia, e di riacquistare in ciò l'antica nostra, comune tranquillità. Laonde aspetterò con molto desiderio quanto V. S. si degnerà di scrivermi a quest' oggetto: E tanto più lo ascolterò volentieri, e col dovuto ossequio, quanto che son sicuro, che quella sarà la immediata voce del Padre, e Pastore universale, la quale dettatagli dallo spirito di Dio, che lo ha posto a reggere la sua Chiesa, sarà certamente uniforme alla giustizia, e diretta al bene spirituale dei fedeli miei sudditi. E con tal fiducia, ed attenzione, resto baciando il piede a Vostra Santità, e pregandola della paterna apostolica benedizione sopra di me, della reale mia famiglia, e di questi miei regni.

Napoli 26 settembre 1788 [2]).

Umilissimo figlio di vostra Santità

[1]) Archivio di Stato in Napoli — *Fascio senza numero* — *Roma. Affare della Chinea e pretese della Corte di Roma 1756-1827.*

[2]) Sul verso dell'ultima carta si legge: « Napoli 26 settembre 1788. Lette- « ra del Re al Papa in risposta della sua dei 21 settembre 1788 ».

XXIV.

Pius Papa VI [1]).

Carissime in Christo fili noster salutem, et apostolicam benedictionem.

Per la lettera dei 26 del caduto settembre, con cui la M. V. si è compiaciuta ripeterci la conferma di voler finire amichevolmente tutte le veglianti controversie, dobbiamo confessare che V. M. è fatta per consolarci; abbenchè, parlando con ogni sincerità, non ci dà l' animo di dissimulare, che essendoci state le sue pie dichiarazioni accompagnate con la notizia del Real ordine di dovere l' uditore della nunziatura allontanarsi sul brevissimo tempo prescrittogli, da costì, siamo rimasto sensibilmente amareggiato, per non aver saputo in lui ravvisare la più piccola mancanza. Si portò egli di nostra commissione dalla contessa dell'Acerra, duchessa di Maddaloni, e poi dal Vescovo di Motula per presentare a ciascuno una nostra lettera nella quale avvertivamo paternamente il Vescovo della sdruscita (*sic*) scandalosa fatta in sentenziare nella causa di detta Duchessa, con averli al tempo stesso ricordate le disposizioni canoniche; e l'altra del gravissimo reato, con cui avrebbe illaqueata la di lui coscienza, se sull' appoggio di tale sentenza fosse passata ad altre nozze: ma avendo l' uditore incontrata ripulsa in amendue di ricevere le dette nostre lettere, volle astenersi di lasciarle, con averle sempre ritenute presso di se. Qual oltraggio mai ha egli recato alla sovranità con essersi ristretto ai termini di una pura ambasciata, e quale formalità doveva premettersi alla consegna di una lettera concernente a materia di coscienza, che non potevasi da noi risparmiare per non tradire il nostro ministero. Crediamo anzi, che gastigo si dovesse a coloro, che ricusarono di sentire la nostra voce, per l'obbligo in cui è ogni cattolico di ascoltare gli avvertimenti del primo pastore. Tuttavia anche a fronte

[1]) Archivio di Stato in Napoli — *Fascio 195 — Carteggio con Sua Santità relativo ai trattati di accomodamento.*

di sì disgustosissimo sfregio, non deponiamo la fiducia, che ci sarà compensato dalla magnanimità del suo cuore, e che vorrà prestarsi a quei riflessi, che gli rappresenteremo sopra ogni capo di quistione. Intanto le anticipiamo vivissimamente la preghiera di apparecchiarsi con pazienza, se la nostra risposta le comparirà voluminosa, perchè abbiamo sperimentato, e contro, e a favor nostro che se non si sviluppano le materie con ordinata tessitura di fatti, e di ragioni, riesce troppo difficile l'adequarsi. Sollecitiamo al possibile il nostro lavoro, per soddisfare alla M. V. e per chiudere la bocca a coloro, che spargano di essere ogni ritardo una industria di Roma per stancheggiare.

Intanto rinnuovando a V. M. la rispettosa nostra stima ed ossequio, restiamo con dare alla M. V. e tutta la real famiglia colla più viva diffusione del nostro cuore la paterna apostolica benedizione. — *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem 9 octobris 1788 pontificatus nostri anno XIV.*

XXV.

Beatissimo Padre

Ricevo col maggior ossequio la lettera, che V. S. si è compiaciuta scrivermi in data de' 9 del corrente, colla quale, dopo avermi sempre più assicurato dell'efficace suo desiderio di por fine amichevolmente alle nostre scambievoli differenze, e della fatica che per ciò si ha presa, ed in cui, per soddisfare ogni ombra di difficoltà, ella è attualmente occupata, viene a dolersi, perchè si sia fatto uscir dal Regno in sì brieve termine l'Abate Servanzi, uditore della Nunziatura Apostolica; quando egli non aveva commesso alcun delitto, ma soltanto aveva tentato ricapitare due Brevi Pontificj, di Pastorale avvertimento al Vescovo di Motola, ed alla Contessa figlia del Conte dell' Acerra: i quali Brevi non essendosi voluti ricevere, la cosa si era ridotta ad una semplice ambasciata, che niuno attentato aveva potuto recare ai sovrani diritti.

Io siccome per la prima parte mi consolo, e ne ringrazio sempre più la paterna cura di V. S., dalla di cui equità e rettitudine fra

brieve attendo sentimenti chiari, precisi e tutti diretti alla conservazione della giustizia fra le due potestà, e al vantaggio della Religione in questi miei Regni, per quindi potersi venire fra noi al tanto sospirato accomodamento; così, riguardo all'Abate Servanzi, debbo con tutto il filiale rispetto rimostrare alla S. V., che l'attentato da lui commesso fu gravissimo, e degno del più forte risentimento di qualunque sovrano si vegga nei proprj Stati dispregiar publicamente le leggi più fondamentali e inviolabili della Corona.

L'abate Servanzi dovea certamente sapere, che in niuno Stato omai più si soffre, che vi s' introducano da fuori carte di qualunque natura, ancorchè riguardanti materie puramente spirituali, senzachè prima il Governo le vegga, e ne permetta l'esecuzione; per la necessaria cautela, che ogni prudente padre di famiglia aver deve, che non s' introduca in sua casa veruno senza sua precedente intelligenza ed approvazione; mentre sotto apparenza di spirituali vantaggi si potrebbero recar cose di scandalo, e di disturbo. Che se questa è massima principale di ogni società, e gelosamente osservata in tutti i dominj, non dovea l'abate Servanzi ignorare che ella è antichissima legge di questo Regno, e sempre mantenuta osservata e virilmente difesa dagli antecessori sovrani. Ciò premesso, ricevuti ch'egli ebbe da Roma i suddetti due Brevi, dovea in primo luogo presentarli al Governo, ed attenderne il Regio *Exequatur*; ma ciò non fece, e li portò direttamente alle parti con manifesto disprezzo della legge costituzionale; insistendo per consegnarli, e notificarli loro; la qual semplice consegna e notificazione di Brevi di tal natura; che non contenendo altro che rimproveri, ammonizioni e minacce, l'istesso sarebbe stato consegnarli e notificarli, che eseguirli, e mandarli pienamente in effetto. Vero è che ciò non seguì, perchè non si vollero ricevere da chi non li vide muniti del Regio Placito; ma questa è anzi una lode che un biasimo di chi si mostrò con quell'atto obbediente alle leggi dello Stato, e non già una scusa dell'abate Servanzi, che fece quanto potè da sua parte, onde il più geloso, e inviolabile riparo di ogni ben inteso Governo fosse rotto e abbattuto.

Or io priego V. S. a riflettere se un tale attentato, divenuto già pubblico, e contestato apertamente avanti a un supremo magistrato da più testimoni che lo deposero, io potevo per avventura dissimu-

larlo: e perciò è stato d'uopo di un pubblico attestato di risentimento a purgarlo, per la conservazione di quei diritti di sovranità de' quali son io risponsabile a Dio ed agli uomini. E ciò perchè si tratta di persona sotto la protezione del dritto delle genti, altrimenti sarebbe stato severamente punito. Quel tanto ch'io potei fare allora, e che feci volentieri riguardo ad un servitore della S. V., si fu che evitando ogni strepito, ogni forza, ogni ombra di violenza (come pur esempj antichi, e moderni in simili ed anche più leggiere occasioni mi avrebbero consigliato) gli feci dire in buona maniera a voce dal mio segretario di Stato, che pensasse dentro un certo brieve termine a partire dal Regno, ed avendo egli domandate 48 ore, per darne preventivo avviso alla sua corte, gliele accordai: e più dilazione ancora avrebbe avuta, se più ne fosse stata di bisogno per ispedire un corriere a Roma. Intanto non lasciai di far tutto avvisare col primo corriere al mio incaricato d'affari costà, con ordine, che subito facesse intesa cotesta corte dell' attentato commesso dall'abate Servanzi, e della necessità, in cui mi era trovato, di allontanarlo dal Regno: conchiudendo, ch' io speravo, che V. S. mi avrebbe resa ragione, e non si sarebbe perciò interrotta l'amichevole corrispondenza fra le due corti.

Ora questa maniera sì dolce e sì moderata, era mai degna che l'abate Servanzi in una memoria, che lasciò partendo da Napoli la trattasse di offesa fatta al diritto delle genti? Quando anzi appunto il diritto delle genti, offeso da lui, si era voluto nel più discreto e civil modo difendere. Perchè l'ospite non deve abusare dell'ospitalità, ed abusare di quella stessa legge che lo protegge e lo rende sicuro d'ogni male, per recare disturbo e danno in casa altrui, dove appunto è protetto. E poi meritava, che cotesta corte con altra memoria, mandata a ministri esteri, l' aggravasse di un altra ingiusta taccia, quasi di ascolto negato alla voce del sommo pastore? Quando che il soggetto di un tal' affare non era stato nè il tenor de' Brevi, nè la venerabile voce del loro autore, ma sibbene la maniera tenuta da chi temerariamente, e in disprezzo manifestissimo delle leggi, aveva voluto notificarli, ed eseguirli senza previa intelligenza ed approvazione del sovrano. Beatissimo padre, queste non giuste, e non meritate lagnanze, mi è non poco doluto, che si sieno andate spargendo presso a Corti straniere, non già per loro

stesse, che ne vedranno facilmente l' insussistenza, e che anzi, come in causa comune, applaudiranno, e concorreranno coi loro voti alla conservazione di una massima universalmente stabilita di Stato; ma perchè mi è parso in tal condotta osservare, che V. S. quasi poco fidando al mio filiale ossequio e alla sincerità dell'animo mio, non sia stata contenta di trattar la cosa fra noi soli, ed abbia voluto andar movendo, e sollecitando altri Principi a prender parte in di lei favore. Questa diffidenza non vorrei che allignasse mai nell' animo di V. S., poichè essa sola basterebbe a corrompere, e ad impedire ogni frutto delle scambievoli nostre premure pel bene della pace. Nè la S. V. che è il modello di ogni virtù, potrà mai biasimarmi, se in ciò scostandomi dal suo esempio, non abbia fatto parte anche io ad altri Sovrani li (*sic*) motivi che mi hanno necessariamente spinto all' espulsione dell' abate Servanzi dalli miei Dominj : tanto maggiormente che non inclino per propria massima a permettere a chiunque mai d' implicarsi per niun modo nei miei affari. Laonde spero che da lei medesima meriterò lode, giacchè solo confido nel Divino Consiglio che vorrà assisterci, in un affare di tanta importanza, quanto è quello che riguarda lo spiritual soccorso che aspettano due milioni di anime derelitte; o poi nell'apostolica e paterna cura della S. V., ora specialmente che tutta è occupata a questo grande oggetto, il quale conseguito che sia, come spero, coronerà di gloria, e di benedizione il suo pontificato.

Ma per non tacer niente a V. Signoria che a tanto m' invita col suo zelo e colla sua candidezza, mi avanzerò anche a dirle, che le prevenzione, ch'ella mi ha fatta, che la sua opera, sulla quale attualmente fatica per la concordia, sarà lunga e voluminosa, mi fa stare in qualche timore, che l' affare da tanto tempo discusso, quasi già totalmente conchiuso, voglia ritrattarsi da capo e sottoporsi a nuova discettazione, e a più stretto esame. Il che se mai fosse, io perderei ogni speranza di felice successo. Tuttavia colla fiducia e la grande opinione che ho, della prudenza di V. S., mi giova credere che non vorrà mandare le cose più a lungo, con evidente pericolo di poterci trovar col tempo sempre più lontani dal fin della pace, a cui siamo egualmente diretti. E con ciò baciando il piede alla S. V. col debito filiale ossequio la priego della pater-

na benedizione per me, per la real mia famiglia, e per questi miei regni.

Caserta 20 ottobre 1788.

Umilissimo figlio di Vostra Santità

XXVI.

Pius P. P. VI [1]).

Carissime in Xto: Filj Noster salutem et Apostolicam benedictionem.

Con nostra lettera del 21 settembre passato prevenimmo V. M.: che non potevamo mandar la risposta quasi per intero formata al venerato suo foglio del dì 20 luglio, attesochè le innovazioni seguite per parte di cotesta Real Corte nel tempo intermedio ci ponevano in necessità di variarla, per dare sfogo in dettaglio a tutto ciò che accadeva, e per porre sotto gli occhi della M. V. unito il prospetto degli equivoci, e quello insieme delle nostre ragioni, protestandoci, che per noi medesimo si sarebbe intrapreso, proseguito, e terminato il lavoro.

Si degnò la maestà vostra con altro foglio del dì 26 settembre mostrare tutto il gradimento della nostra prevenzione, e dichiarò con quella religione, ch' è sua propria, che avrebbe ascoltato volentieri l' immediata voce del padre e pastore universale. Dichiarazione così pia empì di tenerezza l'anima nostra; quando altra novità accaduta nello stesso mese di settembre ci obbligò di riclamare la sua giustizia con nuova lettera del dì 9 ottobre, confermando però il nostro impegno di attendere seriamente alla composizione di tutte le differenze.

Rispose la Maestà Vostra con lettera del dì 20 dello stesso mese e mostrò il desiderio di trattare della novità e dell'accomodo *fra Noi soli*, dichiarando di confidare prima nel Divino Consiglio e

[1]) Archivio di Stato in Napoli — *Fascio 195 — Carteggio con S. Santità relativo ai trattati di accomodamento.*

poi nella nostra paterna cura. Dal che ci animammo sempre più al compimento dell' opera, nè abbiamo più radunata la Congregazione particolare di alcuni Cardinali che aveamo deputati all' esame delle suscitate controversie, per non detrarre punto alla obbligante fiducia, che la M. V. avea in Noi riposta; implorando colla maggior effusione del nostro cuore dal Padre celeste i lumi necessari in un affare di tanta importanza.

La nostra occupazione fu di nuovo interrotta, ed insieme accresciuta colla notizia giuntaci di altra tentata novità sul governo delle Chiese vacanti.

Quindi ben comprenderà la Maestà Vostra, che non è nostra mancanza, se prima di quest'ora non abbiamo potuto soddisfare a tanti diversi oggetti. Anzi la moltiplicità de' medesimi ci ha persuaso di riservare a qualche altro tempo quello della Chinea, su cui nudriamo ferma speranza, che la M. V. abbia a togliere da sè stessa ogni questione. Attenendoci pertanto agli oggetti del tutto spirituali, siccome l' unire insieme tanta copia e diversità di cose eccederebbe i limiti di una lettera, così abbiamo stimato opportuno di giustificare negli annessi fogli separatamente la nostra condotta in tutto il decorso del trattato, dimostrare i sacrifizi fatti per amore della pace, ed i torti ricevuti nelle innovazioni a tenore degli stessi fogli stesi da noi medesimo doppo maturo esame e riflessione, che Vostra Maestà si degnerà considerarsi come parte della parte della presente nostra lettera.

E perchè la stessa Maestá Vostra prevenuta da Noi del volume dell' opera, ci manifestò nella citata lettera del dì 20 ottobre di stare in qualche timore, che l' affare da tanto tempo discusso, e quasi già totalmente conchiuso, voglia ritrattarsi da capo e sottoporsi a nuova discettazione, e ha più stretto esame; così dobbiamo accertarla, che non abbiamo mai inteso, nè intendiamo di recedere da ciò, che si è convenuto, giacchè il nostro oggetto altro non è stato, e non è, che di persuadere V. M. delle nostre ragioni, e di esimerci da quell' infelice comparsa, che artificiosamente ci si è voluto far fare presso della M. V. e del pubblico; come le dicemmo nella nostra del 21 settembre.

Dobbiamo egualmente pregare Vostra Maestà di non credere che nella nostra pubblica Allocuzione abbiamo attribuito a Lei il ri-

tardo e l' impedimento frapposto al trattato, quasi avesse la M. V. voluto preferire la dissensione alla pace, come non senza nostro sensibile dispiacere, si è espresso nella sua lettera dei 20 luglio; imperocchè persuasi noi delle rette intenzioni di V. M., e della integrità de' suoi primi ministri, dichiarammo espressamente in detta Allocuzione essere gli ostacoli, e l' ingiurie a noi recate a *Regis certe voluntate alienas* mosse, *ab hominibus paci*, *Ecclesiae*, *Regis ipsius Auctoritati infensis*. Le di cui sorprese, et insidie sperassimo, che fosse per rendere vane, *pijssime regis consilium*; e nel foglio del dì tre luglio, al quale appella la M. V., dichiarammo egualmente di non aver potuto mai immaginare, che i mali intenzionati, figurando tutto agli occhi di Vostra Maestà abbiano saputo sorprendere la sua religione, e la sua giustizia, protestandoci di tutta la fiducia, consultando Vostra Maestà il dettame della propria coscienza, e della giustizia.

Se la Maestà Vostra, deposto il timore di nuove questioni sui punti convenuti, e deposto altresì il dubbio della diffidenza, di cui ci grava in tempo, che per la sola fiducia avuta nella stessa Maestà Vostra abbiamo dissimulato, e sopportato pazientemente tutto ciò, che dai mali intenzionati è stato procurato, si farà a considerare i detti nostri fogli, ci lusinghiamo che non ci defrauderà del merito della sua approvazione.

Ma siccome non basta di aver fatto molto, se per l' una parte e per l' altra non si compie l'opera, così l'oggetto principale della presente lettera sarà quello di trattare di ciò, che resta a convenire. E quì permetta V. M. che noi prima di esporre i nostri sentimenti, le rammentiamo lo stato ultimo del nostro trattato.

Dopo tante discussioni, e dopo diversi fogli communicati a vicenda sa V. M., e lo ricorda espressamente nella lettera dei 20 luglio, ch' ella fece consegnare al Card. nostro Seg. di Stato, venuto costà eccitato non una, ma più volte il suo progetto non in altro discordante dal nostro (oltre a qualche altra piccolissima difficoltà) che *in due articoli* di qualche importanza, cioè sulle Badie ridotte in Commende Costantiniane, e sulle altre Badie e Prelature del Regno, dichiarate dal Cappellano Maggiore di Regio Padronato; qual progetto non essendosi da noi accettato per le ragioni, che si allegano ne' suddetti fogli, la Maestà Vostra, come

esprime nella citata sua lettera dei 20 luglio, fece dare a Mons. Caleppi nostro commissionato l' ultimo progetto, o siano gl' ultimi fogli del dì 4 gennaro del caduto anno 1788.

A quest' ultimo progetto fu da noi risposto co' fogli del dì 5 febararo, ne' quali fogli si esaminava per ordine ciascun' articolo, e lasciati, com'erano, quelli, ne' quali si conveniva, si notavano distintamente le variazioni, che si chiedevano negli altri, compresi i due nominati articoli d' importanza.

Non dispiacquerò a V. M. le variazioni su gli altri articoli, come quelle, che da lei venivano reputate picciolissime, di modo che ci fece dichiarare per mezzo del marchese Caracciolo suo Seg.° di Stato, *e prima e dopo* ricevuti i nostri fogli di risposta, che l' accomodo sarebbe fatto, se non restassero le due sole difficoltà delle Commende Costantiniane, e delle Badie, e Prelature dichiarate di Regio Padronato. In verità (scrisse il marchese nella lettera dei 29 gennaio 1788) chi crederebbe, che un accomodo, sopra cui si è lavorato tanto tempo, non si rechi ad effetto per queste *due sole* difficoltà ? e lo stesso confermò in altra lettera confidenziale di pugno dei 26 febbraro (§ « *Io spero*), e in altra lettera d'offizio in data dello stesso giorno, dolendosi, che abbia correre rischio in fine sì grande affare. . . . . . ridotto a pochissime differenze, e tante poche, che io non so ravvisarne delle essenziali, che *due sole*, poichè le altre o trattano di parole indifferenti, o di base sì picciola, che non dovrà molto costare il trovar modo di concordarle.

Da ciò avvenne, che noi confidando pienamente, come confidiamo anche al presente, nelle dichiarazioni fatteci pervenire dalla M. V., rendendo latina la frase italiana usata dal suo primo ministro nella detta lettera dei 29 gennaro asserimmo con fondamento nella nostra Allocuzione, che di tanti punti controversi *duo tantum capita, in quibus adhuc conventum non erat, superessent.* Ora se dei due articoli, che restavano a convenirsi, noi crescendo il cumulo dei sacrificj cediamo ad uno, cioè a quello della conferma di tutte sette le Badie ridotte a Commende Costantiniane, lungi dal poter essere accusati di durezza, la natura stessa della transazione, nella quale ciascuna delle parti deve rimettere; e l'equità della Maestà Vostra esiggevano, che per parte sua si cedesse all' altro.

Ma giacchè la Maestà Vostra nella lettera del 20 luglio, e nelle

altre successive si mostra in questa parte inflessibile, e noi all'incontro non possiamo accettare il compenso offertoci delle pensioni, per gl' invincibili motivi esposti nei nostri fogli di giustificazione, così abbiamo fatto forza a noi medesimo, e come padre amante della pace, vogliamo compromettere la di lei pietà e religione con esporle i sentimenti chiari e precisi del nuovo sacrifizio, al quale siamo disposti.

La Maestà Vostra per togliere ogni controversia sulli Regi padronati, in compenso delle Pensioni, fece offerire a voce al nostro segretario di Stato, allorchè si portò in cotesta capitale, il progetto della Terna da aggiungersi all'alternativa de' mesi convenuta tra la Maestà Vostra e Noi per le vacanze delle Badie e Prelature di qualunque classe, che seguiranno nei mesi Apostolici, col terzo pensionabile da conferirsi da noi tra i sudditi suoi raccomandati, allorchè le Badie, e Prelature di qualunque genere vacheranno nei detti mesi Apostolici, e da distribuirsi dalla Maestà Vostra, allorchè le dette Badie e Prelature vacheranno nei mesi Regi, a tenore degli articoli II e IX dei suoi ultimi fogli dei 4 gennaro. Progetto che fu poi proposto in iscritto tanto dal generale Acton altro segretario di Stato di V. M. nella lettera dei 3 dicembre 1787, quanto dal Marchese Caracciolo nella citata lettera confidenziale dei 29 gennaro, e nell' altra d' uffizio dei 26 febraro anno scorso, diretta al Cardinale Nostro Segretario di Stato, dicendo: « Roma grida da un pezzo contro le devoluzioni dichiarate a favore della Real Corona, e contro i Regi Patronati decisi dai Tribunali del Regno. Per contentarla, fu a V. E. offerto a voce il rimedio della terna. Ma V. E. nè colle sue lettere, nè cogli ultimi fogli ha mai interloquito su tale progetto ».

Abbiamo preso dunque in considerazione questo progetto della Terna, sulla quale non c'eravamo fin ora spiegato, e quando per parte della M. V. si saranno a pieno schiarimento articolati in preciso tutti gli altri punti additati nei nostri fogli dei 5 febraro, come per le precorse dichiarazioni non abbiam luogo a dubitare senza fare oltraggio alla sua delicatezza. Ci presteremo come non ricusiamo fin d' adesso prestarci a questo progetto proposto dalla Maestà Vostra, con due semplici modificazioni di pochissimo rilievo per V. M. Una, che invece di proporci tre soggetti, ce ne proponga

cinque per proporzionare alquanto la considerazione al numero dei postulanti, e per ampliare in qualche maggior guisa quell'arbitrio che nelle vacanze de' mesi Apostolici sarebbe dovuto esser del tutto libero ed assoluto tra i sudditi raccomandati da Vostra Maestà. L'altra è, che nella cinquina per le Badie e Prelature, e nelle raccomandazioni per il terzo pensionabile siano contemplati e compresi i suoi sudditi addetti all'attuale servizio della S. Sede, per i quali si è sempre qui avuta, e si ha speciale considerazione.

Vostra Maestà ha desiderato di sentire la voce immediata del Padre e del Pastore universale. Noi ci protestiamo di aver parlato da Padre e da Pastore al segno che non sappiamo dire, nè fare di più. Se le nostre voci saranno ascoltate, come ci ripromette per una parte la sua dichiarata volontà e la sua Religione e per l'altra la condiscendenza da Noi dimostrata di esser disposti ad adattarsi ad un progetto ch'è suo, l'accomodo è fatto, e ridonata la tranquillità, che da tanto tempo si desidera, e potremo in seguito venire alla provista delle Chiese vacanti che abbiamo dovuto sospendere per le ragioni rilevate nei nostri fogli di giustificazione, ma che nondimeno ci sta talmente a cuore; che non abbiamo lasciato e non lasciamo di spargere lagrime per ottenere da Dio che ci apra la strada di poterla fare con vantaggio, e salva la nostra coscienza. Intanto preghiamo il Cielo a ricolmare di felicità la M. V., e tutta la sua Real Famiglia, dandole in pegno la paterna Apostolica Benedizione. *Dat. Romae apud S. Petrum 16 februarij 1789 pontificatus Nostri Anno XIV.*

XXVII

Pius PP. VI. [1]

Carissime in X.to Filj Noster Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Abbiamo sempre sperato, e lo speriamo ancora, che l'ultima nostra Lettera del dì 16 Febbraro scorso dovesse, e debba essere il

[1]) Archivio di Stato in Napoli — *Fascio senza numero — Roma affare della Chinea e pretese della Corte di Roma.*

termine di tutte le controversie tra codesta Real Corte, e la S. Sede, subito, che parlammo alla M. V., com' Ella desiderava colla voce di Padre, e di Pastore, con esser giunti al segno che di due sole difficolta, le quali rimanevano a comporsi, secondo che scrisse la M. V., cedemmo intieramente ad una, e nell' altra ci adattammo ad un progetto, che la stessa Real Corte a voce, ed in iscritto avea proposto, dichiarando espressamente, che i fogli annessi alla detta Nostra Risposta dovessero soltanto servire in luogo di giustificazione, e di pruova dei Nostri Sacrificj e delle Ragioni di questi.

Sembrava, che ridotto l' affare a tale semplicità, la Nostra condiscendenza portata all' ultimo grado non dovesse incontrare il ritardo della compiacenza, ed approvazione di Vostra Maestà, la quale se per una parte otteneva da Noi le maggiori annuenze, non poteva per l' altra non risarcire da se stessa l' aggravio a Noi recato nell' anno scorso, pendente il Trattato, coll' inaspettata sottrazione della Chinea, presentata sempre col Censo convenuto in pubblica e solenne forma nella Festa dei Gloriosi Principi degli Apostoli.

Eravamo di ciò totalmente persuasi, che ci astenemmo studiatamente di parlare in detta Nostra Lettera della Chinea, riservandola a qualche altro tempo, coll'espressa dichiarazione — di nudrire ferma speranza, che la M. V. abbia da togliere da sè stessa ogni questione.

Furono consolantissimi i primi riscontri ricevuti dopo l' arrivo della Nostra Lettera, nè sappiamo, che siasi in appresso variato, attesa singolarmente la delicatezza, chè si è avuta di farci prevenire, che non si prendesse in sinistra parte il ritardo, mentre alcune disgrazie, delle quali Noi siamo sensibilissimi, aveano distratto l'animo della M. V.

Benchè Noi sospiriamo il momento di vedere in tutto conchiusa e stabilita la pace, nulladimeno siamo ben lontani di affrettare la M. V., e di causarle il più minimo aggravio. Ma d' altra parte essendo imminente la ricorrenza della Festa dei detti Gloriosi Principi degli Apostoli, tempo in cui ritorna l' obbligo della Chinea, e del Censo, non sentendo per anche giungere di costà alcuna Commissione per la detta Funzione, abbiam dovuto risolverci a parlare acciò il Nostro silenzio non si prenda per acquiescenza, e volendo

all' incontro usare tutti i riguardi alla M. V., gradirà che colla presente Nostra affettuosissima Lettera eccitiamo la sua giustizia e Religione ad un tal' atto, la di cui omissione troppo aggraverebbe la sua pietà, e tornerebbe in troppo pregiudizio della S. Sede. Speriamo, che questo solo paterno eccitamento sia per essere bastante a muovere l' animo pietoso di V. Maestà. Nulladimeno permetta, che a Nostro discarico aggiungiamo brevemente le ragioni per le quali la M. V. non può essere tranquilla nel mancare ad un obbligo incontrastabile.

Se la Maestà Vostra offrì nell' anno scorso il solo censo Pecuniario, non fu da Noi potuto ricevere, e per l'espressioni di *Divota Offerta*, e di *Offerta per Divozione* per non essere il Censo intiero quale si deve. Le accennate espressioni, come denotanti Titolo volontario, non si accordano colla lunga serie delle Investiture, nè colla perenne osservanza risultante dalla Cedola di Deposito, nella quale si è sempre espresso = Per il solito Censo che *deve* S. M. per la Festa dei Gloriosi SS. Apostoli Pietro e Paolo ogni anno per il Regno di Napoli = La mancanza della integrità nasce dal difetto dell' accompagnamento delle consuete solennità che consistono nella presentazione della Chinea decentemente ornata per mezzo di un nobile Ambasciatore a tal funzione destinato. Due sono le cose, che devono congiuntamente esibirsi. Una la somma convenuta di Ducati 7175 d' oro Stampa, o la sua equivalente valuta: l' altra il Cavallo ben ornato com' al solito. I Ducati 7175 d' oro sono per il Censo, ed il Cavallo è propriamente in ricognizione del diretto Dominio della Santa Sede. Nelle più antiche Investiture, cominciando da quella, che li 4 Novembre 1265: diede Clemente IV al Re Carlo I d' Angiò, leggesi = *Dabitis vos, et vestri in dicto Regno Heredes Romano Pontifici unum Palefridum album pulchrum, et bonum in recognitionem veri Dominii eorumdem Regni, et Terrae* = Così ripetesi in quella data da Giulio II nel 1510 a Ferdinande il Cattolico, e lo stesso portano le altre successive. Questa presentazione del Cavallo è analoga al Dritto Feudale, che prescrive, dover l' Investito prestare all' Investiente quegli atti di pubblico Servizio, che manifestano, e conservino la memoria del Dominio del Concedente, e perciò in tutte le Investiture, di cotesto Regno si obbliga l' Investito a prestare Giuramento di

fedeltà, e d'Omaggio al Papa, ed alla Sede Romana, col far dipender dall' arbitrio e beneplacito del med.° chiamare l'Investito a prestare tal Giuramento in Persona = *In optionem autem, et beneplacitum erit Romani Pontificis, praedictae Ecclesiae, Regem, el Heredes, et Successores suos praedictos vocare ad prestandum personaliter juramentum fidelitatis, et Ligium, et Homagium hujusmodi* = Come leggesi nella suddetta Investitura data a Ferdinando il Cattolico. Locchè si era effettivamente pratticato da più secoli avanti dai Principi investiti: Poichè Costanza Madre di Federico II in tempo che questi era bambino, diede nel 1198 il Giuramento di fedeltà al Legato d' Innocenzo III, coll' essersi obbligata di venire in Persona = ad *Ligium Homagium faciendum* per la ragione da essa enunciata, che = *praesens praesenti debet hominium, exibere* = Lo stesso Carlo I d' Angiò presentò in Persona il Censo ad Innocenzo V nel 1276 in *Palatio Lateranensi* a tenore dell' altro obbligo ingiunto ai Re Investiti nelle più antiche Investiture. Anche Carlo II, suo Figlio pratticò lo stesso con Nicolò IV in Rieti, e lo reiterò a Bonifacio VIII in Roma in S. Sabina. Roberto Figlio di Carlo investito da Clemente V si portò in Avignone con molto seguito a prestarvi il Giuramento. Ferdinando Figlio di Alfonso Duca di Calabria, e Nipote di Ferdinando I diede il giuramento ad Innocenzo VIII in Nome Paterno, e proprio, con esser stato alloggiato in Roma dal Cardinale Ascanio Sforza con straordinaria splendidezza. Che se di poi si sono dai Papi concedute le Dispense, ed ammessi i Principi a presentare il Censo e la Chinea per mezzo di Procuratori, si è però sempre osservato che i Procuratori sostituiti fossero distinti per condizione, e rivestiti di carattere decoroso, per rappresentar degnamente il Principe Delegante, e per stare avanti al Papa, che riceve il Censo in Abiti Pontificali all' ingresso della Basilica Vaticana, ed è troppo conveniente, che se il Principe medesimo adempiendo per se stesso l' atto Feudale, lo adempirebbe con Nobil Comitiva, e splendido apparato, debba il suo Procuratore esoguirlo con corrispondente solennità. E infatti risulta da accertati Monumenti che la Chinea presentavasi dagli Oratori Regj, come fu nel Pontificato d' Innocenzo VIII, e nata contesa nel 1505 fra il Re di Francia e quello di Spagna, facendo ognuno a gara di presentar la Chinea, preten-

dendo l' uno, e l' altro di aver ragioni sopra del Regno, fu da amendue destinato il proprio Ambasciatore, essendo stato quello di Spagna Francesco Rojas. Successivamente sono stati incaricati per la Chinea il Duca di Pastrana, il Marchese di Astorga, il Duca di Butera, il Principe di Santobono, ed indi destinati i più ragguardevoli Baroni Romani, come il Principe di Palestrina, il Principe Borghese, il Duca Cesarini, e dal 1722 fino a due anni addietro il Contestabile Colonna; e la ragione si è, che l'atto, di cui si parla, non consiste nel solo interesse pecuniario, ma nella qualità dell'Investito, e dell'Investiente, e perciò resta avvedutamente fissato il giorno di S. Pietro, come giorno per Roma dei più Solenni, e che la presentazione si faccia immediatamente al Papa, il quale non non lascia di concorrere anch' egli colla maggior pompa, facendo accompagnare l' Ambasciatore dal palazzo, d' onde parte dalla di lui guardia del Corpo coi suoi Capitani, dall' altra guardia svizzera, e di lei Capitano, e dai Gentiluomini dè' Cardinali, Ambasciatori, e Principi, dai prelati aderenti, dai Monsignori della Sua Camera Segreta, e con farlo salutare dall' Artiglieria in passando sotto Castel S. Angelo, e in arrivando alla Basilica dal Cannone della Guardia Svizzera.

Di tanta importanza si è sempre riputata la Chinea, che qualora si diede il caso, che restasse diviso il Regno fra due Principi, com' avvenne nel 1501, sotto Alessandro VI, fu diviso il peso del censo per metà tra i due Investiti, e doppia fu pattuita, e doppia fu ricevuta la Chinea, cioè una da ciascheduno, come ancora quando furono fatte condonazioni di censo, mai fu condonata la presentazione della Chinea, ed essendo tal' volta impediti i Papi ha riceverla nella Basilica come avvenne nel 1637, ad Urbano VIII, che trovavasi incommodato in letto, ricevette la Chinea dall' ambasciatore di Filippo III, con essere stata introdotta nell' appartamento pontificio. Lo stesso accadde nel pontificato d' Innocenzo XI, che come infermo non potea portarsi in S. Pietro, luogo destinato alla presentazione, onde il conte Carlo Boromeo ambasciatore destinato pretendea non esser luogo alla solennità; ma informato di ciò il Re Carlo II, risolvette, e ordinò, che la Chinea si presentasse colla solita pompa, dove, e quando piacesse al Papa, come fu eseguito, essendo stata fatta la solenne presentazione nella camera detta

dei Paramenti. Dimostrò sin agli ultimi tempi cotesta Real Corte tutta la premura, che la presentazione della Chinea si facesse col maggior splendore, essendosi dal Duca di Cerisano suo Ministro in Roma avvisati nel 1758, con biglietto circolare i cavalieri Feudatarii ad intervenire alla cavalcata ne'seguenti termini — y siendo su Real Mente, che se haga esta funcion con el *mayor decoro*, *y luzimiento possible* — e nel 1763 si replicò lo stesso con altro Circolar Biglietto del Cardinale Orsini, nel quale si legge — y de Orden del Rey nuestro Senor partecipa à V. S. el Card. Orsini su Ministro Plenipotenziario paraque se disponga a manifestar à S. M. el devido acto de Obsequio accompanando à cavallio en tal funcion el citado senor contestabile Colonna.

Dimostrato l' obbligo della solennità nella presentazione del censo e della chinea, secondo l' importanza, e lo spirito delle più antiche investiture, e a tenore dell' osservanza fedele interpretre de' contratti, tanto è lontano, che un tale obbligo s' indebolisca da ciò, che rilevò in contrario la Maestà Vostra, che anzi si convalida tanto di più, o s' attenda quel che principalmente oppose sul titolo, mentre protestava, che non voleva entrare ad esaminare la giustizia, e l'origine di questa prestazione, o s' attenda quel che oppose sulla stessa osservanza; mentre ci permetta di assicurarla, che quante sono le proposizioni avvanzate sulle investiture del regno (ben diverse dalle altre menzionate di altri Regni) altrettanti sono gli equivoci, coi quali è stata sorpresa la Religione, e l' illibatezza di V. M. — E che sia così, gli si è fatto asserire, che mai la S. Sede ha posseduto cotesto Regno, e che cominciò a darne le investiture, senza avervi alcuna ragione. Ma quì tralasciando i molti monumenti, che potrebbero allegarsi del più antico, e più legittimo possesso del Regno presso della medesima, basta sentire in opposto lo scrittore più impegnato per l' autorità regia, il più accanito contro la Pontificia.

Questi è Pietro Giannone, che nella sua istoria civile del Regno *Lib. 18 in fin del Cap. 3* della stampa di Napoli di Nicolò Naso 1723, così scrisse alla pag. 494 = Innocenzo IV potè darsi questo vanto di essere stato il primo, che unisse alle pretensioni, che han tenuto sempre i Pontefici Romani sopra questo reame l'attual possesso di quello. Tutte le spedizioni degli altri Pontefici, per conquistarlo, furono o infelicemente terminate, o appena mosse, dissipate,

e spente. D' Innocenzo IV, può solamente dirsi, che per più mesi nè avesse avuto il corporal possesso, e che per altrettanti lo tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si leggon di lui tante investiture concedute a molti nostri baroni, delle quali si è fatta memoria. Pontefice ancor egli intendentissimo di ragion Civile e che ornò la nostra Giurisprudenza di molti trattati e Volumi=.

Ecco scoperta la base d' onde devono aver avuta origine le più antiche investiture; mentre nè i pontefici Predecessori avrebbero potuto dare investiture, nè Innocenzo ed Alessandro IV, avrebber potuto prendere il corporal possesso, se non avessero avuto il vero e diretto dominio del Regno, dominio che non puó dall' investito controvertersi all' investiente, secondo i più certi principi del dritto feudale, e quindi volendosi anche stare alla fede del Giannone, il quale stabilisce l' epoca del possesso reale in persona d' Innocenzo, e di Alessandro IV, sebbene in realtà sia moltoppiù antica, corre pure il sesto Secolo che ebbero per fondamento quel possesso, che ora vuol far passarsi per Cabala Romana con ingiuria troppo grave di tanti Principi, i quali assistiti da Consiglieri, e Reggenti Superiori ad ogni inganno, non avrebbero tante volte domandate le Investiture alla S.ª Sede, nè si sarebbero con giuramento obbligati di ritenere il regno per graziosa concessione della medesima con assoggettarsi all' adempimento di tutte le condizioni prescritte fino all' incorso nella Devoluzione. E quindi è, che le promesse fatte ai Re di Napoli non possono qualificarsi per patti chiamati *sine causa*, mercecchè la causa è troppo solida ed invincibile onde l' eccezione di detti patti non è allegabile, non solo nei contratti dei privati, quando si veggano solennemente stipulati, e tante volte rinnovati ed osservati per secoli dalle parti contraenti. Ma nè tampoco in quelli de' Sovrani, che sono per Dritto Divino e delle genti, anch' essi obbligati all' adempimento: e questa è la sentenza de' più rinomati professori di gius pubblico, i quali dicono, che = *improbanda est Sententia eorum, qui negant Regem teneri unquam his quae sine causa promisit.* Ma questo sia per di più, per essere, come poi anzi dicemmo, la proposta eccezione assorbita dal fatto dell' effettivo possesso del Regno presso la S. Sede.

Non vuole vostra Maestà valutare la prescrizione, perchè egli è stato supposto mancare di giusto titolo, e risapersene il princi-

pio vizioso, e molto meno quando si tratta fra sovrani e sovrani, per esser le prescrizioni semplici modi indotti *meramente* per conservare la tranquillità dei privati. Ma deve primieramente la M. V. contentarsi di ravvisare, che nel nostro caso la prescrizione è incominciata dal chiarissimo titolo sopra divisatogli, ed inoltre, che la prescrizione tanto inveterata produce per se sola un nuovo titolo che non ammette prova in contrario; e questo commune e vulgato principio, stabilito a sicurezza della società Universale, a più forte ragione deve aver luogo fra sovrani a scanso delle più funeste conseguenze, che ne verrebbero, ponendo in cimento la loro sovranità, come c' insegnano i pubblicisti. Intanto torna quì in campo *Giannone*, che parlando prima che agli altri, al proprio sovrano, gli disse nel *cap. 3 del citato Lib. 9 pag. 58* della medesima edizione § *Si parlerà* = Che i Principi del Secolo se riguarderanno i principi degli acquisti dei loro reami, e monarchie pochi potramo giustificarli con titoli legittimi. Essi non troveranno, che quello loro arreca la ragion della Guerra, e molti troveranno usurpazioni e rapine, ma il lungo e pacifico possesso di molti secoli gli fornisce di bastante ragione, e fa ora, che giustamente le posseggono, ed ingiusti saranno gl' invasori. Così riguardando i Pontefici romani in questa occasione, come principi, i quali, possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agl' interessi di quella, ancorchè non potessero mostrar titolo bastante e legittimo di queste investiture, come qui a poco vedrassi, nulladimeno l'essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fa che oggi non possono reputarsi affatto spogliati di queste ragioni = Al sentimento del Giannone si uniformano moltissimi altri dei più accurati giurisperiti.

E benchè il menzionato autore divenuto scrupoloso aggiunga dubitativamente: che ai Vicari di Cristo ciò che ai principi del secolo si reputò bastante, forse non sarà sufficiente; essi dovrebbero entrare in scrupolo, ed esaminare non tanto il tempo ed il lungo possesso ma l' origine, e riguardare le cagioni, i titoli e principii dei loro acquisti =. Nulladimeno non toglie con ciò forza alla sua confessione, e non vi sarà chi non conosca la di lui raffinata malizia, imperocchè la S. Sede è ben certa della legittimità dei suoi titoli e niente diversa dagli altri principi cattolici, giustamente sostiene di avere col possesso di tanti secoli stabilito sul Regno

una sì autentica e giusta sovranità e prescrizione, contro di cui non si può allegare ragione alcuna, come scrisse il Muratori altro autore non sospetto di parzialità, negli Annali d'Italia all'anno 1059.

Si è dato per assentato a Vostra Maestà, che le antiche Bolle mai hanno parlato di solenne pompa, e nè tampoco quelle di Giulio II e di Leone X, ma che solo furono gettate due parole per incidenza nella investitura data all' imperator Carlo VI, e che in quella del real suo padre appena si nomina solennità. Ma ci permetta la M. V. che le ripetiamo l' indicazione dell' investitura di Clemente IV a Carlo d'Angiò nel 1265, nella quaie si parla rotondamente della Chinea colle parole riferite in principio di questa nostra lettera, alle quali è conforme il passo inserito nelle bolle di Giulio II, e di Leone X, e passato indi nelle bolle dei successori; in forza del quale *se ipse Ferdinandus* dovea presentare in giorno solenne non già ai Ministri della Camera, ma *ipsi Romano Pontifici* il censo e la chinea. É manifesto, che ciò non potea seguire senza pompa conveniente al re, o a chi in di lui vece presentava, e al Papa, che dovea ricevere, di modo che la solennità è inerente al patto, e si ha, come se foss'espressa. Questa inerente solennità si dichiarò dall' osservanza, e finalmente si espresse non già come cosa nuova ma come obbligo già preesistente nell' Investitura data da Innocenzo XIII all' Imperatore Carlo VI e da Clemente XII a Carlo III gloriose genitore di V. Maestà, convenendosi letteralmente che dovessero presentarsi il censo e la chinea *cum solitis solemnitatibus* parole non incidenti, e non gettate, ma dispositive e chiare. Basta poi che V. M. abbia la sofferenza di scorrere l' investitura che le concedette nel 1760 Clemente XIII a prieghi del suo augusto genitore, e troverà per ben quattro volte nominato il palafreno ossia chinea, cominciando da Leon X e proseguendo per altri di lui successori; com' altresì troverà di essersi V. M. stessa obbligata alla prestazione della medesima colla special procura diretta al Cardinale Orsini, nella quale professando per cotesto regno *plenum homagium, ligium, et vassallagium* alla Chiesa Romana, ed obbligandosi *ad universas et singulas conditiones supradictas et quascumque alias in literis fel. rec. Julii Papae II, Leonis X, et aliorum Romanorum Pontificum, et praecipue ejusdem record. Clementis Pp. XII super ipsius Regni et terrarum infeudatione,*

sive Investitura confectis, contentas, ac omnia, et singula quae in eis continentur plenarie adimplere, et inviolabiter observare, et nullo nunquam tempore venire contra ea. Non sappiam dubitare, che la M. V. rinverrà non esservi cosa più evidente di essersi ella, colla relazione a ciascuna condizione delle precedenti speciali investiture, astretta alla destinazione dell'ambasceria, ed all'oblazione della chinea, come ha praticato pel corso di anni 18. Dimostra colla maggior chiarezza il nostro Assunto il metodo tenuto dal real suo padre, che in avendo istantemente pregato Clemente XII a concederle l' investitura; s'offrì di soddisfare al solito annuo censo, e divisamente da questo adempire non a generiche solennità, ma *de la misma suerte se ofrece prompto a presentar la Acanea en la forma, y solemnidad acostumbrada,* come leggesi nella supplica che di suo ordine presentò Monsignor Ratto Vescovo di Cordova, allora suo Ministro in Roma, in guisa che l'espressioni della Bolla, che ottenne nel 1738, non possono spiegarsi più ristrettamente della precedente offerta fatta dal Re investito, e tanto meno, che nella di lui rattifica con diploma spedito da Portici il dì 9 aprile 1739 si dichiarò di ricevere il Regno *ex sola gratia, et mera liberalitate Sedis Apostolicae, et ipsius Beatissimi Domini Nostri Clementis Pp. XII.* Se pertanto il lodato suo genitore coll' intercedere dal Papa l'investitura per V. M. intese farle un segnalato beneficio, nè tampoco potè intendere di pregiudicare alla S. Sede, sottraendogli in di lei persona quelle onorificenze, che fino allora le avea egli prestate.

È tanta certa ed incontrastabile l' obbligo della solennità della chinea, che se alle volte non si è potuto adempire a causa di accidentali combinazioni, come fu in tempo di Alessandro VII a cagion della peste, e nel Pontificato di Clemente XI per motivo della guerra di successione apertasi per la morte di Carlo II, sempre hanno i Papi preservato il diritto della S. Sede con divulgati chirografi, e si è ripigliata la pubblica decorazione subito cessati gli impedimenti.

Finalmente si è dato a credere alla Maestà Vostra, che nel censo dei 7175 ducati d' oro stampa siavi compreso il valore del cavallo, quando che ogni anno si è fatto il deposito della predetta intiera somma coll' espressione per il solito censo, e si è insieme presen-

tato il cavallo bardato con nobile valdrappa, che l' ambasciatore ha di tanto in tanto ricomprata con un mandato di scudi 200, per non rinnovarla ogni anno, locchè non sarebbesi certamente mai fatto, se entro all'accennata somma si fosse compreso il valor del cavallo.

Dai fatti finora enunciati, che sempre si comproveranno con incriticabili monumenti apparisce il titolo ed il possesso insieme a favore della Sede Apostolica, e per il pagamento del censo e per la simultanea formale solennità della chinea; onde sperar dobbiamo, che V. M. sarà per cambiar sentimento, e non trovarsi in quella quiete di animo che in relazione a supposti troppo insussistenti, si era a lei conciliata. Tanto ci promette la religione e la giustizia di V. M., alla di cui pensata considerazione vogliamo anche rammentare, che per qualunque differenza che nasca tra' Sovrani, non è usato, nè permesso d' incominciare dalla spoglia. Conciossiachè essendo nota differenza tra Callisto III, e il re Ferdinando sulla pretensione *quod certis ex causis census minui debeat et moderari* vennero a trattato i rispettivi ambasciatori, e convennero nel dì 17 ottobre 1458 di rimettere la cognizione dell'affare al giudizio di alcuni Cardinali. Ma siccome la S. Sede era in possesso di ricevere il censo nella somma di ottomila onze, così gli stessi ambasciatore regi trovarono giusto, che pendente la controversia *ex quavis causa solutio praefati census in quantitate praedicta suis loco, et tempora fienda*, *non debeat retardari in totum, vel in partem, vel aliquatenus impediri.*

Trovasi la S. Sede, come non si contrasta in possesso di ricevere il censo e la chinea con la solennità dell'ambasceria: vuole non ostante la M. V. trattare con noi del merito di questo possesso, che in verità è incontrovertibile. Si tratti pure che noi siamo pronti di dare anche maggiori schiarimenti, quando occorra. Ma intanto si rispetti il possesso, come fu rispettato sotto Callisto III, e non si dia a noi, che siamo andati incontro alle possibili compiacenze per la Maestà Vostra la troppo grave amarezza di vederci spogliati di un dritto così antico, e così interessante: altrimenti saremo contro nostra voglia forzati a far rinnovare le dichiarazioni e proteste atte a preservare le ragioni della Sede Apostolica. E qui con la maggior effusione di cuore, diamo alla Mae-

stà Vostra ed a tutta la Reale famiglia la paterna apostolica Benedizione — *Dat. Romae apud S. Petrum 22 Junij 1789 Pontificatus Nostri Anno XV.*

XXVIII.

Beatissimo Padre [1])

La riveritissima lettera che avvicinandosi la festività de' gloriosi Principi degli Apostoli è piaciuto a V. S. di scrivermi è divisa in due parti: la prima mi significa l' espettazione in cui è la S. V. della mia risposta agli antecedenti suoi veneratissimi fogli, riguardo all'accomodamento delle differenze fra le due Corti; e la seconda ch' è l'argomento principale della lettera, s' impiega tutta a riandare le pretensioni che vanta la Santa Sede su questo Regno; per indi conchiudere che i suoi sovrani non solamente debbono in ogni anno presentarle il solito danaro e un cavallo bianco, ma debban anche ciò fare con ambasceria e solennità. Io dovendo rispondere alle rispettabili parole della S. V.; posso riguardo alla prima parte accertarla, che in me non è punto diminuito il desiderio dell' accomodamento; già fin da tanto tempo fra noi impreso a trattare: ma come la S. V. ha coll' innata sua saviezza considerato le funeste circostanze, fra le quali è stata involta la Real mia famiglia mi hanno occupato talmente l'animo, che non sono stato in grado di attendere all' esame di un affare così grave e complicato. Ora però, che incomincio a respirare dalle amarezze sofferte, non lascerò di applicarmi a sì importante oggetto per dare a V. S. quanto più presto sarà possibile la final mia risposta.

Vengo ora all'affare dell'annua prestazione, e della sua pretesa solennità. La S. V.; per fondare le sue pretensioni, ha voluto ampiamente discorrere sulle Investiture di questo Regno che la Santa Sede è stata in uso di dare: le quali non potendo darsi da chi non lo ha mai posseduto non ha Ella potuto trovare altro esempio

[1]) Archivio di Stato di Napoli *Fascio senza numero — Roma, - Affare della Chinea, e pretese della Corte di Roma 1756 1827.*

nella brieve e tumultuosa occupazione di alcune provincie fattane da Innocenzo IV dopo averne privato il legittimo lor sovrano, e tramandato per pochi mesi ad Alessandro IV suo successore. Ma questo ch' è l' unico atto d' invasione piuttosto che di possesso, a cui si appoggia la Corte Romana mi sorprende non poco che il piissimo Regnante Pontefice lo rammenti senza orrore, quando tanto ribrezzo n' ebbe in udirlo a' suoi giorni S. Luigi Re di Francia e tanto se ne commossero tutti i Principi di quel secolo, che lo ebbero per un segno, che gli avvertiva del comun pericolo; onde fu l'epoca che si cominciò a pensare seriamente ad opporsi alle violenze che sotto l' ombra di Spirituali pretesti posson farsi sul temporale, e sopra gl' inviolabili dritti della sovranita. Ma io non voglio fermarmi in così tristo soggetto, che poco onora la memoria di quei Pontefici: nè venire a dimostrare l' insussistenza delle Romane Investiture e de' suoi principj e delle sue conseguenze per non tediare a lungo V. S. su di un argomento che per quanto abbia a favore de' Sovrani di Napoli chiare e innegabili ragioni non è però materia della brevita di una lettera, nè del carteggio di due Sovrani.

Avrò dunque l' onore di ripeterle più chiaramente ciò che l'anno passato non mancai di significarle, cioè che la S. V. dovrebbe distinguere la sostanza dell' annua prestazione la quale consiste in settemila ducati d' oro stampa e in un cavallo bianco bardato, dalla maniera di ciò eseguire con lunga cavalcata con solenne Ambasceria fra lo strepito di artiglieria, e di soldati e con tutto il maggior apparato di una festa trionfale. Questi sono due oggetti totalmente diversi che hanno diversa origine e ben diversa ragione, poichè se l' annua prestazione è cosa di molti secoli quantunque abbia col tempo variato non poco, la solennità della presentazione però non ha memoria alcuna prima che questo Regno fosse caduto nell' infelice condizione di Provincia: nè Carlo I d' Angiò, che cita come Autore di questa pompa, promettendo di dare il cavallo, promise festa, o spettacolo alcuno.

La confusione di queste due idee è stata cagione di persuadere a V. S. che io avessi lasciato di far l' annua prestazione ai gloriosissimi Apostoli; perchè l' anno passato non fu eseguita colla solita strepitosa celebrità, quando che io credo tutto il contrario, cioè di avervi pienamente adempito.

Poichè riguardo all' offerta de' 7000 ducati di oro, io ne feci presentare l' anno scorso dal mio Regio Incaricato, presso codesta Corte non 7000 soltanto, mà 7175, secondo il solito da molti anni introdotto, e da codesta Corte ammesso, di mandarne 175 dippiù per compenso del cavallo, il quale ognun sa, che si portava in S. Pietro per semplice mostra, ma poi tornava indietro al padrone. Nè è vero ciocchè a V. S. è stato supposto, che il denaro debba essere in 7175 ducati di oro e il Cavallo sia oltre ad una tal somma, perchè a tenore della pratica osservata dai Sovrani di Napoli fino da Carlo V, l' annua offerta ai gloriosi Principi degli Apostoli è stata sempre di 7000 ducati di oro stampa e di un Cavallo bianco bardato: il quale col tempo si è poi introdotto compensarsi con altri 175, ducati di oro.

Onde circa la sostanza dell' annua prestazione, non fu l' anno passato variato in niente il solito degli anni innanzi: e in questo anno ho già ordinata la medesima offerta da osservarsi; e se a V. S. non piacerà di accettarla, come l'anno passato si fece, resti a sua disposizione, per quando mai si risolva d' incamerarla.

Riguardo poi alla formalità solenne e secolaresca di presentarlo, niuno potrà dimostrare, che i Sovrani di Napoli vi si siano mai per lo corso di tanti secoli voluti obbligare: e che in conseguenza vi debbano essere tenuti.

E in fatti in qual luogo si trova scritto? Dove fu mai articolato? Che se qualche parola di solennità fu detta la prima volta in questo secolo da Carlo VI, e dall' Augusto Mio Genitore, ciò non può intendersi per una nuova obbligazione, che senza alcuna nuova causa avessero voluto imporre a se stessi, e molto meno ai lor successori ed a me specialmente, che non mai ho promesso, nè detto nè inteso di voler ciò fare con quella pompa, che or si pretende.

Verò è che dai tempi de Vicerè e fino a due anni addietro, una tal formalità è stata solita praticarsi, ma quando una cosa si fa meramente perchè così piace, e non già perchè così si debba, nè perchè così validamente si sia stipulato, non può mai acquistar natura di obbligazione, specialmente in materia tanto grave ed interesssante, quanto è il decoro di una intera Nazione e di un Re che ne ha da Dio ricevuta la difesa e il governo.

Questi dunque, Padre Beatissimo sono li giusti motivi ad evitare

quella pompa, alla quale non son tenuto e che disconviene egualmente alla dignità di un Re e alla Santità ed Umiltà che professa il Capo visibile della Chiesa di Dio.

Finalmente avendo rilevato dalle ultime espressioni di cui si serve V. S. nella fine del divisato suo foglio che forse potrà indursi per questo assunto ad ulteriori passi, giova prevenirla che saranno nulli ed inefficaci poichè saranno insignificanti, e non produrranno effetto alcuno, fuori di maggior amarezza e disturbo; onde delle conseguenze che ne possono risultare V. S. ne renderà conto a Dio ed al Mondo. E con questi fermi e costanti sentimenti resto baciando il piede a V. S., e pregandola della Paterna Apostolica benedizione sopra me, la Real mia famiglia e li miei Regni.

Napoli 7 luglio 1789.

Umilissimo figlio di Vostra Santità [1])

XXIX.

Eccellenza [2])

Aggiungo la presente in amicizia, e confidenza alla contemporanea mia di dettaglio del grande affare. Sono io alienissimo dal magnificare le opere mie, perchè non ànno merito di essere valutate; ma assicuro V. Ecc. sul mio onore, che neppur io so, come mi sia tratto d'impaccio dalla difficoltà gravissima, che qui si è opposta sul proposito del cambiamento degli Articoli esibiti dal Re N. S. con i fogli di Gennaro 1788. Non ho potuto far' uso di alcuna ragion plausibile, ed efficace, e non ho fatto menzione di quella, che si derivava dal non avere S. M. letti i detti Articoli, perchè bisognava dire, che non avesse neppur letto la lettera dalla medesima sottoscritta li 20 Luglio 1788: la qual cosa avrebbe fatta grave

[1]) Sul verso dell'ultima carta si legge la seguente avvertenza « Lettera « del Re in risposta a quella del papa dei 23 giugno della Chinea mandata « a 7 luglio 1789. ».

[2]) Archivio di Stato in Napoli *Vol. 640 affari Esteri Roma 1748 e 1790.*

N. B. In questo Vol. manca il foglio di dettaglio, di cui si parla, e che trovasi invece nell'Archivio di Roma.

lesione alle Convenienze del Re Nostro Padrone, e non si sarebbe creduta. Dall' altra parte ben prevedevo, che non vincendosi da me la difficoltà, e non seguendo perciò l' accomodamento, si sarebbe potuto sempre dire, che ciò non era seguito, perchè non erasi voluto mantener quello, che era stato dalla Corte esibito. Pur tuttavia vi sono almeno in parte riuscito, come rileverà V. E. dalle combinazioni, che spero di conchiudere nel calore della Conclusione del tutto. Pel qual punto mi lusingo di spuntare qualche cosa ancora più di quello, che per delicatezza scrupolosa hò fatto sperare nella lettera di Dettaglio: poichè ho specialmente in proposito delle Badie Costantiniane tanto in mano da spingere più avanti il compimento dei desiderj di S. Maestà.

Eccellenza parlo col cuore sulla penna, quando scrivo ad un'Amico illuminato, ed integro, come V. E. Siamo al punto di dover conchiudere e di non differir più oltre; poichè il temporeggiare, che è stato al Re finora favorevole, vedo, che diverrebbe pregiudiziale, se si potraesse ancora, ed è ottima massima quella che insegna di stringere gli affari di simil natura, quando sono le cose arrivate ad un certo punto, dal quale l' umana prudenza fa congetturare, che si possa partire in isvantaggio piuttosto, che in utilità. Le circostanze della Corte di Roma vanno indirizzandosi a migliorare; i popoli ànno avanti gli occhj esempj di cattiva scuola, e non è buona politica di un Sovrano quella di somministrare materia di rumore, o di trovarsi sprovvisto di mezzi efficaci per richiamarli al dovere nel caso di disordine.

Dall' altra parte, se si confrontino le prime Petizioni di S. Maestà con le cose, la quali ora si accorderebbero dal Papa, il vantaggio del Re è grande e certo. Imperocchè l' Affare in quanto a grandi oggetti si riduce alla Combinazione de tre Articoli designati nella comtemporanea mia lettera; cioè riguardo alle nomine de Vescovadi per la esclusione dei soggetti, che dal Papa in sua coscienza si potessere credere indegni (ed è questa difficoltà, che cagiona a me la più grande amarezza, perchè non vedo tal' espressione usata in verun trattato); 2.° riguardo a soggetti, ed alle facoltà della nuova Giunta; 3.° rapporto al Nunzio. La Combinazione ivi motivata, avendo per parte del Papa la base, ed il fondamento dei doveri di sua coscienza, non potrà vincersi di mai. Su tutto il resta ho in

parte acquistato fondate speranze in vantaggio de desiderj di S. M., non ostante le esibizioni del 1788; in parte per le difficoltà si riferiscono alli termini de Fogli del detto anno, o sono cose, che mi sembrano facilmente combinabili.

In tale stato di cose mi resta di pregare Vostra Eccellenza, che mi riscontri decisamente, e risolva sui tre sopradetti Articoli, su li quali essendomisi messa davanti la coscienza del Papa, che non si crede libera a rendere la esposta Combinazione, non arrivo io a potere di più. Negli altri oggetti poi di differenza e di conciliazione mi adoperò certamente per tutto quel maggiore a compimento de desiderj, e della soddisfazione de NN. RR. Sovrani, che possa continuare a non demeritarmi il Clementissimo loro Compatimento con cui l' Eccellenza Vostra mi conforta. Risponda però Vostra Eccellenza al foglio di dettaglio, che contemporaneamente le trasmetto, come crederà di dover fare ministerialmente; ma la lettera confidenziale, di cui sia per favorirmi, mi apra tutta la Real mente negli oggetti medesimi, onde possa io corrispondere nella difficoltà della dilicatissima Commissione, e alla benignità de Sovrani, che me ne ànno incaricato, e alla fiducia nella bontà ed amicizia di Vostra Eccellenza, cui riguardo sempre come il più grande appoggio e sollievo, ch' io m' abbia nell' eseguirla. Con sinceri ed inviolabili sentimenti di ossequio ed attaccamento mi rassegno.

Di Vostra Eccellenza.

Roma 19 febraro 1790.

Servitore Vero
F. Cardinale SPINELLI

Eminenza [1]

Mi do i' onore di dar riscontro a Vostra Eminenza di aver ricevuto le due pregiatissime lettere, che si è compiaciuta scrivermi, cioè quella confidenziale, e l' altra formale, la quale contiene i fogli relativi al noto trattato, che furono sollecitamente da me rimessi nelle reali mani.

Avrei desiderato di replicare all' Eminenza Vostra sul proposito

[1]) Archivio di Stato di Napoli *Vol. 649 Affari Esteri Roma 1748 e 1790.*

di quanto i medesimi contengono, ma la malattia sopravvenuta a S. M. la Regina, e le novità sopraggiunte nelli decorsi giorni hanno prodotto che le dette carte sono restate tuttora nelle mani MM. LL., ne ho stimato di domandarne nella lusinga che nella settimana entrante mi verranno restituite insieme con gli ordini sovrani, ed allora avrò tutta la premura di replicare sull' assunto all' Eminenza Vostra.

Intanto non ho voluto dispensarmi di riscontrarne V.ª E.ª, e di manifestarle anche con questo motivo la piena fiducia che costantemente conservano le MM. LL. nello zelo, ed attaccamento dell' Em. V.ª alle LL. Reali Persone.

Io poi nel mio particolare confermo all' E.ª V.ª quei sentimenti inalterabili di stima ed ossequio, dei quali mi lusingo, che sia persuaso, e che mi danno giusto titolo di dichiararmi [1]).

« Al Cardinale Spinelli.

(« Gli si dà riscontro di aver ricevuto le due lettere che ha « scritte con i fogli responsivi sul noto trattato, e gli si dice che « nella ventura settimana si spera di dargli risposta sull'assunto »).

[1]) Sul verso della 4.ª carta si leggono le seguenti parole: « Caserta 6 marzo 1790. »

XXX

PROSPETTO degli Articoli di accomodi trattati con Roma nell'aprile in Castellone dal 24 luglio al primo agosto 1792 fra li due Plenipoten parte del Re.

Articoli trattati in Roma fra il Re ed il Papa nell'Aprile 1791.	*Articoli presentati dal Generale Acton al Cardinale Campanelli nella sessione dei 30 luglio in seguito delle conferenze fino allora tenute, e risultati.*
ARTICOLO I.	ARTICOLO I.
Il Papa cede la nomina di tutti li Vescovadi, ed Arcivescovadi del Regno di Napoli al Re, che nominerà persone scelte fra le più degne. L'instituzione, spedizione delle Bolle, e la consacrazione spetteranno al Papa.	Essendo restato convenuto questo articolo fra il Re ed il Papa in un abboccamento avuto fra loro nel dì 28 aprile 1791, ed essendo stato firmato da ambe le parti. Non è occorso parlarne ulteriormente.
ARTICOLO II.	ARTICOLO II.
Le Badie, dal Re convertite in Commende Costantiniane in numero di VII, cioè quattro nel Regno di Napoli, e tre nel Regno di Sicilia, saranno dal Papa per tali riconosciute con Apostolico Indulto.	Le Badie dal Re convertite in Commende Costantiniane in N. di VII che sono nel Regno di Napoli S. Leonardo dele Mattine, S. Angiolo in vultu, S. Maria de ligno Crucis, e S. Gio. in Fiore, e nel regno di Sicilia S. Maria della Magione, S. Maria della Grotta, e S. Pietro e Paolo d' Itala, saranno riconosciute e confermate con Indulto Apostolico.
. . . .	. . . .

[1]) *Archivio di Stato di Napoli* — Fascio 132 « Negoziazioni pel Concordato con Roma — 1786-1792.

1791 fra il Re ed il Papa; e della susseguente Negoziazione tenuta
ziarj; Cardinale Campanelli per parte di S. Santità e Generale Acton per

Difficoltà esposte dal Cardin. Campanelli nell' ultima sessione del 31.	*Articoli ridotti all' ultima modificazione dal Generale Acton, e dati al Cardinale Campanelli nel prossimo agosto 1792 per sottoscriverli.*
ARTICOLO I.	ARTICOLO I.
	Resta fisso quello firmato dal Re, e dal Papa.
ARTICOLO II.	ARTICOLO II.
Non si parla dei quindennj, l'obbligo dei quali è sempre annesso alla conferma delle Unioni perpetue anche a favore di Ordini militari, secondo le Note consegnate. Onde si osserverà il solito.	1.° Le Badie dal Re convertite in Commende Costantiniane in numero di sette, che sono nel Regno di Napoli S. Leonardo delle Matine, S. Angelo in vultu, S. Maria de Ligno Crucis, e S. Gio. in Fiore; e nel Regno di Sicilia S. Maria della Magione, S. Maria della Grotta, e S. Pietro e Paolo d' Itala, saranno per tali dal Papa riconosciute, e confermate con Indulto Apostolico.
. . . .	. . . . [2]

[2]) Seguono altri articoli.

XXXI.

[1]) Signor Cardinale Nostro stimatissimo

Sentiamo quanto Ella ci riferisce nella sua dei 28 corrente sull'articolo della Chinea. Articolo stabilito con una Bolla Concistoriale, desiderato dal Re e da lui giurato ed eseguito per tanti anni; se noi, dopo la sospensione della formalità non esigessimo una qualche ratifica, verressimo ad approvare, che un tal atto sia puramente liberale, quando è fondato sopra un contratto il più solenne che mai siasi stipolato. Di più fra le quistioni suscitate da alcuni anni, mai se n' è promossa veruna sopra della Chinea, ma bensì sulle nomine de' Vescovi, sulle Abbazie, su i Regolari ecc., e solo vi si è fatta entrare per mattonella in via di fatto; sicchè all'avere la Regia Corte guadagnato tanto nelle materie ecclesiastiche, è impercettibile come voglia guadagnare ancora sopra oggetti di natura tutta diversa: altro non sappia dire, che quando *stat pro ratione voluntas*, non vi è luogo a quistionare. Il Re sapeva prima della destinazione del suo plenipotenziario, che della Chinea dovea parlarsi, perché avevamo discorso secolui direttamente, e perciò ne siegue, che avesse date al medesimo le sue istruzioni, le quali non potevano essere di restare nella negativa: Se nel biglietto non si vuol esprimere il giorno 8 del prossimo settembre, si lasci, ma si faccia. Se nè tampoco si vuol esprimere l'ordine al contestabile, si lasci ancora, purchè si dia, onde ci basterà che si dica, che in advenire si presenterà la Chinea, secondo il solito prima dell'anno 1788, e purchè non si usino termini di volontaria divozione ed arbitraria largizione, perchè questi distruggerebbero lo stato del contratto principale. Se come abbiam detto non vi fosse stata di mezzo una sospensione continovata di anni cinque, non chiederessimo cosa alcuna, perchè il tenore della investitura non ha bisogno di commento, ma l'essersi trasandata la formalità, esige onninamente compenso. Nella precedente Nostra lettera dimenticassimo aggiungere che avendo Noi detto al Re, che

[1]) Archivio di Stato di Napoli — *Fascio senza numero. Roma, Affare della Chinea e pretese della Corte di Roma 1756-1827.*

trattavasi di adempire ad un atto da lui giurato e pratticato per tanti anni, egli ci replicò di averlo sempre fatto con dispiacere; E Noi gli rilevassimo, che chiunque deve compire ad una obbligazione, mai lo fa volentieri, ma perchè trattasi di debito devesi soddisfare. Crederà forse il Re, che il Gran Maestro di Malta spedisca lui volentieri il tributo de' Falconi? Ella ci parla della consegna del richiesto biglietto nell'atto istesso che si sarebbe sottoscritto il Trattato, e quando il signor Generale lo permetta, non non cerchiamo altro, e corriamo (sic) appieno la sua parola. Egli non è paglietta, ma bisogna fare il conto, se dopo l'additata sottoscrizione, vi sarà il tempo necessario per apparecchio della presentazione nell' indicato giorno 8. Per aggiungere qualche cosa sull'articolo del Nunzio; non si negherà da nessuno, che il medesimo porti seco la Nostra Rappresentanza. Ora come potrà dirsi, che debba perderla in un atto, ch' è tutto Nostro, qual è giudicare delle cause Ecclesiastiche in grado di appellazione. A riserva degli Ariani e degli Eusebiani, che le cause giudicate dai Vescovi debbano da quelli immediatamente soggetti alla santa Sede, rivedersi in grado di appellazione dalla medesima, e dagli altri dipendenti dai Metropolitano in terza istanza (*sic*). Ed il solo Nostro rappresentante dovrà vedere farsi da altri colla di lui esclusiva. Abbiam detto nella Nostra precedente, che i Nunzi non si possono ricusare, nè privarli di quella giurisdizione, che è seguela del Primato, come resta provato ad evidenza nel libro delle Nunziature, libro che ancora aspetta risposta, e quindi persuaso finalmente di ciò il defunto imperator Leopoldo, e piú l'odierno, si desidera a Bruxelles un Nunzio coll'antica giurisdiziono, ed assicuri pure il signor Generale che così è: E intanto non si è da Noi finora destinato questo Nunzio perchè avendolo ingiuriosamente ed irreligiosamente espulso l' imperatore Giuseppe, non abbiamo voluto facilitare per decoro della santa Sede, senza preventive sicurezze, che una tale destinazione sia esposta ad un nuovo insulto.

Se il Re è nell'efficace desiderio di comporsi con Noi, non saprà allontanarsi dalle Nostre richieste, meditandovi sopra alcun poco, e sopra tutto, che non ci siamo lasciato vincere di cortesia, perchè sullo stato precedente la perdita è tutta Nostra, e il guadagno tutto suo.

Per anticipar la presente a comodo del signor Generale, che ci riverirà distintamente, spediamo un corriere a posta, mentre restiamo con dare a lei la paterna apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 30 Julii 1792 Pontificatus Nostri Anno XVIII [1]).

XXXII.

Pius PP. VII. [2]).

Carissime in Christo Fili noster salutem, et apostolicam benedictionem.

Non avremmo giammai aspettato da Vostra Maestà una risposta simile a quella scrittaci in data dei 26 luglio decorso. Noi le avevamo parlato nella nostra dei 28 giugno il linguaggio della Religione, della confidenza, e del candore apostolico, e la risposta di Vostra Maestà ci chiama ad una discussione di gius politico. Non possiamo nasconderle che ne siamo stati amareggiati all' estremo, ed abbiamo lungo tempo esitato, se ci convenisse la replica. Ci siamo finalmente risoluti a farla sul riflesso, che il nostro silenzio possa essere appreso per un convincimento.

No, Maestà, noi non possiamo essere d'altro convinti se non che ella presta più fede agli altrui che ai nostri consigli, che ascolta i suggerimenti di chi ha impegno di confermarla in una erronea opinione, e chiude l'orecchio a noi, che per il nostro carattere non possiamo ingannarla.

Noi ripeteremo con franchezza, che è sentimento manifestatici da Vostra Maestà con lettera di suo pugno da Palermo in data 26 maggio 1806, e quelli fattici conoscere dal duca di Gravina con lettera dei 6 giugno, non sono conformi ai sentimenti che Vostra Maestà ci manifesta da Napoli sulla prestazione del Censo, e della

[1]) Sul verso dell' ultima carta si leggono queste parole: « Il Papa al Cardinale Campanelli — 30 luglio 1792 — Sulla offerta detta *Chinea* ».

[2]) Archivio di Stato in Napoli — *Fascio senza numero — Roma affare della Chinea pretese della corte di Roma 1756-1757.*

Chinea. Si offeriva allora di prestare la Chinea, e con *quella pubblicità* (sono parole della lettera del duca di Gravina) *ch'era solita annualmente*, *ovvero in privato quante volte così si stimasse.* Oggi si chiama una presunzione della Chiesa romana, una materia meramente temporale. Si chiamerà presunzione della Chiesa romana un dritto fondato sopra i titoli più sacri di proprietà, e di possesso? Si chiamerà temporale un obbligo religioso che vincola la coscienza? Se è una materia temporale in se stessa la Chinea, e il censo, non è una materia temporale nè la causa da cui deriva, nè il giuramento da che imprime il carattere di una promessa fatta a Dio.

Richiami Vostra Maestà alla di lei memoria il giuramento fatto nell'ascendere al trono in età minorile, quando le fu rinunziato il regno dall'augusto di lei genitore, quello rinnovato in conferma del precedente appena uscito di minorità: richiami alla sua memoria i giuramenti fatti dai suoi augusti antenati, quelli prestati in tutte le dinastie, alle quali si sono trasmessi progressivamente i dominii delle Due Sicilie, l' osservanza di tanti secoli di continuato ed autenticato possesso, e ci dica poi se può chiamarsi di buona fede *un diritto puramente politico e temporale*, o non piuttosto un diritto sacro permanente e perpetuo.

Per chiedere forse eludere la forza di questo diritto si è voluto far credere a Vostra Maestà che l'attuale sistema politico di Europa, ed i risultati del congresso di Vienna ne abbiamo alterata e distrutta la inviolabilità sul supposto di una generale abolizione di tutti i diritti attivi e passivi della feudalità. Chi tenta persuaderla di ciò o non conosce, o finge di non conoscer le deliberazioni del congresso di Vienna.

Le pretensioni feudali di cui si parla nella lettera di Vostra Maestà, non sono cessate per un principio generale di abolizione, ma per effetto di particolari circostanze, e di speciali disposizioni.

La cessazione delle feudalità dell' impero Germanico non è che l'effetto dello scioglimento di quell'impero, e della mancanza del di lui capo. Quelle riferibili alle relazioni fra il regno di Francia e il ducato delle Fiandre, non possono considerarsi che come una conseguenza della convenzione che riguarda lo stabilimento del nuovo regno dei Paesi Bassi.

Ma qual mai argomento può trarsi da queste particolari disposizioni? Si crede forse di poterle estendere alle sovranità, e agli stati, i cui titoli di obbligazione, e di dritto si sono lasciati intatti e non hanno sofferto alcuna innovazione? Poteva forse sfuggire alla sapienza de'principi del congresso, che i diritti dei rispettivi sovrani non potevano assoggettarsi ad alcun cambiamento senza l'espresso consenso di quelli ai quali appartenevano?

Se le stesse feudalità minori nei perimetri de'rispettivi regni rimangono intatte nell' attuale sistema politico di Europa, ovunque non siano state o modificate, o abolite con leggi particolari, come potranno asserirsi estinti le maggiori, che riguardano i rapporti di sovranità fra stato e stato, e che hanno il loro fondamento nei titoli sanzionati dall'osservanza di tanti secoli?

Non si sa poi comprendere come alla prestazione del censo e della Chinea voglia darsi il carattere delle feudalità comuni, mentre è tanto diverso nella sua natura, e nella qualità di chi riceve tal prestazione.

Ma sia pur qualunque il carattere che vuol darlesi, egli è certo che i diritti della Santa Sede non sono soggiaciuti, e non potevano soggiacere a quelle vicende, che sono analizzate nella lettera di Vostra Maestà, in fatto di diritti temporali e feudali.

Noi potremmo dimostrarlo anche con altri argomenti, ma lo crediamo poco decente alla evidenza dei nostri diritti, e ci dispiace di essere stati forzati a questo dettaglio.

Ci dispiace anche più di sentire che Vostra Maestà è tranquilla nella coscienza fondandosi nell'obbligo di mantenere l' indipendenza del suo regno.

Noi piangiamo su questa illusione. Come si può avere la coscienza tranquilla quando s' infrangono i giuramenti fatti al cospetto di Dio? Vostra Maestà nell'ascendere al trono ha giurato di prestare il censo, e la Chinea, l' ha prestato per lunghi anni, ed ella non si è considerata, nè è stata considerata al certo meno indipendente allora di adesso. Chi dunque col pretesto di conservare la indipendenza del regno la consiglia a non adempire le sacre obbligazioni, dalle quali Vostra Maestà è legata, è un nemico del di lei vero bene, e dei di lei veri interessi, perchè non è un consigliarla a conservare, ma a mettere in pericolo la indipendenza ed il regno.

Noi abbiamo giurato nell'ascendere al pontificato di conservare e difendere i diritti e i possessi della Santa Sede, ed è perciò che non possiamo convenire nel progetto fattoci da Vostra Maestà di un compenso pecuniario per il censo, e per la Chinea, al quale ella si dichiara pronta quante volte si cumoli questa quistione con Benevento e Pontecorvo. Questa parte dei nostri dominii potrebbe essere solo cambiata mediante un eguale compenso territoriale, come si convenne in Vienna, ma non mai ceduta o alienata altrimenti.

Quest' oggetto però nulla ha di comune con quello del censo e della Chinea.

Vostra Maestà nella sua lettera distingue la qualità di Sovrano da quella di Pontefice per richiamare ai tempi della prepotenza e della forza, precedenti alla Nostra deportazione, e li dice, che non se la prese in nulla col Pontefice quando il segretario di Stato del Sovrano di Roma scrisse a Bonaparte, che se i Stati della Chiesa fossero garentiti, non avrebbe avuto dubbio di riconoscere Giuseppe Bonaparte come Re delle Due Sicilie. La Maestà Vostra non poteva farci maggior piacere di quello che ci ha fatto col richiamarci alla considerazione delle passate disastrose vicende, poichè ci apre per tal modo la strada a farle conoscere, che non ha potuto prendersela nè col Pontefice, nè col Sovrano di Roma per la condotta che si tenne a di Lei riguardo.

Due furono le dimande avvanzate imperiosamente da Bonaparte per mezzo del di lui ambasciadore nel 1808, una l'allontanamento del console ed altre persone in dignità dipendenti dal Re Ferdinando, l'altra la ricognizione di Giuseppe come legittimo Sovrano delle Due Sicilie. Alla prima fu data una negativa decisa. Alla seconda sotto la condizione di una universale conciliazione si rispose: Che si sarebbero fatti tacere in quella occasione i diritti della Nostra Sovranità temporale, e si sarebbe riconosciuto Giuseppe Sovrano di quel Regno che possedeva.

Queste espressioni non altro portavano seco se non che la ricognizione di un semplice possessore di fatto, e non di un Sovrano legittimo, come ci fu richiesto.

Questa ricognizione fu limitata al solo Regno che possedeva, e non estesa, come ci fu dimandata al Regno delle Due Sicilie. Una ricognizione di puro fatto, già eseguita dalla massima parte delle

altre potenze di Europa, e da quelle stesse ch' erano congiunte a Vostra Maestà coi vincoli più stretti di sangue, era così innocua alle di lei ragioni, che non solo saggiamente si condusse il Sovrano di Roma, ma il Vicario di Gesù Cristo non avrebbe avuto motivo di piangere su questa vicenda politica, perchè non era, e non poteva essere in di lei perdizione.

Ma poichè è piaciuto a Vostra Maestà di chiamarci alla considerazione dei tempi anteriori alla nostra deportazione, soffra che noi la chiamiamo a considerare i tempi posteriori alla medesima. Quante istanze non ci fece fare Murat accompagnate dalle più larghe promesse per ottenere la investitura del Regno di Napoli, e con quanta fermezza non gli fu da noi data la negativa? Vedendoci irremovibile ci fece offrire la istantanea restituzione della nostre Provincie della Marca solo che avessimo promesso di ricevere in Roma un suo Ministro per farci un pubblico complimento, contentandosi perfino che il medesimo dopo questa ceremonia vivesse quì da privato, se così ci piaceva. Curammo forse noi la ricupera delle nostre Provincie, o non piuttosto i diritti di Vostra Maestà? E a tutti noto che nulla potè da noi ottenere Gioacchino.

La condotta dunque da noi tenuta verso Vostra Maestà, e come Pontefice, e come Sovrano, tanto prima della nostra deportazione, quanto dopo il nostro ritorno, può farci una gloria, e non farci alcun disfavore. Dopo queste prove di costante affezione per Vostra Maestà non possiamo occultarle quanta ragione di malcontento ci si presenti nel contro cambio che riceviamo.

La Maestà Vostra ci annunzia in espressi termini, chè crede di non essere più in obbligo di prestare il Censo e la Chinea, e che queste non sono materia per cui può essere chiamata al giudizio di Dio. Noi le rispondiamo con egual franchezza, che il Censo, e la Chinea son dovuti alla Santa Sede; che noi non possiamo scioglierla dall'assunta obbligazione di prestarli; che il Censo, e la Chinea sono pur troppo materia, per cui sarà la Maestà Vostra chiamata al giudizio di Dio, e che quando anche Ella non fosse per incontrare alcun altro motivo di rammaricarsi per aver trasgredito questo sacro obbligo, se ne rammaricherà sicuramente nel giorno in cui comparirà innanzi al Giudice Supremo di tutte le umane operazioni.

Vicini come siamo per la nostra cadente età a comparire al Divin

Tribunale, questo è il franco linguaggio che dobbiamo parlare a Vostra Maestà, onde isfuggire nel conto che Dio ci domanderà dell' adempimento delle nostre obbligazioni, il rimprovero di aver taciuta la verità per umani rispetti. Dobbiamo parlarle così, perchè conosca a quali pericoli espone i suoi veri interessi, e conosca la importanza dei nostri doveri, non adempiendosi dalla Maestà Vostra i suoi, e per rammentarle infine che i Regni della Terra passano, e quello de' Cieli non finisce giammai. E con paterno affetto diamo a Vostra Maestà, e alla Sua Reale Famiglia l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die 10 decembris 1816. Pontificatus Nostri Anno XVII.

Pius PP. VII

XXXIII

In Nomine Domini Amen [1])

Declaratio emissa per Excellentissimum et Reverentissimum Dominum Commissarium Generalem Reverendae Camerae Apostolicae, nec non exhibitio Epistolii Eminentissimi et Reverentissimi D. Cardinalis Jacobi Antonelli a Secretis Status prout infra.

Pro Sancta Sede et Rev. Camera Apostolica Die Quarta Julii millesimi octingentesimi quinquagesimi quinti, Indictione Romana XIII, Pontificatus autem SS. Domini Nostri Papa Pii IX Anno Decimo.

Coram me Angelo Testa Secretario et Cancellario Reverendae Camerae Apostolicae studium habente in Platea montis Citatorii Num. 131, et coram infrascriptis Testibus.

Praesens et personaliter constitutus Excellentissimus et Reverentissimus Dominus Commendator Angelus Maria Vannini Commissarius Generalis Reverendae Camerae Apostolicae degen. in Palatio suae solitae residentiae.

[1]) Archivio di Stato in Roma. *Atti di Testa Angelo Segret. e Cancelliere della Camera Apostolica An. 1855 Pars unica c. 419 e 422.*

Mihi etc. optime cognitus, exposuit, quod ex precibus serenissimi Regis utriusque Siciliae quibus Sanctitas Domini Nostri Pii Papae Noni benigne annuit omissa fuit solita protestatio pro Censu praesentis anni in omnibus et per omnia ad formam Epistolii Eminentissimi Cardinali a Secretis Status sub datum diei vigesimae quintae Junii proxime praeteriti, *quod in folio debite registrat. mihi tradidit ad effectum inter publica instrumenta in actis mei osservandi, prout asservo ad perpetuam rei memoriam in folio tenoris etc.*

Actum Domini laudati Commissari Generalis posit. in Via nuncupata de Burrò Num. 147 ibidem praesentibus D. D. Augusto Francois filio Nicolai Romano degen. Romae in Vico vulgo nuncupat. del Giglio d'oro N. 26, *et Paulo Philippo Bonifazi filio bo. me. Joannis pariter Romano degen. Romae in Via nuncupata* di S. Lucia in Selce n. 104 *ambobus possidentibus*, *qui una cum praelaudato Excellentissimo et Reverentissimo D. Commissario Gener.li et me etc. se subscripserunt.*

Angelus M. Vannini Commis. Generalis R. C. A. — Augustus Francois Testis — Paulus Philippus Bonifazi Testis — Pro Domino Angelo Testa Rev. Cam. Apostolicae Secretario et Cancellario: Paulus Gentili substitutus.

Reg. a Roma li 5 luglio 1855 con un inserto [1]) in 3 pagine senza postille vol. 291 Atti pubblici, fog. 75 v. cas. 7.a, ricevuti quaranta baiocchi e copia d'Archivio.

XXXIV.

Dalle Stanze del Vaticano 25 Giugno 1855 [2]).

S. M. il Re del Regno delle due Sicilie aveva diretto al S. Padre le sue preghiere, perchè volesse ordinare la cessazione della protesta solita emettersi ogni anno nella vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, a motivo della non adempita presentazione della Chinea,

[1]) V. Documento seguente.

[2]) Archivio di Stato in Roma: *Atti di Testa Angelo Segret. e Cancelliere della Cam. Apostolica Ann. 1855. Pars Unica c. 420 e seg.*

offerendo per ciò la somma di scudi diecimila per una sol volta da impiegarsi nel monumento, che va ad erigersi in Roma per eternare la memoria della solenne dogmatica definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria SS.ma

La Santità Sua in vista delle non dubbie testimonianze di devozione ed ossequio date da quel Monarca alla S. Sede, e specialmente alla sagra ed angusta sua Persona, essendosi degnata di condiscendere a tale preghiera, e ricevutasi la somma indicata, dovrà conseguentemente cessare la protesta di cui si tratta, facendosi però inscrivere nei registri della Camera dei tributi il debito annotamento di tal cessazione e delle suespresse cause donde fu motivata.

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato si reca a dovere di porgere a Vostra Eminenza l' annunzio di questa pontificia disposizione, affinchè nella prossima solennità de' gloriosi Apostoli abbia il pieno suo effetto; e si vale di questa opportunità per confermare a Vostra Eminenza i sensi del suo profondo ossequio, con cui le bacia umilissimamente le mani.

Umilissimo Devotissimo Servitore
G. C. ANTONELLI [1])

[1]) Nel margine del verso della 1.a carta vi è un bollo con queste parole: *Officio di Registro in Roma.* — Si legge poi la seguente avvertenza del Preposto: *Registrato a Roma agli atti Privati li cinque Luglio 18cinquantacinque al vol. 627 fog. 55 Ret. Cas. 1.a in due pagine senza Apostille. Esatti quaranta baj.* — Il Preposto F. COMPAGNONI. — Finalmente nel verso della 2 carta sono scritte le seguenti parole di carattere del Cardinale Antonelli: *A dì 27 Giugno 1855 — A Monsig. Commissario della R. Camera Ap.lica per le Convenienti disposizioni perchè quanto è prescritto in questo dispaccio sia eseguito.* — G. C. ANTONELLI.

NAPOLI

Descritta ne' principii del Secolo XVII.

DA

GIULIO CESARE CAPACCIO

(Contin. e fine — Vedi il fascicolo 3.º di questo anno)

Parlamento Generale

Già che con tanta volontà il Regno serve alla Maestà Sua, ogni due anni per soccorso delle spese che fa per mantenimento di esso e per difesa di suoi vassalli, di un milione e 200mila ducati, quando viene il mese di Novembre, essendosi mandate tutte le procure di tutte le terre ai procuratori, il signor Vicerè manda un viglietto alli Eletti, che avisino le Piazze a dover creare il Sindico, il quale è creato da quella Piazza a chi tocca, osservandosi il giro. E stabilita, che sarà la giornata dal signor Vicerè, gli Eletti si fan ritrovar tutti nel Tribunale, dove viene con nobilissima cavalcata da sua casa il Sindico, et asceso che sarà, senza che gli Eletti si muovano punto dalle loro seggie, eccetto che alzandosi da quelle per creanza, siede in capo della tavola un poco, dicendo, che si deve far quell' attione, e poi scendono tutti, e cavalcando il Sindico in mezzo all' Eletto della sua Piazza a destra, et di un altro di essi, che si eligerà, a sinistra, s' avvia la cavalcata a Palazzo, caminando ultimi alla cavalcata i titolati, e poi seguendo gli Eletti, in maniera ch' ultimo di tutti è il Sindico; dietro il qual cavalca il Secretario della Città.

Gionti che sono a Palazzo, la cavalcata aspetta, e gli Eletti col Sindico van su al signor Vicerè, al quale detto Sindico vien presentato dal suo Eletto, che con brevi parole in nome della sua

Piazza dice ch' il Sindico farà quanto da Sua Maestà e dall' Ecc.ª Sua gli verrà ordinato et comandato.

Scendono poi, e con l' istesso ordine ritornano a San Lorenzo, con questo di più, che vien dietro al Sindico alcuno dei signori dei Sette Officij del Regno, dietro ai quali il signor Vicerè seguito dal Conseglio di Stato collaterale, et altri Tribunali.

Nel loco solito di San Lorenzo si ritrova preparato il palco, sopra al quale ascende il signor Vicerè, et il Sindico resta a basso dietro agli scalini del palco, finchè ivi letta la lettera del Re dal Secretario del Regno, è chiamato dall' Usciero, et all' hora comparendo sopra l' istesso palco scoverto, ancorchè sia titolato, con poche parole dice haver inteso quanto comanda la Maestà Sua, che perciò l' Ecc.ª sua doni tempo di poter congregare il Parlamento, il che accettato, si partono, e gli stessi accompagnano il sig. Vicerè a casa, se bene è successo alcuna volta che di San Lorenzo egli si sia posto in carrozza col Sindico, e gli altri sono andati con Dio.

Hor nell' altra giornata viene in San Lorenzo il Sindico, dove conviene tutto il Baronaggio, il quale dopo date le procure al Secretario, che nota da chi son date e di che numero, siede nelli scalini del palco, e chiamati per ordine dall' usciero, il Grande Ammirante, o altro primo dei sette officij, che si ritrovarà, propone il suo voto, e così poi tutti, l'uno appresso all'altro, concorrono con chi gli parerà, notandosi i voti dal Secretario puntualmente, mentre il Sindico siede con un tavolino a man sinistra del palco presso agli scalini, e fan poi le cartelle dei Deputati delli titolati, e l'altre delli baroni, che saranno dodici, sei per gli uni, et sei per gli altri, et se ne ritornano senza far altro.

Nel seguente giorno nel loco del parlamento si preparano 24 seggie, dodici per li Deputati della città, sei per li titolati, et sei per li baroni, precedendo la Città nel sedere, nel votare, nello sottoscrivere, et all'hora si chiamano Città, Baronaggio, e Regno. Siede il Sindico in capo di queste segge col suo tavolino, a lato al quale sta in piede il Secretario. Et facendo cenno col campanello, tutti siedono in suo loco, e si cominciano a proponere le cose che si han da trattare. Sono perciò spesso chiamati gli avvocati della Città, i quali siedono a basso gli scalini ultimi del palco, non essendo ivi altra seggia, che dei Deputati. Tiene il Sindico il luogo

della Maestà Sua, e può far ordini, e carcerare, e tutto ciò che potesse in tal grave negotio succedere.

Secondo l' occorrenze suole il negotio essere breve o lungo, ma finito che sarà di aggiustare il tutto, si firmano le gratie, che si dimandano a Sua Maestà, et a Sua Ecc.za sottoscrivendo alla destra i Deputati della Città, et così anco la lettera, che si scrive in Corte, e vanno tutti i Deputati in palazzo, e letta la lettera in presenza del Signor Vicerè dal Secretario, resta poi solo a chiuderla, et sigillarla anco in presenza sua. Et si fanno quattro Deputati, due per li Titolati, et Baronaggio, e due per la Città, che restano dopo il Parlamento a sollecitar le gratie.

Viene poi il Signor Vicerè con l' istessa cavalcata in San Lorenzo, dove, chiamato il Sindico nel palco dall' usciero, fa una breve oratione, dichiarando con quanta volontà si è fatto il donativo, et poi pigliando le gratie da mano del Secretario le consegna al Vicerè, il quale suole anco dir belle parole in sua lingua in ringratiamento, et è finito il tutto.

Conservatorij per le cose della grassa

Conoscendosi da quei che governano questa città, quanto è necessaria la provisione per tanto numero di persone, che vi habitano, et bisognando anco per ciò conservarla han fatto tre conservatorij con tanta bona providenza, che recano decoro di sì bona amministratione.

Il primo è il Conservatorio del frumento, che per dover essere molto capace, nè trovandosi loco atto dentro la città, come richiederebbe il buon governo, è stato situato fuor la Porta Regale con grossa spesa di fabrica, che contiene due qualità di situatione; l'una di arcate, sotto le quali il grano possa scaricarsi, palearsi, con ogni altra comodità necessaria; l'altra delle fosse, nelle quali poi detto grano possa conservarsi per alcuni anni, le quali essendo già molte, nell' amministratione del Sig.or Marchese di Cusano sono state aumentate di numero in maniera, che capiranno intorno a 600,000 tomola. Spende in questa conservatione la Città molti denari non solo per la fabrica, ma per li ministri che paga, che sono il con-

servatore, gli altri scrivani, tanti paleatori, infossatori, impagliatori, la spesa dei quali importarà da circa ducati......

Il secondo è delle farine, che vengono dalle macine della Torre dell' Annuntiata, da Castell'a mare, dalla Costa d'Amalfi, et da ogn'altro luogo, ove la Città fa macinare, ed è situato al Molo di mezo, di capacità di 40000 tomola di farina, con altri magazeni da potervisi sbarcar grano con molto commodo dei barcaioli, che caricano e scaricano la robba. Fa spesa la Città di conservatore, credenziero, altri scrivani, pesatori, bastasi, paliatori, ch' importarà l'anno...

Il terzo è dell'oglio, così necessario per la povertà, come il frumento, e di questo volse la Città far provisione, accorgendosi, che i mercanti, che prima soli vendevano detta mercantia, alle volte diventavano tiranni, alterando il prezzo con molto danno de' poveri, che per ciò provedendosi la città, quando vede, ch' i mercanti vogliono far del suo, dispensano ai bottegari l'oglio publico, imponendovi l'assisa, et in questo modo mantengono un prezzo conveniente; oltre che sogliono le stagioni essere avare d' oglio, et se la città non se ne ritrovasse provista, si patirebbe assai. Tiene il suo Conservatore con 15 ducati il mese, e due credenzieri, l' uno con duc. 5 il mese, et l' altro soprannumerario con ducati 2 il mese. E questo Conservatorio fabricato in due torrioni delle mura della città dentro Porta Regale, et in dieci cisterne si conservano intorno a 70000 stara.

Collegij di Dottori.

Fra le cose più celebri, che hanno i Napolitani, sono tre Collegij famosissimi, i quali soli potrian loro apportar ogni splendore.

Il primo è di quei, che si dottorano in Theologia, il quale essendo la maggior parte di frati, suol congregarsi in diversi conventi; dove si scorgono radunati huomini molto venerandi e di molte lettere; et ancor che siano persone religiose, spesso avviene, che ricevono il grado persone anco secolari benemerite di questa professione. Havriano hora pensiero i collegiati di supplicare a Sua Santità per mezo della Città che nei Collegij et Cappelle per maggior decoro potessero portar le cappe foderate di zebellino, o altre pelli.

Il secondo è di quei, che si dottorano in legge, instituito dalla regina Giovanna II, tiene gran preeminenza, retto dal Vice cancelliero, Dottor collegiato, et Dottor dello Studio, il quale anno per anno si elige dal Signor Vicerè con relatione del Cappellano maggiore, eligendosi alternatamente un anno un professo nella filosofia, et un altro un professo nella legge; con questa prerogativa, che non avendo il grado di Dottore siede appresso al Vice cancelliero togato et con lo scettro, et quando piglia il grado paga la mità del prezzo solito di pagarsi. Non vi ponno essere ammessi altri che Napolitani, i quali si dottorano con le porte del Collegio aperte, il che non si concede a forestieri. Et quei che in altro Collegio fussero dottorati non ponno entrare in questo, et volendo esercitar officij regij bisogna che abbiano particolar dispensa da Sua Maestà, e che siano di nuovo approbati da questo Collegio.

Il terzo è di medici, instituito dall' istessa Regina, ove quei che si dottorano, come anco in Salerno, ponno liberamente per tutto il Regno medicare, che se altrove havessero preso il grado di medico, o di chirugico non ponno senza licenza del Protomedico esercitare.

Sono questi Collegij sudditi al Gran Cancelliero, il quale compra l' officio dal Re, et in suo luogo assiste nei Collegij il Vice cancelliero a sua elettione. Hebbe Ottino Caracciolo, a cui fè la concessione detta Regina, giurisdittione delle cause civili e criminalsopra i Dottori, onde dette cause (eccetto di chierici) il Gran Cancelliero suol commettere ad alcuno dei Collegiati che riferisce in Collegio con l'appellatione al Sacro Consiglio.

Ma il Protomedico riconosce tutte drogherie e droghieri, et spetiali di medicina, e barbieri, e mammane per tutto il Regno, ministra in sua casa giustitia con l'appellationi al Consiglio, essercita per tre anni eletto da Sua M.tà nè può essere d'altre parti, che Napolitano, o del Regno.

Studij.

Luogo pubblico de gli studij è in San Domenico, et fu dato dal Conte di Ruvo Ettorre Carrafa al pubblico; vi si leggono facoltà di legge, di medicina, e di filosofia ordinariamente. La prima cathe-

dra è della legge, lettione della sera, con Soccino [1]). La seconda quella della matina con Filippo Decio, et quella di Dritto Canonico. La terza è di testo e Glose, la quarta *de actionibus*, oltre alla lettione *de feudis*; li giorni festivi vi è un'altra estraordinaria ad arbitrio del lettore. Per la medicina la prima lettione è di Hippocrate, et l'altra del Metodo di Galeno; leggesi anco in molti tempi dell'anno l'Anatomia con l'esperienza di corpi morti con gran concorso di persone.

Per la filosofia si legge la Metafisica e la Posteriore, oltre all'Astronomia, che da poco in qua si è introdotta; leggesi di più la matina la lettione di Greco.

Anticamente vi si leggeva la Theologia, che perciò il glorioso San Tommaso d'Aquino leggea a tempo di Carlo Primo.

Per queste letture sempre sono stati introdotti huomini fioritissimi in lettere, invecchiati nel leggere; in modo che sono fatti Conti Palatini, come Giacomo Gallo, Gio: Berardino Longo, Franc. Antonio Vivolo, et altri. Concorrono a detti studij forse cinque milia scolari di diverse nationi, et ancor più, già che quando la città è stata penuriosa ha trovato per espediente di ordinare, che tutti ritornassero alle loro case.

Sono stati altri studij privati di lettori in tutte le professioni, che leggono in casa con molto numero di studenti, non lasciando gli studij dei Padri Gesuiti, i quali con lettioni di Grammatica, Rettorica, Poetica, Logica, Fisica, Metafisica, Sfera, Matematica, Theologia, Etica, Casi di coscienza, con molte accademie per essercitij han fatto grandissima utilità a questo Regno. Hoggi fabricano un sontuoso luogo per commodità di tutti detti studij a spese di Claudio, et Honorio de Ponte gesuiti, oltre all'aiuto di Roberto Sanseverino. Come anco in diversi Conventi, leggendosi per commodo de frati, concorrono anco varij studenti secolari.

Palazzo, e Vicerè del Regno.

Tutta questa città, tutto il suo reggimento, e ciò che si è descritto in un corpo di tanta grandezza e magnificenza sta egli sot-

[1]) Vuole alludere al famoso giureconsulto Bartolommeo Soccino le cui opere dovevano ritenersi per testo dal professore di quella cattedra vespertina, come nella matutina doveva leggere il Decio.

toposto al governo delli Signori Vicerè, ch'in nome di Sua Maestà vengono al governo col titolo di Luogotenenti, e Capitani Generali, la cui podestà è tanto superiore a quei Duchi, et a quei Ministri, che governarono sotto l' imperio Greco, quanto più eccelsa è la monarchia del Re di Spagna, e quanto più è amplificato il regno nell'unità del governo, all' hora sotto varii dominij di varie nationi diviso. Et in vero la Maestà istessa (come per molte lettere appare) ha dichiarato, che questi Signori Vicerè, tenendo il luogo della sua persona Regale, devono come la Maestà Sua esser trattati, et haver quella grandezza che a si grande Corona si conviene, e più grande di quella che Cassiodoro a tempo di Teodorico attribuisce alla Comitiva Napolitana; il quale se hoggi vedesse il trattamento di detti Signori, non vi si saprebbe ritrovar lodi et encomij eguali; la qual grandezza per far maggiormente rilucere, volse il Signor Duca di Ossuna cambiar la guardia di spagnoli, e tenerla di tedeschi all'uso di tutti i potentati, et nella maniera che l'haveano gli imperadori Romani, già che Svetonio scrive, che Nerone privò la madre Agrippina della custodia dei Germani.

Lasciando il tempo de Greci, e cominciando da Ruggiero primo Re di Napoli, ritrovo i Vicerè in questa maniera [1]).

1090. Giordano Conte di Capoa per Ruggiero.
1145. Conte Raynone per Lothario.
1150. Simone Siniscalco per Guglielmo il malo.
1167. Gilberto Conte di Gravina per Guglielmo il buono.
1191. Diepoldo Alemanno per Arrigo VI imperadore.
1198. Marcardo marchese di Ancona per Federico.
1120. Tomaso d' Aquino Conte della Cerra per Federico.
1128. Rinaldo Alemanno per Federico.
1246. Enrico figlio di Federico Imperatore per Federico.
1250. Manfredo suo figlio naturale per Federico.
1253. Arrigo Conte di Riviello per Corrado.
1254. Bartolino Tavernario per Innocentio IV.
1261. Ottaviano Ubaldini per Alessandro IV.

[1]) Si noti che non tutti costoro, che seguono, furono Vicerè del Regno. Alcuni ebbero soltanto autorità momentanea e parziale e non furono propriamente vicarii del Sovrano che allora regnava.

1282. Carlo Principe di Salerno per Carlo I.
1284. Girardo Cardinal di Parma per Carlo II.
1318. Carlo Duca di Calabria per Ruberto.
1343. Ungheri presero il governo dopo la morte di Roberto.
1347. Luigi Principe di Taranto per Giovanna I.
1348. Carlo Duca di Durazzo per Giovanna I.
1348. Corrado Lupo per Luigi Re d' Ungheria.
1350. Fra Morreale per Luigi.
1357. Ruberto Principe di Taranto per Luigi.
1362. Galeazzo Malatesta per Luigi.
1381. Ottone Duca di Brunsvic per Giovanna.
1385. Regina Margherita per Carlo III suo marito.
1386. Tomaso Sanseverino per Luigi II di Angiò.
1390. Cecco del Borgo per Ladislao.
1390. Monsignor di Mongioia per Luigi II.
1413. Giovanna archiduchessa D'Austria per il fratello Ladislao.
1414. Pandolfello Alopo per Giovanna II.
1421. Conte Iacobo della Marca per Giovanna II.
1421. Braccio Perugino per Alfonso I et Giovanna II.
1423. Don Pietro d'Aragona per Alfonso.
1425. Sergiano Caracciolo per Giovanna.
1425. Giorgio d'Alemagna per Giovanna, et Luigi II.
1435. Sedero i Governatori Napolitani per la morte di Giovanna.
1436. Regina Isabella per Renato d' Angiò.
1438. Antonio Caldora per Renato.
1438. Arano Cibo Genovese per Renato, et Alfonso.
1447. Don Ferdinando d' Aragona per Alfonso suo padre.
1494. Monsignor Monpensiero per Carlo VIII.
Bernardo Stuarto per Carlo VIII.
1496. Don Federico d' Aragona per Ferdinando.
1502. Luigi Ormignana per Ludovico XII.
1505. Gran Capitano per il Re Cattolico.
1507. Don Giovanni d' Aragona per l' istesso.
1509. Don Ramondo di Cardona per l' istesso.
1512. Don Fran.co Remolines Cardinal di Surrento per l'istesso.
1513. Don Bernardo Villamarino per l' istesso.
1523. D. Carlo de la Noi per Carlo V.

1526. Andrea Carrafa per l' istesso.
1527. D. Ugo di Moncada per l' istesso.
1528. Principe di Orange per l' istesso.
1530. Cardinal Colonna per l' istesso.
1532. Don Pietro di Toledo per l' istesso.
1553. Don Loise di Toledo per l' istesso.
1554. Cardinal Pacecco per Filippo II.
Don Berardino de Mendozza per l' istesso.
1555. Duca d' Alva per l' istesso.
1558. Don Federico di Toledo per l' istesso.
1558. Cardinal della Cueva per l' istesso.
1559. Don Perafan de Rivera per l' istesso.
1571. Cardinal Granvela per l' istesso.
1575. Marchese di Mondesar per l' istesso.
1579. Don Giovanni Zunica per l' istesso.
1582. Duca d' Ossuna per l' istesso.
1586. Conte de Miranda per l' istesso.
.... Conte de Olivares per Filippo III.
[1]) Conte de Lemos per l' istesso.
Don Francesco de Castro per l' istesso.
Conte di Benavento per l' istesso.

Della podestà di questi signori ha scritto ultimamente Giov. Franc. de Ponte, marchese di Morcone, ancorchè in questo solo si conosce grandissima, che oltre a quel che determinava il Consiglio Collaterale ponno determinare altrimente, come Capitani a guerra, nel cui nome fanno molte volte essequire molti effetti di giustitia, richiedendo così la qualità dei delitti.

Tre giorni della settimana cioè lunedi, mercodi, et venerdi escono fuori a dar audienza publica per comodità di tutti i negotianti, assistendovi l' usciero, acciochè se alcuno fusse troppo lungo o fastidioso il faccia finire.

Quando va in Cappella è accompagnato da tutti li Titolati, et signori della città, li quali, quando sono le feste principali, similmente van tutti con molta riverenza a darli le buone feste con molta

[1]) L'A. lasciò in bianco gli anni iniziali del governo di quei Vicerè che vennero in Napoli prossimamente al tempo in cui egli scriveva.

splendidezza dell' honore che si fa a questi Principi, per obedienza alla Corona reale et per la loro buona administratione, per cui meritano tutti l' obsequij possibili.

Quando fan l' attioni publiche sono accompagnati da nobilissima cavalcata di tutti i Cavalieri della Città; li precedono quattro portieri con mazze d' argento, che rappresentano quei fasci de i Consoli Romani, e 'l Re d' arme con la guardia de Tedeschi, che tutti insieme fanno un veder maestoso, e tale che converrebbe al Re istesso.

Consiglio di Stato

Capi sono i Vicerè d' un Supremo Consiglio detto di Stato, i cui consiglieri sono persone di molta authorità, o officiali, titolati, o cavalieri nobilissimi, e di molta esperienza nelle guerre et nelle cose del mondo, i quali in fine bisogna che siano di tanto valore, che possano alle ragioni di Stato della M.tà Regia provedere col consiglio e con la forza. Questo non è già moderno magistrato per haver sempre tutti i Principi del mondo havuto appresso di loro quei che *de pace et bello decernunt.* Mancando il Vicerè nel Regno resta in suo luogo chi si ritrova esser Decano di detto Consiglio.

Regenti di Cancellaria

Han sempre con essi in Palazzo supremo tribunale i Regenti di Cancellaria, perciò detti *a latere*, detti da Budeo *magistri libellorum*, *magistri requestarii* (questa voce significa supplicatione in lingua francese) *magistri scriniorum*, *et prefecti libellorum.* Capece li dimanda *prefectos postulationum*, da gli stessi Imperadori furono detti *libellenses sacri scrinij*; il che ho voluto dire, acciò che si sappia, ch' ancorchè i Regenti nel Regno siano stati instituiti dal Re Cattolico nel 1506, ad imitatione del Regno d' Aragona, tuttavolta sono magistrati antichissimi, anzi sono alcuni che comminciano la loro autorità da Nerone, che sottoscrivea i memoriali, ai quali poi furono prefetti homini dottissimi, come sotto lui Seneca, Papiniano Emilio, Colonia Beneventano (*sic*), sotto Caracalla, Domitiano et Vulpiano; sotto Alessandro Severo (*sic*), appresso i

Francesi Giacomo di Ravenna, Pietro di Bella pertica, et Giovanni Fabro; appresso i Re nostri huomini di grandissimo valore, cioè:

1506. Mossen Longo.
Mossen Malferit.
1509. Ludovico Montalto.
Geronimo de Colle.
1525. Marcello Gazella.
1518. Sigismundo Loffredo.
1533. Ficheroa.
1540. Cicco Loffredo.
1541. Giovanni Martiale.
1555. Geronimo Albertino.
1548. Franc. Antonio Villano.
1548. Galeotto Fonseca.
1548. Lorenzo Polo.
1556. Marcello Pignone.
1561. Antonio Patigno.
1567. Franc. Villanova.
1567. Franc. Revertera.
1568. Consalvo Belmudez.
1570. Tomaso Salernitano.
1571. Hernardo de Montenegro.
1570. Scipione Cutinario.
1573. Alfonso de Salazar.
1579. Anibal Moles.
1581. Franc. Darocha.
1585. Franc. Antonio David.
1585. Antonio Cadeva.
1588. Franc. Alvarez de Ribera.
1588. Giov. Lopez Berricano.
1588. Alonso de Hermosa.
1588. Giov. Antonio Lanario.
1589. Ferrante d' Haro.
1590. Marthos de Gorostiola.
1589. Vincenzo de Franchis.
1591. Ferrante Fornaro.
1593. Giov. Franc. de Ponte.
1595. Giov. Carlo Gallo.
1596. Fulvio di Costanzo Mar. di Corleto.
1596. D. Pietro Castellet.
D. Pietro Belcarcel.
D. Ber.no de Barionuovo Marchese di Cusano.
Camillo de Curtis.
Giov. Tom. Salamanca.

Talche furono prima due, poi tre, et nel Parlamento generale dell'a. 1600 fu dal Regno dimandato il quarto per la moltitudine dei negotij. Nell' a. 1606. Giov. Franc.co de Ponte renunciò la piazza, la quale fu provista in persona del Marchese di Cusano.

Venendo in Napoli l' imperatore Carlo Quinto fu impetrato che assistesse in Spagna un Regente Napolitano nell'a. 1536, et primo fu mandato Geromino Severino, il 2.° Sigismundo Loffredo, il 3.° Marcello Pignone, il 4.° Scipione Cutinario, il 5.° Franc. Antonio David; il 6.° Giov. Antonio Lanario, che fatto Conte del Sacco, morì in Genova, il 7.° Ferrante Fornaro; l' 8.° Giov. Franc. de Ponte,

il 9.° Fulvio di Costanzo, il 10.° Pietro Belcarcel, l' 11.° Camillo de Curtis.

Han da aver mira ai memoriali, et ai privileggi, ai quali, si come anco ai decreti, si sottoscrivono, et han tra loro compartiti i negotij di tutto il Regno, chi della giurisdittione, chi della campagna, chi della grassa, chi degli assensi di contratti dell'Università per li debiti, et così d' ogn' altra materia commessa loro dal signor Vicerè. Fu a tempo di Carlo V in Ratispona ordinato che non essigessero trigesime, sportule, candele; che non s' impedissero dai signori Vicerè gli assensi, et remissioni a giustitia, et le provisioni oportune a dette materie essendo così procurato da Geronimo Seripanno in Brusselles, così anco ch' in presenza dei Regenti si eligano i Giudici, e gli altri Magistrati, et che tutto ciò, ch' i Vicerè determinano pertinente al Regno, l'esseguiscano con la consulta dei detti. Tra questi anco sedono il Presidente del Consiglio, il Luogotenente della Camera, quando la Camera et Consiglio vanno in Collaterale a riferire alcune cause, o fussero dati per aggionti.

Con essi interviene il Secretario del Regno, il quale con dui suoi Scrivani di mandamento ogni giorno leggono per un' hora i memoriali in Collaterale, o v' intervenga, o no il signor Vicerè. E dopo l' istesso Secretario, senza gli scrivani, vota quanto si decide in Collaterale, et fa tutti gli ordini che da detto Collaterale si comandano, et degli altri negotij concernenti a gratie, o altre cose del governo che Sua Ecc.za le provede con il suo Secretario, se ne tiene pensiero in scrittorio.

In detto Collaterale ogni mercordi vanno i Giudici criminali a referire quelle cause ch' il Collaterale, o S. E. habbia comandato che se referiscano.

Il Venerdi va la Regia Camera della Summaria a riferire li negotij occorrenti del patrimonio de Sua Maestà, et altre cose.

Et il Sacro Consiglio fuor di queste due giornate va a riferire anco quelle cause, che sarà ordinato che si riferiscano.

Siede Sua Ecc.za in detto Consiglio sotto il suo baldacchino. Un poco discosto sedono i Regenti intorno ad un tavolino, et nelle giornate ch' intervengono il Presidente, et Luogotenente, sedono appresso ai Regenti tutti in seggi di velluto; i Consiglieri, et i

Giudici in uno scanno appresso, il Secretario intorno al signor Vicerè in seggia di velluto nell' istesso tavolino intorno al quale siedono li Regenti.

Sacro Regio Consiglio

Negli Archivij Regij si legge che gli antichi Re nostri crearono i Giudici d'appellatione della Gran Corte della Vicaria, e degli altri tribunali per riconoscere le sentenze, ma nella prammatica di Giovanna II, la quale chiamano *Filingeria* non si legge nome di tal Giudice, et il serenissimo Alfonso I dopo l' acquisto del Regno di Napoli levò in tutto quei Giudici, et instituì in Napoli il Sacro Consiglio, a cui tutto il Regno havesse l' appellatione, et essendovi in quel ceto savissimi iurisconsulti, soleva ancora appellarvi la Regia Camera; e tra l'altre gravi authorità, che gli sono state concesse da tutti i Re, sono che tutte le prime cause, per gravissime che siano, da questo senato sono determinate, et le sentenze facendosi sotto nome Regio, sono come leggi, ponendo perpetuo silentio alle liti, dopoi che vi saranno due sentenze conformi.

Nei primi tempi che s' instituì questo foro, eran soliti quei Re d' Aragona tre volte la settimana esser presenti nel Consiglio, che si regeva nel Castello novo, e spesso decretavano i memoriali, et li commettevano alli Consiglieri, communicando però col Presidente, o Vice protonotario, i quali dittavano secondo la mente del Re le decretationi; per questo si ritrovano alcuni memoriali, nei quali si dice : *provisa per dominum Regem in Castro novo Neapoli.*

Essendo dapoi i detti Re assenti, fu instituito il loco del Sacro Consiglio per comodità dei litiganti in varie parti della Città, dove i presidenti hebbero sempre carico di leggere le suppliche, decretarle in nome del Re, e di darne commissione ai Consiglieri. Et se alcuno dirà, che alcuni, et come Presidenti solamente, et come solamente Viceprothonotarij, o come assistenti, et come Luogotenenti generali, siano stati capi del Consiglio, sappiasi che gli stessi Re ferono a questo tribunale padroni [1]) molti sotto questi titoli, insino al tempo di Ferdinando Cattolico, il quale chiamò Presidente et Viceprotonotario

[1]) Cioè superiori, come l'a. dice nel *Forastiero.*

Antonio di Gennaro, et come assistenti furono il Duca d' Ascoli Ursino, il Duca d' Andria del Balzo, D. Francesco Carrafa padre del cardinale Oliviero, i quali assestirono solamente senza giudicare, non essendono dottori. Et da Federico furono preposti luogotenenti generali il cardinale d'Aragona, figlio di Ferrante Primo et fratello dell' istesso Federico, oltre al Duca di Mont' alto suo fratello naturale, et all' hora s' essercitava il foro nel suo palazzo presso al monasterio di Monte-Vergine, e si trovano i memoriali spediti: *Provisa per Ill.^mum^ dominum Ferdinandum de Aragonia Locumtenentem generalem*; al quale palazzo, essendosi posto foco, l'istesso Duca trasferì il tribunale nel claustro di S. Chiara, dove un tempo alcune volte si congregò, vivendo Ferrante I, et chiamossi per questo effetto il Consiglio di Santa Chiara, dal quale luogo finalmente fu trasferito nel Castello di Capoana, dove hoggi si vede, nel 1540. Questo castello fu edificato da Guglielmo Primo, quando edificò anco il castello dell' Ovo, et ambi due furono detti Normannie, come edificij di questo Re normanno; Federico II l' ampliò; da questo castello Carlo Primo entrato in Napoli nel 1266, dopo rese gratie alla Chiesa Cathedrale, liberò tutti i carcerati, et particolarmente molti baroni che havean seguite le parti di Manfredo, et il tesoro, che ritrovò divise ai Francesi che non volsero fermarsi nel Regno, et questo ho voluto dire perchè a quei tempi non era fortezza in Napoli di maggior momento.

Il primo Presidente fu Alfonso Borge vescovo di Valenza, come scrive il Platina, che poi fu fatto cardinale da Eugenio IV et all' hora fu creato presidente Ferdinando Duca di Calabria.

Honorato Gaetano, conte de Fundi, Logotheta, Prothonotario, e Presidente del S. C. È vero che così lui, come il Conte di Morcone suo figlio, et alcuni soccessori prothonotarij mai fero discussione di cause, ma furono, come quei presidenti, chiamati assistenti.

Arlando, patriarcha Alessandrino, hebbe il tribunale nella casa di Artuso Pappacoda nel Seggio di Porto, e trai consiglieri all' hora assistì Giorgio de Alemagna conte di Pulcino.

Oliviero Carrafa creato Presidente e Vice prothonotario da Ferdinando P.°, il quale, ancorchè fusse stato creato cardinale da Paolo II, per molti anni fu presidente del S. C., et esercitò il tribunale nel palazzo dell'Arcivescovato.

Tre consiglieri furono preposti al Consiglio non come Presidenti, ma come Vice prothonotarij.

Luca Tozzulo, Antonio d' Alessandro, Andrea Mariconda.

Ma Antonio d'Alessandro, essendo dal Gran Capitano ricuperato il Regno, fu creato presidente, e sottoscrivea come Presidente, e Vice-prothonotario.

Essendo il suddetto già vecchio, e volendosi riposare fu in suo luogo creato presidente Cicco di Loffredo, che fu poi da Carlo Quinto creato Regente.

Tribunal della Camera

Questo tribunale è detto Summaria, quasi *summae rei*, come piace ad alcuni, perchè tutto il negotio importante al Re si tratta, ch' è il suo regal patrimonio. Capo è il gran Camerario, la cui giurisdittione viene essercitata dal Luogotenente dall' istesso Re eletto, e siede anco capo di sei Presidenti dottori, dei quali tre sono Italiani, e tre Spagnoli, e due altri di Cappa corta; intervenendo anco l'Avvocato, et Procurator fiscale e Secretario, oltre ch'in detto tribunale sono venti Rationali, tre Maestri Actuarij, ventidue attitanti, Archivario, Percettore delle significatorie, infiniti Scrivani, tredici Portieri, et un Conservatore delli Quinternioni delli Regij Assensi.

Quivi si fan li affitti di tutti arrendamenti del Regno, si vendono i feudi che sono devoluti alla Corte, si provede a tutto il negotio della militia di mare e di terra, si dan conti di tutte l' entrate del Patrimonio delle Dohane e Gabelle Regie (essendo a lui sudditi i Mastri Portulani, il Capitan della grassa, i Guardiani di passi, et molti Consulati), si essiggono l' entrate di vescovati regij, vacando, si creano i numeratori ogni tanti anni per la numeratione di fochi per darne carico ai Percettori delle Provintie. Era questo tribunale a tempo di Alfonso I nel palazzo del Marchese del Vasto, che hora si scorge diviso in varie case e strade, chiamandosi Giuditio Settenvriale, et essendo Gran Camerario Don Inico de Avalos, e poi fu trasferito al Castello di Capoana nel 1540.

Sotto la cui giurisdittione si ritrova il Scrivan di Ratione, che tiene conto del Rollo della militia, e del denaro che si paga ai soldati e gend' arme, i quali anco egli assenta, e da lui ricevono

gli alloggiamenti, con haver particolar pensiero di tutte le fortezze del Regno, e loro fabriche, et monitioni. Detto officio non par che sia essercitato prima, che da Ottino Caracciolo, datogli dalla regina Giovanna II.

Così anco il Tesoriere Generale, in poter di cui va tutto il denaro del Re, esatto dalli Percettori della Vicaria et delle Provintie, et ogn' altro denaro che devono i debitori della Regia Corte, in maniera tale che poi non paga cosa alcuna senza intendimento del signor Vicerè, come lo Scrivan di Ratione non paga senza il consenso del Thesoriero, il quale dà conto alla Camera. In alcun tempo si leggono tre Thesorieri.

Han che fare con l'istesso Tribunale il Cavallerizzo del Re, perchè ancor che habbia il suo Tribunale separato in casa con giurisdittione civile et criminale, con cavalcatori, massari, et altri ministri tutta volta l' appellationi si fanno in Camera.

Il Mastro Portulano della Città, il quale havendo giurisdittione civile contro quei che occupano in qualsivoglia modo il publico, e havendo il suo Consultore, mastro d' atti, et servienti, è pur suddito alla Camera con l' appellationi. Fu da Alfonso I concesso ad un cavaliero della famiglia Moccia, in cui hoggi anco sta situato.

Così dirassi di altri Portulani e Portulanoti preposti all' estrattion di grani, vini, denari da fuora Regno:

del Montiero Maggiore distinato sopra la caccia Regale, con autorità di dar licenze per detta caccia, et con molte altre prerogative, che tutte ridundano a grandezza del Re, che anco nelle caccie fa conoscere la sua maestà:

della Regia Dohana, ove essigono li deritti che spettano al Re di tutte le mercantie, che s' immettono o van fuori da questa città, di quelle persone che non han privilegio, ove il capo è il Dohaniero, il quale ha con se sei Credenzieri, con molti altri Officiali, e Ministri, lo Sballatore con dui altri Credenzieri, il Guardarobba, l' Arrendatore, 29 Guardiani, et il Mastro d'atti. Vi resiede ancora un Casciero, et un Credenziero della Città per essigere la Gabella del buon denaro:

della Dohana del Sale, ove è il Regio Dohaniero con il suo Credenziero, e Guardiano con la giurisdittione civile contro quei che commettessero fraude :

la Gabella del Vino, la quale hebbe origine nel 1398, a tempo del Re Ladislao.

La Gabella del gioco, nella quale il Gabelloto essercita giurisditialmente giurisdittione contra quelli che giocano a giochi prohibiti, essigendo le pene contenute nelli Banni, che poi il Re Cattolico, intesi i mali che succedevano, ordinò ch' il Gabelloto non potesse dar licenza, nè affittare, nè vendere li emolumenti; ma essercitare di persona, et, abusando i privileggi, fusse gasticato.

La Gabella delle meretrici ha il suo tribunale governato dal Giudice, il quale si crea dal signor Vicerè, ove il Mastro d' atti, et altri Ministri, essigono un tanto del guadagno, che ciascuna fa della sua persona, tenendole notate diligentemente.

Et ultimamente alla Regia Camera sta suddito il tribunal della Zecca, dove si battono le Regie monete, retto dal Mastro di Zecca, Mastri di prova, Credenzieri, aggiustatori, et altri ministri con il lor Consultore, e Mastro d' atti.

Oltre al Tribunal, detto assolutamente della Zecca, che resiede nel palazzo della Vicaria, trasferitovi da un luogo detto la Zecca Vecchia, ed era prima chiamato Tribunale de Maestri Rationali del Regio Archivio, registrandovisi i decreti Regij et altre espeditioni, che hoggi si fanno in Cancelleria; vi sono ventiquattro Rationali creati dal sig. Vicerè con haver pensiero per tutto il Regno di pesi e misure, ancorchè da questo Tribunale s'appelli al Sacro Consiglio.

L'arte della Seta si regge da tre Consoli, eletti dalla Communità della med.ª arte, intervenendovi il Luogotenente della Camera, il Presidente, Commissario dell' istessa arte, e di questi Consoli uno sarà mercante Napolitano, l' altro mercante forastiero, et il 3.° tessetoro di Drappi ch' un anno si eligge dal Regno, et un altro da nationi forastiere. Quando ministrano giustitia hanno un Dottor di legge, Consultore, un Coadiutore, un Mastro d'atti, Scrivani, e Servienti eletti dall' istessi Consoli, et vi suole intervenire un Regio Credenziero per conto dell' intercetti delli Drappi. Fu questa arte, e Tribunale introdotto da Re Ferrante I nel 1465.

L' istesso nell' 1480 introdusse l' arte della lana concedendo l' istessi privileggi, che havea concesso all' arte della seta, il cui Tribunale si regge da dui Consoli eletti con intervento similmente de gli officiali della Regia Camera.

Lasciando di trattare del Tribunale dell' arte degli Orefici instituito nel 1474 dall' istesso Ferrante I che gli concesse infiniti privileggi, confirmati da Re Cattolico, havendo mira alla bontà e prezzo, e rubbamento di argento, d' oro, di gioie, et cose simili.

Lasciando anco quello della giudeca, della fabrica di San Pietro dei Cavalieri di Malta, del Arcivescovato, del Collettore, del Papa, come quelli anco di molti Consolati, che sono per se stessi notissimi,

Vicaria

Questo Tribunale fu così detto, perchè instituito da Re Carlo I, che vi fè Vicario Carlo Principe di Salerno, suo figlio; come Vicario di Carlo Secondo fu Carlo Martello primogenito, il quale constituì suo Regente Raymondo Berlingieri, e poi Roberto Duca di Calabria suo terzogenito, il quale creò Regente Nicolò di Giovanvilla et essendo Vicario Carlo Duca di Calabria figlio di Re Roberto, fe due Regenti Giovanni d' Aya, et Giovanni Spinelli. Dal palazzo ch'era prima presso a San Giorgio Maggiore, ch'hoggi si chiama Vicaria vecchia, fu trasferita questa Corte nel luogo dove hoggi si esercita.

Capo di questo Tribunale è il Gran Giustitiero, il cui officio viene essercitato da un suo luogotenente, che chiamano Regente, eletto dal signor Vicerè; et ancorche di continuo si provegga l' officio in persona di Spagnoli, tuttavolta spesso l' essercitano Italiani con dare il Sindicato nel fine di due anni alli Eletti della Città.

Reggono la Gran Corte sei Giudici Civili, et sei Criminali, intervenendo fra essi Criminali due Consiglieri, i quali con l' assistenza del Regente avvocato et Procuratore Fiscale, Avvocato et Procuratore dei poveri, eletti dal Re, ministrano giustitia.

Vi sono nove Mastri d'atti Criminali con uno gran numero di Scrivani, ancorche in quest'anno sia stabilito per ordine di Sua Maestà dal signor Visitatore, e ridotti al numero di quarantacinque Scrivani ordinarij, delli quali cinque n' eligge ogni Mastro d' atti, e due la Vicaria, et quaranta Banche Civili, tra ordinarie, et subaffittuarij con sette scrivani per Banca ordinaria, e tre per Banca di Subattuario.

In questo Tribunale si determinano l' appellationi dell' altri Tribunali inferiori del Regno, così delle Regie Audientie, come delle Terre Regie e di Baroni.

I Giudici Civili e Criminali il giovedi fan relationi nel Sacro Con-

siglio. Il lunedi, et il venerdi due Giudici Civili in presenza del Regente, il quale siede in Maestà con il Scettro in mano, con tutti Mastri d' atti, et Subattuarij a torno tengono Corte nella Sala grande della Vicaria Criminale, et si liquidano istrumenti, chiamandosi i debitori e i creditori, i quali alla voce del Trombetta alzano la mano.

Quando si chiamano fuorgiudicati interviene il Giudice Criminale che sarà Commissario della causa. E tutti i Giudici Criminali il mercordì vanno in Collaterale a dar conto delle compositioni, e delle cause a loro sono state ordinate.

In detto Tribunale è il Percettore ch' esigge il denaro delle pene, il Mastro delle contumacie, e quello del Sigillo, il Carceriere magiore con altri il Trombetta, il Pendone, con molti Capitanij di Guardia, ed altri ministri di Giustitia.

Quando alcuni sono condennati a morte hanno mirabile aiuto per l' anima, poichè sono confortati a ben morire da una honoratissima Compagnia, detta Santa Maria Succurre miseris, ove s' uniscono sacerdoti di qualità e di lettere, i quali a vicenda non lasciano mai i giustitiandi finchè son morti, i quali han pensiero ancora con molta carità insieme con gli Padri Cappoccini, e con li orfanelli di Santa Maria de Loreto di trasferir l' ossa di quei poveretti dal Ponte Ricciardo alla chiesa di S. Maria del Popolo nel dì della Commemorazione de i morti, et nel giovedì santo, dandono loro honorata sepoltura.

Nel palazzo di detta Gran Corte è il Tribunale del Baglivo, chiamato dal volgo Baglivo di San Paolo, che prima si reggeva presso alle scale di S. Paolo Maggiore vicino a S. Lorenzo; è posseduto hoggi dalla famiglia di Costanzo, con sei Giudici nobili, due di Montagna, et quattro dell' altri Seggi con Mastro d' atti, e molti Scrivani, et con le carceri particolari, che tengono, ove era prima il monasterio di Santa Maria d'Agnone. Si trattano cause summarie dei danni fatti nei territorij, nè può causa di tre docati in basso trattarsi in altro Tribunale. La giurisdittione si estende per Napoli et suoi Casali, havendosi l' appellatione ai Mastri Rationali della Zecca.

Gabelle della Città

La Gabella del grano a rotolo ch' essige di carne, pesce, caso, salzume, nella quale è incluso il deritto che essige, di nove carlini

per botte di vino, et dodici per botte di Greco, et altre bevande sta affittata docati cento undici mila et cinque . . . 111005.

Il Reale della Carne s' affitta per il Re . . . . . 17000.

Et si essige dalla vacca gr. sessanta tre duc. . 0, 3, 3.

Dall' annecchia gr. cinquanta tre. . . . . . . 0, 2, 13.

Dalla vitella gr. tren' uno . . . . 0, 1, 11.

Il Reale del pesce s'affitta Duc. seimila novecento ottanta. 6980. Si essige da ogni onza per il gr. a rotolo carlini cinque, e questa Gabella è delli Caraccioli donatali dal Re.

Nel mare nominato San Sebastiano s' essige carlini cinque per onza, et è del Monasterio di San Sebastiano.

Il Decimo s' affitta duc. ducento l' anno . . . . . 200.

Pagandosi un grano per rotolo di tutto il pesce di fiume, Patria, e Licola, nove cavalli [1]) all'Annunciata, et cavalli tre al Reale di sopra.

La Gabella delle cinque Ottave del buon denaro, che si essige dentro la Dohana di questa città a ragione di un tarì per onza di tutte le mercantie, che s' immettono dentro detta Regia Dohana imposta nel 1306, a tempo di Carlo Secondo per l' acconcio delle strade é fortificatione di essa città, si affitta duc. trent' otto mila sette cento dieci. . . . . 38710.

La Gabella detta delle tre Sbarre, che si essige nel Ponte della Madalena, Sant' Antonio, e Cassano a ragione di grana due per somma. Sta arrendata per duc. due mila cinquecento quaranta quattro . . . . 2544.

La Gabella dell' Alagio del pane, deduttone duc. 3000, per lo reincanto resta per . . . . 82450.

La Gabella delli frutti. . . . . 81000.

La Gabella dell' Agrumi . . . . 3630.

Altre entrate della Città

Dal pane a rotolo in Demanio . . . . 35000.

Da pagamenti fiscali da diverse Provincie . . . . . 889.

Dall' affitto di censi, vacui, e case . . . . 5251.

[1]) Un cavallo era la 12.ª parte d' un grano.

NOTIZIE

Delle cose principali della città di Napoli circa il 1600

(Da un Mss. della biblioteca dei Girolamini. V. prefaz.)

Delli palazzi e giardini (fol. 105)

Quello dell' olim principe di Salerno de pietre a ponte de diamante.

Quello del Duca di Maddaloni a Seggio di Nilo con statue.

Quello del Vicerè col Castellonovo e palco.

Quello dell' Illustrissima D.ª Costanza del Carretto a Pizzofalcone.

Quello del Marchese di Trivico a pizofalcone.

Quello di D. Giovanni de Cardona ed Echia.

Quello del principe di Bisignano a Chjaia col giardino.

Quello del príncipe di Conca ad Arcone [1]) col giardino.

Quello di Poggioreale for la Porta di Capuana.

Quello del Marchese de Vico for la detta Porta.

Quello di Fra Carlo Pandone col giardino a li Vergini.

Il molo, l'arsenale, il primo antico fu fatto da Re Alfonso, il 2º novo da Re Philippo.

Il Castellonovo la cui grandezza bellezza e magnificenza stupenne, la sala quatra, le turre, il corteglio primo la porta, la provvesione, le loge, la prospettiva, l'appartamento, le arti che sono dentro.

Le cose notabili e degne da visitare in Napoli (fol. 115)

L'Arcivescovato ec. (*così nel Ms.*)

L' Ecclesia, icona bella e ricca, intèmpiatura de l'Ecclesia de S. Liguoro ecc.

[1]) Vuol dire: già di Alarcone, marchese di Valle Siciliana.

L'Ecclesia de S. Gaudioso ecc.

L'Ecclesia de Monteoliveto col Convento, claustri e sacristia ricca e bella.

L'Ecclesia di S. Aniello ecc.

La Madonna del Carmine.

La Madonna dell'Annuntiata, l'hospidale d'amalati e feriti, i gettatelli ecc. — L'Hospedale dell'Incurabili.

La sacrestia de S. Severino, de Monteoliveto et altre.

L'imagine del SS. Rosario, bellissima a S. Caterina a Formiello.

L'Ecclesia de S. Giovanni a Carbonara con bellissime cappelle e sale tribune, convento, choro e claustri.

L'Icona della circoncisione del collegio dei RR. PP. del Gesù.

Le Feste principali e vistose in ogni anno

Quando s' incontra il sangue e la testa di S. Gennaro con la processione et apparato ad uno de li Seggi.

La festa del Corpo di Xsto con l'apparato della Sellaria; il catafalco et archi triomphali, ingegni et processione per tutta l'ottava.

La festa di S. Giovanni a mare coll'apparato dell'Armieri et Orefici.

La festa de la Maddalena a le Monache.

De S. Antonio al Borgo — Di S.ª Clara — De S. Maria de la Nova — De l'Annuntiata — De S. Giov. a Carbonara — De S. Maria de Piedigrotta — De S. Paolo — De S. Gennaro fuori la città e sue grotte.

Luoghi da vedersi

Monteoliveto, il castello de S. Eramo, S. Martino, il castello novo il molo, l'Arsenaro e galere. Il palazzo e parco del Vicerè con gli animali — Poggio-reale con le acque, fontane e palazzo — Lo giardino di D. Garsia con le fontane a Chiaya — Del Prencipe de Bisignano palazzo a Chiaya — Del principe di Stigliano a Chiaya — Del Marchese di Trivico a Pizzofalcone — Del Marchese de Vico for la Porta de Capuana — Del Duca de Traietto è quel che fu de Fra Carlo Pandone per la porta de li Vergini.

La città di Napoli ha otto miglia de constretto et 44 casali interni, e dicono che ci siano 370 mila anime.

NOTIZIE VARIE

Una preghiera ecclesiastica per Corradino (*1267*).

Mentre Papa Clemente scongiurava i fulmini del cielo sul giovane capo dell' ultimo rampollo della *velenosa stirpe sveva*, è curioso il sapere come vi fossero degli ecclesiastici, che si permettevano di pensarla diversamente dal Pontefice e pregavano Dio per la buona riuscita della impresa di Corradino. Il Winkelmann, in uno degli ultimi fascicoli delle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, (III, 2, pag. 303), ha pubblicato una preghiera fatta appunto con tale intenzione. Ai ricordi dei sacri libri ond'è ingemmata, essa si rivela per opera di un ecclesiastico. Il ch. Professore di Heidelberg l'ha tolta da un codice esistente in Monaco (*Cod. Monac. lat.*, *6040*) e ci dà su di essa le seguenti notizie. « È scritta di mano del sec. XIII, in calce della *Summa Raymundi*, su porzione della pag. 89 rimasta in bianco, e fu composta evidentemente intorno al tempo in cui Corradino si determinò a calare in Italia. Per mala ventura non possiamo mostrare dove sia stata fatta, nè a me è riuscito di determinare la patria del manoscritto medesimo, dalla quale si sarebbe di certo potuto venire ad una conclusione sul luogo d' origine della preghiera ».

La preghiera, senza alcuna iscrizione, è la seguente: *Protege Domine famulum tuum Ch. principem et protectorem nostrum specialem cum omnibus sibi fideliter astantibus et ecclesiam tuam defendentibus, subsidiis*

pacis et beatae Virginis patrocinio confidentem hic et in futuro conserva et ab omni adversitate custodi.

R(esponsorium) Det tibi Deus de rore coeli et de pinguedine etc. (Gen. 27, 28).

Ver(sus) Qui maledixerit, sit illo maledictus. (Gen. 27, 29). *Domine in virtute tua l(ibera) m(e).* Ps. 7, 2).

Or(atio): Omnipotens sempiterne Deus, qui coelestia simul et terrena moderaris, respice propicius famulum tuum Ch. regem Jerusalem Sicilieque, protectorem nostrum, regnique gubernacula te auctore et fautore susceptorum et ad utilitatem sancte ecclesie feliciter, quod obnixe patrem misericordiarum oramus, recturum.

Quaesumus Domine, donis sancti spiritus reple (*eum*) *illudque splendidum lumen, quod trium magorum mentibus aspirasti, cordi ejus clementer infunde, ut hostes crudeles, videlicet sevos Suevos, mobiles Longobardos, proclives ad malum Appulios cum principe eorum te adiuvante valeat superare et potenter expugnare, inimicos etiam crucis Christi et regni, videlicet raptores incendiarios fures et latrones, cum malis advocatis et ecclesiarum destructoribus de vinea Domini Sabaoth queat extirpare et ad te, qui via veritas es et vita, gloriosus eum omnibus sibi fideliter adherentibus valeat pervenire.* F. B.

Una traduzione della Cronica di Martino Polono.

Frugando in una vecchia libreria del mio paese (Buonabitacolo, prov. di Salerno) m' imbattei in un manoscritto della fine del secolo XV, o dei principii del XVI, contenente una versione di buona parte della Cronica di Martino Polono. È in sedicesimo, di fol. 158, scritto in carattere stampatello e molto chiaro, con le rubriche

di caratteri rossi. La versione giunge sino alla vita dell' imperatore Lodovico terzo; principia colle parole: « Incomincia del libro chiamato la Cronicha Martiniana » e finisce con le altre: « e de Allamagna e de Italia. — Finis. — Laus Deo. »

Dal confronto di taluni luoghi ho visto che questa versione non ha nulla che fare con quella serbata nella nostra Biblioteca Nazionale, sotto il titolo di: « Vite de Imperadori et Pontefici », nella quale sono di notevoli aggiunte riguardanti la storia di Firenze.

Non essendomi per ora riuscito di avere il libretto di Seb. Ciampi: « Saggio d' un antico volgarizzamento inedito della Chronica di Martino Polono », non saprei dire se e quale relazione esiste fra il nostro manoscritto e il volgarizzamento del Ciampi. (Cf. Pertz, Archiv. der Gesellsch. V, 192 e segg., VII; 655 e segg.) come neanche saprei dir nulla sulla provenienza del codice.

Del resto rimandando ad altro tempo uno studio più minuto su questa versione, che forse non riuscirà inutile, avuto riguardo all' importanza, che un tempo ebbe, come fonte storico, la Cronica di Martino; per ora voglio solo pubblicare l' introduzione premessa dal traduttore alla sua versione, in cui ci dichiara il suo nome e spiega in qual modo fosse condotto a compiere un tal lavoro. Così giungiamo a sapere ch'ei fu un tal Johanno Antonio de li Bonini, nativo di Parma, cortigiano, o cortesano, com' ei dice, di Ippolita Sforza, sposa di Alfonso Duca di Calabria, ad incitamento della quale dice di avere intrapreso tale fatica. Il che afferma sempre maggiormente il fatto di un considerevole centro di coltura letteraria formatosi intorno alla bella e colta figliuola di Francesco Sforza. Al quale riguardo si può confrontare l'introduzione del De Blasiis alla cronica di Loise de Rosa da lui pubblicata in questo medesimo Archivio, IV, 3.

Ora sentiamo il nostro traduttore parlare per proprio conto.

« Incomincia la cronicha Martiniana Cronicha de le Croniche e caciata e deflorata de tutte le altre notabile Croniche Traducta de latino in vulgare ydioma et lingua Materna per (Misere) Johanno Antonio de parma de la casata de li Bonini Atramente cognominato Zentileza Yppoliclaudo. E la cagione per che esso fusse chiamato Yppoliclaudo fu questa pero che ello alchuno tempo essendo stato nella Corte de la Ill. Duchessa de Callabria Chiamata Yppolita Maria et essendo stato gran tempo Servitore de Casa sua et pur essendo nelli servitii de quelle Ella como giovena de anni xx delectandose de giochi e piacevoleze facendo jochare nel suo Guarda Camera ad certo Iocho dovi se bisognava saltare de alto in basso seguitando l'uno l'altro Così esso Misere Johanne Antonio forzato che Iochasse con un altro Cortesano chiamato Marco Gaino sinistrandosi col piede con el salto grande che esso fea battendo con el zenochio in terra se roppi la rotella del sopradicto zenochio et spartisse in due parte et non potendose piu levar in piede fu portato pesolo pesolo dentro lo lecto et fu judicato Morto da li Medici per lo spasmo et grandissima Inflatione et Apostematione che fea el dicto zenochio et tutta la gamba Ma pur con la Dio gratia et per la bona Complexione et forte natura che in se ebbi campo del dicto periculo de Morte Nel quale lecto vi steti Mesi cinqui nanti che ne uscisse fora et usito che ne fu alquanto zotto giva per alchuni mesi zoppichando Et poi per la Dio gratia piu non zoppicho Et per tanto esso medesmo se posi nomo Yppoliclaudo El quale Cognomo è composito Ex Yppolita et Claudus che vieni ad componerse Yppoliclaudus Cio e Claudus e zoppo per Yppolita Idest per essa Duchessa de Callabria per nome chiamata Yppolita. La quale Cronicha Martiniana esso Yppoliclaudo traduce de latino in Vulgare ydioma Non per che Ella se delecti troppo de cose vulgare como quella la quale ateneris Annis e stata erudita in littere latine et parte nelle littere greche da doctissimo preceptore elloquentissima etiam con la penna in componere Epistole et Oratione pertanto a contemplatione de essa non per lo suo bisogno Ma per compiacere a certi Gentilehomini suoi Cortesani i quali non intendono latino Ma in Vulgare delectandose volentieri ello piglio cotal faticha cio e de la presente traddutione.

Fr. Brandileone

Manoscritti e Pergamene

Il Consiglio direttivo della Società Napoletana di Storia patria ha fatto in questi ultimi mesi due importanti acquisti per la Biblioteca sociale. Col primo ha arricchito quella singolare raccolta di tre codici manoscritti che sono i seguenti:

1.° *Cronica di Napoli o Partenope* attribuita volgarmente ad un Giovanni Villani Napoletano, la quale è una compilazione affatto diversa dalle stampe fatte di una tale cronica nel 1475? e nel 1526 (1680). Questo codice cartaceo in fol. grande del sec. XV con una giunta dei principii del sec. XVI di carte scritte 211 ha di particolare la correzione del testo ed una breve appendice dei fatti del Regno dal 1328 al 1500 che manca negli altri manoscritti simiglianti finora conosciuti. In esso inoltre leggesi un *Trattato dei bagni di Pozzuoli et Ischa* che pure manca negli accennati manoscritti, ma trovasi nelle edizioni del libro; se non che nel nostro codice il testo è diverso, e vi sono inoltre per ciascun bagno le figure a penna degli infermi che lo adoperano, i quali fanno mostra del morbo, cui quel tale bagno è come utile indicato. Di questa cronaca, dei manoscritti che se ne conoscono e delle stampe fattene ho parlato distesamente in una dissertazione letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e belle arti, non ancora pubblicata per le stampe.

2.° *Giornali del sig. Domenico Confuorto* dal 1679 al 1697; codice manoscritto in tre volumi in fog. della fine del Sec. XVII. Esso se non è l'autografo del Confuorto è certamente un esemplare posseduto o da lui o da un suo contemporaneo, grande amatore delle cose patrie, poichè vi si trovano inseriti opuscoli, carte vo-

lanti ed altre scritture di quel tempo assai rare e singolari.

3.° *Historie del Regno di Napoli* di Cesare Pagano; codice manoscritto del 1599 di carte scritte 744. L' opera, di cui fa cenno il Giustiniani (*Bibl. storica topografica del r. di Napoli* p. 108) comunque sia una mera compilazione, pure ha il suo valore per l' uso de' documenti fatti dall' autore, che aveva molta pratica dell' Archivio della R. Zecca e che potette studiare parecchi di quei documenti che ora non più esistono.

Anche più importante per la storia nostra è l' altro acquisto. Sono circa 1400 documenti di ogni genere tra diplomi, bolle, sentenze ed istrumenti, meno 56, in pergamena. Di essi 21 sono dei tempi anteriori alla monarchia, 79 appartengono al periodo Normanno, 255 allo Svevo, 444 all'Angioino, 165 all' Aragonese, e 381 ai tempi che decorrono dal 1503 in poi. Tra i primi sono principalmente da notarsi due diplomi dei Duchi di Napoli, uno originale e l' altro copia autentica dei tempi di Re Guglielmo; due diplomi originali dei principi di Capua, uno del 1026 con suggello e contro conservatissimi, l'altro del 1053, ed uno di Ruggiero gran Giustiziere delle Calabrie del 1116 in greco con la traduzione latina in altra pergamena. Dell' epoca normanna sono notevolissimi parecchi istrumenti, in cui intervengono o sono ricordati vari grandi feudatarii, alcuni vescovi ed altri personaggi illustri, non che due giudicati del 1166 e 1169 che illustrano la nostra storia giuridica; dell' epoca Sveva ricordo certi diplomi di Federico 2.°, uno di Manfredi e gli istrumenti ove compariscono i Conti di Caserta e di Acerra ed altri personaggi storici, dell'epoca Angioina, il diploma della Regina Maria del 1323 col suo suggello, e due di Isabella moglie di Re Renato anche con i suggelli in buo-

nissimo stato, il testamento del celebre Bartolomeo di Capua del 1325 ed una sentenza del Grande ammirante del Regno con quattro suggelli. Singolarissimo poi è il documento del 1280 in lingua italiana ed in caratteri greci. Tra le pergamene dei tempi Aragonesi e successivi al 1503, oltre i moltissimi diplomi appartenenti a materie feudali con i quali s' illustra la storia genealogica delle nobili famiglie del Balzo, Carrafa, Pignatelli, Filangieri ecc., sono da notarsi quelli del Monastero di S. Maria di Iosafat in Pavia, i Capitoli ed i privilegi di S. Severo in Capitanata, e quelli degli artigiani Lombardi che dimoravano in Civita ducale degli Abbruzzi.

A tutti questi documenti bisogna aggiungere alcuni codici manoscritti, tra cui principalissimo è un *Cartario* del Monastero di S. Matteo *de Scurcula* e di S. Maria *de Gualdo de Mazzocca*, nei quali trovasi gran copia di diplomi ed istrumenti normanni e svevi; gl' inventarii dei beni dei Monasterii di S. Pietro a Castello e S. Sebastiano del 1423 con figure miniate, e la scheda di un notaro amalfitano dal 1426 al 1483.

Le accennate pergamene e carte provvengono per lo più dall' antichissimo monastero di S. Sebastiano, ed in parte anche da quelli di S. Liguoro, di S. Arcangelo a Baiano e di Monteoliveto, tutti già esistenti in Napoli, non che dall' ospedale dell'Annunciata della stessa città e da quello di Salerno. Un buon numero però riguarda il Monastero di S. Maria della Grotta, poi Abazia in Vitulano di Principato Ulteriore. Nè vi mancano parecchie di altre parti del Regno come di Amalfi, Barletta, e specialmente della sua Chiesa di S. Sepolcro etc.

La raccolta apparteneva ai noti nostri storici ed archeologi Salvatore e Giuseppe Maria Fusco padre e figlio, dagli eredi dei quali essa è stata acquistata.

B. Capasso

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Helfert (*Barone di*) — *Fabrizio Ruffo, rivoluzione e controrivoluzione di Napoli, novembre 1798 ad agosto 1799*. Vienna, Braumüller, 1882.

Il titolo del nuovo lavoro del Barone di Helfert è doppio: non deve credersi però ch' egli abbia voluto fare la genesi dell'idea rivoluzionaria in Napoli negli ultimi anni dello scorso secolo. Il suo scopo principale è stato Fabrizio Ruffo, e della rivoluzione non si è intrattenuto a parlare se non quanto era necessario per spiegare la condizione del paese e della Corte al momento, in cui con piccoli auspicii s' iniziò l' ardita impresa del Cardinale. Ed a così pensare m' induce il vedere come egli principia la sua storia dalla campagna napolitana del 1798 senza toccar delle cause che la produssero, segno evidente che il racconto di quella non gli serve che a mostrare in qual modo dalla sciagurata fine di essa si originò prima il trionfo della rivoluzione e la repubblica in Napoli, e poi la spedizione di Ruffo.

Il Barone di Helfert, movendo dal principio che la fama di Ruffo ha avuto molto a soffrire specialmente a causa degli scrittori della rivoluzione, i quali non videro in lui che un feroce capo di masnadieri, imprende a rifare la storia dell' impresa del Cardinale e del suo pensiero.

Una specie di reazione nell' opinione intorno a Ruffo sorse dal giorno che Sacchinelli stampò le sue *memorie*. Non già che Sacchinelli fosse stato il primo a scrivere favorevolmente del Cardinale; ma la sua opera venne in tempo, in cui, raffreddate almeno in parte le passioni politiche, poteva la storia cominciare a precisare il suo giudizio su di un uomo, che ai suoi contemporanei fu *segno d' inestinguibil odio o d' indomato amor*, secondo che appartenevano ad uno o ad altro partito. Io credo in parte vero ciò che scrive Helfert, allorquando ripetendo quel che in altro libro scris-

se di Maria Carolina, dice che la figura di Ruffo più guadagna quanto è più guardata da vicino; e credo pure che Ruffo nòn sia da guardarsi unicamente come il capo di banditi assetato di sangue, ma piuttosto come il generale intelligente, e sopratutto l'accorto politico, che colle prudenti maniere seppe guadagnarsi gli animi dei contrarii. Ma nell'interesse di Ruffo medesimo sarebbe desiderabile che tutto ciò derivasse da documenti, e sventuratamente l' A. non ne ha avuti sotto gli occhi. So bene che da Sacchinelli e dagli altri autori usati da Helfert molto si rileva; ma come rispondere quando s' infirma l' autorità di Sacchinelli e degli altri, col dire, che, seguaci di Ruffo, dovevano per necessità di partito scrivere in favore di lui? E se debbo dire qual conto faccia io particolarmente del Sacchinelli, dirò che quantunque inclino a crederlo veritiero almeno in molta parte nel racconto della spedizione, ove la sua narrazione è talora confermata o almeno non contradetta dagli storici avversi, credo di dovere stare in guardia per alcuni, non dico tutti, i fatti che precedettero o seguirono la capitolazione, nei quali il biografo la fa da apologista.

Ed una prova di ciò, Helfert avrebbe potuto averla in quel corriere che Sacchinelli fa giungere al campo di Ruffo il 14 giugno. L' A. con ragione dice che quel corriere partì da Palermo nella seconda metà di maggio, mentre che dalla narrazione di Sacchinelli apparisce spedito dopo che gl' inglesi ebbero sbarcato il Principe ereditario. Infatti secondo Sacchinelli il corriere recò che gl' inglesi ed il principe non potevano più venire per allora, e che perciò quando Ruffo non si trovasse padrone di Napoli, si ritirasse in luogo sicuro, ed aspettasse dal Cielo altre provvidenze. Quel che dice Sacchinelli non va assolutamente. Gl' inglesi sbarcarono il principe a Palermo il 14 giugno, e il biografo ne fa giungere la notizia in Napoli lo stesso giorno! Altro che telegrafi e pacchetti a vapore! Helfert, che ha certo dovuto por mente a questo anacronismo del Sacchinelli, ha creduto meglio in questa circostanza seguire il Cacciatore, secondo il quale il corriere giunto il 14 portò i dispacci di maggio. La confusione che in questo luogo fa il Sacchinelli, avrebbe potuto far dubitare Helfert dell'esattezza di lui.

Così pure Helfert avrebbe potuto notare l' inesattezza di Sacchinelli nel riportare le firme apposte alla capitolazione; imperciocchè

Micheroux e L' Aurora, che Sacchinelli mette tra i segnatarii, non v' intervennero punto, come risulta dalle due copie della capitolazione che si leggono nel terzo volume de' dispacci di Nelson a pag. 487 e segg. E qui debbo ancora notare che l' ordine delle firme in Sacchinelli non è nemmeno esatto, poichè Foote fu l' ultimo a sottoscrivere secondo le due menzionate copie e la lettera di Foote stesso riferita nel citato volume de' Dispacci a pag. 486 in nota.

Trovo pure che non possa passarsi senza osservazione ciò che dice Sacchinelli della dichiarazione fatta in nome di Nelson da'capitani Troubridge e Ball, e della presa di possesso del Castello dell' Uovo da parte del brigadiere Minichini. Che fede debba attribuirsi alla dichiarazione di Troubridge e Ball io non lo so. Secondo il testo di Sacchinelli la dichiarazione dei due uffiziali Inglesi fu questa : « Il contro ammiraglio Nelson non impedisce che si « e-« segua la capitolazione de' castelli Nuovo e dell' Uovo ». Nel fac-simile, che il Sacchinelli stesso riporta in fine del volume, la dicitura è diversa: « I capitani Troubridge e Ball hanno autorità « per la parte di Milord Nelson di dichiarare a Sua Eminenza che « Milord non si opporrà all' imbarco dei ribelli e della gente che « compone la guarnigione dei castelli Nuovo e dell'Uovo. » Quale di queste dichiarazioni è quella, che, secondo dice Sacchinelli, fu scritta di proprio pugno dal Capitano Troubribge? Nel dubbio pare debba credersi sia la seconda, e così hanno pensato tutti gli autori che son venuti dietro a Sacchinelli. Ma quale che sia il testo vero, ammesso pure che la dichiarazione sia stata veramente scritta da Troubridge, che perciò ? Sacchinelli stesso ci apprende che Troubridge non volle firmarla, dicendo ch'egli ed il suo compagno Ball « erano stati incaricati ed accreditati con la lettera del 24 « giugno di trattare a voce le operazioni militari e non già per « iscritto affari appartenenti ai diplomatici ». Tale risposta di Troubridge toglie a quella dichiarazione tutta l' autorità, che le han voluto dare Sacchinelli e gli autori che lo hanno seguito. Una cosa se ne può a mio avviso dedurre, ed è questa, che il Cardinale non contento del biglietto di Hamilton, in cui dicevasi che Nelson non si opporrebbe all' armistizio, voleva una dichiarazione che esprimesse lo stesso intorno alla capitolazione; che Troubridge s' indusse a scriverla, probabilmente sotto la dettatura di Ruffo, ma

non volle firmarla perchè contraria alle istruzioni ricevute. Qualche dubbio ho pure sul verbale di consegna del Castel dell' Uovo riferito dal Sacchinelli, che mentre si piace a riportare gli autografi, non porta quello di questo verbale nel quale vi sono alcune cose che mi fanno dubitare della sua autenticità. Nell'articolo 1.° della capitolazione era stato detto che i castelli sarebbero rimessi nelle mani del Comandante delle truppe del re delle due Sicilie e de'Comandanti delle truppe alleate. Qui vedo Minichini venirne in possesso a nome del solo Re delle due Sicilie. Nell' art. 3.° dicevasi che le guarnigioni uscirebbero con gli onori militari. Qui non se ne fa parola, scrivendo solo Minichini che si fecero le formalità. Nè in queste formalità furono compresi gli onori militari, perchè tanto Nelson nelle sue lettere, quanto Albanese nella sua seconda protesta, e Pepe nelle sue *Memorie* dicono che le guarnigioni uscirono senza di questi. Inoltre come conciliare la consegna fatta a Minichini con ciò che dicono e Nelson ed Amadeo Ricciardi [1]) e Cimbalo nel suo *Itinerario* (cito scrittori di tutti i partiti), che gl' Inglesi furono i primi ad occupare i castelli? D' altronde quel che leggesi in fine del verbale: « che i trentaquattro indivi-« dui che hanno dichiarato di voler rimanere in Napoli, sarebbero « questi alle ore undici di Francia lasciati in libertà, » è in aperta contraddizione con ciò che scrive Ricciardi, che la parte delle guarnigioni non imbarcata non uscì da' castelli. Non è nemmeno da dimenticare, che quando il 28 giugno Minichini si recò ad ispezionare le opere e le fortificazioni de' castelli onde ripararne i danni, ebbe bisogno di un'autorizzazione di Nelson, fatto che non potrebbe in nessuna guisa concepirsi, se egli stesso due giorni innanzi avesse preso possesso di uno di quelli.

Finalmente confesso che stento a credere che il 10 luglio a bordo del Fulminante Ruffo sostenesse la capitolazione, che Ferdinando aveva apertamente dichiarata nulla col bando dell'8. Tengo presente una lettera di Acton a Nelson, riportata nel vol. VII

[1]) Amadeo Ricciardi, patriota del 1799, essendo esule in Parigi scrisse una Memoria sui fatti di Napoli di quell' anno, dedicata a Miss Elena Maria Williams, che se ne servì nella sua opera: *Saggio sullo stato dei costumi e delle opinioni nella repubblica francese*. Di questa Memoria del Ricciardi avrò forse occasione di occuparmi altra volta.

dei dispacci di Nelson, *Addenda* pag. CLXXXVI, dalla quale mi sembra doversi dedurre che il Cardinale, molto prima della venuta del Re nella rada di Napoli, forse dal 26 giugno, dovette chinare la testa all' opinione di Nelson che in quel momento rappresentava i voleri del Re. La lettera è importante sotto molti rapporti, e se non erro, poco conosciuta. In essa si vedono i sospetti concepiti dalla Corte contro Ruffo, la disapprovazione esplicita della capitolazione, e quel ch' è più, la facoltà data a Nelson di arrestare il Cardinale e mandarlo a Palermo; e si aggiunge: « Siccome il Cardinale cedette alle vostre sagge e ferme dichiarazioni, il suggerimento di V. S. e di sir William cagionò una sospensione nella determinazione di S. M. ». Credo che ciò non possa riferirsi se non al tempo in cui giunse la notizia della capitolazione in Palermo, al qual tempo, quantunque non sia esatto nel riportare le date, riferisce l' ordine in parola il marchese Malaspina, che stava al seguito del Cardinale, ed era informato delle cose della Corte [1]). E a questo proposito non posso a meno di far notare al Barone di Helfert, che quando altra volta dissi che non si conoscevano con precisione le istruzioni date a Nelson dalla Corte di Palermo, intendevo parlare delle istruzioni mandategli quando stava nella rada di Napoli, alle quali sembra si accenni nella ricordata lettera di Acton.

Aspettando che il tempo faccia conoscere documenti che giovino effettivamente alla fama di Ruffo, mi sembra che debba giudicarsi importantissima la parte del volume che riguarda Maria Carolina. Helfert, storico di questa regina, non poteva trascurarla in un lavoro che tocca un momento principale della sua vita; e perciò oltre ad averne parlato nel corso dell' opera, le dedica una appendice, e pubblica parecchie sue lettere di sommo rilievo. Della prima appendice che riguarda Nelson non parlo, perchè forma parte del lavoro sotto il titolo di *Orazio Nelson nel golfo di Napoli* pubblicato nell'*Historisches Iahrbuch*, del quale diedi un cenno a suo tempo, e l' autore non v' ha apportato che leggiere modificazioni. La seconda, che tratta dell' accusa di vendicativa e feroce fatta alla regina, fu pubblicata solamente in parte nella *Littera-*

[1]) MALASPINA *Occupazione dei francesi nel Regno di Napoli.* Parigi, 1846, pag. 128-131.

rische Beilage der Montags-Revue, ed anche ne diedi conto. Però questa volta l'autore vi aggiunge molto di nuovo. Così allorchè parla della morte del corriere Ferreri, conferma la sua opinione con altri argomenti, appoggiandosi ad una lettera di Maria Carolina, dalla quale deducesi che nemmeno dopo il fatto ella seppe chi era l'infelice ucciso dalla plebe, e credeva si trattasse di qualche emigrato francese. Altro argomento trae da una lettera della regina ad Emma, pubblicata da Pettigrew nelle sue memorie di Nelson, e tralasciata da Palumbo. Maria Carolina dice: « Se io « fossi al posto del Re, sarei da gran tempo in Napoli, o piutto- « sto non lo avrei mai abbandonato, avrei ardito di conquistarlo « io stessa, cosa che senza dubbio sarebbe riuscita ». Dalle quali espressioni deducendosi che Maria Carolina non avrebbe voluto in decembre abbandonare Napoli, Helfert ne trae argomento per scolparla dall'uccisione di Ferreri, che fra gli altri motivi si disse procurata per indurre il Re alla partenza; e propone il dubbio che Palumbo abbia nella sua raccolta trascurate quelle lettere e quei brani di lettere, che mettevano in buono aspetto la regina.

Fu accusata pure Maria Carolina di aver voluta la distruzione di Napoli, « di non farvi rimanere anima vivente da notaro in sopra ». L'autore dice tanto poco provata quest'accusa, che Coco, il quale la mise fuori nella prima edizione del Saggio storico, nella seconda la espresse in senso dubitativo. È certo al contrario che Maria Carolina scrivendo all'Imperatore il giorno stesso della sua fuga da Napoli si espresse in altri sensi che fra poco vedremo, e che suonano ben diversamente dalle istruzioni sanguinose che si vollero da essa date al Vicario Pignatelli. Ed anche dopo, come l'autore prova con estratti delle lettere a Ruffo, Carolina pensò nella stessa maniera. Così specialmente quando gl'impose di non assalir Napoli con le sue masse, perchè « questo è un combattimen- « to tra figli e figli, gli uni buoni gli altri cattivi, ma tutti figli « che bisogna risparmiare. »

Per l'incendio della flotta, l'autore ripete ciò che disse la prima volta, e non vi era bisogno di aggiunger altro.

Si ferma però adesso nella parte nuova dell'appendice sull'accusa fatta a Maria Carolina di essere stata causa della rottura della capitolazione, con l'aver mandata Emma a Nelson per distrug-

gere, come dice Colletta, lo infame trattato. Quest' accusa, a dir vero, non ha più bisogno di confut azione, dopo che fu provato con documenti, che Emma era partita da Palermo il 21 giugno sul vascello stesso di Nelson. Di qualche confutazione, se non altro per la novità dell'accusa, aveva bisogno ciò che scrisse Palumbo, aver la regina avuta copia della capitolazione il 25 giugno, aver subito riveduto e commentato quel trattato, e rimandatolo ad Emma, perchè influisse su Nelson. Ma se questi aveva già dichiarata nulla la capitolazione dal 24 giugno, ed i repubblicani abbandonarono i castelli il 26, quando non poteva giungere in Napoli la lettera scritta in Palermo il 25? D'altronde il testo della capitolazione non fu conosciuto a Palermo se non il 27 giugno, e forse anche il 1° Luglio per mezzo di Foote: onde è più che probabile che quelle note fossero mandate ad Emma il 3 luglio, quando Ferdinando partì da Palermo, ed Emma le ricevette dopo che il Re giunse a Procida agli 8.

Ma è vero poi che la regina abbia voluto prender vendetta dei ribelli, e sia stata autrice delle numerose condanne di morte che ebbero luogo dopo la conquista della capitale? Certamente ciò che Maria Carolina ebbe a soffrire non potea contribuire a render tranquillo il suo animo naturalmente sensibilissimo, e più d'una volta gli avvenimenti che succedevano le strappavano nel primo momento di commozione parole amarissime. Ma a sangue freddo era tutt'altro, e giunse fino a scrivere in tuono di compassione verso Caracciolo quando lo seppe morto. Eppure aveva manifestato più volte il desiderio che questi non fosse sfuggito al meritato castigo, e Caracciolo pei suoi precedenti era tale che qualunque altro cuore al posto di Carolina avrebbe goduto della sua morte. All'occhio di lei i patrioti si erano accordati col nemico, avevano disconosciuta la dinastia regnante, dichiarato il Re decaduto dal trono, avevano sollevato contro di lui i loro concittadini, ed i più coraggiosi fra essi lo avevano osteggiato con le armi alla mano. Carolina pensava ci volesse il premio e la pena, e credeva non si dovesse perdonare a gente che aveva perduto il regno; la clemenza farebbe più male che bene; doversi punire di morte chi avendo prima servito il re si trovasse poi a combattere contro di lui; mandarsi gli altri a perpetuo esilio o perdonarsi; fatto ciò stendersi sopra tutto

un velo di obblio. I nobili avevan fatta la rivoluzione, ed ai nobili dovevano togliersi i privilegi, e viceversa diminuire i pesi del popolo che aveva combattuto pel Re. Ma ciò non pertanto in molti casi particolari Carolina si mostrò animata da sentimenti di commiserazione, e secondo ci assicura l'inglese Brenton contemporaneo, ella intercedette per molti dei ribelli, e salvò la vita a parecchi suoi personali nemici. Charke e M' Arthur ce la mostrano pregando in ginocchio dinanzi al Re per la vita di Cirillo.

Anche per Lady Hamilton Helfert ha una parola di difesa. Una lettera di Nelson ce la mostra occupata a difendere quelli ch' egli appellava giacobini. D' altronde nessun fatto particolare è stato addotto, dal quale risulti ch' ella influisse sui giudizii della Giunta di Stato.

Mi fermerò sulla 3.ª appendice, nella quale sono riportate sei lettere di Ferdinando IV, due dell'Imperatrice Maria Teresa sua figlia, una del Barone Cresceri, e ben trentadue di Maria Carolina. L'autore le ha trovate nell' Archivio Imperiale di Vienna. Quella del Cresceri si riferisce al tempo dell' entrata di Championnet in Napoli, ed è sventuratamente sola di quel periodo essendo andate perdute le altre. Quelle di Maria Carolina sono dirette a' Sovrani di Vienna, e vale la pena di trattenersi alquanto su di esse, come le più importanti. Le prime ci mostrano la Corte di Napoli nella necessità di mandar le truppe nello Stato Romano per le minacce fatte da' francesi a parole ed a fatti. Al Ministro Ruffo a Parigi si era detta decisa la guerra contro Napoli. A Roma si mandavano quattro generali, e vi si destinavano altre truppe. La frontiera era estesa, la capitale non molto discosta da essa, il successo si mostrava sicuro, ammenocchè l'inerzia dell' Imperatore non permettesse a'francesi di riunir tutte le loro forze contro il Regno. Maria Carolina vedeva che l'esercito, quantunque di bella apparenza, non era punto agguerrito, e l'avvenire le si presentava fosco; ma credeva che in quel caso bisognava, quando altro non si potesse, morir con onore. Intanto le minacce de' francesi crescevano, il Gran Duca di Toscana domandava aiuto, le truppe austriache entravano nei Grigioni; ed il Re, nel momento di inoltrarsi nello Stato Romano, faceva un ultimo tentativo per ottenere aiuto da Vienna. La regina scriveva all' imperatore: « Ora è nelle vostre mani la distru-

« zione de' vostri suoceri, zio, zia ed amici, di due regni superbi,
« di 7 milioni di tranquilli e pacifici abitanti. Se voi tardate in
« Italia, tutta la forza francese piomberà su di noi, e saremo schiac-
« ciati, e sarà per le mani a noi più care che saremo stati sacri-
« ficati ». Ed alla figlia imperatrice, quando le ostilità erano cominciate, ripeteva: « La nostra sorte è nelle mani del vostro caro
« marito, che può perderci col tardare a soccorrerci. Non ritardi
« punto, nel nome di Dio, perchè noi saremmo perduti . . . . . Ma
« s'egli tarda, avrà l' eterno rimorso di averci perduti, d' avermi
« fatta morir di dolore, perchè non si resiste a questa sventura,
« che mi viene dalla mano de' miei figli ». Si sollevava alquanto il suo animo nel sentire che i francesi si ritiravano, e che Championnet lasciava Roma, dicendo non aver ordine dal Direttorio di far la guerra contro i napoletani. Nel tempo stesso però prevedeva che il ritirarsi de' francesi non avea altro scopo che di schiacciar più facilmente le truppe del Re; e faceva nuove istanze alla figlia perchè spingesse l' Imperatore. Ma i disastri principiavano. La regina scusava i soldati, nuovi alla guerra per 50 e più anni di pace, pieni però di buona volontà e disciplinati. Sugli uffiziali cominciava a manifestar qualche dubbio. « Ricordate, scriveva allora al-
« l' Imperatore, che il vostro Ministro ci ha fatto scrivere di farci
« forzare dagl' Inglesi a riceverli per avere un pretesto di fare la
« guerra, e tante altre lettere con promesse, che se fossimo obbli-
« gati a pubblicare mostrerebbero la giustizia della nostra condot-
« ta. Se in seguito per tortuose negoziazioni, pel maligno piacere
« d'una vendetta personale contro la figlia ed i nipoti della grande
« M.ª Teresa, di quella che ha dato l'essere e l'esistenza ai vostri
« attuali Ministri, ci si vuole uccidere, annientare, ruinare, cosa
« che indubitatamente avverrà . . . . pazienza, lo rimetto a Dio . . .
« dopo che i francesi avranno prese risorse immense ne' nostri
« stati, spogliato un paese superbo, ridotto alla miseria una na-
« zione che non lo merita pel suo attaccamento e fedeltà, queste
« stesse risorse si rivolgeranno contro di voi ». Non è più la preghiera; è la minaccia che spunta sul labbro della regina, ed il suo sdegno è principalmente rivolto contro Thugut, dal quale le parole di Maria Carolina mostrano esser partito il primo consiglio di muover la guerra. Le sue parole manifestano anche un' altra cosa, ed

è questa, che se un inganno fu quello che spinse alla guerra, Maria Carolina non ne fu l'autrice, come da taluno fu detto, ma piuttosto la vittima. Nella lettera degli 11 dicembre si vede ch'ella pensava a tutt'altro che a ritirarsi in Sicilia: « Decisi » scriveva col suo stile poco grammaticale, ma vigoroso, « di difenderci fino allo « ultimo momento, decisi di far tutto, masse, infine, tutta la na- « zione ha buona intenzione, . . . se le notizie di Abruzzo peggiora- « no, se i francesi v' irrompono, vi manderò mio figlio; io so che « egli non può comandare, ma darà la sua persona, animerà i suoi « sudditi . . . Ci lasceremo perdere, schiacciare, ma non verremo « mai ad un accomodamento coi francesi ». L'accomodamento con questi era stato proposto da Lacombe istesso, che il 6 dicembre aveva proposto a Gallo di mettersi d'accordo per dare al Re Roma e la Romagna, e la Corte, che non ostante le lettere di Vienna non poteva credere d'essere abbandonata intieramente dall'Austria, aveva rifiutato ogni accordo. Altre lettere venivano, ma sempre più sconfortanti. Vienna si rifiutava sempre, le diverse colonne dell'esercito eran battute. Maria Carolina non perdeva ancora speranza d'aiuto dall'Austria, la perdeva per l'esercito che oramai diceva sedotto, venduto e peggio. E temeva d'un secondo Varenne, perchè non trovava nessuno in cui fidare. Allora, proposta da Mack, sorse l'idea di cercare un rifugio in Sicilia. L'attitudine del popolo metteva spavento, (riporto il testo stesso di Maria Carolina perchè mi riconosco incapace a tradurre il suo francese) « Le peuple crie, hurle, se ras- « semble, mais dit vouloir punir saccager, punir les Jacobins inter- « nes, non chatier les combattre c' est à dire il voudrait saccager « avant la venue des français et ceci est une population très nom- « breuse. Hier ils coururent en foule de milliers sur la place à faire « sortir le roi sur la fenetre: Vive le Roi! Vous ne partirez point! « Nous voulons faire main basse sur les Jacobins . . . . . c'est à dire « un massacre, des passions privees, et cela avec une infame troupe « qui ne resiste à rien. Vu tout cela nous avons notre peu de ma- « rine armée en Rade, l'Amiral Nelson lui seul et quelques vaisseaux « Portugais: nos autres batiments, 4 vaiseaux, frégates, corvet- « tes, sciabecques, galiotes et 130 chaloupes canonnières et obu- « sières se forcent à armer avec la double paye, personne ne veut « venir, les matelots répondent : *Voglio vedere che succede a*

« *casa mia*. A tant de lâcheté, vilté, trahison, il faudra bruler « une marine qui a couté des milions pour ne pas laisser cette « défense et arme à l'ennemi qui en profiterait de venir en Sicile. « Nous contons et devons en dernière analyse y aller, mais il est « très douteux si on le pourra et si les scènes de Varennes avec « toutes leurs suites car il y a beaucoup de tumulte et de fermen- « tation ». Ecco spiegata la ragione della fuga in Sicilia e dell'incendio della flotta, che fu una dolorosa necessità. Maria Carolina torna su questo argomento più volte, e da Palermo più tardi, parlando della flotta data alle fiamme, scriveva: « Cela fait mal au « coeur; mais c'était une necessité pour ne point la laisser en mains « aux ennemis ». Ed un' altra volta ai 21 gennaio lamenta che l' incendio avvenne giusto nel momento che gli spiriti abbattuti si rianimavano per la notizia de' disastri toccati a' francesi sotto Capua e alla scafa di Caiazzo. In quanto alla partenza, non la si voleva, al dire di Maria Carolina, non già per affetto, ma per « nous tenir « en ôtage et forcer à prier les conditions de ces scélérats, ce qui « se reduirait à garnison dans Naples et tout ce qu' il y aurait de « plus infâme, pire que Turin, la haine pour nous et le butin à « faire étant bien plus fort ». Maria Carolina avrebbe preferito mandar la famiglia e restare col Re, ma non trovava in chi riporre fiducia. Scriveva alla figlia, quand' ecco « est venu le peuple « en fureur, en foule à tirer un homme sous les balcons qu' ils « disaient jacobin, j' ignore qui c' est, mais c'est un mauvais com- « mencement ». L' infelice trascinato era Ferreri. La parola del Re calmava il popolo, ma per poco. Questo ritornava poco stante a chieder le armi ed i castelli, seguitava ad uccidere, e domandava a morte il capo della polizia, « parceque, disent-ils, il nous en- « ferme ». Il fuggire diventava sempre più necessario, e ridotta sul *Vanguard* di Nelson, Maria Carolina scriveva all' Imperatore: « Enfin voilà le terrible cas arrivé, Dieu veuille préserver Naples « de malheurs, je n' oublierai jamais Naples ou j' ai vécu 30 ans, « Dieu veuille faire qu'aucun massacre arrive, ni d'amis ni d'en- « nemis, je ne vivrai qu'alors que je saurai tout le monde assuré. « Je vous recommande mon cher royaume de Naples ». Ecco i sentimenti, co' quali Maria Carolina abbandonava Napoli, ben diversi da quelli che alcuni storici le han voluto attribuire. Giunta

a Palermo, la Corte non cessava di temere. « J' ai vu », scriveva Maria Carolina, « arriver des choses si incroyables et etranges « qu'on peut craindre de tout ». Le notizie che venivano dal continente aumentavano i timori. I francesi prendevano Gaeta, si avanzavano su Capua, la flotta era distrutta, a Sparanisi si conchiudeva l'armistizio fatto col consenso del Vicario Generale, « qui « n'en avait pas la liberté ni permission, » e col quale si davano ai francesi « une quantité d' endroits et de provinces où ils n' a- « vaient point encore approchés, et les plus riches ». E poco dopo giunse il Vicario Generale egli stesso, a cui la città e la nobiltà avevan tolta l'autorità dopo essersi costituiti in governo provvisorio. Ed il Vicario raccontò come Mack era scomparso, il popolo s' era armato, s'aveva eletto un generale, aveva aperte le prigioni, saccheggiata la Darsena, occupati i castelli. Quando la regina sapeva queste cose era il 21 gennaio. Aveva inteso che il popolo gridava evviva al Re ed a S. Gennaro, ma conoscendolo armato ed in balìa di sè stesso, ignorava che cosa ne avverrebbe: « Je « ne sais encore comprendre ce qu' est Naples, Aristocratie, Dé- « mocratie, pour ou contre Français ». E fino ai 28 gennaio, la regina credeva il popolo sollevato per opera de' nobili, e quando invece di Pignatelli si nominava Vicario Fabrizio Ruffo, la Regina non sapeva ancora della resistenza eroica del popolo napoletano incominciata il 21. Nell' impresa di Ruffo medesimo contava poco o niente, « car je vois le plans trop bien concerté pour nous rendre « complètement malheureuses et cela a reussi entierement. Je suis « convaincue que le royaume de Naples tout revolutionné, la Si- « cile ne tardera guères à le suivre, et la révolution y sera prom- « ptuaire et féroce, et je suis convaincue qu' aucun de nous en e- « chappera en vie. » E scrivendo alla figlia imperatrice raccomandava non tanto il regno, che disperava omai di racquistare, quanto la famiglia e le figliuole in modo speciale. « Dieu vous benira sur « vos enfants du soin que vous en aurez.... la vente de mes bi- « joux et du peu che j'ai servira à les faire vivre, pourvu qu'el- « les aient une main qui les protége. Je ne desire plus que cela « pour mourir en paix ». Ferdinando, del quale Nelson scriveva: « Il Re, che Dio lo benedica, è un filosofo » pigliava i guai con più di indifferenza. In prospera salute e sempre contento, se ne

stava in un casino di campagna, si occupava a fabbricare ed a coltivare, andava la sera al teatro, al ballo in maschera, « est « gai, et je l'admire, Naples est pour lui comme les Hottentots, il « n'y pense plus ». Più in appresso egli si faceva costruire un grazioso casino alla cinese a 20 miglia da Palermo, vi andava sovente, vi pranzava e si dava bel tempo. Di Maria Carolina era tutt'altro: « j'ai l'âme trop affectée pour pouvoir jouir de rien ».

Ma venne la notizia della formazione della repubblica, dell' eccidio de' popolani che avevan combattuto, 8 a 10 mila scrive la Regina. È importante leggere il racconto delle tre giornate di gennaio fatto da Maria Carolina nella lettera riportata sotto il N.° 22. A quella notizia anche Ferdinando si scosse, e cominciò a pensare all' effetto che questi fatti potrebbero avere in Sicilia, e divenne eccessivamente melanconico. La Sicilia non aveva alcuna difesa, e i Siciliani, gente accorta, lo capivano, e dubitando di non poter sostenere un assalto da parte de' francesi, avrebbero voluto nascostamente venire a patti con essi per prevenire il pericolo. La Regina era talmente abbattuta, che essendovi state delle piccole insurrezioni in Sicilia, temeva che ciò non fosse che il prodromo d'una esplosione generale, attendendo la quale scriveva: « Dieu veuille « l' empêcher et laisser au moins la bonne saison venir; car des « dangers dans l' equinoxe et l' adriatique tueraient mes enfants « qui déjà souffrent tant ». Ai 9 febbraio scriveva che non passerebbero 4 mesi senza avere la rivoluzione a Palermo. Ai 17 vedeva minacciata Messina e come conseguenza della caduta di questa prevedeva che tutto sarebbe perduto senza rimedio. Nel giorno stesso però cominciava a nutrire qualche speranza sull' impresa di Ruffo: « Le royaume de Naples est entierement democratisé, à « peine une ou deux petites villes tiennent encore bon par les « soins du Cardinal Ruffo, qui y anime avec un zèle incroyable « une espèce de croisade ». Poi non ne parla che al 21: « nos « nouvelles de Calabre ont été un peu moins funestes, le brave « Cardinal Ruffo a fait un petit corps de 400 hommes qui mar- « chent avec lui, plusieurs arbres de la liberté ont été jetés bas, « et il a muni tous ses gens d'une croix blanche, il prêche au mi- « lieu des rues, enfin il y met un zèle infini ». Ma anche da un altro canto le sorgevano speranze. I francesi avevano imposto alla

capitale una contribuzione di due milioni e mezzo di ducati, e di 15 milioni alle province, de'quali due e mezzo toccavano alle Calabrie. « Dieu veuille que cela fasse soulever les peuples contre eux ! » I Calabresi sotto gli ordini di Ruffo si mettevano in movimento e progredivano; altre province si sollevavano; a Napoli cresceva il malcontento e la penuria. « Le peuple est tout pour le roi, mais « peu de nobles et demie noblesse font tout le mal, et encheris- « sent sur les coquineries méme des français par des écrits exé- « crables, des horreurs en tout genres, cela fait pleurer larmes « de sang les ingratitudes qu'on eprouve ». E dell' ingratitudine si lamenta sempre. Più tardi scriveva: « Ma tristesse ne fait « qu' augmenter, plus je réflechis et vois l' ingratitude des hom- « mes; les plus bénéficés, les classes les plus privilégiées sont les « plus enragées contre nous, et cela fait haïr la vie, mais surtout « d' être souverain ». Più si lamenta di quelli che dopo aver seguita la Corte in Sicilia domandavano di ritornare. Ed erano molti, e fra gli altri « Caracciolo de la marine que nous avons toujours « distingué.... ce sont autant de coups de poignards ». Ed altra volta ripeteva di lui: « Il y en a de ceux qui ont affligé mon coeur, « comptant sur eux. Tel est Caracciolo de la marine que j'ai tou- « jours distingué, qu' à Palerme encore j' ai distingué, et sur la « probité duquel je comptais».

Ai 19 marzo sperava nell' aiuto de' Russi e dei Turchi, nella controrivoluzione che fermentava in tutte le provincie, negl' Inglesi che custodivano Messina, in Ruffo che aveva già riconquistata quasi tutta la Calabria, ed all' Imperatore diceva: « Je crois que « le moment pourrait étre favorable de délivrer l'entière Italie, et « alors, si ce bonheur arrive, qui dans ce moment ci serait très « facile, je benirais nos douleurs chagrins et épouvantes, quoiqu'el- « les m' aient vieilli de 20 ans au moins ». Al leggere queste parole dicasi, se è possibile, che Maria Carolina era una regina straniera. O non mostrava ella con questo di amare il regno e l'Italia più di tanti che vi avevan sortiti i natali? Ma l' Imperatore non ascoltava le istanze della regina, prometteva di muoversi, ma con tutto l' agio; e quando lo faceva, vi era spinto per l' interesse dei suoi stati, non per quelli de' suoi parenti di Napoli. Le due Corti erano in freddo sin dall' agosto dell' anno precedente, quando non

si volle ricevere a Vienna il Principe di Belmonte mandato colà per concertarsi sui destini d' Italia. Thugut aveva inveleniti sempre più gli animi, e la presenza del Marchese di Gallo, speditovi a bella posta da Napoli quando cominciarono a precipitare le cose, non valse che ben poco. « Gallo ne peut changer Thugut », scriveva l' Imperatrice, « car c'est une pierre ». Ed infatti dopo la missione di Gallo non si otteneva altro che l' offerta di un rifugio, che ai principii di marzo l' Imperatrice faceva alla madre. Maria Carolina riceveva questa offerta, quando le avevano sollevato l'animo i progressi che facevano Ruffo in Calabria, Decesare in Puglia, Pronio e Fra Diavolo negli Abruzzi e nella Terra di Lavoro; e Napoli era bloccata dagl' Inglesi: sperava perciò di non averne a profittare. « Les habitants de la capitale sont tous combattus de diffé« rentes passions, crainte, disir, peur, rage, ils préparent de grands « moyens de défenses en batteries, artiglerie, marine; tous les of« ficiers, qui ont fui comme des lièvres devant eux (i Francesi) « par poltronerie et trahison, se veulent actuellement montrer des « héros. Si les Russes nous arrivaient bientôt Naples serait prise « en 24 heures et avec elle tout le royaume, mais c' est de leur « venue que tout depend ». E qui si mostra di nuovo quell'animo non alieno dalla pietà che vedemmo nelle lettere a Ruffo. « Je « crois bien qu' en fesant approcher les trois differents corps vers « la Capitale, y jetant quelques bombes, on pourrait même sans les « Russes s' en emparer: mais comme il n' y aurait point de trou« pes pour imposer et mettre l' ordre, le carnage serait affreux, les « partis s'entretueraient par esprit de haine, vengeance, et quoique « très-criminels, se sont toujours nos sujets ». Nel tempo stesso mandava alla figlia i suoi consigli per passarli all' Imperatore. La guerra con la Francia è guerra a morte: « ou on détruira l'hydre « dévorateur qui mine tous les thrones et propriétés, ou cette hy« dre detruirà tout, et si par malheur, fausse politique, égoisme, « desir d'acquisitions, des paix particuliers se feront, si on ne « mette pas la plus grande activité, bonne intelligence, entre tous « les alliés, un jouera de finesse à l' autre, entraverà l' un a l'autre « les operations et on se perdra ». E prevedeva che così la sarebbe andata, perchè le pareva difficile, anzi impossibile, far sentire i veri principii ai diversi governi. Le dispiaceva (e come po-

teva essere altrimenti ?) il vedersi abbandonata da tutti, specialmente da coloro che pocanzi l'avevano corteggiata; contava sulla fedeltà del popolo, ma ne temeva gli eccessi: « je crains les ven« geances populaires, car ils l'ont juré, et je crois que beaucoup de « sang coulera ». E in altro luogo: « Je prévois des massacres et « j'en ai l'âme navrée, car se sont toujours les bons qui succom« bent ».

Ma intanto l'orizzonte si rischiarava, gli austriaci venuti finalmente a guerra prendevano su' Francesi Milano e Bologna, e si avanzavano verso Firenze e Genova. D'altra parte però tenevano agitata la Corte e Maria Carolina l'entrata della squadra francese nel Mediterraneo, ed il cambiamento di destinazione del corpo russo, che guidato da Herman dovea servire per Napoli, ed invece fu riunito all'esercito di Souvarow nell'alta Italia. Ma ecco finalmente giungere la notizia della presa di Napoli, e Maria Carolina, costante nelle idee che aveva espresse a Ruffo, si lagna che ciò siasi fatto senza un esercito regolare, che avrebbe impedito le stragi che avvennero: « Naples est en feu et sang, royalistes, patriotes « ont un acharmement que rien ne peut faire cesser et que des « troupes reglées auraient évité ». Si lagnava dell'ostinazione dei patrioti, della capitolazione, che diceva indegna e segnata da Ruffo « entre peur faiblesse »; ed aggiungeva con una certa soddisfazione: « L'amiral Nelson a tout nié ». Poco dopo veniva Ferdinando nella baia di Napoli, e riacquistava il regno. Ma l'animo di Carolina non cessava dall'essere agitato. « Il y a déjà plus de 4000 « personnes arrètées, les horreurs que la noblesse a commis est « incroyable, et tous son entre les plus on moins coupables, reli« gieux, paglietti, étudiants, médecins, tous ceux qui ont été les « plus bénéficiés; enfin c'est un evenement qui rend malheureux « pour la vie.... Actuellement ils se disent tous innocents, deman« dent voir le Roi, et hors les généraux et gens pris dans les « chateaux l'arme à la main, et qui ne le pouvent nier, tout le « reste nie et se dit bon; mais pour moi je les connais, et c'est « pour la vie, il ne m'attraperont plus ». E ricordava di Caracciolo: « Caracciolo a été pendu sur la Minerve, quelle horreur, cet « homme était dans nos chambres, voyait nos larmes misère et « douleurs à Palerme, admis dans nostre interne! » Ed altri vi

erano come Caracciolo, onde conchiudeva: « Pour moi se n' ai « qu' un triste avenir; revenir à Naples, voir le monde, les lieux, « tant d' endroits où on m' a déchiré, cette ideé me tue; rester ici « est dangereux; impossible pour le bien des affaires et du conti- « nent, tenir les rélations. Ainsi ma position est peinense ». E pensava al collocamento delle figlie, unico bene che potesse desiderare dopo i travagli sofferti. E nella lettera del 30 agosto, ultima della raccolta, ripete i medesimi lamenti e deplora specialmente l' anarchia che domina nella città. Il re è padrone del regno, ma che giova se il disordine e la confusione sono continui, se la gente è divisa in partiti, se la tranquillità pubblica non esiste? Anzi l' avvenire si presenta peggiore agli occhi della regina. Ella prevede che la tranquillità non si riacquisterà mai più, che l' ordine non si potrà più rimettere, perchè la scossa è stata troppo violenta; e concentrava sempre più il suo animo negli affetti della famiglia. Le feste, che a gara facevano i Siciliani al Re, la commovevano poco, perchè ogni giorno veniva a conoscenza di nuovi dettagli, che le mostravano quanti e quali erano stati i partigiani della repubblica: « mon âme est trop affecteé et je devrais, pour « vivre quelques années encore mieux, être quelque mois sans rien « voir entendre ni apprendre, ce qui est impossible, etant sur les « lieux mêmes ».

Spero non mi si accuserà d' essermi dilungato troppo intorno alle lettere di Maria Carolina pubblicate in questo volume dal B. di Helfert. L'importanza di esse lo meritava, in quanto che insieme alle altre dirette a Lady Hamilton ed a Ruffo completano il ritratto della regina, in un' epoca principale della sua vita. Anzi, a questo proposito, mi permetto di esternare un mio giudizio che spero il chiaro autore vorrà accogliere in buona parte, continuandomi ad usare quella squisita gentilezza che si è compiaciuto manifestarmi, e nella sua corrispondenza, onde mi stimo grandemente onorato, e nello stesso volume che ha dato occasione alle mie parole. Egli aveva a sua disposizione quel tesoro delle lettere di Maria Carolina nel 1799: perchè non prendere addirittura la Regina come soggetto principale del suo lavoro, lasciando in seconda linea Ruffo, pel quale non aveva che l' aiuto di memorie? Non è che una mia idea, e torno ad esprimere la speranza che il dotto

autore non voglia avere a male se mi sono permesso di esternarla. Capisco che questa idea può avere a base una certa mia prevenzione contro Sacchinelli, che altri può dividere oppur no secondo il suo modo di vedere. Ma io penso che quel riversare tutte le colpe su Nelson, quel dipingere un ammiraglio della nazione più positiva del mondo come operante per capriccio, non sia il modo di risolvere le quistioni di storia. E poi che vogliono dire quelle parole sulla fine del libro (pag. 292) quando Sacchinelli, dopo aver accumulati documenti ed interpretatili in maniera da dimostrar Nelson il peggiore ingannatore e fedifrago che sia mai esistito, cerca con un tratto di penna di assolverlo, e gettare tutta la colpa in Mèjan che appena ha nominato nell'opera? O non era meglio dire chiaramente che la Corte secondo i suoi principii non voleva la capitolazione, e che fatta non la volle riconoscere? I principii regolano le azioni degli uomini, e danno la norma per giudicarne. La Corte poteva avere i suoi per non credersi obbligata a rispettare una capitolazione che per le lettere di Maria Carolina ci si mostra espressamente proibita a Ruffo. Ma allora questi operò contro gli ordini ricevuti? In quanto a me lo credo, e non trovo vi sia ragione di condannarlo perciò: anzi mi sembra che anche guardando la cosa dal punto di vista della Corte sia facile a giustificarlo per le condizioni in cui si trovò. Il suo esercito male armato e composto di gente più adatta al saccheggio che alle battaglie, che sarebbesi senza dubbio sbandata al primo rovescio, non poteva ispirargli molta fiducia nel caso che la flotta Gallo-Ispana fosse realmente venuta a soccorrere i patrioti rinchiusi nei forti. Aggiungi a questo i consigli di Foote, e la influenza esercitata su lui per mezzo di Micheroux dal Comandante de' Russi. Egli si trovò fra due correnti opposte, e per la necessità del pericolo presente si lasciò trascinare da quella che era la più vicina, e secondo il suo modo di vedere la più potente. Ricordiamo quello ch' egli scriveva a Foote, avere assoluto bisogno dell' aiuto dei russi e non poterli quindi in nessun modo disgustare. Forse un difensore sottile potrebbe aggiungere che in cuor suo egli si lusingò che fatta una volta la capitolazione, la Corte sarebbesi piegata a riconoscerla, e così si sarebbe seguito il sistema di politica clemente che altre volte aveva suggerito. Ma Sacchinelli non vide che la stessa disobbedienza di Ruffo poteva tornare a sua

gloria, e tacque gli ordini venuti da Palermo di non capitolare, come passò sotto silenzio l' editto dell' 8 luglio. Eppure egli segretario del Cardinale dovette saperne qualche cosa. D' altra parte Sacchinelli, che scriveva sotto gli auspicii del ministro di polizia, mirava anche a difendere la Corte, e credette che ciò non si potesse fare se non mostrandola costretta quasi a forza a sottostare ai voleri di Nelson. Non credo che l' animo altiero di Maria Carolina avrebbe menata buona al Sacchinelli la sua difesa.

Sento che l' Abate Segretario mi porta troppo oltre, e mi accorgo che invece di una rassegna del lavoro di Helfert ho fatto una requisitoria contro Sacchinelli. Faccio punto perciò. Non posso però trascurar di notare una osservazione che Helfert fa sulla seconda lettera di Maria Carolina a Ruffo, e che io non sono punto alieno dall' accettare. Quella lettera non ha data propria, mentre quella che vi si legge in fine mi è sembrata e mi sembra tuttavia che appartenga alla poscritta. Nel principio la regina dice aver ricevuta la lettera di Ruffo « in data dei 17 di questo mese. » Considerando che Ruffo non ebbe la plenipotenza che ai 25 gennaio, Helfert crede erronea la data, e doversi leggere 27. Accetto pienamente la correzione, tantò più che il 17 non può stare affatto, e che è probabile che Ruffo partito da Palermo appunto la mattina del 27, come sappiamo da Petromasi, scrivesse alla regina la sera dal luogo di prima fermata del suo viaggio. Che il Domenicano latore della lettera fosse il P. Cimbalo, può darsi, ma non si può assicurarlo. Mi sembra però che il monaco fosse destinato ad andare in Calabria prima di Ruffo o a preparar gli animi, o a portare qualche lettera ad Angelo di Fiore a Reggio. B. MARESCA

Zu der öffentlichen Prüfung der Schüler des Gymnasiums zu Elbing, welche Donnerstag und Freitag den 30 und 31 März Vormitags ecc.

2. Sicilianische Untersuchumgen. I. Vondem Gymnasiallchrer WILHELM BEHRING.

Elbing, 1882. Druck von I. Draegers Buchdruckerei (C. Feicht) in Berlin. In 8.° gr.; pagg. I-XII ed 1-30.

Continuano in Germania gli studii sul periodo normanno della nostra storia; il quale, come quello che

gittò la base dell' ordinamento politico, amministrativo e giudiziario, che venne poscia perfezionato da Federico secondo, ha speciali relazioni con la storia dell' impero tedesco. E precisamente da questo punto di vista il sig. Guglielmo Behring, professore nel Ginnasio di Elbing, nel Programma annunziato, o cronaca, come da noi si direbbe, del Ginnasio medesimo, pubblica, sotto il titolo di *Sicilianische Studien*, uno studio su Ruggiero secondo, l' avo materno di Federico, con la intenzione di lumeggiare la figura del grande Svevo, la quale nella storia tedesca appare senza precedenti, e solo si può spiegare mostrandone la discendenza diretta dai nostri Normanni. Nel sembiante dell'avo scorgiamo subito, dice il sig. Behring, e dice bene, i lineamenti ben noti del nipote.

Questo pensiero certo non è nuovo; e tutti gli storici, che hanno scritto di Federigo, hanno visto, o almeno sentito, la necessità di rifarsi dai tempi normanni, per ispiegare le leggi e la politica di lui. Pure uno studio speciale su tale argomento avrebbe potuto riuscire importante, se l'A., dividendo lo scritto nelle parti sue naturali, avesse prima studiato Ruggiero e poi Federico, facendo rilevare la diretta provenienza di questo da quello, e mostrando negli ordinamenti del Normanno i necessarii antecedenti di quelli dello Svevo. E, dove non avesse voluto fare ciò, essendo, com' ei dice, ben noti i tratti della fisonomia di Federico, in modo che bastasse disegnare quelli di Ruggiero, perchè ognuno potesse da sè fare il paragone, almeno avrebbe dovuto, foss'anco brevemente, esporre con sintesi propria i fatti di Re Ruggiero, mettendo in rilievo quelli, che per avventura ad altri fossero sfuggiti.

Ma l' A. non fa così: si contenta di dare un compendio di altri libri e sopratutto di alcuni capitoli del vol. III

dell' Amari (*Stor. dei Musul.*), che d'ordinario traduce alla lettera, non senza lasciare scorgere in qualche luogo d'essersi fermato esclusivamente su quella parte, che lo riguardava, senz' aver dato uno sguardo generale a tutta quanta l' opera. Così, parlando delle grandi ricchezze del conte Ruggiero, e riferendone l'origine, giusta l' opinione dell' Amari, alla tratta dei grani spediti nell' Affrica, soggiunge: « con questa condizione di cose si spiega eziandio la tranquillità niente affatto naturale della dinastia araba in Tunisi, durante la conquista della Sicilia (p. 8.) ». — La quale proposizione lascia sospettare che l' A. della storia dell' Amari non abbia letti che questi soli capitoli, altrimenti non avrebbe parlato di dinastia araba di Tunisi, che durante la conquista normanna della Sicilia, fu in rapporti commerciali con i conquistatori. Quei rapporti passarono specialmente fra Ruggiero e gli Ziriti di Mehdia, e Tunisi non divenne che parecchio tempo dopo capitale di uno stato, che pagò poscia tributo al Re di Sicilia (Amari, III, 428 e 332).

Dopo di aver in breve fatto vedere il modo tenuto da Ruggiero nel fondare la Monarchia, l' A. passa ad esporre le lotte sostenute contro i baroni, la corte romana, l' impero tedesco ed il bizantino, cercando di mettere in rilievo l' accorta politica seguita da Ruggiero, che finì col farlo trionfare di tutt' i suoi nemici. La sua narrazione giunge fino alla presa di Corfù ed alle depredazioni fatte in Grecia da Giorgio Antiocheno, toccando un poco la non riuscita della seconda crociata. Anche in questa parte è dato di scorgere qui e colà pensieri tolti all' Amari; ma il più della sostanza del racconto parmi si debba al Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit, V. 4.* — L' A. mostra di non conoscere l' opera del Prof. De Blasiis, l' *Insurrezione pugliese e la Conquista normanna*, il terzo volume della quale avrebbe

meglio di qualsiasi altro libro potuto servire al suo scopo, essendovi esposti i fatti di Ruggiero con gran copia di particolari fino alla morte.

Seguono due appendici : la prima contiene un tentativo di Regesto di Ruggiero II , e la seconda non fa che esporre un documento del 1109, stampato nei *Reg. Neap. Arch. Monum.* (v. 325) , in cui sono indicati i doveri dei feudatarii.

Il Regesto è molto incompleto, e per noi non serve che a ricordarci il dovere che ne incombe di fare una volta un buon Regesto normanno. Non è certo questo il luogo di supplire alle omissioni del Behring, ma non voglio mancar di ricordare taluni dei diplomi da lui tralasciati, poichè m' è dato di desumerne le notizie da alcune schede favoritemi con la solita gentilezza dall' ill. Comm. Capasso :

1121 Giugno. . . . . per Nicodemo Archimandrita di S.ª Maria de Ferrato. Ind. XIV; an. 6629. Diploma tradotto dal greco in latino e redatto in forma pubblica il 1252. Brèholles, Hist. Dipl. II, 441.

1135, Agosto, Melfi ; per il monastero di S.ª Maria de Melanico. Script. per Guidonem Notarium et sigillo insignitum per man. Guarini cancellarii. Ind. VIII, regni an. V. — Tria, Mem. di Larino, p. 433.

1143 . . . . Ruggiero prende sotto la sua protezione Monasterium S. Salvatoris de Magellana — Bullarium Vaticanum , vol. I , Dissertatio de Abbatia Majellana, p. XXII.

1144, Luglio, Palermo; per l' Eletto di Messina. Dat. per man. Mag. Thomae. Ind. VI ; an. regni Rogerii 13. Pirro, 391.

1145, Luglio, Palermo ; per il Monastero di S. Michele Arcangelo. Scrip. per Petrum Not. et plumbea bulla regio typario impressa insignitum. Dat. per man.

Roberti regni Siciliae cancellarii. Ind. VIII, regn. Rog. an. XV. — Tanzi, Hist. Monast. S. Mich. Arch. Montis Caveosi, doc. 18.

1148, Febbr., Palermo; Ruggiero dirime le controversie fra le chiese di Lipari e di Patti. Questo giudicato trovasi menzionato in un diploma di Arnoldo, vescovo di Messina, pr. Pirro, 392.

F. Brandileone

Ferrarelli Giuseppe. — *Il Generale d'Ambrosio.* — *(estratto dalla Rivista militare).* Roma 1882, pagine 30 in 8.°

Seguendo le tracce de' biografi che lo precedettero, l'Autore racconta la vita di questo illustre generale napolitano, che l'Ulloa chiamò Ateniese nella pace, Spartano nella guerra. Il D'Ambrosio infatti, oltre ad essere un militare egregio, che diede belle prove di valore su' diversi campi di battaglia, ove le guerre napoleoniche trassero a combattere gl'italiani, fu anche versato nelle scienze e nelle lettere. È perciò da sapersi grado al Ferrarelli di aver richiamata l'attenzione degl'italiani su di un uomo, la cui memoria merita di esser conservata con onore. Noto solamento nel libro qualche giudizio alquanto assoluto, come l'appellativo di pessimo principe dato a Ferdinando IV, il cui regno fu pure segnato da molte utili riforme, e quello di regina straniera attribuito a Maria Carolina, che o non significa nulla, o include un'accusa troppo indefinita. A parte per questi dettagli, che non riguardano la sostanza del libro, esso costituisce una lettura utile e piacevole nel tempo stesso. Gli accrescono pregio gli estratti inseritivi di una memoria inedita del De Ambrosio sulla campagna del 1815, impor-

tante specialmente pe' giudizii sulla condotta di Gioacchino, e per la conoscenza delle idee politiche de' suoi generali. B. M.

P. Bonaventura da Sorrento. — *Il cappuccino S. Lorenzo da Brindisi al cospetto di Napoli e dei napoletani.* — Tipografia all'insegna di S. Francesco d'Assisi S. Agnello di Sorrento 1881.

L'autore di questo opuscolo stampato nell'occasione della canonizzazione avvenuta testè di S. Lorenzo da Brindisi cappuccino, vissuto alla fine del XVI ed ai principii del XVII secolo, prende a descrivere l'ambasceria di lui a Filippo III di Spagna a nome dei nobili e dei primati della città di Napoli, stanchi dei soprusi, delle vessazioni, delle angherie del vicerè Duca d'Ossuna, che forse fu il più cattivo tra tutti. Nulla è stato tralasciato che si riferisca a quest'ambasceria: le ragioni che consigliarono i nobili a ricorrere a Filippo, e quelle che fecero in specialità cadere la scelta sopra questo frate, che godeva gran fama di santo, ed aveva molta pratica nelle cose di Stato: gl'impedimenti infrapposti dal Duca di Ossuna, perchè l'ambasceria non avesse avuto luogo, sebbene fosse stata antecedentemente consentita da lui, il suo viaggio a Lisbona, e le liete accoglienze fattegli da Filippo. Il frate intanto moriva nella Spagna; ma l'ambasceria conseguiva il suo scopo, e nel governo di Napoli al duca di Ossuna succedeva il Cardinal Gaspero Borgia. Il racconto di questo fatto è preceduto da un cenno storico sull'ordine dei cappuccini e dallo schizzo biografico del Santo, tolto da una Cronaca manoscritta del secolo XVII, ed è ricco di molte e talvolta lunghe note, in cui l'autore è sollecito non pur di additare le fonti, a cui attinge i fatti, ma di accennare ancora

ai fatti contemporanei, e alle istituzioni della città di Napoli. Seguono ventiquattro documenti inediti, riguardanti l'ambasceria, i cui autentici originali mancano nell'archivio del Municipio di Napoli, e che l'autore ha trascritto dalla sopracennata Cronaca. In due appendici finalmente l'autore tratta dei Cappuccini di Napoli che si resero tanto benemeriti della nostra città, specialmente nella rivoluzione del 1647 e nella peste del 1656, e delle opere scritte dal Santo, che sono sermoni o dissertazioni dommatiche ed esegetiche in latino, e che si conservano in 12 volumi nel convento dei Cappuccini di Venezia.

L'opuscolo merita certamente l'attenzione degli studiosi della nostra storia, e noi ci congratuliamo con l'infaticabile autore per questo suo nuovo e pregevole lavoro.

E. E.

L. Amabile — *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia* — Vol. tre, Nap. 1882.

Di questa importante pubblicazione l'*Archivio* darà conto nel prossimo fascicolo.

Libri ricevuti per cambio o in dono

Atti della R. Accademia dei Lincei 1880-81 — *Serie terza — Memorie V. IX.*

Archeografo Triestino — Vol. IX Fas. 1-II. 1882.

Revista de Ciencias Istòricas — T. IV. N. 1.

Archivio Storico Italiano — T. X. dis. V-VI 1882.

Revue Historique — Juillet — Août — Sept. Oct. — Novem. Decem. 1882.

Studi e Documenti di storia e dritto — Anno III f. 3.

Archivio Storico Siciliano — Anno VI f. III IV.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie dell' Emilia — Nuova serie V. VII. P. 1. — II.

Archivio della Società Romana di Storia patria — Vol. V. f. IV.

Archivio Veneto — T. XXIV. P. I.

Archivio Trentino — Anno I. fas. 1. 2.

Archivio Storico Lombardo — Anno IX. fas. XIII.

—

Dal sig. prof. A. de Maio — *Indice di tutte le prerogative, jussi, ragioni, privilegi, e corpi dell' Università della Torre del Greco, descritti nella Platea della medesima. Mss.*

— *Il Lucifero, giornale scientifico, artistico, letterario, industriale*, An. I. *I Curiosi*, foglio periodico 1836.

Dalla Società Siciliana per la storia patria. *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano.* Palermo 1882.

Dal prof. S. de Benedetti *Interpretazione della colonna della sala quadrata nelle catacombe di S. Gennaro.* Nap. 1882.

Dal sig. L. Molinari. *Miscellanea Teatrale-Balli.*

Dal sig. A. Ademollo. *Le giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840.* Roma 1882.

Dal sig. BRANDILEONE. *Cronicha Martiniana cronicha delle croniche cavata da altre digne croniche e deflorata de molte ystorie traducta de latino in vulgare per Johanne Antonio de Parma cognominato gentileza.* Mss.

L. PEDONE-LAURIEL. *Bibliografia del IV Cantenario del Vespro Siciliano.* Palermo 1882.

P. ALBINO. *Ricordi storici e monumentali del Sannio e della Frentana.* Campobasso 1879 — V. I.

M. RUGGIERO. *Degli scavi di Stabia di* MDCCCLXLIX *al* MDCCCLXXXII. Napoli 1881.

Dalla CONTESSA BONAMICI. *Bonamici F. de claris Pontificiarum epistolarum scriptoribus. Romae 1753.*

— *de vita et rebus gestis ven. servi Dei Innocentii XI. Romae 1776.*

Bonamici C. Operum. Pars prima continens de rebus ad Velitras gestis an. 1744. Pars altera continens Orationes et carmina latine italice Aug. Vindelic. 1864.

— *Memoria sulla giornata presso Velletri tradotta da Nic. Zehendev.* Nap. 1802.

L. CORRERA. *Usi nazionali Napoletani.* Nap. 1882.

G. BODIO. *Basilca detta le cento Porte in territorio di Giurdignano.* Lecce 1882.

G. C. R. *Genealogia della casa di Borbone.* Napoli 1872.

CONTE G. GATTINI. *Note storiche sulla città di Matera.* Nap. 1882.

G. AMALFI. *Cento canti del popolo di Serrara d' Ischia.* Milano 1882.

*** — *S. Lorenzo da Brindisi.* Sorrento 1882.

F. PEPERE. *Il dritto statutario delle corporazioni di arti e mestieri massime nelle provincie napoletane.* Napoli 1882.

N. PALMIERI. *Biografia dell'illustre ammiraglio Rugero di Lauria.* Lagonegro 1882.

G. DE NINO. *Cenno storico del Reale Ospizio Vitt. Emanuele in Giovinazzo Bari* 1882.

M. DEL GAIZO. *Virgilio studiato dal naturalista.* Napoli 1882.

C. Dalbono. *Della vita e delle opere di Filippo Volpicella.* Napoli 1881.

L. Miraglia. *Atti del Comitato Napoletano per il progresso degli studi economici — Anno 1875-76.* Napoli 1877.

P. Saquella. *Il padre Rocco.* Nap. 1881.

G. Fortunato. *I Morti di Picerno 10 maggio 1799.* Roma 1881.

G. Sangiorgio. *I Lombardi viaggiatori fuor d' Europa.* Milano 1882.

L. Molinaro Del Chiaro. *Canti del popolo Materano.* Nap. 1882.

Dal prof. Turiello P. *La quinta promotrice 1867-68. Appendice di V. Imbriani.* Napoli 1868.

— *Le nostre scuole municipali inchiesta e proposte.* Nap. 1867.

INDICE GENERALE

Anno VII. — Fascicoli I. II. III. IV.

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE E NARRAZIONI

Estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche

VARIETÀ E NOTIZIE VARIE

NECROLOGIE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

